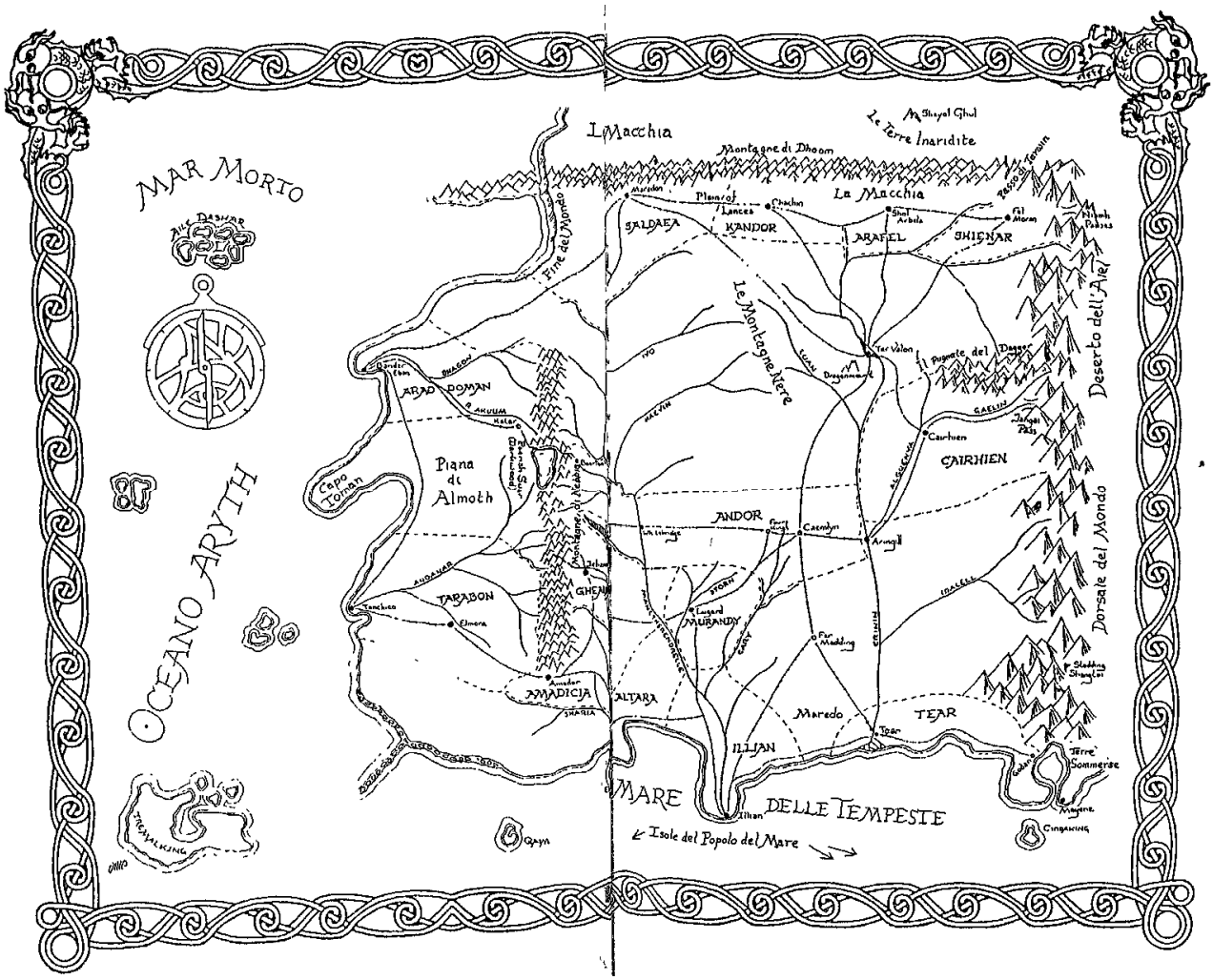
ROBERT JORDAN
LA GRANDE CACCIA
(The Great Hunt, 1990)

Questo libro è dedicato a Lucinda Culpin, Al Dempsey, Tom Doherty, Susan England, Dick Gallen, John Jarrold, i Ragazzi di Johnson City (Mike Leslie, Kenneth Loveless, James D. Lund, Paul R. Robinson), Karl Lundgren, la Banda del Montana (Eldon Carter, Ray Grenfell, Ken Miller, Rod Moore, Dick Schmidt, Ray Session, Ed Wildey, Mike Wildey e Sherman Williams), William McDougal, Louisa Cheves, Popham Rabul, Ted e Sydney Rigney, Brya e Sharon Webb e Heather Wood.

Sono accorsi in mio aiuto, quando Dio camminò sulle acque e il vero Occhio del Mondo passò sopra la mia casa.

Robert Jordan
Charleston, SC
Febbraio 1990

VISIT…



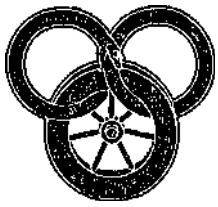
E accadrà che l'opera dell'uomo sarà distrutta e l'Ombra coprirà il Disegno dell'Epoca e il Tenebroso poserà ancora la mano sul mondo degli uomini. Donne piangeranno e uomini gemeranno, mentre le nazioni della terra saranno lacerate come stoffa vecchia. E niente rimarrà.,.

Tuttavia un uomo nascerà per fronteggiare l'Ombra, nascerà ancora una volta come nacque in precedenza e come continuerà a nascere fino alla fine del tempo. Sarà il Drago Rinato e alla sua nascita ci sarà pianto e stridor di denti. Di tela di sacco e cenere rivestirà la gente; e col suo arrivo, frantumerà di nuovo il mondo e strapperà tutti i legami che lo tengono unito. Come alba radiosa, ci accecherà e ci brucerà. Tuttavia il Drago Rinato affronterà l'Ombra nell'Ultima Battaglia e col suo sangue ci darà la Luce. Spargete lacrime, popoli del mondo. Piangete per la vostra salvezza.

da: *Il Ciclo Karaethon: Le profezie del Drago,*

nella traduzione di Ellaine Marise'idin Alshinn
Prima Bibliotecaria alla corte di Arafel
nell'anno di grazia 231 della Nuova Era, la Terza Epoca

PROLOGO



Nell'Ombra

L'uomo che, in quel luogo almeno, si faceva chiamare Bors, ebbe una smorfia di scherno al cicaleccio soffocato che risuonava nella vasta sala dal soffitto a volta. Ma la smorfia fu nascosta dalla maschera di seta nera che gli copriva il viso, simile a quella delle altre cento persone presenti nella sala. Cento maschere nere, cento paia d'occhi che cercavano di scoprire che cosa nascondessero.

A un'occhiata distratta, l'enorme sala poteva essere quella di un palazzo, con gli alti camini di marmo e le lampade d'oro appese al soffitto a cupola, con gli arazzi variopinti e il pavimento a mosaico dal complesso disegno. Ma, a ben guardare, i camini erano freddi: lingue di fiamma danzavano su ceppi spessi come cosce d'uomo, ma non emanavano calore. Le pareti coperte d'arazzi e il soffitto erano di pietra grezza, quasi nera. Le finestre mancavano e c'erano solo le porte alle due estremità della sala. Pareva quasi che qualcuno avesse voluto dare al locale l'aspetto da salone di ricevimento, ma senza curarsi troppo dei particolari: un semplice contorno e qualche tocco.

L'uomo che si faceva chiamare Bors non sapeva dove si trovasse quella sala e non credeva che gli altri lo sapessero. Non gli piaceva pensare dove si trovasse quel luogo: era già seccante esservi convocato. E non gli piaceva nemmeno pensare alla convocazione. Ma in casi del genere, anche lui rispondeva.

Si sistemò il mantello, lieto che i fuochi fossero freddi, perché altrimenti nel locale avrebbe fatto troppo caldo per tenere addosso il manto di lana nera che gli arrivava fino a terra. L'uomo vestiva interamente di nero. L'ampio mantello nascondeva la posizione ingobbita per mascherare l'al-

tezza e non rivelava se la figura fosse snella o tozza. Bors non era l'unico ad essersi avvolto in un mantello troppo largo.

In silenzio osservò i colleghi, con la pazienza che aveva segnato gran parte della sua vita. Sempre, se aspettava e osservava abbastanza a lungo, qualcuno finiva per commettere un errore. Si sarebbe detto che la maggior parte degli uomini e delle donne presenti nella sala seguisse la stessa filosofia: quasi tutti osservavano e ascoltavano in silenzio chi si sentiva obbligato a parlare. Alcune persone non sopportano l'attesa, né il silenzio; e così rivelano più di quanto non credano.

Servitori circolavano fra gli ospiti: giovani snelli e biondi, che offrivano vino, con un inchino e un muto sorriso. Tutti, maschi e femmine, indossavano brache bianche, attillate, e ampie camicie bianche. E si muovevano con grazia così perfetta da dare fastidio. Ciascuno pareva la copia esatta degli altri e i ragazzi erano belli quanto le ragazze. Bors non credeva di riuscire a distinguere un servitore dall'altro, eppure aveva occhi acuti e buona memoria per le facce.

Una ragazza sorridente gli presentò il vassoio. Bors prese un calice di cristallo, senza intenzione di bere; se avesse rifiutato, sarebbe parso un gesto di diffidenza o di villania, assai pericoloso, in quel luogo; ma nel vino si poteva versare di nascosto qualsiasi cosa. Di certo alcuni dei presenti non si sarebbero lamentati, se avessero visto diminuire il numero dei propri rivali nella corsa al potere, quali che fossero gli sfortunati.

Bors si domandò oziosamente se, dopo la riunione, sarebbe stato necessario eliminare i servitori. La servitù ascolta tutto, si disse. Incrociò lo sguardo della ragazza: occhi spenti, vuoti, da bambola. Più morti della morte.

Mentre, con movimenti aggraziati, la ragazza si allontanava, Bors rabbrividì e si portò alle labbra il calice: ma la causa del brivido non era il pensiero di quel che avevano fatto alla ragazza. Appena credeva d'avere trovato un punto debole nei padroni che ora serviva, scopriva d'essere stato preceduto: il presunto punto debole era stato eliminato con una precisione spietata che lo lasciava sorpreso. E preoccupato. La prima regola della sua vita era sempre stata quella di cercare i punti deboli, perché ciascuno di essi era una crepa che lui poteva sondare, frugare, influenzare. Se i suoi attuali, e temporanei, padroni non avevano punti deboli...

Bors corrugò la fronte e studiò i colleghi. Fra loro, almeno, c'era abbondanza di punti deboli. Il nervosismo tradiva anche coloro che avevano il buonsenso di tenere a freno la lingua... uno si teneva troppo rigido, un'altra

si aggiustava con gesti nervosi le sottane.

Un buon quarto dei presenti, calcolò Bors, non si era preso la briga di modificare il proprio aspetto e si era accontentato di mettersi la maschera. Gli abiti rivelavano molto. Una donna ferma davanti a un tendaggio oro e cremisi parlava sottovoce a una persona - impossibile dire se uomo o donna - con manto e cappuccio grigi: era chiaro che la donna aveva scelto quel punto della sala perché i colori del tendaggio s'intonavano a quelli del vestito. Ed era stata doppiamente sciocca ad attirare su di sé l'attenzione: l'abito scarlatto, assai scollato, lasciava scoperta fin troppa pelle e metteva in mostra le scarpette, rivelando così che la donna era illiana, ricca, forse anche di sangue nobile.

Poco più in là dell'illiana c'era un'altra donna, da sola. Aveva collo da cigno e capelli neri e lucidi lunghi fino alla cintola; si teneva con la schiena alla parete e osservava in silenzio ogni cosa. Non mostrava il minimo nervosismo, solo serena compostezza. In questo era da ammirare; però indossava un abito lungo, accollato, aderente, di stoffa morbida e appena appena opaca, che accennava a tutto senza mostrare nulla; l'abito e la pelle ramata la segnavano con altrettanta chiarezza come appartenente al primo sangue dell'Arad Doman. E se Bors non si sbagliava di grosso, nel largo bracciale d'oro al polso sinistro aveva l'emblema del casato. Del proprio, senz'altro, perché nessuna domanese di sangue puro avrebbe piegato il proprio rigido orgoglio fino al punto di portare i sigilli di un'altra Casa. Una donna non solo sciocca, ma anche stupida.

Un tizio che indossava un soprabito accollato, azzurro cielo, di taglio shienarese, passò accanto a Bors e lo squadrò dalla testa ai piedi. Il modo di camminare, la posizione delle spalle, lo sguardo che non si soffermava mai troppo sullo stesso punto, la mano che pareva sempre pronta a schizzare verso la spada di cui al momento era privo, lo proclamavano soldato. Lo shienarese sprecò poco tempo nell'esame di Bors: le spalle curve e la schiena piegata non rappresentavano una minaccia.

Bors sbuffò, mentre lo shienarese passava oltre, con la destra stretta a pugno e gli occhi già occupati a cercare altrove un eventuale pericolo. Poteva classificarli tutti: mercante e militare, cittadino comune e nobile; del Kandor e del Cairhien, della Saldaea e del Ghealdan; di ogni nazione e quasi di ogni razza. Arricciò il naso, in preda a un improvviso disgusto: c'era perfino un Calderaio, con brache verde vivo e giubba giallo acceso. Di gente così, si disse, non c'era più bisogno, venuto il Giorno.

Anche coloro che avevano pensato a modificare il proprio aspetto, in li-

nea di massima, non si rivelavano migliori degli altri. Bors scorse, sotto l'orlo d'una veste scura, gli stivali lavorati in argento di un Gran Signore di Tear, e sotto un'altra veste, gli speroni a testa di leone portati solo dagli alti ufficiali delle Guardie della Regina dell'Andor. Un tipo smilzo, la cui magrezza non era nascosta dalla veste nera lunga fino a terra e dall'anonimo mantello grigio chiuso da una semplice spilla d'argento, guardava dall'ombra del cappuccio. Poteva essere chiunque, di qualsiasi paese... ma aveva una stella a sei punte, tatuata nella membrana fra il pollice e l'indice della destra: quindi apparteneva al Popolo del Mare e bastava dare un'occhiata alla sinistra per scoprire i simboli del clan e della famiglia. Bors non si prese nemmeno la briga di guardare.

All'improvviso socchiuse gli occhi e fissò una donna intabarrata di nero, tanto da mostrare solo le dita. Alla destra portava un anello d'oro a forma di serpente che si morde la coda. Un'Aes Sedai o quanto meno una donna educata a Tar Valon dalle Aes Sedai: nessun'altra avrebbe portato un anello del genere. Bors distolse lo sguardo prima che la donna s'accorgesse dell'esame; quasi subito individuò un'altra donna avviluppata di nero da capo a piedi, con un anello del Gran Serpente. Le due streghe non davano segno di conoscersi. Quelle maledette se ne stavano nella Torre Bianca come ragni al centro della tela, a impicciarsi degli affari delle altre nazioni, e tiravano fili che facevano ballare re e regine. Bors augurò loro morte eterna e digrignò i denti. Se il numero dei prescelti doveva ridursi (ed era necessario, prima del Giorno) c'era gente la cui mancanza si sarebbe avvertita ancora meno di quella dei Calderai.

Una campanella mandò uno squillo tremulo che proveniva da tutte le parti nello stesso istante e troncò di netto ogni altro rumore.

All'estremità della sala, gli alti battenti della porta si spalancarono e lasciarono entrare due Trolloc, in cotta di maglia nera, lunga fino al ginocchio e decorata con punte di ferro. Tutti si tirarono indietro. Anche l'uomo che si faceva chiamare Bors.

I due Trolloc superavano d'una buona testa i più alti dei presenti; univano in sé tratti umani e animaleschi, in un miscuglio da far rivoltare lo stomaco. Uno aveva, al posto della bocca e del naso, un grosso becco appuntito e piume al posto dei capelli. L'altro, con piedi a zoccolo, aveva viso sporgente a forma di grugno irsuto e corna di capro.

Senza degnare d'uno sguardo gli esseri umani, i Trolloc si girarono verso la porta e s'inchinarono, servili e timorosi. Il primo drizzò le piume in una fitta cresta.

Fra i due avanzò un Myrddraal. I Trolloc piegarono il ginocchio. Il Myrddraal vestiva di un nero che faceva sembrare chiare le cotte dei Trolloc e le maschere degli esseri umani; si muoveva con la grazia d'una vipera, ma gli abiti rimasero immobili, senza la minima increspatura.

Bors si accorse di snudare i denti, in una smorfia che era per metà un ringhio e per metà (si vergognò d'ammetterlo anche con se stesso) espressione di paura. Il Myrddraal era a viso scoperto. Aveva faccia pallida, livida, da uomo, ma priva d'occhi, liscia come guscio d'uovo.

Girò il viso e parve guardare i presenti, uno per uno. Un brivido percorse i convenuti, che cercarono di ritrarsi nella folla. Il Myrddraal contrasse le labbra sottili ed esangui in quello che forse era un sorriso: solo girando la testa, costrinse i presenti a disporsi in un semicerchio che fronteggiava la porta.

L'uomo che si faceva chiamare Bors deglutì. "Giorno verrà, Mezzo Uomo" pensò. "Quando il Sommo Signore delle Tenebre tornerà, sceglierà i nuovi Signori del Terrore. E tu ti farai piccolo davanti a loro. Davanti a semplici uomini. Davanti a me! Perché non parli? Smettila di fissarmi e parla!"

«Ecco il vostro Padrone» disse il Myrddraal, con voce raschiante come sbriciolio di pelle secca di serpente. «Sulla pancia, vermi! Bocconi, se non volete che il suo splendore v'accechi e vi bruci!»

Bors si sentì invadere dalla collera, sia per il tono di comando, sia per le parole insultanti; ma in quel momento l'aria al di sopra del Mezzo Uomo tremolò e il significato fu chiaro. I Trolloc, già bocconi, si contorcevano come se volessero rintanarsi sottoterra.

Senza aspettare di vedere se qualcun altro si muoveva, Bors si lasciò cadere lungo e disteso, con un brontolio perché si era scorticato contro la pietra del pavimento. Parole gli salirono alle labbra, come un talismano contro il pericolo - ed erano davvero un talismano, anche se di scarsa efficacia contro quel che lui temeva - e udì cento altre voci, ansimanti di paura, ripetere le stesse parole: «Il Sommo Signore delle Tenebre è il mio Padrone e con tutto il cuore lo servo fino all'ultimo brandello dell'anima mia.»

In fondo alla mente di Bors, una vocina impaurita mormorò: "Il Tenebroso e tutti i Reietti sono legati..." Con un brivido, Bors la zittì. Da molto tempo non ascoltava più quella vocina.

«Guarda, il mio Padrone è il Padrone della morte. Senza nulla chiedere lo servo in attesa del Giorno della sua venuta, tuttavia lo servo nella certezza della vita eterna.»

"...legati a Shayol Ghul, legati dal Creatore nel momento della creazione. No, servo un padrone diverso, ora."

«Di sicuro i fedeli saranno esaltati sulla terra, esaltati al di sopra degli increduli, al di sopra dei troni, tuttavia io lo servo umilmente in attesa del Giorno del suo Ritorno.»

"La mano del Creatore ci difende e la Luce ci protegge dall'Ombra. No, no! Servo un altro Padrone."

«Rapido giunge il Giorno del Ritorno. Rapido giunge il Sommo Signore delle Tenebre, a guidarci e a regnare sul mondo ora e per sempre.»

L'uomo che si faceva chiamare Bors terminò di recitare la professione di fede; aveva il fiato grosso, come se avesse corso per dieci miglia. E non era il solo, a giudicare dagli ansiti tutt'intorno.

«Alzatevi. Tutti.»

Bors fu colto di sorpresa dalla voce melliflua. A parlare non era stato di sicuro nessuno dei suoi compagni distesi bocconi, col viso mascherato contro il pavimento a mosaico, eppure Bors non si aspettava di udire una simile voce da... Cautamente, alzò la testa quanto bastava a guardare con un occhio.

Una figura umana era librata a mezz'aria. L'orlo della veste rosso sangue pendeva a una spanna dalla testa del Myrddraal. La figura portava una maschera rossa come la veste. Possibile che il Sommo Signore delle Tenebre comparisse in forma d'uomo? Mascherato, per giunta? Eppure il terribile Myrddraal tremava e si faceva piccolo piccolo. Bors cercò una spiegazione accettabile. Forse si trattava di un Reietto.

Ma la presenza di un Reietto in libertà significava che il ritorno del Tenebroso era vicinissimo. I Reietti, tredici fra i più abili a usare l'Unico Potere, in un'Epoca ricca di uomini in grado di usarlo, erano stati imprigionati a Shayol Ghul, insieme col Tenebroso, dal Drago e dai Cento Compagni, perché stessero lontano dal mondo dell'uomo. Come conseguenza, la metà maschile della Vera Fonte era rimasta contaminata: tutti gli Aes Sedai, i maledetti manipolatori del Potere, erano impazziti e avevano distrutto il mondo, l'avevano frantumato come ciotola di terracotta sbattuta sulle pietre. Così, prima di morire, avevano posto fine all'Epoca Leggendaria. Una morte degna di chi era Aes Sedai, secondo Bors. Addirittura troppo buona. Bors rimpiangeva solo che le Aes Sedai non avessero seguito la stessa sorte.

Si costrinse a dominare il panico, Nessun altro si era ancora alzato e pochi avevano osato sollevare la testa.

«Alzatevi.» Questa volta il tono della figura in maschera rossa fu più vivace. L'uomo mosse le mani in un gesto perentorio. «In piedi!»

Bors si mosse goffamente per alzarsi, ma esitò. Quelle mani erano orribilmente ustionate e segnate da screpolature nere che mostravano la carne viva, rossa come la veste. Possibile che il Tenebroso comparisse sotto quella forma? O anche solo un Reietto? Gli occhi della maschera rosso sangue si girarono lentamente verso Bors, che si affrettò ad alzarsi. Quello sguardo pareva emanare il calore d'una fornace spalancata.

Anche gli altri ubbidirono all'ordine, con lo stesso impaccio di Bors e paura non minore. Quando tutti furono in piedi, la figura librata a mezz'aria prese la parola.

«Mi hanno chiamato con molti nomi, ma per voi sarò Ba'alzamon.»

Bors serrò i denti per impedire che battessero. Ba'alzamon. Nella lingua Trolloc, significava Cuore delle Tenebre; perfino gli increduli sapevano che era il nome Trolloc del Sommo Signore delle Tenebre. Colui che non bisogna nominare. Non il Vero Nome, Shai'tan, ma un nome ugualmente vietato. Per le persone riunite nella sala e per altre della loro genia, era bestemmia insudiciare con il linguaggio umano i due nomi. Bors rimase sorpreso e udì anche altri ansimare. Servitori e Trolloc erano spariti, anche se lui non li aveva visti uscire.

«Il luogo dove siete riuniti si trova nell'ombra di Shayol Ghul» proseguì Ba'alzamon. A queste parole si levò più d'un gemito e Bors non fu sicuro che fra gli altri non ci fosse anche il suo. Ba'alzamon allargò le braccia e assunse un tono quasi irridente. «Non abbiate paura, perché il Giorno in cui il vostro Padrone ascenderà al mondo è molto vicino. Il Giorno del Ritorno si approssima. Il fatto che io sia qui a mostrarmi a voi eletti dovrebbe rivelarvelo. Presto sarà spezzata la Ruota del Tempo. Presto il Gran Serpente morirà e col potere della sua morte, la morte del Tempo medesimo, il vostro Padrone rifarà il mondo a sua immagine, per questa Epoca e per tutte le Epoche a venire. E coloro che servono me, con fede e costanza, siederanno ai miei piedi sopra le stelle del cielo e regneranno in eterno sul mondo degli uomini. Così ho promesso e così sarà. Vivrete e regnerete in eterno.»

Un mormorio d'aspettativa percorse gli ascoltatori; alcuni, con aria rapita, mossero un passo verso la sagoma librata. Anche Bors sentì l'attrazione della promessa per la quale aveva dato via l'anima centinaia di volte.

«Il Giorno s'avvicina» disse Ba'alzamon. «Ma c'è ancora molto da fare. Molto.»

Alla sinistra di Ba'alzamon, l'aria tremolò e si rapprese: comparve, un poco più in basso, un giovane. Bors non riuscì a stabilire se fosse un essere vivente o un'immagine. Un ragazzo di campagna, a giudicare dagli abiti, con una luce maliziosa negli occhi castani e un accenno di sorriso sulle labbra, come se ricordasse o pregustasse una burla. Pareva di carne e ossa, ma non respirava e non batteva le palpebre.

Alla destra di Ba'alzamon, in basso, comparve una seconda figura in abiti da paesano: un giovanotto ricciuto, muscoloso come fabbro ferraio, che stranamente portava alla cintura un'ascia da guerra, con la lama a mezzaluna bilanciata dal manico robusto. Bors si sporse a guardare un particolare ancora più. bizzarro: il giovane aveva occhi giallastri.

L'aria si solidificò per la terza volta: comparve un giovane, stavolta proprio sotto Ba'alzamon, quasi ai suoi piedi. Un giovanotto alto, con occhi ora grigi, ora quasi azzurri, a seconda della luce, e capelli d'un rossiccio piuttosto scuro. Un altro paesano, o contadino. Anche se in quel luogo non bisognava aspettarsi che tutto rientrasse nella norma, Bors rimase sorpreso nel notare un'altra bizzarria: il giovane aveva al fianco una spada con un airone di bronzo sul fodero e un altro airone incastonato nella lunga elsa da impugnare a due mani. Un ragazzotto di paese con una spada da mastro spadaccino? Impossibile! Cosa significava? E un ragazzo con occhi gialli? Bors notò che il Myrddraal guardava le tre figure e tremava: se non si sbagliava di grosso, il tremito non era più di paura, ma di odio.

Il silenzio era totale. Ba'alzamon riprese la parola.

«Nel mondo cammina uno che fu e che sarà, ma che non è ancora, il Drago.»

Un mormorio di sorpresa percorse gli astanti.

«Il Drago Rinato! Dobbiamo ucciderlo, Sommo Signore?» A parlare fu l'uomo dello Shienar, che aveva portato ansiosamente la mano alla cintola, dove avrebbe dovuto esserci la spada.

«Forse» rispose Ba'alzamon. «E forse no. Forse sarà possibile piegarlo ai miei scopi. Prima o poi sarà così, in quest'Epoca o in un'altra.»

Bors batté le palpebre. In quest'Epoca o in un'altra? Ma il Giorno non era vicino? Cosa importavano gli avvenimenti di un'altra Epoca, se in questa lui fosse invecchiato e morto? Ma Ba'alzamon aveva ripreso a parlare.

«Già nel Disegno si forma una grinza, uno dei molti punti dove colui che diverrà il Drago può essere piegato al mio servizio. Dev'essere piegato! È meglio che mi serva da vivo, anziché da morto; ma deve servire me, e servirà me, vivo o morto! Guardate bene questi tre giovani, perché ciascuno

di loro è un filo del disegno che *io* intendo tessere e toccherà a voi provvedere che sia disposto come io comando. Studiateli bene, in modo da riconoscerli.»

Di colpo ogni suono spari. Bors, a disagio, cambiò posizione e vide altri che lo imitavano. Tutti, tranne la donna di Illian. Con le mani allargate sul petto quasi a nascondere la pelle esposta, gli occhi sgranati, tra l'impaurito e l'estatico, annuiva con decisione, come se si rivolgesse a qualcuno che le parlasse a faccia a faccia. A volte pareva rispondere, ma Bors non udì suono. A un tratto la donna inarcò all'indietro la schiena, tremò in tutto il corpo e si alzò sulla punta dei piedi. Bors non capì perché non cadesse, a meno che non fosse sostenuta da qualcosa d'invisibile. Poi, con la stessa repentinità, la donna si raddrizzò e annuì di nuovo, con un inchino e un brivido. Quasi nello stesso istante, una delle due donne con l'anello a forma di Gran Serpente sobbalzò e cominciò ad annuire.

"Ciascuno di noi riceve istruzioni senza che gli altri ascoltino" mormorò tra sé Bors, di malumore. Se avesse saputo gli ordini dati anche solo a un altro, avrebbe potuto avvantaggiarsi, ma così... Con impazienza attese il proprio turno, dimenticando perfino di tenersi curvo.

A uno a uno, i presenti ricevettero ordini e lasciarono trasparire indizi stuzzicanti, se solo Bors avesse potuto leggerli. L'uomo degli Atha'an Miere, il Popolo del Mare, annuì e s'irrigidì con riluttanza. Lo shienarese tradì una certa perplessità, pur accettando gli ordini. La seconda donna di Tar Valon trasalì, sorpresa. La figura intabarrata di grigio, di cui Bors non era riuscito a capire il sesso, scosse la testa, prima di cadere in ginocchio e annuire con vigore. Alcuni ebbero le stesse convulsioni della donna illianese, come in preda a una sofferenza che li faceva sollevare sulla punta dei piedi.

«Bors.»

L'uomo che si faceva chiamare Bors trasalì, mentre la maschera rossa gli riempiva la visuale. Bors vedeva ancora la sala, la sagoma di Ba'alzamon e le altre tre figure, ma nello stesso tempo poteva vedere soltanto la maschera rossa. Stordito, ebbe l'impressione che gli spaccassero il cranio e gli cavassero gli occhi. Per un attimo credette di scorgere lingue di fiamma, nei fori della maschera.

«Sei fedele... Bors?»

Al tono beffardo sentì un brivido lungo la schiena. «Sono fedele, Sommo Signore. Non posso nascondertelo.»

«No, non puoi.»

La certezza, nella voce di Ba'alzamon, gli seccò la gola, ma Bors si costrinse a rispondere: «Ordina, Sommo Signore, e ubbidirò.»

«In primo luogo, tornerai a Tarabon e continuerai i tuoi *buoni* lavori. In pratica, ti ordino di raddoppiare gli sforzi.»

Bors, perplesso, fissò Ba'alzamon; ma poi le lingue di fiamma avvamparono di nuovo dietro la maschera e lui trovò la scusa d'un inchino per distogliere lo sguardo. «Sarà come comandi, Sommo Signore.»

«In secondo luogo, con i tuoi seguaci terrai gli occhi aperti, nel caso ti accadesse di vedere i tre giovani. Stai attento: quei tre sono pericolosi.»

L'uomo che si faceva chiamare Bors lanciò un'occhiata alle tre figure librate davanti a Ba'alzamon. Com'era possibile che riuscisse a vederle, se vedeva soltanto la faccia di Ba'alzamon? Si sentì scoppiare la testa. Aveva le mani sudate, sotto i guanti leggeri, e la camicia appiccicata alla schiena. «Pericolosi, Sommo Signore? Ragazzi di campagna? Uno di loro è forse il...»

«Una spada è pericolosa per chi si trova dalla parte della punta, non per chi è dalla parte dell'elsa. A meno che chi regge la spada non sia uno sciocco, o un imprudente, o un incapace, nel qual caso è doppiamente pericoloso, tanto per se stesso quanto per gli altri. Basta che t'abbia detto di conoscerli. Basta che tu mi ubbidisca.»

«Sarà come comandi, Sommo Signore.»

«In terzo luogo, a nessuno farai parola di coloro che sono sbarcati a Capo Toman e dei domanesi. Quando tornerai a Tarabon...»

Bors ascoltò a bocca aperta le istruzioni. Non avevano senso. "Se conoscessi gli ordini dati a qualcun altro" si disse "forse riuscirei a cavare un significato anche dai miei."

All'improvviso si sentì afferrare la testa come da una mano gigantesca che gli schiacciasse le tempie, si sentì sollevare e vide il mondo suddividersi in migliaia di esplosioni, dove ciascun lampo di luce diveniva un'immagine che gli saettava nella mente o roteava e rimpiccioliva in lontananza senza dargli il tempo di scorgerla con chiarezza. Vide un cielo irreale di nuvole striate, rosse e gialle e nere, in corsa come sotto la spinta del vento più potente mai visto al mondo. Una donna - una ragazza? - vestita di bianco rimpiccIolì nel buio e svanì con la repentinità con cui era comparsa. Un corvo lo fissò negli occhi, lo riconobbe e sparì. Un uomo in armatura, con un orrido elmo sagomato e dipinto a forma d'insetto mostruoso, alzò la spada e si gettò di lato, fuori vista. Un corno ricurvo, d'oro massiccio, giunse a gran velocità; mandò una nota penetrante, mentre s'av-

vicinava a lui come un lampo e gli strattonava l'anima; all'ultimo istante si mutò in un accecante anello di luce dorata che passò attraverso di lui e lo gelò più della morte. Un lupo balzò dall'ombra e gli lacerò la gola. Lui non poté urlare. Il torrente d'immagini continuò a travolgerlo, lo annegò, lo seppellì. Ricordava a stento chi era. Dai cieli piovve fuoco; caddero luna e stelle; fiumi si riempirono di sangue e i morti camminarono; la terra si spaccò e schizzò roccia fusa...

L'uomo che si faceva chiamare Bors si ritrovò accovacciato nella sala, con gli altri, quasi tutti intenti a fissarlo, tutti silenziosi. Da qualsiasi parte guardasse, la maschera rossa di Ba'alzamon gli confondeva gli occhi. Le immagini che gli avevano invaso la mente ormai sbiadivano; parecchie, ne era sicuro, erano già svanite dalla memoria. Con esitazione si raddrizzò, sempre sotto gli occhi di Ba'alzamon.

«Sommo Signore, cosa...»

«Alcuni ordini sono troppo importanti perché siano a conoscenza anche di colui che li esegue.»

Bors si piegò in un profondo inchino. «Come vuoi, Sommo Signore» mormorò con voce rauca.

Quando si raddrizzò, si ritrovò di nuovo nel silenzio. Un altro, il Gran Signore di Taren, annuì e s'inchinò a una presenza invisibile. Con mano incerta Bors si toccò la fronte e tentò di conservare qualcuna delle immagini che gli erano turbinate nella mente, pur non essendo sicuro di voler ricordare. Gli ultimi residui svanirono e a un tratto lui si trovò a domandarsi che cosa cercasse di ricordare. Si strofinò le mani, con una smorfia alla sensazione di sudore sotto i guanti, e rivolse l'attenzione alle tre figure sospese davanti a Ba'alzamon.

Il giovane ricciuto e muscoloso; il paesano con la spada; il ragazzo con l'aria maliziosa. Nella sua mente li aveva già soprannominati il Fabbro, lo Spadaccino e il Burlone. Quale posto avevano, nell'enigma? Di sicuro erano importanti, altrimenti Ba'alzamon non li avrebbe posti al centro della riunione. Ma, solo dai suoi ordini, potevano morire in qualsiasi momento; ed era indotto a pensare che alcuni dei presenti avessero ordini altrettanto micidiali al loro riguardo. Fino a che punto i tre erano importanti? Gli occhi celesti di uno di loro significavano forse l'appartenenza alla nobiltà dell'Andor (poco probabile, con quelle vesti), ma anche alcune persone delle Marche di Confine avevano occhi chiari, e certi tarenesi, per non parlare di alcuni ghealdanesi e ovviamente degli... No, quell'indizio non gli avrebbe rivelato niente. Ma gli occhi gialli? Chi erano, quei tre? Cos'era-

no?

Sobbalzò, perché gli avevano toccato il braccio; scoprì d'avere al fianco un servitore vestito di bianco, un ragazzo. Anche gli altri servitori erano ricomparsi, in numero superiore a prima, uno per ogni ospite. Bors batté le palpebre. Ba'alzamon era svanito. Anche il Myrddraal era scomparso: dove prima si apriva la porta, c'era solo pietra scabra. Le tre figure però erano sempre librate a mezz'aria. Bors ebbe l'impressione che fissassero proprio lui.

«Se non ti spiace, milord Bors, ti mostrerò la tua stanza.»

Evitando quegli occhi morti, Bors diede un'ultima occhiata alle tre figure e seguì il servitore, domandandosi come mai il ragazzo sapesse quale nome usare. Solo quando i battenti bizzarramente scolpiti si chiusero alle sue spalle e lui ebbe percorso una decina di passi, si rese conto d'essere da solo nel corridoio. Aggrottò sospettosamente le ciglia, ma il servitore anticipò la sua domanda.

«Anche gli altri sono stati accompagnati nella propria stanza, milord» spiegò. «Prego, milord. Il tempo è scarso e il nostro Padrone è impaziente.»

L'uomo che si faceva chiamare Bors digrignò i denti, sia per la mancanza d'informazioni, sia per l'implicazione d'uguaglianza fra lui stesso e il servitore, ma lo seguì in silenzio. Solo uno sciocco si arrabbia con i servitori; e poi, pensando allo sguardo vacuo del giovane, non era sicuro di ottenere risultati. Ma come faceva a sapere che cosa lui stava per domandargli? Il servitore sorrise.

Bors non si sentì per niente a suo agio, finché non fu di nuovo nella stanza in cui aveva atteso, appena arrivato. E non fu più tranquillo nemmeno nel vedere che le chiusure delle bisacce della sella non erano state manomesse.

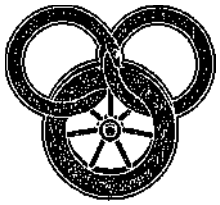
Il servitore si fermò nel vano della porta, senza entrare. «Puoi rimetterti i tuoi vestiti, se lo desideri, milord» disse. «Nessuno assisterà alla tua partenza, né al tuo arrivo a destinazione; ma forse è meglio arrivare già vestiti in modo corretto. Fra poco verrà un incaricato a mostrarti la via.»

Mossa da mani invisibili, la porta si chiuse.

L'uomo che si faceva chiamare Bors rabbrividì senza volerlo. Si affrettò ad aprire le bisacce e a prendere il suo solito mantello. In fondo alla mente, una vocina gli domandò se il potere promesso, e perfino l'immortalità, valessero un'altra riunione come quella; ma lui si affrettò a tacitarla con una risata. Per tutto quel potere, avrebbe riverito il Sommo Signore delle Te-

nebre anche nella stessa Cupola della Verità. Ricordandosi degli ordini ricevuti da Ba'alzamon, toccò il sole d'oro e il pastorale rosso dietro il sole, ricamati sul petto del mantello bianco e simbolo della sua carica nel mondo degli uomini; quasi si mise a ridere. Aveva del lavoro, lavoro importante, a Tarabon e nella Piana di Almoth.

1



La fiamma di Tar Valon

La Ruota del Tempo gira e le Epoche si susseguono, lasciando ricordi che divengono leggenda; la leggenda sbiadisce nel mito, ma anche il mito è ormai dimenticato, quando ritorna l'Epoca che lo vide nascere. In un'Epoca chiamata da alcuni Epoca Terza - un'Epoca ancora a venire, un'Epoca da gran tempo trascorsa - il vento si alzò nelle Montagne di Dhoom. Il vento non era l'inizio. Non c'è inizio né fine, al girare della Ruota del Tempo. Ma fu comunque *un* inizio.

Nato fra le vette nere e taglienti dove la morte scorrazzava negli alti valichi e tuttavia si nascondeva da cose ancora più pericolose, il vento soffiò verso meridione, sopra l'intricata foresta della Grande Macchia, contaminata e contorta dal tocco del Tenebroso. Il lezzo di corruzione, dolciastro e nauseante, si affievolì, quando il vento oltrepassò la linea invisibile che gli uomini chiamavano la frontiera dello Shienar, dove i fiori primaverili sbocciavano fitti sugli alberi. Ormai in teoria era estate, ma la primavera era giunta in ritardo e la terra ricuperava il tempo perduto. Il verde chiaro di germogli appena spuntati ornava ogni cespuglio e foglioline rosse coprivano ogni ramo. Il vento increspò i campi dei contadini come se fossero laghetti verdeggianti, fitti di messi che parevano crescere a vista d'occhio.

Il lezzo di morte era quasi sparito, molto prima che il vento giungesse alle mura della città di Fal Dara e sferzasse la torre della roccaforte al centro dell'abitato, una torre in cima alla quale due uomini parevano danzare. Fal Dara, dalle mura alte e robuste, sia fortezza sia città, mai caduta, mai tradita. Il vento gemette sui tetti a scandole di legno, intorno ad alti comignoli

di pietra e a torri ancora più alte, gemette come canto funebre.

A dorso nudo, Rand al'Thor rabbrividì sotto la gelida carezza del vento e fletté le dita intorno all'elsa della spada da allenamento. Il sole caldo gli aveva reso lucida la pelle e incollato alla testa, in ciocche madide, i capelli d'un rosso piuttosto scuro. Rand arricciò le narici al lieve odore nel turbine d'aria, ma non lo collegò all'immagine che gli balenò nella mente, quella d'una vecchia tomba appena aperta. Non badò affatto all'odore e all'immagine, perché cercava di mantenere sgombra la mente; ma l'uomo che occupava con lui la piattaforma terminale della torre continuava a intrufolarsi in quel vuoto. La piattaforma aveva un diametro di dieci passi ed era circondata da un muretto a merli che arrivava al petto: abbastanza ampia da non dare l'impressione di mancanza di spazio... a meno che uno non la dividesse con un Custode.

Per quanto giovane, Rand era più alto della media; ma Lan lo uguagliava in altezza ed era più muscoloso, anche se non molto largo di spalle. Una stretta fascia di cuoio intrecciato impediva che i lunghi capelli del Custode cadessero sul viso, un viso che pareva scolpito nella pietra, privo di rughe quasi a smentire le tempie brizzolate. Nonostante il caldo e la fatica, solo un velo di sudore gli luccicava sul petto e sulle braccia. Rand cercò gli occhi azzurri e gelidi di Lan, per avere un indizio delle intenzioni del Custode. Pareva che Lan non battesse mai le palpebre e nelle sue mani la spada d'addestramento si muoveva con sicurezza e fluidità da una posizione all'altra.

Con un fascio di listelli di legno legati lascamente al posto della lama, la spada d'addestramento provocava un forte schiocco quando andava a segno e lasciava lividi sulla carne. Rand lo sapeva fin troppo bene: tre sottili linee rosse gli segnavano il torace e una quarta gli bruciava sulla spalla. Si era dovuto impegnare al massimo, per evitare altre decorazioni del genere. Lan non aveva neppure un segno.

Come gli era stato insegnato, Rand creò nella propria mente una singola fiamma e si concentrò su di essa; tentò di riversarvi tutte le emozioni, per formare dentro di sé il vuoto, lasciando fuori perfino il pensiero stesso. Il vuoto si formò. Ma, come spesso gli accadeva negli ultimi tempi, non era un vuoto perfetto: vi restava la fiamma, oppure un'impressione di luce vi mandava increspature, Ma bastava, quasi. La fresca pace del vuoto scivolò su di lui e Rand fu tutt'uno con la spada, con le pietre levigate sotto i suoi piedi, perfino con Lan. Si mosse senza pensare, in un ritmo che uguagliava passo su passo, mossa su mossa, quello del Custode.

Il vento si alzò di nuovo e portò dalla città un rintocco di campane. C'era gente che ancora celebrava l'arrivo della primavera. Questo pensiero estraneo svolazzò come onde di luce nel vuoto mentale di Rand, disturbandolo; la spada di Lan divenne un turbine, quasi il Custode leggesse la mente dell'avversario.

Per un buon minuto sulla piattaforma della torre risuonò il rapido schiocco dei listelli. Rand non tentò di colpire: riusciva a malapena a evitare i fendenti del Custode. Deviandoli all'ultimo momento, fu costretto a indietreggiare. Lan non cambiò mai espressione; in mano sua, la spada pareva viva. All'improvviso un suo fendente cambiò direzione e divenne un affondo. Sorpreso, Rand arretrò d'un passo e trasalì in attesa del colpo che sapeva di non poter parare.

Il vento ululò sferzando la torre... e intrappolò Rand, come se all'improvviso l'aria si fosse mutata in gelatina e l'avesse rinchiuso in un bozzolo, spingendolo avanti. Tempo e movimento rallentarono; inorridito, Rand guardò la spada di Lan veleggiare verso il suo torace: le costole gli scricchiolarono come colpite da un martello. Rand mandò un grugnito, ma il vento non gli permetteva d'allontanarsi, continuava a spingerlo avanti. I listelli della spada di Lan si piegarono, si spezzarono: punte aguzze dirette contro il cuore, schegge seghettate che lacerarono la pelle. Rand sentì un dolore lancinante, come se gli avessero strappato la pelle in tutto il corpo.

Con un grido si tirò indietro, barcollò e cadde contro il muretto di pietra. Con mani tremanti si toccò il torace pieno di tagli; incredulo, si guardò le dita insanguinate.

«Cos'era quella mossa sciocca, pastore? "» lo rimproverò Lan. «Hai dimenticato tutto quel che ho cercato d'insegnarti? Ti sei fatto...» S'interruppe, perché Rand aveva alzato lo sguardo.

«Il vento» disse il giovane, con la bocca secca. «Mi... mi ha spinto! Era solido come un muro!»

Il Custode lo fissò, in silenzio, poi gli tese la mano. Rand la prese e si lasciò tirare in piedi.

«Cose bizzarre possono accadere così vicino alla Macchia» disse infine Lan, in tono piatto; ma pareva turbato e questo, di per sé, era già fuor del comune. I Custodi, quei guerrieri quasi leggendari al servizio delle Aes Sedai, di rado mostravano emozioni e Lan ne mostrava ancora meno di un normale Custode, Gettò da parte la spada di listelli spezzati e si appoggiò al muro, dov'erano posate le spade vere.

«Non bizzarre come questa» protestò Rand. Imitò il Custode e si sedette

sui talloni, con la schiena contro il muro di pietra. Così il muro gli arrivava più in su della testa e lo proteggeva dal vento. Se di vento si trattava. Nessun vento era mai parso solido come quello. «Cose del genere forse non accadono neppure nella Macchia!»

«Nel caso di uno come te...» disse Lan, con una scrollata di spalle, come se la frase spiegasse ogni cosa. «Quanto manca, alla tua partenza, pastore? Ormai è trascorso un mese da quando avevi detto che stavi per andartene. Ti credevo già partito da tre settimane almeno.»

Rand lo guardò, sorpreso: Lan si comportava come se niente fosse accaduto! Perplesso, mise da parte la spada d'addestramento e prese quella vera; accarezzò la lunga elsa avvolta da strisce di cuoio, sulla quale era incastonato un airone di bronzo. Un altro airone era inciso sul fodero e un terzo sulla lama. Rand non si era ancora abituato a possedere una spada, una qualsiasi, per non parlare addirittura di una col marchio di mastro spadaccino. Lui era un paesano dei Fiumi Gemelli, territorio ora lontanissimo, forse irraggiungibile per sempre. Faceva il pastore, come suo padre, che gli aveva dato la spada col marchio dell'airone. Tam era suo padre, qualsiasi cosa dicessero gli altri; ma pareva quasi che di questo Rand volesse convincersi da solo.

Di nuovo sembrò che Lan gli leggesse nella mente. «Nelle Marche di Confine, pastore, se un uomo alleva un bambino, quel bambino è suo figlio e nessuno dice diversamente.»

Corrucciato, Rand ignorò le parole del Custode: quelli erano affari suoi. «Voglio imparare a usarla» disse. «Ne ho bisogno.» Portare una spada col marchio dell'airone gli aveva già causato qualche guaio. Non tutti conoscevano il significato del marchio e non tutti notavano l'airone; ma anche così, una simile spada nelle mani d'un ragazzo attirava le attenzioni sbagliate. «Qualche volta sono riuscito a bluffare, quando non potevo filarmela, e ho anche avuto fortuna. Ma cosa accadrà, quando non potrò scappare, né bluffare, e la fortuna mi girerà le spalle?»

«Potresti venderla» disse Lan. «Quella spada è notevole anche fra quelle col marchio dell'airone. Spunterebbe un buon prezzo.»

«No!» Rand aveva già pensato di venderla, ma aveva sempre respinto l'idea. Finché teneva la spada, aveva diritto di chiamare padre Tam. «Credevo che ogni lama col marchio dell'airone fosse notevole.»

Lan lo guardò di sottecchi. «Tam non t'ha detto niente? Di certo lui sapeva. Forse non ci credeva. Molti non ci credono.» Raccolse la propria spada, quasi identica a quella di Rand, aironi a parte, e la sguainò. La lama,

leggermente curva e a un filo solo, scintillò al sole.

Era la spada dei re del Malkier. Lan non ne parlava, né voleva che altri ne parlassero, ma lui era al'Lan Mandragoran, Signore delle Sette Torri, Signore dei Laghi, sovrano non incoronato del Malkier. Le Sette Torri adesso erano in rovina e i Mille Laghi erano covo di creature immonde. Il Malkier era stato inghiottito dalla Grande Macchia e di tutti i suoi signori solo uno sopravviveva.

Alcuni dicevano che Lan fosse divenuto Custode, legandosi a una Aes Sedai, per cercare la morte nella Macchia e riunirsi così ai suoi familiari. Rand aveva visto di persona Lan mettersi nei pericoli senza badare alla propria salvezza; ma il Custode, più che alla propria vita e alla propria sicurezza, pensava a quelle di Moiraine, l'Aes Sedai a cui era legato. Rand non credeva che Lan avrebbe cercato davvero la morte, finché Moiraine era in vita.

«Nella Guerra dell'Ombra» disse Lan, rigirando la lama «l'Unico Potere fu usato come arma e le armi erano fabbricate con l'Unico Potere. Alcune di esse *usavano* l'Unico Potere: armi in grado di distruggere in un sol colpo una città intera e di creare il deserto per leghe tutt'intorno. Per fortuna andarono perdute in seguito alla Frattura del Mondo e nessuno ricorda come si fabbricano. Ma c'erano anche armi più semplici, per coloro che avrebbero affrontato, lama contro lama, i Myrddraal ed esseri peggiori di questi, creati dai Signori del Terrore. Con l'Unico Potere, gli Aes Sedai estraevano dalla terra il ferro e altri metalli, li fondevano e li lavoravano. Fabbricavano spade e anche altre armi. Parecchie, sopravvissute alla Frattura del Mondo, furono distrutte da uomini che temevano e odiavano l'opera Aes Sedai; altre andarono perdute nel corso degli anni. Ne rimangono poche; e pochi sanno riconoscerle per quel che sono. Intorno a esse sono nate leggende, fantastiche storie di spade che parevano possedere un potere proprio. Hai ascoltato i racconti dei menestrelli. Ma basta la realtà: lame che non si spezzano e che non perdono mai il filo. Ho visto uomini affilarle, ma solo perché non credevano che una spada, dopo l'uso, non avesse bisogno d'affilatura. In pratica si stancavano solo, a usare la cote. Gli Aes Sedai hanno fatto queste armi e non ce ne saranno altre. Terminata l'opera, guerra ed Epoca terminarono insieme, col mondo in frantumi, con cadaveri insepolti più numerosi di chi, vivo, fuggiva in cerca d'un luogo sicuro, con una donna su due in lacrime perché non avrebbe più rivisto marito e figli; e gli Aes Sedai sopravvissuti giurarono di non fabbricare mai più un'arma che un uomo usasse per uccidere un altro uomo. Ogni Aes Sedai giurò e da

allora tutte le Aes Sedai hanno mantenuto il giuramento. Anche quelle dell'Ajah Rossa: e a loro poco importa quel che accade ai maschi. Una di queste spade, una comune spada da soldato...» e con una debole smorfia quasi triste, ammesso che per un Custode si possa parlare d'emozioni, Lan rinfoderò la spada «divenne qualcosa di più. D'altro canto, le spade fatte per gli ufficiali generali, con lama così dura che nessun fabbro poteva marcarla, eppure già marcata col segno dell'airone, divennero assai ricercate.»

Rand ritrasse di scatto la mano, facendo cadere la spada; d'istinto l'afferrò al volo. «Intendi dire che questa spada è stata fatta dagli Aes Sedai? Credevo che ti riferissi alla tua.»

«Non tutte le lame col marchio dell'airone sono opera di Aes Sedai. Pochi uomini maneggiano la spada con l'abilità necessaria al titolo di mastro spadaccino e sono ricompensati con una lama marcata; ma, anche così, le lame Aes Sedai disponibili bastano appena per una manciata di persone. Molte sono opera dei mastri armaioli: l'acciaio migliore ottenibile dagli uomini, lavorato però da mani umane. Ma la tua spada, pastore... la tua spada potrebbe raccontare tremila anni di storia e forse più.»

«Non posso scappare da loro» disse Rand. Tenne la spada davanti a sé, in equilibrio sulla punta del fodero: non pareva diversa da prima. Opera degli Aes Sedai. Ma gliel'aveva data Tam, suo padre. Si rifiutò di pensare come un pastore dei Fiumi Gemelli fosse venuto in possesso di una spada col marchio dell'airone. C'erano correnti pericolose, in simili pensieri, profondità che lui non aveva voglia di sondare.

«Vuoi davvero andare via, pastore? Te lo chiedo di nuovo: perché allora non sei ancora partito? Per la spada? In cinque anni ti farei diventare un mastro spadaccino degno di portarla: hai velocità di movimenti, senso dell'equilibrio e non commetti due volte lo stesso errore. Ma non ho a disposizione cinque anni per insegnarti, né tu per imparare. Non hai neppure un solo anno, e lo sai bene. A dire il vero, hai imparato quanto basta a non piantartela nel piede da solo. Vai in giro come se la spada faccia parte di te, pastore, e gran parte dei bulli di paese lo intuirà. Ma ti sei comportato in questo modo quasi dal momento in cui l'hai agganciata alla tua cintola. Allora, perché sei ancora qui?»

«Mat e Perrin sono ancora qui» borbottò Rand. «Non voglio partire prima di loro. Forse non li vedrò più per... per anni.» Appoggiò la testa al muretto. «Sangue e ceneri! Loro almeno pensano che sono pazzo a non tornare a casa con loro. Metà delle volte Nynaeve mi guarda come se avessi sei anni e mi fossi sbucciato il ginocchio; l'altra metà, come se vedesse un e-

straneo. Che potrebbe offendersi, se guardato troppo, per giunta. Nynaeve è una Sapiente e inoltre credo che non abbia mai avuto paura di nulla, ma...» Scosse la testa. «E poi c'è Egwene. La Luce mi bruci! Lei sa perché devo andare via; ma ogni volta che ne parlo, mi guarda in un modo da farmi annodare le viscere e...» Chiuse gli occhi e posò la fronte sull'elsa, quasi a scacciare quei pensieri. «Vorrei... vorrei...»

«Vorresti che tutto fosse com'era prima, pastore? O che la ragazza venisse con te, anziché andare a Tar Valon? Pensi che rinuncerebbe a diventare Aes Sedai in cambio d'una vita di vagabondaggi? Con te? Se glielo proponessi nella giusta maniera, forse accetterebbe. L'amore è bizzarro.» A un tratto Lan parve stanco. «La cosa più bizzarra che ci sia al mondo.»

«No.» Invece, si disse, desiderava proprio quello: che Egwene decidesse d'andare con lui. Aprì gli occhi, drizzò le spalle, rese ferma la voce. «No, non le permetterei di venire con me, nemmeno se me lo chiedesse.» Non poteva farle una cosa del genere. Ma sarebbe stato bello, se, solo per un minuto, lei avesse detto di volerlo seguire. «S'impunta come un mulo, se pensa che voglia dirle cosa fare; ma da me posso ancora proteggerla.» Avrebbe voluto che Egwene fosse ancora a casa, a Emond's Field; ma ogni speranza era svanita il giorno in cui Moiraine era giunta nei Fiumi Gemelli. «Anche se significa che diventerà Aes Sedai!» Con la coda dell'occhio s'accorse che Lan aveva marcato il sopracciglio e arrossì.

«Il motivo è tutto qui? Vuoi passare con i tuoi amici il maggior tempo possibile, prima che loro partano? Per questo la tiri per le lunghe? Sai cosa ti sta alle calcagna.»

Rand si alzò con rabbia. «E va bene, il vero motivo è Moiraine! Non sarei qui, se non fosse per lei. E lei non vuole nemmeno parlare con me.»

«A quest'ora saresti morto, se non fosse per lei» replicò Lan, in tono piatto; ma Rand proseguì d'un fiato.

«Prima mi dice... mi dice cose orribili...» Serrò la spada fino a farsi sbiancare le nocche: secondo Moiraine, nel giro di poco tempo sarebbe impazzito e morto. «Poi, all'improvviso, non mi rivolge nemmeno due parole. Si comporta come se non fossi diverso dal giorno in cui mi ha trovato. Anche questo atteggiamento non mi quadra.»

«Vuoi che ti tratti per quel che sei?»

«No! Non intendevo questo. La Luce mi bruci, metà delle volte non so nemmeno cosa intendo. Questo non lo voglio e dell'altro ho paura. Ora Moiraine è sparita chissà dove...»

«Ti ho detto che di tanto in tanto ha bisogno di stare da sola. Non tocca a

te, né ad alcun altro, mettere in discussione il suo operato.»

«...senza dire a nessuno dove andava, quando sarebbe tornata, se sarebbe tornata. Di sicuro saprà dirmi qualcosa per aiutarmi, Lan. Se torna.»

«È tornata, pastore. Ieri notte. Ma, secondo me, t'ha detto tutto quel che poteva dirti. Deve bastarti. Da lei hai appreso il possibile.» Scosse la testa e proseguì in tono vivace: «Di certo non apprendi niente, se te ne stai qui fermo. Abbiamo tempo per qualche esercizio per migliorare l'equilibrio. Esegui la figura *Il taglio della seta* e comincia dall'*Airone a guado fra i giunchi.* Rammenta che la figura dell'Airone serve solo ad allenarsi nell'equilibrio; in un vero duello, ti lascia scoperto, Potrai colpire l'avversario, se si muoverà per primo, ma non riuscirai mai a evitare la sua lama.»

«Moiraine dev'essere in grado di dirmi qualche cosa, Lan! Quel vento. Non era naturale. E non importa se siamo vicino alla Macchia.»

«*Airone a guado fra i giunchi*, pastore. E attento ai polsi.»

Da meridione giunse un debole squillo di trombe, una fanfara che a poco a poco diventava più forte, accompagnata da un costante rullo di tamburi. Per un attimo Rand e Lan si fissarono, poi si accostarono al parapetto per guardare.

La città sorgeva su alte colline, il terreno intorno alle mura era disboscato per un buon miglio e la rocca si trovava sulla collina più alta. Dalla cima della torre Rand aveva una chiara visuale, al di sopra dei comignoli e dei tetti, fino alla foresta. Dagli alberi comparvero per primi i tamburini, una decina, che marciavano al passo; poi i trombettieri, che reggevano in alto lunghi corni splendenti. Da quella distanza Rand non riuscì a distinguere l'enorme stendardo quadrato che sventolava dietro di loro. Lan, però, emise un brontolio: il Custode aveva occhi acuti come l'aquila delle nevi.

Rand gli diede un'occhiata, ma il Custode rimase zitto a guardare con attenzione la colonna che sbucava dalla foresta. Cavalieri in armatura e anche donne a cavallo. Poi una portantina sorretta da due cavalli, uno davanti e uno dietro, con le cortine abbassate, e altri cavalieri. File di fanti con la picca alzata e di arcieri con l'arco a tracolla. Le trombe mandarono un altro squillo. Come un serpente canoro, la colonna avanzò verso Fal Dara.

Il vento agitò lo stendardo, più alto d'una persona, dispiegandolo di lato. Adesso era abbastanza vicino perché Rand lo scorgesse chiaramente. Un turbine di colori per lui privi di significato, ma al centro una figura simile a una lacrima bianca. Rand si sentì mancare il fiato. La Fiamma di Tar Valon.

«Ingtar è con loro» disse Lan, come se pensasse ad altro. «Alla fine è

tornato dalla caccia. È stato via parecchio. Chissà se ha avuto fortuna.»

«Aes Sedai» bisbigliò Rand, quando infine ne ebbe la forza. Tutte quelle donne, laggiù... Moiraine era un'Aes Sedai, certo, ma Rand aveva viaggiato con lei e, pur non fidandosi del tutto, almeno la conosceva. O credeva di conoscerla. Ma lei era solo una. Tante Aes Sedai tutte insieme, che giungevano in questo modo, erano un'altra faccenda. Si schiarì la voce. «Lan, perché sono così numerose? E hanno trombe, tamburi e stendardi?»

Nello Shienar le Aes Sedai erano rispettate dalla maggior parte della popolazione e temute dal resto. Ma Rand si era trovato in luoghi dove la pensavano diversamente e nei confronti delle Aes Sedai c'era solo paura e spesso odio. Dov'era cresciuto lui, alcuni uomini almeno parlavano delle 'streghe di Tar Valon' come avrebbero parlato del Tenebroso. Provò a contare le donne, che però non si tenevano in fila e si muovevano qua e là per scambiarsi qualche parola o per rivolgersi all'occupante della portantina. Si sentì venire la pelle d'oca. Aveva viaggiato con Moiraine e incontrato un'altra Aes Sedai: cominciava a ritenersi un esperto delle cose del mondo. Nessuno lasciava mai i Fiumi Gemelli, ma lui li aveva lasciati. Aveva visto cose che nessuno, nei Fiumi Gemelli, aveva mai visto e fatto cose di cui i suoi compaesani nemmeno si sognavano. Aveva incontrato una regina e conosciuto l'Erede dell'Andor, affrontato un Myrddraal e percorso le Vie; ma nessuna esperienza precedente l'aveva preparato a quel momento.

«Perché sono così numerose?» mormorò di nuovo.

«L'Amyrlin Seat viene di persona» rispose Lan. Lo guardò, con espressione dura e indecifrabile. «La lezione è terminata, pastore.» Allora esitò e Rand quasi credette che mostrasse un lampo di simpatia. «Per te sarebbe meglio se fossi partito da una settimana.» E con queste parole raccolse la camicia e scomparve giù per la scala a pioli, all'interno della torre.

Rand mosse le labbra per inumidirsi la bocca. Fissò la colonna che si avvicinava a Fal Dara come se fosse davvero un serpente, una vipera micidiale. Risuonarono trombe e tamburi. L'Amyrlin Seat, che governava le Aes Sedai. Era venuta a causa sua: Rand non riusciva a trovare altra spiegazione.

Le Aes Sedai sapevano molte cose, avevano conoscenze che potevano aiutarlo, ne era sicuro. E lui non osava chiedere a nessuna di loro. Temeva che fossero venute per 'domarlo'. E che non fossero venute per questo motivo, riconobbe di malavoglia. Non sapeva che cosa lo atterrisse maggiormente.

«Non volevo incanalare il Potere» mormorò. «È stato accidentale! Luce

santa, non voglio averci niente a che fare. Giuro che non lo toccherò mai più. Lo giuro!»

Con un sobbalzo si rese conto che la colonna già varcava le porte della città. Il vento turbinò furiosamente, gelandogli il sudore e trasformandolo in goccioline di ghiaccio, mutando in una risata beffarda gli squilli delle trombe. Rand credette di sentire nell'aria l'odore di una tomba spalancata: la sua, se fosse rimasto lì.

Afferrò la camicia, scese in fretta la scala a pioli e si mise a correre.

2

Il Benvenuto

Le sale della rocca di Fal Dara, con pareti di pietra sobriamente decorate da raffinati arazzi e paraventi dipinti, erano in subbuglio per la notizia dell'imminente arrivo dell'Amyrlin Seat. Servitori in nero e oro correvano avanti e indietro a preparare stanze o a portare ordini nelle cucine, lamentandosi di non poter approntare una degna accoglienza a un personaggio così importante, senza un minimo di preavviso. Guerrieri dagli occhi scuri, con il cranio rasato, a parte il ciuffo legato con cordicelle di cuoio, non correvano, ma camminavano a passo vivace e mostravano un entusiasmo di norma riservato alla battaglia. Alcuni si rivolsero a Rand, che passava di fretta.

«Ah, sei qui, Rand al'Thor. La pace favorisca la tua spada. Vai a darti una pulita? Vorrai certo avere l'aspetto migliore, quando sarai presentato all'Amyrlin Seat. Lei chiederà di vedere te e i tuoi amici, stanne certo.»

Rand si diresse all'ampia scalinata, sufficiente per venti persone a fianco a fianco, che portava agli alloggi degli uomini.

«L'Amyrlin in persona, giunta senza preavviso come un venditore ambulante. Di sicuro a causa di Moiraine Sedai e di voi meridionali, eh?»

Gli ampi battenti listati di ferro degli alloggi degli uomini erano spalancati e il vano era affollato di guerrieri entusiasti per l'arrivo dell'Amyrlin Seat.

«Ehi, meridionale! C'è l'Amyrlin. Venuta per te e per i tuoi amici, immagino. Pace santa, quale onore per te! Di rado l'Amyrlin lascia Tar Valon. Che io ricordi, non è mai venuta nelle Marche di Confine.»

Rand li schivò tutti, con qualche risposta di circostanza. Doveva lavarsi, trovare una camicia pulita: non aveva tempo da perdere in chiacchiere. Gli altri ritennero di capire e lo lasciarono andare. Sapevano solo che lui e i suoi amici viaggiavano in compagnia di una Aes Sedai e che due degli amici erano donne che dovevano recarsi a Tar Valon per l'addestramento; eppure i loro commenti colpirono Rand come pugnalate, come se quegli uomini sapessero che l'Amyrlin era venuta per lui.

Percorse velocemente i corridoi, entrò nel locale che divideva con Mat e Perrin... e rimase a bocca aperta per lo stupore. La stanza, piena di donne in nero e oro, ferveva d'attività. Non era una stanza molto ampia e le finestre, due feritoie alte e strette che davano su di una corte interna, non contribuivano a farla sembrare più spaziosa. Tre letti, su piattaforme a piastrelle nere e bianche, ciascuno con un cassettone ai piedi, tre sedie normali, un portacatino accanto alla porta e un grande armadio occupavano quasi tutto lo spazio. Le otto donne l'affollavano come pesci in un paniere.

Le cameriere diedero a Rand appena un'occhiata e continuarono a togliere dall'armadio i suoi vestiti - e quelli di Mat e di Perrin - per sostituirli con altri nuovi. Il contenuto delle tasche finiva sui cassettoni e gli abiti vecchi erano ammucchiati con noncuranza, come stracci.

«Cosa combinate?» protestò Rand, quando ritrovò la voce. «Quelli sono i miei vestiti!» Una donna sbuffò, infilò il dito nello strappo dell'unica giacca di Rand e la gettò nel mucchio per terra.

Un'altra, dai capelli neri e con un grosso mazzo di chiavi alla cintura, lo guardò. Si trattava di Elansu, *shatayan* della rocca. Rand la considerava una governante, anche se la casa da lei governata era una roccaforte e decine di cameriere eseguivano i suoi ordini. «Moiraine Sedai ha detto che i tuoi vestiti sono da buttare e lady Amalisa ne ha fatti preparare di nuovi. Stai fuori dai piedi e finiremo prima.» Erano pochi gli uomini che la *shatayan* non riusciva a far rigare dritto (alcuni dicevano che perfino lord Agelmar faceva come lei voleva) ed era chiaro che non s'aspettava difficoltà da un giovanotto che poteva essere suo figlio.

Rand inghiottì la risposta: non aveva tempo di discutere. L'Amyrlin Seat poteva mandarlo a chiamare da un momento all'altro. «Onore a lady Amalisa per il regalo» riuscì a dire «e onore anche a te, Elansu Shatayan. Ti prego di portare a lady Amalisa le mie parole e riferire che le sono debitore

con anima e corpo.» La frase doveva bastare a soddisfare l'amore per il cerimoniale di tutt'e due le donne, tipico degli shienaresi. «Ma ora, con il tuo permesso, vorrei cambiarmi.»

«Bene» rispose Elansu. «Moiraine Sedai ha detto di buttare tutta la roba vecchia, biancheria compresa.» Alcune donne guardarono di sottecchi Rand, ma nessuna si mosse per uscire.

Rand si morsicò l'interno delle guance per soffocare una risata isterica. Nello Shienar, parecchie usanze erano assai diverse da quelle a cui era avvezzo e ad alcune non si sarebbe mai adattato. Aveva preso l'abitudine di fare il bagno nelle ore piccole della notte, quando le ampie vasche piastrellate erano deserte, dopo avere scoperto che in qualsiasi momento una donna poteva entrare nell'acqua con lui. Fosse una sguattera o la stessa lady Amalisa, sorella di lord Agelmar (i bagni erano l'unico luogo dello Shienar in cui non si badava alla condizione sociale), si sarebbe aspettata che lui le strofinasse la schiena, in cambio d'analogo favore, chiedendogli magari se era così rosso in viso perché aveva preso troppo sole. Presto le donne avevano scoperto il vero motivo dei suoi rossori e tutte parevano restarne affascinate.

Rand si schiarì la voce. «Se aspettate fuori, vi passo il resto degli indumenti, lo giuro.»

Una donna ridacchiò e perfino Elansu sorrise, ma annuì e ordinò alle altre di raccogliere i fagotti già preparati. Uscì per ultima e si soffermò sulla soglia per soggiungere: «Anche gli stivali. Moiraine Sedai ha detto proprio tutto.»

Rand aprì bocca per protestare, ma cambiò idea. Gli stivali erano ancora in buone condizioni: li aveva fatti Alwyn al'Van, il ciabattino di Emond's Field, ed erano morbidi e comodi, Ma se bastava rinunciare agli stivali perché la *shatayan* uscisse, glieli avrebbe dati subito. «Sì, certo» disse. «Lo giuro.» Spinse l'uscio e la costrinse a uscire.

Appena solo, si lasciò cadere sul letto per togliersi gli stivali, che erano davvero in buone condizioni, un po' consumati e con qualche crepa nel cuoio, ma ammorbiditi dall'uso; poi si spogliò in fretta, ammucchiò sopra gli stivali gli indumenti e si diede una rapida lavata. L'acqua del catino era fredda: come sempre, negli alloggi degli uomini.

L'armadio aveva tre ante, i cui intagli, nel semplice stile dello Shienar, suggerivano, più che illustrare, una serie di cascate e di laghetti pietrosi. Rand aprì quella centrale e fissò per un momento gli abiti che avevano sostituito i pochi indumenti portati con sé. Una decina di giubbe accollate, di

lana finissima e d'ottimo taglio, come ne aveva viste indosso a ricchi mercanti o a signorotti, per la maggior parte ricamate come gli abiti da festa. Per ogni giubba, tre camicie, di lino e di seta, con maniche ampie e polsini stretti. Due mantelli. Due, quando lui per tutta la vita si era arrangiato con uno solo per volta. Un mantello era semplice, di lana spessa, verde scuro; l'altro, blu, con ricami dorati, a forma d'airone, sul colletto rigido... mentre sul petto, a sinistra, dove un lord avrebbe portato l'emblema...

La mano si mosse quasi da sola verso il mantello. Come incerte di quel che avrebbero toccato, le dita sfiorarono il ricamo d'un serpente avvoltolato quasi a formare un cerchio, ma un serpente con quattro zampe e la criniera dorata d'un leone, a scaglie cremisi e oro, con i piedi che terminavano in cinque artigli d'oro. Rand ritrasse la mano, come se si fosse scottato. L'aveva fatto fare Amalisa, o Moiraine? Quanti sapevano che cos'era, che cosa significava? Anche uno solo era già troppo. La maledetta Moiraine cercava di farlo uccidere. Non gli parlava nemmeno, ma gli aveva dato dei vestiti nuovi ed eleganti in cui morire!

Udì bussare e sobbalzò.

«Hai terminato?» disse Elansu, da fuori. «Ti sei tolto tutto? Forse faccio meglio a...» Il pomo della maniglia cigolò.

Rand s'accorse d'essere nudo. «Ho quasi finito» gridò. «Non entrare.» Raccolse in fretta il fagotto, stivali e tutto. «Te li passo io!» Tenendosi nascosto dietro il battente, aprì l'uscio quanto bastava a mettere il fagotto nelle braccia della *shatayan.* «C'è tutto.»

Elansu cercò di scrutare nella stanza. «Sei sicuro? Moiraine Sedai ha detto ogni cosa. Forse è meglio che dia un'occhiata...»

«È tutto» brontolò Rand. «Lo giuro!» Con la spalla le chiuse in faccia la porta; da fuori provenne una risata.

Borbottando sottovoce, Rand si vestì in fretta: quelle là non ci avrebbero messo molto a trovare una scusa per entrare a tormentarlo. Le brache grigie erano più attillate di quelle a cui era abituato, ma comode, e la camicia, con le maniche a sbuffo, era abbastanza bianca da soddisfare qualsiasi massaia di Emond's Field nel giorno del bucato. Gli stivali alti al ginocchio gli andavano bene come se li avesse portati da un anno. Rand si augurò che si trattasse del lavoro d'un buon calzolaio, non delle Aes Sedai.

Tutti quegli abiti avrebbero fatto un pacco grosso quanto lui. Eppure si era di nuovo abituato al piacere delle camicie pulite, a non portare le stesse brache un giorno via l'altro, finché per il sudore e per la polvere non diventavano rigide come gli stivali, e poi continuare a portarle. Dal cassettone

prese le bisacce da sella e le riempì con quel che ci stava; poi, con riluttanza, allargò sul letto il mantello elegante e vi ammucchiò il resto. Piegato con il pericoloso emblema all'interno e legato con una cordicella in modo da appenderlo in spalla, non era molto diverso dai fagotti dei comuni viandanti.

Uno squillo di trombe filtrò dalle feritoie.

«Appena ho tempo, scucio quel ricamo» borbottò Rand. Mise nell'armadio il resto degli abiti, cioè la maggior parte: inutile lasciare prove della fuga in bella vista per il primo che avesse messo il naso nella stanza.

Ancora accigliato, s'inginocchiò accanto al letto. Nello Shienar, le piattaforme piastrellate che sostenevano i letti erano in realtà delle stufe: un piccolo fuoco, rincalzato per durare tutta la notte, teneva caldo il letto anche nelle peggiori notti d'inverno. Al momento, le notti erano fredde, ma per scaldarsi bastavano le coperte. Rand aprì lo sportello della camera di combustione ed estrasse un fagotto che non poteva abbandonare. Per fortuna, si disse, Elansu non aveva pensato di frugare anche lì alla ricerca di vecchi indumenti.

Posò sulle coperte il fagotto e ne aprì un lembo. L'involucro era un manto da menestrello, rovesciato in modo da nascondere le toppe multicolori, di ogni forma e sfumatura immaginabili. Il mantello in sé era in buono stato: le toppe erano l'emblema di menestrello.

Il fagotto conteneva due foderi di cuoio duro. Nel più grande c'era un'arpa che Rand non toccava mai. «L'arpa, ragazzo, non è fatta per le dita maldestre d'un contadino» gli aveva detto una volta Thom. L'altro fodero, lungo e sottile, conteneva il flauto intarsiato d'oro e d'argento che più d'una volta Rand aveva usato per guadagnarsi vitto e alloggio. Thom Merrilin, il menestrello cui appartenevano fagotto e contenuto, prima di morire gli aveva insegnato a suonare il flauto. Rand non poteva toccare lo strumento senza rivedere Thom, con gli acuti occhi azzurri e i lunghi baffi bianchi, mentre gli metteva fra le braccia il fagotto e gli gridava di scappare. E poi anche Thom si era messo a correre, ma nell'altra direzione, con i coltelli da lancio che gli comparivano fra le dita come per magia, quasi desse spettacolo, e aveva affrontato il Myrddraal che veniva a ucciderli.

Con un brivido, Rand richiuse il fagotto. «È tutto finito» disse. Pensò al vento in cima alla torre e ripeté le parole di Lan: «Accadono cose bizzarre, così vicino alla Macchia.» Non era sicuro di crederci e non era sicuro del significato che Lan aveva voluto dare alla frase. In ogni caso, anche senza l'arrivo dell'Amyrlin Seat, già da un pezzo era tempo che lui se ne andasse

da Fal Dara.

Indossò la giubba messa da parte, di un bel verde scuro (gli ricordava le foreste di casa, la fattoria di Tam nel Westwood dov'era cresciuto, il Waterwood dove aveva imparato a nuotare) e si agganciò alla cintura la spada con l'airone e dall'altro lato la faretra piena di frecce. L'arco, senza la corda, era appoggiato in un angolo, insieme con quelli di Mat e di Perrin; alto una spanna più di lui, se l'era fabbricato da solo dopo l'arrivo a Fal Dara; oltre lui, solo Lan e Perrin riuscivano a tenderlo. Infilò nelle corde dei due fagotti il rotolo di coperte da viaggio e il nuovo mantello e se li appese alla spalla sinistra; vi mise sopra le bisacce da sella e prese l'arco. Doveva tenere libero il braccio destro per far credere d'essere pericoloso. Forse qualcuno l'avrebbe creduto davvero.

Socchiuse la porta e vide che il corridoio era quasi deserto: vi passava in fretta un servitore in livrea che non lo degnò d'uno sguardo. Appena il rumore di passi si affievolì, Rand uscì nel corridoio.

Cercò di camminare con naturalezza e noncuranza, ma con le bisacce in spalla e i fagotti sulla schiena pareva proprio quel che era: uno che si mette in viaggio e non intende tornare. Le trombe mandarono un altro richiamo che suonò più debole, lì dentro la rocca.

Rand aveva un cavallo, un alto destriero baio, nella stalla di tramontana, detta Stalla Padronale, nei pressi della porta secondaria usata da lord Agelmar per le uscite a cavallo. Ma né il signore di Fal Dara né i suoi familiari sarebbero usciti, quel giorno; e forse nella stalla ci sarebbero stati soltanto i mozzi. Dalla stanza di Rand c'erano due percorsi per arrivare alla Stalla Padronale: uno, intorno alla rocca, dietro il giardino privato di lord Agelmar, poi giù dalla parte opposta, passando da dentro la bottega del maniscalco, di sicuro deserta. Questo percorso richiedeva un certo tempo, quanto bastava perché iniziassero le ricerche, prima che Rand arrivasse al cavallo. L'altro era molto più corto, ma bisognava passare dalla corte esterna, dove in quel momento giungeva l'Amyrlin Seat con una decina d'altre Aes Sedai.

Al solo pensiero Rand si sentì accapponare la pelle: aveva avuto una razione di Aes Sedai sufficiente per qualsiasi vita normale. Una era già troppo. Le storie dei menestrelli lo dicevano e lui l'aveva provato di persona. Ma non si stupì, quando i piedi lo portarono verso la corte esterna. Non avrebbe mai visto la leggendaria Tar Valon, ma poteva dare un'occhiata all'Amyrlin Seat, prima d'andarsene. Equivaleva a vedere una regina. Non c'era niente di pericoloso, in una semplice occhiata da lontano. Avrebbe

continuato a muoversi e sarebbe andato via prima ancora che l'Amyrlin Seat sapesse che era lì.

Aprì la pesante porta listata di ferro e uscì nella corte esterna. La gente affollava i camminamenti d'ogni muro: soldati, servitori in livrea, domestici ancora sporchi, l'uno accanto all'altro, con bambini seduti a cavallaccio per guardare da sopra la testa degli adulti o infilati a scrutare da mezzo le ginocchia. Ogni piattaforma per gli arcieri era gremita e c'era anche gente che guardava dalle feritoie. Una fitta folla, simile a un muro umano, costeggiava la corte. Tutti aspettavano in silenzio.

Rand si avviò lungo il muro, davanti alle fucine e alle botteghe dei fabbricanti di frecce (Fal Dara era una roccaforte, non un palazzo, nonostante le dimensioni e la grandiosità, e in essa ogni cosa era vista sotto questa luce), scusandosi sottovoce con chi urtava. Qualcuno si girò, accigliato; due o tre diedero una seconda occhiata alle bisacce e ai fagotti; ma nessuno disse niente, La maggior parte non si prese nemmeno la briga di girarsi allo spintone.

Rand riusciva facilmente a guardare da sopra la testa di quasi tutti, quanto bastava a vedere che cosa accadeva nella corte. Proprio all'interno della porta principale, sedici uomini in fila erano fermi accanto al proprio cavallo. Non ce n'erano due con lo stesso tipo d'armatura e di spada, e nessuno assomigliava a Lan, ma Rand non dubitò che fossero Custodi: avevano tutti l'aria di chi vede e ode cose che agli altri sfuggono. Parevano micidiali come un branco di lupi, In comune avevano un'unica cosa: il mantello cangiante che Rand aveva visto per la prima volta addosso a Lan, un mantello che spesso pareva confondersi con l'ambiente.

Una decina di passi davanti ai Custodi c'erano alcune donne in fila, col cappuccio del manto abbassato, ferme accanto alla testa del proprio cavallo. Rand ora riuscì a contarle: quattordici. Quattordici Aes Sedai. Alte e basse, snelle e grassocce, more e bionde, capelli corti o lunghi, sciolti o a treccia, indossavano tutte abiti di taglio e di colore diversi: analogamente ai Custodi, non ce n'erano due uguali. Eppure anche loro avevano una uniformità che risaltava solo quando si trovavano insieme come in quel momento: parevano tutte senza età. Da quella distanza, Rand le avrebbe ritenute giovani, ma sapeva che da vicino avrebbero avuto lo stesso aspetto di Moiraine. Giovanile, ma non giovane: viso liscio eppure troppo maturo, occhi troppo esperti.

Rand proseguì verso la meta, un'altra porta rinforzata in ferro, all'estremità opposta della corte, ma continuò a guardare.

Le Aes Sedai non badavano agli astanti e mantennero l'attenzione sulla portantina chiusa, ora al centro della corte. I cavalli a cui era legata se ne stavano immobili come se avessero a fianco il proprio stalliere, ma accanto alla portantina c'era solo un'altra donna, anche lei Aes Sedai, a giudicare dal viso; e non badava ai cavalli: reggeva dritto davanti a sé, a due mani, un lungo bastone sormontato da una fiamma dorata.

Dall'altra parte della corte, di fronte alla portantina, c'era lord Agelmar, alto e impettito, con espressione indecifrabile. Indossava la giubba blu scuro, con le tre volpi rosse in corsa, emblema di Casa Jagad, oltre al falco nero in picchiata dello Shienar. Al suo fianco c'era Ronan, raggrinzito per gli anni, ma ancora dritto: lo *shambayan* portava un lungo bastone intagliato con tre volpi rosse in cima. Ronan era la controparte di Elansu nella gestione della rocca: *shambayan* e *shatayan*; ma Elansu lasciava ben poco alle cure di Ronan, a parte le cerimonie e i compiti da segretario di lord Agelmar.

Tutti - Custodi, Aes Sedai, Signore di Fal Dara e il suo *shambayan* - erano immobili come pietra. La folla pareva trattenere il respiro. Controvoglia, Rand rallentò il passo.

All'improvviso Ronan batté tre volte il bastone sulle pietre del lastrico e nel silenzio proclamò: «Chi viene qui? Chi viene qui? Chi viene qui?»

La donna accanto alla portantina batté tre volte il bastone in risposta. «La Guardiana dei Sigilli. La Fiamma di Tar Valon. L'Amyrlin Seat.»

«Perché dovremmo montare la guardia?» domandò Ronan.

«Per la speranza dell'umanità» replicò la donna alta.

«Contro chi montiamo la guardia?»

«L'ombra a mezzodì.»

«Per quanto tempo monteremo la guardia?»

«Dal sorgere del sole al sorgere del sole, fin quando la Ruota del Tempo girerà.»

Agelmar s'inchinò, col ciuffo canuto mosso dalla brezza, «Fal Dara offre pane e sale e benvenuto» disse. «Benvenuta è l'Amyrlin Seat a Fal Dara, perché qui si monta la guardia, qui si mantiene il Patto. Benvenuta.»

La donna alta scostò la tenda e l'Amyrlin Seat scese dalla portantina. Capelli neri, età indefinibile di tutte le Aes Sedai, si raddrizzò e girò lo sguardo sugli astanti. Rand trasalì, quando lo sguardo passò dalla sua parte, come se ne fosse stato toccato. Ma lo sguardo passò oltre e si soffermò su lord Agelmar. Un servitore in livrea s'inginocchiò a fianco dell'Amyrlin Seat, reggendo su di un vassoio d'argento asciugamani ripiegati, ancora

fumanti. Seguendo la tradizione, l'Amyrlin Seat si pulì le mani e con un panno umido si tamponò il viso. «Ti ringrazio per il benvenuto, figlio mio» disse. «Possa la Luce illuminare Casa Jagad. E possa illuminare Fal Dara e tutta la sua gente.»

Agelmar s'inchinò di nuovo. «Tu ci rendi onore, Madre» rispose. Era normale che lei lo chiamasse figlio mio e lui Madre, anche se il confronto tra le guance lisce dell'Amyrlin Seat e i tratti scabri di Agelmar faceva pensare che quest'ultimo fosse suo padre, se non suo nonno. «Casa Jagad è tua» proseguì lord Agelmar. «Fal Dara è tua.»

Da ogni parte si levarono grida d'entusiasmo che rimbalzarono come frangenti contro le mura della rocca.

Con un brivido Rand si affrettò verso la porta e la salvezza, senza badare adesso a chi urtava. Era colpa della sua stessa immaginazione, si disse; l'Amyrlin Seat non sapeva nemmeno chi era lui. Per il momento. Se avesse saputo chi era e che cos'era... Non volle pensarci. Si domandò se l'Amyrlin Seat fosse in qualche modo responsabile del vento in cima alla torre; le Aes Sedai erano in grado di influenzare gli elementi. Varcò la porta e la richiuse, tagliando fuori i clamori di benvenuto che ancora scuotevano la corte; solo allora trasse un sospiro di sollievo.

Anche lì i corridoi erano deserti. Rand li attraversò quasi di corsa; uscì in una corte più piccola, al cui centro zampillava una fontana, percorse un altro corridoio e alla fine si trovò nella stalla lastricata. La Stalla Padronale, costruita nelle mura della rocca, era alta e lunga, con ampie finestre sull'interno delle mura e due piani per alloggiare i cavalli. La bottega dalla parte opposta della corte era silenziosa: il maniscalco e i suoi aiutanti erano andati ad assistere al Benvenuto.

Thema, il capo stalliere dal viso scuro come cuoio, lo accolse sulla porta, con un ampio inchino, toccandosi fronte e cuore in segno di saluto. «Spirito e cuore al tuo servizio, milord» disse. «Cosa posso fare per te?» Non portava il ciuffo dei guerrieri: i capelli gli coprivano la testa, come una ciotola grigia capovolta.

Rand sospirò. «Te l'avrò detto mille volte, Thema: non sono lord.»

«Come milord preferisce.» Stavolta l'inchino dello stalliere fu anche più profondo del solito.

Il guaio nasceva dalla similarità dei nomi: Rand al'Thor e al'Lan Mandragoran. Secondo l'usanza del Malkier, il prefisso reale al' qualificava Lan come Sovrano, anche se il Custode stesso non lo adoperava mai. Nel caso di Rand, al' faceva solo parte del nome, anche se, in tempi in cui il territo-

rio dei Fiumi Gemelli era chiamato in un altro modo, significava 'figlio di'. Però alcuni servi nella rocca di Fal Dara si erano convinti che Rand fosse un re, o quanto meno un principe. A furia di protestare, Rand era riuscito solo a scendere al rango di lord; però non aveva mai visto inchini così profondi, nemmeno nei confronti di lord Agelmar.

«Ho bisogno che Red sia sellato» disse. Sapeva che era inutile provare a sellarlo da solo: Thema non gli avrebbe permesso di sporcarsi le mani. «Passerò qualche giorno a visitare i territori intorno alla città.» Una volta in sella al grande baio, in qualche giorno sarebbe arrivato al fiume Erinin o avrebbe varcato la frontiera con l'Arafel. E allora nessuno l'avrebbe più trovato.

Lo stalliere si piegò quasi in due e rimase in quella posizione. «Chiedo perdono, milord» mormorò con voce fioca. «Non posso ubbidire.»

Rand arrossì d'imbarazzo e si guardò ansiosamente intorno: non c'era nessuno in vista. Afferrò per la spalla lo stalliere e lo tirò in piedi. «Perché? Thema, guardami, per favore. Perché non puoi?»

«Mi è stato ordinato, milord» rispose Thema, sempre sottovoce. Continuò a tenere bassi gli occhi, non per la paura, ma per la vergogna di non poter esaudire la richiesta di Rand. Per la gente dello Shienar, la vergogna equivaleva al marchio da ladro per altri. «Nessun cavallo può lasciare questa stalla, fino a nuovo ordine. Né le altre stalle della rocca, milord.»

Rand aveva aperto bocca per dire che tutto era a posto, invece si umettò le labbra. «Nessun cavallo di nessuna stalla?»

«Sì, milord. L'ordine è arrivato solo da pochi minuti. Anche tutte le porte sono chiuse, milord. Nessuno può entrare né uscire, senza permesso. Nemmeno la ronda cittadina, a quanto m'hanno detto.»

Rand deglutì con forza, ma non riuscì a cancellare l'impressione che dita invisibili gli stringessero la gola. «L'ordine, Thema. Proviene da lord Agelmar?»

«Naturalmente, milord. Chi altri? Certo, lord Agelmar non l'ha comunicato di persona né a me né a colui che me l'ha trasmesso, ma chi altri a Fal Dara può dare un ordine del genere?»

Chi altri? Rand sobbalzò al rintocco della campana maggiore della torre campanaria della rocca. Le altre campane si unirono al frastuono, imitate poco dopo da tutte quelle della città.

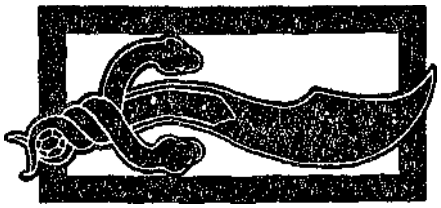
«Se posso osare» disse lo stalliere, alzando la voce per farsi udire al di sopra dello scampanio «milord sarà di certo assai contento.»

«Contento? E perché?»

«Il Benvenuto è terminato, milord.» Con un gesto indicò la torre campanaria. «L'Amyrlin Seat manderà a chiamare milord e i suoi amici perché si presentino subito da lei.»

Rand si allontanò di corsa. Ebbe solo il tempo di scorgere l'aria sorpresa sul viso di Thema. Non gli importava che cosa avrebbe pensato lo stalliere. Aveva in testa un solo pensiero: l'Amyrlin Seat già lo cercava.

3



Amici e nemici

Rand corse solo fino alla porta secondaria, girato l'angolo della stalla. Poi rallentò e cercò d'assumere un'aria indifferente e tranquilla.

La porta ad arco, ben sbarrata, consentiva appena il passaggio di due cavalieri affiancati; come tutte le porte nelle mura esterne, era rinforzata da larghe strisce di ferro e bloccata da una robusta sbarra. Era sorvegliata da due soldati in elmo conico e corazza a piastre e a maglia, armati di una lunga spada portata sulla schiena. I due avevano la sopravveste color oro, col Falco Nero sul petto. Rand ne conosceva di vista uno, Ragan, che aveva sulla guancia, dietro le barre della visiera, una cicatrice biancastra, triangolare, ricordo di una freccia Trolloc. Nel vedere Rand, il soldato sorrise.

«La pace ti favorisca, Rand al'Thor» gridò quasi, per farsi sentire al di sopra dello scampanio. «Vuoi sempre dare bastonate in testa ai conigli o insisti che quel randello è un arco?» Il secondo soldato cambiò posizione per mettersi proprio davanti alla porta.

«La pace ti favorisca, Ragan» rispose Rand, fermandosi di fronte ai due, con uno sforzo per mantenere calma la voce. «Lo sai che è un arco. Mi hai visto tirare.»

«Non va bene, da cavallo» commentò acidamente il secondo soldato, con occhi neri e incassati che parevano sempre fissi. Ora Rand lo riconobbe e imprecò contro la sfortuna: solo una Aes Sedai di guardia alla porta era peggio di Masema. «Troppo lungo» soggiunse Masema. «Io faccio in

tempo a scagliare da cavallo tre frecce, mentre tu ne tiri una, con quel mostro.»

Rand si costrinse a sogghignare, come se fosse una battuta. Che sapesse, Masema non aveva mai detto frasi scherzose né riso alle battute. I soldati di Fal Dara, per la maggior parte, avevano accettato Rand: si allenava con Lan, sedeva alla tavola di lord Agelmar e, soprattutto, era giunto in compagnia di Moiraine, una Aes Sedai. Però alcuni parevano incapaci di dimenticare che era un forestiero e gli rivolgevano a malapena la parola, solo se costretti. Masema era il peggiore di costoro.

«Per me va benissimo» replicò Rand. «A proposito di conigli, Ragan, mi fai uscire? Frastuono e confusione non mi piacciono. Meglio andare a caccia di conigli, a costo di non vederne neppure uno.»

Ragan si girò a mezzo per guardare il compagno e Rand sentì crescere la speranza. Ragan era un bonaccione, che col proprio comportamento smentiva la cicatrice, e pareva avere in simpatia Rand. Masema però scuoteva già la testa. Ragan sospirò. «Impossibile, Rand al'Thor.» Accennò a Masema, come per giustificarsi: se fosse dipeso solo da lui... «Nessuno può uscire senza un lasciapassare scritto. Peccato, se venivi qualche minuto fa... Abbiamo appena avuto l'ordine di sbarrare le porte.»

«Ma perché lord Agelmar dovrebbe tenere dentro proprio me?» replicò Rand. Intanto Masema guardava i fagotti e le bisacce. Rand cercò di ignorarlo. «Sono suo ospite» proseguì. «Sul mio onore, potevo andarmene in qualsiasi momento, in queste ultime settimane. L'ordine viene da lord Agelmar, no?» A quest'ultima frase, Masema ebbe un moto di sorpresa e si accigliò più del solito; quasi dimenticò i fagotti di Rand.

Ragan rise. «E chi potrebbe dare un ordine del genere, Rand al'Thor? Be', a noi l'ha detto Huno, ma di chi vuoi che sia?»

Masema fissò Rand in viso, senza battere ciglio. «Volevo starmene un po' da solo, tutto qui» spiegò Rand. «Proverò i giardini: non ci saranno conigli, ma neppure folla. La Luce vi illumini e la pace vi favorisca.»

Si allontanò senza aspettare risposta, ben deciso a non avvicinarsi neppure ai giardini. Terminate le cerimonie, poteva esserci qualche Aes Sedai. Consapevole dello sguardo di Masema, mantenne un passo normale.

A un tratto le campane smisero di suonare e Rand trasalì. Il tempo volava. A quest'ora l'Amyrlin Seat era già nelle sue stanze e avrebbe mandato a chiamare Rand; se non lo trovavano, avrebbe dato inizio alla ricerca. Appena fuori vista della porta, si rimise a correre.

Accanto alla cucina delle caserme, la Porta dei Carrettieri, dalla quale

entravano i vettovagliamenti della rocca, era sbarrata e sorvegliata da due soldati. Rand proseguì per il cortile delle cucine, come se non avesse mai avuto intenzione di fermarsi alla porta.

Anche la Porta del Cane, sul retro della rocca, alta e ampia solo quanto bastava al passaggio d'un uomo a piedi, era sorvegliata. Rand scantonò, prima che i due soldati lo vedessero. Per quanto la rocca fosse vasta, non c'erano molte porte; e se perfino la Porta del Cane era sorvegliata, di sicuro anche tutte le altre avevano soldati di guardia.

Forse, se trovava una fune... Salì in cima alle mura di cinta, sull'ampio camminamento col parapetto merlato. Non era in posizione ottimale, così in alto e allo scoperto, nel caso fosse tornato il vento di poco prima; ma dall'alto scorgeva, al di sopra dei comignoli e dei tetti a punta, le mura della città. Anche dopo quasi un mese, a lui che era abituato ai Fiumi Gemelli, le case parevano ancora bizzarre, con i tetti spioventi che toccavano quasi terra e comignoli di sbieco per far scivolare la neve. La rocca era circondata da un'ampia piazza a lastrico, ma a soli cento passi delle mura c'erano vie piene di gente impegnata nelle faccende quotidiane: bottegai in grembiule sotto il tendone davanti alla bottega, contadini in abiti rozzi venuti in città a fare mercato, venditori ambulanti e mercanti attorniati di capannelli e senza dubbio occupati a discutere dell'arrivo a sorpresa dell'Amyrlin Seat. Rand notò che da una porta della città uscivano carretti e persone. Evidentemente lì le guardie non avevano ordine di bloccare la gente.

Alzò gli occhi verso la torre di guardia più vicina: un soldato gli rivolse un cenno di saluto. Con una risata amara, Rand gli rispose agitando il braccio. Tutto il muro di cinta era sotto gli occhi delle guardie. Rand si sporse da una strombatura e scrutò, oltre le feritoie nella pietra per fissare le palizzate, il tratto a strapiombo fino al fossato asciutto, ampio venti passi e profondo dieci, rivestito di pietra levigata. Un muretto inclinato per non offrire riparo circondava il fossato e impediva che qualcuno vi cadesse accidentalmente; il fondo era cosparso di punte affilate come rasoio. Anche con una fune per calarsi e senza soldati a guardare, era impossibile attraversare il fossato: in situazioni disperate, teneva fuori i Trolloc; in questo caso, teneva dentro lui.

A un tratto Rand si sentì prosciugato, esausto. L'Amyrlin Seat si trovava nella rocca e non c'era modo d'uscire. Se l'Amyrlin sapeva che lui era lì, se aveva mandato lei quel vento, allora già gli dava la caccia, con i poteri d'una Aes Sedai. Avevano più possibilità i conigli contro il suo arco, si disse. Però non voleva cedere. C'era chi diceva che la gente dei Fiumi Gemelli

poteva insegnare alle pietre e dar lezione ai muli. Quando non rimaneva altro, la gente dei Fiumi Gemelli si aggrappava alla propria testardaggine.

Rand lasciò le mura e vagabondò per la rocca. Evitò di andare in posti dove l'avrebbero cercato di sicuro, come la sua stanza, le stalle, le porte (forse Masema avrebbe rischiato i rimproveri di Huno e gli avrebbe riferito il suo tentativo d'uscire) e i giardini. Riusciva solo a pensare di tenersi lontano da qualsiasi Aes Sedai, Moiraine compresa. Moiraine sapeva di lui, ma non aveva fatto niente contro di lui. Per il momento. Ma se avesse cambiato idea? Forse era stata lei a far venire l'Amyrlin Seat.

Per un attimo, scoraggiato, Rand si appoggiò con la spalla alla dura pietra della parete. Volevano domarlo: sarebbe stato tanto brutto, porre fine a quella faccenda? Mettervi fine davvero? Chiuse gli occhi, ma continuò a vedersi rannicchiato come un coniglio, senza un posto dove scappare, mentre le Aes Sedai, simili a corvi, stringevano il cerchio intorno a lui. Quasi sempre gli uomini domati morivano a breve distanza di tempo: perdevano la voglia di vivere. Rand ricordava troppo bene le parole di Thom Merrilin, per affrontare una situazione del genere. Si scosse bruscamente e percorse in fretta il corridoio. Non aveva senso stare fermo in un posto, col rischio di farsi trovare. Ma prima o poi l'avrebbero trovato comunque. Come una pecora nel recinto. Toccò l'elsa: no, non una pecora, né per le Aes Sedai né per altri. Si sentì un po' sciocco, ma ben deciso.

Ormai la gente tornava ai propri lavori. Confusione di voci e acciottolio di terraglie riempivano la cucina nei pressi della Grande Sala, dove quella sera l'Amyrlin Seat e il suo gruppo avrebbero cenato. Cuoche e sguattere lavoravano quasi di corsa; i cani trotterellavano dentro le ruote di giunco per girare gli spiedi. Rand attraversò in fretta il locale caldo e pieno di vapore e di aromi di spezie e di cucina. Nessuno gli rivolse una seconda occhiata: erano tutti troppo occupati.

I corridoi sul retro, dove c'erano i piccoli alloggi della servitù, parevano formicai presi a calci: uomini e donne si affrettavano a indossare la livrea migliore. I bambini giocavano negli angoli, per tenersi fuori dei piedi: i maschi agitavano spade di legno, le femmine giocavano con bambole intagliate e alcune dicevano già che la propria bambola era l'Amyrlin Seat. La maggior parte delle porte era aperta e i vani erano chiusi da tendaggi a perline. Di norma questo indicava che i visitatori potevano entrare, ma in quel momento rivelava solo che gli inquilini avevano fretta. Anche quelli che rivolsero a Rand un inchino, quasi non si fermarono.

Se uno di loro, durante il servizio, avesse udito che cercavano Rand, a-

vrebbe detto d'averlo visto lì? Avrebbe osato rivolgere la parola a una Aes Sedai? A un tratto Rand ebbe l'impressione che tutti lo esaminassero di nascosto, lo soppesassero, riflettessero alle sue spalle. Perfino gli sguardi dei bambini gli parvero più penetranti. Era solo uno scherzo della sua immaginazione, lo sapeva; ma quando lasciò gli alloggi della servitù, si sentì come chi evita una trappola l'attimo prima che scatti.

Alcune parti della rocca erano deserte per l'improvvisa vacanza di chi abitualmente vi lavorava. Come la fucina per le corazze, con i fuochi spenti e le incudini silenziose. Fredda. Senza vita. Eppure non deserta. Rand sentì un formicolio e si girò di scatto. Nessuno. Solo i grandi armadi quadrati per gli utensili e i barili per la tempra, pieni d'olio. Si sentì rizzare i capelli e tornò a girarsi. Martelli e corregge appesi alla parete. Guardò con ira l'ampio locale. Non c'era nessuno, era solo immaginazione. Il vento di poco prima e l'arrivo dell'Amyrlin Seat erano più che sufficienti a giustificare il nervosismo.

Per un attimo, nel cortile dell'armeria, fu sferzato dal vento e sobbalzò, pensando che l'aria volesse afferrarlo. Per un istante sentì di nuovo il debole lezzo di marciume e udì dietro di sé una risatina maliziosa. Spaventato, si girò tutt'intorno, scrutando cautamente ogni cosa. Nella corte, lastricata con pietre scabre, c'era solo lui. Si allontanò di corsa, ma credette di udire ancora alle spalle la risata, anche se non c'era più il vento.

Nella corte della legnaia sentì di nuovo la presenza di qualcuno che lo scrutava da dietro i mucchi di legna da ardere tenuti sotto le lunghe tettoie o da sopra le cataste di tavole stagionate davanti alla bottega del falegname, al momento chiusa, dalla parte opposta. Si rifiutò di guardarsi intorno, di pensare a come un paio d'occhi si muovesse così rapidamente da un punto all'altro. Sempre lo stesso paio d'occhi, ne era sicuro. Diventava già pazzo? Ebbe un brivido. No, Luce santa, ancora no! Con la schiena rigida, percorse cautamente la corte della legnaia e l'invisibile presenza lo seguì.

Giù nei corridoi illuminati solo da qualche torcia di giunchi, nei magazzini pieni di sacchi di fagioli e piselli secchi, di rastrelliere con rape e bietole raggrinzite, di botti di vino e barili di carne salata e barilotti di birra chiara, gli occhi erano sempre lì, a volte seguendolo, a volte già in attesa che entrasse. Non udì mai rumore di passi, se non dei propri, mai uno scricchiolio di porta, tranne quando era lui ad aprirla o a chiuderla, ma gli occhi erano lì. Luce santa, diventava davvero pazzo!

Poi aprì la porta di un altro magazzino e udì con sollievo voci umane. Lì non ci sarebbero stati occhi invisibili. Entrò.

Metà locale era pieno di sacchi di granaglie impilati fino al soffitto. Nell'altra metà, c'era un gruppetto d'uomini in ginocchio a semicerchio verso la parete. Dal farsetto di pelle e dal taglio di capelli parevano tutti servitori: nessuno aveva il ciuffo dei soldati né la livrea dei domestici. Ma che cosa combinavano? Fra i mormorii si udì il rumore di dadi e una risatina rauca dopo il tiro.

Loial li guardava giocare a dadi e si lisciava il mento, pensieroso, con un dito più grosso d'un pollice umano e la testa che sfiorava le travi del soffitto. I giocatori non lo degnavano di un'occhiata. A dire il vero, gli Ogier non erano comuni, nelle Marche di Confine o in qualsiasi altra regione, ma nello Shienar erano conosciuti e accettati e poi Loial si trovava a Fal Dara da parecchio tempo, tanto da non suscitare più commenti. L'Ogier indossava una veste scura, dal colletto rigido, abbottonata fino al collo e svasata in vita, sopra stivali alti; una delle ampie tasche era rigonfia e conteneva roba pesante. Un libro, si disse Rand, che conosceva bene Loial. Anche se guardava giocare, l'Ogier aveva sempre un libro a portata di mano.

Suo malgrado, Rand sorrise. Loial aveva spesso questo effetto, su di lui. L'Ogier sapeva molto di certe cose e poco di altre, ma pareva ansioso di apprendere tutto. Rand ricordava il loro primo incontro, quando nel vedere le orecchie pelose, le sopracciglia cadenti simili a un paio di baffoni e il naso largo quasi quanto il viso, aveva creduto d'avere di fronte un Trolloc. Se ne vergognava ancora. Ogier e Trolloc. Myrddraal e mostri delle favole per spaventare i bambini. Creature uscite da storie e leggende: così li considerava, prima di lasciare Emond's Field. Ma da allora aveva visto in carne e ossa numerose creature leggendarie, per cui non era più sicuro di niente. Aes Sedai e occhi invisibili e vento che afferrava e non mollava la presa. Perdette il sorriso.

«Le storie sono tutte vere» mormorò.

Loial agitò le orecchie e girò la testa; vide Rand e con un sorriso gli si avvicinò. «Ah, sei qui» disse, con voce simile al basso ronzio dei calabroni. «Non ti ho visto, al Benvenuto. Uno spettacolo al quale non avevo mai assistito. Due cose insieme: il Benvenuto dello Shienar e l'Amyrlin Seat. L'Amyrlin ha l'aria stanca, non ti pare? Non è facile, ricoprire la sua carica. Peggio che essere un Anziano, immagino.» S'interruppe, con aria pensierosa, ma solo per un attimo. «Dimmi, Rand, giochi a dadi anche tu? Qui fanno un gioco semplice, con soli tre dadi. Nello *stedding* ne usiamo quattro. Non mi lasciano giocare, sai? Dicono solo: "Gloria ai Costruttori" e non scommettono contro di me. Non mi sembra giusto. Usano dadi piuttosto

piccoli.» Si guardò la mano, larga quanto bastava a coprire una testa. «Ma penso ancora che...»

Colpito da un'idea, Rand lo afferrò per il braccio. «Loial» disse in fretta «gli Ogier hanno edificato Fal Dara, vero? Conosci una via per uscire dalla rocca senza usare le porte? Un cunicolo, una tubazione di scarico, qualsiasi cosa che permetta il passaggio d'un uomo?»

Loial gli rivolse uno sguardo addolorato. «Rand, gli Ogier edificarono Mafal Dadaranel, ma la città fu distrutta durante le Guerre Trolloc. Questa città fu costruita dagli uomini. Potrei disegnarti una piantina di Mafal Dadaranel, perché una volta ho visto le mappe, in un vecchio libro a Stedding Shangtai, ma di Fal Dara so quanto te. Però è costruita bene, vero? Rozza, ma funzionale.»

Rand si lasciò andare contro la parete e chiuse gli occhi, «Devo trovare un modo per uscire» mormorò. «Le porte sono sbarrate e non lasciano passare nessuno, ma devo uscire di qui.»

«Perché? Qui nessuno ti farà niente. Ti senti bene? Rand?» Alzò la voce. «Mat! Perrin! Credo che Rand stia male.»

Rand aprì gli occhi in tempo per vedere i suoi due amici alzarsi dal gruppetto di giocatori. Mat Cauthon, lungo di gambe come una cicogna, aveva sempre un mezzo sorriso, come di chi veda qualcosa di divertente che sfugge a tutti gli altri. Perrin Aybara, dai capelli ispidi, aveva spalle robuste e braccia muscolose, grazie al lavoro d'apprendista fabbro. Tutt'e due indossavano ancora l'abbigliamento tipico dei Fiumi Gemelli, semplice e resistente, ma ormai logoro.

Mat sì staccò dal gruppetto di giocatori e gettò per terra i dadi. Uno lo* apostrofò: «Ehi, meridionale, non puoi andartene quando vinci.»

«Meglio in vincita che in perdita» replicò Mat, con una risata. Senza accorgersene, si toccò la giubba all'altezza della cintola e Rand trasalì. Mat aveva un pugnale con l'elsa di rubino, che non abbandonava mai: era una lama proveniente dalla città morta di Shadar Logoth, contaminata da un male brutto quasi quanto il Tenebroso, lo stesso male che duemila anni prima aveva ucciso Shadar Logoth e che ancora viveva fra le rovine abbandonate. La contaminazione avrebbe ucciso Mat, se il giovane teneva con sé il pugnale; l'avrebbe ucciso ancora più in fretta, se lui l'avesse messo da parte. «Vi darò la possibilità di rifarvi.» I giocatori sbuffarono di storto, perché non credevano d'averne molte.

Anche Perrin, a occhi bassi, si avvicinò a Rand. Negli ultimi tempi teneva sempre gli occhi bassi e le spalle chine come se portasse un peso ecces-

sivo anche per la sua robustezza.

«Cosa c'è, Rand?» disse Mat. «Sei bianco come la tua camicia. Ehi! Dove hai preso quei vestiti? Sei diventato shienarese? Forse mi comprerò anch'io una giacca come la tua e una bella camicia.» Scosse la tasca della giubba, provocando un tintinnio di monete. «A quanto pare, ho fortuna, con i dadi. Appena li tocco, vinco.»

«Non devi comprare niente» rispose Rand, con aria stanca, «Moiraine ha fatto sostituire tutti i nostri indumenti. Per quanto ne so, li avranno già bruciati, tranne quelli che avete addosso. Elansu sarà lì ad aspettare di prendere anche gli ultimi, perciò, se fossi in voi, mi cambierei in fretta, prima che lei stessa ve li tolga di dosso.» Perrin continuò a tenere bassi gli occhi, ma arrossì; il sorriso di Mat divenne più marcato, anche se parve poco spontaneo. «E sto benissimo» proseguì Rand. «Devo solo uscire di qui. Nella rocca c'è l'Amyrlin Seat. Lan ha detto... ha detto che, con lei qui, per me sarebbe meglio essere via da una settimana. Devo andarmene, ma tutte le porte sono sbarrate.»

«Ha detto così?» replicò Mat. «Non capisco. Lan non ha mai parlato male di nessuna Aes Sedai. Perché proprio ora? Senti, Rand, anche a me le Aes Sedai piacciono poco, ma non ci faranno niente.» Nel dire queste parole, abbassò il tono di voce e si guardò alle spalle per vedere se qualcuno dei giocatori stesse ad ascoltare. Forse altrove le Aes Sedai incutevano paura, ma nelle Marche di Confine erano tutt'altro che odiate; un commento irrispettoso nei loro riguardi poteva terminare in una zuffa a suon di pugni o peggio. «Guarda Moiraine: non è poi cattiva, anche se è Aes Sedai. Ti comporti come il vecchio Cenn Buie, con le sue storie alla Locanda della Fonte di Vino. Voglio dire, Moiraine non ci ha fatto niente e nemmeno le altre ci faranno niente. Giusto?»

Perrin alzò gli occhi. Occhi giallastri, che brillavano nella penombra come oro brunito. "Moiraine non ci ha fatto niente?" pensò Rand. Quando loro tre avevano lasciato i Fiumi Gemelli, gli occhi di Perrin erano marrone come quelli di Mat. Non sapeva come fosse avvenuto il cambiamento: Perrin non ne parlava; anzi, da allora era diventato taciturno, si teneva ingobbito e si comportava con un certo distacco, quasi si sentisse isolato anche in compagnia degli amici. Gli occhi di Perrin e il pugnale di Mat. Non sarebbe accaduto, se non avessero lasciato Emond's Field; ed era stata Moiraine a farli andare via. Ma era un pensiero ingiusto: se lei non fosse venuta nel loro villaggio, a quest'ora loro tre sarebbero morti per mano dei Trolloc. Però questa considerazione non ridava a Perrin l'allegria d'un tem-

po, né toglieva dalla cintura di Mat il pugnale. E lui? Se fosse rimasto a casa, e se fosse stato ancora vivo, sarebbe diventato quel che era adesso? Forse. Ma almeno non avrebbe dovuto preoccuparsi di quel che le Aes Sedai gli avrebbero fatto.

Mat continuava a guardarlo con aria perplessa e Perrin aveva alzato la testa quanto bastava per fissarlo da sotto le sopracciglia. Loial aspettava, paziente. Rand non poteva dire loro perché doveva stare lontano dall'Amyrlin Seat. I suoi amici non sapevano che cosa era diventato. Lan lo sapeva, Moiraine anche. Egwene e Nynaeve pure. Rand rimpianse che sapessero, soprattutto Egwene; ma almeno Mat e Perrin, e anche Loial, lo credevano lo stesso di prima. Avrebbe preferito morire, anziché informarli e vedere nei loro occhi la preoccupazione che a volte scorgeva in quelli di Egwene e di Nynaeve, anche quando cercavano di non mostrarla.

«Qualcuno... mi tiene d'occhio» disse infine. «Mi segue. Ma... ma non c'è nessuno.»

Perrin mosse di scatto la testa; Mat si umettò le labbra e mormorò: «Un Fade?»

«No, certo» sbuffò Loial. «Un Senza Occhi non potrebbe mai entrare a Fal Dara. Per legge, fra le mura della città nessuno può nascondere il viso e gli addetti alle lampade tengono illuminate le vie per tutta la notte, in modo che non ci siano zone d'ombra dove i Myrddraal possano nascondersi.»

«Le mura non fermano un Fade deciso a entrare» brontolò Mat. «E non so se leggi e lampade hanno miglior risultato.» Non parevano le parole di uno che, solo sei mesi prima, considerava i Fade semplici personaggi delle storie dei menestrelli.

«E poi c'è stato il vento» disse Rand. Raccontò che cosa gli era accaduto in cima alla torre. Perrin serrò i pugni fino a far crocchiare le nocche. «Voglio solo andarmene di qui» concluse Rand. «A meridione. Lontano. In un posto qualsiasi.»

«Ma se le porte sono chiuse» obiettò Mat «come usciamo?»

Rand lo fissò. «Usciamo?» Doveva andare da solo. Alla fine, chi gli stava intorno si sarebbe trovato in pericolo. Nemmeno Moiraine poteva dire quanto tempo mancava. «Mat» replicò «tu devi andare con Moiraine a Tar Valon e lo sai. L'unico posto dove puoi essere separato da quel maledetto pugnale senza morirne. E sai che cosa accadrà, se continui a tenerlo.»

Mat si toccò la giubba, quasi senza accorgersene. «Un dono delle Aes Sedai è esca per pesci» citò. «Be', forse non voglio abboccare all'amo. For-

se quel che lei vuole farmi a Tar Valon è peggiore della sorte che mi toccherà se non ci vado. Forse mente.» E citò ancora: «La verità di una Aes Sedai non è mai la verità come la intendi.»

«Hai altri vecchi proverbi di cui liberarti?» replicò Rand. «Vento di meridione porta l'ospite, vento di settentrione vuota la casa? Un maiale dipinto d'oro è sempre un maiale? Oppure: Lingua non tosa pecore? La parola d'uno sciocco è polvere?»

«Calma, Rand» intervenne piano Perrin. «Non c'è bisogno d'essere così scorbutico.»

«Ah, no? Forse non voglio che voi due veniate con me, per avervi sempre tra i piedi e vedere che vi cacciate nei pasticci aspettandovi che sia io a tirarvene fuori. Non avete mai pensato che potrei essere stufo di vedervi da qualsiasi parte mi giri? Sono stufo di vedervi sempre intorno.» Fu ferito dall'aria offesa sul viso di Perrin, ma continuò, inflessibile. «Qui alcuni mi ritengono un lord. Forse l'idea mi piace. Ma voi giocate a dadi con i mozzi di stalla. Quando andrò via, andrò da solo. Voi due potete andarvene a Tar Valon o a farvi impiccare, ma me ne andrò da solo.»

Il viso di Mat si era irrigidito e le dita che serravano l'elsa sotto la giubba erano sbiancate. «Se la pensi così...» disse il giovane, in tono gelido. «Credevo che fossimo... Come vuoi, Rand al'Thor. Ma se decido di andarmene nello stesso tuo momento, me ne vado e tu Stammi lontano.»

«Nessuno andrà da nessuna parte» disse Perrin «se le porte sono sbarrate.» Aveva ripreso a tenere gli occhi bassi. Dal gruppetto di giocatori contro la parete giunsero risate di derisione per chi aveva perduto.

«Che andiate via o restiate, da soli o insieme, non importa» disse Loial. «Tutt'e tre siete *ta'veren.* Me ne accorgo perfino io che non possiedo il Talento, solo notando quel che avviene intorno a voi. E lo dice anche Moiraine Sedai.»

Mat alzò le braccia. «Basta, Loial. Non voglio più sentirne parlare.»

Loial scosse la testa. «Ti piaccia o no, è vero. La Ruota del Tempo tesse il disegno dell'Epoca e usa come fili le vite degli uomini. E voi tre siete *ta'veren*, punti centrali della trama.» Basta, Loial.

«Per un certo periodo, la Ruota piegherà il Disegno intorno a voi, qualsiasi cosa facciate. E quel che farete è scelto dalla Ruota, più che da voi stessi. Col semplice fatto d'esistere, i *ta'veren* trascinano dietro di sé la storia e danno forma al Disegno, ma la Ruota intesse i *ta'veren* con un ordito più fitto degli altri uomini. Dovunque andiate e qualsiasi cosa facciate, finché la Ruota non decide diversamente, sarete...»

«Basta!» gridò Mat. I giocatori di dadi si girarono a guardare; Mat rivolse loro un'occhiata feroce, finché non tornarono a occuparsi del gioco.

«Scusami, Mat» rombò Loial. «So di parlare troppo, ma non intendevo.,.»

«Non me ne starò qui» disse Mat, alzando gli occhi verso le travi del soffitto «con un Ogier linguacciuto e uno sciocco la cui testa è troppo grande per il berretto che porta. Vieni, Perrin?» Perrin sospirò, diede un'occhiata a Rand, annuì.

Con un groppo in gola, Rand li guardò allontanarsi. Ma doveva andarsene da solo, non poteva farci niente.

Anche Loial li guardò, con aria preoccupata. «Rand, davvero non intendevo...»

«Cosa aspetti?» replicò Rand, aspro, «Vai con loro! Non capisco perché stai ancora qui, Non mi servi a niente, se non conosci una via per uscire dalla rocca. Vai! Vattene a trovare i tuoi alberi e i tuoi preziosi boschetti, se non li hanno già tagliati tutti, ed è una bella liberazione, se li hanno tagliati.»

Loial parve sorpreso e ferito. «Se vuoi così, Rand al'Thor...» rispose in tono sostenuto. Eseguì un rigido inchino e si allontanò dietro Mat e Perrin.

Rand si abbandonò contro una pila di sacchi di granaglie. Ormai aveva fatto il passo, si disse; i suoi amici sarebbero stati in pericolo, perché lui sarebbe impazzito, se avesse usato il Potere, e aveva un bel ripromettersi di non usarlo: non poteva correre il rischio.

Si accorse che i giocatori, ancora in ginocchio davanti alla parete, si erano girati a fissarlo. Gli shienaresi di qualsiasi classe sociale erano quasi sempre educati e cortesi, anche verso i nemici di sangue, e gli Ogier non erano mai stati nemici dello Shienar. I giocatori erano sconvolti e la loro espressione diceva che lui aveva sbagliato a comportarsi in quel modo con un Ogier, Si limitarono a fissarlo, ma Rand uscì dal magazzino, a passo malfermo, quasi l'avessero scacciato.

Come intontito attraversò altri magazzini in cerca di un luogo dove nascondersi finché non avessero riaperto le porte della rocca. Allora forse poteva nascondersi sul fondo d'un carro di provviste, ammesso che non esaminassero i carri in uscita e che non frugassero i magazzini e tutta la rocca. Cocciutamente si rifiutò di pensare a questa ipotesi e si concentrò nella ricerca d'un nascondiglio sicuro. Ma tutti - una cavità nei sacchi impilati, uno stretto passaggio tra la parete e le botti, un magazzino abbandonato per metà pieno di casse vuote e d'ombre - gli davano l'impressione che sa-

rebbero stati frugati. E che lì non avrebbe trovato difficoltà a scoprirlo neppure il paio d'occhi che lo sorvegliava. Perciò continuò la ricerca, assetato, impolverato, con i capelli pieni di ragnatele.

E poi imboccò un corridoio scarsamente illuminato e scorse Egwene che veniva dalla sua parte e si soffermava a scrutare nei magazzini. Si era legata con un nastro rosso i capelli, lunghi fino alla cintola, e indossava, alla maniera dello Shienar, una veste grigia bordata di rosso. Nel vederla, Rand si sentì sopraffare dalla tristezza e da un senso di perdita assai peggiori di quando aveva scacciato Mat, Perrin e Loial. Era cresciuto col pensiero di sposare un giorno Egwene, pensiero da lei condiviso. Ma ora...

Egwene sobbalzò, quando Rand sbucò davanti a lei, ma si limitò a dire; «Ah, ecco dov'eri. Mat e Perrin mi hanno raccontato tutto. E anche Loial. Rand, so cosa cerchi di fare. Ma ti comporti proprio da sciocco.» Incrociò le braccia e lo guardò con severità. Rand si meravigliava sempre di come riuscisse a guardarlo dall'alto in basso, quando gli arrivava appena al petto e per giunta era di due anni più giovane.

«Bene» disse. A un tratto, nel vedere i capelli sciolti, si arrabbiò: nei Fiumi Gemelli, le donne adulte portavano la treccia e le ragazze non vedevano l'ora che la Cerchia delle Donne del villaggio dicesse loro che potevano portarla. «Vattene anche tu e lasciami in pace. Ormai la compagnia d'un pastore non ti serve più. Ci sono Aes Sedai in quantità. E non dire a nessuna d'avermi visto. Mi cercano e non mi va che le aiuti.»

Egwene divenne rossa di collera. «Credi che farei...»

Rand si girò per andarsene: Egwene, con un grido, si lanciò contro di lui e lo afferrò per le gambe. Ruzzolarono insieme sul pavimento di pietra e Rand si lasciò scappare di mano bisacce e fagotti. Brontolò per il colpo e per il dolore dell'elsa contro il fianco, e poi di nuovo quando lei si rialzò e si lasciò cadere sulla sua schiena come se fosse una poltrona. «Mia madre me lo diceva sempre: il modo migliore per imparare a trattare un uomo è imparare a cavalcare un mulo; la maggior parte delle volte hanno lo stesso cervello. Le altre, il mulo è più intelligente.»

Rand alzò la testa a guardarla. «Togliti di lì! Togliti! Egwene, se non ti togli» abbassò la voce, in tono minaccioso «ti farò qualcosa. Sai cosa sono,» Per buona misura le scoccò un'occhiataccia.

Egwene tirò su col naso. «Non lo faresti nemmeno se potessi. Non faresti male a nessuno. Comunque, non sei in grado d'incanalare a piacimento l'Unico Potere. Invece io prendo lezioni da Moiraine e se non ti mostri ragionevole, Rand al'Thor, ti do fuoco alle brache. Posso farlo benissimo.

Mettimi alla prova.» All'improvviso, per un attimo la torcia più vicina contro la parete ebbe un rumoroso scoppio di fiamma. Egwene strillò, sorpresa, e guardò da quella parte.

Rand si rigirò, afferrò Egwene per il braccio, se la tolse di dosso e la spinse a sedere contro la parete. Si alzò a sedere anche lui e si ritrovarono l'uno davanti all'altra: Egwene si massaggiava vigorosamente il braccio.

«L'avresti fatto sul serio, eh?» l'assalì Rand, con rabbia. «Fai la stupida, con le cose che non capisci. Potevi ridurre tutt'e due a carbonella.»

«Gli uomini! Quando non riescono ad avere la meglio in una discussione, scappano o ricorrono alla forza.»

«Un momento! Chi mi ha fatto lo sgambetto? Chi mi si è seduta sulla schiena? E mi hai minacciato... hai provato a minacciarmi di...» Alzò le mani al soffitto. «No, con me lo fai sempre: appena ti accorgi che la discussione non va nel verso che piace a te, cambi argomento. Stavolta no.»

«Non sto discutendo» replicò Egwene, calma «e neppure cambio argomento. Nascondersi non è altro che fuggire. E dopo esserti nascosto, fuggirai davvero. E poi, come mai hai ferito Mat e Perrin e Loial? E me? Lo so, il motivo. Hai paura di fare male a qualcuno, se lasci che ti stia vicino. Se non fai quel che non dovresti fare, non hai niente da preoccuparti. Continui a scappare e a colpire, ma non sai nemmeno se esiste una ragione. Perché l'Amyrlin o una qualsiasi Aes Sedai, a parte Moiraine, dovrebbe sapere che esisti?»

Per un momento Rand la fissò. Più tempo Egwene trascorreva con Moiraine e con Nynaeve, più acquistava il loro modo di fare, almeno quando le tornava comodo. A volte erano molto simili, l'Aes Sedai e la Sapiente, distaccate e sapute. Questo stesso atteggiamento, in Egwene, era sconcertante. Alla fine Rand si decise a riferirle le parole di Lan. «Cos'altro vuoi che significhi?» concluse.

Tenendolo per il braccio, Egwene rifletté. «Moiraine sa di te e non ha fatto niente; quindi l'Amyrlin dovrebbe essere all'oscuro. Ma se Lan...» Lo guardò negli occhi. «I magazzini saranno il primo posto dove cercheranno. Finché non sapremo con esattezza che ti cercano, dobbiamo tenerti in un luogo dove a nessuno verrà in mente di guardare. Ecco: la prigione sotterranea.»

Rand balzò in piedi. «La prigione!»

«Non in cella, sciocco. A volte di sera scendo nella prigione a trovare Padan Fain. Anche Nynaeve. Nessuno si stupirà se ci vado un po' più presto del solito. Anzi, non ci noteranno nemmeno. Sono tutti interessati

all'Amyrlin.»

«Ma Moiraine...»

«Lei non scende nei sotterranei per interrogare mastro Fain; chiede che lo portino alla sua presenza. E l'ha fatto di rado, nelle ultime settimane. Credi a me, laggiù sarai al sicuro.»

Rand esitava ancora. Padan Fain, il venditore ambulante. «Ma perché lo vai a trovare? È un Amico delle Tenebre, per sua stessa ammissione; un uomo malvagio. Luce santa, Egwene, è stato lui a portare a Emond's Field i Trolloc! Si è definito il cane da caccia del Tenebroso e, dalla Notte d'Inverno, ha continuato a fiutare le mie tracce.»

«Be', al momento è al sicuro dietro sbarre di ferro.» Lo guardò, esitante, con aria quasi supplichevole. «Rand, ogni primavera, prima ancora che nascessi, portava nei Fiumi Gemelli il suo carro. Conosce tutte le persone che conosco io, tutti i luoghi. Più sta rinchiuso, più si tranquillizza. Come se si staccasse dal Tenebroso. Ride di nuovo, racconta storie buffe sulla gente di Emond's Field e a volte su luoghi di cui non ho mai sentito parlare. Certe sere pare di nuovo quello d'una volta. Mi piace parlare con uno che mi ricorda casa mia.»

"Dal momento che io ti evito" pensò Rand "e che Perrin evita tutti e che Mat trascorre il tempo a giocare a dadi e a far baldoria." Brontolò: «Non dovevo starmene sempre appartato.» Sospirò. «Be', se Moiraine ritiene che sia sicuro per te, lo sarà anche per me, immagino. Ma non c'è bisogno di coinvolgere anche te in questa faccenda.»

Egwene si alzò e s'impegnò a spazzolarsi il vestito, evitando di guardarlo negli occhi.

«Moiraine ha detto davvero che è sicuro? Egwene?»

«Moiraine Sedai non mi ha mai detto di non fare visita a mastro Fain» precisò lei.

Rand la fissò, poi esplose: «Non gliel'hai mai chiesto. Lei non ne sa niente. Egwene, sei una stupida. Padan Fain è un Amico delle Tenebre, e anche uno dei peggiori.»

«È chiuso in una cella» replicò lei, sulle sue. «E non devo chiedere il permesso a Moiraine per tutto quel che faccio. È un po' tardi perché ti preoccupi se faccio quel che pensa una Aes Sedai, no? Allora, vieni?»

«So trovare le prigioni anche senza di te. Mi cercano, o mi cercheranno; non ti conviene farti trovare con me.»

«Senza di me» replicò lei, secca «finirai per inciampare nei tuoi stessi piedi, cadere in grembo all'Amyrlin Seat e confessare tutto cercando una

giustificazione.»

«Sangue e ceneri, dovresti fare parte della Cerchia delle Donne, a casa. Se gli uomini fossero incapaci come credi tu, non avremmo mai...»

«Vuoi rimanere qui a parlare finché non ti trovano? Raccogli la tua roba e vieni con me.» Senza aspettare risposta, si girò e si avviò. Borbottando sottovoce, Rand ubbidì di malavoglia.

Durante il percorso incontrarono poche persone, soprattutto servitori, ma Rand aveva l'impressione che tutti lo notassero. Era uno scherzo dell'immaginazione, ma anche così non provò sollievo, quando si fermarono in un passaggio nei sotterranei della rocca, davanti a una porta con una piccola grata, rinforzata di strisce di ferro come quelle esterne, Sotto la grata c'era un battaglio.

Dalla grata Rand scorse pareti nude e due soldati a testa scoperta, seduti a un tavolo sul quale c'era una lampada. Uno dei due affilava a colpi di cote un pugnale e non trasalì nemmeno quando Egwene bussò, provocando un frastuono di ferro su ferro. L'altro, arcigno, diede alla porta una lunga occhiata, poi si alzò e si avvicinò: basso e tozzo, riusciva appena a guardare dalla grata.

«Cosa vuoi? Ah, sei di nuovo tu, ragazza. Sei venuta a trovare l'Amico delle Tenebre? E chi è, quello?» Non fece alcun gesto d'aprire la porta.

«Un mio amico, Changu. Anche lui vuol vedere mastro Fain.»

Il soldato esaminò Rand, arricciò le labbra in una smorfia che forse era un sorriso. «Be'» disse infine «sei alto, eh? E vesti in modo buffo, per la tua razza. T'hanno catturato da giovane nelle Marche Orientali e t'hanno addomesticato?» Tolse i chiavistelli e spalancò la porta. «Be' entrate, se dovete.» Assunse un tono ironico. «E attento a non sbattere la testa, milord.»

Non c'era pericolo, perché la porta era abbastanza alta anche per Loial. Rand seguì Egwene, chiedendosi se Changu avrebbe causato guai. Era il primo shienarese villano che avesse conosciuto: persino Masema era freddo, non sgarbato. Ma Changu sbatté la porta, la chiuse, rimise a posto i paletti, poi andò a prendere una lampada dallo scaffale contro la parete opposta. L'altro soldato continuò ad affilare il pugnale e non alzò nemmeno gli occhi. Nella stanza c'erano solo il tavolo, le panche e gli scaffali, paglia per terra e una porta interna listata di ferro.

«Ti farà comodo un po' di luce, là dentro nel buio col tuo amico Amico delle Tenebre» disse Changu. Rise, in tono rauco e privo d'allegria, e accese la lampada. «Ti aspetta.» Mise la lampada in mano a Egwene e aprì la

porta interna, quasi con ansia. «Aspetta te. Là dentro, nel buio.»

Rand esitò a disagio sulla soglia, con Changu che sogghignava alle sue spalle; ma Egwene lo tirò per la manica. La porta si richiuse con un tonfo, quasi pizzicandogli il tallone; seguì il rumore di paletti rimessi a posto. C'era solo la luce della lampada, una piccola pozza nelle tenebre.

«Sei sicura che ci lascerà uscire?» disse Rand. L'uomo non aveva dato neppure un'occhiata alla spada e all'arco, non gli aveva chiesto che cosa contenessero i fagotti. «Non sono buone guardie. Per quel che ne sa lui, potremmo essere qui per liberare Fain.»

«Mi conoscono bene» rispose Egwene, ma parve turbata. «Sembrano peggiorare, ogni volta che vengo. Tutte. Più cattive e più imbronciate. Changu raccontava storielle divertenti, la prima volta che sono venuta; e Nidao ormai non parla più. Ma immagino che sorvegliare un luogo come questo non rallegri molto lo spirito.» Nonostante le parole, lo guidò con fiducia nel buio. Rand tenne sulla spada la mano libera.

La fioca luce della lampada mostrò un ampio corridoio con inferriate ai lati, davanti a celle dalle pareti di pietra. Solo due erano occupate: ciascun prigioniero sedeva su di una stretta brandina e, colpito dalla luce, si schermò gli occhi e lanciò occhiate astiose.

«A quello piace bere e fare a pugni» mormorò Egwene, indicando un tipo massiccio con le guance infossate. «Questa volta ha fatto a pezzi la sala comune di una locanda e ha ferito gravemente alcuni avventori.» Il secondo carcerato indossava una giubba ricamata in oro, ampia di maniche, e stivali bassi e lucidi. «Ha cercato di lasciare la città senza pagare il conto della locanda» spiegò Egwene; e tirò su col naso, perché suo padre era il padrone della locanda di Emond's Field, oltre che sindaco del villaggio «e il dovuto a cinque fra bottegai e mercanti.»

I due carcerati li apostrofarono con le peggiori imprecazioni che Rand avesse mai sentito dalle guardie dei mercanti.

«Anche questi due peggiorano di giorno in giorno» disse Egwene, con voce tesa. Allungò il passo.

Lo precedeva un poco, quando arrivarono alla cella di Padan Fain, proprio in fondo al corridoio; Rand si fermò al limitare della pozza di luce.

Fain sedeva sulla brandina, chino in avanti, come in attesa. Era un uomo ossuto, dagli occhi acuti, braccia lunghe e naso grosso, ancora più magro di quanto Rand non ricordasse. Dimagrito non per la prigionia (i carcerati avevano lo stesso cibo della servitù e nemmeno il peggiore era tenuto a pane e acqua), ma per quel che aveva fatto prima di giungere a Fal Dara.

La vista dell'ex ambulante riportò a Rand ricordi di cui il giovane avrebbe fatto a meno volentieri. Fain a cassetta del grosso carro, che attraversava il Ponte Carraio ed entrava a Emond's Field il giorno del Mezzo Inverno. E la Notte d'Inverno in cui erano giunti i Trolloc, a uccidere, incendiare, dare la caccia. La caccia a tre ragazzi, aveva detto Moiraine. La caccia a lui, se solo avessero saputo. Usando Fain come segugio.

All'arrivo di Egwene, Fain si alzò, senza schermarsi gli occhi né battere le palpebre alla luce. Le rivolse un sorriso che toccava solo le labbra, poi alzò gli occhi e guardò sopra di lei, direttamente verso Rand, nascosto nel buio. Puntò il dito. «Sento che sei lì nascosto, Rand al'Thor» disse, come se recitasse una cantilena. «Non puoi nasconderti, né da me, né da loro. Credevi che fosse finita, vero? Ma la battaglia ancora non c'è stata, al'Thor. Vengono per me, vengono per te, e la guerra continua. Che tu viva o muoia, per te non è mai finita. Mai.» All'improvviso si mise a canticchiare:

Presto arriverà il giorno in cui
saran tutti liberi, anche tu, anch'io.
Presto arriverà il giorno in cui
saran tutti morti, certo tu, giammai io.

Lasciò ricadere il braccio e alzò gli occhi a fissare il buio. Con un sorriso storto increspò le labbra e ridacchiò di gola, come se vedesse uno spettacolo divertente. «Mordeth sa più di voi tutti. Mordeth sa.»

Egwene indietreggiò fino a trovarsi accanto a Rand e solo il cerchio di luce sfiorò le sbarre della cella. Il buio nascose l'ambulante, ma si udiva ancora la sua risatina. Anche senza vederlo, Rand era sicuro che Fain fissasse ancora il vuoto.

Con un brivido staccò le dita dall'elsa. «Luce santa!» disse con voce rauca. «Secondo te, sarebbe quello di prima?»

«A volte sta meglio, a volte peggio» replicò Egwene, con voce incerta. «Stavolta è peggio... molto peggio del solito.»

«Mi chiedo cosa veda. È pazzo, a fissare il soffitto nel buio.» Non ci fossero state le pietre, avrebbe guardato dritto nelle stanze delle donne. Dove c'erano Moiraine e l'Amyrlin Seat. Rand rabbrividì di nuovo. «È pazzo.»

«Non era una buona idea, Rand» disse Egwene, con un'occhiata alla cella; lo tirò più lontano e abbassò la voce, quasi timorosa che Fain ascoltasse. Il ridacchiare di Fain li seguì. «Anche se qui non ti cercheranno» ripre-

se «non puoi restare con lui, visto lo stato in cui è ridotto. Oggi in lui c'è qualcosa che...» Trasse un sospiro incerto. «C'è un solo posto più sicuro di questo. Non te ne ho parlato perché era più facile farti entrare qui. Gli alloggi delle donne. Lì non ti cercheranno mai.»

«Gli alloggi delle... Egwene, Fain sarà pazzo, ma tu sei più pazza di lui! Per sfuggire alle vespe non ci si nasconde nel vespaio.»

«Quale posto migliore? L'unica zona della rocca dove un uomo, fosse anche lord Agelmar, non entrerebbe senza l'invito d'una donna. L'unico posto in cui non verrebbe neppure in mente di cercare un uomo.»

«L'unico posto della rocca sicuramente pieno di Aes Sedai. Che idea folle, Egwene.»

Con una spinta ai fagotti, Egwene parlò come se fosse tutto già deciso. «Devi avvolgere nel mantello spada e arco, così sembrerà che porti della roba per me. Non sarà difficile trovarti una giubba e una camicia un po' meno eleganti. Però dovrai camminare a spalle basse.»

«Te l'ho detto, niente da fare.»

«Sei più testardo d'un mulo, quindi ti si addice di sicuro fare la parte del mio facchino. Se non vuoi proprio stare qui sotto con lui.»

Dal buio giunse la risatina di Fain. «La battaglia ancora non c'è stata, al'Thor. Mordeth sa.»

«Avrei migliori possibilità saltando dalle mura» brontolò Rand. Ma si tolse di tracolla i fagotti e cominciò ad avvolgere nel mantello spada, arco e faretra, come aveva suggerito Egwene.

Nel buio, Fain scoppiò a ridere. «Non è mai finita, al'Thor. Mai.»

4

Convocazione

Da sola nella sua stanza, Moiraine si sistemò lo scialle ricamato a pampini e foglie d'edera e si esaminò allo specchio posto nell'angolo. Aveva occhi scuri che parevano acuti quanto quelli d'un falco, quando era arrabbiata; e ora sembravano trapassare il vetro argentato dello specchio. Solo per combinazione aveva nelle bisacce della sella quello scialle. Lontano da

Tar Valon, indossava di rado lo scialle con la * fiamma bianca al centro della schiena e con la lunga frangia del colore della sua Ajah, l'azzurro del cielo mattutino; in genere lo portava solo nella Torre Bianca. A Tar Valon poche circostanze, a parte le riunioni del Consiglio della Torre, richiedevano la formalità dello scialle e fuori delle Mura Lucenti la vista della Fiamma avrebbe fatto correre molta gente, a nascondersi o forse a chiamare i Figli della Luce. Una freccia dei Manti Bianchi era fatale anche per le Aes Sedai e i Figli della Luce erano troppo scaltri per farsi scorgere prima che la freccia colpisse il bersaglio. Moiraine non aveva mai immaginato d'indossare lo scialle a Fal Dara. Ma per un'udienza dell'Amyrlin Seat bisognava rispettare il protocollo.

Moiraine era snella, bassina, liscia di carnagione al punto da sembrare a volte più giovane, ma possedeva una grazia e una calma che potevano dominare qualsiasi assemblea. Il suo modo di fare, acquisito crescendo nel palazzo reale di Cairhien, era accentuato dagli anni trascorsi come Aes Sedai. Quel giorno, Moiraine lo sapeva, avrebbe avuto bisogno di tutta la sua calma, anche se per la maggior parte era solo calma superficiale. C'erano di sicuro dei guai, altrimenti l'Amyrlin non sarebbe venuta di persona, si disse per la decima volta. Quali guai? E da chi si era fatta accompagnare? Perché proprio lì, e in quel momento? Ormai non era più possibile commettere errori.

L'anello col Gran Serpente, al dito della destra, rifletté la luce, mentre Moiraine toccava la delicata catenella d'oro che le fermava i capelli neri e ondulati, lunghi alla spalla. Dalla catenella pendeva sulla fronte una piccola gemma azzurro chiaro. Molte, nella Torre Bianca, conoscevano gli artifici che Moiraine poteva realizzare usando come punto focale quella gemma. Era solo un pezzetto di cristallo levigato, un ciondolo che una ragazzina aveva adoperato nei primi tempi d'apprendimento, senza nessuno che la guidasse, Quella ragazzina aveva ricordato le storie degli *angreal* e dei più potenti *sa'angreal*, reliquie favolose dell'Epoca Leggendaria che permettevano alle Aes Sedai di incanalare l'Unico Potere in quantità superiore a quella comunemente usata senza aiuti; e aveva pensato che un simile punto focale fosse sempre necessario per incanalare il Potere, Le sue Sorelle nella Torre Bianca conoscevano alcuni suoi artifici e ne sospettavano altri, compresi alcuni inesistenti. In realtà, con quella pietra lei faceva cose di scarsa importanza, anche se utili all'occorrenza: il genere di cose che verrebbe in mente a una bambina. Ma se le donne al seguito dell'Amyrlin erano quelle sbagliate, forse sarebbero rimaste spiazzate dal cristallo, proprio

a causa delle voci che circolavano.

Dalla porta provenne un bussare rapido e insistente. Nessuna shienarese avrebbe bussato in quel modo a qualsiasi porta e men che meno alla sua. Moiraine rimase a fissare lo specchio, finché quest'ultimo non le restituì l'immagine di occhi sereni che celavano nell'intimo ogni pensiero, Controllò la borsa di morbida pelle appesa alla cintura. E pensò che qualsiasi guaio avesse spinto fuori di Tar Valon l'Amyrlin Seat, sarebbe passato in secondo piano, quando lei avesse mostrato il contenuto della borsa. Bussarono una seconda volta, con forza maggiore. Moiraine attraversò la stanza e con un sorriso aprì la porta alle due donne venute a chiamarla.

Le riconobbe: la bruna Anaiya, nello scialle frangiato d'azzurro, e la bionda Liandrin, che portava il rosso. Liandrin, giovane non solo d'aspetto e assai graziosa, con viso da bambola e bocca piccola e petulante, teneva alzato il braccio per bussare ancora. Le sopracciglia scure e gli occhi neri formavano un netto contrasto con la massa di treccine color miele che le sfiorava le spalle, ma la combinazione non era insolita, a Tarabon. Tutt'e due le donne erano più alte di Moiraine, ma Liandrin solo d'un paio di dita.

Anaiya sorrise, quando Moiraine aprì la porta. Quel sorriso le dava l'unica bellezza che avrebbe mai avuto, ma bastava: quasi tutti si sentivano confortati, sicuri, speciali, quando Anaiya rivolgeva loro un sorriso.

«La Luce splenda su di te, Moiraine» disse Anaiya. «Mi fa piacere rivederti. Stai bene? Sei stata via per tanto tempo.»

«Il mio cuore è più leggero per la tua presenza, Anaiya» rispose Moiraine. Ed era vero: era un bene avere almeno un'amica fra le Aes Sedai giunte a Fal Dara. «La Luce t'illumini.»

Liandrin serrò le labbra e tormentò l'orlo dello scialle. «L'Amyrlin Seat richiede la tua presenza, Sorella» disse, con petulanza e anche con una certa freddezza. Non verso Moiraine, o non solo verso di lei: Liandrin pareva sempre insoddisfatta. Accigliata, cercò di guardare nella stanza, da sopra la spalla di Moiraine. «Questa stanza ha delle protezioni. Non possiamo entrare. Perché ti proteggi dalle tue Sorelle?»

«Da chiunque» replicò dolcemente Moiraine. «Parecchie donne di servizio sono incuriosite dalle Aes Sedai e non voglio che in mia assenza frughino nella stanza. Fino al vostro arrivo non occorrevano protezioni selettive.» Si chiuse alle spalle la porta. «Andiamo? Non bisogna far aspettare l'Amyrlin.»

Si avviò nel corridoio, con Anaiya che le chiacchierava a fianco. Liandrin rimase per un momento a fissare la porta e parve chiedersi che cosa

Moiraine nascondesse, poi si affrettò a raggiungere le altre due. Si pose all'altro fianco di Moiraine, camminando con la rigidità d'una guardia.

Al loro passaggio, donne in livrea salutavano con un profondo inchino, più di quanto non avrebbero fatto con lo stesso Signore di Fal Dara. Tre Aes Sedai e l'Amyrlin Seat stessa nella rocca: era un onore maggiore di quanto qualsiasi donna potesse aspettarsi in una vita intera. Anche alcune dame delle Case nobili, presenti nel corridoio, eseguirono la riverenza, che di certo non avrebbero rivolto a lord Agelmar. Moiraine e Anaiya sorrisero e risposero con un inchino di ringraziamento uguale per domestiche e nobili. Liandrin le ignorò tutte.

C'erano solo donne, ovviamente: nessun maschio d'età superiore ai dieci anni entrava senza permesso o invito negli alloggi delle donne, anche se alcuni bambini giocavano nei corridoi e piegavano goffamente il ginocchio, quando le loro sorelle facevano la riverenza. Di tanto in tanto Anaiya sorrideva e, passando, accarezzava una testolina.

«Questa volta, Moiraine sei stata troppo tempo lontano da Tar Valon» disse a un certo punto. «Troppo tempo. Tar Valon sente la tua mancanza. Le tue Sorelle, pure. E nella Torre Bianca c'è bisogno di te.»

«Alcune di noi devono lavorare nel mondo» replicò Moiraine, in tono gentile. «Lascio a te il Consiglio della Torre, Anaiya. Però a Tar Valon tu vieni a sapere più di me quel che accade nel mondo. Spesso, viaggiando, perdo gli eventi di luoghi in cui solo il giorno prima mi trovavo. Quali novità ci sono?»

«Altri tre falsi Draghi» intervenne Liandrin, in tono aspro. «Nella Saldaea, nel Murandy e a Tear i falsi Draghi devastano il paese. E intanto voi Azzurre sorridete e parlate senza costrutto, cercando di tenervi legate al passato.» Anaiya inarcò il sopracciglio e Liandrin chiuse di scatto la bocca.

«Tre» ripeté Moiraine, pensierosa. Per un istante mandò un lampo dagli occhi, ma lo mascherò rapidamente. «Tre negli ultimi due anni; e ora altri tre in una volta sola.»

«Ci prenderemo cura anche di loro, come degli altri. Di questi criminali e della marmaglia che segue la loro bandiera.»

Moiraine rimase quasi divertita per la certezza che traspariva nella voce di Liandrin, ma era troppo consapevole delle realtà, delle possibilità. «Qualche mese t'è bastato per dimenticare, Sorella? L'ultimo falso Drago ha quasi devastato il Ghealdan, prima che il suo esercito, marmaglia o no, fosse distrutto, Sì, ora Logain è a Tar Valon, domato e sicuro, immagino;

ma alcune nostre Sorelle sono morte, per sopraffarlo. La morte anche di una sola Sorella è una perdita più grave di quella che possiamo permetterci, ma le perdite del Ghealdan sono state assai peggiori. I due falsi Draghi prima di Logain non erano in grado d'incanalare il Potere, eppure la gente del Kandor e dell'Arad Doman li ricorda bene. Villaggi incendiati, uomini morti in battaglia. Ti sembra facile avere a che fare con tre falsi Draghi in una volta sola? Quanti accorreranno sotto la loro bandiera? Non sono mai mancati i seguaci di chiunque si proclami il Drago Rinato. Quanta gente sarà coinvolta nella guerra, stavolta?»

«La situazione non è così fosca» disse Anaiya. «Per quanto ne sappiamo, solo il falso Drago della Saldaea può incanalare il Potere. Non ha avuto il tempo di attirare molti seguaci e le Sorelle dovrebbero essere già lì ad affrontarlo. I tarenesi stanno inseguendo il loro falso Drago e i suoi seguaci per tutto l'Haddon Mirk, mentre quello del Murandy è già stato catturato.» Mandò una risatina di meraviglia. «Proprio i murandiani, fra tutti, hanno risolto subito la loro questione; non si definiscono nemmeno murandiani, ma lugardesi o inishlinni, oppure vassalli di questo o di quel signore; eppure, per timore che un vicino ne approfittasse per invadere le loro terre, sono balzati addosso al falso Drago, non appena costui ha aperto bocca per proclamarsi il Drago Rinato.»

«Tuttavia non si può ignorare il fatto che ne siano spuntati tre in una volta sola» obiettò Moiraine. «Nessuna Sorella è riuscita a fare una Previsione?» La possibilità era scarsa, perché negli ultimi secoli poche Aes Sedai avevano manifestato il Talento della Preveggenza, anche in piccolissima parte; perciò Moiraine non si sorprese, quando Anaiya scosse la testa; tuttavia si sentì un poco sollevata.

Arrivarono all'incrocio di alcuni corridoi nello stesso momento di lady Amalisa. La donna eseguì una profonda riverenza, allargando la gonna verde chiaro. «Onore a Tar Valon» mormorò. «Onore alle Aes Sedai.»

Per la sorella del Signore di Fal Dara non bastava un semplice cenno di risposta. Moiraine prese per mano Amalisa e la tirò in piedi. «Tu ci rendi onore, Amalisa. Alzati, Sorella.»

Amalisa arrossì un poco e si raddrizzò con grazia. Non era mai stata a Tar Valon ed essere chiamata Sorella da una Aes Sedai dava alla testa anche a una dama del suo rango. Bassa di statura, di mezz'età, aveva una bellezza matura messa in risalto dal colorito delle guance. «Mi onori troppo, Moiraine Sedai.»

Moiraine sorrise. «Da quanto tempo ci conosciamo, Amalisa? Devo

chiamarti ora milady, come se non avessimo mai bevuto insieme il tè?»

«No, certo» rispose Amalisa, restituendole il sorriso. La morbidezza della mascella non diminuiva la stessa forza di carattere che compariva sul viso del fratello. Secondo alcuni, per quanto lord Agelmar fosse combattente duro e rinomato, era appena alla pari con la sorella. «Ma con la presenza dell'Amyrlin Seat... Quando re Easar visita Fal Dara, in privato lo chiamo *Magami*, Zietto, come facevo da bambina, quando lui mi portava a cavalluccio; ma in pubblico bisogna comportarsi diversamente.»

Anaiya sbuffò. «A volte le formalità sono necessarie, ma spesso la gente esagera. Per favore, chiamami Anaiya e ti chiamerò Amalisa, se me lo consenti.»

Con la coda dell'occhio Moiraine scorse, in fondo al corridoio laterale, Egwene che girava in fretta l'angolo, seguita da presso da una figura curva, carica di fagotti, in giubba di pelle, a testa bassa. Moiraine si concesse un sorrisino subito mascherato. "Se a Tar Valon mostrerà lo stesso spirito d'iniziativa" pensò ironicamente "un giorno siederà sull'Amyrlin Seat. Purché impari a dominarsi. E purché ci sia ancora un Amyrlin Seat su cui sedere."

Riportò l'attenzione sulle altre.

«...e mi piacerebbe saperne di più, del tuo paese» diceva in quel momento Liandrin, con un sorriso aperto, quasi fanciullesco, e tono amichevole.

Moiraine si dominò, impassibile, mentre Amalisa estendeva l'invito a unirsi a lei e alle sue dame nel giardino privato; Liandrin accettò con calore. Liandrin aveva poche amiche, nessuna all'esterno dell'Ajah Rossa. E mai all'esterno delle Aes Sedai. Avrebbe fatto amicizia più facilmente con un uomo o con un Trolloc. E non era detto che vedesse molta differenza, fra un uomo e un Trolloc. Un po' come tutte le Aes Sedai dell'Ajah Rossa.

Anaiya spiegò che dovevano presentarsi al cospetto dell'Amyrlin Seat. «Ma certo» rispose Amalisa. «La Luce la illumini e il Creatore la protegga. Più tardi, allora.» Rimase in piedi e salutò con un inchino le tre Aes Sedai che si allontanavano.

Durante il tragitto, Moiraine esaminò Liandrin, senza mai guardarla direttamente. L'Aes Sedai dai capelli color miele guardava davanti a sé, e sporgeva le labbra, pensierosa. Pareva essersi dimenticata di Moiraine e di Anaiya. Che cosa covava?

Anaiya dava l'impressione di non avere notato niente d'insolito; ma, tanto, riusciva sempre ad accettare le persone così com'erano e come volevano essere. Moiraine era costantemente meravigliata che Anaiya se la cavasse così bene nella Torre Bianca; ma a quanto pareva le Aes Sedai più

subdole consideravano astuti stratagemmi la sua schiettezza e la sua onestà, la sua accettazione di chiunque. Erano colte sempre alla sprovvista, quando lei dimostrava d'intendere quel che aveva detto e di dire quel che intendeva. Inoltre, Anaiya aveva il dono di vedere nel cuore delle cose. E di accettare quel che vedeva. Ora riprese a parlare delle ultime notizie.

«Le voci provenienti dall'Andor sono buone e cattive. Con l'arrivo della primavera, a Caemlyn sono terminate le sommosse cittadine, ma si parla ancora, fin troppo, del lungo inverno e se ne dà la colpa alla Regina e anche a Tar Valon. Morgase regge il trono con minore sicurezza dell'anno scorso, ma continuerà a reggerlo finché Gareth Byrne sarà Capitano Generale delle Guardie della Regina. Lady Elayne, l'Erede, e suo fratello lord Gawyn sono giunti senza difficoltà a Tar Valon per l'addestramento. Nella Torre Bianca c'era qualche timore che la tradizione non fosse mantenuta.»

«No, finché Morgase avrà fiato» disse Moiraine.

Liandrin trasalì come se si fosse appena svegliata. «Prega che ne abbia ancora per tanto. I Manti Bianchi hanno seguito la comitiva dell'Erede fino al fiume Erinin e ai ponti stessi di Tar Valon. Molti sono ancora accampati all'esterno di Caemlyn, in caso di trucchi, e dentro la città c'è gente che tiene le orecchie tese.»

«Forse sarebbe ora che Morgase imparasse un po' di prudenza» sospirò Anaiya. «Il mondo diventa di giorno in giorno più pericoloso, anche per una regina. Soprattutto per una regina, forse. Morgase è sempre stata testarda. Ricordo quando venne a Tar Valon, ancora ragazzina. Non aveva il talento per diventare Sorella e ne soffriva. A volte penso che proprio per questo spinga sua figlia, anche se lei non è d'accordo.»

Moiraine sbuffò, sprezzante. «Elayne è nata con la scintilla, quindi non si tratta di scelta. Morgase non rischierebbe che la ragazza morisse per mancanza d'addestramento neppure se tutti i Manti Bianchi dell'Amadicia fossero accampati alle mura di Caemlyn. Ordinerebbe a Gareth Byrne e alle Guardie di aprirsi la strada fino a Tar Valon e Gareth Byrne s'impegnerebbe come se dovesse farlo da solo.» Ma doveva sempre mantenere segreto il potenziale della ragazza: dopo Morgase, il popolo dell'Andor avrebbe accettato Elayne sul Trono del Leone, se avesse saputo? Non una regina semplicemente addestrata a Tar Valon secondo l'usanza, ma una vera Aes Sedai? Nella storia c'era stata solo una manciata di regine che potessero definirsi a buon diritto Aes Sedai; e quelle che l'avevano rivelato, se n'erano pentite. Moiraine si rattristò un poco. Ma c'era troppo in ballo, per trovare il modo di aiutare, o anche d'offrire comprensione, a un solo paese e a

un solo trono. «C'è altro, Anaiya» domandò.

«A Illian è stata bandita la Grande Cerca del Corno, la prima negli ultimi quattrocento anni. Dicono che l'Ultima Battaglia si approssima.» Anaiya rabbrividì, ma continuò senza esitare: «E che bisogna trovare il Corno di Valere, prima della battaglia finale contro l'Ombra. Uomini di tutti i paesi già si radunano, ansiosi di trovare il Corno ed entrare nella leggenda. Il Murandy e l'Altara sono sul chi vive, naturalmente; pensano che sia tutta scena per mascherare una mossa contro di loro. Forse proprio per questo i murandiani hanno catturato tanto in fretta il loro falso Drago. In ogni caso, bardi e menestrelli avranno un mucchio di storie da aggiungere al ciclo. E che la Luce mandi solo nuove storie e nient'altro!»

«Forse non le storie che i bardi s'aspettano» disse Moiraine. Liandrin le scoccò un'occhiata penetrante, ma lei rimase impassibile.

«Penso di no» disse Anaiya, placida. «Aggiungeranno al ciclo proprio le storie che meno s'aspettano. A parte queste notizie, ho solo voci. Il Popolo del Mare è in agitazione e le navi corrono da porto a porto quasi senza pausa. Sorelle delle isole dicono che Coramoor, il loro Prescelto, sta per giungere, ma non aggiungono altro. Sai anche tu quanto siano schivi con gli estranei, gli Atha'an Miere, se l'argomento è il Coramoor; e a questo proposito sembra che le nostre Sorelle ragionino più da Popolo del Mare che da Aes Sedai. Anche gli Aiel si agitano, ma nessuno sa per quale motivo. Almeno, grazie alla Luce, niente lascia credere che vogliano attraversare di nuovo la Dorsale del Mondo.» Sospirò e scosse la testa. «Cosa non darei, per una sola Sorella fra gli Aiel. Solo una. Di quel popolo sappiamo troppo poco.»

Moiraine rise. «A volte mi sembri dell'Ajah Marrone, Anaiya.»

«La Piana di Almoth» disse Liandrin. Parve quasi sorpresa d'avere parlato.

«Questa sì che è una voce, Sorella» disse Anaiya. «Bisbigli uditi mentre partivamo da Tar Valon. Forse ci sono scontri, nella Piana di Almoth e a Capo Toman. Forse, dico. I bisbigli erano deboli. Voci di voci. Siamo partite prima di scoprire di più.»

«Saranno senz'altro il Tarabon e l'Arad Doman» disse Moiraine, scuotendo la testa. «Da trecento anni litigano per la Piana di Almoth, ma non sono mai venuti apertamente alle mani.» Guardò Liandrin: in teoria, le Aes Sedai rinunciavano a ogni antica lealtà verso paesi e governanti, ma poche vi riuscivano appieno; era difficile non serbare affetto per la terra natia. «Perché proprio ora?»

«Basta con le stupide chiacchiere» sbottò Liandrin. «Per te, Moiraine, l'Amyrlin aspetta.» Le precedette di tre passi e spalancò una porta. «Per te, l'Amyrlin non avrà chiacchiere oziose.»

Moiraine toccò senza accorgersene la borsa alla cintura, passò davanti a Liandrin e varcò la porta, con un cenno di ringraziamento, come se l'altra tenesse aperto per lei il battente. Non sorrise nemmeno, al lampo di collera che passò sul viso di Liandrin. Chissà che cosa tramava, quella bambina viziata?

Tappeti di vivaci colori coprivano il pavimento dell'anticamera, arredata con poltrone, panche coperte di cuscini, piccoli tavoli in legno, solo lucidato o intagliato con semplicità. Tende di broccato erano tirate ai lati delle feritoie, per dare un'aria più da finestra alle strette aperture. Nei camini non c'era fuoco: la giornata era calda e il freddo dello Shienar non sarebbe sceso fino a notte.

Nell'anticamera c'erano solo cinque delle Aes Sedai al seguito dell'Amyrlin. Verin Mathwin e Serafelle, dell'Ajah Marrone, non alzarono gli occhi all'ingresso di Moiraine. Serafelle era intenta a leggere un libro antico dalla copertina di cuoio logoro e sbiadito, sfogliandone con precauzione le pagine sbrindellate lungo i bordi, mentre Verin, seduta a gambe incrociate accanto a una feritoia, reggeva alla luce un piccolo fiore e prendeva note e schizzi, con grafia precisa, su di un libro tenuto sulle ginocchia. Aveva accanto a sé un calamaio aperto e in grembo un mazzetto di fiori. Le sorelle dell'Ajah Marrone s'interessavano a poco, oltre la ricerca del sapere. Moiraine a volte si domandava se erano davvero consapevoli di quel che accadeva nel mondo e nelle loro immediate vicinanze.

Le tre restanti si girarono, ma non fecero alcuna mossa d'accostarsi a Moiraine: si limitarono a guardarla. Moiraine non conosceva la donna dal fisico smilzo, dell'Ajah Gialla: trascorreva troppo poco tempo a Tar Valon per conoscere tutte le Aes Sedai, anche se il loro numero non era più molto alto. Ma conosceva le altre due. Carlinya era chiara di pelle e gelida di modi come la frangia nivea dello scialle, l'esatto opposto, in ogni cosa, della scura e fiera Alanna Mosvani, dell'Ajah Verde; ma tutt'e due si alzarono e la fissarono, impassibili, senza una parola. Con gesto brusco, Alanna si strinse nello scialle; Carlinya non si mosse affatto. La Gialla girò la testa, con aria di rammarico.

«La Luce v'illumini, Sorelle» salutò Moiraine. Non ebbe risposta. Sospettò che Serafelle e Verin non avessero neppure udito. Si domandò dove fossero le altre. Probabilmente si riposavano delle fatiche del viaggio. Non

occorreva che fossero presenti tutte, ma ora Moiraine aveva i nervi tesi e si sentiva passare per la testa tutte le domande che non poteva formulare. Però non lasciò trasparire niente.

La porta interna si aprì e nel vano comparve Leane, senza il bastone con la fiamma dorata. La Custode degli Annali era alta come molti uomini, flessuosa e aggraziata, ancora bella, con pelle color del rame e capelli scuri, corti. Portava, al posto dello scialle, una stola azzurra, larga una spanna, perché sedeva nel Consiglio della Torre, ma in veste di Custode degli Annali, non di rappresentante della propria Ajah.

«Eccoti qui» disse vivacemente a Moiraine, indicando la porta. «Entra, Sorella. L'Amyrlin Seat aspetta.» Parlò in fretta e mangiandosi le finali, come faceva sempre, sia che fosse arrabbiata, sia che fosse allegra o entusiasta. Nel seguirla all'interno, Moiraine si domandò quale emozione provasse in quel momento. Leane tirò il battente, che si chiuse con un tonfo, come la porta d'una cella.

L'Amyrlin Seat sedeva a un ampio tavolo, al centro del tappeto; sul tavolo c'era uno scrigno d'oro massiccio, grosso quanto un bauletto da viaggio, riccamente lavorato in argento. Il tavolo era resistente, munito di gambe robuste, ma pareva cedere sotto un peso che due uomini robusti avrebbero fatto fatica a sollevare.

Nel vedere lo scrigno, Moiraine ebbe difficoltà a non cambiare espressione e mantenersi serena. L'aveva lasciato al sicuro sotto chiave nella stanza blindata di Agelmar. Informata dell'arrivo dell'Amyrlin Seat, si era ripromessa di parlargliene lei stessa. Il fatto che fosse già in possesso dell'Amyrlin era un particolare di secondaria importanza, ma preoccupante. Forse gli eventi si muovevano più in fretta di lei.

Eseguì una profonda riverenza. «Mi hai chiamato, Madre, e sono venuta» disse, in tono formale. L'Amyrlin tese la mano e Moiraine baciò l'anello col Gran Serpente, non diverso da quello di ogni Aes Sedai. Si rialzò e passò a un tono più. colloquiale, ma non troppo. Sapeva che la Custode si era fermata alle sue spalle, accanto alla porta. «Spero che tu abbia fatto un viaggio piacevole, Madre.»

L'Amyrlin, nata a Tear da modesta famiglia di pescatori e non da nobile casato, si chiamava Siuan Sanche, anche se ben pochi avevano usato questo nome, nei dieci anni da quando era stata elevata al Consiglio della Torre. Era l'Amyrlin Seat: bastava questo. Portava sulle spalle una larga stola a righe, con i colori delle sette Ajah: l'Amyrlm era di tutte le Ajah e di nessuna. Di media statura, graziosa più che bella, aveva nei tratti del viso una

forza già presente prima d'avere raggiunto la carica più alta, la forza d'una ragazza sopravvissuta nelle vie del Maule, il distretto portuale di Tear, e lo sguardo chiaro e intento che aveva costretto re e regine, perfino lo stesso capitano comandante dei Figli della Luce, ad abbassare gli occhi. Ora lei stessa mostrava segni di tensione nella linea della bocca.

«Abbiamo chiamato il vento per accelerare i nostri vascelli che risalivano l'Erinin, Figlia, e abbiamo anche girato la corrente a nostro favore.» Aveva voce profonda e triste. «Ho visto l'allagamento da noi provocato nei villaggi lungo il fiume e solo la Luce sa cosa abbiamo fatto alle condizioni atmosferiche. Non ci siamo accattivate la benevolenza altrui, provocando danni e rovinando forse i raccolti. Solo per giungere qui nel più breve tempo possibile.» Lasciò vagare lo sguardo verso lo scrigno e mosse la mano come per toccarlo, ma lasciò perdere. «Elaida è a Tar Valon, Figlia. È venuta insieme con Elayne e Gawyn.»

Moiraine era consapevole della presenza di Leane: la Custode, silenziosa come sempre in presenza dell'Amyrlin, osservava e ascoltava tutto. «Sono sorpresa, Madre» replicò, con prudenza. «Non sono tempi in cui Morgase possa permettersi di fare a meno dei consigli di una Aes Sedai.» Morgase era uno dei pochi governanti ad ammettere apertamente la presenza d'una Aes Sedai in veste di consigliere: quasi tutti ne avevano una, ma pochi riconoscevano d'averla.

«Elaida ha insistito, Figlia; e Morgase, per quanto regina, non mi sembra pari a Elaida, in uno scontro di volontà. Ma forse, in questo caso, non voleva nemmeno averla vinta. Elayne ha talento potenziale, più di quanto abbia mai visto. Mostra già i primi progressi. Le Sorelle Rosse sono gonfie d'orgoglio come pesci piumino. Non credo che la ragazza propenda dalla loro parte, ma è giovane e non si può mai dire. Anche se non riescono a convincerla, farà poca differenza. Elayne potrebbe diventare l'Aes Sedai più potente degli ultimi mille anni ed è stata l'Ajah Rossa a trovarla. Grazie a lei, le Rosse hanno guadagnato molto prestigio nel Consiglio della Torre.»

«Qui con me ho due ragazze, Madre» disse Moiraine. «Provengono dai Fiumi Gemelli, dove il sangue di Manetheren ha ancora vigore, anche se loro non ricordano nemmeno che un tempo ci fu una regione chiamata Manetheren. L'antico sangue canta, Madre, e canta con forza, nei Fiumi Gemelli. Egwene, una paesana, è dotata almeno quanto Elayne: ho visto l'Erede e parlo con cognizione. L'altra, Nynaeve, era la Sapiente del villaggio, pur essendo giovanissima. Appena acquisterà consapevolezza e con-

trollo di quel che fa senza sapere, sarà potente come qualsiasi Aes Sedai di Tar Valon. Una volta addestrata, brillerà come un falò accanto alle candele di Elayne e di Egwene. E di sicuro queste due non sceglieranno l'Ajah Rossa. Apprezzano gli uomini, anche se a volte ne sono esasperate. Contrabatteranno facilmente qualsiasi influenza l'Ajah Rossa guadagni dalla scoperta di Elayne.»

L'Amyrlin annuì come se la cosa non avesse molta importanza. Moiraine inarcò le sopracciglia, sorpresa, prima di controllarsi e riprendere l'espressione serena. C'erano due fonti di preoccupazione, nel Consiglio della Torre: che ogni anno si trovavano sempre meno ragazze in grado d'essere addestrate a incanalare l'Unico Potere, e che ancora meno erano quelle che possedevano un vero potenziale. La cosa più grave - peggiore della paura di chi dava alle Aes Sedai la colpa della Frattura del Mondo, peggiore dell'odio dei Figli della Luce, peggiore perfino dell'operato degli Amici delle Tenebre - era la rapida diminuzione del numero di nuove Sorelle e l'indebolimento delle loro capacità. Nei corridoi della Torre Bianca non c'era più la folla d'un tempo; quel che una volta si poteva fare con facilità servendosi dell'Unico Potere, ora risultava difficile o addirittura impossibile.

«Elaida aveva un altro motivo per venire a Tar Valon, Figlia. Ha inviato lo stesso messaggio mediante sei piccioni diversi, per assicurarsi che lo ricevessi... e posso solo immaginare a chi altri, a Tar Valon, abbia inviato messaggi; poi è venuta di persona. Ha detto al Consiglio della Torre che t'intrometti nelle azioni di un giovanotto che è *ta'veren* e pericoloso. Costui si trovava a Caemlyn, ha detto; ma quando lei ha scoperto la locanda dove alloggiava, tu l'avevi già fatto sparire.»

«La gente di quella locanda ci ha servito bene e lealmente, Madre. Se Elaida ha fatto male a uno di loro...» Non riuscì a nascondere l'asprezza del tono e udì Leane cambiare posizione, a disagio: non si parlava con quel tono all'Amyrlin; nemmeno un re sul proprio trono lo faceva.

«Dovresti sapere, Figlia» replicò l'Amyrlin, seccamente «che Elaida non fa male a nessuno, tranne a chi considera pericoloso. Amici delle Tenebre, o qualche povero sciocco che cerca d'incanalare l'Unico Potere. O chi minaccia Tar Valon. Per lei, chi non è Aes Sedai potrebbe essere una pedina su di una scacchiera. Il locandiere, un certo mastro Gill se ben ricordo, per sua fortuna ha grande stima delle Aes Sedai, quindi ha risposto in maniera soddisfacente alle domande di Elaida, A dire il vero, Elaida mi ha parlato bene di lui. Ma ha parlato più a lungo del giovanotto che hai portato via

con te. Più pericoloso di qualsiasi uomo dai tempi di Artur Hawkwing, ha detto. Elaida a volte ha il dono della Preveggenza, lo sai, e le sue parole hanno avuto peso, nel Consiglio.»

Per salvare le apparenze nei confronti di Leane, Moiraine assunse un tono sottomesso. «Ho con me tre giovanotti, ma nessuno di loro è un sovrano e dubito molto che uno qualsiasi di loro si sogni di unire il mondo sotto un solo governo. Più nessuno, dalla Guerra dei Cento Anni, ha fatto il sogno di Artur Hawkwing.»

«Sì, Figlia. Giovani paesani, mi ha detto lord Agelmar. Ma uno di loro è *ta'veren.*» Di nuovo l'Amyrlin guardò lo scrigno. «Nel Consiglio è stata fatta la proposta di mandarti in ritiro a meditare. Da parte di una Delegata dell'Ajah Verde; e le altre due approvavano.»

Leane sbuffò di disgusto, o forse di frustrazione. Si teneva sempre tra le quinte, quando l'Amyrlin parlava; ma stavolta Moiraine poteva giustificare l'interruzione. Da mille anni l'Ajah Verde era alleata dell'Azzurra: fin dai tempi di Artur Hawkwing, quasi parlavano con una voce sola.

«Non ho alcun desiderio di zappettare ortaggi in qualche remoto villaggio, Madre» replicò Moiraine. E non l'avrebbe fatto, qualsiasi decisione il Consiglio della Torre avesse preso.

«Inoltre è stato proposto, sempre dall'Ajah Verde, d'affidare all'Ajah Rossa la tua cura, per il tempo del ritiro. Le Delegate Rosse hanno manifestato sorpresa, ma parevano martin pescatori che vedessero un cesto di pesce incustodito.» L'Amyrlin sbuffò. «Le Rosse hanno espresso riluttanza a prendere in custodia una Aes Sedai di Ajah diversa, ma hanno detto che avrebbero acconsentito al desiderio del Consiglio.»

Moiraine represse a stento un brivido. «Sarebbe... assai spiacevole, Madre» replicò. Molto più che spiacevole, si disse: l'Ajah Rossa non era famosa per la gentilezza. «Madre, non capisco questa apparente alleanza fra Verdi e Rosse. Le loro convinzioni, i loro atteggiamenti verso gli uomini, i loro punti di vista sugli scopi delle Aes Sedai, sono completamente contrastanti. Rosse e Verdi non riescono nemmeno a discutere l'una con l'altra senza alzare la voce.»

«Le cose cambiano, Figlia. Sono la quinta Azzurra di fila a sedere sull'Amyrlin Seat. Forse ritengono che sia esagerato, o forse ritengono che il modo di pensare delle Azzurre non sia più sufficiente in un mondo pieno di falsi Draghi. Dopo mille anni, molte cose possono cambiare.» Con una smorfia, l'Amyrlin continuò, come se parlasse tra sé: «Vecchie mura s'indeboliscono e vecchie barriere crollano.» Si scosse e ritrovò fermezza di

voce. «C'è stata una terza proposta, che ancora puzza come pesce vecchio d'una settimana sul molo. Poiché Leane è dell'Ajah Azzurra, e io provengo da questa stessa Ajah, è stato fatto notare che la presenza con me in questo viaggio di due sorelle dell'Ajah Azzurra avrebbe dato a quest'ultima quattro rappresentanti. Hanno osato proporlo in Consiglio, davanti a me, come se parlassero di riparare le fognature. Due Delegate Bianche e due Verdi erano contro di me. Le Gialle borbottavano tra loro, poi non si sono pronunciate né a favore né contro. Ancora un parere sfavorevole, e le tue sorelle Anaiya e Maigan non sarebbero state qui. Si è anche detto, apertamente, che non avrei dovuto lasciare affatto la Torre Bianca.»

Moiraine rimase ancora più sconvolta: da qualsiasi Ajah provenisse, la Custode degli Annali parlava solo per l'Amyrlin e l'Amyrlin parlava per tutte le Aes Sedai di tutte le Ajah. Nessuna Aes Sedai aveva mai proposto di modificare questo stato di cose, nemmeno nei giorni bui delle Guerre Trolloc, nemmeno quando gli eserciti di Artur Hawkwing avevano rinchiuso a Tar Valon le Aes Sedai superstiti. Innanzi tutto, l'Amyrlin Seat era l'Amyrlin Seat: ogni Aes Sedai aveva l'impegno di ubbidirle. Nessuna discuteva quel che faceva né dove andava. L'ultima proposta andava contro tremila anni di tradizioni e di leggi.

«Chi oserebbe, Madre?»

L'Amyrlin rise con amarezza. «Quasi tutte, Figlia. Disordini a Caemlyn. Proclamazione della Grande Cerca senza che noi ne sapessimo niente. Falsi Draghi che spuntano come funghi dopo la pioggia. Nazioni che svaniscono e la nobiltà che s'impegna nel Gioco delle Case più di quanto non abbia fatto dai tempi in cui Artur Hawkwing pose un limite alle trame politiche. E, peggio di tutto, ciascuna di noi sa che il Tenebroso si agita di nuovo. Forse per noi il tempo s'accorcia, Figlia. A volte mi pare quasi di sentirlo.»

«Come hai detto, Madre, le cose cambiano. Ma fuori delle Mura Lucenti ci sono pericoli peggiori.»

Per un lungo istante l'Amyrlin fissò negli occhi Moiraine, poi annuì lentamente. «Leane, vai di là un momento. Voglio parlare da sola a mia Figlia Moiraine.»

Leane esitò solo un istante. «Come desideri, Madre.»

Moiraine capiva la sua sorpresa: l'Amyrlin concedeva ben poche udienze senza che presenziasse la Custode, e soprattutto non a una Sorella passibile di punizione.

Leane si chiuse alle spalle la porta. Non avrebbe detto una parola,

nell'anticamera; ma fra le Aes Sedai presenti a Fal Dara, la notizia che Moiraine era da sola con l'Amyrlin si sarebbe diffusa con la rapidità d'un incendio in una foresta arida e sarebbero iniziate le congetture.

Appena la porta fu chiusa, l'Amyrlin si alzò e Moiraine sentì un momentaneo formicolio su tutta la pelle, mentre l'altra incanalava l'Unico Potere. Per un attimo l'Amyrlin Seat parve circondata da un alone luminoso.

«Non mi risulta che una delle altre possieda il tuo vecchio trucco» disse l'Amyrlin Seat, sfiorando col dito la pietra azzurra sulla fronte di Moiraine «ma la maggior parte di noi ha i suoi piccoli trucchi giovanili. In ogni caso, ora nessuno può origliare.»

All'improvviso abbracciò Moiraine: una stretta calorosa fra vecchie amiche che Moiraine ricambiò con altrettanto calore.

«Sei l'unica, Moiraine, con cui posso ricordare chi ero. Perfino Leane si comporta sempre come se io fossi diventata la stola e il bastone, anche quando siamo da sole, come se non avessimo riso insieme da novizie. A volte vorrei che fossimo ancora novizie, tu e io. Ancora tanto innocenti da vedere ogni cosa come una storia di menestrelli divenuta realtà, da pensare che avremmo trovato uomini che sopportassero di vivere con donne dotate del potere delle Aes Sedai. Tanto innocenti da sognare il lieto fine delle storie dei menestrelli, da sognare di vivere come tutte le altre donne.»

«Siamo Aes Sedai Siuan. Abbiamo il nostro dovere. Anche se non fossimo nate per incanalare il Potere, vi avresti rinunciato in cambio d'una casa e d'un marito? Non credo. Questo è il sogno d'una massaia di villaggio. Neppure le Verdi arrivano a questo punto.»

L'Amyrlin si staccò dall'abbraccio. «No, non vi rinuncerei. Ma ci sono stati momenti in cui ho invidiato le massaie. Quasi come in questo istante. Moiraine, se qualcuna, anche la stessa Leane, scoprisse i nostri piani, saremmo private del potere. E a buon diritto, devo ammettere.»

5

L'Ombra nello Shienar

Quietare. La parola parve sospesa nell'aria, quasi visibile. Quando si privava un uomo della capacità d'incanalare il Potere, per fermarlo prima che la pazzia lo spingesse a distruggere ogni cosa intorno a sé, lo si 'domava'. In certi casi, anche le Aes Sedai erano 'quietate', ossia private della capacità d'incanalare il flusso dell'Unico Potere; percepivano sempre *Saidar*, la metà femminile della Vera Fonte, ma non potevano più toccarla, potevano solo ricordare ciò che avevano perduto per sempre. Ogni novizia era obbligata a imparare il nome di tutte le Aes Sedai quietate fin dalla Frattura del Mondo e i crimini da loro commessi, ma il solo pensiero dava i brividi. Le donne quietate avevano reazioni non diverse dagli uomini domati.

Fin dall'inizio Moiraine era consapevole del rischio e della necessità di correrlo; ma non per questo trovava piacevole pensarci. Socchiuse gli occhi per non mostrare la collera e la preoccupazione. «Leane ti seguirebbe giù per le pendici di Shayol Ghul, Siuan, e nel Pozzo del Destino» disse. «Non puoi pensare che ti tradirebbe.»

«No. Ma lo riterrebbe tradimento? È tradimento, tradire un traditore? Non ci pensi mai?»

«Mai. Quel che facciamo, Siuan, va fatto. Tutt'e due lo sappiamo, da una ventina d'anni. La Ruota gira e ordisce come vuole: noi due siamo state scelte dal Disegno. Siamo parte delle Profezie e le Profezie devono avverarsi. Devono!»

«Le Profezie devono avverarsi. Ci hanno insegnato che devono avverarsi e che si avvereranno, eppure così diventano tradimento verso tutto ciò che abbiamo appreso. E verso tutto ciò che rappresentiamo, direbbero alcuni.» L'Amyrlin Seat si strofinò le braccia e si accostò alla feritoia, a scrutare il giardino sottostante. Toccò le tende. «Qui, negli alloggi delle donne, mettono tendaggi per ingentilire le stanze; intorno piantano magnifici giardini; ma in questo posto non c'è niente che non sia fatto in previsione di guerra, morte, uccisioni.» Poi continuò, con lo stesso tono pensieroso: «Solo due volte, dalla Frattura del Mondo, l'Amyrlin Seat è stata spogliata di stola e bastone.»

«Tetsuan, che tradì il Manetheren per gelosia dei poteri di Ellisande, e Bonwhin, che cercò di usare Artur Hawkwing per dominare il mondo e rischiò di distruggere Tar Valon.»

L'Amyrlin continuò a esaminare il giardino. «Tutt'e due dell'Ajah Rossa, sostituite con due Amyrlin dell'Ajah Azzurra. Una bella fusione di motivi: quello per cui dai tempi di Bonwhin non c'è più stata un'Amyrlin dell'Ajah Rossa e quello per cui l'Ajah Rossa sfrutterà ogni pretesto per abbattere

un'Amyrlin dell'Ajah Azzurra. Non voglio essere la terza a perdere stola e bastone, Moiraine. Tu, naturalmente, saresti quietata e cacciata fuori delle Mura Lucenti.»

«Elaida, tanto per dirne una, non lascerebbe che me la cavassi così a buon mercato.» Moiraine fissò la schiena dell'amica, domandandosi che cosa le fosse successo, che fine avessero fatto la sua forza e il suo entusiasmo. «Ma non si arriverà a questo punto, Siuan.»

L'Amyrlin continuò come se Moiraine non avesse parlato. «Per me, sarebbe diverso. Anche quietata, un'Amyrlin deposta non ha il permesso di andarsene in libertà; potrebbe essere considerata una martire e diventare il simbolo per l'opposizione. Tetsuan e Bonwhin furono tenute come serve nella Torre Bianca. Sguattere da segnare a dito per mostrare quale sorte può toccare anche alle più potenti. Non si sceglie come simbolo una donna che passa la giornata a lavare pentole e pavimenti. La si compatisce, certo, ma non la si prende a bandiera.»

Con occhi ardenti d'ira, Moiraine posò sul tavolo i pugni. «Guardami, Siuan. Guardami! Vuoi rinunciare, dopo tutti questi anni? Dopo tutto ciò che abbiamo fatto? Vuoi lasciare che il mondo vada a rotoli? Per paura delle frustate se non pulisci bene le pentole?» Mise nell'ultima frase tutto il disprezzo possibile e vide con sollievo che l'amica si girava di scatto a fronteggiarla. La forza c'era ancora: affaticata, ma c'era. Anche gli occhi celesti dell'Amyrlin mandavano lampi d'ira.

«Ricordo quale delle due ha strillato più forte, quando da novizie abbiamo assaggiato la frusta. Tu, Moiraine, hai vissuto una vita agevole, a Cairhien. Non hai lavorato in una barca di pescatori.» A un tratto diede una manata sul tavolo. «No, non suggerisco di rinunciare, ma nemmeno di stare a guardare mentre tutto ci scivola di mano e io non posso fare niente! La maggior parte dei miei guai, con il Consiglio, deriva da te. Anche le Verdi si domandano perché non ti richiamo alla Torre per insegnarti un po' di disciplina. Metà delle Sorelle dalla mia parte ritengono che dovrei affidarti alle Rosse; e se questo accade, rimpiangerai di non essere ancora novizia e di rischiare al massimo qualche frustata. Luce santa! Se una sola si ricorda che da novizie eravamo amiche, mi ritroverei insieme con te. Abbiamo fatto un piano! Un piano, Moiraine! Localizzare il ragazzo e portarlo a Tar Valon, dove potevamo nasconderlo, tenerlo al sicuro e guidarlo. Da quando hai lasciato la Torre, mi hai mandato solo due messaggi. Due! Mi sento come chi naviga al buio fra le Dita del Drago. Un messaggio per dire che entravi nel territorio dei Fiumi Gemelli, diretta a quel villaggio, Emond's

Field. Manca poco, mi son detta; l'ha trovato e presto l'avrà in mano. Poi, da Caemlyn, ho avuto la notizia che andavi nello Shienar, a Fal Dara, non a Tar Valon. Fal Dara, con la Macchia quasi a portata di mano. Fal Dara, dove i Trolloc fanno scorrerie e i Myrddraal cavalcano ogni giorno più vicino. Quasi vent'anni di piani e di ricerche... e in pratica metti in grembo al Tenebroso tutto il nostro lavoro. Sei impazzita?»

Moiraine era riuscita a scuotere l'Amyrlin; ora riprese la calma esteriore, e anche la ferma insistenza: «Il Disegno non bada ai piani umani, Siuan, e noi ci siamo dimenticate con chi abbiamo a che fare. *Ta'veren.* Elaida si sbaglia. Artur Paendraeg Tanreall non è mai stato così fortemente *ta'veren.* La Ruota intesserà il Disegno intorno a questo giovanotto come vorrà, indipendentemente dai nostri piani.»

L'Amyrlin perdette l'espressione adirata e sbiancò, sconvolta. «Pare quasi che sia proprio tu a suggerire che tanto vale rinunciare. Adesso proponi di tenerci da parte a guardare il mondo bruciare?»

«No, Siuan, da parte mai» rispose Moiraine. E pensò: "Eppure il mondo brucerà, in un modo o nell'altro, qualsiasi cosa facciamo. E tu, Siuan, non sei mai riuscita a capirlo". «Ma ora» proseguì «dobbiamo renderci conto che i nostri piani sono precari. Abbiamo un controllo sugli eventi molto minore di quanto non pensassimo. Il vento del destino soffia, Siuan, e dobbiamo lasciarci trasportare dove vuole.»

L'Amyrlin rabbrividì, come se sentisse sulla nuca il gelo di quel vento. Toccò lo scrigno d'oro e con le dita tozze e abili trovò precisi punti dei complicati bassorilievi. Il coperchio si sollevò e rivelò un corno a spirale, d'oro, annidato nelle scanalature progettate apposta per contenerlo. L'Amyrlin sollevò lo strumento e col dito seguì la scritta nella Lingua Antica, intarsiata in argento intorno al bordo.

«'La tomba non è sbarramento al mio richiamo'» tradusse, a voce assai bassa, come se parlasse tra sé. «Il Corno di Valere, fatto per richiamare dalla tomba gli eroi morti. E, secondo la profezia, sarà ritrovato giusto in tempo per l'Ultima Battaglia.» Rimise il Corno nello scrigno e chiuse il coperchio, come se non sopportasse più di vederlo. «Agelmar me l'ha dato appena terminata la cerimonia del Benvenuto. Non osava più entrare nella stanza del tesoro, ha detto. La tentazione era troppo grande: suonare il Corno e guidare l'esercito che avrebbe risposto alla chiamata, su a settentrione, attraverso la Macchia, per radere al suolo Shayol Ghul e mettere fine al Tenebroso. Ardeva dell'estasi della gloria: proprio questo gli ha fatto capire che non sarebbe stato lui, che non doveva essere lui, a suonarlo.

Non vedeva l'ora di liberarsi del Corno, eppure voleva tenerlo.»

Moiraine annuì. Agelmar, come la maggior parte di coloro che combattevano contro il Tenebroso, conosceva la Profezia del Corno. - 'Chiunque mi suoni, non pensi alla gloria, ma solo alla salvezza' - citò Moiraine.

«Salvezza» rise l'Amyrlin, amara. «Dallo sguardo, Agelmar non sapeva se in quel momento buttava via la salvezza o respingeva la dannazione della sua stessa anima; sapeva solo di doversi liberare del Corno, prima di restarne bruciato. Ha cercato di mantenere il segreto, ma dice che nella rocca circolano già delle voci. Io non sento tentazioni, però il Corno mi fa venire la pelle d'oca. Agelmar dovrà rimetterlo nella stanza del tesoro fino alla mia partenza: non potrei dormire nemmeno se fosse solo nella stanza accanto.» Si fregò la fronte e sospirò. «Lo si doveva ritrovare solo nell'imminenza dell'Ultima Battaglia. Possibile che manchi così poco? Pensavo, anzi mi auguravo, d'avere più tempo.»

«Il Ciclo Karaethon.»

«Sì, Moiraine, è inutile che me lo ricordi. Conosco quanto te le Profezie. Mai più d'un falso Drago in ogni generazione, dalla Frattura del Mondo; e ora tre nello stesso momento e altri tre negli ultimi due anni. Il Disegno esige un Drago, perché si muove verso la Tarmon Gai'don. A volte sono piena di dubbi, Moiraine.» Lo disse in tono pensieroso, quasi meravigliata. «E se Logain fosse stato il vero Drago?» proseguì. «Era in grado d'incanalare il potere, prima che le Rosse lo portassero nella Torre Bianca e noi lo domassimo. Lo stesso vale per Mazrim Taim. E se fosse lui? Le nostre Sorelle sono già nella Saldaea e forse a quest'ora l'hanno già catturato. E se ci fossimo sbagliate fin dall'inizio? Cosa succede, se si doma il Drago Rinato prima dell'Ultima Battaglia? Anche la profezia può fallire, se l'uomo di cui parla è ucciso o domato. E allora affronteremo il Tenebroso nudi nella tempesta.»

«Nessuno dei due è il vero Drago, Siuan. Il Disegno non esige un Drago qualsiasi, ma l'unico vero Drago. Finché lui non si proclamerà, il Disegno continuerà a seminare falsi Draghi; ma dopo la proclamazione non ce ne saranno altri. Quindi né Logain né Mazrim Taim erano il vero Drago.»

«'Perché arriverà come l'alba e con la sua venuta frantumerà di nuovo il mondo e lo costruirà a nuovo.' O affrontiamo nudi la tempesta o ci aggrappiamo a una protezione che ci rovinerà. La Luce ci aiuti.» L'Amyrlin si scosse, come per scacciare le sue stesse parole. Poi assunse l'espressione decisa di chi si prepara a ricevere un colpo. «Tu non sei mai stata in grado di nascondermi i tuoi pensieri come fai con tutti gli altri, Moiraine. Hai al-

tre cose da dirmi, nessuna buona.»

Come risposta, Moiraine si sganciò dalla cintura la borsa di pelle e rovesciò sul cavolo il contenuto. Parve solo un mucchietto di cocci, bianchi e d'un nero lucente.

Incuriosita, l'Amyrlin Seat toccò un frammento e rimase senza fiato. «*Cuendillar*» disse.

«Pietra dell'Anima» convenne Moiraine. «L'arte di fare *cuendillar* è andata perduta durante la Frattura del Mondo, ma la Pietra dell'Anima già esistente ha resistito al cataclisma. Anche gli oggetti inghiottiti dalla terra o sprofondati nel mare hanno resistito: nessuna forza può spezzare *cuendillar*, perfino l'Unico Potere, diretto contro di essa, la irrobustisce. Ma un potere ha spezzato questa!»

L'Amyrlin ricompose in fretta i frammenti, formando un disco della grandezza d'una mano, metà più nero della pece, metà più bianco della neve; i due colori si univano lungo una linea sinuosa non rovinata dai secoli. L'antico simbolo Aes Sedai, prima che il mondo fosse distrutto, quando il Potere era sia degli uomini, sia delle donne. Una metà adesso era chiamata la Fiamma di Tar Valon; l'altra, scarabocchiata sulla porta, era detta la Zanna del Drago e accusava di malvagità gli abitanti della casa. Esistevano solo sette di quei dischi: ogni oggetto di Pietra dell'Anima era registrato nella Torre Bianca e quei sette dischi erano i più noti. Siuan Sanche fissò il disco come se fosse una vipera sul guanciale.

«Un sigillo della prigione del Tenebroso» disse infine, con riluttanza. I sette sigilli che l'Amyrlin Seat in teoria sorvegliava. La verità, nascosta al mondo, era diversa: fin dalle Guerre Trolloc, nessuna Amyrlin Seat sapeva dove fossero i sigilli.

«Il Tenebroso si agita, Siuan. La sua prigione non può rimanere chiusa in eterno. L'opera dell'uomo non può uguagliare quella del Creatore. Il Tenebroso ha di nuovo toccato il mondo, anche se, grazie alla Luce, indirettamente. Gli Amici delle Tenebre si moltiplicano; quel che solo dieci anni fa chiamavamo il male, pare un semplice capriccio, a paragone di quel che accade ogni giorno.»

«Se i sigilli già saltano... Forse non abbiamo più tempo.»

«Ne abbiamo ben poco. Ma quel poco può essere sufficiente. Deve esserlo!»

L'Amyrlin toccò i cocci del sigillo e parlò con voce tesa, come se si sforzasse. «Ho visto il ragazzo, sai. Nella corte, durante il Benvenuto. Vedere i *ta'veren* è uno dei miei Talenti. Raro, di questi tempi, più raro perfi-

no dei *ta'veren* stessi, e certamente di scarso uso. Un ragazzo alto, un bel giovanotto. Non molto diverso da qualsiasi giovanotto si veda in qualsiasi città. Moiraine, risplendeva come un sole. In vita mia raramente ho avuto paura, ma alla vista di quel giovanotto mi sono spaventata a morte. Volevo farmi piccola piccola, ululare di paura. Riuscivo a stento a parlare. Agelmar ha pensato che fossi in collera con lui, tanto ero taciturna. Quel giovanotto... è quello che abbiamo cercato in questi ultimi vent'anni.»

Nel tono c'era una traccia interrogativa. «Sì, è lui» rispose Moiraine.

«Ne sei certa? Sa... Sa incanalare l'Unico Potere?»

Anche Moiraine sentì la tensione dell'Amyrlin Seat e provò una stretta gelida alle viscere. Però mantenne sereno il viso. «Sa farlo» disse. Un uomo che manipolava l'Unico Potere: nessuna Aes Sedai poteva pensarci senza provare un brivido di paura. Tutto il mondo ne aveva paura. E lei, Moiraine, stava per scatenare nel mondo un uomo simile. «Rand al'Thor sarà davanti al mondo il Drago Rinato.»

L'Amyrlin rabbrividì. «Rand al'Thor. Non pare un nome da ispirare paura e da mettere a fuoco il mondo.» Ebbe un altro brivido e si strusciò vivacemente le braccia, ma negli occhi mostrò un lampo di decisione. «Se è lui, allora forse abbiamo davvero tempo sufficiente. Ma è al sicuro, qui? Ho con me due Sorelle Rosse e non posso più rispondere delle Verdi e delle Gialle. Luce santa, non posso rispondere di nessuna, in questa faccenda. Perfino Verin e Serafelle balzerebbero su di lui come su di una vipera scarlatta nella stanza dei bambini.»

«È al sicuro, per il momento.»

L'Amyrlin aspettò che aggiungesse qualcosa. Il silenzio perdurò, finché non fu chiaro che Moiraine non avrebbe detto altro.

«Per te» disse infine l'Amyrlin «il nostro vecchio piano è inutile. Cosa suggerisci, ora?»

«Di proposito gli ho lasciato credere che non avevo in lui alcun interesse, che per me può andarsene dove gli pare.» Alzò le mani, per fermare la protesta dell'Amyrlin. «Era necessario, Siuan. Rand al'Thor è cresciuto nei Fiumi Gemelli, dove il sangue ostinato di Manetheren scorre in ogni vena; e il suo pare pietra contro argilla, paragonato a quello di Manetheren. Rand va manovrato con tatto, altrimenti schizzerà in tutte le direzioni tranne quella da noi voluta.»

«Allora lo tratteremo come un bambino appena nato. Lo avvolgeremo in pannolini e gli faremo il solletico, se pensi che sia necessario. Ma a quale scopo immediato?»

«I suoi due amici, Matrim Cauthon e Perrin Aybara, sono maturi per vedere il mondo, prima di sprofondare di nuovo nell'oscurità dei Fiumi Gemelli. Ammesso che ci riescano; anche loro sono *ta'veren*, pur se in grado minore di lui. Li indurrò a portare a Illian il Corno di Valere.» Esitò e corrugò la fronte. «C'è un guaio, con Mat. Ha con sé un pugnale proveniente da Shadar Logoth.»

«Shadar Logoth! Luce santa, perché li hai portati nelle vicinanze di quella città? Ogni sua pietra è contaminata. Da lì non si può portare via impunemente neppure un sassolino. La Luce ci aiuti, se Mordeth ha toccato il ragazzo.» L'Amyrlin parve strozzarsi. «In questo caso, il mondo è condannato.»

«Mordeth non l'ha toccato, Siuan. E siamo entrati a Shadar Logoth spinti dalla necessità. Comunque, ho preso precauzioni sufficienti perché Mat non infetti altri; però aveva il pugnale già da parecchio tempo, quando l'ho saputo. Il legame c'è ancora. Pensavo di curarlo a Tar Valon, ma con tutte le Sorelle presenti, possiamo provvedere qui. Purché ce ne siano alcune che non vedano Amici delle Tenebre dove non ce ne sono. Tu, io e altre due basteremo, usando il mio *angreal*.»

«Una sarà Leane e l'altra la troverò.» A un tratto l'Amyrlin Seat sorrise di storto. «Il Consiglio vuole la restituzione dell'*angreal*, Moiraine. Non ne rimangono molti e tu sei considerata... inaffidabile.»

Moiraine sorrise, ma solo con le labbra. «Prima che abbia finito, di me penseranno di peggio. Mat farà salti di gioia, alla possibilità d'avere una parte così importante nella leggenda del Corno. E non sarà difficile convincere Perrin: ha bisogno di qualcosa che gli tolga di mente i suoi guai. Rand sa d'essere in grado d'incanalare il Potere e ovviamente è spaventato. Vuole andarsene da qualche parte da solo, per non nuocere a nessuno. Dice che non lo userà mai più, ma teme di non riuscire a dominarsi.»

«E ha ragione. È più facile smettere di bere acqua.»

«Infatti. E vuole essere libero dalle Aes Sedai.» Moiraine sorrise senza allegria. «Se gli si presenterà l'occasione di allontanarsi dalle Aes Sedai e di stare ancora un poco con i suoi due amici, sarà ansioso quanto Mat.»

«Ma come farà? Tu di certo andrai con lui. Non possiamo perderlo proprio ora, Moiraine.»

«Non posso accompagnarlo. Bisogna togliergli il guinzaglio, per un certo tempo. Non se ne può fare a meno. Ho fatto bruciare tutti i loro vecchi indumenti. Ci sono state troppe occasioni perché un brandello di quel che portavano cadesse nelle mani sbagliate. E ripulirò anche loro, prima che

partano, ma in modo che non se ne accorgano nemmeno. Sarà impossibile rintracciarli con questo mezzo e l'unica altra minaccia di questo tipo è imprigionata qui, in una cella sotterranea.» L'Amyrlin smise di annuire e le rivolse un'occhiata interrogativa, ma Moiraine non s'interruppe. «Viaggeranno con tutta la sicurezza che mi è possibile offrire loro. E quando, a Illian, Rand avrà bisogno di me, sarò lì e farò in modo che sia lui a presentare al Consiglio dei Nove e all'Assemblea il Corno di Valere. Penserò io a tutto. Gli illianesi seguirebbero il Drago o Ba'alzamon in persona, se giungesse col Corno di Valere; e lo stesso farebbe la maggior parte delle persone riunite per la Cerca. Il vero Drago Rinato non avrà bisogno di trovare seguaci prima che le nazioni muovano contro di lui: fin dall'inizio avrà intorno una nazione e alle spalle un esercito.»

L'Amyrlin si abbandonò contro lo schienale della poltrona, ma subito si sporse; pareva combattuta fra la stanchezza e la speranza. «Ma si proclamerà il Drago Rinato? Se ha paura... E la Luce sa che ha davvero motivo d'avere paura, Moiraine; ma chi si proclama il Drago vuole il potere. Se lui non lo vuole...»

«Ho i mezzi per spingerlo a proclamarsi il Drago, che voglia o no. E anche se dovessi fallire, il Disegno stesso provvederebbe. Lui è *ta'veren*, Siuan. Non può controllare il proprio destino più di quanto il lucignolo controlli la fiamma.»

L'Amyrlin sospirò. «È rischioso, Moiraine. Rischioso. Ma mio padre soleva dire: 'Ragazza, se non corri il rischio, non guadagnerai mai un soldo'. Dobbiamo fare nuovi piani. Siediti, ci vorrà del tempo. Mando a prendere vino e formaggio.»

Moiraine scosse la testa. «Siamo rimaste da sole già troppo. Se hanno provato a origliare, si chiederanno il perché della Protezione. Il gioco non vale la candela. Stabiliamo un altro incontro per domani.» E pensò: "Inoltre, amica mia, non posso dirti tutto, né rischiare che tu ti accorga che ti nascondo qualcosa".

«Hai ragione. Sarà il mio primo impegno di domattina. Devo sapere un mucchio di cose.»

«Domattina» convenne Moiraine. «Domattina ti dirò tutto quel che devi sapere.» L'Amyrlin si alzò e si abbracciarono di nuovo.

Quando Moiraine uscì nell'anticamera, Leane le scoccò un'occhiata penetrante e si precipitò nella stanza dell'Amyrlin. Moiraine cercò d'assumere un'espressione contrita, come se avesse subito una delle ben note sgridate dell'Amyrlin Seat, ma non ci riuscì: più che altro, parve in collera, ma per i

suoi scopi andava bene lo stesso. Solo vagamente si accorse delle altre donne presenti nell'anticamera; pensò che, da quando era entrata, alcune fossero andate via e altre fossero arrivate, ma quasi non le guardò. Il tempo volava e lei aveva un mucchio di cose da fare, prima dell'indomani. Prima di parlare di nuovo con l'Amyrlin Seat.

Allungò il passo e si diresse nel cuore della rocca.

Ci fosse stato qualcuno a vederla, la colonna in marcia nella notte del Tarabon avrebbe fatto una magnifica impressione, sotto la luna calante, fra il tintinnio di bardature. Ben duemila Figli della Luce, a cavallo, con sopravveste e mantello bianchi, corazza brunita, con il convoglio di carri per le provviste e maniscalchi e mozzi di stalla con le cavalcature di scorta.

In quella regione scarsamente alberata c'erano dei villaggi, ma i Figli della Luce si erano lasciati alle spalle le strade e si tenevano alla larga perfino dalle piccole fattorie. Dovevano incontrare... una certa persona, in un piccolo villaggio nei pressi della frontiera settentrionale del Tarabon, al limitare della Piana di Almoth.

Geofram Bornhald, alla testa dei suoi uomini, si domandò che cosa riguardasse la missione. Ricordava fin troppo bene il colloquio con Pedron Niall, capitano comandante dei Figli della Luce; ma ad Amador aveva appreso ben poco.

«Siamo da soli, Geofram» aveva detto Pedron Niall, un uomo dai capelli bianchi, con voce sottile e rauca per l'età. «Mi ricordo d'averti fatto fare il giuramento, trentasei anni fa, mi sembra.»

Bornhald si era messo sull'attenti. «Milord capitano comandante, posso sapere perché mi hai richiamato da Caemlyn, e con tanta urgenza? Basterebbe una piccola spinta per far cadere Morgase. Nell'Andor ci sono Case che la pensano come noi, sui traffici con Tar Valon, e che sono pronte ad avanzare pretese sul trono. Ho lasciato il comando a Eamon Valda e lui mi pareva intenzionato a seguire l'Erede fino a Tar Valon. Non mi stupirei di venire a sapere che ha rapito la ragazza o addirittura assalito Tar Valon stessa.» E Dain, figlio di Bornhald, era arrivato proprio prima che il padre fosse richiamato. Dain era pieno di zelo; troppo, a volte. Quanto bastava ad accettare ciecamente qualsiasi proposta di Valda.

«Valda cammina nella Luce, Geofram. Ma in battaglia tu sei il miglior comandante dei Figli. Radunerai una legione degli uomini più validi che riuscirai a trovare e la porterai nel Tarabon, evitando occhi curiosi e lingue loquaci. E zittendo queste ultime, se gli occhi vedono.»

Bornhald aveva esitato. Un gruppo di cinquanta Figli, perfino di cento, poteva entrare in qualsiasi regione senza sollevare curiosità, almeno apertamente; ma una legione intera... «È la guerra, capitano comandante? Per le vie corrono voci. Chiacchiere assurde riguardanti soprattutto il ritorno degli eserciti di Artur Hawkwing.» Il vecchio non replicò. «Il re,..»

«Non comanda i Figli, capitano Bornhald.» Per la prima volta c'era stato un tono brusco, nella voce del lord capitano comandante. «Io sì. Che il re se ne stia a palazzo e faccia quel che riesce a fare meglio. Nulla, cioè. Sei atteso in un villaggio chiamato Alcruna e lì riceverai gli ordini conclusivi. Mi aspetto che la tua legione arrivi ad Alcruna in tre giorni di cavallo. Ora vai pure, Geofram. Hai del lavoro da fare.»

Bornhald aveva corrugato la fronte. «Chiedo scusa, capitano comandante, ma chi devo incontrare? Perché rischio la guerra col Tarabon?»

«Ad Alcruna ti sarà detto quel che devi sapere.» A un tratto il capitano comandante era parso invecchiato. Con aria assente aveva tormentato la tunica bianca con il ricamo in oro del sole raggiato. «Si muovono forze che non conosci, Geofram. Che non puoi conoscere, addirittura. Scegli in fretta i tuoi uomini. Vai, ora. Non domandare altro. E la Luce sia con te.»

Bornhald si raddrizzò in arcione per dare sollievo alla schiena irrigidita. Diventava vecchio, si disse. Dopo un giorno e una notte in sella, con due brevi soste per abbeverare i cavalli, già sentiva il peso d'ogni capello grigio. Ma, almeno, non aveva ucciso innocenti. Con gli Amici delle Tenebre si comportava con la durezza di qualsiasi uomo giurato alla Luce - bisognava uccidere gli Amici delle Tenebre prima che tirassero il mondo intero sotto l'Ombra - ma per prima cosa voleva assicurarsi che lo fossero davvero. Era stato difficile, con una legione intera, evitare anche nelle campagne gli occhi dei taraboniani, ma lui c'era riuscito. E senza zittire per sempre qualche lingua.

Tornarono gli esploratori inviati in avanscoperta; dietro di loro giunsero altri uomini in manto bianco, alcuni muniti di torce per abbagliare quelli in testa alla colonna. Con un'imprecazione sottovoce Bornhald ordinò l'alt ed esaminò i nuovi arrivati.

Sul petto del mantello avevano lo stesso stemma del sole raggiato e, a giudicare dai nodi dorati, il loro comandante aveva lo stesso grado di Bornhald. Ma dietro l'emblema del sole raggiato c'era il pastorale rosso. Quegli uomini erano Inquisitori. Con ferri roventi e pinze e acqua sgocciolante gli Inquisitori strappavano agli Amici delle Tenebre confessione e pentimento; ma c'era chi diceva che stabilivano la colpevolezza ancora prima

d'iniziare. Geofram Bornhald era uno di costoro.

L'avevano mandato lì, si domandò, a incontrare degli Inquisitori?

«Ti aspettavamo, capitano Bornhald» disse con voce aspra il comandante del drappello. Era alto, col naso a becco e negli occhi la luce di certezza d'ogni Inquisitore. «Potevi fare più in fretta. Sono Einor Saren, secondo di Jaichim Carridin, che nel Tarabon comanda la Mano della Luce.» La Mano della Luce... la Mano che scavava la verità, dicevano. Non amavano il termine Inquisitori. «Al villaggio c'è un ponte. Ordina ai tuoi uomini di attraversarlo. Parleremo nella locanda. È sorprendentemente comoda.»

«Il capitano comandante in persona mi ha detto di evitare sguardi indiscreti.»

«Il villaggio è stato... pacificato. Ora sposta gli uomini. Qui comando io. Se hai dubbi, ho ordini scritti, col sigillo del capitano comandante.»

Bornhald soffocò il ringhio che gli si formava in gola. Pacificato! Si domandò se i cadaveri erano stati ammucchiati fuori del villaggio o gettati nel fiume. Sarebbe stato tipico degli Inquisitori: spietati al punto da uccidere la popolazione di un intero villaggio per mantenere la segretezza e stupidi al punto da gettare nel fiume i cadaveri e lasciare che la corrente rendesse nota la loro impresa, da Alcruna giù fino a Tanchico. «I miei dubbi, Inquisitore, riguardano solo la mia presenza nel Tarabon, con duemila uomini.»

Saren irrigidì il viso, ma non cambiò il tono di voce, aspro ed esigente. «Semplice, capitano. Nella Piana di Almoth ci sono paesi e villaggi la cui massima autorità non supera il livello di Sindaco o di Consiglio locale. È tempo di portarli alla Luce. In luoghi simili abbondano gli Amici delle Tenebre.»

Il cavallo di Bornhald batté lo zoccolo, inquieto. «Vorresti dire, Saren, che ho portato in tutta segretezza un'intera legione attraverso gran parte del Tarabon solo per sradicare da qualche sporco villaggio alcuni Amici delle Tenebre?» replicò Bornhald.

«Sei qui per eseguire gli ordini, Bornhald. Per fare il lavoro della Luce! O te ne allontani?» Il sorriso di Saren fu una smorfia. «Se cerchi battaglia, forse avrai l'occasione. A Capo Toman gli invasori hanno un grosso contingente, più di quanto il Tarabon e l'Arad Doman insieme possano affrontare, se decidono di smettere per un poco di litigare. I tarabonesi sostengono che gli invasori sono mostri, creature del Tenebroso. Corre voce che in battaglia abbiano l'aiuto delle Aes Sedai, Se questi invasori sono davvero Amici delle Tenebre, bisogna provvedere.»

Per un attimo Bornhald rimase senza fiato. «Allora le voci sono vere. Sono tornati gli eserciti di Artur Hawkwing.»

«Invasori» disse Saren, in tono piatto, come se rimpiangesse d'averne parlato. «Invasori e probabilmente Amici delle Tenebre, da qualsiasi parte siano venuti. Non sappiamo altro e non ti occorre sapere altro. Per il momento non ti riguardano. Sprechi tempo. Ordina ai tuoi uomini di attraversare il fiume, Bornhald. Nel villaggio ti darò gli ordini.» Girò il cavallo e tornò al galoppo da dove era venuto, seguito da vicino dai cavalieri con le torce.

Bornhald chiuse gli occhi per riabituarli in fretta alla mancanza di luce. Lui e i suoi uomini erano usati come sassolini sul tavoliere da gioco. «Byar!» chiamò; il suo secondo gli comparve a fianco, rigido in sella al cospetto del capitano. Byar, dal viso magrissimo, aveva negli occhi quasi la stessa luce dell'Inquisitore, tuttavia era un buon soldato.

«Più avanti c'è un ponte» disse Bornhald. «Sposta la legione al di là del fiume e disponi l'accampamento. Ti raggiungo appena posso.»

Tirò le redini e spinse il cavallo nella direzione presa dall'Inquisitore. Sassolini sul tavoliere, si disse. Ma chi li muoveva? E perché?

Mentre le ombre del pomeriggio lasciavano posto alla sera, Liandrin si recò negli alloggi delle donne. Al di là delle feritoie, il buio si era infittito e premeva sulla luce proveniente dai lumi del corridoio. Il crepuscolo, ultimamente, era un momento che turbava Liandrin; il crepuscolo e l'alba. All'alba il giorno nasceva, proprio come il crepuscolo faceva nascere la notte; ma all'alba la notte moriva e al crepuscolo moriva il giorno. Il potere del Tenebroso aveva le radici nella morte, ricavava forza dalla morte, e in quei momenti Liandrin sentiva il potere agitarsi. Almeno, qualcosa si agitava, nel quasi buio. Qualcosa che lei credeva di poter cogliere, se si fosse girata con la rapidità necessaria, qualcosa che era sicura di vedere, se avesse guardato con sufficiente intensità.

Domestiche in livrea nero e oro le fecero la riverenza, ma Liandrin non rispose. Con lo sguardo fisso davanti a sé, non le vide nemmeno.

Giunse alla porta che cercava e si soffermò a dare una rapida occhiata ai due lati del corridoio. In vista c'erano solo donne di servizio e, ovviamente, nessun uomo. Liandrin aprì la porta ed entrò senza bussare.

L'anticamera delle stanze di lady Amalisa era vivacemente illuminata e nel camino un bel fuoco teneva lontano il freddo delle notti dello Shienar. Amalisa e le sue dame sedevano nella stanza, sulle poltrone e sui tappeti, e

ascoltavano una di loro leggere ad alta voce *La danza del falco e del colibrì*, di Teven Aerwin, che si proponeva di stabilire il comportamento ideale dell'uomo verso la donna e viceversa. Liandrin serrò le labbra: lei non aveva certo letto quel libro, ma ne aveva sentito parlare quanto bastava. Amalisa e le sue dame accoglievano con scoppi di risa ogni asserzione, agitandosi come ragazzine.

La donna che leggeva fu la prima ad accorgersi della presenza di Liandrin. S'interruppe e sgranò gli occhi, sorpresa. Le altre si girarono a guardare e il silenzio sostituì le risate. Tutte, tranne Amalisa, scattarono in piedi, lisciandosi le vesti e i capelli.

Lady Amalisa si alzò con grazia e sorrise. «Ci onori con la tua presenza, Liandrin» disse. «Una piacevole sorpresa. Non t'aspettavo prima di domani. Credevo che volessi riposarti delle fatiche del via...»

Liandrin la interruppe bruscamente, rivolgendosi a nessuna in particolare. «Voglio parlare in privato a lady Amalisa. Andate via tutte. Subito.»

Seguì un momento di silenzio e di stupore; poi le dame salutarono Amalisa, rivolsero a Liandrin la riverenza, ma l'Aes Sedai non rispose. Continuò a fissare dritto davanti a sé, ma le vide e le udì. Omaggi profferti a disagio per l'umore dell'Aes Sedai. Occhi abbassati, quando lei li ignorò. Per uscire, le donne passarono davanti a Liandrin, tenendosi goffamente discoste in modo da non disturbarla con le loro vesti.

Quando la porta si chiuse alle spalle dell'ultima, Amalisa disse: «Liandrin, non capi...»

«Cammini nella Luce, figlia mia?» Lì non intendeva usare un tono familiare, chiamandola Sorella. Amalisa era più anziana di alcuni anni, ma avrebbero osservato le antiche formalità. Anche se dimenticate da tempo, era il momento di ricordarle.

Appena fatta la domanda, però, Liandrin capì d'avere commesso un errore: la domanda avrebbe provocato dubbi e ansie, provenendo da una Aes Sedai. Amalisa irrigidì la schiena e indurì l'espressione del viso.

«Questo è un insulto, Liandrin Sedai. Sono shienarese, di nobile Casa e di sangue di soldati. I miei avi hanno combattuto l'Ombra prima ancora che lo Shienar esistesse: tremila anni, senza un fallimento né un giorno di debolezza.»

Liandrin cambiò linea d'attacco, ma non si ritirò. Avanzò nella stanza, prese dalla mensola del caminetto la copia rilegata in pelle de *La danza del falco e del colibrì* e la tenne a mezz'aria, senza guardarla. «Nello Shienar, più che in altre regioni, bisogna tenere in gran conto la Luce e temere

l'Ombra.» Con noncuranza gettò nel fuoco il libro. Le fiamme si alzarono come da un ceppo di legno resinoso e lambirono rumorosamente la canna fumaria. Nello stesso istante ogni lume della stanza sibilò e brillò più intensamente. «Qui, soprattutto. Qui, così vicino alla maledetta Macchia, dove la corruzione è in attesa. Qui, perfino chi ritiene di camminare nella Luce può essere ancora corrotto dall'Ombra.»

Goccioline di sudore luccicarono sulla fronte di Amalisa. La mano alzata in segno di protesta per la sorte del libro ricadde lungo il fianco. La donna non mutò espressione, ma Liandrin la vide deglutire e spostare da un piede all'altro il peso del corpo. «Non capisco, Liandrin Sedai. Si tratta del libro? Sono solo sciocchezze.»

Nella voce c'era un debole tremito. Il parafiamma di vetro dei lumi si crepò; le fiamme diventarono più alte e più calde, illuminarono la stanza con l'intensità del sole di mezzogiorno. Amalisa rimase rigida come un palo, col viso tirato, e cercò di non socchiudere gli occhi.

«Sei tu, la sciocca, figlia mia. I libri non m'interessano. Qui, gli uomini entrano nella Macchia e camminano nella contaminazione. Nell'Ombra stessa. Perché ti meravigli che la contaminazione possa filtrare in loro? Anche se non vogliono, può sempre accadere. Secondo te, per quale motivo l'Amyrlin Seat è venuta fin qui?»

«No.» Fu un ansito.

«Appartengo all'Ajah Rossa, figlia mia» continuò Liandrin, senza darle respiro. «Do la caccia a tutti gli uomini corrotti.»

«Non capisco.»

«Non solo a quegli infami che tentano di usare l'Unico Potere. Tutti gli uomini corrotti. Importanti e trascurabili.»

«Non...» Amalisa si umettò le labbra a disagio e si sforzò di riprendersi. «Non capisco, Liandrin Sedai. Ti prego di...»

«Importanti, prima dei trascurabili.»

«No!» Come se un sostegno invisibile le fosse venuto a mancare, Amalisa cadde sulle ginocchia e abbassò la testa. «Ti prego, Liandrin Sedai, dimmi che non ti riferisci ad Agelmar. Non può essere lui.»

In quel momento di dubbio e di confusione, Liandrin colpì. Non si mosse, ma vibrò un colpo utilizzando l'Unico Potere. Amalisa ansimò e sobbalzò, come punta da un ago, e le labbra petulanti di Liandrin si schiusero in un sorriso.

Questo era il suo trucco personale, il primo imparato da ragazzina. Le era stato vietato, appena la Maestra delle Novizie l'aveva scoperto, ma per

Liandrin significava solo una cosa in più da nascondere a quelle che la invidiavano.

Venne avanti e sollevò il mento di Amalisa. Lasciò che i fuochi tornassero normali, perché non erano più necessari. Ammorbidì le parole, ma il tono era inflessibile come acciaio.

«Figlia, nessuno vuole vedere te e Agelmar gettati in pasto alla gente come Amici delle Tenebre. Ti aiuterò, ma tu devi aiutare me.»

«Aiutare te?» Amalisa si strofinò le tempie e parve confusa. «Ti prego, Liandrin Sedai, non capisco. È tutto così... È tutto...»

Il talento di Liandrin non era perfetto: non poteva costringere nessuno a fare quel che voleva lei... anche se Liandrin aveva tentato, in tutti i modi. Ma poteva rendere la gente aperta ai suoi argomenti, costringerla a volerle credere, a convincersi più d'ogni altra cosa che lei era nel giusto.

«Ubbidisci, figlia. Rispondi sinceramente alle mie domande e ti prometto che nessuno accuserà te e lord Agelmar d'essere Amici delle Tenebre. Non sarai trascinata nuda nelle vie per essere frustata dalla gente. Non lo permetterò. Capisci?»

«Sì, Liandrin Sedai. Ti ubbidirò e ti risponderò sinceramente.»

Liandrin si raddrizzò e la guardò dall'alto. Lady Amalisa rimase in ginocchio, fiduciosa come una bambina in attesa del conforto e dell'aiuto di una donna più saggia e più forte.

Era giusto, si disse Liandrin, che Amalisa restasse in ginocchio; non capiva perché per le Aes Sedai bastasse un semplice inchino o una riverenza, quando uomini e donne s'inginocchiavano davanti a re e regine. E quale regina aveva in sé il potere che aveva lei? Mosse le labbra in una smorfia d'ira e Amalisa rabbrividì.

«Stai tranquilla, figlia mia. Sono venuta ad aiutarti, non a punirti. Solo chi merita, sarà punito. Ma dimmi la verità.»

«Certo, Liandrin. Lo giuro sul mio nome e sul mio onore.»

«Moiraine è giunta a Fal Dara in compagnia di un Amico delle Tenebre.»

Amalisa era troppo spaventata per mostrare sorpresa. «Oh, no, Liandrin Sedai. No. Quell'uomo giunse dopo. E ora si trova nelle prigioni sotterranee.»

«Dopo, dici. Ma è vero che lei gli parla spesso? Che si trattiene da sola in sua compagnia?»

«Qualche volta, Liandrin Sedai. Solo qualche volta. Vuole scoprire perché quell'uomo è venuto qui. Moiraine Sedai è...» Liandrin alzò brusca-

mente la mano e Amalisa ingoiò il resto della frase.

«Moiraine era in compagnia di tre giovani. Questo lo so per certo. Dove sono? Non li ho trovati nella loro stanza.»

«Non... non lo so, Liandrin Sedai. Sembrano bravi ragazzi. Non penserai che siano Amici delle Tenebre, vero?»

«No. Peggio, Sono molto più pericolosi, figlia mia. Il mondo intero è in pericolo, a causa loro. Bisogna trovarli. Ordinerai ai tuoi servi e alle tue dame di frugare la rocca e controllerai di persona. Di persona! E non farai parola a nessuno, tranne a chi ti dirò io. Nessun altro deve sapere niente. Questi giovani devono essere portati in segreto a Tar Valon. Nella massima segretezza.»

«Come vuoi, Liandrin Sedai. Ma non capisco la necessità del segreto. Qui nessuno intralcerà le Aes Sedai.»

«Hai sentito parlare dell'Ajah Nera?»

Amalisa sbarrò gli occhi e si ritrasse, alzando le mani quasi a ripararsi da un colpo. «Ignobili dicerie, Liandrin Sedai. Ignobili. Non ci sono Aes Sedai al servizio del Tenebroso. Non posso crederci. Luce Santa, non ci credo, te lo giuro. Sul mio onore e sul mio nome, ti giuro che...»

Freddamente Liandrin la lasciò continuare e osservò le ultime forze della donna colare via. Si sapeva che le Aes Sedai andavano in collera con chi solo menzionava l'Ajah Nera, altro che credere nella sua esistenza. Dopo questo, con la volontà già indebolita da quel piccolo trucco, Amalisa sarebbe stata come argilla nelle sue mani.

«L'Ajah Nera esiste davvero, figlia mia. Ed è presente fra le mura di Fal Dara.» Amalisa rimase a bocca aperta. L'Ajah Nera: Aes Sedai che erano anche Amici delle Tenebre. Una cosa orribile, quasi come la notizia che il Tenebroso in persona si aggirava nella rocca. Ma ora Liandrin non intendeva smettere. «Ogni Aes Sedai che incontri nei corridoi potrebbe essere una Sorella Nera. Non posso dirti chi sono, ma posso proteggerti. Se cammini nella Luce e mi ubbidisci.»

«Ti ubbidirò» bisbigliò Amalisa, con voce rauca. «Ti prego, Liandrin Sedai, dimmi che proteggerai anche mio fratello, le mie dame...»

«Proteggerò chi lo merita. Pensa a te, figlia mia. E all'ordine che ti ho dato. Solo a questo. È in ballo la sorte del mondo, figlia mia. Devi dimenticare tutto il resto.»

«Sì, Liandrin Sedai. Certo, certo.»

Liandrin andò alla porta e si girò solo quando fu sulla soglia. Amalisa, ancora in ginocchio, guardava con ansia. «Alzati, milady Amalisa» disse

Liandrin, in tono amabile, ma con una lieve traccia di derisione: altro che Sorella! Quella donna non avrebbe resistito un giorno, da novizia, eppure aveva il potere di dare ordini. «Su, alzati.» Amalisa si alzò, con movimenti rigidi, a scatti, come se per delle ore fosse stata legata mani e piedi. E quando infine si fu alzata, Liandrin disse, con tono di nuovo inflessibile: «E se manchi alla parola, invidierai la sorte di quello sventurato nelle prigioni sotterranee.»

Dall'espressione di Amalisa, Liandrin si disse che, se fallimento ci fosse stato, non sarebbe dipeso dalla sua mancanza di buona volontà.

Nel chiudersi alle spalle la porta, sentì a un tratto un formicolio sulla pelle. Senza fiato, si girò di scatto a guardare da una parte e dall'altra il corridoio fiocamente illuminato. Nessuno. Dalle feritoie si vedeva che era notte fonda. Il corridoio era deserto, eppure lei si era sentita osservata. Le ombre fra un lume e l'altro parevano irriderla. Liandrin scrollò le spalle, a disagio, poi si avviò, decisa. Si lasciava prendere dall'immaginazione, tutto qui.

Era già notte fonda e c'era un mucchio da fare, prima dell'alba. Aveva ricevuto ordini chiarissimi.

Nelle prigioni sotterranee c'era buio a qualsiasi ora, a meno che qualcuno non vi portasse una lanterna; ma Padan Fain, seduto sull'orlo della brandina, fissava un punto in alto e sorrideva. Udiva gli altri due carcerati borbottare nel sonno, in preda agli incubi. E aspettava qualcosa, una cosa attesa da tempo. Per troppo tempo. Ma non per altro tempo.

La porta che dava sulla stanza delle guardie si aprì e lasciò entrare la luce, mettendo in rilievo una figura nel vano.

Fain si alzò, «Tu!» disse. «Aspettavo un altro.» Si stiracchiò con una noncuranza che non provava. Sentì il sangue scorrere più rapidamente. «Sorpresa per tutti, eh? Bene, entra. La notte invecchia e devo dormire, prima o poi.»

Mentre un lume illuminava la cella, alzò la testa e sogghignò a un punto, non visto ma intuito, nel soffitto di pietra. «Non è ancora finita» mormorò. «La battaglia non finisce mai.»

6

Profezia oscura

La porta della fattoria tremò sotto i colpi furiosi; la pesante sbarra vibrò nelle staffe di sostegno. Fuori della finestra accanto alla porta si mosse la sagoma dal muso sporgente di un Trolloc. C'erano finestre da tutti i lati e altre sagome indistinte all'esterno. Non troppo, però. Rand riusciva sempre a scorgerle.

"Le finestre" pensò, disperato. Si scostò dalla porta, tenendo davanti a sé la spada, impugnata a due mani. "Anche se la porta resiste, sfonderanno le finestre. Come mai ancora non ci provano?"

Con un assordante gemito metallico, una staffa di sostegno si staccò dall'intelaiatura della porta e penzolò dai chiodi divelti. La sbarra tremò per un altro colpo e i chiodi gemettero di nuovo.

«Dobbiamo fermarli!» gridò Rand. Solo, non potevano fermarli. Si guardò intorno alla ricerca d'una via di fuga, ma c'era solo quella porta. La stanza era una gabbia. Una sola porta e tante finestre. «Dobbiamo fare qualcosa!»

«Troppo tardi» disse Mat. «Non l'hai capito?» Sul viso esangue aveva un ghigno assurdo e dal petto gli spuntava l'elsa di un pugnale, ornata d'un rubino che splendeva come se avesse un fuoco interiore. La gemma aveva più vita del viso di Mat. «Troppo tardi per cambiare qualcosa.»

«Finalmente mi sono liberato di loro» disse Perrin, ridendo. Il sangue gli colava in rivoli, come diluvio di lacrime, dalle orbite vuote. Tese le mani sporche di rosso e cercò di costringere Rand a guardare che cosa vi teneva, «Sono libero, adesso. È finita.»

«Non è mai finita, Rand al'Thor» gridò Padan Fain, facendo capriole sul pavimento. «La battaglia non finisce mai.»

La porta esplose in una miriade di schegge e Rand si abbassò per non essere colpito. Due Aes Sedai vestite di rosso varcarono la porta e con un inchino introdussero il loro padrone. Il viso di Ba'alzamon era coperto da una maschera color sangue secco, ma dai fori per gli occhi Rand scorse le fiamme e udì il ruggito dei fuochi.

«Fra noi non è ancora finita, al'Thor» disse Ba'alzamon e parlò insieme

con Fain, come se fossero un tutt'uno. «Per te, la battaglia non finisce mai.»

Con un ansito soffocato Rand si alzò a sedere sul pavimento e si svegliò di colpo. Gli pareva di udire ancora la voce di Fain, come se l'ambulante fosse fermo al suo fianco. *Non è mai finita. La battaglia non finisce mai.*

Con occhi annebbiati si guardò intorno per convincersi d'essere ancora nascosto dove l'aveva lasciato Egwene, su di un paglericcio nell'angolo della stanza della ragazza. La fioca luce d'un singolo lume illuminava l'ambiente. Rand fu sorpreso di vedere Nynaeve, occupata a sferruzzare, su di una sedia a dondolo, dall'altra parte del letto ancora intatto. La notte era scesa da un pezzo.

Snella, occhi scuri, Nynaeve portava i capelli raccolti in una grossa treccia passata sopra la spalla e lunga fin quasi alla cintola. Non aveva rinunciato alle usanze del suo paese. Era serena in viso e pareva non accorgersi di niente: badava solo a sferruzzare e a dondolarsi piano. L'unico rumore era il *click-click* dei ferri. Il tappeto soffocava il cigolio della sedia a dondolo.

C'erano state notti, di recente, in cui Rand aveva desiderato un tappeto, sulla fredda pietra del pavimento della sua stanza; ma nello Shienar le stanze degli uomini erano sempre arredate severamente, senza tante comodità. Qui le pareti avevano due arazzi, paesaggi montani e cascate, e tende ricamate a fiori ai lati delle feritoie. Fiori recisi, bianche stelle del mattino, erano disposti in un vaso rotondo e basso, sul tavolino accanto al letto, e altri spuntavano da recipienti smaltati di bianco, appesi alle pareti. In un angolo c'era uno specchio a figura intera; un altro era appeso sopra il portacatino con la bacinella e la brocca a strisce bianche e blu. Rand si domandò perché mai Egwene avesse bisogno di due specchi: nella sua stanza non ce n'era nessuno e lui non ne sentiva la mancanza. Solo un lume era acceso, ma altri quattro erano disposti per la stanza, larga quasi quanto quella che lui divideva con Mat e con Perrin, mentre questa era tutta per Egwene.

Senza alzare gli occhi, Nynaeve disse: «Se dormi di pomeriggio, non puoi avere sonno di notte.»

Rand corrugò la fronte, pur pensando che Nynaeve non potesse vederlo. La donna era più anziana di lui di qualche anno soltanto, ma il fatto d'essere Sapiente le aggiungeva cinquant'anni d'autorità. «Mi occorreva un nascondiglio ed ero stanco» rispose; ma si affrettò a precisare: «Non sono venuto qui da solo. Mi ha invitato Egwene.»

Nynaeve abbassò il lavoro a maglia e gli rivolse un'occhiata di divertimento. Era una bella donna, cosa che Rand non avrebbe mai notato, al villaggio, perché non si guardavano le Sapienti come se fossero donne normali. «La Luce mi aiuti, Rand. Diventi più shienarese ogni giorno che passa. Già, proprio invitato!» Sbuffò. «Fra poco ti metterai a parlare del tuo onore e chiederai alla pace di favorire la tua spada.»

Rand arrossì e si augurò che lei non se ne accorgesse, nella penombra. Nynaeve guardò la spada, la cui elsa sporgeva dal fagotto posato per terra accanto a lui. Non approvava le spade e Rand lo sapeva; ma per una volta non aveva detto niente contro la sua. «Egwene mi ha raccontato perché ti serve un nascondiglio. Non preoccuparti. Ti terremo nascosto dall'Amyrlin o da qualsiasi altra Aes Sedai, se è questo che vuoi.»

Lo guardò negli occhi e distolse di scatto lo sguardo, ma non prima che Rand vi leggesse il disagio che Nynaeve provava. E il dubbio che l'affliggeva. Lui era davvero capace di usare l'Unico Potere. Nynaeve avrebbe dovuto aiutare le Aes Sedai a dargli la caccia per domarlo.

Corrucciato, si aggiustò il farsetto di cuoio procuratogli da Egwene e si girò in modo da appoggiarsi con la schiena alla parete. «Alla prima occasione, mi nasconderò dentro un carretto oppure uscirò di soppiatto. Non dovrete nascondermi a lungo.» Nynaeve non replicò; tenne lo sguardo sul lavoro a maglia e brontolò quando le cadde un punto. «Dov'è Egwene?» domandò Rand.

Nynaeve si lasciò cadere in grembo il lavoro a maglia. «Non so nemmeno perché continuo a lavorare, stanotte: non riesco neppure a tenere il conto delle maglie. Egwene è scesa a trovare Padan Fain. Ritiene che vedere facce conosciute possa aiutarlo.»

«La mia non l'ha certo aiutato. Dovrebbe stare lontano da lui. È pericoloso.»

«Egwene vuole aiutarlo» replicò Nynaeve, calma. «Sai che si addestrava per diventare la mia assistente e noi non ci limitiamo a prevedere il tempo, ci occupiamo anche di curare e guarire. Egwene ha il desiderio e il bisogno di guarire chi sta male. Se Padan Fain fosse così pericoloso, Moiraine le avrebbe proibito di andarlo a trovare.»

Rand scoppiò a ridere. «Non le avete detto niente. Egwene l'ha ammesso. E proprio non ti vedo a chiedere il permesso per qualcosa.» Nynaeve inarcò il sopracciglio e a Rand passò la voglia di ridere. Però si rifiutò di scusarsi. Erano molto lontano da casa e Rand non vedeva come Nynaeve potesse continuare a essere la Sapiente di Emond's Field, se andava a Tar

Valon. «Hanno già iniziato a cercarmi?» domandò. «Egwene non è convinta che mi cercheranno; ma Lan dice che l'Amyrlin Seat è qui per causa mia e mi sembra che la sua opinione abbia più valore.»

Per un momento Nynaeve non rispose. Giocherellò con le matasse di lana. «Non sono sicura» disse infine. «Poco fa è venuta una domestica; voleva preparare il letto, come se Egwene andasse già a dormire senza partecipare alla festa per l'Amyrlin. L'ho mandata via. Non ti ha visto.»

«A noi uomini nessuno prepara il letto.» Nynaeve gli scoccò un'occhiata che un anno prima l'avrebbe fatto barcollare. Rand scosse la testa. «Non userebbero le domestiche per cercarmi.»

«Quando, sul presto, sono andata in cucina a prendermi una tazza di latte, c'erano troppe donne nei corridoi. Le invitate alla festa avrebbero dovuto prepararsi; e le altre, o aiutarle, o prepararsi a servire in tavola, o...» Corrugò la fronte, preoccupata. «Con la presenza dell'Amyrlin, c'è fin troppo lavoro per tutti. E non erano soltanto negli alloggi delle donne. Ho visto lady Amalisa in persona, col viso sporco di polvere, uscire da un magazzino accanto alla dispensa.»

«Ridicolo. Perché proprio lei si unirebbe alla ricerca? O le donne, per questo? Useranno i soldati di lord Agelmar e i Custodi. E le Aes Sedai. Prepareranno solo qualcosa per la festa. Non ho la minima idea di come siano le feste nello Shienar.»

«A volte sei una testa di rapa, Rand. Gli uomini non sapevano che cosa facessero le donne. Alcuni si lamentavano di dover fare tutto il lavoro da soli. Lo so, non ha senso che siano le donne, a cercarti. Nessuna Aes Sedai pareva interessata. Ma lady Amalisa di certo non si preparava per la festa sporcandosi i vestiti in un magazzino. Le donne cercavano qualcosa, qualcosa d'importante. Anche se ha cominciato a prepararsi subito dopo che l'ho vista, Amalisa avrà avuto appena il tempo di fare il bagno e di cambiarsi. A proposito, se Egwene non torna in fretta, dovrà scegliere se cambiarsi o presentarsi in ritardo.»

Solo allora Rand si accorse che Nynaeve non indossava le vesti di lana dei Fiumi Gemelli. Aveva un abito di seta celeste, con fiori di bucaneve a ricamo intorno al collo e in fondo alle maniche. Ogni fiore aveva al centro una piccola perla e la cintura era d'argento lavorato, con una fibbia d'argento guarnita di perle. Rand non l'aveva mai vista in un abito del genere. Nemmeno l'abito della festa, giù a casa, era paragonabile a quello.

«Partecipi al banchetto?»

«Certo. Anche se Moiraine non avesse detto che dovevo parteciparvi,

non le avrei mai lasciato pensare che...» Per un momento gli occhi le mandarono lampi e Rand capì a che cosa si riferiva. Nynaeve non avrebbe mai mostrato a nessuno d'avere paura, anche se l'aveva. Certo non a Moiraine e soprattutto non a Lan. Rand si augurò che Nynaeve non sapesse che lui si era accorto dei suoi sentimenti nei confronti del Custode.

Dopo un momento Nynaeve ammorbidì lo sguardo e lo posò sulla manica della veste. «Me l'ha data lady Amalisa» disse, a voce così bassa che Rand si chiese se lei parlasse tra sé. Nynaeve lisciò la seta, seguì col dito il contorno dei fiori ricamati, sorrise con aria sognante.

«Ti sta molto bene, Nynaeve. Sei bellissima, stanotte.» E trasalì, perché ogni Sapiente era irascibile, sul proprio conto, e Nynaeve lo era più di tante altre. La Cerchia delle Donne, a casa, l'aveva sempre guardata di storto, perché Nynaeve era giovane e forse anche perché era bella, e i suoi litigi col Sindaco e il Consiglio del Villaggio erano argomento di tante storie.

Nynaeve tolse di scatto la mano dal ricamo e guardò di storto Rand, corrugando la fronte. Rand parlò in fretta, per precederla.

«Non possono tenere chiuse le porte per sempre. Appena le riaprono, me ne vado e le Aes Sedai non mi troveranno mai. Perrin dice che ci sono dei posti, nelle Montagne Nere e nella Prateria Caralain, dove per giorni interi non s'incontra anima viva. Forse... forse troverò il modo di risolvere...» Scrollò le spalle, a disagio. A lei non occorreva precisarlo. «E se non ci riesco, non farò danno a nessuno.»

Dopo un attimo di silenzio, Nynaeve disse lentamente: «Non ne sono così sicura, Rand. Per me hai l'aria di un qualsiasi ragazzo del villaggio, ma Moiraine insiste che sei *ta'veren* e mi sembra convinta che la Ruota con te non ha ancora terminato. Pare che il Tenebroso...»

«Shai'tan è morto» disse Rand, in tono aspro. All'improvviso la stanza parve traballare. Rand si strinse la testa, in preda a ondate di vertigine.

«Idiota! Stupido, pazzo idiota! Nominare il Tenebroso, attirare su di te la sua attenzione! Non hai già guai a sufficienza?»

«È morto» borbottò Rand, strofinandosi le tempie. Deglutì. Le vertigini già svanivano. «D'accordo, d'accordo. Ba'alzamon, allora. Ma è morto. L'ho visto morire, l'ho visto bruciare.»

«E io non ti guardavo, quando l'occhio del Tenebroso si è posato su di te un attimo fa? Non dirmi che non hai sentito niente, altrimenti ti prendo a schiaffi. Ho visto la tua faccia.»

«È morto» ripeté Rand, testardo. Nella mente gli passò in un lampo il ricordo della presenza invisibile che lo osservava e del vento in cima alla

torre. Rabbrividì. «Cose bizzarre accadono così vicino alla Macchia.»

«Sei davvero uno sciocco, Rand al'Thor. Ti prenderei davvero a ceffoni, se servisse a mettere un po' di buonsenso in quella tua...»

Il resto della frase fu soffocato da un fragoroso scampanio per tutta la rocca.

Rand balzò in piedi. «L'allarme! Cercano...» Bastava nominare il Tenebroso per attirarsi il male.

Nynaeve si alzò più lentamente e scosse la testa a disagio. «No, non credo. Se cercassero te, non ti avvertirebbero suonando le campane. L'allarme non riguarda te.»

«Cosa, allora?» Si precipitò alla più vicina feritoia e scrutò fuori.

Luci saettavano come lucciole nella rocca ammantata dalla notte: lampade e torce mosse qua e là. Alcune andavano verso le mura esterne e le torri, ma la maggior parte si muoveva nel giardino sottostante e nella corte di cui Rand scorgeva solo una parte. La causa dell'allarme era all'interno della rocca. Le campane tacquero e permisero di udire le grida degli uomini, ma Rand non riuscì a distinguere le parole.

Se l'allarme non era per lui... «Egwene» disse all'improvviso. Se Ba'alzamon era ancora vivo, in teoria doveva venire contro di lui.

Nynaeve, che scrutava da un'altra feritoia, si girò. «Cosa?»

«Egwene» ripeté Rand. Andò al fagotto e afferrò la spada. Luce santa, doveva colpire lui, non Egwene. «È scesa nelle celle. Che Fain sia riuscito a liberarsi?»

Nynaeve lo bloccò alla porta, afferrandolo per il braccio. Gli arrivava appena alla spalla, ma mostrò una stretta ferrea. «Non essere più stupido di quanto sei stato finora, Rand al'Thor. Anche se l'allarme non riguarda te, le donne cercano qualcosa! Luce santa, ragazzo, questi sono gli alloggi delle donne. Probabilmente ci saranno Aes Sedai nei corridoi. Egwene se la caverà. Passava a prendere Mat e Perrin. Se si è cacciata nei guai, ci penseranno loro.»

«E se non li ha trovati? Egwene non avrebbe mai rinunciato solo per questo. Sarebbe andata da sola, come faresti tu, e lo sai bene. Luce santa, le avevo detto che Fain è pericoloso. Gliel'avevo detto!» Si liberò il braccio, spalancò la porta e uscì di corsa.

Una donna strillò, nel vederlo con abiti da servo e spada in pugno. Anche invitati, gli uomini non portavano armi negli alloggi delle donne, a meno che la rocca non fosse assalita. Le donne riempivano il corridoio, serve in nero e oro, dame in seta e merletti, donne in scialli con ricami e

lunghe frange; parlavano tutte insieme, a voce alta, per sapere che cosa accadeva. Dappertutto c'erano bambini in lacrime attaccati alle sottane materne. Rand si tuffò nella calca, cercando se possibile di non urtare nessuna e borbottando frasi di scusa quando non ci riusciva, fingendo di non vedere le loro occhiate di sorpresa e di stupore.

Una donna con lo scialle si girò per tornare nella propria stanza; Rand scorse sulla schiena la lucente goccia bianca. All'improvviso riconobbe facce viste nella corte esterna. Aes Sedai, che ora lo fissavano, allarmate.

«Chi sei? Cosa fai, qui?»

«Hanno assalito la rocca? Rispondi, uomo!»

«Non è un soldato! Chi è? Cosa accade?»

«È il giovane lord del meridione!»

«Fermatelo!»

Per la paura Rand snudò i denti, ma continuò a muoversi e cercò di andare più in fretta.

Poi una donna uscì nel corridoio e si trovò faccia a faccia con lui; senza volerlo, Rand si bloccò. Riconobbe soprattutto il viso: l'avrebbe ricordato anche se fosse vissuto in eterno. L'Amyrlin Seat. La donna sgranò gli occhi e fece per ritrarsi. Un'altra Aes Sedai, la donna alta che Rand aveva visto reggere il bastone, si frappose fra lui e l'Amyrlin, gridandogli qualcosa che Rand non riuscì a distinguere, nel frastuono sempre più forte.

"Lei sa tutto" si disse Rand. "La Luce mi aiuti, Moiraine le ha parlato." Con un ringhio, riprese a correre. "Luce santa, concedimi solo di vedere Egwene in salvo, prima che loro..." Udì le grida alle sue spalle, ma non le ascoltò.

Uscì dagli alloggi delle donne e si trovò nella confusione. Uomini correvano per le corti, spada in pugno, senza guardarlo. Al di sopra del frastuono delle campane d'allarme ora Rand udì altri rumori. Grida. Urla. Fragore di metallo contro metallo. Ebbe appena il tempo di capire che erano rumori di battaglia (battaglia? dentro Fal Dara?) quando tre Trolloc girarono di corsa l'angolo e lui se li trovò di fronte.

Musi irsuti storpiavano facce altrimenti umane, una delle quali munita di corna da ariete. I Trolloc ringhiarono, sollevarono spade simili a falci e si precipitarono contro di lui. Nel corridoio, fino all'attimo prima pieno di uomini che correvano, c'erano adesso solo tre Trolloc e Rand. Colto di sorpresa, quest'ultimo sguainò goffamente la spada e tentò la figura *Il colibrì bacia la rosa.* Scosso nel trovare i Trolloc dentro la rocca, la eseguì così male che Lan, se l'avesse visto, se ne sarebbe andato con una smorfia di

disgusto. Un Trolloc dal muso ursino evitò facilmente la lama e per un attimo urtò gli altri due, facendo perdere loro il passo.

A una tratto una decina di shienaresi passò accanto a Rand e si lanciò contro i Trolloc: uomini in abito da festa, ma con la spada pronta. Il Trolloc dal muso ursino ringhiò e cadde morto; gli altri due fuggirono, inseguiti dagli uomini vocianti. Grida e urla arrivavano da tutte le parti e riempivano l'aria.

Egwene, ricordò Rand.

Si inoltrò nella rocca e corse nei corridoi deserti, anche se di tanto in tanto vedeva a terra il cadavere di un Trolloc. O di un uomo.

Poi arrivò a un incrocio: alla sua sinistra c'era la coda d'uno scontro. Sei soldati, sporchi di sangue, giacevano immobili; un settimo era moribondo. Il Myrddraal diede alla spada un'ultima torsione ed estrasse la lama dal ventre dell'uomo, che lanciò un grido, lasciò cadere la spada e crollò a terra. Il Fade si mosse con la grazia d'una vipera, e la similitudine con i rettili era rafforzata dalla corazza di piastre sovrapposte, nere, che gli proteggeva il petto. Si girò: il suo viso livido, privo d'occhi, studiò Rand. Il Fade avanzò, con un sorriso esangue, senza alcuna fretta. Non era necessaria, per un uomo solo.

Rand rimase radicato sul posto, la lingua incollata al palato. L'arma del Senza Occhi è la paura, si diceva lungo le Marche di Confine, Con mani tremanti, Rand alzò la spada; non pensò nemmeno di cercare la calma del vuoto. Il Fade aveva appena ucciso sette soldati: che cosa poteva fare, lui?

All'improvviso il Myrddraal si fermò, senza più sorridere.

«Rand, questo è mio.»

Nell'udire la voce, Rand sobbalzò; si trovò accanto Ingtar, scuro e tozzo, in una giubba gialla da festa, spada impugnata a due mani. Gli occhi scuri di Ingtar non lasciarono mai la faccia del Fade; se lo shienarese sentiva la paura, non lo mostrava. «Fai allenamento con un paio di Trolloc» proseguì Ingtar «prima d'affrontare uno di questi.»

«Scendevo per vedere se Egwene è salva. Andava nelle celle a trovare Fain e...»

«Allora vai a cercarla.»

Rand deglutì. «Lo affronteremo insieme, Ingtar.»

«Non sei ancora pronto, per questo. Vai a trovare la ragazza. Su! Vuoi che i Trolloc la scoprano per primi?»

Per un momento Rand si trattenne, indeciso. Il Fade aveva alzato la spada. Un ringhio muto distorse le labbra di Ingtar, ma Rand sapeva che non

si trattava di paura. E forse Egwene era da sola nei sotterranei, con Fain o creature peggiori, Ma si vergognò, mentre correva verso la scala che portava ai sotterranei. L'aspetto del Fade generava paura in ogni uomo, ma Ingtar aveva dominato il proprio terrore. Lui invece aveva ancora un nodo allo stomaco.

I corridoi sotto la rocca erano silenziosi e poco rischiarati da lumi guizzanti ben distanziati lungo le pareti. Quando fu vicino alle prigioni, Rand rallentò e procedette in punta di piedi. Il fruscio di stivali sulla pietra nuda parve assordarlo. La porta delle prigioni era socchiusa, anziché sbarrata.

Rand sentì un groppo in gola. Aprì la bocca per gridare un richiamo, ma la richiuse subito. Se Egwene era lì dentro e si trovava nei guai, il richiamo avrebbe solo allarmato chiunque la minacciasse. Inspirò a fondo e si decise.

Con un solo movimento spalancò la porta, spingendola con il fodero che reggeva nella sinistra, e si lanciò nelle prigioni, gettandosi di spalla per rotolare sullo strame del pavimento; si rialzò subito e si girò da una parte e dall'altra, con tale rapidità da non avere un quadro chiaro della stanza, alla disperata ricerca di un eventuale assalitore, alla ricerca di Egwene. Nella stanza non c'era nessuno.

Lo sguardo gli cadde sul tavolo. Si bloccò di colpo, impietrito. Ai lati del lume ancora acceso, quasi a formare un centrotavola, c'erano due teste mozzate, in una pozza di sangue. Gli occhi sbarrati per il terrore fissavano lui e la bocca era spalancata nell'ultimo grido che nessuno poteva udire. Rand si sentì soffocare e si piegò in due, in preda a conati di vomito. Alla fine riuscì a tenersi dritto e con la manica si pulì la bocca; gli pareva d'avere la gola scorticata.

A poco a poco notò il resto della stanza. Pezzi di carne sanguinolenta erano disseminati sullo strame. L'unica cosa riconoscibile come umana erano le due teste. Alcuni pezzi parevano strappati a morsi. Ecco quale fine avevano fatto i corpi delle due guardie. Si sentì calmo, come se avesse raggiunto il vuoto senza cercarlo. Era lo shock, capì vagamente.

Rand non riconobbe nessuno dei due; da quando era sceso nelle prigioni, c'era stato il cambio della guardia. Ne fu contento: sapere chi erano, sarebbe stato peggio. Il sangue imbrattava pure le pareti, ma si trattava di lettere scarabocchiate, parole singole e frasi intere. Alcuni caratteri erano rozzi e spigolosi, in una lingua che Rand non conosceva, anche se riconobbe la scrittura dei Trolloc. Altri riuscì a leggerli e lo rimpianse: bestemmie e oscenità che avrebbero fatto impallidire uno stalliere.

«Egwene» si lasciò sfuggire. La calma era svanita. Rand s'infilò nella cintura il fodero, prese il lume e non si accorse nemmeno che le due teste rotolarono di lato. «Egwene! Dove sei?»

Si diresse alla porta interna e dopo due passi si bloccò: sul battente c'era una scritta, in lettere scure, luccicanti e umidicce, assai chiare.

CI INCONTREREMO DI NUOVO A CAPO TOMAN.
NON È MAI FINITA, AL'THOR.

Con dita improvvisamente inerti, Rand lasciò cadere la spada. Senza staccare lo sguardo dalla porta, si chinò a raccoglierla. Invece afferrò una manciata di paglia e cominciò a sfregare con furia le parole sul battente. Ansimando, continuò finché non ci fu un'unica macchia di sangue, ma non riuscì a smettere.

«Cosa combini?»

Alla brusca domanda, Rand si girò di scatto e si chinò a riprendere la spada.

Nel vano della porta esterna c'era una donna dai capelli biondi acconciati in treccioline; aveva occhi scuri e acuti che risaltavano; pareva poco più anziana di Rand, di una bellezza accigliata, ma con una bocca dura che a Rand non piacque. Portava uno scialle dalla lunga frangia rossa.

Una Aes Sedai, pensò Rand. E dell'Ajah Rossa. Disse: «Stavo solo... È una robaccia schifosa. Ignobile.»

«Bisogna lasciare ogni cosa come si trova. Così possiamo esaminarla. Non toccare niente.» Avanzò di un passo, per scrutarlo meglio, poi si scostò. «Sì. Sì, come pensavo. Uno di quelli giunti con Moiraine. Cosa c'entri, con questa roba?» Indicò le teste sul tavolo e le scritte sulle pareti.

Per un minuto Rand la guardò a occhi sbarrati. «Io? Niente! Sono sceso a cercare... Egwene!»

Si girò per aprire la porta interna e l'Aes Sedai gridò: «No! Prima risponderai a me!»

All'improvviso Rand non riuscì a muoversi: rimase dritto, reggendo lume e spada. Il gelo lo serrava da tutti i lati, la testa pareva in una morsa di ghiaccio, la pressione sul torace gli consentiva a stento di respirare.

«Rispondimi, ragazzo. Dimmi come ti chiami.»

Rand emise un brontolio involontario, nel tentativo di rispondere nonostante il gelo che gli premeva contro il cranio la carne del viso, che gli serrava il petto come fasce di ferro. Strinse i denti per non emettere suono.

Rovesciò gli occhi e la guardò con odio, tra le lacrime. "La Luce ti fulmini, Aes Sedai" pensò. "Non dirò una parola, che l'Ombra ti porti!"

«Rispondimi, ragazzo. Subito!»

Aghi ghiacciati gli trafissero il cervello e raschiarono contro le ossa. Dentro di lui si formò il vuoto, prima ancora che lui stesso ci pensasse, ma non riusciva a tenere fuori il dolore. Confusamente Rand percepì luce e calore, da qualche parte: in lontananza, eppure a portata di mano. "Luce santa, che freddo. Devo afferrare... che cosa? Mi sta uccidendo. Se non lo afferro, mi uccide." Disperato, si protese verso la luce.

«Cosa succede qui?»

Di colpo gelo, pressione e aghi svanirono. Rand si sentì piegare le ginocchia, ma si irrigidì e rimase in piedi. Non sarebbe caduto, non le avrebbe dato la soddisfazione. Anche il vuoto era svanito, con la repentinità con cui era comparso. L'Aes Sedai aveva cercato davvero di ucciderlo. Ansimando, sollevò la testa. Nel vano della porta c'era Moiraine.

«Ho domandato cosa succede qui, Liandrin» disse Moiraine.

«Ho trovato questo ragazzo» replicò con calma l'Aes Sedai Rossa. «Le guardie sono state uccise e qui c'è lui. Uno dei tuoi. E tu cosa fai qui, Moiraine? La battaglia è di sopra.»

«Potrei domandarti la stessa cosa, Liandrin.» Moiraine si guardò intorno e serrò le labbra alla vista del carnaio. «Perché sei qui?»

Rand girò loro le spalle, con gesti impacciati tolse i chiavistelli della porta interna e la spalancò. «Egwene è scesa qui sotto» annunciò a chi interessava; tenne alto il lume ed entrò nelle prigioni. «Egwene!» chiamò.

Da destra provenne un gorgoglio rauco. Rand spostò il lume da quella parte. Il carcerato con la giacca elegante si accasciò contro le sbarre della cella: si era impiccato con la sua stessa cintura. Sotto gli occhi di Rand, scalciò ancora una volta e strusciò i piedi sul pavimento coperto di strame. Poi rimase immobile, con lingua e occhi che parevano schizzare fuori del viso diventato quasi nero. Con le ginocchia sfiorava il pavimento, quindi avrebbe potuto tenersi in piedi, se avesse voluto.

Rand soffocò un brivido e scrutò nella cella seguente. Il tipo grande e grosso era accucciato in fondo alla cella, a occhi sbarrati. Nel vedere Rand, si mise a urlare e si girò, artigliando freneticamente la parete di pietra.

«Non ti farò niente» gli gridò Rand. L'uomo continuò a urlare e a scavare. Aveva le mani tutte insanguinate e lasciava striature rossastre su altre scure: non era il primo tentativo di scavare a mani nude la pietra.

Rand si allontanò, contento di non avere più niente nello stomaco. Non

poteva aiutare nessuno dei due. «Egwene!»

Finalmente arrivò in fondo alla fila di celle. Quella di Fain era aperta e vuota, ma c'erano due figure distese per terra lì davanti. Con un balzo Rand le raggiunse e si inginocchiò.

Egwene e Mat giacevano scompostamente, svenuti... o morti. Rand vide subito, con sollievo, che respiravano ancora. E pareva che non avessero segni di ferite.

«Egwene? Mat?» Posò la spada e scosse piano Egwene. La ragazza non aprì gli occhi, «Moiraine!» chiamò Rand. «Egwene sta male! E anche Mat!» Mat, livido, respirava a fatica.

«Non muoverli» disse Moiraine; non parve sconvolta, nemmeno sorpresa.

All'ingresso delle due Aes Sedai, l'ampio corridoio si riempì di luce: tutt'e due le donne reggevano in equilibrio sopra la mano un globo splendente di luce fredda, librato a mezz'aria.

Liandrin avanzò direttamente nel corridoio, reggendosi le sottane; Moiraine si soffermò a dare un'occhiata ai due carcerati. «Per uno non c'è più niente da fare» disse. «L'altro può aspettare.»

Liandrin raggiunse Rand e si chinò su Egwene, ma Moiraine la precedette in fretta e furia e posò la mano sulla testa della ragazza. Liandrin si raddrizzò, con una smorfia.

«Non è ferita gravemente» disse Moiraine, dopo un attimo. «È stata colpita qui.» Indicò una zona sul lato della testa, che a Rand parve identica al resto. «Non ha riportato altre ferite. Si riprenderà benissimo.»

Rand guardò da una Aes Sedai all'altra. «E Mat?» domandò. Liandrin inarcò il sopracciglio e si girò, con aria diffidente, a guardare Moiraine.

«Silenzio» disse Moiraine. Tenne le dita sulla parte colpita e chiuse gli occhi. Egwene borbottò e si agitò, poi rimase tranquilla.

«Cos'ha?»

«Dorme, Rand. Starà bene, ma deve dormire.» Moiraine passò a Mat, ma lo toccò solo un istante e subito si ritrasse. «Qui la faccenda è più grave» mormorò sottovoce. Gli sbottonò la giubba e frugò nella cintola, con un brontolio di rabbia. «Il pugnale è sparito.»

«Quale pugnale?» domandò Liandrin.

Dalla prima stanza provennero all'improvviso voci maschili piene di disgusto e di rabbia.

«Da questa parte» chiamò Moiraine. «Portate due barelle. Presto.»

«Fain è scomparso» disse Rand.

Le due Aes Sedai lo fissarono «Lo vedo» disse Moiraine, in tono piatto.

«Le ho detto di non venire qui. Le ho detto che era pericoloso.»

«Quando sono arrivata» disse Liandrin, con voce fredda «lui cancellava la scritta sulla porta.»

Rand cambiò posizione a disagio. Le Aes Sedai sembravano uguali, adesso. Lo soppesavano e lo valutavano, gelide e terribili.

«Era... era oscena» disse Rand. «Solo oscena.» Le due continuarono a fissarlo, senza aprire bocca. «Non crederete che io... Moiraine, pensi davvero che sia implicato in... in quel che è avvenuto qui dentro?»

Moiraine non rispose e Rand provò un senso di gelo che non fu alleviato dagli uomini giunti di corsa, con torce e lumi. Moiraine e Liandrin lasciarono spegnere i due globi di fuoco. Lumi e torce davano meno luce e le ombre balzarono dal cuore delle celle. Uomini con le barelle, guidati da Ingtar, accorsero accanto alle due figure distese per terra. Ingtar tremava di rabbia e pareva ansioso di trovare qualcuno su cui usare la spada.

«Così anche l'Amico delle Tenebre è scomparso» ringhiò. «Be', è il meno di quel che è accaduto stanotte.»

«Il meno anche qui» disse Moiraine, brusca. Diede istruzioni agli uomini delle barelle. «La ragazza dev'essere portata nella sua stanza. Ha bisogno di una donna che la tenga d'occhio, nel caso si svegliasse durante la notte. Forse sarà spaventata, ma più di tutto ora ha bisogno di sonno. Il ragazzo...» Toccò Mat, mentre due uomini sollevavano la barella su cui era disteso, ma ritrasse in fretta la mano. «Portatelo nelle stanze dell'Amyrlin Seat. Cercate l'Amyrlin e ditele che lui è lì. Ditele che si chiama Matrim Cauthon. Andrò da lei appena possibile.»

«L'Amyrlin!» esclamò Liandrin, «Credi d'avere a disposizione l'Amyrlin per guarire il tuo... il tuo cucciolo? Sei pazza, Moiraine.»

«L'Amyrlin Seat» replicò Moiraine, calma «non ha i tuoi pregiudizi d'Ajah Rossa, Liandrin. Guarirà un uomo anche senza secondi fini. Precedetemi» ordinò ai barellieri.

Liandrin guardò andare via Moiraine e gli uomini che portavano Mat e Egwene; poi si girò a fissare Rand. Il ragazzo cercò d'ignorarla; rimise nel fodero la spada e si tolse di dosso i fili di paglia rimasti attaccati alla camicia e alle brache. Quando rialzò la testa, Liandrin lo studiava ancora, con la faccia vuota come un pezzo di ghiaccio. Senza una parola, l'Aes Sedai si girò a soppesare gli altri uomini. Uno teneva sollevato il cadavere dell'impiccato, mentre un altro cercava di staccare dalle sbarre la cinghia. Ingtar e gli altri aspettavano. Liandrin diede un'ultima occhiata a Rand e se ne an-

dò, a testa alta come una regina.

«Donna dura» borbottò Ingtar. Parve sorpreso d'averlo detto. «Cos'è accaduto qui, Rand al'Thor?»

«So soltanto che Fain è riuscito a fuggire. E ha colpito Egwene e Mat. Ho visto il corpo di guardia, ma qui... Qualsiasi cosa fosse, Ingtar, ha terrorizzato quel poveraccio che si è impiccato e ha fatto impazzire l'altro.»

«Stanotte rischiamo d'impazzire tutti.»

«Il Fade... l'hai ucciso?»

«No!» Con un colpo secco Ingtar rimise nel fodero la spada. Parve arrabbiato e vergognoso al tempo stesso. «Ormai è fuori della rocca, insieme con chi non siamo riusciti a uccidere.»

«Tu almeno sei vivo, Ingtar. Quel Fade ha ucciso sette uomini!»

«Vivo? Ti pare così importante?» A un tratto la voce di Ingtar non era più rabbiosa, ma stanca e addolorata. «Era nelle nostre mani. Nelle nostre mani! E l'abbiamo perduto, Rand. Perduto!» Pareva non riuscire a convincersi.

«Perduto cosa?» domandò Rand.

«Il Corno! Il Corno di Valere. Sparito, scrigno e tutto.»

«Ma era nella stanza del tesoro.»

«La stanza del tesoro è stata saccheggiata. Non hanno preso molto, a parte il Corno. Quel che potevano mettersi in tasca. Magari avessero preso tutto, tranne il Corno. Ronan è morto, con le sentinelle poste a guardia della stanza del tesoro.» Abbassò il tono di voce. «Quand'ero ragazzo, Ronan tenne la Torre Jehaan, con venti uomini contro un migliaio di Trolloc. Ma non è caduto facilmente. Il vecchio aveva sangue, sulla spada. Nessun uomo può chiedere di più.» Rimase in silenzio per qualche istante. «Sono entrati dalla Porta del Cane e sono usciti dalla stessa parte. Ne abbiamo uccisi più di cinquanta, ma troppi ci sono sfuggiti. Trolloc! Non avevamo mai avuto Trolloc, dentro la rocca. Mai!»

«Come hanno fatto a entrare dalla Porta del Cane? Lì un uomo può tenerne a bada cento. E tutte le altre porte erano sbarrate.» Si mosse a disagio, ricordando il motivo. «I soldati di guardia non avrebbero aperto a nessuno.»

«Li abbiamo trovati con la gola tagliata. Due bravi uomini, macellati come maiali. Qualcuno ha agito dall'interno: li ha uccisi e ha aperto la porta. Qualcuno che poteva accostarli senza sospetti, qualcuno conosciuto.»

Rand guardò la cella dove era stato rinchiuso Padan Fain. «Allora significa. ..»

«Sì. A Fal Dara ci sono Amici delle Tenebre. O c'erano. Lo sapremo presto. Kajin sta controllando se manca qualcuno. Santa pace! Traditori nella rocca di Fal Dara!» Accigliato, si guardò intorno e guardò gli uomini in attesa. Tutti impugnavano la spada, nonostante gli abiti da festa; alcuni avevano anche l'elmo. «Qui non concludiamo niente» disse. «Fuori! Tutti!» Rand si unì agli altri. Ingtar gli toccò il farsetto di cuoio. «E questo? Hai deciso di diventare garzone di stalla?»

«È una storia lunga» rispose Rand. «Troppo, per raccontarla qui. Un'altra volta, forse.» E forse mai. Forse sarebbe riuscito a fuggire, nella confusione. Ma non poteva andarsene senza sapere che Egwene si era rimessa. E che Mat stava bene: cosa gli sarebbe accaduto, senza il pugnale? «Immagino che lord Agelmar abbia raddoppiato le guardie a ogni porta» disse.

«Triplicato» precisò Ingtar, in tono soddisfatto. «Nessuno varcherà le porte, né per entrare, né per uscire. Appena al corrente dell'accaduto, lord Agelmar ha ordinato che nessuno lasci la rocca senza il suo permesso personale.»

«Ingtar, e prima? Cioè, il precedente ordine di non far uscire nessuno?»

«Quale ordine precedente? Rand, la rocca non era chiusa, finché lord Agelmar non ha saputo dell'attacco. T'hanno riferito male.»

Rand scosse lentamente la testa. Né Ragan né Thema si sarebbero inventati un ordine del genere. E anche se a darlo fosse stata l'Amyrlin Seat, Ingtar l'avrebbe saputo. Allora chi? E come? Guardò di sottecchi Ingtar, domandandosi se per caso mentisse. E si rispose che diventava pazzo sul serio, se cominciava a dubitare di Ingtar.

Intanto erano arrivati nel corpo di guardia delle prigioni sotterranee. Le teste mozzate e i macabri resti erano stati portati via, ma c'erano ancora macchie rossastre sul tavolo e zone umide nello strame sul pavimento. Nella stanza c'erano due Aes Sedai dall'aria tranquilla, in scialle marrone: studiavano le scritte sulle pareti, senza badare se con le sottane strusciavano per terra. Tutt'e due portavano alla cintura penna e calamaio e prendevano appunti su di un libricino. Al passaggio degli uomini, non alzarono nemmeno gli occhi.

«Guarda qui, Verin» disse una delle due, indicando una parte di parete coperta di righe di scrittura Trolloc. «Pare interessante.»

L'altra si accostò, procurandosi qualche altra macchia rossa sulle sottane. «Sì, vedo. Una grafia migliore del resto. Non è stato un Trolloc. Molto interessante.» Si mise a scrivere sul libricino, alzando gli occhi di tanto in tanto per leggere i caratteri spigolosi e tradurli.

Rand si affrettò a uscire. Anche se non fossero state Aes Sedai, non voleva restare nella stessa stanza con chi riteneva 'interessante' una scritta Trolloc tracciata col sangue umano.

Ingtar e i suoi uomini lo precedettero a passo deciso. Rand rimase indietro, chiedendosi dove andare adesso. Tornare negli alloggi delle donne non sarebbe stato facile, senza l'aiuto di Egwene.

Non era ancora arrivato alla prima rampa di scale per i piani superiori, quando Lan lo trovò. «Puoi tornare nella tua stanza, se vuoi, pastore» disse il Custode. «Moiraine ha mandato a prendere le tue cose e le ha fatte portare lì.»

«Come sapeva...»

«Moiraine sa un mucchio di cose, pastore. Ormai dovresti averlo capito. Faresti meglio a controllarti. Le donne non fanno che parlare di te che correvi per i corridoi, agitando la spada. E squadrando l'Amyrlin, dicono.»

«Mi spiace che se la siano presa, ma ero stato invitato. Quando ho udito l'allarme, ho pensato subito a Egwene, che era scesa qua sotto.»

Lan sporse le labbra, pensieroso. «Oh, non sono arrabbiate, a dire il vero. Anche se molte ritengono che tu abbia bisogno di una mano forte che ti rimetta a posto. Affascinate, direi meglio. Perfino lady Amalisa non la smette di fare domande su di te. Alcune cominciano a credere alle chiacchiere delle serve. Ti ritengono un principe sotto falso nome, pastore. Non è una brutta cosa. C'è un vecchio proverbio, qui nelle Marche di Confine: 'Meglio avere al proprio fianco una donna che dieci uomini'. Da come parlano fra loro, cercano di stabilire chi abbia la figlia più forte per tenerti a freno. Se non stai attento, pastore, ti ritrovi sposato a una shienarese prima di rendertene conto,» All'improvviso scoppiò a ridere. L'effetto fu bizzarro, come la risata d'una pietra. «Correre negli alloggi delle donne, in piena notte, con un farsetto da stalliere e agitando la spada. Se non ti faranno frustare, come minimo ne parleranno per anni. Non hanno mai visto un maschio insolito come te. Qualsiasi moglie scelgano per te, sarà una donna che si metterà a capo della tua casa in dieci anni e ti farà credere che sei stato tu a farlo, Peccato che tu debba andartene.»

Rand era rimasto a bocca aperta a guardare il Custode. Ora brontolò: «Ho provato ad andarmene. Le porte sono sorvegliate e nessuno può uscire. Ho tentato quando era ancora giorno. Non ho nemmeno potuto portare via Red dalla stalla.»

«Ora non importa. Moiraine mi ha mandato a dirtelo. Puoi andartene quando ti pare. Anche subito. Moiraine ha detto ad Agelmar di esentarti

dall'ordine.»

«Perché ora e non prima? Perché non potevo andarmene oggi? Allora è stata lei a ordinare che sbarrassero le porte? Ingtar ha detto che non ne sapeva niente e che le porte erano aperte, prima di stanotte.»

Il Custode parve preoccupato, ma si limitò a dire: «Se ti regalano un cavallo, pastore, non lamentarti perché non è veloce quanto vorresti.»

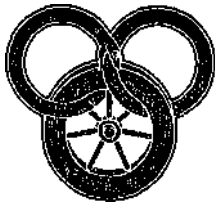
«E Egwene? E Mat? Stanno davvero bene? Non posso andarmene, se non so che stanno bene.»

«La ragazza sta benissimo. Si sveglierà domattina e forse non ricorderà nemmeno cos'è accaduto. I colpi in testa fanno spesso questo effetto.»

«E Mat?»

«La decisione è tua, pastore. Puoi andartene subito, o domani, o la prossima settimana. Decidi tu.» Si allontanò, lasciando Rand lì fermo come un allocco.

7



Sangue chiama sangue

Mentre la barella con Mat lasciava le stanze dell'Amyrlin Seat, Moiraine riavvolse con cura in un panno di seta l'*angreal* - una piccola statuina d'avorio, scurita dal tempo, raffigurante una donna dalla veste fluente - e la ripose nella borsa. Lavorare insieme ad altre Aes Sedai, fondere le proprie capacità, indirizzare a un compito specifico il flusso dell'Unico Potere, era un lavoro faticoso anche nelle migliori condizioni, persino con l'ausilio di un *angreal*: e lavorare per tutta la notte, senza dormire, non era certo la migliore delle condizioni. Inoltre, l'intervento sul ragazzo non era stato facile.

Con gesti bruschi e poche, secche parole, Leane congedò i barellieri. I due continuavano a chinare la testa, nervosi per la vicinanza di tante Aes Sedai e dell'Amyrlin Seat in persona, per non parlare del fatto che le Aes Sedai usavano il Potere. Avevano aspettato nel corridoio, accoccolati contro la parete, che le Aes Sedai eseguissero il lavoro ed erano ansiosi di la-

sciare gli alloggi delle donne. Mat, pallido, era disteso a occhi chiusi, ma respirava al ritmo d'un sonno profondo.

"In che modo influirà, questo incidente?" si domandò Moiraine. "Mat non è necessario, dopo la scomparsa del Corno, eppure..."

La porta si chiuse alle spalle di Leane e dei barellieri. L'Amyrlin trasse un sospiro incerto. «Brutta faccenda, questa» disse. «Brutta.» Era serena in viso, ma si strofinava le mani come se volesse lavarsele.

«Interessante, però» disse Verin, la quarta Aes Sedai, scelta dall'Amyrlin, per compiere l'intervento su Mat. «Peccato non avere il pugnale, in modo da rendere completa la Guarigione. Nonostante il lavoro di stanotte, il ragazzo non vivrà a lungo. Forse alcuni mesi, nel caso migliore,» Le tre Aes Sedai erano da sole nella stanza dell'Amyrlin. Dalle feritoie si scorgeva l'alba schiarire il cielo.

«Ma almeno ora avrà quei pochi mesi di vita» disse Moiraine, secca. «Ed è ancora possibile spezzare il legame, se ricuperiamo il pugnale.»

«Sì, è ancora possibile» riconobbe Verin. Era una donna grassoccia, dal viso quadrato, con un tocco di grigio nei capelli castani, nonostante possedesse come tutte le Aes Sedai il dono d'invecchiare assai lentamente. E questo significava che era molto anziana. Ma aveva una voce ferma, che ben s'intonava con le guance lisce. «Tuttavia è rimasto legato per molto tempo al pugnale, cosa di cui bisogna tenere conto. E sarà legato ancora più a lungo, che lo ritrovi o meno. Forse ha già raggiunto il limite oltre il quale la Guarigione completa non è più possibile, anche se non può contaminare gli altri. Un oggetto di scarsa importanza, quel pugnale; eppure corrompe chi lo porta con sé per il tempo sufficiente. E il possessore corromperà a sua volta chiunque venga in contatto con lui, e via di questo passo; l'odio e il sospetto che distrussero Shadar Logolh, dove ogni mano d'uomo e di donna si girava contro gli altri, si scateneranno di nuovo nel mondo. Mi domando quante persone può contaminare in, diciamo, un anno. Lo si dovrebbe poter calcolare con approssimazione ragionevole.»

Moiraine rivolse alla Sorella Marrone un'occhiata ironica. Affrontavano un altro pericolo e lei si comportava come se dovesse risolvere un enigma trovato su di un libro. L'Ajah Marrone viveva proprio fuori del mondo.

«Allora dobbiamo trovare il pugnale, Sorella» disse Moiraine. «Agelmar manda una squadra a dare la caccia a coloro che hanno rubato il Corno, gli stessi che hanno preso il pugnale. Se si ritrova l'uno, si ritrova anche l'altro.»

Verin annuì, ma si accigliò nello stesso tempo. «Tuttavia, una volta tro-

vato, chi può riportarlo in tutta sicurezza? Chi lo tocca, rischia di restare contaminato, se lo tiene con sé abbastanza a lungo. Forse, mettendolo in uno scrigno, ben avvolto e imbottito... ma sarebbe sempre pericoloso per chi gli sta a lungo nelle vicinanze. Senza esaminare il pugnale stesso, non sappiamo con precisione quanto debba essere schermato. Ma tu l'hai visto, Moiraine, e sei intervenuta in modo che il giovanotto sopravvivesse e non infettasse altri. Dovresti avere una buona idea di quanto sia grande il suo influsso malefico.»

«C'è una persona in grado di ricuperare il pugnale senza esserne danneggiato» disse Moiraine. «Lo stesso Mat Cauthon. L'abbiamo schermato contro la contaminazione al massimo delle possibilità.»

L'Amyrlin annuì.

«Sì, certo. Lui può farlo. Se vive abbastanza. Solo la Luce sa quanto lontano porteranno il pugnale, prima che gli uomini di Agelmar lo ritrovino. Ammesso che lo ritrovino. E se il ragazzo muore prima... be', se il pugnale resta in circolazione fino allora, abbiamo un altro motivo di preoccupazione.» Si strofinò gli occhi, stanca. «Dobbiamo anche trovare questo Padan Fain, penso. Come mai questo Amico delle Tenebre è tanto importante da spingerli a un rischio così grande per liberarlo? Per loro sarebbe stato più facile limitarsi a rubare il Corno. Penetrare nella rocca era rischioso quanto una bufera invernale nel Mar delle Tempeste, ma loro hanno aumentato il rischio pur di liberare quest'Amico delle Tenebre. Se i Lurk lo ritengono tanto importante...» Esitò; e Moiraine capì che si domandava se erano davvero solo i Myrddraal a dare gli ordini. «Allora anche noi non dobbiamo trascurarlo.»

«Bisogna trovare Fain» convenne Moiraine. «Ma è probabile che lo trovino insieme con il Corno.»

«Hai ragione, Figlia.» L'Amyrlin soffocò uno sbadiglio. «E ora, Verin, se vuoi scusarmi, devo dire a Moiraine un paio di cose e poi vorrei dormire un poco. Immagino che Agelmar insisterà per fare festa stanotte, visto che il banchetto di ieri sera è stato rovinato. Il tuo aiuto è stato prezioso, Figlia. Ma ricorda di non parlare a nessuno del ragazzo. Alcune tue Sorelle vedrebbero in lui l'Ombra, anziché un'opera degli uomini stessi.»

Non occorreva menzionare l'Ajah Rossa. E forse, pensò Moiraine, le Rosse non erano più le sole di cui bisognava diffidare.

«Non dirò niente, certo, Madre» disse Verin, con un inchino, ma non si mosse verso la porta. «Penso che t'interesserà dare un'occhiata a questo, Madre» soggiunse. Dalla cintura trasse un libricino rilegato in morbida

pelle marrone. «Era scritto sulle pareti del corpo di guardia. Ci sono stati pochi problemi di traduzione. Per la maggior parte si trattava delle solite scritte: bestemmie e millanterie... pare che i Trolloc non sappiano altro. Ma alcune erano tracciate in grafia migliore, da un Amico delle Tenebre istruito, forse, o da un Myrddraal. Potrebbero essere una semplice provocazione, ma hanno la forma d'una poesia o d'un canto, e il suono d'una profezia. Sappiamo poco delle profezie dell'Ombra, Madre.»

L'Amyrlin esitò solo un momento. Le Profezie dell'Ombra avevano la spiacevole caratteristica di avverarsi quanto le profezie della Luce. «Leggi» disse.

Verin sfogliò le pagine, si schiarì la voce e cominciò, con tono calmo e piano.

La Figlia della Notte cammina di nuovo.
L'antica guerra ancora combatte.
Cerca il nuovo amante, che la servirà e morirà,
ma continuerà a servirla.
Chi ostacolerà la sua venuta?
Le Mura Splendenti si piegheranno.
Sangue alimenta sangue.
Sangue chiama sangue.
Sangue è, sangue fu, sangue sempre sarà.

L'uomo che incanala è solo.
Cede i propri amici in sacrificio.
Due strade ha davanti: una per la morte oltre la morte,
una per la vita eterna.
Quale sceglierà? Quale sceglierà?
Quale mano protegge? Quale mano uccide?
Sangue alimenta sangue.
Sangue chiama sangue.
Sangue è, sangue fu, sangue sempre sarà.

Luc venne alle Montagne di Dhoom.
Isam attese sui passi alti.
La caccia è ora iniziata, I segugi dell'Ombra
ora cacciano e uccidono.
Uno visse e uno morì, ma entrambi sono.

Il Tempo del Cambiamento è giunto.
Sangue alimenta sangue.
Sangue chiama sangue.
Sangue è, sangue fu, sangue sempre sarà.

Le Vedette aspettano a Capo Toman.
Il seme del Martello brucia l'antico albero.
La Morte seminerà e l'estate brucerà,
prima che giunga il Sommo Signore.
La Morte mieterà e corpi verranno meno,
prima che giunga il Sommo Signore.
Di nuovo il seme trucida antico torto,
prima che giunga il Sommo Signore.
Ora giunge il Sommo Signore.
Ora giunge il Sommo Signore.
Sangue alimenta sangue.
Sangue chiama sangue.
Sangue è, sangue fu, sangue sempre sarà.
Ora giunge il Sommo Signore.

Verin terminò di leggere. Seguì un lungo silenzio.

Alla fine l'Amyrlin disse: «Figlia, chi altri ha visto queste scritte? Chi ne è al corrente?»

«Solo Serafelle, Madre. Appena ho terminato di copiarle, le ho fatte cancellare. Gli uomini che hanno ripulito le pareti non hanno fatto domande: erano solo ansiosi d'eseguire il lavoro.»

L'Amyrlin annuì. «Bene. Troppi, nelle Marche di Confine, sanno interpretare la scrittura dei Trolloc, Meglio non dare loro un altro motivo di preoccupazione. Ne hanno già da vendere.»

«Tu cosa ne pensi?» domandò Moiraine a Verin, in tono cauto. «La ritieni una profezia?»

Verin piegò di lato la testa e scrutò pensierosamente gli appunti. «Può esserlo» rispose. «Ha la forma di alcune profezie oscure a noi note. E alcune parti sono abbastanza chiare. Però potrebbe essere una semplice provocazione.» Col dito seguì una riga. «'La Figlia della Notte cammina di nuovo.' Può solo significare che Lanfear è di nuovo in libertà, O qualcuno vuole farcelo credere.»

«La cosa ci causerebbe preoccupazione, Figlia» disse l'Amyrlin Seat.

«Se fosse vera. Ma i Reietti sono ancora imprigionati.» Lanciò un'occhiata a Moiraine e per un attimo lasciò trasparire il turbamento. «Anche se i sigilli s'indeboliscono davvero, i Reietti sono ancora imprigionati.»

Lanfear. Nella Lingua Antica, Figlia della Notte. Il suo vero nome non era registrato da nessuna parte, ma Lanfear era quello che lei stessa si era scelto, a differenza di gran parte dei Reietti, che avevano ricevuto il nome da coloro che avevano tradito. Alcuni dicevano che lei era stata davvero la più potente dei Reietti, assai vicina a Ishamael, il Traditore della Speranza, ma che aveva tenuto nascosti i propri poteri. Di quei tempi erano rimasti pochi documenti, troppo pochi perché gli studiosi potessero affermarlo con certezza.

«Con tutti i falsi Draghi che spuntano, non c'è da sorprendersi che qualcuno cerchi di tirare in ballo anche Lanfear» disse Moiraine, in tono calmo; ma internamente ribolliva. Di Lanfear, oltre il nome si sapeva con certezza una cosa sola: prima di passare all'Ombra, aveva amato Lews Therin Telamon, che a quel tempo non aveva ancora conosciuto Ilyena. Una complicazione, si disse, di cui avrebbero proprio fatto a meno.

L'Amyrlin Seat corrugò la fronte come se avesse avuto lo stesso pensiero di Moiraine, ma Verin annuì, quasi incurante delle implicazioni. «Altri nomi sono chiari, Madre. Luc, ovviamente, era il fratello di Tigraine, a quel tempo Erede dell'Andor, e scomparve nella Macchia. Però non so chi fosse Isam, né cosa avesse a che fare con Luc.»

«A tempo debito scopriremo quel che dobbiamo sapere» disse Moiraine, piano. «Per il momento non c'è alcuna prova che si tratti di una profezia.» Lei sapeva chi era Isam: il figlio di Breyan, moglie di Lain Mandragoran. Breyan aveva tentato di procurare al marito il trono del Malkier e così aveva provocato l'invasione delle orde di Trolloc. Era scomparsa, col figlio neonato, quando i Trolloc avevano devastato il Malkier. Isam era stato consanguineo di Lan. E forse lo era ancora, se viveva. Lei avrebbe fatto bene a non dire niente a Lan, finché non avesse scoperto come avrebbe reagito il Custode. Finché non si fossero allontanati dalla Macchia. Se Lan avesse pensato che Isam viveva...

«'Le Vedette aspettano a Capo Toman'» riprese Verin. «Alcuni sono ancora convinti che gli eserciti mandati da Artur Hawkwing al di là dell'oceano Aryth un giorno torneranno. Per quanto, dopo tutto questo tempo...» Sbuffò, sprezzante. «I Do Miere A'vron, le Vedette sulle Onde, hanno ancora una... comunità mi sembra la definizione migliore... a Capo Toman, nella città di Falme. E Martello della Luce era appunto un antico epiteto di

Artur Hawkwing.»

«Vorresti suggerire, Figlia» disse l'Amyrlin Seat «che gli eserciti di Artur Hawkwing, o meglio i loro discendenti, possano davvero tornare dopo mille anni?»

«Corre voce che ci sia guerra, nella Piana di Almoth e a Capo Toman» disse lentamente Moiraine. «E a capo degli eserciti Artur Hawkwing mise due suoi figli. Se hanno trovato nuove terre e sono sopravvissuti, potrebbero esserci parecchi discendenti di Artur Hawkwing. O nessuno.»

L'Amyrlin rivolse a Moiraine un'occhiata circospetta: era chiaro che avrebbe voluto essere da sola con lei per chiederle che cosa avesse in mente. Moiraine le rivolse un gesto per tranquillizzarla e la sua vecchia amica rispose con una smorfia.

Verin, col naso ancora tuffato negli appunti, non si accorse di niente. «Non so, Madre» disse, «Dubito, però. Non sappiamo niente delle terre che Artur Hawkwing si proponeva di conquistare. È un peccato che il Popolo del Mare si rifiuti di attraversare l'oceano Aryth. Dicono che dall'altra parte ci siano le Isole dei Morti. Mi piacerebbe sapere che cosa significa, ma la maledetta reticenza del Popolo del Mare...» Sospirò, senza alzare la testa. «Abbiamo solo un riferimento a 'terre sotto l'Ombra, al di là del sole al tramonto, al di là dell'oceano Aryth, dove regnano gli Eserciti della Notte'. Niente che ci dica se gli eserciti inviati da Artur Hawkwing bastavano da soli a sconfiggere questi 'Eserciti della Notte' o anche soltanto a sopravvivere alla morte di Artur. Una volta iniziata la Guerra dei Cento Anni, ciascuno era troppo occupato ad appropriarsi di una parte dell'impero di Artur Hawkwing, per trovare il tempo di pensare ai suoi eserciti oltremare. Mi pare, Madre, che se i suoi discendenti fossero ancora vivi e avessero avuto intenzione di tornare, non avrebbero atteso tutto questo tempo.»

«Allora, Figlia, credi che non si tratti di profezia?»

«Consideriamo ora 'l'antico albero'» proseguì Verin, immersa nei propri pensieri. «Ci sono sempre state voci, mai confermate, che la nazione di Almoth, quando ancora esisteva, possedeva un ramo di *Avendesora*, forse addirittura un alberello. E la bandiera dell'Almoth era 'azzurro per il cielo, nero per la terra, con i rami dell'Albero della Vita a unire l'uno e l'altra. Certo, i tarabonesi definiscono se stessi l'Albero dell'Uomo e sostengono di discendere da sovrani e nobili dell'Epoca Leggendaria. E i domanesi sostengono di discendere da coloro che nell'Epoca Leggendaria crearono l'Albero della Vita. Ci sono altre possibilità; ma avrai notato, Madre, che almeno tre di esse ruotano intorno alla Piana di Almoth e a Capo Toman.»

«Vuoi deciderti, Figlia?» disse l'Amyrlin, in tono ingannevolmente dolce. «Se il seme di Artur Hawkwing non torna, allora non si tratta di profezia e non importa una testa di pesce marcio a quale antico albero la scritta si riferisce.»

«Posso dire solo quel che so, Madre» replicò Verin, alzando gli occhi dagli appunti «e lasciare nelle tue mani la decisione. Sono convinta che gli eserciti di Artur Hawkwing morirono molto tempo fa, ma il fatto che ne sia convinta non rende vera la cosa. Il Tempo del Cambiamento si riferisce di certo alla fine di un'Epoca; il Sommo Signore...»

L'Amyrlin diede una manata sul tavolo. «So benissimo chi è il Sommo Signore, Figlia. Ora è meglio che tu te ne vada.» Inspirò a fondo e si dominò a fatica. «Vai, Verin. Non voglio arrabbiarmi con te. Non voglio dimenticare chi diceva alle cuoche di lasciare da parte dei dolcini, la notte, quando ero novizia.»

«Madre» intervenne Moiraine «in queste scritte non c'è niente che indichi una profezia. Chiunque, con un po' d'ingegno e di conoscenze, poteva metterle insieme e nessuno ha mai detto che i Myrddraal siano idioti.»

«E ovviamente» commentò Verin, calma «l'uomo che può incanalare è senz'altro uno dei tre ragazzi che viaggiavano con te, Moiraine.»

Moiraine la fissò, sconvolta. E aveva pensato che Verin vivesse fuori del mondo! La stupida era lei, si disse. Senza accorgersene, cercò di attingere al bagliore pulsante che sentiva sempre presente, la Vera Fonte. L'Unico Potere le fluì nelle vene, la caricò d'energia, attenuò lo splendore proveniente dall'Amyrlin Seat, che toccava anche lei la Vera Fonte. Moiraine non aveva mai pensato di usare il Potere contro un'altra Aes Sedai. "Viviamo in tempi pericolosi" pensò "e il mondo si regge in equilibrio instabile e quel che va fatto, va fatto. Oh, Verin, perché hai voluto cacciare il naso in cose che non ti riguardano?"

Verin chiuse il libricino, lo ripose nella cintura e guardò dall'una all'altra. Non poteva non accorgersi del nimbo che le circondava, la luce proveniente dal contatto con la Vera Fonte. Mostrò un'aria soddisfatta, come se avesse trovato un'altra tessera del mosaico. «Sì» disse «proprio come pensavo. Moiraine non poteva agire da sola e non poteva avere collaboratrice migliore dell'amica con cui era solita rubacchiare dolcini.» Batté le palpebre. «Chiedo scusa, Madre. Non dovevo dirlo.»

«Verin, Verin.» L'Amyrlin scosse la testa, meravigliata. «Accusi una tua Sorella, e me, di... non voglio neppure dirlo. E ti preoccupi d'avere parlato con troppa familiarità dell'Amyrlin Seat? Hai fatto un buco nella barca e ti

preoccupi perché piove. Pensa invece a quel che insinui, Figlia.»

"Troppo tardi, Siuan" pensò Moiraine. "Forse, se non ci facevamo prendere dal panico e non attingevamo alla Vera Fonte... Ma ormai Verin ha la certezza." «Verin, perché ce ne hai parlato?» domandò. «Se sei convinta, dovresti informare le altre Sorelle, in particolare le Rosse.»

Verin sgranò gli occhi per la sorpresa. «Sì. Dovrei informarle, immagino. Non ci avevo pensato. Però, se lo facessi, tu, Moiraine, saresti quietata; e anche tu, Madre. E il ragazzo sarebbe domato. Nessuno ha mai registrato come procede la vita di un uomo che manipola il Potere. Quando esattamente giunge la follia? E come lo colpisce? Con quale velocità peggiora? E lui riesce ancora a compiere le proprie funzioni, con la carne che gli marcisce addosso? Per quanto tempo? A meno che non sia domato, la sorte di questo giovanotto avrà il suo corso, anche se io non sono presente a registrare le risposte. Se è sorvegliato e guidato, dovremmo riuscire a fare alcune registrazioni in ragionevole sicurezza, almeno per un certo tempo. E non dimentichiamo il *Ciclo Karaethon.*» Con calma ricambiò il loro sguardo sorpreso. «Deduco, Madre, che sia davvero il Drago Rinato. Non avresti lasciato camminare liberamente per il mondo un uomo in possesso del Potere, se costui non fosse il Drago.»

"Lei bada soltanto alla conoscenza" pensò Moiraine. "Siamo al culmine della più funesta profezia che il mondo conosca, forse alla fine del mondo stesso, e lei ha solo un interesse scientifico. Ma è ugualmente pericolosa, per questo."

«Chi ne è al corrente?» domandò l'Amyrlin, con voce fioca, ma tono brusco. «Serafelle, immagino. E poi, Verin?»

«Nessuno, Madre. Serafelle in realtà non è interessata a niente che non sia stato già messo per iscritto in un libro, preferibilmente in tempi più remoti possibile. Ritiene che ci siano libri antichi e manoscritti e frammenti, perduti o dimenticati, in numero dieci volte superiore a quelli da noi raccolti a Tar Valon. È certa che ci siano ancora antiche conoscenze da riscoprire, sufficienti a...»

«Basta così, Sorella» disse Moiraine. Allentò la presa sulla Vera Fonte e dopo un istante sentì che l'Amyrlin la imitava. Era sempre una perdita, sentir sfuggire il Potere come sangue e vita da una ferita aperta. Una parte di lei voleva mantenere il contatto; ma, a differenza di alcune sue Sorelle, Moiraine si era autodisciplinata a non diventare troppo amante di quella sensazione. «Siedi, Verin, e racconta cosa sai e come l'hai scoperto. Senza tralasciare niente.»

Mentre Verin prendeva una sedia, con un'occhiata all'Amyrlin per il permesso di sedere in sua presenza, Moiraine la fissò con aria triste.

«Non è molto probabile» iniziò Verin «che qualcuno si sia accorto del vostro insolito comportamento, a meno che non abbia studiato attentamente le antiche registrazioni. Chiedo scusa, Madre. Quasi vent'anni fa, durante l'assedio di Tar Valon, ho avuto il primo indizio, ed è stato solo...»

"Luce santa, Verin, quanto ti ho voluto bene per quei dolcini e per il petto su cui piangere. Ma farò quel che va fatto. Devo farlo."

Perrin scrutò da dietro l'angolo l'Aes Sedai che si allontanava: la donna profumava di sapone alla lavanda, ma molti non l'avrebbero notato neppure da vicino. Appena l'Aes Sedai fu fuori vista, lui si diresse alla porta dell'infermeria. Già una volta aveva cercato di vedere Mat e quella donna - aveva udito qualcuno chiamarla Leane - gli aveva quasi fatto saltare la testa senza nemmeno girarsi a vedere chi era. Perrin si sentiva a disagio nelle vicinanze delle Aes Sedai, soprattutto se cominciavano a fissargli gli occhi.

Si soffermò sulla soglia e tese l'orecchio: non udì passi nel corridoio né rumori dentro la stanza; allora entrò e si chiuse alle spalle la porta.

L'infermeria era una stanza di forma allungata, dalle pareti bianche; le balconate degli arcieri, alle due estremità, lasciavano entrare un mucchio di luce. Mat si trovava in uno dei lettini disposti lungo le pareti. Dopo gli avvenimenti della notte, Perrin si aspettava di trovare molti lettini occupati; solo adesso si rese conto che la rocca era piena di Aes Sedai: l'unico male che non riuscivano a curare col talento della Guarigione era la morte. Ma per lui la stanza puzzava comunque di malattia.

Mat giaceva immobile, a occhi chiusi, le mani sopra le coperte. Aveva l'aria esausta. Non proprio da ammalato, ma come se avesse lavorato per tre giorni nei campi e solo allora si fosse disteso a riposare. Aveva però un odore... sbagliato. Perrin non sapeva come definirlo. Sbagliato, ecco.

Si sedette con cautela sul lettino accanto a quello di Mat. Agiva sempre con prudenza. Era più grosso di tanti e da bambino doveva stare attento a non far male agli altri senza volerlo. O a non rompere le cose. Ormai in lui la cautela era una seconda natura. Gli piaceva anche riflettere prima di agire e a volte discuterne con qualcuno. Ma Rand credeva d'essere un lord e lui non poteva parlargli; e Mat non avrebbe avuto di certo molto da dire.

La notte precedente si era ritirato in un giardino, a riflettere. Il ricordo lo faceva ancora vergognare un poco. Se non fosse uscito in giardino, sarebbe

rimasto nella sua stanza; sarebbe andato con Egwene e Mat e forse avrebbe impedito che restassero feriti. Più probabilmente, si disse, sarebbe stato invece in uno di quei lettini, come Mat, o morto. Ma il pensiero non lo consolò ugualmente. Comunque, era andato nel giardino e questo non aveva niente a che fare con l'assalto dei Trolloc che ora lo preoccupava.

Alcune domestiche l'avevano trovato lì seduto nel buio, e con loro una dama di lady Amalisa, lady Timora. Appena si erano imbattute in lui, Timora aveva ordinato a una domestica di cercare subito Liandrin Sedai, in fretta; e lui aveva udito.

Erano rimaste lì a fissarlo, neanche dovesse svanire in uno sbuffo di fumo come i menestrelli. Proprio allora era suonato l'allarme e tutti nella rocca si erano messi a correre.

«Liandrin» borbottò adesso Perrin. «Ajah Rossa. Non fanno altro che dare la caccia a uomini in grado d'incanalare il Potere. Tu non pensi che lei creda che io sia uno di loro, vero?» Mat ovviamente non rispose. Perrin si strofinò il naso, addolorato. «Ora parlo tra me. Mi manca solo questo.»

Mat mosse le palpebre. «Chi... Perrin? Cos'è accaduto?» Non aprì del tutto gli occhi e parlava come se fosse ancora mezzo addormentato.

«Mat, non ricordi niente?»

«Ricordo?» Con gesto insonnolito Mat si portò al viso la mano, poi la lasciò ricadere con un sospiro. Cominciò a chiudere gli occhi. «Ricordo Egwene. Mi ha chiesto... di andare giù... a trovare Fain.» Rise, e la risata si mutò in uno sbadiglio. «Non l'ha chiesto. L'ha ordinato... Dopo non so cos'è avvenuto...» Schioccò le labbra e riprese a respirare al ritmo del sonno profondo.

Perrin balzò in piedi, perché aveva udito avvicinarsi qualcuno, ma non aveva dove andare. Era ancora fermo accanto al lettino di Mat, quando la porta si aprì e Leane entrò. L'Aes Sedai si bloccò, mise i pugni sui fianchi e lo scrutò lentamente da capo a piedi. Era alta quasi quanto lui.

«Ehi, tu» disse, in tono basso ma vivace. «Sei un bel ragazzo, quasi da farmi rimpiangere di non essere una Verde, ma se hai disturbato il paziente... be', avevo a che fare con fratelli grandi e grossi quanto te, prima di andare alla Torre; non credere che le spalle larghe ti diano vantaggi.»

Perrin si schiarì la voce. Metà delle volte non capiva che cosa le donne intendessero dire, quando parlavano. Lui non era come Rand, che sapeva sempre che cosa dire alle ragazze. Si rese conto d'essersi accigliato e si rasserenò. Non voleva pensare a Rand, ma di certo non voleva turbare una Aes Sedai, soprattutto una che cominciava a battere il piede, spazientita.

«Ah...» disse «non l'ho disturbato. Dorme ancora, vedi?»

«Vedo. Buon per te. Cosa fai qui? Mi ricordo d'averti scacciato già una volta.»

«Volevo solo sapere come sta.»

Leane esitò. «Dorme: ecco come sta. Fra qualche ora si alzerà da quel letto e penserai che non ha mai avuto niente.»

L'esitazione gli fece rizzare i capelli. La donna mentiva, intuì Perrin. Le Aes Sedai non mentivano mai, ma d'altra parte non sempre dicevano la verità. Non capiva bene che cosa succedeva «Liandrin lo cercava, Leane gli mentiva» ma era tempo di togliersi dai piedi. Per Mat non poteva fare niente.

«Grazie» disse. «Allora è meglio che lo lasci dormire. Scusami. Cercò di girarle attorno per raggiungere la porta, ma a un tratto lei lo afferrò per il viso e gli piegò la testa in modo da guardarlo negli occhi. Perrin sentì qualcosa passare dentro di lui, un'increspatura calda che partì dalla testa e gli arrivò fino ai piedi e poi tornò indietro. Tirò via la testa.»

«Sei sano come un cucciolo selvatico» disse Leane, imbronciandosi. «Ma se sei nato con quegli occhi, allora io sono un Manto Bianco.»

«Sono i miei occhi» ringhiò Perrin. Si vergognò un poco a parlare con quel tono a una Aes Sedai, ma rimase sorpreso quanto lei, quando la prese gentilmente per le braccia, la sollevò e la spostò di lato, posandola a terra fuori dei piedi. Mentre si fissavano, Perrin si domandò se i propri occhi erano sgranati per lo stupore quanto quelli di lei. «Scusami» ripeté; e si mise quasi a correre.

"I miei occhi!" pensò. "I miei maledetti occhi!" Alla luce del mattino, brillavano come oro brunito.

Rand si rigirò nel letto cercando una posizione comoda sul materasso sottile. La luce del sole entrava dalle feritoie e indorava le pareti di nuda pietra. Per il resto della notte Rand non aveva dormito e, per quanto stanco fosse, era sicuro di non prendere più sonno. Il farsetto di cuoio giaceva a terra, fra il letto e la parete, ma a parte questo Rand era vestito e aveva anche gli stivali. La spada era appoggiata accanto al letto; in un angolo, arco e faretra erano sopra i fagotti.

Non riusciva a liberarsi della sensazione di dover afferrare al volo la possibilità offertagli da Moiraine e andarsene subito. L'impulso l'aveva tormentato per tutta la notte. Tre volte si era alzato per andarsene. Due volte era arrivato al punto d'aprire la porta. Nei corridoi c'erano solo alcuni

domestici impegnati negli ultimi lavori; la strada era libera. Ma lui doveva sapere.

Entrò Perrin, a testa bassa, sbadigliando. Rand si alzò a sedere. «Come sta Egwene? E Mat?»

«Egwene dorme. Così m'hanno detto. Volevo vederla, ma non mi hanno lasciato entrare negli alloggi delle donne. Mat è...» All'improvviso si accigliò, fissando per terra. «Se t'interessa tanto, perché non sei andato a trovarlo? Di noi te ne freghi, no? L'hai detto tu.» Aprì l'armadio e cercò una camicia pulita.

«Sono andato all'infermeria. C'era una Aes Sedai, quella spilungona sempre intorno all'Amyrlin Seat. Ha detto che Mat dormiva e che dovevo togliermi dai piedi e tornare in un altro momento. Pareva mastro Thane quando metteva in riga gli uomini al mulino. Sai com'era mastro Thane, sempre brusco e pieno di pretese.»

Perrin non rispose. Si tolse la giacca e la camicia.

Rand fissò per un momento la schiena dell'amico, poi si mise a ridere. «Vuoi sapere una cosa? Sai cosa mi ha detto? L'Aes Sedai nell'infermeria, intendo. Hai visto quant'è alta, come molti uomini: ancora cinque dita e mi potrebbe guardare negli occhi. Be', mi ha squadrato in lungo e in largo e ha borbottato: "Sei alto, eh? Dov'eri, quando avevo sedici anni? O anche trenta?" E si è messa a ridere, come se fosse una battuta. Cosa ne pensi?»

Perrin terminò d'indossare la camicia pulita e lo guardò di sottecchi. Con le spalle robuste e i folti ricci, a Rand parve un orso ferito. Un orso che non capiva perché l'avessero ferito.

«Perrin, sono...»

«Se vuoi fare battute con le Aes Sedai» lo interruppe Perrin «sono fatti tuoi. Milord.» Cominciò a infilarsi nelle brache il lembo della camicia. «Io non passo molto tempo a mostrarmi... spiritoso, si dice così?... con le Aes Sedai. Ma sono solo un fabbro e potrei dare fastidio. Milord.» Raccolse da terra la giubba e si diresse alla porta.

«Maledizione, Perrin, scusa. Avevo paura e pensavo d'essere nei guai. E forse non mi sbagliavo, forse sono ancora nei guai. Non volevo coinvolgere anche te e Mat. Luce santa, ieri notte tutte le donne erano alla mia ricerca. Credo che faccia parte del guaio in cui mi trovo. E Liandrin... Lei...» Alzò le mani al cielo. «Perrin, credimi, non ti piacerebbe esserci in mezzo.»

Perrin si era fermato, ma guardava ancora la porta e girò solo la testa quanto bastava perché Rand vedesse un occhio giallo. «Ti cercavano? For-

se ci cercavano tutt'e tre.»

«No, cercavano me. Vorrei che non fosse vero, ma lo so.»

Perrin scosse la testa. «Comunque, Liandrin voleva me. Lo so. L'ho udito.»

Rand corrugò la fronte. «Perché mai dovrebbe... Comunque, non cambia niente. Senti, ho aperto bocca e ho detto cose che non dovevo dire. Non le pensavo sul serio. Ora, ti dispiace dirmi come sta Mat?»

«Dorme. Leane, cioè l'Aes Sedai, ha detto che fra qualche ora sarà di nuovo in piedi.» Si strinse nelle spalle, a disagio. «Credo che abbia mentito. So che le Aes Sedai non mentono mai, ma lei non diceva tutta la verità.» Esitò, con un'occhiata di sguincio. «Davvero non pensavi sul serio tutto quello che ci hai detto? Da qui ce ne andiamo insieme? Tu, io e Mat?»

«No, Perrin. Non posso spiegarti il motivo, ma devo davvero andarmene per conto mi... Perrin, aspetta!»

L'uscio sbatté alle spalle di Perrin.

Rand si lasciò cadere sul letto. «Non posso dirtelo» mormorò. Batté il pugno contro la fiancata del letto. «Non posso.» "Ma tu ora puoi andare" gli disse una vocina in fondo alla mente. "Egwene sta bene e fra un paio d'ore Mat si alzerà. Puoi andare via subito. Prima che Moiraine cambi idea."

Stava per rimettersi a sedere, quando udì bussare alla porta. Balzò in piedi. Non era Perrin: lui non avrebbe bussato. Bussarono di nuovo.

«Chi è?»

Lan entrò e col tacco dello stivale chiuse la porta. Come al solito, portava la spada sopra una semplice giubba verde che nei boschi risultava quasi invisibile. Stavolta, però, aveva un largo cordone d'oro legato all'avambraccio sinistro; i capi frangiati gli arrivavano quasi al gomito. Al nodo era spillata una gru in volo, d'oro: il simbolo del Malkier.

«L'Amyrlm Seat vuole vederti, pastore. Non puoi presentarti in queste condizioni. Cambiati la camicia e datti una pettinata: sembri un covone di fieno.» Spalancò l'armadio e si mise a frugare tra gli abiti che Rand non intendeva portare con sé.

Rand rimase dov'era, rigido, come se avesse ricevuto una martellata in testa. Si era aspettato la convocazione, certo; ma aveva pensato di riuscire a evitarla andando via in tempo. «Cosa significa?» disse. «Sto per andarmene, Lan. Avevi ragione. Vado subito alle stalle, prendo il cavallo e me ne vado.»

«Dovevi farlo la notte scorsa» replicò Lan. Gettò sul letto una camicia di

seta bianca. «Nessuno rifiuta un'udienza con l'Amyrlin Seat, pastore. Nemmeno lo stesso capitano comandante dei Manti Bianchi. Durante il tragitto, Pedron Niall studierebbe un piano per ucciderla e filarsela, ma si presenterebbe.» Si girò, reggendo una delle giubbe a collo alto. «Questa andrà bene.» Un ricamo a filo d'oro, raffigurante rovi intricati e spinosi, ornava le maniche, rosse, e girava intorno ai polsini. Sul bavero, dal bordo dorato, c'erano due aironi d'oro. «Anche il colore è adatto.» Parve divertito, o soddisfatto. «Su, pastore, cambia la camicia. Muoviti.»

Con riluttanza Rand si tolse la camicia da lavoro, di lana grezza. «Mi sentirò uno sciocco» brontolò. «Una camicia di seta! Non ne ho mai portate in vita mia. E nemmeno una giubba così elegante, neppure nei giorni di festa.» Se Perrin l'avesse visto con quella roba addosso, non avrebbe più sentito ragioni.

«Non puoi presentarti all'Amyrlin Seat vestito come un garzone appena uscito dalle stalle, pastore. Fammi vedere gli stivali. Sì, possono andare. Bene, sbrigati. Non si fa aspettare l'Amyrlin Seat. Agganciati la spada.»

«La spada!» esclamò Rand, con voce soffocata dalla camicia di seta. «Negli alloggi delle donne! Lan, se mi presento all'Amyrlin Seat portando la spada, lei mi...»

«Non ti farà niente» lo interruppe Lan, secco. «Se l'Amyrlin Seat ha paura di te... e non crederlo nemmeno per un istante, perché quella donna non si lascia spaventare da niente... non sarà certo per una spada. Allora, ricorda che dovrai inginocchiarti davanti a lei. E piega solo un ginocchio» soggiunse, brusco. «Non sei un mercante colto a barare sul peso. Forse è meglio fare un paio di prove.»

«Credo di sapere come si fa. Ho visto le Guardie piegare il ginocchio davanti alla regina Morgase.»

Lan increspò le labbra in un accenno di sorriso. «Sì, fai come hanno fatto loro. Così darai di che pensare.»

Rand corrugò la fronte. «Perché mi dai questi consigli, Lan? Sei un Custode. Ma ti comporti come se tu fossi dalla mia parte.»

«Sono dalla tua parte, pastore. Un poco. Quanto basta a darti un piccolo aiuto.» Le parole di simpatia stonavano con il viso di pietra e la voce dura. «Ti ho addestrato io e non voglio vederti strisciare e frignare. La Ruota intesse nel Disegno tutti noi come vuole. Tu hai meno libertà di tanti, ma puoi affrontare da uomo il tuo destino. Ricorda chi è l'Amyrlin Seat e mostra il giusto rispetto; ma fai come ti dico io e guardala negli occhi. Be', non stare a bocca aperta. Rimboccati la camicia.»

Rand chiuse la bocca e si rimboccò la camicia. Altro che ricordare chi era! Avrebbe dato chissà che cosa, per *dimenticare* chi era!

Mentre Rand indossava la giubba e si agganciava il cinturone con la spada, Lan continuò con le istruzioni: cosa dire e a chi dirlo, cosa non dire, cosa fare e cosa non fare, perfino come muoversi. Rand non era sicuro di ricordare tutto: molte cose parevano bizzarre e quindi facili da dimenticare; e lui era sicuro che, se dimenticava qualcosa, era proprio quella che avrebbe fatto arrabbiare le Aes Sedai. Ammesso che non fossero già furiose con lui. Se Moiraine aveva raccontato tutto all'Amyrlin Seat, quante altre aveva informato?

«Lan, perché non posso andarmene e basta, come avevo intenzione? Quando saprà che non mi presento, sarò lontano una lega e al galoppo.»

«E lei manderà battitori a raggiungerti prima che tu abbia fatto due leghe. L'Amyrlin Seat, pastore, ottiene sempre quel che vuole.» Diede una sistemata al cinturone di Rand, in modo che la grossa fibbia fosse bene in centro. «Quel che faccio è la cosa migliore per te. Credimi.»

«Ma perché tutto questo? Cosa significa? Perché devo mettere la mano sul cuore, se l'Amyrlin Seat si alza? Perché devo rifiutare tutto tranne l'acqua, lasciarne gocciolare un poco sul pavimento e dire: 'La terra ha sete'? E se mi chiede quanti anni ho, perché devo contarli a partire da quando ho avuto la spada? Non capisco neppure la metà di quel che mi hai detto.»

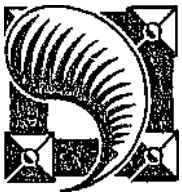
«Tre gocce, pastore, non tanta. Devi *spruzzare* solo tre gocce. Capirai in seguito, per ora basta che ti ricordi. Fai conto che sia un'usanza da seguire. L'Amyrlin farà con te come deve. Se pensi di poterlo evitare, allora pensi anche di poter volare sulla luna come Lenn. Non puoi sfuggirle, ma forse puoi tenerle testa per un poco e serbare almeno l'orgoglio. Maledizione, probabilmente spreco il tempo, ma non ho di meglio da fare. Stai fermo un attimo.» Trasse di tasca una larga cordicella d'oro, frangiata ai capi, e gliela legò intorno al braccio sinistro, con un nodo complicato. Sul nodo attaccò una spilla di smalto rosso, un'aquila dalle ali spalancate. «L'avevo fatta fare per regalartela; questa è un'occasione buona come un'altra. Anche la spilla darà loro da pensare.» Adesso non c'erano dubbi: il Custode sorrideva.

Rand, preoccupato, guardò la spilla. *Caldazar*. L'Aquila Rossa di Manetheren. «Una spina nel piede del Tenebroso» mormorò «e un rovo nella sua mano.» Guardò il Custode. «Manetheren è morto e dimenticato da moltissimo tempo, Lan. Ora è soltanto un nome sui libri. Esistono solo i Fiumi Gemelli. E io sono un pastore e un contadino, Tutto qui.»

«Be', la spada infrangibile alla fine si spezzò, pastore, ma combatté l'Ombra fino all'ultimo. C'è una sola regola per dimostrarsi uomo: qualsiasi cosa si presenti, affrontala in piedi. Allora, sei pronto? L'Amyrlin Seat aspetta.»

Con un nodo gelido alla bocca dello stomaco, Rand seguì il Custode nel corridoio.

8



Il Drago Rinato

A gambe rigide, nervoso sulle prime, Rand camminò a fianco del Custode. Affrontare in piedi gli eventi. Facile, per Lan. Lui non era stato convocato dall'Amyrlin Seat. Lui non si chiedeva se, prima della fine del giorno, l'avrebbero domato o peggio. A Rand pareva d'avere un nodo in gola: non riusciva a deglutire e ne aveva un gran bisogno.

I corridoi erano pieni di gente, domestici che si occupavano delle faccende del mattino, guerrieri con la spada sopra l'abito da riposo. Alcuni ragazzi, con le piccole spade da addestramento, stavano vicino ai più anziani e imitavano il loro modo di camminare. Non rimaneva segno dello scontro, ma perfino i bambini avevano un'aria vigile. Gli adulti parevano gatti in attesa di un'orda di topi.

Ingtar rivolse a Rand e a Lan un'occhiata bizzarra, quasi turbata; quando passarono accanto a lui, aprì bocca, ma non disse niente. Kajin, alto e magro, alzò i pugni e gridò: «*Tai'shar Malkier! Tai'shar Manetheren!*» Vero sangue del Malkier. Vero sangue del Manetheren.

Rand trasalì. Perché Kajin aveva gridato quelle frasi? Si ammonì di non fare l'idiota. Lì tutti sapevano del Manetheren. Conoscevano ogni antica storia, se parlava di battaglie. Maledizione, doveva controllarsi meglio.

Lan agitò i pugni in risposta. «*Tai'shar Shienar!*» gridò.

Se avesse fatto una corsa, si domandò Rand, sarebbe riuscito a perdersi nella folla quanto bastava a raggiungere il cavallo? Ma se l'Amyrlin avesse inviato battitori sulle sue tracce... A ogni passo divenne più teso.

Mentre si avvicinavano agli alloggi delle donne, Lan all'improvviso dis-

se seccamente: «*Il gatto attraversa la corte!*»

Sorpreso, Rand assunse istintivamente l'andatura che gli era stata insegnata, schiena dritta ma muscoli sciolti, come se fosse appeso a un filo. Un'andatura rilassata, quasi arrogante. Rilassata in apparenza: dentro di sé, Rand era tutt'altro che rilassato. Svoltarono nell'ultimo corridoio tenendo lo stesso passo.

Le donne all'entrata dei propri alloggi li guardarono con calma. Alcune, sedute dietro tavoli inclinati, controllavano grossi libri mastri e di tanto in tanto segnavano qualcosa. Altre lavoravano a maglia o ricamavano con ago e telaio. A montare la guardia c'erano sia dame in vesti di seta, sia domestiche in livrea. La porta ad arco era spalancata, sorvegliata solo dalle donne. Non occorreva di più. Nessun maschio shienarese sarebbe entrato senza invito, ma ogni uomo era pronto a difendere quella porta, se necessario, e sarebbe stato inorridito per la necessità.

Rand si sentì lo stomaco in subbuglio e in bocca un saporaccio acido. Le donne avrebbero visto le spade e li avrebbero rimandati indietro. Non era quel che lui voleva? Se non li avessero fatti entrare, forse faceva ancora in tempo a filarsela. Purché non chiamassero le guardie. Si aggrappò al modo di camminare come a un ramo galleggiante nel fiume in piena: fu l'unica cosa che gli impedì di girarsi e di darsi alla fuga.

Una delle dame di compagnia di lady Amalisa, Nisura, una donna dal viso tondo, mise da parte il ricamo e si alzò, mentre loro due si fermavano. Diede un'occhiata alle spade e serrò le labbra, ma non sollevò obiezioni. Tutte le altre donne si bloccarono e rimasero a guardare, silenziose e attente.

«Onore a tutt'e due» disse Nisura, con un lieve inchino. Lanciò a Rand un'occhiata, così rapida che lui non fu sicuro di non essersela immaginata. «L'Amyrlin Seat vi aspetta» proseguì Nisura. A un suo segnale, due donne (anche loro dame di compagnia, non due domestiche, in segno di rispetto) vennero avanti a fare da scorta. Piegarono la testa in un inchino un pelo più profondo di quello di Nisura e indicarono il vano della porta. Rivolsero a Rand un'occhiata di sottecchi e non lo guardarono più.

Rand si domandò se avessero cercato solo lui, o tutt'e tre. Ma perché tutt'e tre?

Dentro, ricevettero le occhiate che Rand s'aspettava: due uomini negli alloggi delle donne erano rari e alla vista delle spade più d'un sopracciglio s'inarcò, ma nessuna donna sollevò obiezioni. Però i due si lasciarono una scia di mormorii che Rand non riuscì a distinguere. Lan proseguì come se

non s'accorgesse di niente. Rand tenne il passo del Custode e rimpianse di non capire che cosa si mormorava alle sue spalle.

Arrivarono alle stanze dell'Amyrlin Seat; davanti alla porta c'erano tre Aes Sedai. Quella molto alta, Leane, reggeva il bastone con la fiamma d'oro. Rand non conosceva le altre due, una dell'Ajah Bianca, una della Gialla, ma ricordava il loro viso, da quando l'avevano fissato mentre correva in quegli stessi corridoi. Viso liscio da Aes Sedai, con occhi accorti. Le Aes Sedai lo esaminarono, a sopracciglia aggrottate e labbra imbronciate. La scorta che aveva accompagnato Lan e Rand eseguì la riverenza e affidò i due alle Aes Sedai.

Leane squadrò Rand, con un lieve sorriso. «Che cosa hai portato oggi all'Amyrlin Seat, Lan Gaidin?» disse in tono vivace. «Un giovane leone? Meglio che le Verdi non lo vedano, o una di loro lo legherà a sé prima che lui abbia tirato un respiro. Alle Verdi piacciono giovani.»

Rand si chiese se era davvero possibile sudare sotto la propria pelle: aveva proprio questa sensazione. Voleva guardare Lan, ma ricordò le istruzioni del Custode. «Sono Rand al'Thor, figlio di Tarn al'Thor, della terra dei Fiumi Gemelli, che un tempo fu il Manetheren. Sono stato convocato dall'Amyrlin Seat, Leane Sedai, ed eccomi qui. Sono pronto.» Fu sorpreso della propria voce, ferma e sicura.

Leane batté le palpebre e mutò il sorriso in un'occhiata pensierosa. «Costui non dovrebbe essere un semplice pastore, Lan Gaidin? Stamane non era così sicuro di sé.»

«È un uomo, Leane Sedai» replicò Lan, in tono fermo. «Né più, né meno. Siamo quel che siamo.»

L'Aes Sedai scosse la testa. «Il mondo diventa ogni giorno più bizzarro. Immagino che il fabbro porterà la corona e parlerà in Tono Aulico. Aspettate qui.» Scomparve nella stanza per annunciarli.

Rimase via solo alcuni secondi, ma Rand fu spiacevolmente consapevole degli occhi delle altre Aes Sedai puntati su di lui. Provò a restituire lo sguardo con la stessa intensità, come Lan gli aveva detto di fare; le due accostarono la testa e bisbigliarono. Che cosa dicevano? Che cosa sapevano? L'avrebbero domato? A questo si riferiva Lan, quando diceva d'affrontare quel che si presentava?

Leane tornò e con un gesto indicò a Rand d'entrare, Quando Lan si mosse per seguirlo, lo bloccò col bastone contro il petto. «Tu no, Lan Gaidin» disse. «Moiraine Sedai ha un compito per te. Il tuo cucciolo di leone sarà al sicuro anche da solo.»

La porta si chiuse, ma non prima che Rand udisse la voce di Lan, fiera e forte, ma bassa, solo per le sue orecchie: «*Tai'shar Manetheren!*»

Moiraine sedeva accanto a una parete; una Aes Sedai Marrone, che Rand aveva già visto nelle prigioni sotterranee, sedeva dalla parte opposta; ma fu la donna nella poltrona dietro l'ampio tavolo ad attirare l'attenzione del giovane. Le tende, tirate in parte a coprire le feritoie, lasciavano entrare poca luce, tanto da non permettere di vedere chiaramente il viso della donna. Rand però la riconobbe: era l'Amyrlin Seat.

Subito piegò il ginocchio, sinistra sull'elsa, pugno destro sul tappeto, e chinò la testa. «Mi hai chiamato, Madre, e sono venuto» disse. «Sono pronto.» Alzò la testa in tempo per vedere l'Amyrlin Seat inarcare il sopracciglio.

«Davvero, ragazzo?» Nella voce c'era una nota quasi di divertimento e un'altra emozione che Rand non riuscì a decifrare. Ma a guardarla non pareva affatto divertita. «In piedi, ragazzo, e lascia che ti dia un'occhiata.»

Rand si raddrizzò e cercò di mantenere un'espressione serena. Gli costò uno sforzo, non serrare i pugni. Tre Aes Sedai. Chissà quante ne occorrevano, per domare un uomo. Contro Logain ne avevano inviate più di dieci. Moiraine gli avrebbe fatto una cosa simile? Guardò negli occhi l'Amyrlin Seat. La donna non batté ciglio.

«Siedi, ragazzo» disse infine, indicando una sedia dallo schienale a listelli, posta davanti al tavolo. «Non sarà cosa breve, purtroppo.»

«Grazie, Madre.» Rand piegò la testa in un inchino; poi, come Lan gli aveva detto di fare, diede un'occhiata alla sedia e toccò la spada. «Col tuo permesso, Madre, starò in piedi. La veglia non è terminata.»

L'Amyrlin Seat emise un sospiro d'esasperazione e guardò Moiraine. «L'hai affidato alle cure di Lan, Figlia? Questa storia è già difficile, anche senza che lui assuma gli atteggiamenti del Custode.»

«Lan ha insegnato a tutt'e tre i ragazzi, Madre» replicò Moiraine, calma. «Con questo qui ha impiegato un po' più di tempo, perché ha la spada.»

L'Aes Sedai Marrone si mosse a disagio. «I Gaidin sono testardi e orgogliosi, Madre, ma utili» disse. «Non vorrei perdere Tomas, come tu non vorresti perdere Alric. Ho perfino udito alcune Rosse ammettere che a volte rimpiangono di non avere un Custode. E le Verdi, ovviamente...»

Ora le tre Aes Sedai non badavano a Rand. «La spada» disse l'Amyrlin Seat. «Mi dicono che sia una lama col marchio dell'airone. Come è venuta in suo possesso, Moiraine?»

«Da ragazzo, Madre, Tarn al'Thor lasciò i Fiumi Gemelli. Si arruolò

nell'esercito dell'Illian e militò nella guerra contro i Manti Bianchi e nelle ultime due guerre contro Tear. A poco a poco divenne mastro spadaccino e Secondo Capitano dei Compagni. Dopo la Guerra Aiel, Tarn al'Thor tornò nei Fiumi Gemelli con una moglie di Caemlyn e un bambino appena nato. Avrei risparmiato tempo, se l'avessi saputo prima; ma ora lo so.»

Rand fissò Moiraine. Lui sapeva solo che Tarn aveva lasciato i Fiumi Gemelli ed era tornato con una moglie forestiera e una spada, ma non il resto. Dove l'aveva appreso, Moiraine? Non certo a Emond's Field, A meno che Nynaeve non le avesse raccontato più di quanto non aveva detto a lui. Un bambino appena nato. Moiraine non aveva detto 'figlio di Tam'. Ma lui lo era!

«Contro Tear» ripeté l'Amyrlin, un po' accigliata. «Be', tutt'e due le parti erano da biasimare, in quelle guerre. Gli stupidi preferiscono combattere anziché discutere. Puoi stabilire se la spada è autentica, Verin?»

«Esistono degli esami, Madre.»

«Allora prendila ed eseguili, Figlia.»

Le tre donne non lo guardavano nemmeno. Rand arretrò d'un passo e strinse forte l'elsa. «Questa spada me l'ha data mio padre» disse con rabbia. «Nessuno me la porterà via.» Solo allora si rese conto che Verin non si era spostata dalla sedia. Confuso, guardò le tre Aes Sedai e cercò di ritrovare l'equilibrio.

«Allora» disse l'Amyrlin Seat «hai in te un certo fuoco, oltre quello che ti ha inculcato Lan. Bene. Ne avrai bisogno.»

«Sono quel che sono, Madre» riuscì a replicare lui, in tono abbastanza calmo. «Mi tengo pronto per quel che si presenta.»

«Lan ti ha dato davvero lezioni» replicò l'Amyrlin Seat, con una smorfia. «Ascolta bene, ragazzo. Fra qualche ora Ingtar partirà alla ricerca del Corno rubato. Il tuo amico, Mat, andrà con lui. Mi aspetto che anche l'altro tuo amico, Perrin, vada con loro. Hai voglia di accompagnarli?»

«Mat e Perrin partono? Perché?» Ricordò in ritardo di aggiungere un rispettoso 'Madre'.

«Sai del pugnale che il tuo amico aveva con sé?» disse l'Amyrlin, con una smorfia per mostrare che cosa ne pensava. «Anche il pugnale è stato rubato. Se non lo troviamo, non possiamo spezzare completamente il legame fra lui e il pugnale; e Mat morirà. Puoi partire con loro, se vuoi. O puoi restare qui. Senza dubbio lord Agelmar ti darà ospitalità finché desideri. Anch'io parto oggi, Moiraine Sedai mi accompagnerà, con Egwene e Nynaeve, quindi sarai da solo, se resterai. La scelta è tua.»

Rand la fissò. Poteva andarsene quando voleva. Per questo l'aveva convocato? Perché Mat aveva i giorni contati? Lanciò un'occhiata a Moiraine, seduta con le mani in grembo, impassibile. Pareva che niente al mondo l'interessasse meno della sua decisione. Da quale parte voleva spingerlo, l'Aes Sedai? Maledizione, sarebbe andato dall'altra! Ma se Mat correva pericolo di morte... Non poteva abbandonarlo. Luce santa, come avrebbero fatto a trovare il pugnale?

«Non sei obbligato a fare subito la scelta» disse l'Amyrlin Seat. Anche lei pareva disinteressata. «Ma dovrai scegliere prima che Ingtar parta.»

«Andrò con Ingtar, Madre.»

L'Amyrlin Seat annuì, con indifferenza, «Sistemata questa faccenda, passiamo alle cose importanti. Tu sei in grado d'incanalare il Potere, ragazzo. Cosa sai?»

Rand rimase a bocca aperta. Preoccupato per Mat, fu colpito come da una randellata da quelle parole dette in tono noncurante. Si sentì vorticare nella testa i consigli e le istruzioni di Lan. Fissò l'Amyrlin e si umettò le labbra. Pensare che sapesse era tutto diverso dallo scoprire che sapeva davvero. Il sudore gli imperlò la fronte.

L'Amyrlin si sporse sulla sedia, in attesa di una risposta, ma Rand ebbe l'impressione che volesse abbandonarsi contro lo schienale. Ricordò le parole di Lan: "Se avrà paura di te..." Gli venne voglia di ridere. Se *lei* aveva paura di *lui*.

«No, non posso. Voglio dire... non l'ho mai fatto di proposito, È accaduto, ecco tutto. Non voglio... incanalare il Potere. Non voglio più farlo, lo giuro.»

«Non vuoi» disse l'Amyrlin. «Saggio, da parte tua. E sciocco, anche. Alcuni imparano a incanalare; la maggior parte non può. Pochi, però, hanno in loro il seme, alla nascita. Prima o poi manipoleranno il Potere, che lo vogliano o no, con la stessa certezza con cui le uova di pesce fanno pesci. Continuerai a incanalare, ragazzo. Non puoi farci niente. E ti converrà imparare a usare il Potere, a controllarlo; altrimenti non vivrai abbastanza da impazzire. L'Unico Potere uccide chi non ne sa controllare il flusso.»

«Come dovrei imparare?» domandò Rand. Moiraine e Verin si limitavano a stare sedute, imperturbabili, e a guardarlo. Simili a ragni al centro della tela. «Come? Moiraine sostiene di non potermi insegnare niente e io non so come e cosa imparare. E poi, non voglio. Voglio smetterla. Lo capisci? Smetterla!»

«Ti ho detto la verità, Rand» replicò Moiraine, col tono di chi conversa

piacevolmente. «Coloro che potrebbero insegnarti, gli Aes Sedai maschi, sono morti da tremila anni. Nessuna Aes Sedai vivente può insegnarti a toccare *Saidin*, più di quanto tu non possa imparare a toccare *Saldar*. Un uccello non può insegnare a volare a un pesce, né un pesce a nuotare a un uccello.»

«L'ho sempre ritenuto un proverbio inesatto» intervenne Verin. «Ci sono uccelli che si tuffano e nuotano. E nel Mare delle Tempeste ci sono pesci che volano, con pinne che s'allargano quanto un braccio proteso e becco simile a spada...» Lasciò morire la frase, turbata. Moiraine e l'Amyrlin Seat la fissavano con occhi inespressivi.

Rand approfittò dell'interruzione per riacquistare un certo autocontrollo. Come Tarn gli aveva insegnato molto tempo prima, formò nella propria mente una singola fiammella e vi riversò le proprie paure, cercando il vuoto e la calma del vuoto. La fiammella parve crescere fino ad avviluppare ogni cosa, fino a diventare troppo grande per essere contenuta o immaginata. A quel punto svanì e lasciò un senso di pace. Ai margini, le emozioni guizzavano ancora, paura e collera simili a chiazze nere, ma il vuoto si mantenne. Il pensiero scivolò sulla sua superficie come ciottoli sul ghiaccio. Le Aes Sedai avevano distolto da lui l'attenzione solo per qualche istante; quando tornarono a guardarlo, Rand era sereno in viso.

«Perché mi parli in questo modo, Madre?» domandò. «Dovresti domarmi.»

L'Amyrlin Seat corrugò la fronte e si rivolse a Moiraine. «Gliel'ha insegnato Lan?»

«No, Madre. L'ha imparato da Tarn al'Thor.»

«Perché?» domandò di nuovo Rand.

L'Amyrlin Seat lo guardò dritto negli occhi. «Perché sei il Drago Rinato.»

Il vuoto tremò. Il mondo tremò. Ogni cosa, intorno a Rand, parve vorticare. Lui si concentrò sul nulla e il vuoto tornò, il mondo si fermò. «No, Madre. Posso incanalare il Potere, ma non sono Raolin Darksbane, né Guaire Amalasan, né Yurian Stonebow. Puoi domarmi, o uccidermi, o lasciarmi andare; ma non sarò un falso Drago addomesticato, al guinzaglio di Tar Valon.»

Verin ansimò e l'Amyrlin sgranò gli occhi, con sguardo duro come pietra. Rand non ne fu toccato: anche queste reazioni scivolarono sulla superficie del vuoto interiore.

«Dove hai udito questi nomi?» domandò l'Amyrlin. «Chi ti ha detto che

Tar Valon tira i fili di *ogni* falso Drago?»

«Un amico, Madre. Un menestrello. Si chiamava Thom Merrilin. È morto, ora.» Moiraine borbottò qualcosa e Rand la guardò. Moiraine sosteneva che Thom non era morto, ma non aveva mai fornito le prove e Rand non capiva come un uomo potesse sopravvivere a un corpo a corpo con un Fade. Il pensiero era estraneo e subito svanì. C'era solo il vuoto e l'identità con esso.

«Tu non sei un falso Drago» disse l'Amyrlin con fermezza. «Sei il vero Drago Rinato.»

«Sono un pastore dei Fiumi Gemelli, Madre.»

«Figlia, raccontagli la storia. Una storia *vera*, ragazzo. Ascolta con attenzione.»

Moiraine iniziò a parlare. Rand mantenne lo sguardo sul viso dell'Amyrlin, ma ascoltò.

«Circa vent'anni fa, gli Aiel attraversarono la Dorsale del Mondo, il Muro del Drago, per la prima e unica volta. Devastarono il Cairhien, distrussero ogni esercito mandato contro di loro, bruciarono la città stessa di Cairhien e si aprirono la strada fino a Tar Valon. Era inverno e nevicava; ma freddo o caldo significano poco, per un Aiel. La battaglia decisiva fu combattuta davanti alle Mura Splendenti, nell'ombra di Montedrago. Dopo tre giorni e tre notti di combattimenti, gli Aiel furono respinti. O meglio, se ne tornarono via, perché avevano fatto quello per cui erano venuti, ossia uccidere re Laman del Cairhien per il suo peccato contro l'Albero. A questo punto comincia la mia storia. E la tua.»

Hanno scavalcato il Muro del Drago come fiume in piena. E sono arrivati fino alle Mura Splendenti. Rand aspettò che i ricordi svanissero, ma quella che udiva era la voce di Tarn, malato e delirante, che estraeva segreti dal proprio passato. La voce si fermò all'esterno del vuoto, protestando per entrare.

«A quel tempo ero una delle Ammesse» continuò Moiraine «come nostra Madre, l'Amyrlin Seat. Presto avremmo avuto il rango di Sorelle e quella notte eravamo al servizio dell'Amyrlin di allora. La sua Custode degli Annali, Gitara Moroso, era presente. Ogni altra Sorella di Tar Valon, perfino le Rosse, era sul campo a guarire i feriti. Era l'alba. Nel camino il fuoco non riusciva a tenere fuori il freddo. Finalmente la neve aveva smesso di cadere e nelle stanze dell'Amyrlin, nella Torre Bianca, sentivamo il puzzo di fumo dei villaggi dati alle fiamme durante la battaglia.»

Le battaglie sono sempre ardenti, anche nella neve. Dovevo allontanar-

mi da quel lezzo di morte. La voce delirante di Tarn artigliava la calma del vuoto dentro Rand. Il vuoto tremò e si raggrinzì, tornò come prima, ondeggiò di nuovo. Gli occhi dell'Amyrlin trapassavano Rand. Il giovane sentì di nuovo il sudore sul viso. «Era soltanto delirio provocato dalla febbre» disse. «Stava male.» Alzò la voce. «Mi chiamo Rand al'Thor. Sono un pastore. Mio padre è Tarn al'Thor e mia madre era...»

Moiraine si era interrotta per lui, ma ora riprese a parlare, con voce piana e implacabile. «Il *Ciclo Karaethon*, le Profezie del Drago, dice che il Drago rinascerà sulle pendici di Montedrago, dove morì durante la Frattura del Mondo. Gitara Sedai a volte aveva il dono della Predizione. Era vecchia, con capelli bianchi come la neve fuori della Torre; ma la Predizione, quando si manifestò, fu potente. Dalle finestre entrava, sempre più intensa, la luce del mattino. Porsi a Gitara Sedai una tazza di tè. L'Amyrlin Seat mi domandò quali notizie giungessero dal campo di battaglia. E Gitara Sedai balzò dalla sedia, con braccia e gambe rigide, tremando, con l'espressione di chi guardi nel Pozzo del Destino a Shayol Ghul, ed esclamò: "È nato di nuovo! Lo sento! Il Drago trae il primo respiro, sulle pendici di Montedrago! Viene! Viene! La Luce ci aiuti! La Luce aiuti il mondo! Giace nella neve e strilla con rumore di tuono! Arde come il sole!" E crollò in avanti fra le mie braccia, morta.»

Pendio della montagna. Ho udito il pianto d'un bimbo. Partorì lì, da sola, prima di morire. Neonato livido di freddo. Rand cercò di scacciare la voce di Tam. Il vuoto rimpiccìolì. «Delirio febbrile» ansimò, *Non potevo abbandonare un piccino.* «Sono nato nei Fiumi Gemelli.» *Ho sempre saputo che volevi dei figli, Kari.* Rand staccò gli occhi dallo sguardo fisso dell'Amyrlin. Cercò di mantenere il vuoto. Capì che non ci sarebbe riuscito, che il vuoto crollava dentro di lui. *Sì, ragazza. Rand è un bel nome.* «Sono... Rand... al'Thor.» Le gambe gli tremarono.

«Così venimmo a sapere che il Drago era Rinato» continuò Moiraine. «L'Amyrlin ci fece giurare di mantenere il segreto, perché sapeva che non tutte le Sorelle avrebbero visto sotto la giusta luce il Drago Rinato. Ci ordinò di cercarlo. Alla fine della battaglia, molti bambini erano rimasti senza padre. Troppi. Ma scoprimmo che sulla montagna un uomo aveva trovato un neonato. Tutto qui. Un uomo e un neonato. Così continuammo le ricerche. Cercammo per anni, trovammo altri indizi, studiammo attentamente le Profezie. 'Sarà del sangue antico, allevato dal vecchio sangue.' Questa era una; ce n'erano altre. Ma esistono molti luoghi dove il vecchio sangue, disceso dall'Epoca Leggendaria, conserva forza. Poi, nei Fiumi

Gemelli, dove il vecchio sangue del Manetheren ribolle ancora come fiume in piena, a Emond's Field, trovai tre ragazzi nati più o meno nel periodo della battaglia di Montedrago. E uno di loro è in grado d'incanalare il Potere. Credi che i Trolloc ti abbiano dato la caccia solo perché sei *ta'veren*? Tu sei il Drago Rinato.»

Rand si sentì mancare le ginocchia; si accasciò sul tappeto e allungò le mani per non cadere bocconi. Il vuoto era svanito, la calma si era frantumata in mille pezzi. Rand sollevò la testa e tutt'e tre lo fissavano, le Aes Sedai: avevano viso sereno, placido come lago, ma occhi fissi e immobili. «Mio padre è Tarn al'Thor. Sono nato...» Le Aes Sedai continuarono a fissarlo, immobili. "Mentono" pensò Rand. "Io non sono... quel che dicono loro! Mentono, vogliono usarmi." «Non mi lascerò usare da voi.»

«Non si sminuisce l'àncora, se la si usa per tenere ferma una barca» disse l'Amyrlin. «Sei stato fatto per uno scopo, Rand al'Thor. "Quando i venti della Tarmon Gai'don frusteranno la terra, lui affronterà l'Ombra e riporterà nel mondo la Luce." Le profezie devono avverarsi, altrimenti il Tenebroso si scatenerà e rifarà il mondo a propria immagine. L'Ultima Battaglia s'avvicina. Tu sei nato per unire l'umanità e guidarla contro il Tenebroso.»

«Ba'alzamon è morto» disse Rand, con voce rauca. L'Amyrlin sbuffò come un cavallo.

«Se ci credi, sei stupido come i domanesi. Nell'Arad Doman molti credono che sia morto, o così dicono; ma non s'arrischiano a nominarlo, ho notato. Il Tenebroso è vivo e sta per scatenarsi. Tu affronterai il Tenebroso. È il tuo destino.»

È il tuo destino. Rand aveva già udito la stessa frase, in un sogno che forse non era del tutto un sogno. Si domandò che cosa avrebbe detto l'Amyrlin, se avesse saputo che in sogno Ba'alzamon gli aveva parlato. Ma aveva già provveduto lui: Ba'alzamon era morto. L'aveva visto morire.

A un tratto s'accorse di stare acquattato come un rospo, di farsi piccolo piccolo, sotto i loro occhi. Cercò di riformare il vuoto, ma le voci gli turbinavano nella mente e annullavano ogni tentativo. *È il tuo destino... Un neonato disteso sulla neve... Sei il Drago Rinato... Ba'alzamon è morto... Rand è un bel nome, Kari... Non mi lascerò usare!* Traendo forza dalla propria cocciutaggine, si costrinse a rialzarsi. *Qualsiasi cosa si presenti, affrontala in piedi. Puoi serbare almeno l'orgoglio.* Le tre Aes Sedai lo guardavano senza espressione.

«Cosa...» Con uno sforzo rese fermo il tono di voce. «Cosa avete intenzione di farmi?»

«Niente» rispose l'Anryrlin; e Rand rimase sorpreso. Non era la risposta che s'aspettava, che temeva. «Hai detto che vuoi accompagnare i tuoi amici e Ingtar; puoi farlo. Su di te non ho alcun programma. Alcune Sorelle forse sanno che sei *ta'veren*, ma nient'altro. Solo noi tre sappiamo chi sei veramente. Come ho ricevuto te, riceverò anche il tuo amico Perrin e poi visiterò Mat, nell'infermeria. Puoi andartene senza paura che mettiamo sulle tue tracce le Sorelle Rosse.»

Chi sei veramente. Fu invaso dall'ira, ardente e corrosiva. Si costrinse a non lasciarla trasparire. «Perché?»

«Le Profezie devono avverarsi. Ti lasciamo libero, pur sapendo cosa sei, perché altrimenti il mondo che conosciamo morirebbe e il Tenebroso coprirebbe la terra col fuoco e con la morte. Attento: non tutte le Aes Sedai la pensano al nostro stesso modo. Ce ne sono alcune, qui a Fal Dara, che ti ucciderebbero, se sapessero un decimo di quel che sappiamo noi, e non sentirebbero maggior rimorso di quanto non si abbia a sventrare un pesce. D'altro canto, ci sono uomini che hanno riso e scherzato con te, e che farebbero la stessa cosa, se sapessero. Stai attento, Rand al'Thor, Drago Rinato.»

Rand le guardò, una dopo l'altra. Le loro Profezie non riguardavano lui, si disse. Le Aes Sedai gli restituirono lo sguardo, con calma: era difficile credere che volessero convincerlo d'essere l'uomo più odiato e più temuto della storia del mondo. Ma lui aveva ormai superato il momento di paura e si scaldava solo per la collera. Potevano domarlo, o ridurlo lì sul posto a tizzone bruciacchiato, ma ormai se ne fregava.

Ricordò una parte delle istruzioni di Lan. Sinistra sull'elsa, girò la spada dietro di sé, afferrando con la destra il fodero, poi si inchinò, a braccia dritte. «Col tuo permesso, Madre, posso andarmene?»

«Vai pure, figlio mio.»

Rand si raddrizzò e rimase fermo ancora un istante. «Non mi lascerò usare» disse. Ci fu un lungo silenzio, quando si girò e uscì.

Dopo l'uscita di Rand, il silenzio si trascinò; alla fine l'Amyrlin emise un lungo sospiro. «Per quanto cerchi di convincere me stessa, quel che abbiamo appena fatto continua a non piacermi» disse. «Era necessario, però... Ha funzionato, Figlie?»

«Non lo so» rispose Moiraine. «Ma era, ed è, necessario.»

«Necessario» convenne Verin. Si toccò la fronte e fissò la traccia di sudore rimasta sulla punta delle dita. «È forte. E testardo come dicevi tu,

Moiraine. Molto più forte di quanto non m'aspettassi. Forse dovremmo proprio domarlo, prima...» Sgranò gli occhi. «Ma non possiamo, vero? Le Profezie. La Luce ci perdoni per quel che scateniamo sul mondo.»

«Le Profezie» annuì Moiraine. «Dopo, faremo quel che dovremo. Come adesso.»

«Come dobbiamo» disse l'Amyrlin. «Sì. Ma quando avrà imparato a incanalare il Potere, la Luce ci aiuti.»

Il silenzio scese di nuovo.

Una tempesta s'appressava. Nynaeve la percepiva. Una tempesta violenta, peggiore di quante ne avesse mai viste. Lei ascoltava il vento e udiva quale sarebbe stato il tempo. Tutte le Sapienti dicevano d'ascoltare il vento, anche se molte non ci riuscivano. Nynaeve si era sentita più a suo agio, nei riguardi di questa sua capacità, prima di sapere che era una manifestazione del Potere. Ogni donna in grado di ascoltare il vento poteva incanalare il Potere, anche se molte erano probabilmente nelle sue stesse condizioni, inconsapevoli di quel che facevano, e toccavano a sbalzi la Vera Fonte.

Stavolta però, c'era un che di sbagliato. Nel cielo sereno il sole del mattino era una palla d'oro e nei giardini gli uccelli cantavano: ma ascoltare il vento serviva a prevedere i cambiamenti del tempo prima che ce ne fossero i segni. Tuttavia stavolta la sensazione era diversa dal solito. La tempesta pareva distante, troppo lontana perché lei la percepisse. Eppure le pareva che il cielo dovesse versare fiumi di pioggia, e neve e grandine, tutto insieme, mentre il vento ululava da scuotere le pietre della rocca. Percepiva anche il bel tempo, che sarebbe durato ancora per alcuni giorni, ma questa sensazione era soffocata dall'altra.

Un pettazzurro si appollaiò in una feritoia, quasi a prendere in giro le sue previsioni, e scrutò nel corridoio. Appena la vide, sparì in un lampo di piume azzurre e bianche.

Nynaeve fissò il punto lasciato vuoto dal pettazzurro. "C'è una tempesta, e non c'è tempesta" pensò. "Significa qualcosa. Ma cosa?"

In fondo al corridoio, pieno di donne e di bambini, scorse Rand che si allontanava a grandi passi, con la scorta costretta quasi a correre per stargli dietro. Annuì, decisa. Se c'era una tempesta che non era una tempesta, Rand ne sarebbe stato al centro. Si alzò le sottane e corse dietro di lui.

Donne con cui aveva fatto amicizia nella permanenza a Fal Dara cercarono di parlarle; sapevano che Rand era giunto con lei e che provenivano

tutt'e due dai Fiumi Gemelli, e le domandarono perché l'Amyrlin l'aveva convocato. L'Amyrlin Seat! Nynaeve sentì nello stomaco un blocco di ghiaccio e riprese a correre; ma, prima di uscire dagli alloggi delle donne, per le troppe svolte e la troppa gente perdette di vista Rand.

«Da quale parte è andato?» domandò a Nisura. Non fu necessario precisare chi: aveva udito il nome di Rand, nella conversazione delle donne raccolte attorno alla porta ad arco.

«Non so, Nynaeve. È uscito in fretta come se avesse alle calcagna Heartsbane in persona. E non ci sarebbe da stupirsi, visto che è venuto qui con la spada alla cintura. Dopo una bravata così, il Tenebroso dovrebbe essere l'ultima delle sue preoccupazioni. Il mondo va proprio a rotoli. Ed è stato presentato all'Amyrlin, nientemeno. Dimmi, Nynaeve, è davvero un principe, giù da voi?» Le altre donne si zittirono e si sporsero ad ascoltare.

Nynaeve non si rese nemmeno conto della risposta che dava, una risposta che le indusse a lasciarla andare. Si allontanò in fretta dagli alloggi delle donne, girando la testa a destra e a manca a ogni incrocio. Luce santa, che cosa avevano fatto a Rand? Avrebbe dovuto tenerlo lontano da Moiraine. In fin dei conti, era la sua Sapiente.

"Ma davvero?" la irrise una vocina. "Hai abbandonato Emond's Field al suo destino. Ti consideri ancora la Sapiente del Villaggio?"

"Non li ho abbandonati" si rispose, in tono feroce. "Ho fatto venire Mavra Mallen, da Deven Ride, per badare a tutto mentre ero assente. Può cavarsela bene col Sindaco e col Consiglio; e va d'accordo con la Cerchia delle Donne."

"Mavra dovrà pur tornare al suo villaggio. Nessun villaggio resiste a lungo senza una Sapiente."

Dentro di sé, Nynaeve si fece piccola piccola. Ormai da mesi mancava da Emond's Field.

«Sono la Sapiente di Emond's Field» disse ad alta voce.

Un domestico in livrea, con una pezza di stoffa fra le braccia, la guardò, sorpreso, e fece un profondo inchino, prima di svignarsela. Pareva ansioso di trovarsi da tutt'altra parte.

Nynaeve arrossì e si girò a guardare se qualcuno avesse notato la scena. Nel corridoio c'erano solo alcuni uomini impegnati a discutere e alcune donne in nero e oro, che svolgevano i propri incarichi; tutti le rivolsero un inchino o una riverenza, mentre passava. Già cento volte aveva avuto con se stessa quella discussione, ma questa era la prima volta che aveva finito per parlare ad alta voce da sola. Brontolò un'imprecazione, poi serrò le

labbra, quando si accorse di quel che faceva.

Cominciava a convincersi che la ricerca era inutile, quando s'imbatté in Lan: il Custode le dava le spalle e da una feritoia guardava giù nella corte. Da basso provenivano clamori di uomini e di cavalli, grida e nitriti. Lan era così intento che, per una volta, non udì la Sapiente avvicinarsi.

Nynaeve si fermò di scatto e si premette lo stomaco per eliminare uno sfarfallio. Avrebbe dovuto somministrarsi rannel e radice di linguapecora, si disse acidamente; la mistura che rifilava a chiunque si sentisse depresso e sostenesse di stare male, o si comportasse come un'oca. Rannel e radice di linguapecora rianimavano un poco e non facevano male, ma soprattutto avevano un sapore orribile che durava per tutto il giorno. Una cura perfetta per chi faceva lo sciocco.

Di nascosto osservò Lan: il Custode, appoggiato alla pietra, si accarezzava il mento e guardava quel che accadeva di sotto. "È troppo alto, tanto per dirne una" pensò Nynaeve. "E come età potrebbe essere mio padre. Un uomo con una faccia come la sua dovrebbe essere crudele. No, lui non lo è. Non lo è mai stato." Ed era un re. Il suo regno era stato distrutto, quando lui era bambino, e Lan non avrebbe mai reclamato una corona, ma era pur sempre un re. "Cosa se ne farebbe, un re, di una paesana? E poi, è un Custode. Legato a Moiraine. Lei ha Lan, la sua fedeltà fino alla morte, legami più stretti d'un innamorato. Ha tutto quel che voglio, la Luce l'incenerisca!"

Lan si girò e Nynaeve lo imitò per andarsene.

«Nynaeve.» La voce di Lan l'afferrò e la bloccò come un nodo scorsoio. «Volevo parlarti. Ma a quanto pare, sei sempre negli alloggi delle donne o in compagnia.»

Le occorse uno sforzo, per guardarlo, ma si mostrò calma e serena. «Cerco Rand» disse. Non poteva confessargli d'averlo evitato di proposito. «Tempo fa, tu e io ci siamo detti quel che dovevamo dirci. Mi sono umiliata, cosa che non farò mai più, e tu mi hai mandata via.»

«Non ho mai...» Lan inspirò a fondo. «Ti dissi che come dono di nozze potevo offrirti solo abiti da vedova, Un dono che nessun uomo farebbe a una donna. Un uomo degno di questo nome, almeno.»

«Capisco» replicò Nynaeve, fredda. «In ogni caso, un re non fa doni a una paesana. E questa paesana non li accetterebbe. Hai visto Rand? Devo parlargli. Doveva vedere l'Amyrlin. Sai il motivo?»

Gli occhi del Custode lampeggiarono come ghiaccio al sole. Nynaeve irrigidì le gambe per non indietreggiare e resse il suo sguardo.

«Il Tenebroso si prenda Rand al'Thor e l'Amyrlin Seat insieme» imprecò

Lan. Mise in mano a Nynaeve un oggetto. «Ti farò un dono e tu lo accetterai, dovessi legartelo al collo.»

Nynaeve staccò gli occhi dai suoi: quando si arrabbiava, Lan aveva lo sguardo fisso d'un falco dagli occhi azzurri. Le aveva messo in mano un anello col sigillo, d'oro massiccio e antico, tanto largo da farci quasi passare i due pollici uniti. Il sigillo rappresentava una gru in volo sopra una lancia e una corona. Nynaeve rimase senza fiato: era l'anello dei re del Malkier. «Non posso accettarlo, Lan.» protestò.

Lui scrollò le spalle, con noncuranza. «Non è niente. Vecchio e inutile, ora. Ma c'è chi lo riconoscerà, nel vederlo. Mostralo, e avrai ospitalità e aiuto da ogni signore delle Marche di Confine. Mostralo a un Custode e lui ti aiuterà o mi porterà un messaggio. Rimandamelo, o mandami un messaggio col sigillo, e verrò da te, senza perdere tempo. Lo giuro.»

«Non posso... non voglio doni da te, al'Lan Mandragoran» disse, con le lacrime agli occhi, sforzandosi di non piangere. «Tieni, riprendilo.»

Lui le strinse il pugno, con gentilezza, ma con la fermezza d'un ceppo. «Allora prendilo per farmi un favore. Oppure gettalo via, se non ti garba. Non ho uso migliore, per quell'anello,» Col dito le sfiorò la guancia e lei trasalì. «Ora devo andare, Nynaeve *mashiara.* L'Amyrlin vuole partire prima di mezzodì e c'è ancora molto da fare. Forse, durante il viaggio a Tar Valon, avremo tempo di parlare.» Le girò le spalle e se ne andò a passo deciso lungo il corridoio.

Nynaeve si toccò la guancia, dove lui l'aveva sfiorata. *Mashiara.* Amata col cuore e con l'anima, significava, ma indicava anche un amore perduto e impossibile da riconquistare. Si diede della stupida, della bambina. Non aveva senso, sentirsi per colpa di Lan come se...

Strinse con forza l'anello e si girò. Con un sobbalzo di sorpresa, si trovò faccia a faccia con Moiraine. «Da quanto tempo sei qui?» le domandò.

«Non tanto da udire cose che non mi riguardano» rispose piano l'Aes Sedai. «Andremo via presto. Questo l'ho udito. Devi preparare il tuo bagaglio.»

Erano di partenza: non l'aveva afferrato, quando Lan l'aveva detto. «Dovrò dire addio ai ragazzi» borbottò; poi scoccò a Moiraine un'occhiata penetrante. «Cosa avete fatto a Rand? È stato condotto dall'Amyrlin. Perché? Gli avete detto del... del...» Non riusciva a dirlo. Rand era del suo stesso villaggio e lei aveva appena qualche anno più di lui, quanto bastava a tenerlo d'occhio da bambino: ma se pensava che cos'era divenuto, provava sempre una fitta allo stomaco.

«L'Amyrlin vedrà tutt'e tre i ragazzi, Nynaeve. I *ta'veren* non sono così frequenti da trascurare l'occasione di vederne tre insieme. Forse rivolgerà loro qualche parola d'incoraggiamento, visto che andranno con Ingtar alla ricerca di chi ha rubato il Corno. Partiranno più o meno quando partiremo noi, quindi farai bene a sbrigarti, con gli addii.»

Nynaeve schizzò verso la feritoia più vicina e scrutò la corte esterna. C'erano cavalli dappertutto, da soma e da sella, e uomini che si affaccendavano e si scambiavano richiami. L'unico punto sgombro era quello dove c'era la portantina dell'Amyrlin, con la coppia di cavalli in paziente attesa, senza stallieri. Nella corte c'erano anche alcuni Custodi, che badavano alla propria cavalcatura; nella parte opposta, c'era Ingtar con un gruppo di shienaresi in armatura.

«Dovevo portarti via i ragazzi» disse Nynaeve, continuando a guardare di sotto. E anche Egwene, pensò, se avesse potuto farlo senza ucciderla; Luce santa, perché doveva nascere con questo maledetto talento? «Dovevo riportarli a casa.»

«Sono abbastanza adulti da non avere bisogno d'attaccarsi alle sottane» disse Moiraine, in tono pungente. «E sai benissimo perché non potevi farlo. Per uno di loro, almeno. Inoltre, Egwene sarebbe andata da sola a Tar Valon. O hai deciso di non venire a Tar Valon? Se nessuno t'insegna a usare correttamente il Potere, non potrai mai servirtene contro di me.»

Nynaeve si girò di scatto, a bocca aperta. «Non so di cosa parli» protestò.

«Credi che non sappia, bambina? Be', come vuoi. Deduco che vieni a Tar Valon. Sì? Lo immaginavo.»

Nynaeve avrebbe voluto darle un pugno, cancellarle dalla faccia il sorriso che vi brillò per un istante. Dalla Frattura del Mondo, le Aes Sedai non avevano mai tenuto apertamente il potere politico: tessevano trame e complotti, tiravano fili come burattinaie, usavano regni e nazioni come sassolini sul tavoliere da gioco. E Moiraine voleva usare anche lei, chissà in quale modo. Sovrani, regine... perché non una Sapiente? Così come usava Rand. Ma lei non era una bambina!

«Cosa fai, con Rand, ora? Non l'hai usato abbastanza? Non so perché non l'hai fatto domare, vista la presenza dell'Amyrlin Seat e delle altre Aes Sedai; ma hai di sicuro un motivo valido. Qualche complotto che continui a covare. Se l'Amyrlin sapesse cosa stai combinando, scommetto che...»

«Cosa vuoi che interessi, all'Amyrlin, un pastore?» la interruppe Moiraine. «Certo, se l'avessero portato alla sua attenzione nel modo sbagliato,

forse lei l'avrebbe fatto domare o addirittura uccidere. Lui è quel che è, in fin dei conti. E c'è una certa rabbia, per gli eventi di ieri notte. Tutti cercano a chi dare la colpa.» Tacque e il silenzio perdurò. Nynaeve la fissò, digrignando i denti.

«Sì, è molto meglio non svegliare il leone che dorme» disse infine Moiraine. «Ma ora provvedi a fare i bagagli.» E si allontanò nella direzione presa da Lan.

Con una smorfia di rabbia, Nynaeve diede un pugno contro la parete e sentì contro il palmo l'anello. Aprì la mano e lo guardò. L'anello parve ravvivarle l'ira, concentrare l'odio. "Oh, sì, imparerò sul serio" si disse. "Credi di sfuggirmi, solo perché sai. Ma io imparerò meglio di quanto tu non pensi e ti distruggerò per quel che hai fatto. A Mat, a Perrin, a Rand, la Luce l'aiuti e il Creatore lo protegga. Soprattutto a Rand." Serrò le dita intorno al pesante cerchietto d'oro. "E a me."

Egwene osservò la domestica in livrea ripiegare gli abiti e deporli in un baule da viaggio rivestito di cuoio; anche dopo quasi un mese, si sentì ancora a disagio perché un'altra faceva un lavoro che poteva fare da sola. Gli abiti, tutti regalo di lady Amalisa, erano molto belli, come quello che indossava, in seta grigia, adatto ai viaggi a cavallo, semplicemente decorato con qualche bocciolo di stella del mattino ricamato in bianco sul petto. Molti altri abiti erano più elaborati; ognuno avrebbe fatto un figurone, nel Giorno del Sole o nella festa di Bel Tine. Con un sospiro Egwene ricordò che il prossimo Giorno del Sole sarebbe stato a Tar Valon, non a Emond's Field. Dal poco che Moiraine le aveva raccontato a proposito dell'addestramento delle novizie, non s'aspettava di tornare a casa per la festa di Bel Tine, in primavera, e nemmeno per il Giorno del Sole, a mezza estate.

Nynaeve sporse nella stanza la testa. «Sei pronta?» Entrò del tutto. «Fra poco dobbiamo essere giù nella corte.» Anche lei indossava un abito da sella, in seta azzurra, con nodi d'amore ricamati sul petto. Un altro regalo di lady Amalisa.

«Ancora un momento, Nynaeve» rispose Egwene. «Quasi mi dispiace andare via. A Tar Valon non avremo molte occasioni di sfoggiare i magnifici abiti che Amalisa ci ha regalato.» Si mise a ridere. «Però, Sapiente, non sentirò la mancanza di bagni dove ogni momento bisogna guardarsi alle spalle.»

«Molto meglio fare il bagno da sola» disse vivacemente Nynaeve. Non cambiò espressione, ma dopo un momento le si colorirono le guance.

Egwene sorrise: Nynaeve pensava a Lan. Faceva sempre un certo effetto pensare che Nynaeve, la Sapiente, si sdilinquisse dietro un uomo: negli ultimi tempi, a volte Nynaeve si comportava proprio come una ragazzina innamorata. Di un uomo senza buonsenso sufficiente a rendersi degno di lei. Nynaeve amava Lan, e Lan - si vedeva - amava Nynaeve: allora perché non le parlava francamente?

«Non mi sembra più il caso che continui a chiamarmi Sapiente» disse a un tratto Nynaeve.

Egwene trasalì, sorpresa. L'uso del titolo non era obbligatorio e Nynaeve non lo pretendeva, a meno che non fosse arrabbiata o volesse mantenere le distanze; ma questa dichiarazione...

«Perché no?»

«Sei una donna, ora» disse Nynaeve, con un'occhiata ai capelli sciolti. Egwene provò l'impulso di raccoglierli frettolosamente in una treccia: le Aes Sedai sceglievano l'acconciatura che preferivano, ma per Egwene i capelli sciolti erano diventati il simbolo dell'inizio d'una nuova vita. «Sei una donna» ripeté Nynaeve, in tono fermo. «Siamo due donne, molto lontano da Emond's Field; e ne passerà, di tempo, prima che torniamo a casa. È meglio che mi chiami semplicemente Nynaeve.»

«Rivedremo la nostra casa, Nynaeve. La rivedremo.»

«Non cercare di confortare la Sapiente, bambina» disse Nynaeve, in tono burbero. Ma sorrideva.

Bussarono alla porta. Prima che Egwene aprisse, entrò Nisura, assai agitata. «Egwene, quel tuo giovanotto cerca d'entrare negli alloggi delle donne» disse, scandalizzata. «E porta la spada. Solo perché l'Amyrlin l'ha lasciato entrare armato... Lord Rand dovrebbe avere più buonsenso. Sta provocando una grande baraonda. Egwene, devi parlargli.»

«Lord Rand» sbuffò Nynaeve. «Il giovanotto cresce troppo per entrare ancora nelle proprie brache. Appena gli metto le mani addosso, lo aggiusto io.»

Egwene le prese il braccio. «Lascia che gli parli io» disse. «Da sola.»

«Oh, bene, bene» replicò Nynaeve. «Gli uomini migliori non sono molto di più che animali addomesticati.» E soggiunse quasi fra sé: «Comunque, i migliori valgono la fatica d'addomesticarli.»

Egwene scosse la testa e seguì Nisura nel corridoio. Solo sei mesi prima, si disse, Nynaeve non avrebbe certo espresso quel pensiero. Ma, tanto, non sarebbe mai riuscita ad addomesticare Lan. Pensò a Rand e al subbuglio che provocava. «Addomesticarlo?» borbottò. «Se anche stavolta non sa

come comportarsi, lo scortico vivo!»

«A volte ci vorrebbe» disse Nisura, camminando in fretta. «Gli uomini non sono mai civilizzati del tutto, finché non si sposano.» Diede a Egwene un'occhiata di sguincio. «Hai intenzione di maritare lord Rand? Non per ficcare il naso, ma tu vai alla Torre Bianca e le Aes Sedai di rado prendono marito... in genere, quelle dell'Ajah Verde, ho sentito dire, e anche fra loro, non molte...»

Egwene sapeva già il resto. Negli alloggi delle donne aveva udito le chiacchiere su di una moglie adatta a Rand; all'inizio si era ingelosita e arrabbiata: da quand'erano bambini, Rand era quasi il suo fidanzato. Ma lei sarebbe diventata Aes Sedai e lui era un uomo in grado d'incanalare il Potere. Avrebbe potuto maritarlo. E guardarlo impazzire, guardarlo morire. A meno che non lo domassero. Ma lei non poteva augurare a Rand una fine del genere. «Non so» rispose, in tono dispiaciuto.

Nisura annuì. «Nessuna vuole invadere i tuoi prati; ma tu vai alla Torre e lui sarà un buon marito. Una volta addestrato. Eccolo là.»

Le donne radunate intorno all'ingresso guardavano tre uomini fermi nel corridoio esterno. Rand, con la spada allacciata sopra il mantello rosso, era affrontato da Agelmar e da Kajin. Nessuno di questi ultimi aveva la spada: anche dopo gli avvenimenti della notte, quelli erano sempre gli alloggi delle donne. Egwene si fermò alle spalle della piccola folla.

«Cerca di capire perché non puoi entrare» diceva in quel momento Agelmar. «Lo so che nell'Andor non si usa, ma qui è diverso, cerca di capire.»

«Non ho provato a entrare» replicò Rand, col tono di chi ha ripetuto la stessa cosa un mucchio di volte. «Ho detto a lady Nisura che volevo vedere Egwene, e lei ha risposto che Egwene era occupata e che dovevo aspettare. Ho solo gridato per chiamarla, dalla soglia. Non ho cercato d'entrare. Da come mi guardavano, sembrava che avessi nominato il Tenebroso.»

«Le donne hanno i loro sistemi» disse Kajin. Per uno shienarese, era alto, quasi quanto Rand, snello e magro, con un ciuffo nero come la pece. «Hanno stabilito loro le regole e noi ci atteniamo a esse, anche se sono stupide.» Parecchie donne aggrottarono le sopracciglia e Kajin si schiarì in fretta la voce. «Se vuoi parlare a una donna, devi mandare un messaggio, che però sarà consegnato quando avranno voglia loro e nel frattempo ti tocca aspettare. È l'usanza.»

«Devo vederla» ripeté Rand, cocciuto. «Presto ce ne andiamo. Anche se per me è già tardi. Ma devo vedere Egwene. Riporteremo il Corno di Vale-

re e il pugnale. E così sarà finita. Ma voglio vederla, prima di partire.» Egwene corrugò la fronte: Rand faceva discorsi bizzarri.

«Non serve, tanta focosità» disse Kajin. «Tu e Ingtar troverete il Corno, o non lo troverete. Se non lo troverete, un altro lo ricupererà. La Ruota gira e ordisce come vuole e noi siamo solo fili nel Disegno.»

«Non lasciarti prendere dal Corno, Rand» disse Agelmar. «Può soggiogare un uomo, e io lo so bene; ma non è questo il modo. Un uomo deve cercare il dovere, non la gloria. Quel che accadrà, accadrà. Se il Corno di Valere dovrà essere suonato per la Luce, allora lo sarà.»

«Ecco la tua Egwene» disse Kajin, scorgendola.

Agelmar si guardò intorno e annuì, nel vedere Egwene e Nisura. «Ti lascio nelle sue mani, Rand al'Thor. Ricorda che qui le sue parole, non le tue, sono legge. Lady Nisura, non essere troppo dura con lui. Voleva solo vedere la sua ragazza e non conosce le nostre usanze.»

Egwene seguì Nisura che si apriva la strada fra la crocchia di donne. Nisura rivolse un breve inchino a Agelmar e a Kajin, ma non a Rand, e parlò con voce tesa. «Lord Agelmar. Lord Kajin. Ormai dovrebbe conoscere almeno questa nostra usanza, ma è troppo grosso per essere sculacciato, così lascerò che sia Egwene a metterlo in riga.»

Agelmar diede a Rand una pacca sulla spalla, con fare paterno. «Vedi. Parlerai con lei, se non proprio nel modo che volevi. Andiamo, Kajin. Abbiamo ancora un mucchio da fare. L'Amyrlin insiste ancora per...» Il resto si perdette, mentre i due si allontanavano. Rand rimase a guardare Egwene.

Le donne continuavano a osservarli, si accorse Egwene. Guardavano anche lei, non solo Rand: per vedere che cosa avrebbe fatto. Ma lei non se la sentiva d'infierire. Rand aveva bisogno d'una pettinata; in viso mostrava collera, sfida, stanchezza. «Cammina con me» gli disse Egwene, Dietro di loro nacque un mormorio, mentre fianco a fianco si allontanavano dagli alloggi delle donne. Rand pareva lottare con se stesso, cercare le parole.

«Ho sentito parlare delle tue... imprese» disse infine Egwene. «Correre per gli alloggi delle donne, ieri notte, con la spada in pugno. E presentarsi con la spada al fianco a un'udienza dell'Amyrlin Seat.» Rand continuò a restare in silenzio e a camminare a occhi bassi. «Non ti ha... fatto male, vero?» domandò Egwene. Non riuscì a usare la parola 'domare': Rand pareva quello di sempre, ma lei non aveva idea dell'aspetto di un uomo 'domato'.

Rand sobbalzò. «No. Non ha... L'Amyrlin non mi ha fatto niente.»

Egwene ebbe l'impressione che Rand fosse stato sul punto di dire una cosa del tutto diversa. In genere riusciva a strappargli quel che voleva na-

sconderle, ma quando Rand decideva d'essere cocciuto, era più facile scalzare dal muro un mattone usando le unghie. Dall'espressione, in quel momento era più cocciuto che mai.

«Rand, cosa voleva da te?»

«Niente d'importante. *Ta'veren.* Voleva vedere i *ta'veren.*» Addolcì l'espressione. «E tu, Egwene? Stai bene? Moiraine ha detto che ti saresti ripresa, ma parevi morta. Ti ho creduto morta, appena t'ho vista.»

«Be', morta non sono» rise lei. Ricordava solo d'avere chiesto a Mat d'accompagnarla nelle prigioni sotterranee e d'essersi risvegliata nel proprio letto, la mattina seguente. Da quel che aveva sentito dire di quella notte, era felice di non ricordare niente. «Moiraine ha detto che, se avesse potuto guarire solo il resto, mi avrebbe lasciato un bel mal di testa per essermi comportata da stupida; ma non poteva.»

«T'avevo avvisata che Fain era pericoloso» borbottò Rand. «Ma tu non hai voluto darmi retta.»

«Se hai intenzione di farmi la predica» replicò Egwene, decisa «ti riporto da Nisura. Così impari. L'ultimo che ha cercato di entrare con la forza negli alloggi delle donne ha passato un mese con le mani nell'acqua saponata, in lavanderia: e voleva solo discutere con la fidanzata. Almeno era stato tanto furbo da non portare la spada. Chissà a te cosa farebbero.»

«Non ce n'è uno che non voglia farmi qualcosa» brontolò Rand. «Che non voglia usarmi ai propri fini. Be', non mi lascerò usare. Trovato il Corno e il pugnale di Mat, non sarò più usato da nessuno.»

Esasperata, Egwene lo prese per le spalle e lo costrinse a guardarla in viso. Gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Se non la pianti di dire stupidaggini, Rand al'Thor, ti prendo a schiaffi.»

«Ora sembri proprio Nynaeve» rise lui. Ma, guardandola, tornò serio. «Immagino... immagino che non ti rivedrò. Tu devi andare a Tar Valon. E diventerai Aes Sedai. Sono stufo delle Aes Sedai, Egwene. Non sarò il loro burattino: né di Moiraine, né delle altre.»

Aveva un'aria così disperata che avrebbe voluto coccolarlo e così testarda che l'avrebbe preso davvero a schiaffi. «Apri bene le orecchie, testa di rapa. Diventerò Aes Sedai e troverò il modo di aiutarti. Te lo prometto.»

«La prossima volta che ci vedremo, probabilmente vorrai domarmi.»

Egwene si guardò frettolosamente intorno: erano da soli in quel tratto di corridoio. «Se non stai attento a quel che dici, non riuscirò ad aiutarti. Vuoi che tutti sappiano?»

«Sanno già in troppi. Egwene, vorrei che le cose fossero diverse, ma non

lo sono. Vorrei... Abbi cura di te. E promettimi di non scegliere l'Ajah Rossa.»

Con la vista annebbiata dalle lacrime, Egwene gli gettò le braccia al collo. «Tu devi avere cura di te» disse con ardore, parlando contro il suo petto. «Altrimenti io... io...» Credette di udirlo mormorare: "Ti amo".

Rand si liberò con fermezza della stretta e scostò Egwene. Le girò le spalle e si allontanò quasi di corsa.

Egwene sobbalzò, quando Nisura le toccò il braccio. «Si direbbe che gli hai dato un incarico odioso» commentò. «Ma non deve vedere che piangi per questo: è controproducente. Vieni, Nynaeve ti vuole.»

Egwene si asciugò le guance e seguì Nisura. "Abbi cura di te, stupido testone" pensò. "Luce santa, veglia su di lui."

9

Commiati

Nella corte esterna, quando Rand vi giunse portando le bisacce della sella e il fagotto con l'arpa e il flauto, c'era agitazione, ma non disordine. Il sole volgeva a mezzodì. Gli uomini s'affaccendavano intorno ai cavalli per controllare le cinghie della sella e i finimenti da carico; alcuni correvano con le ultime aggiunte ai bagagli, o portavano acqua a chi lavorava, o andavano a prendere qualcosa di cui si erano ricordati solo in quel momento. Ma pareva che tutti sapessero esattamente il fatto proprio. I camminamenti e le balconate per gli arcieri erano di nuovo affollati e l'entusiasmo scoppiettava nell'aria del mattino. Si udivano zoccoli raschiare le pietre del lastrico. Un cavallo da soma si mise a scalciare e alcuni stallieri accorsero a calmarlo. C'era un gran puzzo di sterco di cavallo. Il mantello di Rand cercò di sbattere nella brezza che increspava le bandiere col falco in picchiata, in cime alle torri, ma l'arco di traverso sulla schiena lo tenne a posto.

Dalle porte aperte provennero i rumori dei picchieri e degli arcieri dell'Amyrlin che prendevano posizione nella piazza: erano giunti a passo di marcia da una porta laterale. Un trombettiere provò il proprio corno.

Alcuni Custodi lanciarono un'occhiata a Rand che attraversava la corte; un paio inarcò il sopracciglio, nel vedere la spada col marchio dell'airone, ma nessuno aprì bocca. Metà di loro portava quel mantello cangiante che dava la nausea a guardarlo. Nella corte c'era Mandarb, il destriero di Lan, alto e nero, dagli occhi feroci; ma Lan non si vedeva, né si vedevano le Aes Sedai e neppure le donne. La giumenta bianca di Moiraine, Aldieb, andò a mettersi con movimenti eleganti al fianco di Mandarb.

Il baio di Rand era nel gruppo dall'altra parte della corte, che comprendeva Ingtar, un portabandiera con lo stendardo col Gufo Grigio e venti uomini in armatura, armati di lancia, già in sella. Le barre dell'elmo coprivano le facce; le sopravvesti dorate, col Falco Nero sul petto, nascondevano le corazze a piastre e a maglia. Solo l'elmo di Ingtar aveva la cresta, una mezzaluna a punte in alto, sopra la fronte. Rand riconobbe alcuni uomini: Huno, dalla lingua tagliente, con una cicatrice sulla guancia e un solo occhio; Ragan e Masema; altri con cui aveva chiacchierato o giocato qualche partita a sassolini. Ragan lo salutò agitando la mano, Huno gli rivolse un cenno, però Masema non fu l'unico a guardarlo con freddezza e a distogliere gli occhi. I cavalli da soma muovevano tranquillamente la coda.

Il baio si agitò, mentre Rand legava dietro la sella le bisacce e il fagotto. Rand mise nella staffa il piede e mormorò: «Buono, Red.» Con un volteggio montò in arcione, ma lasciò che il cavallo si muovesse per scaricare parte delle energie accumulate.

Dalla zona delle stalle comparve Loial. Il cavallo dell'Ogier, dai nodelli irsuti, era grande e grosso quanto un destriero dhurrano di prima scelta; accanto a lui, gli altri sembravano piccolini come Bela; ma con Loial in sella, l'animale pareva quasi un pony.

Loial non portava armi visibili, ma Rand non aveva mai sentito dire che gli Ogier usassero armi. Per loro, gli *stedding* erano protezione sufficiente. E Loial aveva le proprie priorità, le proprie idee delle cose necessarie per un viaggio. Le tasche della lunga giubba erano gonfie in modo rivelatore e le bisacce mostravano il rilievo quadrato dei libri.

L'Ogier si fermò a qualche passo da Rand, lo guardò e agitò le orecchie, incerto.

«Non sapevo che venissi anche tu» disse Rand. «Ti credevo stufo di viaggiare con noi. Stavolta non sappiamo neppure quanto staremo via, né dove andremo.»

«Come quando ci siamo conosciuti» disse Loial. «Inoltre, i motivi di allora sono validi anche adesso. Non posso perdere l'occasione di vedere la

storia intessersi realmente intorno ai *ta'veren.* E se collaboro a trovare il Corno...»

Mat e Perrin arrivarono dietro Loial ed esitarono. Mat aveva l'aria stanca, ma pareva in buona salute.

«Mat» disse Rand «ti chiedo scusa per quel che ho detto. Perrin, non lo pensavo sul serio. Mi sono comportato da stupido.»

Mat si limitò a dargli un'occhiata, poi scosse la testa e mormorò a Perrin qualcosa che Rand non riuscì a capire. Mat aveva solo arco e faretra, ma Perrin portava alla cintura anche l'ascia, con la grossa lama a mezzaluna bilanciata da una spessa punta.

«Mat? Perrin? Davvero, non intendevo...» I due continuarono verso Ingtar.

«Quella non è una giubba adatta ai viaggi, Rand» disse Loial.

Rand diede un'occhiata alle spine d'oro che ornavano le maniche scarlatte e fece una smorfia. C'era poco da stupirsi se Mat e Perrin ritenevano ancora che si fosse montato la testa. Tornato nella sua stanza, aveva trovato che ogni cosa era stata già impacchettata e mandata via. Tutte le giubbe normali erano sui cavalli da soma, gli avevano detto i domestici; e quelle rimaste nell'armadio erano eleganti quanto la giubba che aveva indosso. Nelle bisacce non aveva abiti, a parte qualche camicia, calze di lana e un paio di brache di ricambio. Se non altro si era tolto dalla manica la cordicella d'oro e aveva messo in tasca la spilla con l'aquila rossa. Lan gliel'aveva regalata, in fin dei conti.

«Mi cambierò stasera, quando ci fermeremo» borbottò. Inspirò a fondo. «Loial, ti ho detto cose che non dovevo dirti e ti chiedo di perdonarmi. Hai tutti i diritti di rinfacciarmele, ma spero che tu non lo faccia.»

Loial sorrise e irrigidì le orecchie. Spostò il cavallo per farsi più vicino. «Ogni momento dico anch'io cose che non dovrei dire» replicò. «Secondo gli Anziani, parlo sempre un'ora prima di pensare.»

A un tratto Lan fu alla staffa di Rand; indossava l'armatura a scaglie grigie e verdi che l'avrebbe reso quasi invisibile nei boschi o nel buio. «Devo parlarti, pastore» disse. Guardò Loial. «Da solo, se non ti spiace, Costruttore.» Loial annuì e si allontanò.

«Forse non dovrei darti retta» replicò Rand al Custode. «Questi abiti eleganti e tutte le istruzioni che mi hai dato non mi sono stati di molto aiuto.»

«Quando non puoi ottenere una grande vittoria, pastore, impara ad accontentarti delle piccole. Se hai fatto in modo che ti ritengano qualcosa di

più d'un contadino facile da manovrare, allora hai ottenuto una piccola vittoria. Adesso fai silenzio e ascolta. Ho tempo solo per un'ultima lezione, la più difficile. *Inguainare la spada.*»

«Per un'ora tutte le mattine non hai fatto altro che farmi estrarre questa maledetta spada e rimetterla nel fodero. In piedi, seduto, disteso. Ormai credo di riuscirci senza tagliarmi.»

«Ti ho detto d'ascoltare, pastore» brontolò il Custode. «Verrà un tempo in cui dovrai raggiungere una meta a tutti i costi. Sia che attacchi, sia che ti difendi. E l'unico modo sarà quello di lasciare che il tuo stesso corpo faccia da fodero alla spada.»

«Che pazzia. Perché mai dovrei...»

«Lo saprai al momento giusto, pastore» lo interruppe il Custode. «Quando il gioco vale la candela e non ti rimane altra scelta. Questo si chiama *Inguainare la spada.*»

L'Amyrlin attraversò la corte, con Leane che reggeva il bastone, accompagnata da lord Agelmar. Anche nella giubba di velluto verde, il signore di Fal Dara non sembrava fuori posto fra tanti uomini in armatura. Ancora non c'era segno delle altre Aes Sedai. Mentre il gruppetto passava, Rand colse alcune frasi.

«Madre» protestava Agelmar «non hai ancora avuto tempo di riposarti del viaggio. Rimani qualche giorno. Stasera terremo un banchetto come difficilmente se ne vedono, a Tar Valon.»

L'Amyrlin scosse la testa senza fermarsi. «Non posso, Agelmar. Mi fermerei, lo sai. Altre faccende richiedono al più presto la mia presenza nella Torre Bianca. Già ora dovrei essere lì.»

«Madre, sono offeso che tu riparta dopo un solo giorno. Ti giuro che non si ripeteranno gli eventi di ieri notte. Ho triplicato la guardia anche alle porte della città, oltre che della rocca. Ho fatto venire saltimbanchi dalla città e da Mos Shirare sta per giungere un bardo. Perfino re Easar è per strada, da Fal Moran. L'ho informato appena...»

Le voci svanirono nella confusione dei preparativi, mentre il gruppetto attraversava la corte. L'Amyrlin non diede nemmeno un'occhiata nella direzione di Rand.

Intanto il Custode era sparito. Loial riportò il cavallo a fianco di Rand. «È un uomo difficile da tenere fermo, vero?» disse. «Prima non c'è, poi è qui, poi scompare: nemmeno lo vedi andare e venire.»

"Inguainare la spada" pensò Rand. "I Custodi sono tutti pazzi,"

All'improvviso il Custode che parlava con l'Amyrlin balzò in sella: an-

cora prima d'arrivare alle porte spalancate, già galoppava a rotta di collo. L'Amyrlin rimase in piedi a guardarlo, quasi potesse spingerlo a correre più velocemente.

«Chissà dove va con tanta fretta» si domandò Rand, a voce alta.

«Ho sentito dire» rispose Loial «che oggi avrebbe mandato qualcuno giù nell'Arad Doman. Corre voce che ci siano guai nella Piana di Almoth e l'Amyrlin Seat vuole sapere esattamente di cosa si tratta. Ma non capisco perché proprio ora. La voce è giunta da Tar Valon, con le Aes Sedai.»

Rand sentì freddo. A casa, il padre di Egwene aveva una grande mappa, che Rand aveva esaminato più d'una volta, sognando di viaggiare per il mondo. Era antica e mostrava ancora terre e nazioni che secondo i mercanti di passaggio non esistevano più; ma vi era segnata la Piana di Almoth, che terminava contro le alture di Capo Toman. Rand ricordò la scritta: 'Ci incontreremo di nuovo a Capo Toman'. Quel promontorio era dall'altra parte del mondo e dava sull'oceano Aryth. «Non ha niente a che fare con noi» mormorò. «Niente a che fare con me.»

Loial parve non udire: col dito grosso come salsiccia si strofinava la narice e fissava ancora la porta dalla quale era passato il Custode. «Se l'Amyrlin voleva informazioni» disse «perché non ha inviato un Custode prima di lasciare Tar Valon? Ma voi esseri umani siete sempre istintivi ed eccitabili, non fate che saltare qua e là e gridare.» Irrigidì le orecchie, imbarazzato. «Scusami, Rand. Vedi cosa intendo, quando dico di parlare senza riflettere. A volte anch'io sono avventato ed eccitabile.»

Rand si mise a ridere, ma senza tanta convinzione. «Forse» disse «se vivessimo quanto voi Ogier, saremmo anche noi più posati.» Loial aveva novant'anni; secondo il metro degli Ogier, gli sarebbero mancati dieci anni per poter uscire da solo dallo *stedding*; il fatto che ne fosse uscito era una prova d'avventatezza. Se Loial era un Ogier eccitabile, pensò Rand, allora molti di loro erano fatti di pietra.

«Può darsi» replicò Loial, pensieroso. «Ma voi esseri umani fate un mucchio di cose, anche se avete vita breve. Noi invece ce ne stiamo ammucchiati nel nostro *stedding*. Piantare i boschetti, e anche costruire, sono cose che risalgono a prima della fine del Lungo Esilio.» Loial amava i boschetti, non le città costruite per gli uomini. E aveva lasciato la casa proprio per vedere i boschetti, piantati per ricordare ai Costruttori Ogier gli *stedding*. «Da quando abbiamo trovato il modo di tornare negli *stedding*, noi...» S'interruppe, vedendo avvicinarsi l'Amyrlin.

Ingtar e gli altri si mossero a disagio sulla sella, preparandosi a smontare

e a piegare il ginocchio, ma lei indicò di restare dov'erano. Aveva al fianco Leane; Agelmar si teneva indietro d'un passo e con la faccia cupa lasciava intuire d'avere rinunciato a convincerla a trattenersi ancora qualche giorno.

L'Amyrlm li guardò uno per uno, prima di parlare. Su Rand soffermò lo sguardo tanto a lungo quanto sugli altri.

«La pace favorisca la tua spada, lord Ingtar» disse infine. «Gloria ai Costruttori, Loial Kiseran.»

«Ci onori, Madre. Possa la pace favorire Tar Valon.» Ingtar s'inchinò e gli shienaresi lo imitarono.

«Ogni onore a Tar Valon» disse Loial, con un inchino.

Solo Rand e i suoi due amici dall'altra parte del gruppetto non s'inchinarono. Rand si domandò che cosa avesse detto agli altri due l'Amyrlin. Il cipiglio di Leane comprese tutti e tre, e Agelmar sgranò gli occhi, ma l'Amyrlin non si accorse di niente.

«Voi andate a cercare il Corno di Valere» disse «e la speranza del mondo cavalca al vostro fianco. Non si può lasciare nelle mani sbagliate, soprattutto nelle mani degli Amici delle Tenebre, il Corno di Valere. Coloro che rispondono alla sua chiamata non badano a chi lo suona e sono legati al Corno, non alla Luce.»

Fra gli uomini passò un fremito. Tutti erano convinti che gli eroi richiamati in vita dal Corno avrebbero combattuto per la Luce. Se invece potevano anche combattere per l'Ombra...

L'Amyrlin proseguì, ma Rand non ascoltava più. Si sentiva di nuovo osservato da occhi invisibili. Gli si rizzarono i capelli. Scrutò le balconate piene di gente, le persone ammassate sui camminamenti in cima alle mura. Da qualche parte, in mezzo a loro, c'era il paio d'occhi che l'aveva seguito, non visto. Quello sguardo gli restava appiccicato addosso come olio sporco. Ma non poteva trattarsi di un Fade, lì nella rocca. E allora, di chi si trattava? O di che cosa? Si girò sulla sella, scrutò da tutte le parti. Il baio ricominciò a fare il balletto.

All'improvviso un oggetto saettò davanti al viso di Rand. Un uomo che passava alle spalle dell'Amyrlin lanciò un grido e cadde: dal fianco gli sporgeva una freccia dall'impennatura nera. L'Amyrlin, calma, guardò lo strappo sulla propria manica e la macchia di sangue che a poco a poco si allargava sulla seta grigia.

Una donna strillò e di colpo nella corte risuonarono urla e grida. La gente sulle mura si agitò furiosamente e ogni uomo nella corte aveva in pugno la spada. Perfino Rand.

Agelmar agitò la spada. «Trovatelo!» ruggì, rosso di rabbia. «Portatelo qui davanti a me!» Impallidì di colpo, nel vedere il sangue sulla manica dell'Amyrlin. Cadde in ginocchio, a testa china. «Perdono, Madre, Non sono riuscito a garantire la tua sicurezza, Me ne vergogno.»

«Sciocchezze, Agelmar» rispose l'Amyrlin. «Leane, smettila di agitarti intorno a me e pensa a quell'uomo, Pulendo pesce mi sono fatta tagli peggiori di questo; ma quell'uomo ha bisogno d'aiuto. Agelmar, in piedi. Alzati, Signore di Fal Dara. Non hai motivo di vergognarti. L'anno scorso, nella Torre Bianca, con le mie stesse guardie alla porta e Custodi tutt'intorno, un uomo armato di pugnale è giunto a cinque passi da me. Un Manto Bianco, senza dubbio, anche se non ne ho le prove, Per favore, alzati, altrimenti sarò io a vergognarmi.» Mentre Agelmar si alzava, lei sfiorò col dito la manica lacerata. «Un tiro assai scadente, per un arciere dei Manti Bianchi o degli Amici delle Tenebre.» Scoccò una rapida occhiata a Rand e soggiunse: «Se ha mirato a me.»

A un tratto Rand ebbe voglia di smontare di sella e di nascondersi.

La freccia non era diretta a lei e l'Amyrlin lo sapeva!

Leane si rialzò. Qualcuno aveva steso un mantello sul viso dell'uomo colpito dalla freccia. «È morto, Madre» disse l'Aes Sedai, con voce stanca. «Era già morto prima di toccare terra, Anche se fossi stata al suo fianco...»

«Hai fatto quanto potevi, Figlia. Non si guarisce la morte.»

Agelmar venne più vicino. «Madre, se in giro ci sono sicari dei Manti Bianchi o degli Amici delle Tenebre, devi permettermi di mandare con te un drappello di miei uomini. Almeno fino al fiume. Non vivrei più, se ti accadesse qualcosa nello Shienar. Ti prego, torna negli alloggi delle donne. Li proteggerò a costo della vita, finché non sei pronta a partire.»

«Non preoccuparti» lo tranquillizzò l'Amyrlin. «Un semplice graffio non mi farà tardare d'un minuto. Sì, sì, accetto volentieri una scorta fino al fiume, se insisti. Ma non voglio che l'incidente faccia perdere tempo a Ingtar. Ogni secondo è prezioso, finché il Corno non sarà ritrovato. Mi permetti, lord Agelmar, di dare l'ordine?»

Agelmar assentì: in quel momento le avrebbe dato anche Fal Dara, se lei l'avesse chiesta.

L'Amyrlin si girò verso Ingtar e gli uomini raccolti alle sue spalle. Non guardò Rand. E con sorpresa il giovane la vide sorridere all'improvviso.

«Sono sicura che Illian non darà alla Grande Cerca del Corno un via così eccitante» disse, «Ma la vera Grande Cerca è la vostra. Siete in pochi, per muovervi rapidamente, ma bastate ad assolvere il compito. Io t'incarico,

lord Ingtar di Casa Shinowa, e incarico voi tutti, di trovare il Corno di Valere e di non lasciare che nessuno vi ostacoli.»

Da sopra la spalla Ingtar estrasse la spada e ne baciò la lama. «Per la mia vita e la mia anima, per la mia Casa e il mio onore, lo giuro, Madre.»

«Allora parti.»

Ingtar girò il cavallo e si diresse alle porte. Rand diede di tallone e spinse Red dietro la colonna.

All'oscuro dell'accaduto nella corte, i picchieri e gli arcieri dell'Amyrlin, con la Fiamma di Tar Valon sul petto, formavano due pareti umane dalle porte della rocca alla città vera e propria. Tamburini e trombettieri aspettavano accanto alle porte. Dietro le file d'uomini in armatura, la gente affollava la piazza antistante la rocca. Alcuni salutarono a gran voce la bandiera di Ingtar e altri senza dubbio pensarono che il drappello precedesse la partenza dell'Amyrlin Seat.

Rand raggiunse Ingtar più avanti, dove case dalle gronde basse e botteghe fiancheggiavano la via lastricata a pietre e altra gente si era raccolta a guardare. Anche lì alcuni salutarono la bandiera di Ingtar. Mat e Perrin cavalcavano in testa alla colonna, con Ingtar e Loial; ma quando Rand si unì a loro, rimasero più indietro.

«Changu e Nidao sono scomparsi» disse a un tratto Ingtar. Pareva freddo e infuriato, ma anche scosso. «Abbiamo fatto l'appello di ogni uomo della rocca, vivo o morto, ieri notte e di nuovo stamattina. Sono gli unici due mancanti.»

«Ieri Changu era di guardia alle prigioni» disse piano Rand.

«Anche Nidao. Avevano il secondo turno. Stavano sempre insieme, anche a costo di scambiare il turno con altri o di fare servizio extra. Non erano di guardia, al momento dell'attacco, ma... E pensare che un mese fa hanno combattuto al passo di Tarwin e hanno salvato lord Agelmar, quando i Trolloc gli hanno abbattuto il cavallo. E ora... Amici delle Tenebre.» Sospirò profondamente. «Tutto va a rotoli.»

Un uomo a cavallo si aprì un varco tra la gente che affollava i lati della via e si unì al drappello, ponendosi dietro Ingtar. A giudicare dagli abiti, era uno della città, magro, col viso rugoso e capelli brizzolati, lunghi. Dietro la sella portava un fagotto e alcune ghirbe d'acqua, una corta spada e un frangilama ammaccato appesi alla cintura insieme con un randello.

Ingtar notò le occhiate di Rand. «Questo è Hurin, il nostro annusatore» spiegò. «Meglio che le Aes Sedai non ne sappiano niente. Intendiamoci, lui non fa nulla di sbagliato: il re ha un annusatore a Fal Moran e ce n'è un

altro a Ankor Dail. Ma di rado alle Aes Sedai piace ciò che non capiscono; e uno col suo talento... Il Potere non c'entra, però. Uff! Spiegagli tu, Hurin.»

«Sì, lord Ingtar» disse l'uomo. Senza smontare di sella, s'inchinò profondamente a Rand. «Onorato di servirti, milord.»

«Mi chiamo Rand» replicò questi. Tese la mano e dopo un istante Hurin sorrise e la strinse.

«Come vuoi, milord Rand. Lord Ingtar e lord Kajin non badano alle formalità... e anche lord Agelmar, naturalmente; ma in città si dice che sei un principe forestiero delle terre meridionali e alcuni signori meridionali esigono che ognuno stia al proprio posto.»

«Non sono un lord. Solo Rand.»

Hurin batté le palpebre. «Come vuoi, milo... ah... Rand. Sono un annusatore, sai. Da quattro anni, fra qualche mese. Prima d'allora, non sapevo neppure che esistesse gente come me; ma ora so che ce ne sono altri. È cominciato un po' alla volta: sentivo cattivi odori senza che nessun altro li sentisse. Ho impiegato un anno intero, prima di capire. Sento a fiuto la violenza, le uccisioni, i ferimenti. Fiuto dove si sono verificati. Fiuto la pista lasciata dai responsabili. Ogni pista ha un odore diverso, quindi non si mischiano. Lord Ingtar ha sentito parlare di me e mi ha assunto per servire la giustizia del re.»

«Fiuti la violenza?» disse Rand. Non riuscì a trattenersi e guardò il naso di Hurin: era un naso ordinario, né grosso né piccolo. «Riesci davvero a seguire le tracce di uno che abbia ucciso un altro? A fiuto?»

«Certo, milo... ah... Rand. Col tempo la pista si affievolisce, ma più grave è stata la violenza, più la traccia dura. Oh, sì, fiuto un campo di battaglia vecchio di dieci anni, anche se le tracce degli uomini che vi si scontrarono sono ormai svanite. Vicino alla Macchia, le piste dei Trolloc sono quasi incancellabili: non tanto dei Trolloc, quanto delle uccisioni e dei ferimenti. L'odore di una rissa di taverna, però, dove al massimo c'è un braccio rotto, dura solo qualche ora.»

«Non capisco perché non vuoi che le Aes Sedai lo sappiano.»

«Ah, lord Ingtar ha ragione, sulle Aes Sedai, la Luce le illumini... ah... Rand. Ce n'era una a Cairhien, una volta... dell'Ajah Marrone; ma giuro che mi pareva della Rossa, prima che mi lasciasse andare... Mi tenne un mese, nel tentativo di scoprire come facevo. Non le piaceva l'ignoranza. Continuava a borbottare: "È il ritorno di un antico Talento o si tratta di una novità?" E mi fissava come se usassi davvero l'Unico Potere. Sono arrivato

quasi a dubitare di me stesso. Ma non sono impazzito e non faccio niente. Sento solo l'odore.»

Rand ricordò le parole di Moiraine. «Antiche barriere s'indeboliscono. Nel nostro tempo c'è odore di rovina e di cambiamento. Antiche creature camminano di nuovo e ne nascono di nuove. Forse vedremo la fine di un'Epoca.» Rabbrividì. «Così, grazie al tuo naso, seguiremo la pista di quelli che hanno preso il Corno» disse.

Ingtar annuì. Hurin sogghignò, orgoglioso. «Certo... ah... Rand. Una volta ho seguito un assassino fino a Cairhien e un altro fino a Maradon, per riportarli alla giustizia del re.» Perdette il sorriso e parve preoccupato. «Questo è peggio, però. L'omicidio ha un odore orribile e la pista dell'omicida puzza, ma questo...» Arricciò il naso. «C'erano uomini, l'altra notte. Amici delle Tenebre, di sicuro, ma a fiuto non si distinguono. Noi seguiremo i Trolloc e i Mezzi Uomini. E anche di peggio...» Lasciò morire la frase, corrugò la fronte e continuò a borbottare. Rand riuscì a udire le ultime parole: «Anche di peggio, la Luce m'aiuti.»

Arrivarono alle porte della città. Appena dopo le mura, Hurin sollevò il viso alla brezza, dilatò le narici e sbuffò, disgustato. «Da questa parte, milord Ingtar.» Indicò il meridione.

Ingtar parve sorpreso. «Non verso la Macchia?»

«No, lord Ingtar. Puah!» Si puh la bocca contro la manica. «Ne sento quasi il sapore. Sono andati a meridione.»

«Allora aveva ragione l'Amyrlin Seat» disse lentamente Ingtar. «Una donna grande e saggia, che merita servitori migliori di me. Segui la pista, Hurin.»

Rand si girò a guardare la via fino alla rocca. Si augurò che Egwene stesse bene. Nynaeve avrebbe badato a lei, si disse. Forse era meglio così: un taglio netto, troppo rapido per far male sul momento.

Cavalcò, dietro Ingtar e la bandiera del Gufo Grigio, verso meridione. Il vento aumentò di forza, gelido contro la schiena nonostante il sole. Gli parve di udire, portata dal vento, una risata, fievole e beffarda.

La luna crescente illuminò le vie di Illian, umide e buie, ancora rumorose per le celebrazioni della giornata. Fra qualche giorno sarebbe iniziata la Grande Cerca del Corno, con lo sfarzo e le cerimonie che secondo la tradizione datavano dall'Epoca Leggendaria. Le feste per i Cercatori si erano combinate con la Festa di Teven, famosa per le gare di menestrelli e per i premi ai vincitori. Il premio più alto, come sempre, sarebbe toccato alla

migliore narrazione della *Grande Cerca del Corno.*

Quella notte i menestrelli erano all'opera nei palazzi e nelle dimore signorili della città, dove i grandi e i potenti si divertivano; e i Cercatori giungevano da ogni paese per trovare, se non il Corno stesso, almeno l'immortalità dei poemi e della storia. Ci sarebbero stati musiche e balli, ventagli e ghiaccio per disperdere il primo vero caldo della stagione; ma i festeggiamenti riempivano anche le vie, nella notte afosa illuminata dalla luna. Fino all'inizio della Cerca, ogni giorno e ogni notte c'erano festeggiamenti.

Uomini e donne in maschere e costumi bizzarri e fantasiosi, con grande esposizione di pelle nuda, oltrepassavano Bayle Domon; correvano gridando e cantando, in piccoli gruppi, si scambiavano compagno ridacchiando scioccamente e stringendosi l'uno all'altro, formavano gruppi più numerosi. Fuochi d'artificio accendevano la notte: esplosioni d'oro e d'argento contro il nero del cielo. In città gli Illuminatori erano numerosi almeno quanto i menestrelli.

Domon non pensava ai fuochi d'artificio, né alla Cerca. Si recava a un incontro con uomini che forse avrebbero tentato d'ucciderlo.

Attraversò il Ponte dei Fiori, sopra uno dei numerosi canali della città, ed entrò nel Quartiere Odoroso, il distretto portuale di Illian. Il canale puzzava del contenuto di troppi vasi da notte e non c'era il minimo segno che ci fosse mai stato un fiore, nei pressi del ponte. Il quartiere odorava di canapa e di pece dei cantieri navali e dell'acre fanghiglia del porto: puzzo reso più intenso dall'aria calda che pareva tanto umida da colare. Domon respirava a fatica; era nato a Illian, ma a ogni ritorno dalle terre settentrionali rimaneva sorpreso dal caldo d'inizio estate.

In una mano stringeva un robusto randello e teneva l'altra sull'elsa della corta spada, spesso usata per difendere dai briganti le murate del suo mercantile fluviale. Non pochi malfattori si aggiravano in quelle notti di baldoria, quando il bottino era ricco e gran parte della gente era sbronza.

Eppure Domon era muscoloso e largo di spalle; inoltre, nessuno a caccia di preda, vista la giubba di taglio modesto, l'avrebbe ritenuto tanto ricco da metterne alla prova robustezza e randello. I pochi che lo videro chiaramente, mentre passava nella luce d'una finestra, si ritrassero, finché non fu passato. Capelli neri lunghi alla spalla e una fitta barba che lasciava scoperto il labbro superiore inquadravano un viso rotondo, ma un viso che non era mai stato morbido e ora aveva un'espressione torva, come se Domon intendesse farsi strada sfondando un muro. Non era molto contento dell'in-

contro in programma.

Altra gente festante lo oltrepassò stonando canzoni e storpiando le parole, come fanno gli ubriachi. "Il Corno di Valere, mia nonna!" pensò, cupo, Domon. "Mi ci gioco la nave. E la vita."

Entrò in una locanda con l'insegna di un grosso tasso a strisce che, ritto sulle zampe posteriori, ballava con un uomo che reggeva una pala d'argento. *Il Tasso Alleggerito*, si chiamava la locanda; ma neppure Nieda Sidoro, la proprietaria, sapeva il significato del nome: c'era sempre stata una locanda con quel nome, a Illian.

La sala comune, col pavimento cosparso di segatura e un musicante che strimpellava su di una tarabusa a dodici corde una malinconica canzone del Popolo del Mare, era ben illuminata e tranquilla. Nieda non voleva confusione nel locale e suo nipote, Bili, era grande e grosso quanto bastava a portare fuori di peso un cliente servendosi di una mano sola. Marinai, scaricatori di porto e commercianti all'ingrosso venivano al *Tasso* per una bevuta, quattro chiacchiere, una partita a sassolini o a freccette. Al momento la sala era mezzo vuota; anche gli amanti della tranquillità erano stati attirati dalla festa. Gli avventori chiacchieravano a bassa voce, ma Damon colse allusioni alla Cerca e al falso Drago catturato dai murandiani e a quello cui i Taren davano la caccia nell'Haddon Mirk. Pareva che si discutesse se era meglio vedere la morte del falso Drago o dei taren.

"Falsi Draghi!" pensò Domon, con una smorfia. "Oggigiorno non c'è più un posto sicuro," Ma a lui non interessavano i falsi Draghi, non più della Cerca.

La robusta padrona della locanda, con i capelli raccolti a crocchia, in quel momento puliva un boccale e teneva d'occhio la sala. Non smise di pulire e non guardò dalla parte di Domon, ma abbassò la palpebra sinistra e spostò l'occhio in direzione di tre uomini seduti a un tavolo d'angolo. I tre erano silenziosi anche per un locale come il *Tasso*, quasi tetri; portavano berretto a campana, di velluto, e giubba scura, ricamata sul petto a bande color argento, scarlatto e oro, che risaltavano fra gli abiti normali degli altri avventori.

Domon sospirò e prese per sé un altro tavolo d'angolo. Gente del Cairhien, questa volta, si disse, Da una cameriera prese un boccale di birra scura e bevve una lunga sorsata. Quando abbassò il boccale, i tre uomini in giubba a strisce erano fermi davanti al suo tavolo. Con un gesto discreto Domon segnalò a Nieda che l'intervento di Bili non era necessario.

«Capitan Domon?» disse uno. Tutt'e tre avevano un'aria scialba, ma nel-

la voce di quello che aveva fatto la domanda c'era qualcosa che indusse Domon a ritenerlo il capo. Non parevano armati: nonostante gli abiti eleganti, avevano l'aria di non ritenerlo necessario. C'erano occhi duri, in quei visi così ordinari. «Capitano Bayle Domon, della *Spray*?»

Domon annuì e i tre si sedettero senza aspettare l'invito. A parlare fu sempre lo stesso: gli altri due si limitarono a osservare. Guardie del corpo, nonostante gli abiti eleganti, pensò Domon. E si domandò perché all'uomo occorresse la protezione di un paio di guardie.

«Capitan Domon, abbiamo bisogno che una persona sia trasportata da Mayene a Illian.»

«La *Spray* è una barca fluviale» lo bloccò subito Domon. «Pesca poco e non ha chiglia per acque profonde.» Non era proprio esatto, ma per gente di terra questa spiegazione bastava. Almeno, pensò, era un approccio nuovo, rispetto a quello tentato a Tear: diventavano più furbi.

L'uomo parve non badare all'interruzione. «Abbiamo sentito dire che intendevi smettere il traffico fluviale.»

«Può anche darsi. Non ho ancora deciso.» Invece, aveva già deciso. Non avrebbe risalito il fiume su fino alle Marche di Confine neppure per tutte le sete spedite nelle navi da carico del Taren. Non valeva la pena rischiare la pelle per pellicce della Saldaea e pepe dei ghiacci; e la decisione non era legata al falso Drago di cui aveva sentito parlare lassù. Però si domandò di nuovo come mai qualcuno sapesse. Non ne aveva parlato a nessuno, eppure anche gli altri sapevano.

«Puoi costeggiare abbastanza facilmente fino a Mayene. Certo, capitano, sarai disposto a bordeggiare lungo costa, per mille marchi d'oro.»

Nonostante tutto, Domon strabuzzò gli occhi. L'offerta era quattro volte più alta dell'ultima e già quella era tale da lasciare a bocca aperta. «Cosa vuoi che trasporti, per questa somma? La sovrana stessa di Mayene? Tear finalmente l'ha costretta ad andarsene?»

«Non occorre che tu sappia il nome, capitano.» L'uomo posò sul tavolo una grossa borsa e una pergamena sigillata. La borsa tintinnò, quando la spinse verso Damon, insieme con la pergamena. Il grosso sigillo di cera rossa, che chiudeva la pergamena piegata, aveva l'emblema del Cairhien, il multiraggiato Sole Nascente. «Duecento in anticipo. Per mille marchi puoi fare a meno di nomi. Consegna questa pergamena, col sigillo intatto, al Capitano di Porto di Mayene: riceverai altri trecento marchi e il passeggero. Ti darò il saldo alla consegna del passeggero, qui. Purché tu non abbia tentato di scoprirne l'identità.»

Domon trasse un respiro profondo: valeva la pena fare il viaggio anche senza un altro centesimo oltre il contenuto della borsa. E mille marchi erano una somma superiore a quella che avrebbe guadagnato in due anni o anche più. Se avesse sondato un poco, sospettò, avrebbe trovato indizi, solo indizi, che il viaggio coinvolgeva accordi segreti fra il Consiglio dei Nove illiano e la sovrana di Mayene. Quella città stato, solo nominalmente provincia di Tear, senza dubbio avrebbe apprezzato l'aiuto di Illian. E a Illian erano in molti a dire che i tempi erano maturi per un'altra guerra, che Tear prendeva più della giusta parte nel commercio sul Mare delle Tempeste. Una rete credibile per allettarlo, si disse Domon; ma ne aveva già viste tre simili, nell'ultimo mese.

Allungò la mano per prendere la borsa e l'uomo che aveva sostenuto tutta la conversazione gli afferrò il polso. Domon lo fissò con astio, ma lui gli restituì lo sguardo, impassibile.

«Devi partire al più presto, capitano.»

«Alla prima luce» borbottò Domon; l'altro annuì e gli lasciò il polso.

«Alla prima luce, allora, capitano Domon. Ricorda, la discrezione permette di vivere per spendere il denaro.»

Domon guardò i tre uomini andare via; fissò acidamente la borsa e la pergamena rimaste sul tavolo. Qualcuno voleva che andasse a levante. Tear o Mayene, poco importava, purché andasse a levante. E lui credeva di sapere chi fosse questo qualcuno. Ma non aveva indizi. Impossibile distinguere gli Amici delle Tenebre. Però lui sapeva che Amici delle Tenebre gli erano stati alle calcagna, ancora prima della partenza da Marabon per discendere il fiume. Amici delle Tenebre e Trolloc. Di questo era sicuro. La vera domanda, quella per cui non aveva nemmeno un briciolo di risposta, era un'altra: perché?

«Guai, Bayle?» domandò Nieda. «Hai l'aria di chi ha visto un Trolloc.» Mandò una risatina chioccia, sorprendente per una donna della sua mole. Come molte persone mai state nelle Marche di Confine, Nieda non credeva che i Trolloc esistessero. Domon aveva tentato di convincerla; lei apprezzava le sue storie e pensava che fossero tutte invenzioni. Non credeva neppure alla neve.

«Niente guai, Nieda» rispose Domon. Aprì i cordoni della borsa, senza guardare pescò una moneta e la lanciò alla donna. «Da bere per tutti. Se non basta, te ne darò un'altra.»

Nieda guardò la moneta, sorpresa. «Un marco di Tar Valon!» esclamò. «Ti sei messo a commerciare con le streghe, Bayle?»

«No» rispose lui, con voce rauca. «Questo, mai!»

Nieda saggiò con i denti la moneta e si affrettò a riporla nella cintura. «Be', non si sa mai. Comunque, forse le streghe non sono così cattive come alcuni le descrivono. Al contrario di parecchi uomini. Conosco un cambiamonete che accetterà il marco. Non dovrai darmene un secondo, visti i pochi clienti di stasera. Vuoi un altro boccale di birra, Bayle?»

Domon annuì, cupo, anche se non aveva ancora terminato la prima birra, e Nieda si allontanò. Era un'amica, non avrebbe parlato di quel che aveva visto. Lui rimase a fissare la borsa di pelle. Gli portarono un altro boccale, prima che si facesse forza, aprisse la borsa e guardasse le monete. Le smosse col dito. Marchi d'oro scintillarono alla luce dei lumi e ciascuno aveva la maledetta Fiamma di Tar Valon. Domon legò in fretta la borsa. Monete pericolose. Un paio poteva passare, ma tante avrebbero detto a molti proprio quel che aveva pensato Nieda. In città c'erano Figli della Luce; a Illian nessuna legge proibiva i commerci con le Aes Sedai, ma lui non sarebbe mai arrivato davanti ai magistrati, se i Manti Bianchi avessero saputo che aveva tutti quei marchi. I tre si erano garantiti che non avrebbe preso semplicemente il denaro e se ne sarebbe restato a Illian.

Mentre sedeva lì a preoccuparsi, Yarin Maeldan, il suo secondo sulla *Spray*, entrò nella locanda e si fermò al tavolo di Domon. «Carn è morto, capitano» disse.

Domon lo fissò, corrucciato. Già tre dei suoi uomini erano stati uccisi, uno ogni volta che rifiutava un incarico che l'avrebbe mandato a levante. I magistrati non avevano fatto niente; le vie erano pericolose di notte, dicevano, e i marinai sono gente dura e attaccabrighe. Di rado i magistrati si preoccupavano di quel che accadeva nel Quartiere Odoroso, se non rimanevano feriti cittadini rispettabili.

«Stavolta ho accettato» borbottò Damon.

«Non è tutto, capitano» proseguì Yarin. «L'hanno lavorato di coltello, povero Carn, come per costringerlo a rivelare qualcosa. E neanche un'ora fa, altri hanno tentato di salire di nascosto a bordo della *Spray*. La ronda del molo li ha messi in fuga. Tre volte in dieci giorni: non sapevo che i topi dei moli fossero così insistenti. In genere, prima di riprovarci lasciano calmare le acque. E la notte scorsa hanno messo a soqquadro la mia stanza al *Delfino d'Argento.* Hanno preso qualche moneta per far credere che si trattava di ladri, ma non hanno toccato la fibbia della cintura, quella con incastonati granati e lunarie, che pure era in piena vista. Cosa succede, capitano? Gli uomini hanno paura e anch'io sono un po' nervoso.»

Domon si alzò. «Raduna l'equipaggio, Yarin. Trova ogni uomo e digli che la *Spray* salpa appena ci saranno a bordo braccia sufficienti a manovrarla.» Infilò nella tasca della giacca la pergamena. Prese la borsa d'oro e spinse fuori della porta il suo secondo. «Radunali, Yarin, perché lascerò a terra chiunque non sia presente.»

Gli diede una spinta per farlo correre, poi si diresse ai moli. Anche se udirono il tintinnio della borsa, i briganti si tennero alla larga, perché camminava con il passo deciso di chi va a uccidere.

Quando giunse alla *Spray*, c'erano già uomini che salivano a bordo; altri arrivavano di corsa, scalzi, lungo il molo. Non badavano ai timori del capitano, o li ignoravano, ma sapevano che Domon faceva buoni affari e che, alla maniera illiana, distribuiva all'equipaggio una parte dei guadagni.

La *Spray*, lunga ottanta piedi, aveva due alberi maestri e spazio per il carico sia sul ponte sia nella stiva. Anche se ai tre cairhienesi (se erano davvero tali) aveva detto il contrario, Domon la riteneva in grado di navigare in acque aperte. Il Mare delle Tempeste era calmo, d'estate.

«Deve farcela» borbottò tra sé; e scese di sotto, nella sua cabina.

Gettò sul letto, imbullonato allo scafo come il resto dell'austero arredamento, il sacchetto di monete d'oro e prese la pergamena, Accese una lanterna, l'appese al gancio ed esaminò il documento sigillato, rigirandolo come per leggerlo senza aprirlo. Bussarono alla porta.

«Entra» disse, accigliato.

Yarin sporse la testa. «Sono tutti a bordo, capitano, tranne tre che non ho trovato. Ma ho sparso la voce in ogni taverna e in ogni bordello del quartiere. Saranno a bordo prima che ci sia luce sufficiente a risalire il fiume.»

«La *Spray* salpa subito» rispose Domon. «In mare» soggiunse. Tagliò corto alle proteste di Yarin sulla luce e la marea e sul fatto che la *Spray* non era costruita per il mare aperto. «Subito! La *Spray* può superare le secche della bassa marea. E tu non hai dimenticato come si naviga basandosi sulle stelle, no? Portala fuori, Yarin. Portala fuori subito e torna ad avvisarmi appena abbiamo superato il frangimare.»

Il secondo esitò un momento, poi annuì e scomparve. Domon non lasciava mai che si affrontasse un tratto di navigazione mediamente pericoloso senza stare sul ponte a dare ordini; e portare fuori la *Spray* di notte non sarebbe stato privo di rischi, nonostante il suo basso pescaggio. Nel giro di qualche istante nella cabina di Domon giunsero le grida di Yarin e il rumore di piedi scalzi sul ponte. Il capitano non vi badò, anche quando sentì la nave sbandare nel prendere la marea.

Alla fine si decise: alzò la reticella metallica della lanterna e scaldò alla fiamma la punta d'un coltello. Riccioli di fumo si levarono dalla lama, ma Domon non lasciò che il metallo s'arroventasse: si servì del coltello caldo per staccare piano piano il sigillo di cera. Sollevò il foglio di chiusura della pergamena.

Il documento era semplice, senza preamboli né saluti, ma lo fece sudare.

> Il latore della presente è un Amico delle Tenebre ricercato nel Cairhien per omicidio e altri crimini, fra i quali furto nei confronti della Nostra Persona. Ti chiediamo d'imprigionare quest'uomo e di prendergli tutto ciò che ha in possesso, fino alla minima cosa. Un nostro rappresentante verrà a portare via quel che lui Ci ha rubato. Tutto quel che possiede, salvo quello da Noi reclamato, vada a te come ricompensa per la cattura. Il malefico miscredente stesso sia impiccato immediatamente, in modo che la sua malignità generata dall'Ombra non contamini più la Luce.
>
> sigillato per Nostra Mano
> Galldrian su Riatin Rie
> Re del Cairhien
> Difensore del Muro del Drago

Sotto la firma, un velo sottile di cera rossa portava l'impronta del Sole Nascente del Cairhien e le Cinque Stelle di Casa Riatin.

«Difensore del Muro del Drago, mia nonna» gracchiò Domon. «Ha proprio una bella faccia a farsi chiamare ancora in questo modo.»

Esaminò attentamente sigillo e firma, tenendo il documento a breve distanza dalla lanterna, ma non riuscì a trovare difetti nel sigillo; d'altro canto, non aveva mai visto la calligrafia di Galldrian. Se a firmare non era stato il re in persona, il falsario aveva di sicuro eseguito una buona imitazione. In ogni caso, non faceva molta differenza. A Tear, la lettera sarebbe valsa la condanna immediata, in mano a un illiano. O anche a Mayene, vista la forte influenza dei taren. Al momento non c'era guerra e la gente andava e veniva liberamente dai due porti, ma c'era ben poca simpatia fra Illian e Tear. Soprattutto con una scusa del genere.

Per un momento pensò di bruciare la pergamena - era pericoloso possederla, a Tear, a Illian o altrove - ma alla fine la ripose in un nascondiglio dietro il tavolo: un pannello che solo lui sapeva come aprire.

«Le cose che possiedo, eh?» brontolò.

Raccoglieva oggetti antichi, per quanto gli era possibile, vivendo su di una barca. Quelli che non poteva comprare, perché troppo cari o troppo ingombranti, li raccoglieva guardandoli e ricordandoli. Tutti i resti del tempo passato, le meraviglie sparse per il mondo che l'avevano spinto, da ragazzo, a imbarcarsi. Nel Maradon, durante l'ultimo viaggio, aveva fatto quattro aggiunte alla collezione e proprio da quel momento gli Amici delle Tenebre si erano messi a inseguirlo. E anche i Trolloc, per un poco. Aveva sentito dire che Whitebridge era stata bruciata e rasa al suolo, proprio dopo la sua partenza da lì; e si parlava dell'intervento di un Myrddraal, oltre che dei Trolloc. Quest'ultimo particolare l'aveva convinto di non soffrire di fissazioni e l'aveva messo in guardia, quando gli avevano offerto il primo incarico bizzarro: troppo denaro per un semplice viaggio a Tear, con un motivo che non stava in piedi.

Dal baule prese gli oggetti comprati nel Maradon e li dispose sul tavolo. Un bastone luminoso, resto dell'Epoca Leggendaria, o così si diceva. Certo, nessuno sapeva più fabbricarli. Carissimo, e più raro d'un magistrato onesto. Aveva l'aspetto d'una semplice verga di vetro, più spessa del suo pollice e lunga meno dell'avambraccio, ma che, tenuta in mano, mandava un bagliore vivido come quello d'una lanterna. I bastoni luminosi si rompevano come vetro, però; aveva rischiato di perdere la *Spray*, nell'incendio provocato dalla rottura del primo che aveva posseduto. Una statuetta d'avorio scurito dal tempo, a forma d'uomo con in pugno la spada. Il tipo che gliel'aveva venduta sosteneva che, se la si teneva in mano a lungo, si sentiva caldo. Domon non aveva mai provato: la statuetta era antica e questo bastava. Il cranio di un gatto grosso quanto un leone e così antico da essersi mutato in pietra. Ma nessun leone aveva mai avuto zanne lunghe un piede. E uno spesso disco grosso quanto una mano, metà bianco e metà nero, con i colori separati da una linea sinuosa. Il bottegaio di Maradon aveva detto che risaliva all'Epoca Leggendaria pensando di mentire; ma Domon aveva contrattato solo un poco, prima di pagare, perché sapeva che cos'era: l'antico simbolo Aes Sedai, del tempo precedente la Frattura del Mondo. Non un oggetto sicuro da possedere, a dire il vero, ma nemmeno da lasciar perdere, per un appassionato di cose antiche.

Ed era autentica Pietra dell'Anima. Il bottegaio non aveva osato aggiungere anche questa, a quelle che riteneva menzogne: nessun commerciante del fronte del porto di Maradon si poteva permettere anche solo un pezzetto di prezioso *cuendillar*.

Il disco pareva duro e liscio al tatto, e privo di valore, se non per l'anti-

chità, ma Domon temeva che i suoi inseguitori cercassero proprio quello. Bastoni luminosi, statuette d'avorio, perfino ossa pietrificate, erano tutta roba già vista altre volte, in altri luoghi. Però non sapeva perché lo volessero e ora aveva seri dubbi sulla natura dei suoi inseguitori. Marchi di Tar Valon e un antico simbolo Aes Sedai. Sulla lingua aveva il gusto amaro della paura.

Un colpo alla porta. Domon posò il disco e con una carta nautica coprì gli oggetti sul tavolo. «Entra.»

Era Yarin. «Abbiamo passato il frangimare, capitano.»

Domon provò un attimo di sorpresa e di rabbia verso se stesso. Non avrebbe dovuto farsi prendere da quegli oggetti al punto da non sentire la *Spray* alzarsi sulle onde. «Rotta a ponente, Yarin. Provvedi.»

«Ebou Dar, capitano?»

Non era abbastanza lontano. «Ci fermeremo il tempo sufficiente a trovare delle carte e riempire i barili d'acqua, poi faremo vela verso ponente.»

«Ponente, capitano? Tremalking? Il Popolo del Mare non vede di buon occhio i mercanti forestieri.»

«L'oceano Aryth, Yarin. C'è commercio in abbondanza fra il Tarabon e l'Arad Doman. E poche navi da carico taraboniane e domanesi di cui preoccuparci. Non amano il mare, a quanto ho sentito. E tutte le cittadine di Capo Toman, piccole ma indipendenti. Possiamo anche acquistare pellicce della Saldaea e pepe dei ghiacci, portati giù a Bandar Eban.»

Yarin scosse la testa. Vedeva sempre il lato brutto delle cose, ma era un buon marinaio. «Pellicce e pepe avranno un prezzo più alto, capitano. E corre voce che ci sia una sorta di guerra. Se il Tarabon e l'Arad Doman sono in guerra, forse non ci sarà commercio. Non credo che faremo grossi guadagni dalle sole città di Capo Toman, anche se sono sicure. Falme, la più vasta, è una cittadina.»

«Taraboniani e domanesi hanno sempre litigato per la Piana di Almoth e per Capo Toman. Anche se stavolta sono passati alle vie di fatto, una persona accorta riesce sempre a commerciare. A ponente, Yarin.»

Quando il secondo risalì sul ponte, Domon si affrettò a mettere nel nascondiglio il disco bianco e nero e a riporre in fondo al baule gli altri oggetti. Amici delle Tenebre o Aes Sedai, non avrebbe preso la direzione che volevano imporgli. Nient'affatto.

Sentendosi al sicuro per la prima volta in molti mesi, Domon salì sul ponte, mentre la *Spray* s'ingavonava per prendere il vento e virava a ponente nel mare nero per la notte.

10

Inizia la Caccia

Ingtar impose un'andatura fin troppo sollecita per l'inizio d'un lungo viaggio, tanto che Rand si preoccupò un poco per i cavalli. Gli animali potevano mantenere il trotto per ore, ma la fine della giornata era lontana ed era assai probabile che i giorni seguenti fossero uguali al primo. A giudicare dalla sua espressione decisa, si sarebbe detto che Ingtar intendesse catturare già quel giorno, nel giro di un'ora, i ladri del Corno. Ricordando il tono di voce del giuramento all'Amyrlin Seat, Rand non si sarebbe dovuto sorprendere; comunque, non fece commenti. Lord Ingtar aveva il comando; e per quanto si fosse mostrato amichevole verso di lui, non avrebbe gradito consigli da un pastore.

Hurin cavalcava un passo dietro Ingtar, ma era lui a guidare il drappello verso meridione, indicando a Ingtar il percorso. Il territorio era ondulato e coperto di foreste fitte d'abeti, d'ericacee e di querce, ma il percorso indicato da Hurin era quasi dritto come una freccia e non deviava mai, se non per girare intorno alle colline più alte. Lo stendardo del Gufo Grigio s'increspava al vento.

Rand cercò di cavalcare con Mat e Perrin, ma quando rallentò per farsi raggiungere, Mat diede di gomito a Perrin e Perrin, con riluttanza, si unì a lui in testa alla colonna. Rand si disse che non aveva senso cavalcare da solo alla retroguardia e tornò in testa. Mat e Perrin rimasero di nuovo indietro e fu sempre Mat a spingere Perrin.

"Maledizione, voglio solo chiedere scusa" si disse Rand. Si sentiva solo. E non gli era d'aiuto sapere che la colpa era tutta sua.

In cima a un'altura, Huno smontò per esaminare il terreno calpestato da cavalli. Tastò lo sterco e brontolò: «Si muovono davvero in fretta, milord.» Pareva gridare anche quando parlava normalmente. «Non abbiamo guadagnato neppure un'ora, su di loro. Anzi, forse ne abbiamo persa una. Uccideranno i cavalli, se non rallentano.» Toccò l'impronta d'uno zoccolo.

«Questo non è un cavallo. Un maledetto Trolloc. Un maledetto piede caprino.»

«Li raggiungeremo» disse Ingtar, deciso.

«I nostri cavalli, milord. Non serve sfiancarli, prima di raggiungerli. Anche se quelli ammazzano i loro, i maledetti Trolloc hanno resistenza superiore ai cavalli.»

«Li raggiungeremo, In sella, Huno.»

Con l'unico occhio Huno guardò Rand, poi scrollò le spalle e montò in sella. Ingtar li spinse a percorrere di corsa il pendio opposto, quasi scivolando fino in fondo, e risalì al galoppo il pendio seguente.

Rand si domandò perché Huno l'avesse guardato in quel modo. Huno era di quelli che non si erano mai mostrati molto amichevoli con lui. Non come Masema, che non nascondeva l'antipatia per Rand: Huno non si mostrava amichevole con nessuno, a parte alcuni veterani brizzolati come lui. Di sicuro non credeva alla storia che Rand era un principe.

Huno si impegnava a cercare tracce, ma quando scopriva Rand intento a guardarlo, gli restituiva occhiata per occhiata e non diceva mai una parola. Non significava molto. Avrebbe fissato negli occhi anche Ingtar. Era il suo modo di fare.

Il percorso scelto dagli Amici delle Tenebre (e da chissà chi altri, si disse Rand, visto che Hurin continuava a borbottare di cose peggiori) girava sempre alla larga dai villaggi. Rand ne scorse alcuni, dalla cima delle alture, a distanza d'un miglio e più, ma nessuno era mai tanto vicino da lasciar distinguere le persone nelle vie. C'erano anche fattorie, con case dalle gronde spioventi, alti fienili e comignoli fumanti, sulla cima delle altura, sui pendii, sul fondovalle, ma nessuna era tanto vicino da far pensare che il fattore avesse scorto la loro preda.

Dopo un poco persino Ingtar fu costretto a riconoscere che i cavalli non potevano mantenere quell'andatura. Imprecò sottovoce, batté i pugni, ma alla fine ordinò a tutti di smontare. Per un miglio andarono a piedi, portando per la briglia i cavalli, su e giù per i pendii; poi rimontarono in sella e continuarono a turni d'un miglio.

Rand notò con sorpresa che, quando toccava andare a piedi e risalire faticosamente un pendio, Loial sogghignava. Fin dal loro primo incontro l'Ogier non si era trovato a suo agio con cavalli e cavalcate, perché preferiva affidarsi ai propri piedi, ma Rand pensava che ormai si fosse abituato.

«Non ti piace correre, Rand?» rise Loial. «A me, sì. Ero il più veloce, a Stedding Shangtai. Una volta ho battuto un cavallo.»

Rand si limitò a scuotere la testa. Non voleva sprecare fiato in chiacchiere. Cercò Mat e Perrin, ma i due erano sempre alla retroguardia e c'erano troppi uomini fra lui e loro, per distinguerli. Si stupì che gli shienaresi riuscissero a sopportare quel modo di viaggiare, visto che avevano l'armatura. Nessuno di loro rallentò né si lamentò. Huno non pareva nemmeno sudato e il portabandiera non fece mai vacillare il Gufo Grigio.

Mantennero un'andatura veloce, ma il crepuscolo cominciò a scendere senza che avessero visto i ladri del Corno, tracce a parte. Alla fine, con riluttanza, Ingtar ordinò d'accamparsi per la notte nella foresta. Gli shienaresi accesero i fuochi e piantarono i picchetti per legare i cavalli, con l'economia di movimenti nata dalla lunga esperienza. Per il primo turno, Ingtar mise di guardia sei uomini, a coppie.

Come prima cosa, Rand cercò nelle ceste dei cavalli da soma il suo fagotto. Non fu difficile, perché c'erano pochi fagotti personali fra le provviste; ma quando aprì il suo, mandò un urlo che fece schizzare in piedi, spada in pugno, ogni uomo dell'accampamento.

Ingtar arrivò di corsa. «Cosa c'è? Qualcuno si è infiltrato nel campo? Non ho udito le sentinelle.»

«Queste giubbe» brontolò Rand, continuando a fissare il contenuto del fagotto. Una giubba era nera, ricamata a filo d'argento; l'altra, bianca, a ricami d'oro. Tutt'e due avevano aironi sul bavero ed erano altrettanto eleganti di quella che indossava. «I servitori m'hanno detto che qui dentro c'erano due buone giubbe funzionali. Guardale!»

Ingtar rinfoderò la spada. «Be', sono funzionali.»

«Non posso metterle. Non posso andare in giro così vestito ogni momento.»

«Puoi portarle benissimo. Una giubba è sempre una giubba. A quanto ne so, Moiraine stessa ha provveduto a farti preparare il bagaglio. Forse le Aes Sedai non sanno bene cosa s'indossa sul campo.» Ingtar sogghignò. «Quando avremo preso quei Trolloc, faremo un banchetto. Tu, almeno, sarai vestito a festa.» Tornò dove i fuochi per cucinare già ardevano.

Rand si era bloccato nel sentir nominare Moiraine. Fissò le giubbe. Cosa combinava, quella lì? In tutti i casi, non si sarebbe lasciato usare. Rifece il pacco e rimise nella cesta il fagotto. Poteva sempre andare nudo, si disse acidamente.

Gli shienaresi cucinavano a turno; quando Rand tornò accanto ai fuochi, Masema rimestava il contenuto del pentolone e nell'aria c'era profumo di stufato di rape, cipolle e carne secca. Ingtar fu servito per primo; dopo di

lui, Huno, e tutti gli altri in fila casuale. Masema lasciò cadere una grossa mestolata di stufato nel piatto di Rand, che arretrò per non farsi schizzare, succhiandosi il pollice scottato. Masema lo fissò, con un sorriso che non arrivava agli occhi. Huno venne avanti e gli diede una sberla.

«Non ne abbiamo abbastanza da gettarlo per terra, maledizione» lo rimproverò. Poi guardò Rand e si allontanò. Masema si toccò la parte colpita, ma con lo sguardo astioso seguì Rand.

Rand si unì a Ingtar e a Loial, seduti per terra sotto i rami d'una quercia. Ingtar si era tolto l'elmo ma non l'armatura. Mat e Perrin, seduti lì vicino, mangiavano come lupi. Mat rivolse un largo sorriso di scherno alla giubba di Rand, ma Perrin alzò appena la testa e gli occhi gialli brillarono alla mezza luce dei fuochi.

Almeno, pensò Rand, stavolta Mat e Perrin non si erano allontanati.

Si sedette a gambe incrociate dall'altra parte di Ingtar rispetto a loro. «Mi piacerebbe sapere perché Huno continua a fissarmi. Forse per questa maledetta giubba.»

Ingtar masticò lentamente il boccone. «Di sicuro Huno si chiede se meriti una spada col marchio dell'airone» disse infine. Mat sbuffò rumorosamente, ma Ingtar proseguì, impassibile. «Non lasciarti impressionare da Huno. Tratterebbe come una recluta anche lord Agelmar, se potesse. Be', forse non proprio Agelmar, ma chiunque altro. Ha una lingua ruvida come una raspa, ma dà buoni consigli. Mi sembra logico: ha partecipato alle campagne da prima che nascessi. Ascolta i suoi consigli, non badare alla sua linguaccia e con lui andrai d'accordo.»

«Credevo che fosse come Masema» disse Rand, mettendosi in bocca una cucchiaiata di stufato: era troppo caldo, ma lo mandò giù lo stesso. Non mangiavano da quando avevano lasciato Fal Dara e lui aveva anche saltato la colazione, quella mattina. «Masema si comporta come se mi odiasse e non capisco perché.»

«Masema ha servito tre anni nelle Marche Orientali» disse Ingtar. «A Ankor Dail, contro gli Aiel.» Rigirò lo stufato, pensieroso. «Non faccio domande, bada bene. Se Lan Dai Shan e Moiraine Sedai dicono che provieni dall'Andor, dai Fiumi Gemelli, allora è così. Però Masema non riesce a togliersi di mente gli Aiel e quando vede te...» Si strinse nelle spalle. «Non faccio domande.»

Con un sospiro, Rand lasciò cadere nel piatto il cucchiaio. «Tutti pensano che io sia qualcuno che non sono. Vengo dai Fiumi Gemelli, Ingtar. Ho coltivato tabacco, con... con mio padre, e ho badato alle sue pecore. Ecco

cosa sono. Un contadino e un pastore dei Fiumi Gemelli.»

«È dei Fiumi Gemelli» intervenne Mat, in tono sprezzante. «Sono cresciuto con lui, anche se ora nessuno lo direbbe. Mettigli in testa anche questa storia degli Aiel, oltre a tutto il resto, e la Luce sa cosa ne verrà fuori. Un principe Aiel, forse.»

«No» disse Loial. «Ne ha davvero l'aspetto. Ricordi, Rand, che una volta te lo dissi, anche se pensavo di sbagliarmi perché a quel tempo non conoscevo molto bene voi esseri umani. Ricordi? "Finché l'ombra è svanita, finché l'acqua è svanita, nell'Ombra con denti snudati, urlando sfida con l'ultimo respiro, per sputare nell'occhio dell'Accecatore, nell'Ultimo Giorno." Lo ricordi, Rand?»

Rand fissò il piatto. «Se ti metti intorno alla testa una *shoufa*, assomigli tutto a un Aiel.» L'aveva detto Gawyn, fratello di Elayne, l'Erede dell'Andor.

«Cos'è questa storia?» domandò Mat. «Sputare nell'occhio del Tenebroso.»

«Un modo di dire degli Aiel, per indicare fin quando combatteranno» spiegò Ingtar. «E non dubito che non sia vero. A parte venditori ambulanti e menestrelli, gli Aiel dividono il mondo in due: Aiel e nemici. Hanno cambiato questo modo di pensare, nei confronti del Cairhien, cinquecento anni fa, per qualche ragione che nessuno tranne gli Aiel può capire, ma non penso che lo rifaranno.»

«Immagino di no» sospirò Loial. «Ma consentono ai Tuatha'an, i Girovaghi, di attraversare il Deserto. E non considerano nemici noi Ogier, anche se non credo che ci venga voglia d'andare nel Deserto. Di tanto in tanto gli Aiel vengono a Stedding Shangtai per procurarsi 'legno cantato'. Sono gente dura.»

«Vorrei avere gente dura come loro» commentò Ingtar. «La metà di loro.»

«Ci prendi in giro?» rise Mat. «Se corressi per un miglio, con tutto il ferro che hai addosso tu, cadrei lungo disteso e dormirei per una settimana. Per tutto il giorno hai fatto un miglio dopo l'altro.»

«Gli Aiel sono duri» disse Ingtar. «Uomini e donne. Ho combattuto contro di loro e lo so per esperienza. Fanno cinquanta miglia di corsa e al termine combattono. Sono micidiali, con qualsiasi arma e a mani nude. Tranne la spada. Per chissà quale ragione, non toccano spada. E non montano a cavallo... ma, tanto, non ne hanno bisogno. Se tu hai la spada e un Aiel è a mani nude, il combattimento è equo... se sei bravo con la spada. Pascolano

bestiame e capre dove noi moriremmo di sete prima della fine del giorno. Scavano i loro villaggi in enormi guglie di pietra, in pieno Deserto. Vivono lì fin dalla Frattura o quasi. Artur Hawkwing cercò di scacciarli, ma fu sconfitto: l'unica disfatta da lui subita. Di giorno l'aria del Deserto tremola di calore, di notte si gela. E un Aiel ti guarderebbe con quei suoi occhi azzurri e ti direbbe di non voler stare in nessun altro luogo della terra. E non è una bugia. Se mai cercassero di lasciare il Deserto, avremmo un bel da fare, a fermarli. La Guerra Aiel durò tre anni, ma impegnava solo quattro clan su tredici.»

«Gli occhi grigi presi dalla madre non lo rendono un Aiel» disse Mat.

Ingtar si strinse nelle spalle. «L'ho già detto, non faccio domande.»

Quando infine Rand si distese per la notte, aveva la testa piena di pensieri indesiderati. *Il ritratto di un Aiel. Moiraine Sedai dice che provieni dai Fiumi Gemelli. Gli Aiel devastarono tutto fino a Tar Valon. Nato sulle pendici di Montedrago. Il Drago Rinato.*

«Non mi lascerò usare» borbottò. Ma il sonno fu lungo a venire.

Ingtar tolse il campo di buonora, prima che il sole si levasse. Stavolta mandò in avanscoperta degli esploratori e tenne andatura sostenuta, ma non più al punto da uccidere i cavalli. Forse aveva capito che non avrebbero concluso la caccia in un giorno solo. La pista puntava sempre a meridione, disse Hurin. E poi, due ore dopo il levar del sole, un esploratore tornò al galoppo.

«Campo abbandonato davanti a noi, milord» disse. «Su quell'altura laggiù. Ieri notte saranno stati in trenta, quaranta.»

Ingtar spronò il cavallo come se gli avessero detto che gli Amici delle Tenebre erano ancora lì; Rand fu costretto a mantenersi al passo con lui, per non farsi travolgere dagli altri.

Non c'era molto da vedere. Ceneri fredde di fuochi da campo ben nascosti fra gli alberi e quelli che parevano resti del pasto: un mucchio di rifiuti troppo vicino ai fuochi e già ronzante di mosche.

Ingtar tenne indietro gli altri e smontò per esaminare con Huno il terreno. Hurin fece il giro del campo, annusando. Rand rimase in sella, con gli altri: non aveva nessuna voglia di vedere da vicino il luogo dove si erano accampati Trolloc e Amici delle Tenebre. E un Fade. E qualcosa di peggio.

Mat risalì a piedi l'altura. «Sarebbe questo, un campo di Amici delle Tenebre? Puzza un poco, ma non è molto diverso dagli altri.» Diede un calcio a un mucchietto di cenere, facendo saltare via un pezzo d'osso bruciato. Lo raccolse. «Cosa mangiano, gli Amici delle Tenebre? Non sembra osso di

pecora, né di vacca.»

«Qui c'è stato un assassinio» disse Hurin, in tono lamentoso. Con un fazzoletto si strofinò il naso. «Peggio d'un assassinio.»

«Qui c'erano dei Trolloc» disse Ingtar, guardando dritto Mat. Avranno avuto fame. E gli Amici delle Tenebre erano a portata. «Mat lasciò cadere l'osso annerito e sbiancò come se dovesse vomitare.»

«Non vanno più a meridione, milord» disse Hurin, destando l'interesse di tutti. Indicò a metà fra settentrione e levante. «Forse alla fine hanno deciso di puntare verso la Macchia. Girano intorno a noi, Forse volevano solo metterci fuori strada.» Non parve convinto.

«Qualsiasi cosa volessero» ringhiò Ingtar «ora li abbiamo. In sella!»

Nemmeno un'ora dopo, però, Hurin si fermò. «Hanno cambiato di nuovo, milord. Tornano a meridione. E qui hanno ucciso qualcun altro.»

Non c'erano resti di fuochi, nell'avvallamento fra due alture, ma bastarono pochi minuti per trovare il cadavere. Un uomo rannicchiato, spinto sotto dei cespugli, con la nuca fracassata e gli occhi ancora sporgenti per la forza del colpo. Nessuno lo riconobbe, anche se indossava abiti shienaresi.

«Non sprechiamo tempo a seppellire Amici delle Tenebre» ringhiò Ingtar. «Andiamo a meridione.»

Per il resto, la giornata fu uguale alla precedente. Huno esaminò tracce ed escrementi e disse che avevano ridotto un poco le distanze dalla preda. Ma al crepuscolo non avevano ancora visto né Trolloc né Amici delle Tenebre. Al mattino trovarono un altro campo abbandonato, dove, disse Hurin, c'era stato un altro assassinio e scoprirono che la preda ora si dirigeva fra settentrione e ponente. Dopo meno di due ore s'imbatterono in un altro cadavere, un uomo col cranio spaccato da un'ascia. La direzione cambiò ancora: di nuovo a meridione. Ma, secondo Huno, avevano guadagnato terreno. Proseguirono fino a notte, sempre senza vedere altro che fattorie lontane. Il giorno seguente fu identico: cambiamenti di direzione, assassinii e tutto il resto. Fu così anche il giorno dopo ancora.

Ogni giorno arrivavano più vicino alla preda, ma Ingtar fumava di rabbia. Quando al mattino la pista cambiò direzione, per guadagnare tempo propose di tagliare la strada agli inseguiti, sicuro che sarebbero tornati verso meridione; ma prima che qualcuno sollevasse obiezioni, ammise che non era una buona idea. Incitò tutti a muoversi più rapidamente e ricordò che l'Amyrlin Seat li aveva incaricati di ricuperare il Corno di Valere, a tutti i costi. Disse che avrebbero ottenuto gloria e fama, che sarebbero stati citati nelle storie dei menestrelli e nelle canzoni dei bardi. Parlò come se

non potesse fermarsi e fissò la pista come se al termine si trovasse la sua stessa speranza della Luce, Perfino Huno cominciò a guardarlo di sottecchi.

E così giunsero al fiume Erinin.

Rand non l'avrebbe definito un villaggio: sei casette dal tetto a scandole spioventi fin quasi a terra, poste in cima a un'altura che guardava sul fiume.

Da qualche ora avevano abbandonato il campo e, secondo lo schema consueto, avrebbero già dovuto trovare quello degli Amici delle Tenebre. Invece non avevano trovato niente.

Il fiume stesso, così vicino alle sue sorgenti nella Dorsale del Mondo, non pareva affatto il grande Erinin delle storie: forse sessanta passi d'acqua turbinosa, da una riva all'altra, costeggiate di alberi, e un traghetto simile a una chiatta, legato alla grossa fune che scavalcava il fiume. Il traghetto era accostato alla riva più lontana.

Una volta tanto la pista portava ad abitazioni umane: andava dritta verso le case sull'altura. Nessuno si muoveva, nell'unica strada di terra battuta attorno alla quale erano raccolte le casette.

«Un'imboscata, milord?» disse piano Huno.

Ingtar diede ordini e gli shienaresi impugnarono la lancia e si aprirono a ventaglio per circondare le case. Al segnale di Ingtar, galopparono fra le case, da quattro direzioni, frugando con gli occhi da tutte le parti e sollevando polvere. Niente si mosse. Gli uomini si fermarono e la polvere si depose.

Rand mise nella faretra la freccia già incoccata e si rimise a tracolla l'arco. Mat e Perrin lo imitarono. Loial e Hurin, fermi dove Ingtar aveva detto loro d'aspettare, guardavano a disagio.

Ingtar agitò il braccio; Rand e gli altri si unirono agli shienaresi.

«Non mi piace l'odore di questo posto» mormorò Perrin, quando furono tra le case. Hurin gli diede un'occhiata e Perrin lo fissò finché l'altro non abbassò gli occhi. «È un odore sbagliato.»

«I maledetti Trolloc e gli Amici delle Tenebre hanno tirato dritto, milord» disse Huno, indicando le poche orme rimaste intatte. «Dritto fino al traghetto, che hanno lasciato dall'altra parte. Maledizione! Ma per fortuna non hanno tagliato la fune.»

«Dov'è la gente?» domandò Loial.

Le porte erano aperte, le tendine sventolavano dalle finestre spalancate, ma nessuno era uscito al frastuono di zoccoli.

«Frugate le case» ordinò Ingtar. Alcuni uomini smontarono e ubbidirono in fretta, ma tornarono scuotendo la testa.

«Se ne sono andati, milord» disse Huno. «Svaniti, maledizione. Come se avessero deciso di andarsene via nel bel mezzo del giorno.» All'improvviso s'interruppe e indicò una casa alle spalle di Ingtar. «C'è una donna, a quella finestra. Come ho fatto a non...» Già correva verso la casa, prima che qualcuno si fosse mosso.

«Non spaventarla!» gridò Ingtar. «Huno, ci servono informazioni. La Luce ti fulmini, non spaventarla!» Huno sparì all'interno. Ingtar alzò di nuovo la voce. «Non ti faremo niente, signora. Siamo sudditi di lord Agelmar, di Fal Dara. Non temere! Non ti faremo niente.»

Una finestra del piano superiore si spalancò e Huno sporse la testa, guardandosi intorno come un pazzo. Con un'imprecazione si ritirò. Tonfi e acciottolii segnarono il suo passaggio, come se per la rabbia prendesse a calci tutto quel che trovava. Alla fine comparve sulla soglia.

«Sparita, milord» disse. «Ma era lì. Una donna vestita di bianco, alla finestra. L'ho vista. E ho anche avuto l'impressione di scorgerla per un attimo, dentro casa. Ma poi è sparita e...» Inspirò a fondo. «La casa è vuota, milord.» Era sconvolto al punto da dimenticarsi d'imprecare.

«Tendine» borbottò Mat, «Diventa nervoso per delle maledette tendine.»

Huno gli lanciò un'occhiataccia e tornò al cavallo.

«Dove saranno andati?» domandò Rand a Loial. «Saranno fuggiti all'arrivo degli Amici delle Tenebre?»

«Credo invece che li abbiano catturati» rispose lentamente Loial. Fece una smorfia che era quasi un ringhio. «Per darli ai Trolloc.»

Rand deglutì e rimpianse d'avere fatto la domanda: non era piacevole pensare al cibo dei Trolloc.

«Qualsiasi cosa sia accaduta qui» disse Ingtar «è opera degli Amici delle Tenebre. Hurin, c'è stata violenza? Uccisioni? Hurin!»

L'annusatore, intento a fissare dalla parte del fiume, sobbalzò e si guardò intorno. «Violenza, milord? Sì. Ma nessuna uccisione. O meglio, non proprio.» Guardò di sguincio Perrin. «Non ho mai fiutato niente del genere, milord. Ma è stato fatto del male.»

«Sei sicuro che abbiano attraversato il fiume? Non sono tornati da questa parte?»

«L'hanno attraversato, milord.» Hurin fissò a disagio la riva opposta. «L'hanno attraversato. Quel che hanno fatto dall'altra parte, però...» Si strinse nelle spalle.

Ingtar annuì. «Huno, voglio il traghetto su questa riva. E voglio che l'altra sia perlustrata, prima d'attraversare. Qui non c'erano imboscate, ma non significa che non ci attacchino mentre siamo divisi dal fiume. Il traghetto non basta a trasportare tutti in un viaggio solo. Provvedi!»

Huno s'inchinò; nel giro di qualche istante Ragan e Masema si erano già tolti l'armatura e i vestiti. Armati solo di una corta spada fissata sulla schiena, andarono al fiume e iniziarono ad attraversarlo reggendosi alla spessa fune del traghetto. Al centro, dove la fune s'incurvava, i due erano nell'acqua fino alla cintola e dovevano contrastare la forte corrente che li tirava a valle; eppure impiegarono meno tempo di quanto Rand s'aspettasse, per arrivare al traghetto e arrampicarsi sulla fiancata d'assicelle. Poi impugnarono la spada e scomparvero fra gli alberi.

Dopo quella che parve un'eternità, ricomparvero e cominciarono a muovere lentamente il traghetto. La chiatta toccò terra alla base del villaggio e Masema la legò, mentre Ragan correva da Ingtar. Era pallido come un cencio e pareva sconvolto.

«L'altra riva... Milord, non ci sono imboscate, sull'altra riva, ma...» Rabbrividì. «Milord, devi vedere di persona. La grande quercia bianca, cinquanta passi a meridione dell'approdo. Non so come dirlo. Devi vedere da te.»

Ingtar corrugò la fronte e girò lo sguardo da Ragan alla riva opposta. «Hai fatto un buon lavoro, Ragan» disse infine. «E anche Masema.» In tono più vivace soggiunse: «Huno, cerca nelle case qualche asciugamano e guarda se hanno lasciato sul fuoco acqua per il tè. Fagli bere qualcosa di caldo, se riesci. Poi trasporta dall'altra parte la seconda squadra e i cavalli da soma.» Si girò verso Rand. «Allora, sei pronto a vedere la riva meridionale dell'Erinin?» Non attese risposta, ma si diresse al traghetto, con Hurin e metà dei lancieri.

Rand esitò solo un momento, prima di seguirli. Loial andò con lui. A sorpresa, Perrin cavalcò giù davanti a loro, con aria tetra. Alcuni lancieri, con battute scherzose, smontarono di sella e tirarono la fune per far muovere il traghetto.

Mat attese fino all'ultimo per dare di tallone e saltare a bordo. «Devo venire, prima o poi, no?» disse, senza fiato, a nessuno in particolare. «Devo trovarlo.»

Rand scosse la testa. Mat pareva in salute come non mai e lui aveva quasi dimenticato che l'amico era con loro per ritrovare il pugnale. Ingtar si pigliasse pure il Corno, pensò Rand, ma lui voleva il pugnale per Mat. «Lo

troveremo, Mat» disse.

Mat lo guardò di storto, con un'occhiata beffarda all'elegante giubba rossa, e si girò dall'altra parte. Rand sospirò.

«Andrà tutto a posto, Rand» lo consolò Loial, sottovoce. «In qualche modo tutto si sistemerà.»

La corrente afferrò il traghetto e lo spinse contro la fune, con un rumoroso scricchiolio. I lancieri erano traghettatori insoliti, in elmo e corazza, con la spada sulla schiena, ma portarono abbastanza bene il traghetto in mezzo al fiume.

«Così abbiamo lasciato la nostra casa» disse a un tratto Perrin. «A Taren Ferry. I tonfi degli stivali dei traghettatori sulle tavole del ponte e il gorgoglio d'acqua tutt'intorno. Stavolta sarà peggio.»

«Come può essere peggio?» domandò Rand. Perrin non rispose: frugò la riva opposta e gli occhi giallastri parvero risplendergli, ma non d'impazienza.

Dopo un minuto, Mat domandò: «Come può essere peggio?»

«Sarà peggio. Lo fiuto.» Perrin non volle aggiungere altro. Hurin lo guardò nervosamente; ma a dire il vero, pareva che Hurin guardasse tutti nervosamente fin dalla partenza da Fal Dara.

Il traghetto urtò contro la riva meridionale, con un tonfo sordo di tavolame contro argilla, quasi sotto gli alberi sporgenti; gli shienaresi che avevano tirato la fune rimontarono a cavallo, tranne i due che dovevano riportare indietro il traghetto. Gli altri seguirono Ingtar su per la riva.

«Cinquanta passi fino a una grossa quercia bianca» disse Ingtar, mentre si addentravano fra gli alberi. Lo disse con troppa noncuranza. Se Ragan non se l'era sentita di parlarne... Alcuni soldati sganciarono il fermo della spada e tennero pronta la lancia.

Sulle prime Rand pensò che le figure appese per le braccia ai rami della quercia fossero spaventapasseri. Spaventapasseri scarlatti. Poi riconobbe le facce. Changu e l'altro uomo di guardia, Nidao. Occhi fissi, denti snudati in una smorfia di dolore. Avevano resistito a lungo, dall'inizio della tortura.

Perrin emise un suono strozzato, quasi un ringhio.

«Non ho mai visto niente di peggio, milord» disse debolmente Hurin. «Né fiutato niente di peggio, a parte le prigioni sotterranee di Fal Dara, quella notte.»

Rand cercò freneticamente la calma del vuoto. Che cos'era accaduto ai due sventurati?

Alle sue spalle una voce disse: «Scorticati vivi.» Qualcuno vomitò. Rand ritenne che fosse Mat.

«Toglieteli di lì» ordinò Ingtar, con voce rauca, Esitò un istante, poi soggiunse: «E seppelliteli. Non siamo sicuri che fossero Amici delle Tenebre. Forse erano loro prigionieri. Che abbiano almeno l'ultimo abbraccio della madre.» Alcuni uomini, muniti di coltello, avanzarono cautamente: anche per dei soldati induriti dalle battaglie non era un compito facile staccare dall'albero i cadaveri scorticati di uomini che conoscevano.

«Rand, stai bene?» disse Ingtar. «Neppure io sono abituato a questi spettacoli.»

«Sto... sto bene, Ingtar» rispose Rand, lasciando svanire il vuoto. Aveva ancora lo stomaco sconvolto, ma si sentiva meglio. Ingtar annuì e fece girare il cavallo in modo da guardare il lavoro dei suoi uomini.

Il funerale fu semplice. Due fosse e i cadaveri calati nel terreno, mentre gli altri guardavano in silenzio. Quelli che avevano scavato le fosse cominciarono subito a spalarvi terriccio.

Rand rimase stupito, ma Loial gli spiegò sottovoce: «Gli shienaresi credono che tutti proveniamo dalla terra e dobbiamo tornare alla terra. Non usano bare né sudari e non vestono i cadaveri. La terra racchiude in sé il corpo. L'ultimo abbraccio della madre, lo chiamano, E non ci sono mai parole, tranne: 'La Luce splenda su di te e il Creatore ti protegga. L'ultimo abbraccio della madre ti accolga a casa'.» Sospirò e scosse la testa. «Non credo che qualcuno le dirà, stavolta. Nonostante le parole di Ingtar, non ci sono dubbi che Changu e Nidao abbiano ucciso le guardie alla Porta del Cane e fatto entrare nella rocca gli Amici delle Tenebre. Sono loro i responsabili di tutto.»

«Allora chi ha scagliato la freccia contro... contro l'Amyrlin?» Si corresse appena in tempo: quasi certamente il vero bersaglio era lui: Loial non rispose.

Huno arrivò con il resto degli uomini e dei cavalli da soma, mentre le ultime palate di terra ricoprivano le due fosse. Qualcuno gli disse che cosa avevano trovato e Huno sputò. «A volte, lungo la Macchia, quei baciacapre di Trolloc fanno cose del genere. Per innervosire o per avvertire di non seguirli. Ma funziona anche qui, maledizione.»

Prima di riprendere il cammino, Ingtar si soffermò accanto alle tombe, due mucchi di terra spoglia che parevano troppo piccoli per contenere un uomo. Dopo un momento disse: «La Luce splenda su di voi e il Creatore vi protegga. L'ultimo abbraccio della madre vi accolga a casa.» Quando rial-

zò la testa, guardò gli uomini a uno a uno. «Hanno salvato lord Agelmar al passo di Tarwin» disse. Parecchi lancieri annuirono. Ingtar girò il cavallo. «Da quale parte, Hurin?»

«A meridione, milord.»

«Segui la pista! Siamo in caccia!»

Poco dopo, la foresta lasciò posto a una pianura poco ondulata, a volte tagliata da torrenti stretti e profondi, senza mai un'altura o una collina degna di questo nome. Terreno ideale per i cavalli: Ingtar ne approfittò per tenere un'andatura costante e veloce. Di tanto in tanto Rand vide in lontananza una fattoria e una volta un villaggio, con il fumo che si alzava dai comignoli a poche miglia di distanza e qualcosa che lampeggiava bianco al sole; ma il territorio era sempre privo di vita umana: lunghe distese d'erba punteggiate d'arbusti e di qualche albero e di tanto in tanto un boschetto, mai più ampio d'un centinaio di passi.

Ingtar mandò avanti due esploratori, visibili solo quando erano in cima a un'occasionale altura, Aveva al collo un fischietto d'argento, per richiamarli se Hurin diceva che la pista deviava. Ma non ce n'era bisogno. Meridione, sempre meridione.

«A quest'andatura, in tre o quattro giorni arriveremo al campo di Talidar» disse a un certo punto Ingtar. «Il luogo della maggiore vittoria di Artur Hawkwing, quando dalla Macchia i Mezzi Uomini condussero contro di lui i Trolloc. Lo scontro durò sei giorni e sei notti; al termine, i Trolloc fuggirono di nuovo nella Macchia e non osarono più sfidarlo. Artur Hawkwing eresse lì un monumento alla vittoria, una cupola alta cento braccia. Non vi lasciò mettere il suo nome, ma quello di ogni caduto, e un sole d'oro in cima, simbolo del trionfo della Luce sull'Ombra.»

«Mi piacerebbe vederlo» disse Loial. «Non ho mai sentito parlare di questo monumento.»

Ingtar restò in silenzio per un attimo, poi rispose a voce bassa. «Non c'è più, Costruttore. Alla morte di Artur Hawkwing, quelli che si disputarono il suo impero non sopportavano che ci fosse un monumento per commemorare una sua vittoria, anche se non vi era scritto il suo nome. Non rimane niente, tranne la montagnola su cui sorgeva. Fra tre o quattro giorni vedremo questa, almeno.» Il tono lasciava capire che non desiderava continuare la conversazione.

Con il sole alto oltrepassarono un edificio quadrato di mattoni intonacati, a meno d'un miglio dal loro percorso. Non era alto, al massimo due piani nei punti dove non era crollato, ma si estendeva su di un bel tratto di ter-

reno. Aveva in sé un'aria di lungo abbandono, privo di tetto tranne in qualche punto dove tegole scure rimanevano attaccate a pezzi di trave; gran parte dell'intonaco, un tempo bianco, era caduto mettendo a nudo i mattoni scuri per le intemperie; macerie di muri lasciavano scorgere corti e stanze interne in rovina. Cespugli e perfino alberelli crescevano nelle crepe degli antichi cortili.

«Una casa padronale» spiegò Ingtar. Quel po' di buonumore che gli era tornato parve svanire alla vista della costruzione. «Quando c'era ancora Harad Dakar, il padrone di quella casa coltivava il terreno per una lega tutt'intorno. Frutteti, forse. Gli hardanesi amavano i frutteti.»

«Harad Dakar?» disse Rand. Ingtar sbuffò.

«Non si studia più la storia? Harad Dakar, capitale dell'Hardan, la nazione che attraversiamo adesso.»

«Ho visto un'antica mappa» disse Rand, con voce tesa. «Conosco le nazioni che non esistono più. Il Maredo e il Goboan e il Carralain. Ma sulla mappa non c'era nessun Hardan.»

«Un tempo c'erano altre nazioni che ora non esistono» disse Loial. «Mar Haddon, che ora si chiama Haddon Mirk, e Almoth. Kintara. La Guerra dei Cento Anni spezzettò in molte nazioni, grandi e piccole, l'impero di Artur Hawkwing. Le piccole furono assorbite dalle grandi, oppure si unirono, come l'Altara e il Murandy. Costrette a unirsi sarebbe però l'espressione migliore, ritengo.»

«E che fine hanno fatto?» domandò Mat. Rand non si era accorto che Mat e Perrin si erano avvicinati: l'ultima volta si tenevano alla retroguardia, il più lontano possibile da lui.

«Non riuscirono a restare unite» rispose l'Ogier. «I raccolti vennero a mancare, o mancò il commercio. Qualcosa andò storto in ogni caso e le nazioni s'indebolirono. Spesso i loro territori furono assorbiti dalle nazioni vicine, ma le annessioni non durarono. Col tempo, queste terre furono abbandonate davvero. Qua e là rimangono alcuni villaggi, ma il resto è tutta terra selvaggia. Sono passati tremila anni, da quando Harad Dakar fu abbandonata definitivamente. I paesi e le città dell'Hardan sono scomparsi: contadini e paesani hanno portato via perfino le pietre. Ed è scomparsa anche gran parte delle fattorie e dei villaggi costruiti con quelle pietre. Così ho letto; e non ho visto niente che lo neghi.»

«Harad Dakar per un centinaio d'anni fu proprio una cava» disse Ingtar, amaro. «La gente se ne andò, alla fine, e la città fu portata via, pietra dopo pietra. Tutto svanito. Quasi non c'è nazione che controlli realmente le terre

reclamate sulle mappe, come non c'è nazione che comprenda oggi le terre che reclamava un centinaio d'anni fa. Alla fine della Guerra dei Cento Anni, un uomo cavalcava passando da una nazione all'altra, a partire dalla Macchia fino al Mare delle Tempeste. Ora si attraversano terre selvagge che nessuna nazione reclama. Noi delle Marche di Confine abbiamo la nostra guerra con la Macchia ed essa ci mantiene forti e uniti. Forse loro non ebbero quel che occorreva a mantenerli forti. Dici che hanno fallito, Costruttore? Sì, hanno fallito; e quale nazione, oggi integra, fallirà domani? Siamo spazzati via, noi della razza umana. Spazzati via come relitti di un'inondazione. Quanto ci vorrà, prima che rimangano solo le Marche di Confine? Prima che scompaiano anch'esse e rimangano solo Trolloc e Myrddraal, giù fino al Mare delle Tempeste?»

Le domande rimasero senza risposta. Neppure Mat ruppe il silenzio. Ingtar continuò a cavalcare, immerso nei propri pensieri.

Dopo un certo tempo, gli esploratori tornarono al galoppo, dritti in sella, lancia al cielo. «Un villaggio più avanti, milord. Nessuno ci ha visti. Ma il villaggio si trova proprio sulla nostra linea di marcia.»

Ingtar si scosse, ma rimase in silenzio finché non giunsero in cima a una bassa cresta che dominava l'abitato; e anche allora aprì bocca solo per ordinare l'alt. Dalla bisaccia pescò un cannocchiale e se ne servì per esaminare il villaggio.

Anche Rand lo studiò con interesse. Era grande quanto Emond's Field, ma meno di altri insediamenti da lui visti da quando aveva lasciato i Fiumi Gemelli, per non parlare delle città. Le case erano tutte basse e intonacate d'argilla bianca; pareva che sui tetti inclinati crescesse erba. Una decina di mulini a vento, sparsi per il villaggio, facevano girare pigramente le pale coperte di tela, che mandavano lampi bianchi nella luce del sole. Un basso terrapieno erboso, alto a petto d'uomo, circondava il villaggio; all'esterno c'era un ampio fossato col fondo pieno di bastoni appuntiti. Non c'erano porte, nell'unica apertura visibile, che comunque poteva essere bloccata con facilità utilizzando un carro o un carretto. Non si vedeva nessuno.

«Neppure un cane in vista» disse Ingtar, rimettendo nella bisaccia il cannocchiale. «Siete sicuri che non vi abbiano visto?» domandò poi agli esploratori.

«Sì, a meno che non abbiano la fortuna del Tenebroso, milord» rispose uno di loro. «Non siamo arrivati in cima alla cresta, Ma anche noi non abbiamo visto nessuno.»

Ingtar annuì. «La pista, Hurin?»

Hurin trasse un profondo sospiro. «Dritto sul villaggio, milord. Per quanto posso giudicare da qui.»

«Massima attenzione» ordinò Ingtar, fermando il cavallo. «E non crediate che siano amichevoli solo perché sorridono. Ammesso che ci sia qualcuno.» Procedette al passo verso il villaggio e sganciò il fermo della spada.

Dietro di sé, Rand udì altri imitare Ingtar. Dopo un momento anche lui sganciò il fermo. Meglio cercare di rimanere vivo che diventare un eroe, si disse.

«Credi che quella gente aiuterebbe degli Amici delle Tenebre?» domandò Perrin a Ingtar. Lo shienarese non replicò subito.

«Non amano molto gli shienaresi» disse infine. «Pensano che dovremmo proteggerli. Noi o i cairhienesi. Alla morte dell'ultimo re dell'Hardan, il Carrhien ha reclamato queste terre fino al fiume Erinin. Però non ha potuto mantenerne il possesso e un centinaio d'anni fa ha rinunciato alla pretesa. Chi abita ancora qui, non ha molto da temere dai Trolloc, così a meridione; ma i briganti umani non mancano. Per questo ci sono terrapieno e fossato. In tutti i villaggi. I campi saranno nascosti nelle depressioni qui intorno, ma nessuno vive fuori del villaggio. La gente giurerebbe fedeltà al primo sovrano che garantisca protezione, ma noi abbiamo il nostro bel daffare con i Trolloc. Per questo siamo malvisti.» Arrivati all'apertura nel terrapieno, raccomandò di nuovo la massima attenzione.

Tutte le vie portavano alla piazza del villaggio, ma erano deserte e nessuno scrutava dalle finestre. Non c'era nemmeno un cane, nemmeno una gallina. Usci aperti sbattevano al vento, con un cigolio che faceva da contrappunto a quello, ritmico, dei mulini. Gli zoccoli dei cavalli risuonavano forte, sulle vie di terra battuta.

«Come al traghetto» borbottò Hurin «ma diverso.» Cavalcava ingobbito sulla sella, a testa bassa, come se cercasse di non farsi vedere. «Violenza, ma... non so. Qui è accaduto qualcosa di molto brutto. L'odore è brutto.»

«Huno, prendi dieci uomini e fruga le case» ordinò Ingtar. «Se trovi qualcuno, portalo da me, nella piazza. Ma non spaventarlo, stavolta. Voglio risposte, non gente che scappa per salvare la pelle.» Si diresse con gli altri al centro del villaggio.

Rand esitò e si guardò intorno. Lo scricchiolio di porte, il cigolio di mulini, il tonfo di zoccoli parevano assordanti come se non ci fosse altro rumore al mondo. Passò in rassegna le case. Le tendine di una finestra spalancata sbattevano contro la parete esterna. Tutto pareva privo di vita. Con un sospiro Rand smontò e andò alla casa più vicina, poi si fermò e fissò la

porta.

Era solo una porta. Di che cosa aveva paura? Avrebbe preferito non avere la sensazione che qualcuno lo aspettasse dietro l'uscio. Spinse il battente. L'interno era una stanza ordinata. Meglio, lo era stato. Tavola apparecchiata per il pasto, sedie con lo schienale a listelli raccolte intorno al desco, alcuni piatti già pieni. Qualche mosca ronzava sopra ciotole di rape e di piselli; un numero maggiore passeggiava su di un pezzo d'arrosto ormai freddo nel sugo rappreso. Una fetta era tagliata per metà, la forchetta era ancora infilata nella carne e il coltello era accanto al piatto, come se l'avessero lasciato cadere. Rand entrò.

Paff!

Un uomo sorridente, pelato, con abiti grossolani, posò una fetta di carne sul piatto tenuto da una donna dall'aria esausta. Anche lei sorrideva, però. La donna aggiunse nel piatto piselli e rape e lo passò a uno dei bambini intorno al tavolo. Ce n'erano sei, maschi e femmine, di varia età, da quasi adulti a tanto piccoli da arrivare appena al tavolo. La donna disse qualcosa e la bambina a cui porgeva il piatto rise. L'uomo cominciò a tagliare un'altra fetta.

Un'altra bambina strillò e indicò la porta che dava sulla via. L'uomo lasciò cadere il coltello e si girò di scatto, poi urlò anche lui, col viso teso per l'orrore, e afferrò un bambino. La donna ne prese in braccio un altro e gesticolò disperatamente verso i restanti, muovendo le labbra, senza suono. Scapparono tutti verso la porta in fondo alla stanza.

L'uscio si spalancò e...

Paff!

Rand non poteva muoversi. Il ronzio delle mosche sul tavolo divenne più rumoroso. Il respiro gli formò una nuvoletta davanti alla bocca.

Paff!

Un uomo sorridente, pelato, con abiti grossolani, posò una fetta di carne sul piatto tenuto da una donna dall'aria esausta. Anche lei sorrideva, però. La donna aggiunse nel piatto piselli e rape e lo passò a uno dei bambini intorno al tavolo. Ce n'erano sei, maschi e femmine, di varia età, da quasi adulti a tanto piccoli da arrivare appena al tavolo. La donna disse qualcosa e la bambina a cui porgeva il piatto rise. L'uomo cominciò a tagliare un'altra fetta.

Un'altra bambina strillò e indicò la porta che dava sulla via. L'uomo lasciò cadere il coltello e si girò di scatto, poi urlò anche lui, col viso teso per l'orrore, e afferrò un bambino. La donna ne prese in braccio un altro e

gesticolò disperatamente verso i restanti, muovendo le labbra, senza suono. Scapparono tutti verso la porta in fondo alla stanza.

L'uscio si spalancò e...

Paff!

Rand cercò si muoversi, ma gli pareva d'avere muscoli di ghiaccio. La stanza era più fredda; Rand voleva rabbrividire, ma non riusciva a muoversi nemmeno di quel tanto. Le mosche camminavano su tutto il tavolo. Rand cercò a tentoni il vuoto. In esso c'era la luce inacidita, ma lui non vi badò. Doveva...

Paff!

Un uomo sorridente, pelato, con abiti grossolani, posò una fetta di carne sul piatto tenuto da una donna dall'aria esausta. Anche lei sorrideva, però. La donna aggiunse nel piatto piselli e rape e lo passò a uno dei bambini intorno al tavolo. Ce n'erano sei, maschi e femmine, di varia età, da quasi adulti a tanto piccoli da arrivare appena al tavolo. La donna disse qualcosa e la bambina a cui porgeva il piatto rise. L'uomo cominciò a tagliare un'altra fetta.

Un'altra bambina strillò e indicò la porta che dava sulla via. L'uomo lasciò cadere il coltello e si girò di scatto, poi urlò anche lui, col viso teso per l'orrore, e afferrò un bambino. La donna ne prese in braccio un altro e gesticolò disperatamente verso i restanti, muovendo le labbra, senza suono. Scapparono tutti verso la porta in fondo alla stanza.

L'uscio si spalancò e...

Paff!

La stanza era di ghiaccio. Mosche annerivano il tavolo, formavano una coltre mutevole su pareti, pavimento, soffitto. Strisciavano su Rand, lo coprivano, gli camminavano sul viso, sugli occhi, gli entravano nel naso, nella bocca. Rand aveva freddo. Le mosche ronzavano con fragore di tuono. Freddo. Il freddo, beffardo, penetrò nel vuoto e avvolse Rand come guaina di ghiaccio. Disperato, Rand allungò la mano verso la luce guizzante. Lo stomaco gli si contrasse, ma la luce era calda. Calda. Bruciante. Anche lui bruciava.

All'improvviso strappava... qualcosa. Non sapeva cosa, né come. Ragnatele d'acciaio. Raggi di luna scolpiti nella pietra. Al suo tocco (ma Rand sapeva di non avere toccato niente) si sbriciolarono, si raggrinzirono, si fusero per il calore che fluiva in lui, calore simile a fuoco di forgia, calore simile al mondo ardente, calore simile...

Svanito. Ansimando, Rand si guardò intorno, a occhi sbarrati. C'erano

davvero mosche, sull'arrosto affettato in parte, nel vassoio. Mosche morte. Sei. Solo sei. E altre nelle ciotole, sei macchie nere sulle verdure fredde. Tutte morte. Barcollando, Rand uscì nella via.

In quel momento Mat usciva dalla casa dirimpetto e scuoteva la testa. «Non c'è nessuno» disse a Perrin, ancora in sella. «Parrebbe che si siano alzati nel bel mezzo della cena e se ne siano andati.»

Dalla piazza provenne un grido.

«Hanno trovato qualcosa» disse Perrin, spronando il cavallo. Mat balzò in sella e lo seguì di corsa.

Con più calma, Rand montò in sella a Red, che scartò come se intuisse il disagio del padrone. Mentre procedeva verso la piazza, lanciò occhiate alle case, ma non riuscì a fissarle a lungo. Anche Mat era entrato in una casa, ma non gli era accaduto niente. Rand decise di non mettere piede a nessun costo in un'altra casa di quel villaggio. Spronò Red.

Tutti erano fermi come statue davanti a un grosso edificio con la porta a due battenti. Rand non credette che fosse una locanda, perché non c'era insegna. Forse era il luogo di raduno dei paesani. Si unì al cerchio di spettatori silenziosi e guardò con gli altri.

Ai battenti era appeso un uomo a braccia e gambe allargate, con grossi chiodi conficcati nei polsi e nelle spalle. Altri due chiodi, piantati negli occhi, gli tenevano alta la testa. Sangue scuro e secco formava ventagli lungo le guance. I segni sul legno, lasciati dagli stivali, indicavano che l'uomo era vivo, quando era stato inchiodato al battente.

A Rand mancò il respiro. Non era un uomo. Quei vestiti neri, più neri del nero, non erano mai stati indossati da alcun essere umano. Il vento sbatté un lembo del mantello bloccato dalla schiena del cadavere... cosa che non sempre accadeva, e Rand lo sapeva bene; non sempre il vento toccava quegli abiti... ma non c'erano mai stati occhi, in quel viso livido, esangue.

«Myrddraal» alitò Rand, Fu come se la parola liberasse gli altri, che ripresero a muoversi e a respirare.

«Chi?» cominciò Mat, e fu costretto a fermarsi per deglutire. «Chi può fare una cosa simile a un Fade?»

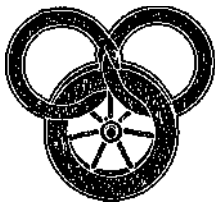
«Non so» disse Ingtar. «Non so proprio.» Si guardò intorno ed esaminò gli altri; o forse li contò per accertarsi che ci fossero tutti. «E non credo che qui verremo a sapere qualcosa. Proseguiamo. In sella! Hurin, trova la pista, fuori di questo posto.»

«Sì, milord, certo. Con piacere. Da questa parte, milord. Puntano ancora

a meridione.»

Si allontanarono a cavallo e lasciarono il Myrddraal dove l'avevano trovato, con il vento che agitava il mantello nero. Hurin fu il primo a varcare il terrapieno, senza aspettare Ingtar; ma Rand gli era subito dietro.

11



Barlumi del Disegno

Per una volta, Ingtar ordinò la sosta anche se il sole non era ancora tramontato. Perfino gli shienaresi erano rimasti impressionati dallo spettacolo visto nel villaggio. Il luogo per il campo pareva scelto in funzione d'una eventuale difesa: una conca profonda, quasi circolare, tanto ampia da ospitare comodamente uomini e cavalli. Un rado boschetto di querce nane e di ericacee copriva il pendio esterno. Il bordo stesso era abbastanza alto da nascondere chi si trovasse nell'accampamento, anche senza gli alberi.

«Maledizione, ti dico che l'ho vista» protestava in quel momento Huno, rivolto a Ragan, mentre smontavano. «Un attimo prima di trovare quel baciacapre di Mezzo Uomo. La stessa maledetta donna del maledetto villaggio col traghetto. Era lì e poi non c'era, maledizione! Puoi dire quel che vuoi, ma bada a come lo dici, maledizione, altrimenti ti scortico vivo io stesso e brucio la tua cotenna, brutto succhialatte partorito da una pecora.»

Rand esitò, con un piede a terra e l'altro ancora nella staffa. La stessa donna? Ma non c'era stata nessuna donna, nel villaggio del traghetto, solo una tendina mossa dal vento. E in ogni caso non avrebbe potuto precederli nell'altro villaggio dove...

Lasciò perdere quel pensiero. Più del Fade inchiodato al battente voleva dimenticare quella stanza, e le mosche, e la gente che era lì e non era lì. Il Mezzo Uomo era reale, tutti l'avevano visto, ma la stanza... Forse cominciava davvero a impazzire. Rimpianse che non ci fosse Moiraine, per parlare con lei. Desiderava la presenza di una Aes Sedai! Era proprio uno stupido: ormai si era liberato delle Aes Sedai e doveva stare lontano da loro. Ma se n'era liberato davvero? Cos'era accaduto, al villaggio?

«Animali da soma e provviste al centro» ordinò Ingtar, mentre i lancieri si preparavano a porre il campo. «Strigliate i cavalli e sellateli di nuovo, nel caso occorra muoverci in fretta. Ognuno dormirà accanto al proprio cavallo e non ci saranno fuochi, stanotte. Cambio di guardia ogni due ore. Huno, manda in giro degli esploratori, fin dove possono arrivare tornando prima che faccia buio. Voglio sapere cosa c'è qui intorno.»

"Anche lui non è tranquillo" pensò Rand. "Non si tratta solo più di alcuni Amici delle Tenebre, qualche Trolloc e forse un Fade." Solo pochi giorni prima quel pensiero non gli sarebbe venuto: anche nelle Marche di Confine, anche con la Macchia a meno d'un giorno di cavallo, Amici delle Tenebre e Trolloc e Myrddraal bastavano a dare gli incubi. Prima di vedere un Myrddraal inchiodato a una porta. Prima di entrare in una stanza dove a una famiglia avevano tagliato di colpo la cena e le risate. Cercò di convincersi d'esserselo immaginato, ma non ci riuscì. Non aveva immaginato il vento in cima alla torre, né l'Amyrlin che diceva...

«Rand?» Ingtar lo fece sobbalzare. «Hai intenzione di stare con un piede nella staffa per tutta la notte?»

Rand smontò. «Ingtar, cos'è accaduto in quel villaggio?»

«I Trolloc hanno catturato gli abitanti. Come nell'altro villaggio. Il Fade...» Si strinse nelle spalle e abbassò lo sguardo sul fagotto largo e quadrato, avvolto in tela, che reggeva fra le braccia. Parve scorgervi segreti che avrebbe preferito ignorare, «I Trolloc li hanno presi per mangiarli. A volte fanno razzie anche in villaggi e fattorie nei pressi della Macchia, se riescono a passare di notte fra le torri di guardia. A volte arriviamo in tempo a salvare le vittime, a volte no. A volte rimpiangiamo il tentativo. Non sempre i Trolloc si limitano a macellare. E i Mezzi Uomini apprezzano un po' di... divertimento. In questo sono peggiori dei Trolloc.» Lo disse in tono piatto, come se parlasse di cose di tutti i giorni; e forse era proprio così, per un soldato shienarese.

Rand inspirò a fondo per tenere a posto lo stomaco. «Quel Fade non si è divertito molto, Ingtar. Quale creatura può inchiodare a una porta un Myrddraal ancora vivo?»

Ingtar esitò, scuotendo la testa, e tese a Rand il fagotto. «Tieni. Moiraine Sedai mi ha detto di dartelo al primo campo a meridione dell'Erinni. Non so cosa contiene, ma ha detto che ne avresti avuto bisogno. Ha aggiunto di raccomandarti d'averne cura, perché da questo potrebbe dipendere la tua vita.»

Con riluttanza Rand prese il fagotto e si sentì venire la pelle d'oca, al

contatto con la tela. Dentro c'era qualcosa di morbido. Stoffa, forse. Lo resse con cautela. Neppure Ingtar voleva pensare al Myrddraal, si disse. Che cos'era accaduto, in quella stanza? E lui, si accorse a un tratto, preferiva pensare al Fade, perfino alla stanza, anziché al pacco inviatogli da Moiraine.

«Mi ha detto anche di dirti, nella stessa occasione, che se mi accade qualcosa, i lancieri seguiranno te.»

«Me!» esclamò Rand, sorpreso, dimenticando il fagotto e tutto il resto. Ingtar, calmo, assentì. «Ma è una pazzia!» protestò Rand. «Non ho mai guidato altro che un gregge, Ingtar. E poi, non mi seguirebbero. Inoltre, Moiraine non può stabilire chi è il tuo secondo. È Huno.»

«Huno e io siamo stati convocati da lord Agelmar, il mattino della partenza. Moiraine Sedai era presente, ma è stato lord Agelmar a dare gli ordini. Tu sei il comandante in seconda, Rand.»

«Ma perché? Ingtar, perché?» In quella storia, pensò, era evidente la mano di Moiraine e anche dell'Amyrlin: lo spingevano sulla strada da loro scelta, ma lui doveva chiedere una spiegazione.

Anche Ingtar aveva l'aria di chi non capisce, ma era un soldato, abituato agli ordini insoliti, nell'interminabile guerra lungo la Macchia. «Negli alloggi delle donne corre voce che sei davvero un...» Allargò le mani. «Non importa. So che lo neghi. Come neghi l'aspetto del tuo stesso viso. Moiraine Sedai dice che sei un pastore, ma non ho mai visto un pastore con una spada col marchio dell'airone. Non importa. Non dico che ti avrei scelto io stesso, ma credo che tu ne abbia le capacità. Farai il tuo dovere, se sarà necessario.»

Rand avrebbe voluto obiettare, invece disse: «Huno è al corrente di questa storia. Chi altri lo sa, Ingtar?»

«Tutti i lancieri. Quando noi shienaresi ci mettiamo in movimento, ciascuno sa a chi passerà il comando se il comandante cade. Una catena che va fino all'ultimo rimasto, fosse anche un semplice mozzo di stalla. In questo modo, se diventa davvero l'ultimo uomo, non si sente uno sbandato che cerca solo di salvare la pelle: ha il comando e il dovere gli impone di fare quel che va fatto. Se vado a ricevere l'ultimo abbraccio della madre, il dovere diventa tuo. Troverai il Corno e lo porterai dove è giusto che sia. Lo farai.» Mise un'enfasi particolare, nelle ultime parole.

Rand provò l'impressione che il fagotto pesasse come un macigno. Anche a centinaia di leghe da lui, quella donna riusciva ugualmente a tirare il guinzaglio: «Da questa parte, Rand. Da quella parte. Sei il Drago Rinato,

Rand».

«Non voglio questo dovere, Ingtar» protestò. «Non lo accetto. Luce santa, sono solo un pastore! Perché nessuno ci crede?»

«Farai il tuo dovere, Rand. Quando l'uomo in cima alla catena fallisce, tutto sotto di lui va in rovina. Già troppe cose vanno in rovina. La pace favorisca la tua spada, Rand al'Thor.»

«Ingtar, io...» Ma Ingtar già si allontanava e chiedeva se Huno aveva mandato in giro gli esploratori.

Rand fissò il fagotto e si umettò le labbra. Ne sospettava il contenuto. Voleva guardare che cosa conteneva il fagotto, ma voleva anche bruciarlo senza nemmeno aprirlo, se fosse stato sicuro che nessuno vedesse cosa conteneva e che il contenuto bruciasse. Ma non poteva guardare lì, col rischio che altri vedessero.

Si guardò intorno. Gli shienaresi scaricavano gli animali da soma e alcuni consumavano già una cena fredda a base di carne secca e di gallette. Mat e Perrin strigliavano il proprio cavallo; Loial, seduto su di una pietra, leggeva un libro e stringeva fra i denti il lungo cannello della pipa, mentre una nuvoletta di fumo si arricciava sulla sua testa. Rand strinse il fagotto come se temesse di lasciarlo cadere e si avviò di nascosto fra gli alberi.

In una piccola radura, al riparo di rami fronzuti, depose per terra il fagotto e per un poco si limitò a fissarlo, dicendosi che Moiraine non poteva fargli una cosa del genere; ma una vocina dentro di lui gli rispose che Moiraine poteva benissimo farlo e che anzi l'avrebbe fatto di sicuro. Alla fine Rand si decise a sciogliere le cordicelle che chiudevano l'involto. I nodi, piccoli e accurati, tradivano la precisione della mano stessa di Moiraine: non era stata certamente una domestica a confezionare per lei il fagotto.

Alla fine, con dita quasi insensibili, Rand aprì l'involto e ne tolse il contenuto; lo fissò, con la bocca secca. Era tutto in un pezzo, né tessuto, né tinto, né dipinto. Uno stendardo bianco come la neve, tanto grande da risultare visibile da ogni punto del campo di battaglia. E su di esso marciava una figura simile a un serpente dalle scaglie oro e cremisi; ma un serpente con quattro zampe, ciascuna con cinque artigli d'oro; un serpente con occhi splendenti e la criniera fulva d'un leone. Rand l'aveva già visto una volta e Moiraine gli aveva detto che cos'era. Lo stendardo di Lews Therin Telamon, Lews Therin Kinslayer, l'Assassino del proprio sangue. Lo stendardo usato nella Guerra dell'Ombra. Lo stendardo del Drago.

«Ma guarda! Guarda cos'ha ora!» Mat entrò nella radura, seguito più lentamente da Perrin. «Prima gli abiti eleganti, ora anche uno stendardo!

Non la smetteranno più di chiamarlo lord, con...» Arrivò abbastanza vicino da vedere con chiarezza lo stendardo e rimase a bocca aperta. «La Luce m'incenerisca!» esclamò. Arretrò d'un passo, quasi inciampando. Era presente, quando Moiraine aveva mostrato quello stesso stendardo e spiegato che cos'era. Lui, e anche Perrin.

Rand si sentì ribollire di collera, contro Moiraine e contro l'Amyrlin Seat. Afferrò lo stendardo e l'agitò contro Mat, senza riuscire a controllarsi. «Proprio così! Lo stendardo del Drago!» Mat arretrò ancora d'un passo. «Moiraine vuole che io sia un burattino di Tar Valon, un falso Drago per le Aes Sedai. Vuole convincermi a tutti i costi. Ma io non mi lascerò usare!»

Mat era finito con la schiena contro un tronco. «Un falso Drago?» riuscì a dire. Deglutì. «Tu? Questa è pazzia bella e buona!»

Perrin non era arretrato. Si sedette sui talloni e con quei suoi occhi dorati e lucenti esaminò Rand. «Se le Aes Sedai ti vogliono per falso Drago...» disse. S'interruppe e corrugò la fronte per riflettere meglio. Alla fine domandò piano: «Rand, puoi incanalare il Potere?» Mat mandò un ansito strozzato.

Rand lasciò cadere lo stendardo; esitò solo un attimo, prima di annuire, con aria stanca. «Non l'ho chiesto io. Non lo voglio. Ma... Ma non so come togliermelo di dosso.» Ripensò senza volerlo alla stanza piena di mosche. «Non me lo permetteranno.»

«Sangue e ceneri, maledizione!» imprecò Mat. «Ci uccideranno, sai. Tutti e tre. Perrin e me, oltre te. Se Ingtar e gli altri lo scoprono, ci taglieranno la gola come se fossimo Amici delle Tenebre. Penseranno che abbiamo collaborato al furto del Corno e alla morte di quei disgraziati, a Fal Dara.»

«Sta' zitto, Mat» disse Perrin, calmo.

«Non dirmi di stare zitto. Se Ingtar non ci uccide, Rand impazzirà e lo farà per lui. Maledizione, maledizione!» Scivolò a sedere ai piedi del tronco. «Perché le Aes Sedai non ti hanno domato? Se lo sanno, perché non l'hanno fatto? Non lasciano in libertà un uomo in grado di incanalare il Potere.»

«Non tutte lo sanno» sospirò Rand. «L'Amyrlin...»

«L'Amyrlin Seat! Lei lo sa? Luce santa, non c'è da stupirsi che mi abbia guardato in quella maniera!»

«...e Moiraine mi hanno detto che sono il Drago Rinato. Poi hanno aggiunto che potevo andare dove volevo. Non capisci, Mat? Cercano di usarmi.»

«Questo non cambia il fatto che puoi incanalare il Potere» brontolò Mat. «Al tuo posto, sarei già a metà strada verso l'oceano Aryth. E non mi fermerei, prima d'avere trovato un posto dove non ci siano Aes Sedai né le abbiano mai sentite nominare. Dove non ci sia nessuno. Voglio dire... be'...»

«Sta' zitto, Mat» disse Perrin. «Rand, perché sei qui? Più hai gente attorno, più è facile che qualcuno ti scopra e chiami le Aes Sedai. Aes Sedai che non ti diranno d'andartene per i fatti tuoi!» Si grattò la testa. «E Mat ha ragione, su Ingtar. Ti dichiarerà Amico delle Tenebre e ti ucciderà. E noi con te, forse. Anche se pare averti in simpatia. Un falso Drago? O ti ucciderebbero gli altri. Masema coglierebbe al volo l'occasione. Allora perché non te ne sei andato?»

Rand si strinse nelle spalle. «Ero sul punto di andarmene, Ma prima è arrivata l'Amyrlin, poi hanno rubato il Corno e il pugnale e Moiraine ha detto che Mat sarebbe morto e... Luce santa, credevo di poter stare con voi almeno fin quando non avessimo ritrovato il pugnale; credevo di potervi aiutare nella ricerca. Forse mi sbagliavo.»

«Sei venuto a causa del pugnale?» disse Mat, a bassa voce. Si strofinò il naso, con una smorfia. «Non ci avevo pensato. Non pensavo che tu volessi... Aaaah! Ti senti bene? Voglio dire, non cominci già a impazzire, vero?»

Rand scalzò una pietra e gliela tirò.

«Ahia!» Mat si strofinò il braccio. «Chiedevo soltanto. Voglio dire, gli abiti eleganti e la pretesa d'essere un lord... Be', pare proprio che non hai la testa a posto.»

«Cercavo di liberarmi di voi, stupido! Avevo paura d'impazzire e di ferirvi.» Guardò lo stendardo e abbassò il tono di voce. «E lo farò, alla fine, se non fermo il Potere. Luce santa, non so come fermarlo.»

«Proprio di questo ho paura» disse Mat, alzandosi. «Senza offesa, Rand, se non ti spiace, dormirò il più possibile lontano da te. Se resti. Una volta ho udito parlare di un tizio in grado d'incanalare il Potere. Prima che l'Ajah Rossa lo trovasse, una mattina si svegliò e distrusse l'intero villaggio. Case, persone, tutto, tranne il letto in cui dormiva; come se sul paese fosse rotolata una montagna.»

«In questo caso, Mat» disse Perrin «dovresti dormire guancia a guancia con lui.»

«Sarò uno stupido, ma voglio restare uno stupido vivo.» Mat esitò, guardò di sottecchi Rand. «Senti, so che sei venuto per aiutarmi e ti sono grato.

Sul serio. Ma non sei più lo stesso. Lo capisci, vero?» E tacque come se aspettasse una risposta. Non ce ne furono. Senza aggiungere altro, scomparve fra gli alberi, verso il campo.

«E tu?» disse Rand.

Perrin scosse la testa. «Non so, Rand, Sei sempre il solito, eppure non lo sei più. Un uomo che usa il Potere: mia madre lo diceva per spaventarmi, da piccolo. Non so proprio.» Toccò un angolo dello stendardo. «Fossi in te, lo brucerei o lo nasconderei sotto terra. Poi correrei così lontano e così velocemente che nessuna Aes Sedai mi troverebbe più. In questo Mat ha ragione.» Si alzò, guardò a occhi socchiusi il cielo che cominciava a diventare rosso per il tramonto. «È ora di tornare al campo. Pensa a quel che ti ho detto, Rand. Io scapperei. Ma forse tu non puoi scappare. Pensa anche a questo.» Parve guardare dentro di sé. «A volte non si può scappare» disse ancora, con voce stanca. E si allontanò anche lui.

Rand rimase lì, inginocchiato, a fissare lo stendardo steso per terra. «Be', a volte puoi davvero scappare» borbottò. «Solo, forse lei me l'ha dato per farmi scappare. Forse ha qualcosa in serbo per me, se scappo. Non farò quello che vuole lei. Lo sotterro proprio qui. Però ha detto che forse la mia vita dipende da questo stendardo e le Aes Sedai non mentono mai...» All'improvviso scosse le spalle, in preda a una muta risata. «Ecco che parlo da solo. Forse divento già pazzo.»

Quando tornò al campo, portava lo stendardo riavvolto nella stoffa, legato con nodi meno precisi di quelli di Moiraine.

La luce era calata e le ombre del bordo coprivano metà della conca. I soldati si sistemavano per la notte, cavallo al fianco, lancia pronta. Mat e Perrin si erano distesi a fianco del proprio cavallo. Rand lanciò loro un'occhiata triste, poi prese Red, fermo dove l'aveva lasciato, con le redini penzoloni, e si spostò dalla parte opposta, dove Hurin si era unito a Loial. L'Ogier aveva smesso di leggere ed esaminava la pietra per metà interrata su cui si era seduto, seguendo col cannello della pipa un segno sulla superficie del sasso.

Hurin si alzò e rivolse a Rand un cenno che era quasi un inchino. «Mi auguro che non ti spiaccia se dormo qui, lord... ah... Rand. Ascoltavo il Costruttore.»

«Ah, eccoti qua, Rand» disse Loial. «Sai, credo che questa pietra una volta fosse lavorata. Vedi, è rovinata dalle intemperie, ma sembra una sorta di colonna. Ci sono anche dei segni. Non li distinguo bene, ma hanno un'aria nota.»

«Forse li vedrai meglio domattina» disse Rand. Tolse di sella le bisacce. «E la tua compagnia mi fa piacere, Hurin.» Gli faceva piacere la compagnia di chiunque non avesse paura di lui, si disse. Ma per quanto ancora?

Mise in una delle bisacce tutta la roba - camicie di ricambio e brache e calze di lana, corredo per cucire, acciarino ed esca, piatto e bicchiere di stagno, una scatola di legno con coltello, forchetta e cucchiaio, un pacchetto di carne secca e gallette come razioni d'emergenza, altre attrezzature da viaggio - e infilò nell'altra lo stendardo avvolto nella stoffa. Ora la bisaccia con lo stendardo era troppo gonfia e le cinghie arrivavano a stento alle fibbie; ma anche l'altra era piena da scoppiare. Andava bene così.

Loial e Hurin parvero intuire il suo umore e lo lasciarono lavorare in silenzio. Rand tolse a Red sella e briglia, gli diede una pulita usando ciuffi d'erba, gli rimise la sella. Loial e Hurin offrirono del cibo, ma Rand rifiutò: non sarebbe riuscito a mandare giù nemmeno il miglior pasto immaginabile. Tutt'e tre prepararono accanto alla pietra il proprio giaciglio, una semplice coperta ripiegata a far da guanciale e il mantello per coprirsi.

Ora l'accampamento era silenzioso, ma Rand rimase sveglio a lungo. Con la mente andava avanti e indietro. Lo stendardo. Cosa cercava di fargli fare, Moiraine? Il villaggio. Quale creatura poteva uccidere in quel modo un Fade? Peggio di tutto, la casa di quel villaggio. Era accaduto davvero? Impazziva già? Doveva scappare o restare? No. Doveva restare. Doveva aiutare Mat a ritrovare il pugnale.

Alla fine, esausto, si addormento; senza volerlo, nel sonno si trovò circondato dal vuoto, nel quale guizzava un bagliore molesto che gli disturbò i sogni.

Padan Fain guardò verso settentrione, nel buio della notte, al di là dell'unico fuoco del campo, con un sorriso fisso che non arrivava agli occhi. Si considerava ancora Padan Fain, ma era stato cambiato e lo sapeva. Ora sapeva molte cose, più di quante ciascuno dei suoi vecchi padroni sospettasse. Per lunghi anni era stato un Amico delle Tenebre, prima che Ba'alzamon lo convocasse e lo mandasse sulle tracce dei tre ragazzi di Emond's Field, distillandogli la mente e la personalità, mutandolo in un segugio che percepisse la loro presenza, fiutasse dove erano passati, li seguisse dovunque fuggissero. Soprattutto uno, il più pericoloso. Una parte di lui ancora si faceva piccola per la paura, al ricordo di quel che Ba'alzamon gli aveva fatto, ma era una parte limitata, nascosta, soffocata. Padan Fain era cambiato. Seguendo i tre, era entrato a Shadar Logoth. Non voleva andarci, ma

era obbligato a ubbidire. Allora. E a Shadar Logoth...

Trasse un profondo sospiro e tastò il pugnale dall'elsa di rubino, infilato nella cintura. Anche il pugnale proveniva da Shadar Logoth. Era l'unica arma che portava, l'unica che gli occorreva; pareva parte di lui. Adesso era di nuovo un tutt'uno. E solo questo contava.

Lanciò un'occhiata al fuoco. Da una parte, i dodici Amici delle Tenebre rimasti, rannicchiati nel buio, con i vestiti un tempo eleganti e ora sporchi e gualciti, fissavano non il fuoco, ma lui. Dall'altra parte erano accucciati venti Trolloc che, con occhi fin troppo umani nel viso deforme e bestiale, seguivano ogni sua mossa, come topolini con il gatto.

Era stata una lotta, all'inizio, svegliarsi ogni mattina e trovarsi incompleto e scoprire che il Myrddraal aveva di nuovo il comando e s'infuriava e pretendeva che andassero a settentrione, alla Macchia, a Shayol Ghul. Ma, a poco a poco, quelle mattine di debolezza si erano ridotte, finché... Ricordò la sensazione del martello nella mano, mentre conficcava i chiodi, e sorrise; stavolta il sorriso gli arrivò agli occhi.

Fu distratto da un pianto nel buio e tornò serio, Aveva sbagliato a lasciare che i Trolloc prendessero prigionieri gli abitanti di un intero villaggio: rallentavano la marcia. Forse, se quelle quattro case al traghetto non fossero state abbandonate... Ma i Trolloc erano avidi di natura e, nell'euforia di veder morire il Myrddraal, lui li aveva trascurati un poco.

Lanciò un'occhiata ai Trolloc. Ognuno di essi era alto il doppio di lui, tanto robusto da farlo a pezzi con una mano sola; eppure tutti si tenevano in disparte e stavano accucciati. «Uccidete i prigionieri» ordinò. «Tutti. Riempitevi lo stomaco e ammucchiate i resti... in modo che i nostri amici li trovino. Mettete le teste in cima al mucchio. In bell'ordine.» Scoppiò a ridere, ma tornò subito serio. «Muovetevi!»

I Trolloc si allontanarono, sguainando spade ricurve come falci e alzando asce chiodate. Qualche istante dopo, dal luogo dove erano legati gli abitanti del villaggio provennero strilli e grida. Colpi sordi e rumori simili a quelli di meloni schiacciati interruppero le implorazioni di misericordia e il pianto di bambini.

Fain lasciò perdere il massacro e si girò a guardare i suoi Amici delle Tenebre. Erano suoi anch'essi, corpo e anima. Quel che dell'anima restava. Ciascuno di loro era sprofondato nel fango quanto lo era lui prima di trovare la via d'uscita. Ciascuno non aveva dove andare, se non seguire lui. Tutti lo guardarono, timorosi, supplichevoli.

«Credete che avranno di nuovo fame, prima che troviamo un altro vil-

laggio o una fattoria?» li stuzzicò Fain. «Probabile. Credete che gli lascerò prendere qualcun altro di voi? Be', un paio, forse. Non ci sono più cavalli di cui fare a meno.»

«Gli altri erano solo gente comune» riuscì a dire una donna, con voce malferma. La polvere le sporcava il viso e l'abito dal taglio elegante che la qualificava mercante e ricca. La buona stoffa grigia era piena di macchie e un lungo strappo rovinava la sottana. «Erano contadini. Noi abbiamo servito... Io ho servito...»

Fain la interruppe, con tono noncurante che rendeva più dure le parole: «Cosa siete voi, per me? Meno di contadini. Bestiame per i Trolloc, forse. Se volete vivere, bestie, dovete essermi utili.»

La donna perdette il controllo e scoppiò in lacrime. Gli altri si misero a parlare tutti insieme, dicendogli quanto erano utili, loro che avevano avuto autorità e rango, prima d'essere chiamati a mantenere il giuramento. Elencarono personaggi importanti e potenti, che conoscevano nelle Marche di Confine, nel Cairhien e in altre nazioni. Si vantarono di conoscere segreti di questa o di quella nazione, situazioni politiche, alleanze, intrighi, tutte cose che gli avrebbero rivelato se lui lasciava che lo servissero. Il loro baccano si mescolò con i rumori del macello fatto dai Trolloc e parve davvero appropriato.

Fain ignorò gli uni e gli altri (non aveva paura di girare loro la schiena, dal momento che avevano visto come aveva trattato il Fade) e si dedicò al suo tesoro. Si mise in ginocchio e accarezzò lo scrigno d'oro, assaporando il potere che vi era racchiuso. Per il trasporto l'aveva affidato a un Trolloc, perché non si fidava degli esseri umani al punto da caricarlo su un cavallo da soma: a volte i sogni di potere erano abbastanza forti da vincere la peggiore paura; invece i Trolloc sognavano solo uccisioni. Ancora non aveva scoperto com'era il sistema d'apertura, ma era solo questione di tempo. Per questo, e per tutto. Tutto.

Sguainò il pugnale, lo depose sopra lo scrigno e si distese accanto al fuoco. Il pugnale era una guardia migliore di Trolloc e di esseri umani. Tutti avevano visto che cosa era accaduto, quando l'aveva usato: nessuno si sarebbe avvicinato a una spanna dalla lama sguainata, senza il suo ordine; e anche allora, con riluttanza.

Disteso fra le coperte, fissò il settentrione. Al momento non percepiva la presenza di al'Thor; la distanza era troppa. O forse al'Thor usava quel suo trucco di svanire. A volte, nella rocca, il ragazzo svaniva all'improvviso e Fain non lo percepiva più. Ma al'Thor era sempre tornato, con la stessa su-

bitaneità con cui era svanito. Sarebbe tornato anche questa volta.

«Questa volta sei tu a venire da me, Rand al'Thor. Prima, ti ho seguito come un cane spinto sulla pista; ma ora tu segui me.» La sua risata fu stridula, da pazzo, tanto che perfino lui se ne accorse. Ma non gli importava. Anche la follia era parte di lui. «Vieni da me, al'Thor. Il ballo non è ancora iniziato. Balleremo a Capo Toman e mi libererò di te. Finalmente ti vedrò morto.»

12

Nella trama del Disegno

Egwene corse dietro Nynaeve, verso il gruppo di Aes Sedai intorno alla portantina dell'Amyrlin Seat: il desiderio di sapere che cosa aveva causato la baraonda aveva superato anche la preoccupazione per Rand. Rand era fuori della sua portata, per il momento. Bela, l'irsuta giumenta di Egwene, era con i cavalli delle Aes Sedai, e anche la cavalcatura di Nynaeve.

I Custodi, mano sull'elsa e occhi che frugavano dappertutto, formavano un cerchio d'acciaio attorno alle Aes Sedai e alla portantina. Erano un'isola di calma relativa, nella corte dove soldati shienaresi si aggiravano ancora di corsa fra gli inorriditi residenti della rocca. Egwene si aprì la strada accanto a Nynaeve (tutt'e due, dopo un'occhiata penetrante, furono ignorate dai Custodi; chiunque sapeva che sarebbero partite con l'Amyrlin) e dai mormorii della folla riuscì a sapere che una freccia era arrivata all'apparenza dal nulla e che l'arciere non era stato ancora catturato.

Si bloccò, a occhi sgranati, troppo sconvolta anche solo per pensare d'essere circondata da Aes Sedai. Un attentato alla vita dell'Amyrlin Seat andava al di là d'ogni immaginazione.

L'Amyrlin sedeva nella portantina, con le tendine aperte; la macchia di sangue sulla manica lacerata attirava tutti gli sguardi. L'Amyrlin aveva di fronte lord Agelmar. «Troverai l'arciere o non lo troverai, figlio mio. In un caso o nell'altro, i miei affari a Tar Valon sono urgenti quanto la missione di Ingtar. Parto immediatamente.»

«Madre» protestò Agelmar «questo attentato alla tua vita cambia tutto. Ancora non sappiamo chi ha mandato quell'uomo e perché. Aspetta un'ora e avrò l'arciere e le risposte che t'interessano.»

L'Amyrlin rise senza allegria. «Ti serviranno esche più raffinate e reti più fitte per catturare questo pesce, figlio mio. Quando avrai catturato quell'uomo, sarà troppo tardi per la partenza. Molti vorrebbero vedermi morta, quindi non mi preoccupo di questo attentato. Fammi sapere cosa hai scoperto, se scoprirai qualcosa.» Diede un'occhiata alle torri prospicienti la corte, ai bastioni e alle terrazze per gli arcieri, ancora affollati di gente, ora però silenziosa. La freccia proveniva di sicuro da uno di questi posti. «Penso che l'arciere sia già fuggito da Fal Dara.»

«Madre...»

L'Amyrlin lo interruppe, con un gesto brusco e deciso. Nemmeno il signore di Fal Dara poteva insistere tanto, con l'Amyrlin Seat. La donna posò lo sguardo su Egwene e su Nynaeve: occhi penetranti che diedero a Egwene l'impressione che leggesse tutti i suoi segreti. Egwene arretrò d'un passo, poi si riprese e piegò il ginocchio in una riverenza, domandandosi se fosse il comportamento corretto: nessuno le aveva spiegato il protocollo per un incontro con l'Amyrlin Seat. Nynaeve si mantenne dritta e restituì all'Amyrlin lo sguardo, ma cercò la mano di Egwene e la strinse con forza.

«Allora queste sono le tue due, Moiraine» disse l'Amyrlin. Moiraine annuì impercettibilmente e le altre Aes Sedai si girarono a guardare le due donne di Emond's Field. Egwene deglutì. Avevano tutte l'aria di chi sa cose che la gente comune ignora: e sapere che la realtà era proprio questa non le dava nessuna consolazione. «Sì, percepisco una grossa scintilla in ognuna delle due. Ma quale fuoco ne nascerà? Il problema è questo, no?»

Egwene si sentì la bocca secca come polvere. Aveva visto mastro Padwhin, il falegname del villaggio, guardare i suoi utensili nello stesso modo in cui l'Amyrlin guardava loro due. Questo per fare una certa cosa, quello per farne un'altra.

A un tratto l'Amyrlin disse: «È ora di partire. A cavallo. Lord Agelmar e io possiamo dirci quel che va detto senza che ve ne stiate tutte a bocca aperta a guardarci come novizie in un giorno di libertà. A cavallo!»

I Custodi si sparpagliarono per salire a cavallo, sempre attenti, e le Aes Sedai, tranne Leane, si allontanarono dalla portantina. Mentre Egwene e Nynaeve si giravano per ubbidire, a fianco di lord Agelmar comparve un servitore che reggeva un calice d'argento. Con una smorfia d'insoddisfazione Agelmar lo prese.

«Con questo calice dalla mia mano, Madre, ricevi il mio augurio di buon viaggio, in questo giorno e in ogni...»

Montando in sella a Bela, Egwene non udì il resto. Ebbe appena il tempo di dare una pacca alla giumenta e di sistemarsi le sottane: la portantina già si avviava alle porte, sorretta da cavalli che si muovevano senza redini né cavezza. Leane cavalcava accanto alla portantina e teneva il bastone appoggiato alla staffa. Egwene e Nynaeve spinsero il proprio cavallo dietro la portantina, con le altre Aes Sedai.

Grida di saluto della folla che costeggiava le vie della città accolsero la processione e quasi soffocarono trombe e tamburi. I Custodi guidavano la colonna e circondavano le Aes Sedai, tenendo indietro la folla; lo stendardo con la Fiamma Bianca sventolava in testa alla fila; arcieri e picchieri seguivano in ranghi serrati. Le trombe tacquero, quando la colonna uscì dalla città e si diresse a meridione, ma le grida di saluto continuarono. Egwene si guardò spesso indietro, finché alberi e colline non nascosero le mura e le torri di Fal Dara.

Nynaeve, che cavalcava al suo fianco, scosse la testa. «Rand se la caverà benissimo. Ha con sé lord Ingtar e venti lancieri. In ogni caso, tu non puoi farci niente. E io nemmeno.» Lanciò un'occhiata in direzione di Moiraine: la snella giumenta bianca dell'Aes Sedai e l'alto morello di Lan formavano un'insolita coppia. «Per il momento» concluse.

La colonna deviò verso ponente e non tenne grande velocità. Fra le colline dello Shienar i fanti, anche in mezza armatura, non potevano muoversi rapidamente e mantenere a lungo l'andatura. Comunque procedevano alla velocità massima.

La sera si accampavano tardi; l'Amyrlin ordinava la sosta solo quando la luce era appena sufficiente a montare le tende, bianche e a forma di cupola appiattita, alte quanto una persona. Ogni coppia di Aes Sedai della stessa Ajah divideva una tenda, mentre l'Amyrlin e la Custode ne avevano una ciascuno. Moiraine dormiva nella stessa tenda delle due Azzurre. I soldati avevano un proprio accampamento e dormivano a cielo aperto; i Custodi si avvolgevano nel mantello e restavano nelle vicinanze della tenda dell'Aes Sedai a cui erano legati. La tenda delle Rosse pareva malinconica, senza Custodi; quella delle Verdi, quasi festosa, con le due Aes Sedai spesso sedute fuori, fino a sera inoltrata, a chiacchierare con i loro Custodi, quattro in tutto.

Lan venne una volta nella tenda che Egwene divideva con Nynaeve e si appartò con la Sapiente, poco lontano. Da dentro, Egwene li osservò, ma

non udì che cosa dicevano; alla fine Nynaeve ebbe uno scatto di collera e tornò a passo deciso; si avvolse nella coperta e si rifiutò di fare commenti. Egwene pensò che avesse le guance umide, ma Nynaeve nascose il viso sotto un angolo della coperta. Lan rimase a fissare la tenda per un bel pezzo. Da quella sera non andò più alla loro tenda.

Moiraine si limitava a un cenno di saluto, quando passava nelle vicinanze. Nel tempo libero, discuteva con altre Aes Sedai, di tutte le Ajah tranne la Rossa, prendendole da parte una per una, durante il percorso a cavallo. L'Amyrlin concedeva poche soste per riposare, e sempre brevi.

«Forse non ha più tempo per noi» osservò Egwene, in tono triste. Moiraine era l'unica Aes Sedai che conosceva; forse, ma non le piaceva ammetterlo, l'unica di cui poteva fidarsi. «Ci ha trovate. Siamo in viaggio per Tar Valon. Ora avrà altre cose di cui preoccuparsi.»

Nynaeve sbuffò piano. «Crederò che con noi avrà finito, solo quando la vedrò morta... o saremo morte noi. È furba, quella lì.»

Altre Aes Sedai vennero nella loro tenda. Egwene quasi saltò in aria, la prima sera, quando il lembo della tenda fu spinto da parte ed entrò un'Aes Sedai grassoccia, dal viso quadrato, con i primi capelli grigi, occhi scuri e un'aria vagamente distratta. La donna diede un'occhiata alla lanterna e la fiamma divenne un po' più vivida. Egwene pensò di sentire qualcosa, di scorgere qualcosa intorno all'Aes Sedai, quando la fiamma si ravvivò. Moiraine le aveva detto che, dopo un certo periodo d'addestramento, avrebbe visto quando un'altra incanalava il Potere e avrebbe capito se poteva incanalarlo.

«Sono Verin Methwin» disse la donna, con un sorriso. «E voi siete Egwene al'Vere e Nynaeve al'Meara. Dei Fiumi Gemelli, terra che un tempo si chiamava Manetheren. Sangue forte, quello. Canta.»

Egwene e Nynaeve si scambiarono un'occhiata e si alzarono.

«È una convocazione dell'Amyrlin Seat?» domandò Egwene.

Verin rise. Aveva sul naso una macchia d'inchiostro. «Oh, no» rispose. «L'Amyrlm si occupa di cose più importanti di due ragazze che ancora non sono neppure novizie. Anche se non si può mai dire: voi due avete un potenziale notevole; tu in particolare, Nynaeve. Un giorno...» Esitò, pensierosa, e si strofinò il naso, passando il dito proprio sulla macchia d'inchiostro. «Ma oggi non è quel giorno. Sono qui per darti una lezione, Egwene. Purtroppo hai cercato d'anticipare i tempi.»

Innervosita, Egwene lanciò un'occhiata a Nynaeve. «Cosa ho fatto, senza volerlo?»

«Oh, niente di sbagliato. Un po' pericoloso, forse, ma non proprio sbagliato.» Verin si mise a sedere sul pavimento di tela, a gambe incrociate. «Sedete anche voi. Non voglio farmi venire il torcicollo.»

Egwene si accomodò per terra di fronte all'Aes Sedai e si sforzò di non guardare Nynaeve. Non doveva mostrarsi colpevole, si disse, finché non avesse scoperto d'esserlo davvero; e forse nemmeno allora. «Cos'ho fatto, di pericoloso ma non proprio sbagliato?»

«Ah, be', hai incanalato il Potere, bambina.»

Egwene rimase a bocca aperta. Nynaeve esplose: «Ridicolo! Proprio per questo andiamo a Tar Valon.»

«Moiraine mi ha... voglio dire, Moiraine Sedai mi ha dato lezioni» disse Egwene.

Verin alzò la mano perché stessero zitte e loro ubbidirono. Forse aveva l'aria distratta, ma era pur sempre un'Aes Sedai. «Bambina, credi che le Aes Sedai insegnino subito come incanalare il Potere a ogni ragazza che vuole diventare una di noi? Be', immagino che voi due siate diverse dalle altre, ma questo non cambia niente...» Scosse la testa, con aria grave.

«Allora perché l'ha fatto?» domandò Nynaeve. A lei Moiraine non aveva dato lezioni. Egwene ancora non era sicura che Nynaeve non se la fosse presa.

«Perché Egwene aveva già incanalato il potere» rispose Verin, paziente.

«L'ho... l'ho fatto anch'io» obiettò Nynaeve. Non parve felice.

«Le circostanze erano diverse, bambina. Il fatto che tu sia ancora viva dimostra che hai controllato da sola le varie crisi. Credo che tu sappia quanto sei stata fortunata. Su quattro donne costrette a fare quel che hai fatto tu, solo una sopravvive. Naturalmente, le selvatiche...» Fece una smorfia. «Oh, scusami, ma spesso nella Torre Bianca chiamiamo così le donne che, senza addestramento, hanno ottenuto un rozzo controllo... di solito, come nel tuo caso, casuale e appena sufficiente, ma pur sempre una sorta di controllo. Le selvatiche hanno delle difficoltà, è vero. Quasi sempre erigono intorno a sé delle pareti per non sapere che cosa fanno e queste pareti interferiscono con il controllo cosciente. Più durano, queste pareti, più diventa difficile abbatterle; ma in caso positivo... be', alcune fra le Sorelle migliori erano delle selvatiche.»

Nynaeve cambiò posizione, irritata, e guardò l'ingresso della tenda, quasi volesse uscire.

«Non capisco come tutto questo mi riguardi» disse Egwene.

Verin batté le palpebre, sorpresa. «Oh, certo, non ti riguarda affatto. Il

tuo caso è totalmente diverso. In genere, le ragazze che vogliono diventare Aes Sedai, anche quelle che ne hanno il seme, come te, sono atterrite. Anche dopo essere entrate nella Torre, anche dopo avere imparato cosa fare e come farlo, per mesi devono essere guidate, passo passo, da una Sorella o da una delle Ammesse. Ma tu no. Da quel che mi ha detto Moiraine, ti sei buttata a pesce, appena hai saputo di poterlo fare, cercando a tentoni la strada, senza mai domandarti se il passo successivo ti avrebbe fatto precipitare in un pozzo senza fondo. Oh, ce ne sono state altre, come te: non sei l'unica. Moiraine stessa era una di loro. Appena ha scoperto cosa avevi fatto, non ha avuto scelta e ha cominciato a insegnarti. Non te ne ha mai parlato?»

«Mai» rispose Egwene. «Aveva... altre cose a cui badare.» Nynaeve sbuffò piano.

«Be', Moiraine è sempre stata dell'idea di dire a ciascuno solo quel che gli occorre sapere. La conoscenza non ha uno scopo ben preciso, ma lo stesso discorso vale per l'ignoranza. Per quel che mi riguarda, preferisco sempre sapere.»

«C'è davvero? Un pozzo, voglio dire.»

«Finora no, ovviamente» rispose Verin, piegando di lato la testa. «Ma al prossimo passo?» Si strinse nelle spalle. «Vedi, bambina, più cerchi di toccare la Vera Fonte, più cerchi d'incanalare l'Unico Potere, più facile diventa farlo realmente. Sì, all'inizio ti protendi verso la Fonte e la maggior parte delle volte credi d'afferrare solo aria. O tocchi davvero *Saldar*: ma, anche se senti fluire in te l'Unico Potere, scopri di non saperlo utilizzare. O lo utilizzi, ma non nel modo che intendevi. Ecco il pericolo. Di solito, con una guida, con l'addestramento e con la paura che fa da freno, la capacità di toccare la Fonte e d'incanalare il Potere si unisce a quella di controllare le proprie azioni. Ma tu hai iniziato i tentativi d'incanalare il Potere senza nessuno che t'insegnasse a controllare le tue azioni. Sai di non avere fatto progressi ed è vero: sembri una che abbia imparato da sola a scalare le montagne, ma non a scendere dall'altra parte. Se non impari anche questo, prima o poi cadrai. Non mi riferisco a quel che accade a un povero maschio che cominci a incanalare il Potere: tu non impazzirai, né morirai, con le Sorelle che t'insegnano e ti guidano... ma cosa potresti fare accidentalmente, senza averne l'intenzione?» Per un istante Verin aveva perduto l'aria distratta e girato lo sguardo da Egwene a Nynaeve, con la stessa acutezza di quello dell'Amyrlin. «Il tuo talento innato è forte, bambina; e diverrà più forte. Devi imparare a controllarlo, prima di nuocere a te stessa, o

a qualcun altro, o a molti altri. Moiraine voleva insegnarti proprio questo. In questo cercherò d'aiutarti io stasera e una Sorella le altre sere, finché non sarai nelle abili mani di Sheriam. Sheriam è la Maestra delle Novizie.»

"Che sappia di Rand?" pensò Egwene. "No, è impossibile. Se solo avesse sospettato, non gli avrebbe mai permesso di lasciare Fal Dara." Disse: «Grazie, Verin Sedai. Proverò.»

Nynaeve si alzò. «Vado a sedermi accanto al fuoco e vi lascio da sole.»

«Dovresti restare qui e approfittarne» disse Verin. «Da quel che mi ha detto Moiraine, ti basterà un minimo d'addestramento per entrare a far parte delle Ammesse.»

Nynaeve esitò solo un istante, poi scosse con decisione la testa. «Ti ringrazio, ma aspetterò d'essere a Tar Valon. Egwene, se hai bisogno di me, sono...»

«Secondo tutti i criteri, Nynaeve, sei già adulta» l'interruppe Verin. «In genere, più giovane è la novizia, meglio si addestra. Anche perché ci si aspetta che la novizia faccia come le si dice, al momento giusto e senza domande. A dire il vero, questo è utile solo quando l'addestramento è arrivato a un certo punto... un'esitazione nel momento sbagliato o un dubbio possono avere conseguenze tragiche... ma è meglio seguire sempre la disciplina. Invece ci si aspetta che le Ammesse si pongano domande e si ritiene che sappiano quali fare e quando farle. Tu cosa ne dici?»

Nynaeve strinse le pieghe della sottana e guardò di nuovo il lembo della tenda, pensierosa. Alla fine annuì brevemente e tornò a sedersi per terra. «Immagino che sia utile anche a me» rispose.

«Bene. Allora. Tu, Egwene, già conosci questa parte; ma, per agevolare Nynaeve, la ripeteremo passo passo. Col tempo, diventerà per te una seconda natura; ma ora procederemo per gradi. Chiudi gli occhi, per favore. All'inizio va meglio se si elimina qualsiasi distrazione.» Egwene chiuse gli occhi. Ci fu una pausa. «Nynaeve» disse Verin «per favore, chiudi gli occhi. Andrà davvero meglio.» Un'altra pausa. «Grazie, bambina. Adesso, svuota te stessa. Svuota i tuoi pensieri. C'è una sola cosa, nella tua mente. Il bocciolo d'un fiore. Solo questo. Solo il bocciolo. Puoi vederlo in ogni particolare. Puoi annusarlo. Puoi tastarlo. Ogni venatura d'ogni foglia, ogni curva d'ogni petalo. Senti la linfa pulsare. Sentila! Conoscila. Identificati in essa. Tu e il bocciolo siete un tutt'uno. Tu sei il bocciolo.»

La voce era diventata una cantilena ipnotica, ma Egwene in realtà non la udiva più: con Moiraine aveva già fatto questo esercizio. Era lento, ma Moiraine aveva detto che con la pratica si sarebbe sveltito. Dentro di sé,

era un bocciolo di rosa, con petali rossi strettamente avvolti. Eppure all'improvviso ci fu dell'altro. Luce. Luce che premeva sui petali. Lentamente i petali si schiusero, si rivolsero alla luce, l'assorbirono. La rosa e la luce erano tutt'uno. Egwene e la luce erano tutt'uno. Egwene percepì che un minuscolo barlume filtrava dentro di lei. Si protese per averne di più, si sforzò...

In un istante tutto svanì, rosa e luce. Moiraine aveva anche detto che non si poteva forzare il Potere. Con un sospiro Egwene riaprì gli occhi. Nynaeve aveva un'aria torva. Verin era calma come sempre.

«Non puoi farlo accadere» diceva in quel momento l'Aes Sedai. «Devi lasciare che accada. Devi arrenderti al Potere, prima di poterlo controllare.»

«Che idiozia» brontolò Nynaeve. «Non mi sento un fiore. Al massimo, un cespuglio di nerospino. Pensandoci bene, aspetterò accanto al fuoco.»

«Come preferisci» replicò Verin. «Ho detto che le novizie fanno lavori domestici? Lavano i piatti, puliscono i pavimenti, fanno il bucato, servono a tavola... lavori di tutti i generi. Secondo me, le domestiche lavorano molto meglio; ma è opinione corrente che questi lavori formino il carattere. Ah, ti fermi? Bene. Allora, bambina, ricorda che anche un cespuglio di nerospino ha fiori, a volte, bianchi e belli. Proveremo una alla volta. Ora, dall'inizio, Egwene. Chiudi gli occhi.»

Prima che Verin andasse via, più d'una volta Egwene sentì in sé il flusso del Potere, mai molto forte; e al massimo riuscì a produrre un movimento d'aria che fece sbattere lievemente il lembo della tenda. Uno starnuto avrebbe ottenuto lo stesso risultato. Con Moiraine aveva fatto di meglio, almeno in alcune occasioni. Rimpianse che non fosse Moiraine a insegnarle.

Nynaeve non percepì nemmeno un barlume di luce, o così disse. Alla fine, serrava le labbra con tale decisione che Egwene la ritenne sul punto di sgridare l'Aes Sedai come una paesana che ficcasse il naso nella sua vita privata. Ma Verin si limitò a dirle di chiudere di nuovo gli occhi, stavolta da sola.

Egwene rimase seduta a guardare tra gli sbadigli le altre due. Si era fatto tardi, ben oltre l'ora in cui di solito si addormentava. Nynaeve pareva morta da una settimana, con occhi serrati come se non intendesse più riaprirli e mani in grembo, strette a pugno fino a far sbiancare le nocche. Egwene si augurò che la Sapiente non perdesse il controllo di sé, dopo essersi trattenuta così tanto.

«Senti il flusso in te» diceva Verin. Non aveva cambiato tono di voce, ma a un tratto mostrava negli occhi uno scintillio. «Senti il flusso. Il flusso del Potere. Il flusso, simile a una brezza lieve che muove l'aria.» Egwene si drizzò a sedere. Così Verin l'aveva guidata ogni volta che lei aveva sentito realmente il Potere scorrere in sé. «Una lieve brezza, un piccolissimo movimento d'aria. Lieve.»

All'improvviso il mucchio di coperte s'incendiò come un fascio di legna resinosa.

Con un grido, Nynaeve aprì gli occhi. Egwene non fu sicura di non avere strillato: sapeva solo d'essere in piedi e di prendere a calci le coperte in fiamme per gettarle fuori della tenda prima che anch'essa prendesse fuoco. Non riuscì a dare il secondo calcio: le fiamme svanirono, lasciando riccioli di fumo e puzzo di lana bruciata.

«Bene» disse Verin. «Bene. Non m'aspettavo d'estinguere un incendio. Non svenirmi fra le braccia, bambina. Ora tutto è a posto. Ho provveduto io.»

«Ero... ero furibonda» disse Nynaeve, con voce tremante e viso esangue. «Ti ho udita parlare d'una brezza, dicendomi cosa fare, e il fuoco mi è balzato in testa. Non... non intendevo bruciare niente. Era solo un piccolo fuoco, nella... nella mia testa.» Rabbrividì.

«Immagino che fosse un fuoco piccolo, se è per questo» disse Verin, con una risata che svanì dopo un'occhiata al viso di Nynaeve. «Ti senti bene, bambina? Se stai male, posso...» Nynaeve scosse la testa e Verin annuì. «Hai bisogno di riposo. Tutt'e due. Vi ho fatto sostenere una prova troppo dura. Dovete riposare. L'Amyrlin ci farà partire prima dell'alba.» Si alzò e col piede toccò le coperte bruciate. «Ve ne farò portare delle altre. Mi auguro che l'incidente vi faccia capire quanto sia importante il controllo. Dovete imparare a fare quel che avete intenzione di fare e nient'altro. A parte i danni ad altri, se attingete più Potere di quello che siete in grado di utilizzare in tutta sicurezza... ancora non è molto, ma aumenterà... se ne attingete troppo, rischiate di distruggere voi stesse. Di morire. O di bruciare il talento che possedete.» Come se non avesse appena spiegato che camminavano sul filo del rasoio, soggiunse allegramente: «Buonanotte!» e se ne andò.

Egwene abbracciò Nynaeve e la strinse forte. «È tutto a posto, Nynaeve» la consolò. «Non spaventarti. Quando avrai imparato a controllare...»

Nynaeve sbottò in una risata rauca. «Non sono spaventata» disse. Guardò di sottecchi le coperte ancora fumanti e distolse lo sguardo. «Ci va ben

più d'un fuocherello, per spaventarmi.» Ma non guardò più le coperte, nemmeno quando venne un Custode a prenderle e a lasciarne di nuove.

Verin non tornò, ma l'aveva annunciato. Anzi, mentre procedevano tra ponente e meridione, giorno dopo giorno, alla massima velocità sopportabile dagli uomini a piedi, Verin non badò alle due ragazze di Emond's Field più di quanto non facessero Moirame stessa o le altre Aes Sedai. Non che si mostrassero poco amichevoli, le Aes Sedai; ma erano fredde e distanti, come preoccupate. La loro freddezza aumentò il disagio di Egwene e le ricordò tutte le storie udite da bambina.

Sua madre le aveva sempre detto che quelle storie sulle Aes Sedai erano un mucchio di sciocchezze di uomini stolti; ma né sua madre né altre donne di Emond's Field avevano visto un'Aes Sedai, prima di Moiraine. Egwene stessa aveva trascorso con Moiraine un bel po' di tempo e Moiraine era la prova che non tutte le Aes Sedai erano come le descrivevano le storie: fredde manipolatrici, spietate distruttrici, Frantumatrici del Mondo. Egwene ora sapeva che a frantumare il mondo erano stati gli Aes Sedai maschi, quando ancora esistevano, nell'Epoca Leggendaria; ma non era una grande consolazione. Non *tutte* le Aes Sedai erano come quelle nelle storie. Ma quante? E quali?

Quelle che ogni sera venivano nella tenda erano molto diverse l'una dall'altra e non l'aiutarono a schiarirsi le idee. Alviarin era fredda ed efficiente come un mercante venuto a comprare lana e tabacco; rimase sorpresa perché Nynaeve partecipava alla lezione, ma non obiettò e si mostrò pungente nelle critiche, ma sempre pronta a riprovare. Alanna Mosvani rideva e passava gran parte del tempo a parlare del mondo e degli uomini, mentre insegnava; però mostrò troppo interesse per Rand, Perrin e Mat: soprattutto per Rand. La peggiore di tutte era Liandrin, l'unica che portava lo scialle: tormentava la frangia rossa e insegnava poco, per giunta con riluttanza; interrogò Egwene e Nynaeve come se fossero accusate di un crimine, e le domande riguardavano tutte i tre ragazzi; continuò a fare domande, finché Nynaeve non la cacciò fuori; e allora se ne andò, con un avvertimento.

«State attente, figlie mie: non siete più nel vostro villaggio. Ora diguazzate in acque dove ci sono creature pronte a morsicarvi.»

Finalmente la colonna giunse al villaggio di Medo, sulle rive del fiume Mora, un affluente dell'Erinin che correva lungo la frontiera fra lo Shienar e l'Arafel.

Egwene era sicura d'avere cominciato a sognare Rand a causa delle do-

mande delle Aes Sedai e non solo per la preoccupazione che si recasse nella Macchia per ricuperare il Corno di Valere. Furono sempre brutti sogni: all'inizio erano solo incubi ordinari, ma prima d'arrivare a Medo erano peggiorati.

Quella sera Egwene si rivolse a un'Aes Sedai. «Chiedo scusa, Aes Sedai» disse, diffidente. «Hai visto Moiraine Sedai?» Per tutta risposta, l'Aes Sedai l'allontanò con un gesto e proseguì in fretta per l'affollata via del villaggio, illuminata da torce, gridando a qualcuno di trattarle bene il cavallo. Apparteneva all'Ajah Gialla, anche se al momento non portava lo scialle; di lei Egwene non sapeva altro, neppure il nome.

Medo era un piccolo villaggio (Egwene, con sorpresa, si rese conto che il villaggio, da lei ora ritenuto piccolo, era grosso come Emond's Field) e al momento aveva più forestieri che abitanti. Cavalli e persone riempivano le vie, diretti ai moli, passando davanti a paesani che piegavano il ginocchio ogni volta che vedevano un'Aes Sedai. La cruda luce delle torce illuminava ogni cosa. Ai due moli, sporgenti nel Mora come dita di pietra, erano attraccate quattro piccole imbarcazioni a due alberi maestri. I cavalli erano imbarcati con l'aiuto di cavi e di imbracature di tela. Altre navi, robuste, dalle alte murate, con lanterne in cima all'albero maestro, affollavano il fiume inargentato dalla luna, già cariche o in attesa del proprio turno. Barche a remi trasportavano arcieri e picchieri; per le picche sollevate, parevano giganteschi pescespini che nuotassero in superficie.

Sul molo di sinistra Egwene trovò Anaiya, che sorvegliava le operazioni di carico e rimproverava chi andava a rilento. Anche se non aveva rivolto a Egwene più di due parole, Anaiya pareva diversa dalle altre, più simile a una donna di casa: Egwene se la vedeva in cucina a mettere il pane in forno, cosa che non le riusciva nei confronti delle altre. «Anaiya Sedai, hai visto Moiraine Sedai?» le domandò. «Ho bisogno di parlarle.»

L'Aes Sedai la guardò, con una ruga e l'aria assente. «Come? Oh, sei tu, bambina. Moiraine è andata via. E la tua amica, Nynaeve, è già a bordo della *Regina del fiume*. Ho dovuto spingerla in barca io stessa, perché strillava che non sarebbe andata senza di te. Luce santa, che putiferio! Anche tu dovresti essere già a bordo. Trova una barca che vada alla *Regina del fiume*. Viaggerete con l'Amyrlin Seat, perciò comportatevi bene. Niente scenate né malumori.»

«Su quale nave è Moiraine Sedai?»

«Moiraine è andata via due giorni fa, ragazza: l'Amyrlin è ancora in collera per questo.» Con una smorfia, Anaiya scosse la testa, anche se dedica-

va sempre gran parte dell'attenzione al lavoro di carico. «Prima spariscono Moiraine e Lan, poi Liandrin alle loro calcagna e subito dopo Verin, tutte senza dire una parola a nessuno. Verin non ha neppure preso con sé il Custode: Tomas si rosicchia le unghie, tanto è preoccupato per lei.» Guardò il cielo sereno e la luna crescente. «Ci toccherà di nuovo chiamare il vento. L'Amyrlin non sarà contenta, ma ci vuole in viaggio per Tar Valon entro un'ora e non accetterà ritardi. Non vorrei trovarmi nei panni di Moiraine, Liandrin e Verin, quando si presenteranno all'Amyrlin. Rimpiangeranno di non essere di nuovo novizie. Perché, bambina? Qual è il guaio?»

Egwene inspirò a fondo: Moiraine era sparita! Ma doveva confidarsi con qualcuno... qualcuno che non ridesse di lei. E Anaiya aveva l'aria d'una madre di Emond's Field che sapesse ascoltare le confidenze della propria figlia. Le disse: «Anaiya Sedai, Rand è nei pasticci.»

Anaiya la guardò, pensierosa. «Quel ragazzo alto del tuo villaggio? Ne senti già la mancanza, eh? Be', non mi sorprenderei se fosse davvero nei pasticci: alla sua età, è quasi normale. Mi pareva però che quello nei guai fosse l'altro, Mat. Bene, bambina. Non ti voglio canzonare né prenderla alla leggera. In quali pasticci si è cacciato? E tu come lo sai? Ormai Rand e lord Ingtar avranno ricuperato il Corno e saranno tornati a Fal Dara. In caso contrario, avranno inseguito i ladri fino nella Macchia e allora non c'è niente da fare.»

«Non... non credo che siano nella Macchia e neppure a Fal Dara» disse Egwene. «Ho fatto un sogno» soggiunse, con una certa aria di sfida. A parlarne, suonava sciocco; ma il sogno le era parso assai reale. Un incubo, a dire il vero, ma reale. Prima c'era stato un uomo con una maschera sul viso e fiamme al posto degli occhi. Nonostante la maschera, lei aveva pensato che l'uomo fosse sorpreso nel vederla. E il suo aspetto l'aveva terrorizzata; ma di colpo l'uomo era svanito e lei aveva visto Rand, avvolto nel mantello, addormentato per terra. Una donna, ferma accanto a lui, lo guardava: aveva il viso in ombra, ma gli occhi parevano brillare come la luna e Egwene aveva capito che la donna era malvagia. Poi c'era stato un lampo di luce ed erano spariti, tutt'e due. E sullo sfondo era sempre presente la sensazione di pericolo, come se una trappola cominciasse a scattare su di un agnello fiducioso, una trappola con molti denti. E pareva che il tempo avesse rallentato e lei vedesse i denti di ferro chiudersi a poco a poco. Il sogno non era svanito col risveglio, come tutti i sogni. E il senso di pericolo era così forte che le veniva ancora voglia di guardarsi alle spalle... anche se riguardava Rand, non lei.

Si domandò se la donna del sogno era Moiraine e si rimproverò per quel pensiero. Liandrin si adattava meglio al ruolo. O forse Alanna: anche lei era interessata a Rand.

Non riuscì a raccontare il sogno a Anaiya. Disse: «So che sembra una sciocchezza, ma lui è in pericolo, In grave pericolo. Lo so. Lo sento. Ancora adesso.»

Anaiya assunse un'aria pensierosa. «Be', c'è una possibilità che di sicuro nessuno ha preso in considerazione» disse con calma. «Potresti essere una Sognatrice. È una possibilità remota, bambina, però... Da quasi cinquecento anni non abbiamo più avuto una Sognatrice. E il Sogno è strettamente collegato alla Predizione. Se davvero Sogni, forse puoi anche Predire. Questo sì che sarebbe un dito nell'occhio delle Rosse. Certo, può anche trattarsi di un normale incubo, provocato dal poco sonno, dal cibo freddo, dal viaggio duro. E dalla lontananza del tuo giovanotto. Sarebbe molto più probabile. Sì, sì, bambina, lo so: sei preoccupata per lui. Il sogno indicava il tipo di pericolo?»

«Nel sogno lui è svanito e io ho sentito il pericolo. E il male. L'ho sentito anche prima che Rand svanisse.» Rabbrividì e si strofinò le mani. «Lo sento ancora adesso.»

«Be', ne parleremo con più calma a bordo della *Regina del fiume.* Se sei davvero una Sognatrice, farò in modo che tu abbia l'addestramento che Moiraine dovrebbe... Tu, laggiù!» gridò all'improvviso. Egwene sobbalzò. Un uomo alto, che si era appena seduto su di un barile di vino, sobbalzò anche lui. «Il barile va caricato, non usato da sedile. Ne parleremo a bordo, bambina. No, stupido! Non puoi portarlo da solo! Vuoi farti male?» Anaiya si allontanò a passo deciso giù per il molo e apostrofò gli sfortunati paesani, con un linguaggio insospettabile in una come lei.

Egwene scrutò nel buio, verso meridione. Rand era laggiù, da qualche parte. Non a Fal Dara, non nella Macchia. Ne era sicura. "Tieni duro, testa di rapa" pensò. "Se ti fai uccidere prima che ti tolga dagli impicci, ti scortico vivo!" Non le venne in mente di chiedersi come l'avrebbe tolto dagli impicci, visto che andava a Tar Valon.

Si strinse nel mantello e cercò una barca per salire a bordo della *Regina del fiume.*

13

Di Pietra in Pietra

Rand si svegliò ai primi raggi del sole e si domandò se sognava. Si alzò lentamente, con lo sguardo fisso. Tutto era cambiato, o quasi. Sole e cielo erano al loro solito posto, pallido il primo e quasi sereno il secondo. Loial e Hurin, avvolti nel mantello e addormentati, erano ancora distesi accanto a lui; i cavalli erano sempre impastoiati a un passo di distanza; ma tutti gli altri erano spariti: soldati, cavalli, i suoi amici, tutti e tutto.

La conca stessa era cambiata e ora loro tre si trovavano al centro, non più sul bordo. Accanto alla testa di Rand si alzava una colonna di pietra grigia, alta almeno sei braccia e larga un passo intero, coperta di centinaia, forse migliaia, di segni profondamente incisi, lettere d'una lingua che Rand non conosceva. Pietre bianche lastricavano il fondo della conca, livellate come pavimento e levigate quasi al punto da luccicare. Alti e larghi gradini salivano fino al bordo della conca, in anelli concentrici di pietra di diverso colore. E intorno al bordo gli alberi erano anneriti e contorti, come se fra di essi fosse passata una tempesta di fuoco. Ogni cosa, sole compreso, pareva più pallida del normale, più sfumata, come velata dalla nebbia. Ma non c'era nebbia. Solo loro tre e i cavalli parevano realmente solidi. Ma quando Rand toccò la pietra sotto di sé, anche quella gli parve solida.

Allungò la mano e scosse Loial e Hurin. «Svegliatevi! Ditemi che sogno! Per favore, svegliatevi!»

«È già mattino?» disse Loial. Si alzò a sedere, rimase a bocca aperta e sgranò gli occhi.

Hurin si destò con un sobbalzo, poi scattò in piedi come una pulce su di una pietra ardente e guardò da tutte le parti. «Dove siamo? Cos'è accaduto? Dove sono gli altri? Dove siamo, lord Rand?» Si lasciò cadere sulle ginocchia, torcendosi le mani, ma continuò a saettare lo sguardo da ogni parte. «Cos'è avvenuto?»

«Non lo so» rispose lentamente Rand. «Speravo fosse un sogno, ma... Forse è davvero un sogno.» Aveva esperienze di sogni che non erano sogni, esperienze che non voleva ripetere né ricordare. Si alzò con cautela. Ogni cosa rimase com'era.

«Non credo» disse Loial. Esaminava la colonna e non aveva un'aria contenta. «Direi che questa è la stessa pietra accanto alla quale ci siamo addormentati ieri sera. E ora credo di sapere che cos'è.» Una volta tanto parve infelice di sapere.

«Questa è...» No! Che fosse la stessa pietra era follia, ma non più della scomparsa di Mat e Perrin e gli shienaresi, non più del cambiamento di ogni cosa. A meno che lui stesso non fosse impazzito. Guardò Loial e Hurin: non si comportavano come se lui fosse pazzo, anche loro vedevano le stesse cose. Fu colpito dal diverso colore dei gradini, sette colori che andavano dall'azzurro al rosso. «Uno per ogni Ajah» disse.

«No, lord Rand» gemette Hurin. «No. Le Aes Sedai non farebbero una cosa del genere proprio a noi! Io cammino nella Luce.»

«Anche noi, Hurin» disse Rand. «Le Aes Sedai non ti farebbero niente.» A meno che l'annusatore non ostacolasse i loro piani, pensò. E se fosse stata opera di Moiraine? «Loial» soggiunse «hai detto di sapere cos'è questa pietra. Spiegati meglio.»

«In un antico libro, di cui restavano solo alcune pagine, ho visto il disegno di questa pietra. Di questa Pietra...» e diede un'enfasi particolare alla parola «o di una molto simile. In calce al disegno era scritto: "Di Pietra in Pietra corrono le linee del 'se', fra i mondi che potrebbero essere".»

«Cosa significa? Mi sembrano parole prive di senso.»

L'Ogier scosse tristemente la testa. «Erano solo alcune pagine. Vi si diceva che nell'Epoca Leggendaria le Aes Sedai, quelle in grado di Viaggiare, le più potenti, potevano usare queste Pietre. Come, non era spiegato. Ma, da quel che ho potuto dedurre, forse le Aes Sedai usavano le Pietre per viaggiare in mondi diversi dal nostro.» Alzò lo sguardo verso gli alberi bruciati e si affrettò a distoglierlo, come se non volesse pensare a quel che c'era al di là del bordo. «In ogni caso, con noi non ci sono Aes Sedai in grado d'incanalare il Potere, quindi non capisco come sia accaduto.»

Rand si sentì formicolare la pelle. Le Aes Sedai usavano quelle Pietre, nell'Epoca Leggendaria... quando esistevano Aes Sedai maschi. Ricordò vagamente che, quando si stava per addormentare, era stato circondato dal vuoto, pieno di quel bagliore spiacevole. E ricordò la stanza di quel villaggio e la luce verso cui si era proteso per fuggire. Se era la metà maschile della Vera Fonte... Forse era stato lui a trasportare tutt'e tre in un mondo diverso. Non voleva pensare a questa possibilità. «Mondi che potrebbero essere? Non capisco, Loial.»

L'Ogier si strinse nelle spalle.

«Nemmeno io, Rand. Gran parte dello scritto suonava così. "Se una donna va a sinistra o va a destra, il flusso del Tempo si divide? La Ruota tesse allora due Disegni? O mille, per ogni giro? O tanti quante sono le stelle? Uno solo è reale, mentre gli altri sono semplici ombre e immagini riflesse?" Vedi, non è molto chiaro. Quasi tutte domande che paiono contraddirsi. Ed era solo un frammento.» Tornò a fissare la colonna, ma aveva l'aria di chi vorrebbe trovarsi da un'altra parte. «In teoria esistono parecchie di queste Pietre, sparse in tutto il mondo; ma non ho mai udito che ne sia stata trovata una. Né che sia stato trovato un luogo come questo.»

«Milord Rand?» Hurin, in piedi pareva ora più calmo, ma si stringeva nel mantello, con aria ansiosa. «Milord Rand, ci riporterai indietro, vero? Al nostro mondo? Ho moglie e figli, milord. Melia si dispiacerebbe, se morissi; ma se non avrà neppure il mio corpo da affidare all'abbraccio della madre, sarà infelice fino al termine dei suoi giorni. Capisci, milord. Non posso lasciarla senza che sappia. Ma tu ci riporterai indietro. E se muoio e non puoi portarle il mio corpo, informala, in modo che almeno sappia.» Nelle sue parole era filtrata una nota di fiducia.

Rand aprì bocca per ripetergli di non chiamarlo milord, ma cambiò idea: ora la cosa non aveva proprio importanza. Aveva messo Hurin in quel pasticcio. Non voleva ammetterlo, ma sapeva di poter incanalare il Potere, anche se ogni volta gli accadeva in modo casuale. Loial aveva detto che le Aes Sedai usavano le Pietre e lì non c'era nessun altro in grado di manipolare il Potere. Aveva messo Hurin in quel pasticcio e ora doveva toglierlo di lì. Tentare, almeno.

«Farò del mio meglio, Hurin» disse. E poiché Hurin era shienarese, soggiunse: «Sulla mia Casa e sul mio onore. Casa di pastore e onore di pastore, ma avranno lo stesso valore di quelli d'un lord.»

Hurin lasciò andare i lembi del mantello e parve fiducioso. Eseguì un profondo inchino. «Onorato di servirti, milord» disse.

Rand provò un senso di colpa. Hurin era convinto che lui l'avrebbe riportato a casa, perché i lord dello Shienar mantenevano sempre la propria parola. Che cosa avrebbe fatto lui, *lord* Rand?

«Niente inchini, Hurin. Non sono...» A un tratto si rese conto di non poter dire al fiutatore di non essere un lord: Hurin si era aggrappato a questa convinzione e lui non poteva deluderlo. «Niente inchini» ripeté, impacciato.

«Come vuoi, lord Rand» rispose Hurin, con un ampio sorriso, come quando Rand l'aveva incontrato per la prima volta.

Rand si schiarì la voce. «Sì. Be', è quel che dico.»

Tutt'e due lo osservavano, Loial con curiosità, Hurin con fiducia, per vedere che cosa avrebbe fatto. Lui li aveva portati lì e lui doveva riportarli indietro. Questo significava...

Trasse un respiro profondo e si accostò alla colonna coperta di simboli. Minuscoli caratteri in una lingua a lui sconosciuta circondavano ogni simbolo, lettere bizzarre che fluivano in curve e in spirali, all'improvviso diventavano spigolose, poi tornavano a fluire. Almeno non era scrittura Trolloc. Con riluttanza Rand posò la mano sulla colonna. Pareva pietra asciutta e levigata, ma dava la bizzarra sensazione di metallo viscido, unto.

Rand chiuse gli occhi e formò la fiamma. Il vuoto giunse lentamente, con esitazione. Era la sua stessa paura, capì Rand, a ostacolare il vuoto: paura del tentativo che si apprestava a fare. Più paura dava in pasto alla fiamma, più paura veniva. Non poteva incanalare il Potere. Non voleva. Luce santa, doveva esserci un'altra via. Con decisione costrinse i pensieri al silenzio. Sentiva il sudore imperlargli il viso. Determinato, ricacciò la paura nella fiamma divoratrice e costrinse quest'ultima a crescere, crescere. Il vuoto si formò.

Il nucleo di Rand fluttuò nel vuoto. Rand vedeva la luce - *Saidin* - anche se teneva chiusi gli occhi, e ne sentiva il calore; la luce lo circondava, soffondeva ogni cosa. Guizzava come fiamma di candela vista da dietro un foglio di carta oleata. Olio rancido. Olio puzzolente.

Rand allungò la mano verso la luce - non sapeva con esattezza *come*, ma il gesto era simile a un movimento, un protendersi verso la luce, verso *Saidin* - e afferrò il nulla, come se muovesse la mano nell'acqua. Al tatto pareva un laghetto sudicio con una pellicola d'impurità, ma lui non riusciva a raccogliere una manata d'acqua, che continuava a scorrergli fra le dita, senza lasciare nemmeno goccioline, solo la pellicola viscida che gli faceva formicolare la pelle.

Cercò disperatamente di formare l'immagine della conca com'era prima, con Ingtar e i suoi lancieri addormentati accanto ai cavalli, con Mat e Perrin, e con la Pietra quasi del tutto interrata. Formò l'immagine all'esterno del vuoto, aggrappandosi al guscio che lo circondava. Cercò di collegare alla luce l'immagine, di forzarle a unirsi. La conca com'era prima, lui e Loial e Hurin insieme. La testa gli doleva. Insieme con Mat e Perrin e gli shienaresi. La testa gli bruciava. Insieme!

Il vuoto s'infranse in mille schegge affilate come rasoi che gli tagliarono la mente.

A occhi sbarrati barcollò all'indietro. Le mani gli dolevano per la forza con cui aveva premuto la Pietra, le braccia e le gambe gli tremavano di dolore; lo stomaco gli si rivoltava per lo sporco di cui si sentiva coperto e la testa... Cercò di calmare il respiro. Era stata un'esperienza del tutto nuova. Quando il vuoto scompariva, svaniva di colpo, come bolla forata. Non si rompeva mai come vetro. Si sentiva intontito. Si toccò la tempia e fu sorpreso nel vedere che le dita non erano sporche di sangue.

Hurin era ancora lì, a guardarlo con fiducia. L'annusatore, se non altro, pareva più sicuro di minuto in minuto. Lord Rand si dava da fare. I lord esistevano per proteggere la terra e la gente, col proprio corpo e la propria vita; quando c'erano storture, le raddrizzavano e provvedevano all'equità e alla giustizia. Se Rand si dava da fare, in qualsiasi modo, Hurin sapeva che alla fine tutto sarebbe andato a posto.

Anche Loial osservava Rand, ma con un'espressione diversa, una lieve ruga di perplessità. E Rand si domandò che cosa pensasse.

«Valeva la pena fare un tentativo» spiegò. Sentiva svanire piano piano la sensazione d'olio rancido dentro la testa, ma non era ancora sicuro di non vomitare. «Ritenterò, fra qualche istante.»

Si augurò di mostrarsi fiducioso, ma non aveva la minima idea di come funzionassero le Pietre e non sapeva neppure se era in grado di farle funzionare. Forse c'erano regole precise. Forse non si poteva usare due volte la stessa Pietra, oppure... Scacciò questi pensieri: non ne ricavava niente di buono. Guardò Loial e Hurin; credette di sapere che cosa intendeva Lan, quando aveva detto che il dovere pesa come una montagna.

«Milord, penso...» Hurin lasciò morire la frase e per un attimo parve imbarazzato. «Milord, forse, se troviamo gli Amici delle Tenebre, possiamo costringerli a rivelarci come tornare a casa.»

«Chiederei a un Amico delle Tenebre o al Tenebroso in persona, se pensassi d'ottenere una risposta veritiera» disse Rand. «Ma qui ci siamo solo noi tre.» Solo lui, in pratica: era lui, quello che doveva risolvere il problema.

«Possiamo seguire la loro pista, milord. Se li raggiungiamo...»

Rand lo fissò. «Riesci ancora a fiutarli?»

«Sì, milord.» Corrugò la fronte. «La traccia è debole, pallida come tutto il resto, qui; ma riesco a fiutare la pista. Su da quella parte.» Indicò il bordo della conca. «Non capisco, milord, ma... Ieri sera avrei giurato che la pista continuava dritta sul fondo della conca... là dov'eravamo. Be', ora ha cambiato posto ed è più debole. Non perché sia vecchia, ma... Non so, lord

Rand. So solo che è lì.»

Rand si mise a riflettere. Se Fain e gli Amici delle Tenebre erano anche loro in quel mondo, forse sapevano come tornare. Lo sapevano di sicuro, visto che ci erano arrivati. E avevano il Corno e il pugnale. Mat doveva riavere il pugnale. Per questo, se non per altro, lui aveva l'obbligo di trovarli. Ma alla fine prese la decisione di seguire la pista solo per la paura d'incanalare di nuovo il Potere e si vergognò, nel rendersi conto che preferiva affrontare Amici delle Tenebre e Trolloc, con il solo aiuto di Hurin e di Loial.

«Allora inseguiremo gli Amici delle Tenebre» disse. Cercò di mostrarsi sicuro, come avrebbero fatto Lan o Ingtar. «Bisogna ricuperare il Corno. Se non troviamo il modo di ricuperarlo, almeno sapremo dove si trovano gli Amici delle Tenebre, quando ritroveremo Ingtar.» Si augurò che non gli domandassero come l'avrebbero ritrovato. «Hurin, controlla che sia davvero la pista che cerchiamo.»

L'annusatore balzò in sella, ansioso di fare qualcosa e forse anche di allontanarsi dalla conca, e risalì gli ampi gradini colorati. Gli zoccoli del cavallo risuonarono rumorosamente sulla pietra, ma non lasciarono segno.

Rand ripose nella bisaccia le pastoie di Red, prese arco e faretra e montò in sella.

Loial si avvicinò, portando sottomano il cavallo; con la testa arrivava alla spalla di Rand in sella. Pareva ancora perplesso.

«Pensi che dovremmo restare qui?» disse Rand. «E cercare di nuovo di usare la Pietra? Se gli Amici delle Tenebre sono qui, dobbiamo trovarli. Non possiamo lasciare in mano loro il Corno di Valere. Hai udito anche tu l'Amyrlin. E dobbiamo ricuperare il pugnale. Mat morirà, senza di esso.»

Loial annuì. «Sì, Rand. Ma le Pietre...»

«Ne troveremo un'altra. Hai detto che erano sparse in diversi luoghi; se si trovano tutte in anfiteatri come questo, non sarà difficile scoprirne un'altra.»

«Rand, quel frammento diceva che le Pietre provengono da un'Epoca più antica dell'Epoca Leggendaria e che perfino le Aes Sedai allora non le capivano, anche se alcune le usavano, con l'aiuto dell'Unico Potere. Come pensi di usare questa Pietra, o un'altra, per riportarci nel nostro mondo?»

Rand rimase a fissare l'Ogier, riflettendo rapidamente. «Se sono più antiche dell'Epoca Leggendaria» obiettò «forse per usarle non era necessario il Potere. Ci sarà un altro modo. Gli Amici delle Tenebre sono arrivati fin qui e di sicuro non hanno usato il Potere. Quale che sia quest'altro modo,

lo troverò. Vi riporterò indietro, Loial.» Guardò l'alta colonna di pietra, con i suoi simboli bizzarri, e sentì un formicolio di paura. Se solo non avesse dovuto usare il Potere, per riportarli indietro! «Te lo prometto, Loial. In un modo o nell'altro.»

L'Ogier annuì, dubbioso. Montò a cavallo e seguì Rand su per i gradini, per raggiungere Hurin, fermo tra gli alberi anneriti.

Il terreno era una distesa ondulata, scarsamente boscosa, con tratti d'erba tagliati da torrenti. In lontananza Rand credette di scorgere un'altra chiazza bruciata. Ogni cosa era pallida, con colori slavati. Non c'era segno d'opere umane, tranne il cerchio di pietra alle loro spalle. Il cielo era vuoto, senza fumo di comignoli, senza uccelli: solo alcune nuvole e un pallido sole giallo.

La cosa peggiore di tutte, però, era un'altra: il terreno pareva distorcere l'occhio. Le cose vicine parevano giuste, come quelle viste dritto in lontananza. Ma ogni volta che Rand girava la testa, cose che con la coda dell'occhio parevano lontane sembravano precipitarsi verso di lui e farsi più vicine, quando le fissava direttamente. Si aveva un senso di vertigine: perfino i cavalli nitrivano e roteavano gli occhi, innervositi. Rand provò a muovere la testa piano piano: l'apparente movimento di cose che dovevano essere fisse non sparì, ma l'effetto di vertigine parve diminuire.

«Quel frammento di libro diceva niente, a questo proposito?» domandò a Loial.

L'Ogier scosse la testa, poi deglutì con forza, come se rimpiangesse il movimento brusco. «Niente» rispose.

«Immagino che non ci sia nessun rimedio. Da quale parte, Hurin?»

«Meridione, lord Rand.» Il fiutatore teneva gli occhi fissi sul terreno.

«Meridione, allora» disse Rand e spronò Red. Cercò d'assumere un tono leggero, come se non vedesse molte difficoltà nel loro compito «Cos'aveva detto, Ingtar? Tre o quattro giorni dal monumento di Artur Hawkwing? Chissà se anch'esso esiste qui, come le Pietre. Se questo è un mondo che *potrebbe* essere, forse il monumento è ancora in piedi. Non sarebbe una cosa da vedere, Loial?»

Cavalcarono verso meridione.

14

Fratello dei lupi

Era furioso. «Spariti?» domandò Ingtar all'aria. «E le mie guardie non hanno visto niente. Niente! Non possono essere semplicemente svaniti!»

Ascoltandolo, Perrin ingobbì le spalle e guardò Mat, fermo a poca distanza, con la fronte corrugata, borbottando qualcosa. Discuteva tra sé, pensò Perrin. Il sole faceva capolino all'orizzonte e il gruppo doveva già essere in cammino. I cavalli da soma, carichi e legati in fila, battevano con impazienza gli zoccoli; ognuno aspettava accanto alla propria cavalcatura.

Huno si accostò a Ingtar. «Non una maledetta impronta, milord» disse. Pareva offeso: il fallimento lo toccava nella sua abilità. «La Luce m'inceneriscа, nemmeno un maledetto graffio di zoccolo. Svaniti!»

«Tre uomini e tre cavalli non svaniscono come fumo nell'aria» ringhiò Ingtar. «Studia di nuovo il terreno, Huno. Sei l'unico che può scoprire da che parte sono andati.»

«Forse sono solo fuggiti» disse Mat. Huno si fermò e lo fissò con odio. Come se avesse maledetto un'Aes Sedai, pensò Perrin, stupito.

«Perché dovevano scappare?» domandò Ingtar, con voce bassa e minacciosa. «Rand, l'Ogier, il mio annusatore... il mio annusatore! Perché mai, non dico tutt'e tre, ma anche uno solo di loro doveva scappare?»

Mat si strinse nelle spalle. «Non lo so. Rand era...» Perrin avrebbe voluto tirargli qualcosa per farlo tacere, ma Ingtar e Huno guardavano. Vide con sollievo che Mat esitava, allargava le mani e borbottava: «Non so perché. Pensavo solo che forse erano scappati.»

«Scappati» ringhiò Ingtar, con una smorfia, come se non ci credesse nemmeno per un istante. «Il Costruttore può andare dove gli pare, ma Hurin non sarebbe mai scappato. E neppure Rand al'Thor. Non lo farebbe: ora sa qual è il suo dovere. Avanti, Huno. Fruga di nuovo il terreno.» Huno eseguì un mezzo inchino e si allontanò in fretta. Ingtar continuò a brontolare. «Perché Hurin se ne andrebbe così, nel cuore della notte, senza una parola? Sa cosa cerchiamo. Come faccio a rintracciare questa feccia generata dall'Ombra, senza di lui? Darei mille corone d'oro per una muta di segugi. Se non sapessi come stanno le cose, direi che è un trucco degli Amici delle Tenebre per deviare di nascosto a levante o a ponente. Santa pace, non so-

no neppure sicuro di sapere realmente come stanno le cose!» Si diresse dietro Huno.

Perrin si smosse a disagio. Indubbiamente gli Amici delle Tenebre si allontanavano a ogni minuto. E, con loro, il Corno di Valere e il pugnale. Non credeva che Rand, qualsiasi cosa fosse diventato, avrebbe abbandonato la caccia. Ma dov'era andato? E perché? Loial poteva anche accompagnarlo per amicizia... ma Hurin?

«Forse è scappato davvero» borbottò. Si guardò intorno. Pareva che nessuno avesse udito; perfino Mat non gli badava. Si grattò i capelli. Se le Aes Sedai l'avessero inseguito, convinte che fosse un falso Drago, sarebbe scappato anche lui. Ma preoccuparsi per Rand non li aiutava a rintracciare gli Amici delle Tenebre.

C'era un modo, forse... se era disposto a tentarlo. Ma non voleva imboccare quella strada. L'aveva sempre evitata, ma forse, ora, non poteva più farlo. Pareva la giusta punizione per quello che aveva detto a Rand. Ora anche lui avrebbe voluto fuggire. Pur sapendo quel che poteva - quel che doveva - fare per essere d'aiuto, esitò.

Nessuno lo guardava. Nessuno, anche se l'avesse guardato, avrebbe saputo quel che lui vedeva. Alla fine, con riluttanza, Perrin chiuse gli occhi e lasciò che i suoi pensieri andassero alla deriva, lontano da lui.

Fin dal principio aveva cercato di negarlo, molto prima che il colore dei suoi occhi cambiasse dal castano scuro al giallo dell'oro brunito. Da quel primo incontro, da quel primo istante di riconoscimento, si era rifiutato di credere e aveva continuato a fuggire. E voleva ancora fuggire.

I suoi pensieri vagarono, sentendo quel che doveva essere lì fuori, quel che c'era sempre lì fuori, in un territorio dove gli uomini erano scarsi o assai distanziati, sentendo i suoi fratelli. Non gli piaceva considerarli suoi fratelli, ma lo erano.

All'inizio aveva avuto paura che si trattasse di una contaminazione del Tenebroso, o dell'Unico Potere, due cose ugualmente brutte per chi voleva solo fare il fabbro e vivere la propria vita nella Luce e in pace. Da quella volta capiva in parte come si sentiva Rand, atterrito di se stesso, impuro. Lui stesso non aveva ancora superato questo stadio. Però la sua capacità era più antica dell'uso dell'Unico Potere da parte degli esseri umani e risaliva alla nascita del Tempo. Non era il Potere, gli aveva detto Moiraine, ma un Talento svanito da lungo tempo e tornato a manifestarsi. Anche Egwene sapeva, per quanto a lui dispiacesse: avrebbe voluto che nessuno sapesse. Si augurò che Egwene non ne avesse parlato a nessuno.

Contatto. Li sentì, sentì altre menti. Sentì i suoi fratelli, i lupi.

I loro pensieri gli giunsero come un miscuglio turbinante d'immagini e d'emozioni. Sulle prime era riuscito a capire solo l'emozione nuda e cruda. Ma ormai la sua mente metteva parole ai pensieri. *Fratello dei lupi. Sorpresa. Un due-gambe che parla.* Un'immagine sbiadita, fioca per il tempo, più antica dell'antico, di uomini che correvano con i lupi, due branchi a caccia insieme. *Abbiamo saputo che accade di nuovo. Sei Zanna Lunga?*

Era la debole immagine d'un uomo vestito di pelli, con in mano un lungo coltello; ma sopra l'immagine, al centro, c'era un lupo irsuto con una zanna più lunga delle altre, una zanna d'acciaio che brillava al sole, mentre il lupo guidava il branco in una carica disperata nella neve alta verso il cervo che significava vita anziché lenta morte per fame e il cervo si dibatteva per sfuggire e il sole scintillava sul bianco fino a far dolere gli occhi e il vento ululava nei passi, faceva turbinare come nebbia il fine nevischio, e... I nomi dei lupi erano sempre immagini complesse.

Perrin riconobbe l'uomo: Elyas Machera, il primo a presentarlo ai lupi, A volte rimpiangeva d'averlo incontrato.

No, rispose; e formò l'immagine di se stesso.

Sì. Abbiamo sentito di te.

Non era l'immagine proiettata da lui, un giovane con le spalle larghe e capelli castani, ricci e arruffati, con un'ascia alla cintura. C'era anche quest'uomo, nell'immagine mentale che proveniva dai lupi, ma predominava la figura di un massiccio torello selvatico con corna ricurve di metallo lucente, che correva nella notte con la velocità e l'esuberanza della gioventù, con il pelo riccio e lustro alla luce della luna, e si scagliava contro Manti Bianchi a cavallo, nell'aria frizzante e fredda e buia, e aveva sangue rosso sulle corna, e...

Giovane Toro.

Per un istante, sorpreso, Perrin perdette il contatto. Non si era mai sognato che gli avessero dato un nome. Avrebbe voluto non ricordare come se l'era guadagnato. Toccò l'ascia appesa alla cintura, con la lucente lama a mezzaluna. Aveva ucciso due uomini. Loro avrebbero ucciso lui e Egwene, senza pensarci due volte, ma...

Scacciò i ricordi (ormai era fatta e non voleva più pensarci) e diede ai lupi l'odore di Rand, di Loial, di Hurin e domandò se li avessero fiutati. Da quando aveva cambiato il colore degli occhi, poteva identificare le persone mediante l'odore, anche se non le vedeva. Aveva pure vista più acuta, ora, e riusciva a vedere al buio: per non tradirsi, stava sempre attento ad accen-

dere lumi e candele, a volte prima ancora che gli altri lo ritenessero necessario.

Dai lupi provenne l'immagine di uomini a cavallo che s'avvicinavano alla conca, sul finire del giorno. Era l'ultima volta che avevano visto o fiutato Rand e gli altri due.

Perrin esitò. Il passo seguente era inutile, se non informava Ingtar. E Mat sarebbe morto, se non trovavano il pugnale. Maledizione, perché Rand si era portato via l'annusatore?

L'unica volta che era sceso nelle prigioni sotterranee, con Egwene, l'odore di Fain gli aveva fatto rizzare i capelli: nemmeno i Trolloc puzzavano come lui. Aveva provato l'impulso di strappare le sbarre della cella e fare a pezzi Fain; e questo impulso l'aveva spaventato più di Fain stesso. Per mascherare nella propria mente l'odore di Fain, aggiunse il lezzo dei Trolloc e ululò a squarciagola.

Da lontano giunsero gli ululati di risposta di un branco e nella conca i cavalli batterono gli zoccoli e nitrirono, atterriti. Alcuni soldati sfiorarono le lance e guardarono a disagio il bordo della conca. Dentro la testa di Perrin era molto peggio. Lui sentiva la rabbia dei lupi, l'odio. I lupi odiavano solo due cose; le altre, le sopportavano: ma odiavano il fuoco e i Trolloc. Sarebbero passati tra le fiamme, pur di uccidere i Trolloc.

Ma l'odore di Fain li aveva scatenati ancora più di quello dei Trolloc, come se avessero fiutato in lui qualcosa che rendeva i Trolloc naturali e giusti.

Dove?

Nella mente di Perrin il cielo roteò, la terra girò su se stessa. Levante e ponente, i lupi non sapevano. Conoscevano i movimenti del sole e della luna, il cambiamento delle stagioni, i contorni del territorio. Perrin riuscì a dedurre la direzione. Meridione. E un'altra cosa. La bramosia d'uccidere i Trolloc. I lupi avrebbero lasciato che Giovane Toro partecipasse all'uccisione. Poteva portare con sé i due-gambe dalla pelle di ferro, se voleva; ma Giovane Toro, e Fumo, e Due Cervi e Alba Invernale e il resto del branco avrebbero dato la caccia ai Deformi che avevano osato entrare nel loro territorio. La carne non commestibile e il sangue amaro avrebbero bruciato la lingua, ma i Trolloc dovevano essere uccisi.

La furia dei lupi era contagiosa. Perrin arricciò le labbra in un ringhio e mosse un passo per raggiungerli, per correre con loro alla caccia, alla strage.

Con uno sforzo interruppe il contatto, a parte la lieve sensazione della

presenza dei lupi. Poteva indicare dov'erano, anche a quella distanza. Sentì un gelo interiore. Lui era un uomo, non un lupo. Luce santa, un uomo!

«Perrin, ti senti bene?» disse Mat avvicinandosi. Aveva il tono di sèmpre, insolente (e anche amaro in sottofondo, negli ultimi tempi), ma l'aria preoccupata. «Ci mancava anche questa. Rand sparisce, tu ti ammali. Non so dove trovare una Sapiente che ti curi, qui intorno. Dovrei avere nelle bisacce un po' di corteccia di salice: ti preparo un infuso ben carico, se Ingtar ci lascia fermare ancora un poco. Ti farà bene.»

«Sto... sto bene, Mat» rispose Perrin. Scostò la mano dell'amico e andò a cercare Ingtar. Lo shienarese esaminava il terreno lungo il bordo della conca, insieme con Huno, Ragan e Masema. Questi ultimi si accigliarono, quando Perrin prese da parte Ingtar e si assicurò che non potessero ascoltare. «Ingtar» disse «non so dove siano andati Rand e gli altri, ma Padan Fain e i Trolloc e gli Amici delle Tenebre puntano sempre a meridione.»

«Come lo sai?»

Perrin trasse un sospiro profondo. «Me l'hanno detto i lupi» rispose. E attese la reazione. Una risata, una presa in giro, un'accusa d'essere Amico delle Tenebre o pazzo. Deliberatamente infilò nella cintura i pollici, tenendo lontano dall'ascia le mani. Non avrebbe più ucciso. Se Ingtar lo avesse assalito ritenendolo Amico delle Tenebre, lui sarebbe scappato, ma non avrebbe ucciso nessuno.

«Ho udito parlare di cose del genere» disse lentamente Ingtar, dopo un attimo. «Voci. C'era un Custode, un certo Elyas Machera, che secondo alcuni poteva parlare ai lupi. Scomparve anni fa.» Colse qualcosa negli occhi di Perrin. «Lo conosci?»

«Lo conosco» rispose Perrin, in tono piatto. «È lui che... Non voglio parlarne. Non l'ho voluto io.» Le stesse parole di Rand. Luce santa, quanto avrebbe voluto essere ancora al lavoro nella fucina di mastro Luhhan!

«Questi lupi seguiranno per noi la pista degli Amici delle Tenebre e dei Trolloc?» domandò Ingtar. Perrin annuì. «Bene. Riavrò il Corno, a qualsiasi costo.» Lanciò un'occhiata a Huno e agli altri che ancora cercavano delle tracce. «Meglio non dire niente a nessuno, comunque. Nelle Marche di Confine i lupi sono considerati portafortuna, I Trolloc ne hanno paura. Tuttavia è meglio che la cosa resti fra noi, per il momento. Alcuni potrebbero non capire.»

«Vorrei che nessuno l'avesse scoperto» disse Perrin.

«Dirò loro che pensi d'avere anche tu il talento di Hurin. Questo lo capiscono e l'accettano. Alcuni ti hanno visto arricciare il naso, in quel villag-

gio e al traghetto. Ho udito qualche battuta sul tuo naso delicato. Sì. Oggi ci guidi tu sulla pista e Huno troverà tracce sufficienti a confermare che è quella giusta; prima di sera, tutti saranno convinti che sei un annusatore. Riprenderò il Corno.» Lanciò un'occhiata al cielo e alzò la voce. «Sprechiamo tempo! In sella!»

Con sorpresa di Perrin, gli shienaresi parvero accettare la storia di Ingtar. Alcuni parvero scettici (Masema arrivò al punto di sputare in segno di disprezzo) ma Huno annuì pensierosamente e a molti questo bastò. Mat fu il più difficile da convincere.

«Un annusatore! Tu? Ritroverai a fiuto gli assassini? Perrin, sei pazzo quanto Rand. Sono rimasto l'unico sano di mente, fra quelli di Emond's Field, visto che Egwene e Nynaeve vanno a Tar Valon per diventare...» S'interruppe di colpo, con un'occhiata impacciata agli shienaresi.

Perrin prese il posto di Hurin a fianco di Ingtar e la piccola colonna si diresse a meridione. Mat continuò con i commenti sprezzanti, finché Huno non trovò le prime tracce lasciate da Trolloc e da uomini a cavallo, ma Perrin non gli badò: era occupato a impedire ai lupi di correre avanti per uccidere i Trolloc. Ai lupi interessava solo fare strage dei Deformi; per loro, gli Amici delle Tenebre non erano diversi dagli altri due-gambe. Perrin quasi vedeva gli Amici delle Tenebre fuggire agli otto venti, mentre i lupi sbranavano i Trolloc, e portare con sé il Corno di Valere e il pugnale. Morti i Trolloc, non sapeva come suscitare l'interesse dei lupi per rintracciare degli esseri umani, anche se avesse avuto l'idea di chi cercare. Ebbe con i lupi una discussione e sudò freddo, prima di ricevere una serie d'immagini che gli rivoltarono lo stomaco.

Fermò di colpo il cavallo. Gli altri lo imitarono e lo guardarono, aspettando spiegazioni. Perrin guardò avanti a sé e imprecò sottovoce.

I lupi uccidevano gli uomini, ma gli uomini non erano la loro preda preferita. Intanto, i lupi ricordavano le antiche cacce insieme, e poi i due-gambe avevano un cattivo sapore. In fatto di cibo, i lupi erano più schizzinosi di quanto lui non avesse creduto: non mangiavano carogne, a meno d'essere davvero affamati; e pochi uccidevano più di quanto potevano mangiare. L'impressione che Perrin ricevette dai lupi era di vero e proprio disgusto. E c'erano le immagini, più chiare di quanto a Perrin sarebbe piaciuto. Corpi umani, uomini, donne e bambini, ammucchiati l'uno sull'altro. Terra inzuppata di sangue, calpestata da zoccoli e da piedi mossi in frenetici tentativi di fuga. Brandelli di carne. Teste mozzate. Avvoltoi volteggianti e ali sporche di rosso; teste insanguinate e prive di piume che strap-

pavano lembi di carne e s'ingozzavano. Perrin interruppe il contatto, prima di vomitare.

Sopra alcuni alberi lontani riusciva appena a distinguere puntini neri che roteavano bassi, si lasciavano cadere e risalivano. Avvoltoi che si disputavano il pasto.

«C'è qualcosa di brutto da quella parte» disse, impacciato, incontrando lo sguardo di Ingtar. Come poteva spiegarglielo, in modo che il racconto si adattasse alla storia d'essere un annusatore? Non voleva avvicinarsi tanto da vedere il massacro. Ma loro avrebbero voluto investigare, appena visti gli avvoltoi. Bisognava dire quel poco sufficiente a farli girare intorno alla zona. «Gli abitanti di quel villaggio... I Trolloc li avevano presi prigionieri e ora li hanno sterminati, credo.»

Huno iniziò a imprecare sottovoce e alcuni altri borbottarono tra sé. Ma nessuno parve ritenere bizzarro il suo annuncio. Lord Ingtar aveva detto che era un annusatore e gli annusatoli fiutavano le uccisioni.

«C'è qualcuno che ci segue» disse Ingtar.

Mat girò il cavallo. «Forse è Rand. Sapevo che non mi avrebbe lasciato.»

A settentrione si scorgevano nuvolette di polvere: un cavallo attraversava al galoppo una zona d'erba scarsa. Gli shienaresi si allargarono a ventaglio, con la lancia pronta. Non erano luoghi dove prendere alla leggera qualsiasi estraneo.

Comparve un puntino... un cavallo col cavaliere; una donna, agli occhi di Perrin, molto prima che uno degli altri la distinguesse, e si avvicinò rapidamente. Quando fu vicino, la donna rallentò al trotto e si sventagliò con la mano. Era grassoccia, brizzolata, col mantello legato dietro la sella; li guardò battendo le palpebre, con aria svagata.

«Un'Aes Sedai» disse Mat, deluso. «La conosco. Verin.»

«Verin Sedai» lo riprese Ingtar, aspro; poi rivolse alla donna un profondo inchino.

«Lord Ingtar, mi manda Moiraine Sedai» annunciò Verin, con un sorriso di soddisfazione. «Pensa che potresti avere bisogno di me. Che galoppata ho fatto! Non credevo di raggiungerti prima del Cairhien. Hai visto il villaggio, vero? Uno spettacolo orribile. E quel Myrddraal. C'erano avvoltoi e corvi su ogni tetto, ma nessuno gli si è avvicinato, per quanto fosse morto, Però ho dovuto scacciare il peso del Tenebroso stesso in mosche, prima di capire cos'era. Peccato non avere il tempo di staccarlo. Non ho mai avuto l'opportunità di studiare un...» All'improvviso socchiuse gli occhi e l'aria

svagata svanì come fumo. «Dov'è Rand al'Thor?»

Ingtar fece una smorfia. «Scomparso, Verin Sedai. Ieri notte, senza lasciare traccia. Lui, l'Ogier e Hurin, uno dei miei uomini.»

«L'Ogier, lord Ingtar? E il tuo annusatore è andato con lui? Cosa hanno in comune questi due, con...» Ingtar la fissava a bocca aperta e lei sbuffò. «Credevi di poter tenere segreto uno come Hurin?» Sbuffò di nuovo. «Annusatori. Svaniti, hai detto?»

«Sì, Verin Sedai.» Ingtar pareva turbato: non era mai facile scoprire che le Aes Sedai conoscevano i segreti altrui e Perrin si augurò che Moiraine non avesse parlato di lui a nessuno. «Ma ho... ho un nuovo annusatore» continuò Ingtar. Indicò Perrin. «Pare che anche lui abbia questa abilità. Troverò il Corno di Valere, come ho giurato di fare, non avere paura. La tua compagnia è bene accetta, Aes Sedai, se desideri venire con noi.» Ma, con sorpresa di Perrin, non pareva troppo contento.

Verin lanciò un'occhiata a Perrin, che cambiò posizione a disagio, «Un nuovo annusatore, proprio quando perdi il vecchio. Davvero... provvidenziale, Non hai trovato tracce? No, naturalmente. Hai detto che non ce n'erano. Curioso. Ieri notte.» Si girò sulla sella e guardò indietro; per un momento Perrin pensò che sarebbe tornata da dove era venuta. Ingtar si accigliò. «Pensi che la loro scomparsa abbia a che fare con il Corno, Aes Sedai?»

Verin si girò. «Il Corno? No. No, penso di no. Ma è bizzarro. Molto bizzarro. Non mi piacciono le cose bizzarre, finché non le capisco.»

«Posso farti accompagnare da due uomini nel posto dove sono scomparsi, Verin Sedai. Non avranno difficoltà a condurti lì.»

«No, Se hai detto che sono svaniti senza lasciare traccia...» Per un lungo istante esaminò Ingtar, con viso impassibile. «Verrò con te. Forse li ritroveremo, o loro troveranno noi. Mentre procediamo, lord Ingtar, dimmi tutto quello che sai di quel giovanotto. Tutto quello che ha fatto, tutto quello che ha detto.»

Ripartirono fra un tintinnio di finimenti e d'armature; Verin si mantenne vicinissima a Ingtar e lo interrogò attentamente, ma a voce troppo bassa perché gli altri udissero. Perrin cercò di mantenersi al loro fianco e l'Aes Sedai lo guardò di brutto; allora lui rimase più indietro.

«Lei cerca Rand, non il Corno» borbottò Mat.

Perrin annuì. Si augurò che Rand, dovunque fosse, vi rimanesse. Era più sicuro.

15

Kinslayer

Quando Rand le guardava, le montagne lontane e curiosamente sbiadite parevano scivolare verso di lui in un modo che gli faceva girare la testa, a meno che lui non si rifugiasse nel vuoto. A volte si trovava avvolto nel vuoto senza accorgersene, ma cercava di evitarlo come la morte stessa. Preferiva avere le vertigini che trovarsi avvolto nel vuoto con quella sua luce inquietante. Era molto meglio fissare il territorio sbiadito. Tuttavia Rand cercò di non guardare niente di troppo lontano, a meno che non si trovasse proprio davanti.

Hurin si era concentrato nel fiutare la pista, quasi volesse ignorare il territorio. Quando guardava il terreno circostante, trasaliva e si puliva le mani sulla giubba; poi, con occhi vitrei, sporgeva il naso come un segugio ed escludeva tutto il resto. Loial cavalcava abbandonato sulla sella; quando si guardava intorno, corrugava la fronte, agitava a disagio le orecchie e borbottava tra sé.

Attraversarono di nuovo un tratto di terreno annerito e bruciato, dove perfino il terriccio scricchiolava sotto gli zoccoli dei cavalli. Le zone bruciate, a volte ampie un miglio, a volte solo qualche centinaio di passi, correvano tutte a levante e a ponente, dritte come frecce. Due volte, quando ne attraversarono una e quando passarono accanto a un'altra, Rand vide che le zone bruciate si assottigliavano e terminavano a punta; e pensò che anche le altre fossero simili.

Una volta, a Emond's Field, aveva visto Whatley Eldin decorare un carretto per la Festa del Sole e dipingervi a colori brillanti scene circondate da intricati ghirigori ornamentali. Per i contorni, What usava la punta del pennello e otteneva una linea sottile che s'ingrossava e si assottigliava a seconda della pressione. Quelle zone parevano fatte allo stesso modo, come se qualcuno avesse usato un mostruoso pennello di fuoco.

Nei tratti bruciati non cresceva niente, anche se alcune zone non parevano affatto recenti. Nell'aria non rimaneva nemmeno una traccia di bruciato,

eppure niente era venuto a reclamare quel terreno. Il nero lasciava posto al verde, e il verde al nero, secondo linee nette come tagli di coltello.

A suo modo, il resto del territorio era altrettanto morto, anche se l'erba lo ricopriva e gli alberi erano ricchi di foglie. Ogni cosa aveva quell'aria sbiadita di panni troppo lavati o lasciati troppo al sole. Non c'erano uccelli né animali. Nessun falco roteava nel cielo, non si udivano latrati di volpe in caccia, niente frusciava nell'erba o si posava sui rami. Non c'erano api né farfalle. Varie volte attraversarono torrenti d'acqua bassa, che spesso si erano scavati un letto profondo fra ripide rive. L'acqua era chiara, a parte il fango smosso dagli zoccoli dei cavalli, ma non un pesciolino né un girino vi si agitavano, né una pulce d'acqua si muoveva sulla superficie, né una merlettaia vi si librava al di sopra.

L'acqua era potabile, per fortuna: visto che il contenuto delle borracce non sarebbe durato all'infinito, Rand l'assaggiò e obbligò Loial e Hurin ad aspettare prima di bere, casomai gli fosse accaduto qualcosa. Era stato lui a cacciarli in quel pasticcio, quindi ne aveva la responsabilità. L'acqua era fresca, ma priva di sapore, come se l'avessero bollita. Bevendola, Loial fece una smorfia; anche i cavalli non la gradirono: agitarono la testa e si abbeverarono con riluttanza.

Non c'era segno di vita, però due volte una scia fumosa attraversò il cielo, simile a riga tracciata con le nuvole: la linea era troppo dritta per essere naturale, ma Rand non riuscì a immaginare che cosa la tracciasse. Non ne parlò agli altri. Forse non le avevano viste: Hurin era intento a seguire la pista; Loial, i propri pensieri. Comunque, nemmeno loro menzionarono le scie.

Verso metà mattino, Loial all'improvviso smontò da cavallo e senza una parola si diresse a un boschetto di scope giganti, il cui tronco si divideva in vari rami, spessi, rigidi e dritti, a un braccio dal suolo. In cima, si divideva ancora e formava il cespuglio fronzuto che dava il nome a quel tipo di pianta.

Rand fermò Red e stava per chiedere spiegazioni; ma qualcosa, nel comportamento dell'Ogier, come se anche lui fosse incerto, lo spinse a stare zitto. Loial fissò l'albero, mise le mani sul tronco e cominciò a cantare, con un brontolio basso e profondo.

Rand aveva udito, una volta, il Canto degli Alberi degli Ogier, quando Loial l'aveva cantato a un albero morente per riportarlo in vita, e aveva sentito parlare del 'legno cantato', ossia oggetti che gli alberi producevano per effetto del Canto. Quel Talento, aveva detto Loial, ormai si manifesta-

va di rado; per questo il legno cantato era ricercato e prezioso. La prima volta, a Rand era parso che la terra stessa cantasse; ma ora Loial mormorava il Canto quasi con diffidenza e la terra lo echeggiava in un bisbiglio.

Pareva canto puro, musica senza parole: se ce n'erano, svanivano nella musica come l'acqua si riversa in un torrente. Hurin rimase a guardare a bocca aperta.

Loial passò le mani lungo il tronco, carezzandolo con la voce, oltre che con le dita. Ora il tronco pareva più liscio, come se le carezze lo sagomassero. Rand batté le palpebre. Era sicuro che il pezzo su cui lavorava Loial era ramificato come gli altri, ma ora terminava con una parte arrotondata, proprio al di sopra della testa dell'Ogier.

La voce di Loial si alzò quasi in un inno di ringraziamento e svanì come brezza.

«La Luce m'incenerisca» alitò Hurin, stordito. «Non ho mai udito niente del genere...»

Loial reggeva un bastone alto quanto lui e spesso quanto il braccio di Rand, lucido e levigato. Al posto del tronco della scopa gigante c'era un piccolo stelo nato da poco.

Rand guardò Loial montare in sella e posare il bastone di traverso davanti a sé; si domandò perché mai l'Ogier volesse un bastone, dal momento che procedevano a cavallo. Poi vide il bastone non per quel che era, ma in rapporto alla corporatura dell'Ogier, e notò come Loial lo maneggiava.

«Un bastone da combattimento» esclamò, sorpreso. «Non sapevo che gli Ogier portassero armi.»

«Di solito non ne portiamo» replicò Loial, quasi brusco. «Il prezzo è sempre stato troppo alto.» Soppesò il grosso bastone e arricciò il naso. «L'Anziano Haman direbbe di sicuro che metto un lungo manico alla mia ascia, ma non sono solo frettoloso e avventato, Rand. Questo posto...» Rabbrividì e agitò le orecchie.

«Troveremo presto il modo di tornare» disse Rand, cercando di mostrarsi fiducioso.

Loial proseguì come se non avesse udito. «Ogni cosa è... legata, Rand. Che viva o no, che pensi o no, ogni cosa esistente è solidale. L'albero non pensa, ma fa parte del tutto, e il tutto ha... ha una sensazione. Non riesco a spiegarlo, come non saprei spiegare in che cosa consiste essere felici, ma... Rand, questa terra era contenta che nascesse un'arma. Contenta!»

«La Luce risplenda su di noi» mormorò Hurin, nervoso «e la mano del Creatore ci faccia da scudo. Anche se andiamo all'ultimo abbraccio della

madre, la Luce illumini la nostra via.» Continuò a ripetere la preghiera, quasi fosse un incantesimo che l'avrebbe protetto.

Rand resistette all'impulso di guardarsi intorno e soprattutto in alto. In quel momento, un'altra linea fumosa nel cielo sarebbe bastata a farli saltare di testa. «Qui non c'è niente che ci metta in pericolo» disse con fermezza. «E faremo buona guardia per assicurarcene.»

Voleva ridere di se stesso, perché aveva parlato con tanta certezza quando non era certo di niente. Ma, guardando gli altri, capì che almeno uno doveva mostrarsi sicuro di sé, altrimenti paura e incertezza li avrebbero travolti. La Ruota gira e ordisce come vuole, pensò. Scacciò il pensiero. Non era questione di Ruota, di *taveren*, di Aes Sedai, di Drago. Era così e basta.

«Loial, hai terminato?» domandò. L'Ogier annuì e lisciò con rimpianto il bastone. Rand si rivolse a Hurin. «Fiuti ancora la pista?»

«Sì, lord Rand. La fiuto.»

«Allora seguiamola. Quando avremo trovato Fain e gli Amici delle Tenebre, torneremo a casa da eroi, con il pugnale per Mat e il Corno di Valere. Far strada, Hurin.»

Da eroi? Avrebbe messo la firma anche solo per uscire di lì ancora vivi!

«Questo posto non mi piace» disse Loial, in tono piatto. Reggeva il bastone come se pensasse di doverlo usare presto.

«Tanto, non abbiamo intenzione di restarci, no?» replicò Rand. Hurin rise, come se fosse una battuta, ma Loial lo guardò negli occhi.

«No, non ne abbiamo l'intenzione, Rand.»

Comunque, l'accenno casuale al ritorno a casa aveva sollevato un poco il morale degli altri due. Hurin sedeva in sella un po' più dritto e Loial teneva le orecchie un po' meno penzoloni. Non era il momento, né il luogo, di far sapere che condivideva le loro paure, si disse Rand; perciò le tenne per sé e le combatté da solo.

Hurin fu di buonumore per tutta la mattinata. Mormorava: «Tanto, non abbiamo intenzione di restare» e ridacchiava. Alla fine Rand gli disse di fare silenzio. Verso mezzogiorno però l'annusatore si zittì sul serio, scuotendo la testa e corrugando la fronte.

«Hurin, c'è qualcosa che non va, nella pista?» domandò Rand.

L'annusatore si strinse nelle spalle, turbato. «Sì, lord Rand, e no, si potrebbe dire.»

«O sì, o no, Hurin. Hai perso la pista? Non fartene colpa, era debole fin dall'inizio. Se non troviamo gli Amici delle Tenebre, troveremo un'altra

Pietra e torneremo con quel sistema.» Luce santa, tutto, ma non questo, pensò; ma si mantenne calmo in viso. «Se gli Amici delle Tenebre possono venire qui e andarsene di qui, possiamo farlo anche noi.»

«Oh, non ho perso la traccia, lord Rand. Sento ancora la loro puzza. Non si tratta di questo. Solo che... che... È come se la ricordassi, lord Rand, anziché fiutarla. Ma non la ricordo. Decine e decine di piste la incrociano a ogni momento, con ogni sorta di odori di violenza, alcuni quasi recenti, solo sbiaditi come ogni altra cosa. Stamattina, appena lasciata la conca, avrei giurato di trovarmi in mezzo a centinaia di persone massacrate solo da qualche minuto, ma non c'erano cadaveri e nemmeno un segno sull'erba, a parte le impronte dei nostri cavalli. Perché ci sia un simile odore, il terreno dovrebbe essere calpestato e zuppo di sangue, invece non c'era un segno. Ed è così in continuazione, milord. Ma seguo la pista. La seguo. Questo luogo mi rende nervoso, ecco. Sarà per questo.»

Rand guardò Loial: a volte l'Ogier mostrava di possedere conoscenze insolite, ma ora pareva perplesso quanto Hurin. Rand finse una fiducia che non provava. «So che fai del tuo meglio, Hurin» disse. «Siamo tutti nervosi. Segui la pista meglio che puoi e li troveremo.»

«Ve bene, lord Rand.» Hurin spronò il cavallo. «Va bene.»

Ma al calar della notte non c'era ancora segno degli Amici delle Tenebre e Hurin disse che la traccia era sempre più debole. Continuò a borbottare tra sé di 'ricordare' l'odore.

Non avevano visto alcun segno. Proprio nessuno. Rand non era bravo come Huno a seguire le piste, ma qualsiasi ragazzo dei Fiumi Gemelli sapeva ritrovare una pecora smarrita o scoprire le peste d'un coniglio per cena. Invece, niente: come se, prima del loro arrivo, nessuna creatura vivente avesse mai disturbato quel territorio. Doveva esserci qualcosa, se gli Amici delle Tenebre erano davanti a loro. Ma Hurin continuava a seguire la traccia che asseriva di fiutare.

Quando il sole toccò l'orizzonte, si accamparono in un boschetto non toccato dal fuoco e mangiarono le provviste di scorta: gallette e carne secca; un pasto che non riempiva la stomaco, duro e poco gustoso. Rand calcolò che le provviste sarebbero bastate per una settimana. Dopo di che... Hurin mangiò lentamente, ma Loial terminò in fretta la sua razione e si mise a fumare la pipa, tenendo a portata di mano il bastone. Rand tenne il fuoco basso e ben nascosto fra gli alberi: forse, nonostante le preoccupazioni di Hurin per la bizzarria della pista, Fain con i suoi Amici delle Tenebre e i suoi Trolloc era abbastanza vicino da scorgere un fuoco.

Gli parve strano che avesse cominciato a pensare a loro come gli Amici delle Tenebre di Fain, i Trolloc di Fain. Fain era soltanto un povero pazzo. Allora perché l'avevano liberato? Fain aveva fatto parte di un piano del Tenebroso per trovare lui, Rand. Forse c'era un collegamento tra le due cose. Ma allora perché Fain scappava, invece di dargli la caccia? E quale creatura aveva ucciso quel Fade? Che cosa era avvenuto, a lui, nella stanza piena di mosche? E quegli occhi, che l'avevano osservato a Fal Dara? E quel vento, che l'aveva afferrato come la resina di pino intrappola gli insetti? No, no, Ba'alzamon era morto di certo. Le Aes Sedai non ci credevano. Moiraine non ci credeva, e neppure l'Amyrlin. Si rifiutò di pensare ancora alla morte di Ba'alzamon. Ora doveva badare solo a ricuperare il pugnale di Mat. Trovando Fain e il Corno.

Non è mai finita, al'Thor.

La voce fu simile a una lieve brezza che gli mormorasse in fondo alla testa, un lieve, gelido sussurro che si apriva la strada fra gli interstizi della mente. Rand quasi cercò il vuoto per sfuggire a quella voce, ma ricordò che cosa l'aspettava nel vuoto e rinunciò subito.

Per calmarsi, nella penombra del crepuscolo eseguì con la spada le figure, come gli aveva insegnato Lan, ma senza ricorrere al vuoto, *Il taglio della seta. Il colibrì bacia la rosa. Airone a guado fra i giunchi*, per affinare l'equilibrio. Si concentrò nei movimenti rapidi e sicuri e per un poco dimenticò dove si trovava. Continuò ad allenarsi, finché non fu coperto di sudore. Però, al termine, tutto era come prima. Anche se non faceva freddo, Rand rabbrividì e si strinse nel mantello. Si sedette accanto al fuoco. Gli altri due intuirono il suo umore e rimasero in silenzio. Nessuno si lamentò, quando Rand gettò terriccio sulle ultime fiamme guizzanti.

Rand stesso fece il primo turno di guardia: con l'arco pronto, girò intorno al boschetto e a volte tolse il fermo alla spada. La gelida luna era quasi piena, alta nel buio, e la notte era silenziosa quanto il giorno e altrettanto vuota. Vuota era la parola giusta. La terra era vuota come una giara polverosa. Era difficile credere che ci fosse qualcuno al mondo, in quel mondo, a parte loro tre; difficile credere anche alla presenza degli Amici delle Tenebre, da qualche parte più avanti.

Per tenersi compagnia, Rand aprì il mantello di Thom Merrilin ed espose, sopra le toppe colorate, gli astucci di cuoio col flauto e l'arpa. Tolse dall'astuccio il flauto intarsiato d'oro e d'argento; ricordando le lezioni del menestrello, suonò alcune note della canzone 'Il vento che scuote il salice', piano, per non svegliare gli altri due. Anche in sordina, quella musica triste

era troppo forte per quel luogo, troppo reale. Con un sospiro Rand rimise a posto il flauto e rifece il fagotto.

Rimase di guardia a lungo, lasciando dormire gli altri due. Non sapeva quanto tempo fosse trascorso, quando a un tratto si accorse che era scesa la nebbia. Fitta, strisciava per terra e dava l'impressione che le montagnole indistinte di Hurin e di Loial spuntassero dalle nuvole. Più in alto si diradava, ma velava il terreno tutt'intorno e nascondeva ogni cosa, tranne gli alberi più vicini. La luna pareva coperta da un telo di seta bagnata. Chiunque poteva assalirli, senza paura d'essere visto. Rand toccò la spada.

«Le spade non servono contro di me, Lews Therin. Dovresti saperlo.»

Rand si girò di scatto e la nebbia gli turbinò intorno ai piedi. Sguainò di riflesso la spada e la tenne alta davanti a sé. Il vuoto si formò di colpo in lui; per la prima volta, Rand notò appena il bagliore contaminato di *Saidin.*

Una figura indistinta si avvicinò nella nebbia, appoggiandosi a un lungo bastone. Dietro di essa, come se l'ombra di quell'ombra fosse immensa, la nebbia s'infittì fino a diventare più nera della notte. Rand si sentì venire la pelle d'oca. La figura si avvicinò; a poco a poco assunse la sagoma d'un uomo, vestito e guantato di nero, con una maschera di seta nera; e le tenebre avanzarono con lui. Anche il bastone era nero, come se il legno fosse carbonizzato, ma liscio e lucente come acqua al chiaro di luna. Per un istante i fori della maschera brillarono quasi coprissero due fuochi. Rand sapeva già di chi si trattava.

«Ba'alzamon» alitò. «Questo è un sogno. Mi sono addormentato e...»

Ba'alzamon rise, con il ruggito d'una fornace spalancata. «Cerchi sempre di negare ciò che è, Lews Therin. Se allungo la mano, posso toccarti, Kinslayer. Posso sempre toccarti. Sempre e ovunque.»

«Non sono il Drago! Sono Rand al'...» Serrò i denti per fermarsi.

«Oh, so benissimo quale nome usi ora, Lews Therin. Conosco ogni nome che hai usato Epoca dopo Epoca, prima ancora di diventare Kinslayer, l'Uccisore del proprio Sangue.» La voce di Ba'alzamon cominciò ad alzarsi; a volte le fiamme negli occhi mandavano guizzi così intensi che Rand le vedeva attraverso le aperture della maschera di seta nera, come mari infiniti di fuoco. «Ti conosco, conosco il tuo sangue e la tua dinastia, su fino alla scintilla primordiale della vita, su fino al Primo Istante. Non puoi mai nasconderti a me. Mai! Siamo legati l'uno all'altro, come facce della stessa moneta. Uomini comuni possono nascondersi nelle pieghe del Disegno, ma i *ta'veren* spiccano come falò sulla cima d'una collina; e tu... tu spicchi come se nel cielo ci fossero diecimila frecce lucenti puntate su di te! Sei

mio e sempre a portata della mia mano!»

«Padre delle Menzogne» riuscì a dire Rand. Nonostante il vuoto, la lingua gli si voleva incollare al palato. "Luce santa, fa' che sia un sogno." Il pensiero scivolò all'esterno del vuoto. "Anche uno di quei sogni che non sono sogni. Non può trovarsi realmente davanti a me! Il Tenebroso è imprigionato a Shayol Ghul, imprigionato dal Creatore nel momento della Creazione..." Rand conosceva troppi particolari della verità, per sentirsi tranquillo. «Hai proprio il nome giusto! Se puoi prendermi, perché non mi hai ancora preso? Perché non puoi. Io cammino nella Luce e tu non puoi toccarmi!»

Ba'alzamon si appoggiò al bastone e per un momento guardò Rand, poi si mosse accanto a Loial e Hurin e li scrutò. L'ombra smisurata si mosse con lui. Ba'alzamon non disturbava la nebbia, notò Rand: si muoveva, col bastone che oscillava a ogni passo, ma la nebbia grigia non gli turbinava intorno ai piedi. Rand si sentì rincuorare. Forse in realtà Ba'alzamon non era lì. Forse era davvero un sogno.

«Trovi seguaci insoliti» disse Ba'alzamon, pensieroso. «Come hai sempre fatto. Questi due. La ragazza che tenta di proteggerti. Una guardiana misera e debole, Kinslayer. Se avesse a disposizione una vita intera per crescere, non diventerebbe mai forte abbastanza perché tu ti nasconda dietro di lei.»

Ragazza? Chi? Moiraine non era di certo una ragazza!

«Non so di cosa parli, Padre delle Menzogne. Menti e continui a mentire; e anche quando dici la verità, la stravolgi in menzogna.»

«Davvero, Lews Therin? Sai cosa sei e chi sei. Te l'ho detto io. E te l'hanno detto quelle donne di Tar Valon.» Rand si mosse a disagio e Ba'alzamon scoppiò a ridere, con il fragore d'un piccolo tuono. «Si ritengono al sicuro, nella loro Torre Bianca; ma fra i miei seguaci annovero anche alcune di loro. L'Aes Sedai chiamata Moiraine ti ha detto chi sei, no? Ha mentito? O è una delle mie? La Torre Bianca intende usarti come segugio al guinzaglio. Mento? Mento, quando dico che cerchi il Corno di Valere?» Rise di nuovo. «A volte antichi nemici combattono tanto a lungo da diventare alleati e non se ne rendono conto. Ciascuno crede di colpire, ma è così strettamente legato all'altro che in pratica guida egli stesso il colpo di risposta.»

«Tu non mi guidi» replicò Rand. «Ti nego.»

«Ho mille fili legati a te, Kinslayer, ciascuno più sottile della seta e più robusto dell'acciaio. Il tempo ha legato mille funi fra noi. La battaglia che

noi due abbiamo combattuto... ne ricordi qualche particolare? Hai la sensazione che abbiamo già combattuto battaglie innumerevoli fin dall'inizio del Tempo? So molte cose che tu non sai! Questa battaglia terminerà presto. Si avvicina l'Ultima Battaglia. L'ultima, Lews Therin. Pensi davvero di poterla evitare? Povero vermiciattolo tremante. Servirai me o morirai! E stavolta il ciclo non comincerà da capo, con la tua morte. La tomba appartiene al Sommo Signore delle Tenebre. Stavolta, se muori, sarai totalmente distrutto. Stavolta la Ruota sarà infranta, qualsiasi cosa tu faccia, e il mondo sarà rifatto secondo un nuovo stampo. Servi me! Servi Shai'tan, o sii distrutto per sempre!»

Alla pronuncia del nome, l'aria parve rassodarsi, La tenebra dietro Ba'alzamon s'ingrossò, minacciò d'ingoiare ogni cosa. Rand si sentì avvolgere da essa, più gelida del ghiaccio e insieme più calda delle braci, più nera della morte: lo risucchiava nelle proprie profondità, sopraffaceva il mondo.

Serrò l'elsa fino a sentire male alle nocche. «Ti nego e nego il tuo potere. Cammino nella Luce. La Luce ci conserva e troviamo riparo nella mano del Creatore.» Batté le palpebre. Ba'alzamon era ancora lì, con alle spalle l'immensa tenebra, ma pareva che tutto il resto fosse illusione.

«Vuoi vedere il mio viso?» La voce era un sussurro.

Rand deglutì. «No.»

«Dovresti vederlo.» Una mano guantata si alzò a toccare la maschera.

«No!»

La maschera venne via. Era un viso d'uomo, orribilmente ustionato. Ma fra gli interstizi rossi, dai bordi neri, che attraversavano quei lineamenti, la pelle pareva sana e liscia. Occhi scuri fissarono Rand; labbra crudeli sorrisero con un lampo di denti bianchi. «Guardami, Kinslayer, e guarda la centesima parte del tuo stesso destino.» Per un istante occhi e bocca divennero porte delle infinite caverne di fuoco. «Questo può fare il Potere sbrigliato, perfino a me. Ma io guarisco, Lews Therin. Conosco le vie per un potere superiore. Ti brucerò come una falena che voli in un forno.»

«Non lo toccherò!» Rand sentì il vuoto intorno a sé, sentì *Saidin.* «Non lo toccherò!»

«Non puoi fermare te stesso.»

«Lasciami in pace!»

«Potere.» La voce di Ba'alzamon divenne morbida, insinuante. «Puoi avere di nuovo il potere, Lews Therin. Sei legato a esso, in questo momento. Lo so. Lo vedo. Sentilo, Lews Therin. Senti il bagliore dentro di te. Senti il potere che potrebbe essere tuo. Non devi fare altro che allungare la

mano e afferrarlo. Ma l'Ombra è qui, fra te e il potere. Pazzia e morte. Non devi morire ancora, Lews Therin. Mai più.»

«No» disse Rand; ma la voce continuò, scavò in lui.

«Posso insegnarti a controllare questo potere, in modo che non ti distrugga. Non c'è alcun essere vivente che possa insegnartelo. Il Sommo Signore delle Tenebre ti riparerà dalla pazzia. Il potere sarà tuo e tu vivrai per sempre. Per sempre! In cambio, devi solo servire. Solo servire. Parole semplici... sono tuo, Sommo Signore... e il potere ti apparterrà. Un potere al di là dei sogni di quelle donne di Tar Valon e la vita eterna, se solo ti offrirai e servirai.»

Rand si umettò le labbra. Non impazzire. Non morire. «Mai!» replicò, rauco. «Cammino nella Luce e tu non potrai mai toccarmi!»

«Toccarti, Lews Therm? Toccarti? Io posso consumarti! Assaggia e capisci, come capii io!»

Gli occhi scuri e la bocca ridivennero di fuoco, fiamma che fiorì e crebbe fino a sembrare più ardente del sole d'estate. All'improvviso la spada di Rand risplendette come appena estratta dalla forgia. Rand mandò un grido, quando l'elsa gli bruciò le mani, e lasciò cadere la spada. E la nebbia prese fuoco, fuoco che guizzava, che bruciava ogni cosa.

Urlando, Rand si batté i vestiti, che fumavano e si annerivano e cadevano in cenere; li batté con mani che si annerivano e si raggrinzivano, mentre la carne si screpolava e cadeva a brandelli nelle fiamme. Urlò. Il dolore colpì il vuoto in lui e Rand cercò di ripararsi più all'interno. Il bagliore era li, la luce contaminata appena fuori vista. Quasi impazzito, ormai incurante' di tutto, Rand allungò la mano per afferrare *Saidin*, cercò di avvolgerlo intorno a sé, cercò di nascondersi in esso per sfuggire al fuoco e al dolore.

Con la repentinità con cui era iniziato, il fuoco scomparve. Rand fissò, sorpreso, la mano che sporgeva dalla manica della giubba. La lana non era neppure strinata. Aveva immaginato tutto! Freneticamente si guardò intorno. Ba'alzamon era scomparso. Hurin si agitava nel sonno; annusatore e Ogier erano ancora due montagnole che sporgevano dalla bassa coltre di nebbia. Aveva immaginato tutto.

Prima d'essere invaso dal sollievo, sentì una fitta di dolore alla destra: girò la mano e guardò. Nel centro del palmo c'era il marchio a fuoco d'un airone. L'airone dell'elsa, infiammato e rosso, nettamente inciso, come tracciato da un abile artista.

Rand prese dalla tasca della giubba un fazzoletto e lo avvolse intorno al-

la mano. Ora il palmo gli pulsava. Il vuoto gli sarebbe stato d'aiuto, in questo... nel vuoto era consapevole del dolore, però non lo sentiva. Rand scacciò questo pensiero. Ormai due volte senza saperlo e una volta di proposito (non poteva dimenticarlo), circondato dal vuoto, aveva tentato d'incanalare l'Unico Potere. Moiraine e l'Amyrlin Seat volevano che facesse proprio questo. Ma lui non l'avrebbe fatto.

16

Nello specchio di tenebra

Hurin disse: «Non dovevi lasciarci dormire, lord Rand» quando all'alba costui svegliò gli altri due. Il sole ancora non si era levato, ma c'era luce sufficiente. La nebbia si era dissolta, con riluttanza, nelle ultime ore della notte. «Se ti affatichi per risparmiare noi, milord, chi ci riporterà a casa?»

«Dovevo riflettere» rispose Rand, Niente indicava che ci fosse stata la nebbia, né che fosse comparso Ba'alzamon. Rand toccò il fazzoletto avvolto intorno alla destra. Era quella, la prova della visita di Ba'alzamon. «È ora di montare in sella, se vogliamo raggiungere Fain e i suoi Amici delle Tenebre. Faremo colazione a cavallo.»

Loial si fermò nel gesto di stiracchiarsi. «La mano, Rand. Cosa t'è accaduto?»

«Mi sono ferito. Niente di grave.»

«Nelle bisacce ho un balsamo...»

«Non è niente!» Rand sapeva d'essere sgarbato, ma una sola occhiata al marchio avrebbe provocato domande alle quali non voleva rispondere. «Non perdiamo tempo. Mettiamoci in cammino.» Si mise a sellare Red, con un certo impaccio a causa della ferita. Hurin balzò subito in sella.

«Non c'è bisogno d'essere così irascibili» brontolò Loial.

Un'orma, si disse Rand, mentre si avviavano, sarebbe stata una cosa naturale: in quel mondo c'erano già troppe cose innaturali. Anche una singola impronta di zoccolo sarebbe stata la benvenuta. Fain, Amici delle Tenebre e Trolloc dovevano pur lasciare qualche segno. Si concentrò sul terreno,

nella speranza di scoprire una traccia lasciata da un'altra creatura vivente.

Niente: non una pietra capovolta, non una zolla spostata. Una volta guardò il terreno dietro di loro, per assicurarsi che vi restavano le impronte di zoccoli: zolle scalzate e steli piegati segnavano chiaramente il loro passaggio; ma davanti a loro il terreno era intatto. Però Hurin ripeteva di fiutare la traccia, debole, ma sempre diretta a meridione.

Come il giorno precedente, l'annusatore si concentrò sulla pista, simile a un segugio che segua l'usta d'un cervo; e Loial s'immerse nei propri pensieri, borbottando tra sé e accarezzando il grosso bastone tenuto di traverso sulla sella.

Cavalcavano da meno di un'ora, quando Rand scorse il pinnacolo. Era così intento a cercare tracce, che la colonna affusolata gli si parò davanti all'improvviso, più alta degli alberi, direttamente sul loro percorso.

«Cosa sarà?» disse Rand.

«Non ne ho idea» rispose Loial.

«Se questo fosse il nostro mondo, lord Rand...» Hurin esitò e cambiò posizione, a disagio. «Be', il monumento di cui parlava lord Ingtar, quello per commemorare la vittoria di Artur Hawkwing sui Trolloc, era una grande guglia. Ma fu abbattuto mille anni fa. Ne resta solo un grosso cumulo di macerie, simile a una collina. L'ho visto, quando sono andato nel Cairhien per conto di lord Agelmar.»

«Secondo Ingtar» disse Loial «dovrebbe trovarsi ancora a tre o quattro giorni di viaggio. Ammesso che qui ci sia. E non vedo perché dovrebbe. Mi pare che qui non esista anima viva.»

L'annusatore tornò a guardare il terreno. «Il punto è proprio questo, vero, Costruttore? Non c'è anima viva, ma il monumento è lì davanti a noi. Forse dovremmo girare alla larga, milord Rand. Non si può dire cos'è, né chi c'è laggiù, in un luogo come questo.»

Per qualche istante Rand rifletté, tamburellando sul pomo della sella. «Dobbiamo mantenerci il più possibile sulla pista» disse infine. «Non mi pare che guadagniamo terreno su Fain e non voglio perdere altro tempo. Se vediamo gente o qualcosa fuori del normale, allora giriamo attorno alla zona fino a riprendere la pista. Ma per il momento tiriamo dritto.»

«Come vuoi, milord» rispose Hurin, con un tono bizzarro, e lanciò a Rand un lungo sguardo di sottecchi. «Come vuoi.»

Rand aggrottò la fronte un istante, prima di capire; e allora sospirò a sua volta. I lord non danno spiegazioni ai propri uomini, solo ad altri lord. «Segui la pista, Hurin.»

Con un sorriso di sollievo, l'annusatore spronò il cavallo.

Quando il pallido sole fu alto sopra di loro, il pinnacolo distava circa un miglio. Erano arrivati a un torrente sul fondo d'un canalone alto due braccia, e gli alberi erano scarsi. Rand vide la montagnola su cui sorgeva il pinnacolo, simile a una collina rotonda dalla cima piatta. Il pinnacolo grigio si elevava per almeno cento braccia e la cima era scolpita a immagine d'un uccello ad ali distese.

«Un falco» disse Rand. «È davvero il monumento di Hawkwing. C'era gente, qui, anche se ora sembra scomparsa. L'hanno costruito in un altro luogo e non l'hanno mai abbattuto. Pensa, Hurin: quando torneremo, potrai dire a tutti com'era davvero il monumento. In tutto il mondo saremo i soli ad averlo visto.»

«Sì, milord. Ai miei figli piacerà sentir raccontare che il loro padre ha visto il monumento di Hawkwing.»

«Rand...» cominciò Loial, preoccupato.

«Forza, al galoppo» disse Rand. «Una corsa ci farà bene. Questo posto sarà anche morto, ma noi siamo vivi.»

«Rand» riprese Loial «non credo che sia...»

Senza aspettare di udire il resto, Rand spronò Red. In due balzi il cavallo attraversò fra gli schizzi il corso d'acqua poco profondo e risalì la riva opposta. Rand udì Loial chiamarlo, ma si mise a ridere, agitò il braccio per indicare all'Ogier di seguirlo e continuò al galoppo. Il vento in faccia gli dava una piacevole sensazione.

La montagnola copriva un'area di duecento passi buoni, ma il pendio erboso non era molto ripido. Il pinnacolo grigio si alzava al cielo, squadrato e tanto largo da sembrare quasi tozzo, nonostante l'altezza. Rand tornò serio; torvo in viso, fermò Red.

«È davvero il monumento di Hawkwing, lord Rand?» domandò Hurin, a disagio. «Non ha l'aria giusta.»

Rand riconobbe la scrittura spigolosa che copriva la superficie del monumento e alcuni simboli scolpiti nel senso della larghezza, alti quanto una persona. Il teschio cornuto dei Trolloc Da'vol. Il pugno di ferro dei Dhai'mon. Il tridente dei Ka'bol e il vortice degli Ahf'frait. C'era anche un falco, scolpito vicino alla base. Aveva un'apertura alare di dieci passi e giaceva sulla schiena, trafitto da un fulmine; i corvi gli beccavano gli occhi. Le ali enormi in cima al pinnacolo parvero bloccare il sole.

Loial giunse al galoppo.

«Rand, ho cercato di spiegartelo» disse. «Quello è un corvo, non un fal-

co. Lo vedevo chiaramente.»

Hurin girò il cavallo e si rifiutò perfino di guardare ancora il pinnacolo.

«Ma com'è possibile?» disse Rand. «Qui Artur Hawkwing sconfisse i Trolloc. L'ha detto Ingtar.»

«Non qui» replicò lentamente Loial. «È chiaro: "Di Pietra in Pietra corrono le linee del 'se', fra i mondi che potrebbero essere". Ho riflettuto e credo di sapere cosa significa. 'I mondi che potrebbero essere' il nostro, se certi eventi fossero stati diversi. Forse proprio per questo qui tutto ha un'aria così... slavata. Perché è un mondo 'possibile', 'alternativo', solo un'ombra del mondo reale. Qui, credo, hanno vinto i Trolloc. Forse per questo non abbiamo visto villaggi né persone.»

A Rand venne la pelle d'oca. Se vincevano, i Trolloc non lasciavano in vita gli esseri umani, se non come provvista di cibo. Se avevano conquistato un mondo intero... «Allora i Trolloc dovrebbero essere dappertutto. A quest'ora ne avremmo visti a migliaia. Saremmo morti da ieri.»

«Non so, Rand. Forse, sterminati gli esseri umani, si sono uccisi tra di loro. I Trolloc vivono per uccidere. Non sanno fare altro: è nella loro natura. Non so, ecco.»

«Lord Rand» disse a un tratto Hurin. «Qualcosa si è mosso, laggiù.»

Rand girò di scatto il cavallo, aspettandosi di vedere Trolloc alla carica. Ma Hurin indicava la parte da cui erano giunti e lì non c'era niente. «Cos'hai visto, Hurin? Dove?»

L'annusatore lasciò cadere il braccio. «Proprio al limitare di quel gruppo d'alberi, a circa un miglio. Parevano una donna e... e un'altra creatura che non ho distinto bene, però...» Rabbrividì. «È difficile distinguere cose che non hai proprio sotto il naso. Ah, questo luogo mi fa girare le viscere. Sarà stata immaginazione, milord. Questo posto è adatto a bizzarre fantasie.» Ingobbì le spalle come se si sentisse schiacciato dal pinnacolo. «Senza dubbio era solo il vento, milord.»

«C'è dell'altro, temo» disse Loial. Parve di nuovo turbato. Indicò il meridione. «Cosa vedi, laggiù?»

Rand socchiuse gli occhi. «Terreno come quello già attraversato. Alberi. Colline e montagne. Nient'altro. Cosa vuoi che veda?»

«Le montagne» sospirò Loial. Abbassò le orecchie e le sopracciglia gli toccarono quasi le guance. «Quella catena montuosa dovrebbe essere il Pugnale del Kinslayer, Rand. Non ci sono altre possibilità, a meno che questo mondo non sia totalmente diverso dal nostro. Ma il Pugnale del Kinslayer si trova a più di cento leghe a meridione dell'Erinin. Le distanze

sono difficili da giudicare, qui, però... Vi arriveremo prima di notte.» Non occorreva aggiungere altro. Non potevano avere coperto più di cento leghe in meno di tre giorni.

«Forse questo posto è simile alle Vie» brontolò Rand, senza riflettere. Udì il gemito di Hurin e subito rimpianse di non avere tenuto a freno la lingua.

Non era un pensiero piacevole. Si imboccava una Via (le Porte delle Vie si trovavano proprio fuori degli *stedding* e nei boschetti Ogier), si camminava per un giorno e ci si trovava a un centinaio di leghe dal punto di partenza. Le Vie erano buie, adesso, e impure; percorrerle significava rischiare la morte o la follia. Perfino i Fade avevano paura di usarle.

«In questo caso, Rand» disse lentamente Loial «forse anche qui un passo falso può uccidere. O ci sono cose che non abbiamo ancora visto e che possono farci di peggio?»

Hurin gemette di nuovo.

Avevano bevuto l'acqua, avevano cavalcato come se non avessero preoccupazione al mondo. La spensieratezza uccideva in fretta, nelle Vie. Rand deglutì e si augurò che lo stomaco smettesse di agitarsi.

«Ormai quel che è fatto, è fatto» disse. «Preoccuparsi non serve. Però d'ora in poi staremo attenti a dove mettiamo i piedi.» Diede un'occhiata a Hurin: l'annusatore, con la testa incassata fra le spalle, saettava lo sguardo tutt'intorno, come se si chiedesse chi stava per saltargli addosso e da quale parte. Hurin aveva dato la caccia a feroci assassini, ma questa avventura era più di quanto potesse sopportare. «Coraggio, Hurin. Non siamo ancora morti e non moriremo. Dobbiamo solo stare attenti. Tutto qui.»

Proprio in quel momento udirono lo strillo, flebile per la distanza.

«Una donna!» disse Hurin. Parve risollevarsi un poco. «Ero sicuro d'avere visto...»

Un altro strillo, più disperato del primo.

«Non può essere la stessa, a meno che non sappia volare» disse Rand. «Questa è a meridione, rispetto a noi.» Spinse Red al galoppo.

«Ci hai appena detto di stare attenti!» gli gridò dietro Loial. «Luce santa, stai attento!»

Rand si abbassò sulla sella e spronò Red a corsa pazza, attirato dalle grida. Altro che stare attento! Nella voce della donna c'era puro terrore. Sul bordo di un altro torrente, davanti a un ripido canale più profondo di tanti altri, Rand fermò il cavallo e Red scivolò fra schizzi di pietre e di terriccio. Gli strilli si avvicinavano...

Con un'occhiata Rand colse tutta la scena. Duecento passi più avanti la donna, ferma nel torrente accanto al cavallo, le spalle alla riva, agitava un ramo per tenere a bada una creatura ringhiante. Per un attimo Rand rimase di sasso: la mostruosa creatura sembrava una rana grossa come un orso, o un orso con la pelle verde delle rane.

Balzò a terra e si tolse di tracolla l'arco. Se avesse perso tempo ad avvicinarsi, forse non ce l'avrebbe fatta. La donna riusciva appena a tenere a bada la... la creatura. La distanza non era poca, ma il bersaglio era grosso. Anche se impacciato dalla mano bendata, appena toccò terra Rand riuscì a scagliare una freccia.

Il dardo si conficcò per metà della propria lunghezza nella pelle coriacea della creatura, che si girò di scatto ad affrontare Rand. Per quanto distante, quest'ultimo arretrò d'un passo. Nemmeno in sogno aveva mai visto un animale come quello, dall'enorme testa sagomata a cuneo, con un becco dai bordi cornei, ricurvo per lacerare meglio la carne e tre occhi, piccoli, feroci, circondati da escrescenze ossee. La creatura si raccolse su se stessa e balzò verso di lui, a valle del torrente, con grandi salti e schizzi d'acqua.

«Un occhio» gridò la donna. Pareva sorprendentemente calma, considerati gli strilli di prima. «Devi colpirlo in un occhio per ucciderlo.»

Rand incoccò un'altra freccia e tese l'arco. Con riluttanza cercò il vuoto: avrebbe voluto evitarlo, ma seguiva l'insegnamento di Tarn, ben sapendo che altrimenti non avrebbe centrato il bersaglio. Nel vuoto c'era la tremula luce di *Saidin,* ma lui la scacciò. Divenne tutt'uno con l'arco, con la freccia, con la sagoma mostruosa che balzava verso di lui. Tutt'uno col minuscolo occhio. Non sentì nemmeno la freccia lasciare la corda.

La creatura spiccò un altro balzo; all'apice del salto, fu colpita nell'occhio centrale. Cadde distesa, sollevò un enorme schizzo d'acqua e di fango, giacque immobile.

«Tiro bello e coraggioso» disse la donna. Era montata a cavallo e si avvicinava. Rand si stupì che non fosse fuggita, mentre l'attenzione della creatura era rivolta su di lui. La donna passò accanto al corpo enorme che con gli ultimi spasmi increspava ancora l'acqua, ma non lo degnò di un'occhiata; risalì la riva e smontò. «Pochi rimarrebbero fermi ad aspettare la carica di un *grolm,* milord.»

Vestiva tutta di bianco, con la sottana divisa in due per andare a cavallo, fermata da una cintura d'argento; anche gli stivaletti, che spuntavano dall'orlo della veste, erano decorati in argento. Perfino la sella era bianca, con finiture in argento. La giumenta bianca, con il collo arcuato e il passo

elegante, era alta quasi quanto il baio di Rand. Ma era la donna stessa, forse dell'età di Nynaeve, a richiamare l'attenzione: era alta e bella, con pelle color avorio che metteva in risalto i capelli neri come la notte e occhi scurissimi. Rand aveva visto donne belle: Moiraine era bella, anche se fredda; e anche Nynaeve, quando non si lasciava trasportare dalla collera. Egwene e Elayne, l'Erede dell'Andor, erano due bellezze da mozzare il fiato. Ma questa donna... Rand non riuscì a spiccicare parola.

«I tuoi vassalli, milord?»

Rand trasalì e si girò. Hurin e Loial l'avevano raggiunto. Hurin guardava a occhi sgranati e perfino l'Ogier pareva affascinato.

«I miei amici» rispose Rand. «Loial e Hurin. Mi chiamo Rand. Rand al'Thor.»

«Non ci avevo mai pensato» disse a un tratto Loial, con l'aria di parlare tra sé «ma se esiste una cosa come la perfetta bellezza umana, in viso e in corpo, allora tu...»

«Loial!» esclamò Rand. L'Ogier, imbarazzato, irrigidì le orecchie. Anche Rand aveva le orecchie rosse: le parole di Loial si avvicinavano troppo a quel che lui stesso pensava in quel momento.

La donna proruppe in una risata argentina, ma subito tornò formale come regina sul trono. «Mi chiamo Selene» disse. «Hai rischiato la tua vita e salvato la mia. Ti appartengo, Rand al'Thor.» E, con orrore di Rand, s'inginocchiò davanti a lui.

Senza guardare Loial né Hurin, Rand si affrettò a farla rialzare. «Un uomo che non rischi la vita per salvare una donna, non è un uomo» disse; e subito arrossì. Aveva citato un detto dello Shienar. «Voglio dire... non è stato...» Che idiota! Non poteva dire alla donna che salvarle la vita non era stato niente «Il mio onore lo richiedeva» concluse. La frase suonava vagamente shienarese e formale. Rand si augurò che fosse appropriata. Non trovava nient'altro da dire.

A un tratto si accorse che la donna lo fissava: non aveva cambiato espressione, ma i suoi occhi scuri lo trapassavano, lo facevano sentire nudo. E senza volerlo la immaginò nuda. Arrossì di nuovo. «Aaah! Da... da dove vieni, Selene?» domandò. «Non abbiamo visto un'anima, dal nostro arrivo. La tua città è nelle vicinanze?»

La donna lo guardò, pensierosa, e Rand arretrò d'un passo, troppo consapevole della sua vicinanza.

«Non sono di questo mondo, milord» disse Selene. «Qui non ci sono persone. Nessun essere vivente, a parte i *grolm* e alcune altre creature si-

mili. Provengo dal Cairhien e non so esattamente come sono giunta qui. Durante una passeggiata a cavallo mi sono fermata per un pisolino; al risveglio, mi sono ritrovata qui. Posso solo sperare, milord, che mi salvi una seconda volta e mi aiuti a tornare a casa.»

«Selene, non sono un... ah, per favore, chiamami solo Rand.»

«Se preferisci... Rand.» Gli sorrise, mozzandogli il fiato. «Mi aiuterai?»

«Naturalmente!» Quant'era bella! E lo guardava come se fosse un eroe delle storie! Scosse la testa per scacciare queste stupidaggini. «Prima, però, dobbiamo trovare gli uomini che inseguiamo. Cercherò di tenerti fuori dei pericoli, ma dobbiamo trovarli. Meglio venire con noi che stare qui da sola.»

Per un momento lei rimase in silenzio e parve studiarlo di nuovo. «Un uomo ligio al dovere» disse infine, con un lieve sorriso. «Mi piace. Sì. Chi sono i furfanti che inseguite?»

«Amici delle Tenebre e Trolloc, milady» s'intromise Hurin, con un goffo inchino. «Nella rocca di Fal Dara hanno ucciso alcune persone e rubato il Corno di Valere. Ma lord Rand lo riporterà indietro.»

Rand fissò tristemente l'annusatore: addio segreto! Hurin gli rivolse un debole sorriso. Tanto, pensò Rand, lì il segreto non aveva molta importanza; però, tornati nel loro mondo... «Selene, non devi parlare del Corno a nessuno. Se si viene a sapere, avremo alle calcagna centinaia di persone che cercheranno di prendercelo.»

«No, non sarebbe bene che cadesse nelle mani sbagliate» disse Selene, «Il Corno di Valere. Non so dirti quante volte ho sognato di toccarlo, di tenerlo fra le mani. Prometti di lasciarmelo toccare, quando l'avrai ricuperato.»

«Prima dobbiamo trovarlo. Meglio metterci in cammino.» Rand le offrì la mano per aiutarla a montare in sella, Hurin scese di cavallo e si precipitò a reggere la staffa. «Non so cosa sia quel mostro che ho ucciso... quel *grolm*?» disse Rand. «Ma potrebbero essercene altri qui intorno.» La mano di lei era ferma, forte, e la pelle era... Seta? Qualcosa di più morbido, di più liscio. Rand provò un brivido.

«Ci sono sempre» disse Selene. La giumenta bianca si agitò e snudò i denti a Red, ma si calmò appena Selene toccò le redini.

Rand si mise a tracolla l'arco e montò in sella. Possibile che esistesse una pelle così morbida? «Hurin, la pista? Hurin! Hurin!»

L'annusatore sobbalzò e smise di fissare Selene. «Sì, lord Rand. Ah... la pista. Meridione, milord. Sempre meridione.»

«Allora andiamo.» Rivolse un'occhiata inquieta al corpo del *grolm* in mezzo al torrente. Si era sentito meglio quando credeva che in quel mondo non ci fossero altri esseri viventi. «Segui la pista, Hurin.»

All'inizio Selene cavalcò a fianco di Rand, parlando di questo e di quello, rivolgendogli domande e chiamandolo lord. Una decina di volte Rand fu sul punto di dirle che non era un lord, solo un pastore, e ogni volta, guardandola, non riuscì a parlare. Una dama come lei non avrebbe parlato allo stesso modo a un pastore, anche se quel pastore le aveva salvato la vita.

«Sarai un grand'uomo, quando avrai trovato il Corno di Valere» disse Selene. «Un uomo da leggenda. L'uomo che suona il Corno crea la propria leggenda.»

«Non voglio suonarlo e non voglio entrare in nessuna leggenda» replicò Rand. Non sapeva se la donna usasse profumi, ma da lei proveniva un aroma dolce e pungente che gli pizzicava il naso e gli dava alla testa.

«Tutti cercano grandezza. Potresti essere l'uomo più importante di tutte le Epoche.»

Parole troppo simili a quelle di Moiraine, pensò Rand. Senza dubbio il Drago Rinato avrebbe segnato l'Epoca.

«Io no» replicò con fervore. «Io sono soltanto...» Si disse che Selene l'avrebbe disprezzato, se le avesse detto d'essere un semplice pastore e cambiò la conclusione della frase: «...uno che lo cerca. E che vuole aiutare un amico.»

Lei rimase in silenzio un momento. «Ti sei ferito alla mano» disse poi.

«Non è niente» rispose Rand. Cercò d'infilare nella giubba la mano, che gli pulsava perché reggeva le redini, ma lei gliela prese.

Rand, sorpreso, la lasciò fare; poi non ebbe scelta: o la ritraeva sgarbatamente o le permetteva di togliere il fazzoletto. Il tocco di Selene era fresco e sicuro. Sul palmo, arrossato e gonfio, il segno dell'airone era sempre ben visibile.

Con un dito Selene sfiorò il marchio a fuoco, ma non fece commenti, nemmeno per domandare come se l'era procurato. «Se non lo curi» disse poi «rischi di restare con la mano paralizzata. Ho un unguento che dovrebbe farti bene.» Da una tasca interna del mantello estrasse una boccetta di pietra, tolse il turacciolo e con delicatezza si mise a spalmare sull'ustione un balsamo bianco.

L'unguento, freddo all'inizio, parve scaldarsi e penetrare nella carne. E si mostrò efficace, come a volte i medicamenti di Nynaeve. Sotto la carezza

delle dita di Selene, l'infiammazione regredì e il gonfiore diminuì.

«Alcuni uomini» disse lei, senza alzare gli occhi «decidono di cercare la grandezza, mentre altri sono costretti a cercarla. È sempre meglio decidere, anziché essere costretti. Chi è costretto a fare una cosa, non è mai interamente il padrone di se stesso. Sarà sempre il burattino di chi lo costringe.»

Rand liberò la mano: il marchio pareva vecchio d'una settimana, quasi guarito. «Cosa vuoi dire?» domandò.

«Mi riferivo al Corno, ovviamente» rispose Selene, calma, riponendo la boccetta. «Se trovi il Corno di Valere, acquisterai grandezza. Ma ti è stato imposto o hai deciso da te? Ecco il punto.»

Rand fletté le dita. Selene parlava come Moiraine. «Sei Aes Sedai?» le domandò.

Lei inarcò le sopracciglia; gli occhi mandarono uno scintillio, ma la voce era calma. «Aes Sedai?» disse. «Io? No.»

«Scusa, non volevo offenderti.»

«Offendermi? Non mi sono offesa, ma non sono Aes Sedai.» Arricciò le labbra in un ghigno di scherno e anche la smorfia era bella. «Si rincantucciano dove si ritengono al sicuro, mentre potrebbero fare molto di più. Servono, mentre potrebbero governare; lasciano che ci siano le guerre, mentre potrebbero portare ordine nel mondo. No, non chiamarmi mai Aes Sedai.» Sorrise e gli posò sul braccio la mano, per mostrare di non essere in collera.

Ma Rand si sentì più sollevato, quando lei rimase indietro per affiancarsi a Loial. Ma ne sentì anche la mancanza, Precedeva Selene solo di qualche passo (si girò sulla sella a fissare le donna, che cavalcava a fianco di Loial; l'Ogier era piegato quasi in due, per parlarle) ma avrebbe preferito averla accanto, per sentirne il profumo inebriante, per toccarla. Si girò di nuovo, arrabbiato con se stesso. Non voleva toccarla sul serio (amava Egwene e si sentì in colpa perché aveva dovuto fare uno sforzo per ricordarlo) ma Selene era bellissima e lo riteneva un lord e diceva che poteva diventare un grand'uomo. Anche Moiraine sosteneva che lui era il Drago Rinato. Selene non era Aes Sedai. Era una nobildonna del Cairhien e lui un pastore. E lei non lo sapeva. Per quanto tempo le avrebbe lasciato credere una menzogna? Solo finché non fossero andati via da quel posto. Se ne fossero andati via. Se. Con quel se, i suoi pensieri assunsero un silenzio imbronciato.

Cercò di osservare il terreno... Selene diceva che c'erano altre creature come quel *grolm* e lui le credeva; Hurin era troppo intento a fiutare la traccia per notare altro; anche Loial era troppo impegnato nella conversazione

per vedere qualcosa prima che gli morsicasse le gambe. Ma era difficile tenere d'occhio il territorio. Girare la testa troppo in fretta gli faceva lacrimare gli occhi; una collina o un folto d'alberi parevano distanti un miglio, da un'angolazione, e solo un centinaio di passi, da un'altra.

Però si avvicinavano alla catena montuosa, di questo Rand era sicuro. Il Pugnale del Kinslayer, stagliato contro il cielo, era una distesa seghettata di cime incappucciate di neve. Tutt'intorno già si vedevano le alture pedemontane che rivelavano la vicinanza della catena montuosa. Sarebbero giunti alla base delle montagne vere e proprie prima del buio, forse in un'altra ora o poco più. Cento e passa leghe, percorse in meno di tre giorni. Anzi, no: nel mondo reale avevano trascorso a meridione dell'Erinin la maggior parte di una giornata. Cento e passa leghe in meno di due giorni.

«Dice che avevi ragione, su questo posto.»

Rand sobbalzò: non si era accorto che Loial gli sì era accostato. Selene era accanto a Hurin, che sogghignava e chinava la testa a ogni sua parola. Rand guardò di sottecchi l'Ogier. «Da come vi tenevate testa a testa, sono sorpreso che tu sia riuscito a staccarti da lei. Cosa significa che avevo ragione?»

«Una donna affascinante, vero? Alcuni Anziani conoscono la storia molto meno di lei, in particolare a proposito dell'Epoca Leggendaria e delle... oh, sì. Dice che avevi ragione, a proposito delle Vie. Alcune Aes Sedai studiarono mondi come questo e il loro studio servì di base alla creazione delle Vie. Ci sono mondi dove non cambia la distanza, ma il tempo. Passi un giorno in uno di questi mondi e nel mondo reale è trascorso un anno, o venti. O viceversa. Questi mondi sono immagini del mondo reale, dice lei. Qui tutto ci sembra slavato perché si tratta di un'immagine debole, di un mondo con poche probabilità d'esistere. Altri sono quasi simili al nostro. E abitati. Dalla stessa gente, dice lei. Pensa, Rand! Puoi andare in uno di questi mondi e incontrare te stesso. Il Disegno ha infinite variazioni, dice lei, e ogni variazione che può esistere, esisterà.»

Rand scosse la testa e subito rimpianse d'averlo fatto, perché il panorama guizzò avanti e indietro procurandogli un senso di nausea. «Come fa a sapere tutte queste cose? Tu hai una cultura eccezionale, Loial, eppure di questo mondo non sapevi quasi niente.»

«Lei è cairhienese, Rand. La Biblioteca Reale di Cairhien è una delle più vaste del mondo, forse la più vasta, dopo quella di Tar Valon. Gli Aiel la risparmiarono di proposito, sai, quando incendiarono Cairhien. Non distruggerebbero mai un libro. Sapevi che gli Aiel...»

«Non m'importa niente degli Aiel» lo interruppe Rand, con foga. «Se Selene sa tutte queste cose, mi auguro che abbia letto anche come si fa ad andare via di qui. Vorrei che Selene...»

«Vorresti cosa?» Con una risata Selene si unì a loro.

Rand la guardò come se fosse stata via mesi interi: ed era proprio la sensazione che provava.

«Vorrei che Selene cavalcasse di più accanto a me» disse. Loial ridacchiò e Rand divenne tutto rosso.

Selene sorrise e si rivolse a Loial. «Ti prego di scusarci, *alantin.*»

L'Ogier rispose con un inchino e rimase indietro di qualche passo; ma abbassò le orecchie irsute, per la riluttanza.

Per un poco Rand cavalcò in silenzio, godendosi la presenza di Selene. Di tanto in tanto la guardava con la coda dell'occhio. Non poteva essere un'Aes Sedai, anche se l'aveva negato? Inviata da Moiraine per spingerlo sul sentiero che, secondo i piani delle Aes Sedai, lui avrebbe dovuto seguire? Però Moiraine non poteva sapere che lui sarebbe finito in quel mondo bizzarro e nessuna Aes Sedai avrebbe tenuto a bada con un bastone quella belva, dal momento che col Potere poteva fulminarla o metterla in fuga. Bene. Dal momento che Selene lo riteneva un lord e che nessuno nel Cairhien sapeva la verità, avrebbe continuato a lasciarglielo credere. Selene era di sicuro la donna più bella che lui avesse mai visto, intelligente e istruita, e lo riteneva coraggioso: cosa può pretendere di più, un uomo, dalla propria moglie? Che idea pazza! Lui, se avesse potuto sposarsi, avrebbe sposato Egwene; ma non poteva chiedere a una donna di maritare un uomo che sarebbe impazzito, che forse l'avrebbe uccisa. Ma Selene era davvero bella.

Notò che lei studiava la sua spada. Preparò le risposte: no, non era mastro spadaccino; aveva avuto quella spada da suo padre. Tarn. Luce santa, perché non poteva essere davvero suo padre? Scacciò con decisione questo pensiero.

«Era un tiro magnifico» disse Selene.

«No, non sono uno spa...» cominciò Rand; si bloccò, sorpreso. «Un tiro?»

«Sì. Un bersaglio piccolo, l'occhio: in movimento e a cento passi. Sei davvero bravo, con l'arco.»

Rand si mosse a disagio. «Ah... grazie. Un trucco imparato da mio padre.» Le parlò del vuoto e di come Tarn gli aveva insegnato a usarlo nel tiro con l'arco. Si ritrovò a parlare perfino di Lan e delle lezioni di scherma.

«L'Interezza» disse lei; e parve soddisfatta. Notò l'occhiata interrogativa di Rand e soggiunse: «Si chiama così... in alcuni luoghi. L'Interezza. Per impararne l'uso completo, è meglio tenersi avviluppati di continuo nell'Interezza. Così ho sentito dire.»

Rand non doveva nemmeno pensare a quel che c'era in attesa nel vuoto per sapere la risposta, ma disse: «Ci penserò.»

«Indossa questo tuo vuoto in ogni momento, Rand al'Thor, e imparerai usi che neppure sospetti.»

«Ho detto che ci penserò.» Lei aprì di nuovo la bocca, ma Rand la prevenne. «Tu sai un mucchio di cose. Sul vuoto... l'Interezza, la chiami. Su questo mondo. Loial legge in ogni occasione, ha letto più libri di quanti io non ne abbia visti, eppure ha trovato soltanto un frammento che parli delle Pietre.»

Selene si raddrizzò in sella. A un tratto gli ricordò Moiraine, e la regina Morgase, quando erano in collera.

«Esisteva un libro che parlava di questi mondi» disse, in tono teso. «Si chiamava *Riflessi della Ruota.* Vedi, gli *alantin* non conoscono *tutti* i libri esistenti.»

«Perché lo chiami *alantin*? Non ho mai sentito...»

«La Pietra Portale accanto a cui mi sono svegliata si trova lassù» disse Selene, senza rispondere alla sua domanda. Indicò le montagne, a levante rispetto alla loro direzione di marcia. Rand si scoprì a desiderare di nuovo il suo calore e i suoi sorrisi. «Se mi accompagni fin lì, puoi farmi tornare a casa, come hai promesso. Per arrivarci basterà un'ora.»

Rand quasi non guardò nella direzione da lei indicata. Usare la Pietra (Pietra Portale, l'aveva chiamata lei) significava usare il Potere, se voleva davvero riportare Selene nel mondo reale. «Hurin, com'è la pista?»

«Più debole che mai, lord Rand, ma c'è ancora.» Hurin trovò il tempo per un rapido sogghigno e un inchino a Selene. «Credo che cominci a deviare verso ponente. Ci sono alcuni facili valichi, intorno alla punta del Pugnale, se ben ricordo da quella volta che andai nel Cairhien.»

Rand sospirò. Fain, o uno dei suoi Amici delle Tenebre, di sicuro conoscevano un altro modo per usare le Pietre. Loro non potevano servirsi del Potere. «Devo seguire il Corno, Selene» disse.

«Come fai a sapere che il tuo prezioso Corno è davvero in questo mondo? Vieni con me, Rand. Troverai la tua leggenda, te lo prometto. Vieni con me.»

«Usa pure per conto tuo la Pietra Portale» rispose lui, con ira. Rimpianse

subito lo scatto. Ma perché Selene continuava a parlare di leggende? «La Pietra Portale non ti ha portato qui di propria iniziativa. Sei stata tu, a usarla. Se sei riuscita a farti portare qui, puoi farti riportare indietro. Io devo seguire il Corno.»

«Non so usare le Pietre Portali, Rand. Se ne ho fatto uso, non so com'è avvenuto.»

Rand la guardò: sedeva a schiena dritta, regale come in precedenza, ma pareva anche un po' più ammorbidita. Orgogliosa, eppure vulnerabile e bisognosa di lui. Le aveva dato l'età di Nynaeve, cinque anni più di lui, ma si era sbagliato, capì. Era più giovane, della sua stessa età, e bellissima, e aveva bisogno di lui. Gli guizzò in testa il pensiero, solo il pensiero, del vuoto e della luce. *Saidin.* Per usare la Pietra Portale doveva tuffarsi nella contaminazione.

«Resta con me, Selene» disse. «Troveremo il Corno e il pugnale di Mat e la via per tornare. Te lo prometto. Solo, resta con me.»

«Sei sempre...» Selene trasse un profondo sospiro per calmarsi. «Sei sempre così testardo! Be', apprezzo una certa testardaggine, in un uomo. Non vale molto, chi ubbidisce troppo facilmente.»

Rand diventò di tutti i colori: le stesse cose che a volte diceva Egwene. E loro due erano stati quasi fidanzati da quand'erano bambini. Da Selene, quelle parole, e lo sguardo diretto che le accompagnava, erano sconvolgenti. Si girò per dire a Hurin di seguire la pista.

Dalle loro spalle provenne un brontolio lontano, simile a colpo di tosse. Prima che Rand potesse girarsi a guardare, risuonò un secondo latrato, subito seguito da altri tre. Sulle prime Rand non distinse niente, perché il panorama parve ondeggiare sotto i suoi occhi; poi, al di là dei radi boschetti, proprio in cima a una collina, scorse cinque sagome, distanti solo mezzo miglio, che avanzavano a balzi di trenta piedi.

«*Grolm*» disse Selene, calma. «Un piccolo branco. Ma ci hanno fiutati, si direbbe.»

17

Scelte

Rand disse: «Ce la daremo a gambe.» Hurin, puoi andare al galoppo e seguire la pista? «Sì, lord Rand.»

«Forza, allora. Faremo...»

«Non servirà a niente» disse Selene. La sua giumenta era l'unico cavallo a non agitarsi per i rauchi latrati. «I *grolm* non rinunciano alla preda, mai. Fiutato l'odore, continueranno l'inseguimento, giorno e notte, finché non t'avranno preso. Devi ucciderli tutti o trovare un modo per andare da un'altra parte. Rand, la Pietra Portale può portarci da un'altra parte.»

«No! Possiamo ucciderli! Uno l'ho già ucciso. Sono solo cinque. Se trovo...» Si guardò intorno, alla ricerca d'un luogo adatto. «Seguitemi!» soggiunse e spronò Red al galoppo.

Raggiunse una montagnola rotonda, priva d'alberi, alla quale era impossibile avvicinarsi senza farsi vedere. Con un volteggio smontò di sella e si tolse di tracolla l'arco.

Anche Loial e Hurin smontarono; l'Ogier sollevò il grosso bastone e l'annusatore impugnò la corta spada. Quelle armi sarebbero risultate inutili, in uno scontro ravvicinato con i *grolm.* Ma Rand si ripromise di non lasciare che le creature si avvicinassero.

«Non è necessario correre questo rischio» disse Selene. «Possiamo arrivare facilmente alla Pietra Portale prima di loro.»

«Li fermerò io» replicò Rand. Contò in fretta le frecce: gliene restavano diciotto, ciascuna lunga come il suo braccio, fra cui dieci con la punta rinforzata per trapassare l'armatura dei Trolloc. Queste ultime sarebbero andate bene anche contro i *grolm.* Ne conficcò quattro nel terreno davanti a sé e incoccò la quinta. «Loial, Hurin, voi montate in sella e tenetevi pronti a portare Selene alla Pietra, se qualche *grolm* riesce a passare.» Si domandò se, all'occorrenza, sarebbe riuscito a uccidere con la spada una di quelle creature. Che pazzia! Perfino il Potere era preferibile a uno scontro ravvicinato con quei mostri.

Loial disse qualcosa, ma Rand non udì: già cercava il vuoto. Sapeva che cosa l'aspettava, ma in quel modo non doveva toccare il Potere. Il bagliore di *Saidin* era lì, appena fuori vista: pareva fluire verso di lui. Ma lui era tutt'uno con l'arco, con la freccia, con le creature già in cima all'altura più vicina.

I *grolm* avanzarono a balzi, superandosi l'un l'altro: cinque grandi sagome con tre occhi e fauci cornee spalancate. Rand, avvolto nel suo bozzolo

di vuoto, udì a stento i loro grugniti di richiamo.

Non si rese conto di sollevare l'arco, di accostare alla guancia l'impennatura. Era tutt'uno con le belve, con l'occhio centrale della prima. Scagliò la freccia. Il primo *grolm* morì. Un compagno gli piombò addosso e col becco strappò brandelli di carne. Ringhiò agli altri, che girarono alla larga, ma continuarono ad avanzare. L'altro, quasi costretto, abbandonò la preda e li seguì: aveva già le fauci sporche di sangue.

Rand continuò a incoccare e rilasciare una freccia dopo l'altra, con gesti sciolti, quasi inconsapevole.

La quinta freccia saettò. Mentre il quarto *grolm* cadeva come un enorme burattino a cui avessero tagliato i fili, Rand abbassò l'arco: anche se l'ultima freccia volava ancora, lui sapeva che non occorreva un altro tiro. Il quinto *grolm* crollò come se gli si fossero rammollite le ossa: dall'occhio centrale gli sporgeva un'asticciola piumata.

«Magnifico, lord Rand» disse Hurin. «Non ho mai visto nessuno tirare d'arco con simile precisione!»

Il vuoto trattenne Rand. La luce lo chiamò e lui... allungò la mano... verso di essa. La luce lo circondò, lo riempì.

«Lord Rand?» Hurin gli toccò il braccio e Rand sobbalzò, mentre il vuoto si riempiva di quel che lo circondava. «Stai bene, milord?»

Con la punta delle dita Rand si strofinò la fronte: era secca, ma gli dava l'impressione d'essere imperlata di sudare. «Sto... sto benissimo, Hurin» rispose.

«Diventa più facile ogni volta che lo fai, ho sentito» disse Selene. «Più vivi nell'Interezza, più è facile.»

Rand le scoccò un'occhiata. «Be', non ne avrò più bisogno, per un poco.» Cosa gli era accaduto? Voleva... voleva ancora, capì, inorridito... tornare nel vuoto, sentirsi di nuovo pieno di quella luce. In quel momento gli era parso d'essere davvero vivo: adesso era solo un'imitazione di vita. No, peggio. Era stato quasi vivo e aveva capito che cosa significava 'vivere'. Bastava allungare la mano verso *Saidin*...

«Non di nuovo» borbottò. Diede un'occhiata ai *grolm* morti, cinque sagome mostruose distese sul terreno, ormai inoffensive. «Ora possiamo rimetterci in...»

Un latrato simile a colpo di tosse, fin troppo noto, risuonò al di là delle carcasse dei *grolm*, dietro l'altura più vicina. Altri latrati risposero. Altri ancora s'aggiunsero ai primi, da levante, da ponente.

Rand alzò l'arco.

«Quante frecce ti rimangono?» gli domandò Selene. «Puoi uccidere venti *grolm*? Trenta? Cento? Dobbiamo andare alla Pietra Portale.»

«Ha ragione lei, Rand» disse lentamente Loial. «Non hai scelta, ora.» Hurin fissava ansiosamente Rand. I *grolm* lanciarono nuovi richiami, una ventina di latrati che si mescolavano l'uno all'altro.

«E va bene» acconsentì Rand, di mala voglia. Rimontò in sella e si mise a tracolla l'arco. «Guidaci a questa Pietra, Selene.»

La donna annuì e girò la giumenta, avviandola al trotto. Rand e gli altri due la imitarono, loro con impazienza, lui con riluttanza. I latrati dei *grolm* li seguirono: pareva che alcune centinaia di quelle mostruose creature si fossero disposte a semicerchio e lasciassero libera una direzione sola.

Con rapidità e sicurezza Selene li guidò fra le colline. Il terreno si alzò per dare inizio alle montagne; i pendii divennero più ripidi; i cavalli furono costretti ad arrampicarsi sopra scoloriti affioramenti rocciosi, fra gli scarsi arbusti che vi attecchivano. Il percorso diventò difficoltoso; la pendenza del terreno, sempre più accentuata.

Quando, per la quinta volta, Red scivolò e arretrò tra schizzi di pietrisco, Rand pensò che non ce l'avrebbero fatta. Loial mise da parte il bastone: non sarebbe servito contro i *grolm* e lo rallentava soltanto. L'Ogier era smontato; con una mano si aggrappava agli appigli e con l'altra tirava il cavallo. L'animale dai nodelli irsuti procedeva a fatica, ma sempre meglio che con Loial in groppa. Dietro di loro, i latrati dei *grolm* si erano fatti più vicini.

Poi Selene si fermò e indicò, sotto di loro, una conca annidata nel granito. C'era tutto: i sette ampi gradini di colori diversi, il pavimento chiaro e l'alta colonna di pietra al centro.

Selene smontò e guidò la giumenta giù per i gradini, fino alla colonna. Si girò a guardare Rand e gli altri due. I *grolm* continuarono a latrare, sempre più forte e più vicino.

«Presto ci raggiungeranno» disse Selene. «Devi usare la Pietra, Rand. Oppure trovare il modo d'ucciderli tutti.»

Con un sospiro Rand smontò di sella e condusse Red nella conca. Loial e Hurin s'affrettarono a seguirlo. A disagio, Rand fissò la colonna coperta di simboli, la Pietra Portale. Pensò che Selene, senza saperlo, era in grado d'incanalare il Potere, altrimenti non sarebbe giunta lì: il Potere era innocuo, per le donne. «Se questa ti ha portato qui...» cominciò, ma Selene lo interruppe.

«So cos'è» disse, decisa. «Ma non so come si usa. Devi fare quel che va

fatto.» Col dito seguì un simbolo, un po' più grande degli altri. Un triangolo con la base in alto, dentro un cerchio. «Questo simbolo indica il mondo reale, il nostro mondo. Sarà bene che tu lo tenga presente, mentre...» Allargò le mani, come se non fosse sicura di quel che Rand doveva fare.

«Ah... milord» intervenne Hurin. «Non ci resta molto tempo.» Girò la testa a guardare il bordo della conca: i latrati erano più forti. «Quei mostri saranno qui a minuti.» Loial annuì.

Rand inspirò a fondo e pose la mano sul simbolo indicato da Selene. La guardò, per capire se operava correttamente, ma lei si limitò a osservarlo, serena in viso. "È fiduciosa" pensò Rand. "Convinta che posso salvarla. Devo salvarla." Il suo profumo gli riempì le narici.

«Ah... milord?»

Rand deglutì e cercò il vuoto. Venne facilmente, balzò intorno a lui senza sforzo. Vuoto. Vuoto, tranne la luce, che ondeggiava e gli dava un senso di nausea. Vuoto, eccetto *Saidin.* Ma anche il senso di nausea pareva lontano. Rand era tutt'uno con la Pietra Portale. La colonna era liscia e un po' untuosa al tatto, ma il triangolo nel cerchio pareva caldo contro il marchio nel palmo. "Devo portarli in salvo" pensò Rand. "Devo riportarli a casa." La luce parve veleggiare verso di lui, lo circondò... e Rand l'accolse.

Fu riempito di luce, di calore. Vedeva la Pietra, vedeva gli altri guardare lui «Loial e Hurin, ansiosamente; Selene, con la certezza d'essere salvata» ma era come se non esistessero. La luce era tutto. Il calore e la luce, che gli inondavano le membra come acqua che coli nella sabbia secca, che lo riempivano. Il simbolo bruciava, contro la carne. Rand cercò di risucchiare dentro di sé tutto il calore, tutta la luce. Tutto. Il simbolo...

All'improvviso, come se per un batter di ciglio il sole si fosse spento, il mondo tremolò. Il simbolo era un tizzone ardente sotto la mano. Rand si abbeverò alla luce. Il mondo tremolò, tremolò. A Rand faceva male, quella luce: era acqua per chi muore di sete. E lui si dissetò. Sentì voglia di vomitare, eppure la voleva tutta. Il triangolo nel cerchio lo ustionò: gli carbonizzava la mano. La voleva tutta! Urlò, ululò di dolore, ululò di desiderio.

Si sentì tirare via, ma s'accorse solo vagamente delle mani che lo tiravano. Arretrò barcollando; il vuoto gli sfuggiva, la luce e la nausea che lo deformavano. La luce. La guardò andare via, con rimpianto. Era follia, desiderarla. Ma lui ne era stato così pieno! Intontito, fissò Selene. Era lei che lo tirava per le spalle e lo fissava negli occhi, incuriosita. Rand si guardò la mano: sul palmo c'era il marchio dell'airone, nient'altro. Nessun triangolo nel cerchio gli bruciava le carni.

«Notevole» disse lentamente Selene. Lanciò un'occhiata a Loial e a Hurin. L'Ogier, a occhi sgranati, pareva intontito; l'annusatore era accucciato, con una mano per terra, come insicuro di potersi sostenere in altro modo. «Noi quattro e i nostri cavalli. E tu non sai nemmeno cos'hai fatto. Notevole.»

«Siamo...» cominciò Rand, con voce roca; s'interruppe per deglutire.

«Guarda intorno» disse Selene. «Ci hai riportati a casa.» Rise, «Ci hai riportati tutti a casa.»

Solo allora Rand s'accorse che si trovavano in una conca, ma senza gradini, anche se qua e là c'erano frammenti di pietra sospettosamente liscia, colorata di rosso o di azzurro. La colonna giaceva contro il fianco della montagna, mezzo sepolta nel pietrisco d'una frana. I simboli non erano chiari, qui: vento e acqua avevano lavorato a lungo su di essi. E ogni cosa pareva reale. I colori erano vividi: granito d'un grigio carico, arbusti verde e marrone. Dopo l'esperienza passata, parevano quasi troppo vividi.

«Casa» mormorò Rand. Rise anche lui. «Siamo a casa.» La risata di Loial parve il muggito d'un toro. Hurin saltellò di gioia.

«Ci sei riuscito» disse Selene, accostandosi fin quasi a sfiorare il viso di Rand. «Lo sapevo che ne eri capace.»

Rand tornò serio di colpo. «Sono... sono stato io, penso» disse. Lanciò un'occhiata alla Pietra Portale caduta e riuscì a trovare una debole risatina. «Ma mi piacerebbe sapere cosa ho fatto.»

Selene lo guardò negli occhi.

«Forse un giorno lo saprai» disse piano. «Sei certamente destinato a grandi cose.»

I suoi occhi parevano scuri e profondi come la notte, morbidi come velluto. La sua bocca... Rand pensò: "Se la baciassi..." Trasalì e arretrò frettolosamente, schiarendosi la gola. «Selene, per favore, non parlarne a nessuno. Della Pietra Portale e di me. Io non capisco cos'è accaduto e nessun altro lo capirebbe. Sai come reagisce la gente, alle cose che non capisce.»

Il viso di Selene era del tutto inespressivo. A un tratto Rand rimpianse che non ci fossero Mat e Perrin. Perrin sapeva come parlare alle ragazze e Mat sapeva raccontare bugie senza fare una piega. Lui invece non ci riusciva, in nessuna delle due cose.

A un tratto Selene sorrise e fece una riverenza quasi irridente. «Manterrò il tuo segreto, milord Rand al'Thor.»

Rand la guardò e si schiarì di nuovo la voce. Era in collera con lui? Si sarebbe arrabbiata di sicuro, se lui avesse tentato di baciarla. Avrebbe vo-

luto che lei non lo guardasse così, come se sapesse che cosa gli passava per la testa. «Hurin, c'è qualche possibilità che gli Amici delle Tenebre abbiano usato questa Pietra prima di noi?» domandò infine.

L'annusatore scosse la testa, con aria triste. «Deviavano a ponente di qui, lord Rand. A meno che queste Pietre Portali siano più diffuse di quanto non sappia io, direi che si trovano ancora in quell'altro luogo. Ma posso controllare in fretta. Il territorio è lo stesso, qui e laggiù. Potrei trovare qui il punto dove laggiù ho perso la traccia, se mi spiego, e scoprire se sono già passati.»

Rand lanciò un'occhiata al cielo, il sole - un meraviglioso sole forte, non slavato - era basso a ponente e allungava le loro ombre nella conca. Fra un'ora sarebbe sceso il crepuscolo.

«Domattina» disse. «Ma, secondo me, purtroppo li abbiamo persi.» Non poteva perdere quel pugnale! Non poteva! «Selene, in questo caso domattina ti accompagneremo a casa. Si trova nella città stessa di Cairhien oppure...»

«Forse ancora non hai perduto il Corno di Valere» disse lentamente Selene. «Come hai visto, io conosco davvero alcune cose di questi altri mondi.»

«*Specchi della Ruota*» disse Loial.

Selene gli rivolse un'occhiata e annuì. «Sì. Esatto. Questi mondi sono davvero specchi, in un certo senso, soprattutto quelli disabitati. Alcuni riflettono solo grandi eventi del mondo reale, ma altri hanno un'ombra del riflesso ancora prima che l'evento si verifichi. Il passaggio del Corno di Valere sarebbe di certo un grande evento. I riflessi del futuro sono più deboli di quelli del presente e del passato: e infatti secondo Hurin la traccia che seguiva era debole.»

Hurin batté le palpebre, incredulo. «Vorresti dire, milady, che fiutavo dove quegli Amici delle Tenebre andranno? La Luce m'aiuti, che idea spiacevole! E già brutto fiutare dove la violenza è già avvenuta, senza fiutare anche dove avverrà. Non esistono molti posti dove prima o poi non si verificherà un atto di violenza. Diventerei pazzo di sicuro. Ho già rischiato d'impazzire: laggiù fiutavo violenza a ogni passo, uccisioni, ferimenti e il peggior male che puoi immaginare. Lo fiutavo perfino su di noi. Su tutti noi. Anche su di te, milady, se mi perdoni la franchezza. Colpa del luogo: mi distorceva, come distorceva la vista.» Si scosse. «Sono felice d'esserne fuori. Però ancora non riesco a togliermi dalle narici l'odore.»

Con aria assente Rand si strofinò il marchio a fuoco sul palmo. «Loial,

tu cosa ne pensi? È possibile che siamo davvero in anticipo rispetto a Fain e agli Amici delle Tenebre?»

L'Ogier si strinse nelle spalle. «Non so, Rand. Di tutte queste cose non so niente. Penso che siamo tornati nel nostro mondo. Penso che ci troviamo nelle montagne dette Pugnale del Kinslayer. Oltre questo...» Si strinse di nuovo nelle spalle.

«Dovremmo accompagnarti a casa, Selene» disse Rand. «I tuoi saranno preoccupati.»

«Un'attesa di qualche giorno ci dirà se ho ragione» replicò lei, spazientita. «Hurin ritroverà la pista. E terremo gli occhi aperti. Il Corno di Valere non impiegherà molto tempo a giungere fin qui. Il Corno di Valere, Rand. Pensaci. L'uomo che suona il Corno vivrà per sempre nella leggenda.»

«Non voglio avere niente a che fare con le leggende» rispose Rand, brusco. Ma se gli Amici delle Tenebre passavano da quelle parti... E se Ingtar li avesse perduti? Allora gli Amici delle Tenebre si sarebbero tenuti per sempre il Corno e Mat sarebbe morto. «D'accordo. Aspetteremo qualche giorno. Male che vada, probabilmente incontreremo Ingtar e gli altri. Non credo proprio che siano tornati indietro solo perché siamo... scomparsi.»

«Saggia decisione, Rand» disse Selene. Gli toccò il braccio e sorrise; e di nuovo Rand si ritrovò a pensare di baciarla.

«Ah... dobbiamo stare nelle vicinanze del punto da cui giungeranno» disse. «Ammesso che giungano. Hurin, puoi trovare un luogo dove accamparci prima di notte, che ci permetta anche di tenere d'occhio il punto in cui hai perduto la pista?» Diede un'occhiata alla Pietra Portale e pensò di dormire accanto a essa, pensò al modo in cui il vuoto era scivolato in lui nel sonno, l'ultima volta, e la luce nel vuoto. «Un posto abbastanza lontano da qui.»

«Lascia che me ne occupi io, lord Rand» rispose Hurin. Montò in sella. «Giuro che non prenderò più sonno se prima non avrò controllato che sorta di pietre ci sono nelle vicinanze.»

Rand spinse Red fuori della conca e si ritrovò a guardare più Selene che non Hurin. Pareva fredda, controllata, eppure regale; ma quando gli sorrideva, come in quel momento... Egwene, pensò, avrebbe ritenuto poco saggia quella decisione; Egwene gli avrebbe dato della testa di rapa. Per nascondere l'improvvisa irritazione, spronò Red.

Alla Torre Bianca

Egwene si tenne in equilibrio sul ponte malfermo della *Regina del fiume*: sotto il cielo rannuvolato, la nave correva lungo l'ampio Erinin, con le vele gonfie di vento; la bandiera con la Fiamma Bianca frustava l'albero maestro. Appena l'ultima persona era salita a bordo, a Medo, il vento si era alzato e da allora aveva continuato a soffiare con forza, giorno e notte. La corrente del fiume, più rapida e costante, spingeva il gruppo di navi. La *Regina del fiume* procedeva davanti a tutte, dal momento che aveva a bordo l'Amyrlm Seat.

Il timoniere reggeva la barra con decisione, a gambe larghe, piedi piantati sul ponte; i marinai, scalzi, s'affaccendavano con impegno; quando davano un'occhiata al cielo o al fiume, distoglievano gli occhi e borbottavano sottovoce. In quel momento un villaggio spariva alla vista e un ragazzo correva lungo la riva; per un poco aveva tenuto l'andatura delle navi, ma ora anche lui restava indietro. Quando lo vide scomparire, Egwene scese sotto coperta.

Nella piccola cabina che dividevano, Nynaeve, distesa sulla cuccetta, la fissò con aria torva. «Pare che arriveremo a Tar Valon oggi» disse. «La Luce m'aiuti, sono felice di rimettere piede sulla terraferma, anche a Tar Valon.» La nave sbandò per il vento e la corrente; Nynaeve deglutì. «Non salirò mai più su di una barca» dichiarò, senza fiato.

Egwene scosse il mantello bagnato dagli spruzzi del fiume e l'appese al piolo accanto alla porta. La cabina non era ampia... pareva che non ce ne fossero, di ampie, sulla nave, nemmeno quella che l'Amyrlin aveva avuto dal capitano, che pure era più larga delle altre. Con le due cuccette attaccate alle pareti, gli scaffali sotto e gli armadietti sopra, tutto era a portata di mano.

Egwene aveva una certa difficoltà a tenersi in equilibrio, ma non pativa quanto Nynaeve il movimento della nave. «Sono preoccupata per Rand» disse.

«Io sono preoccupata per tutti loro» replicò Nynaeve, con voce smorta. Dopo un momento soggiunse: «Hai fatto un altro sogno, stanotte? Quando

ti sei alzata, avevi uno sguardo...»

Egwene annuì: a Nynaeve non riusciva a nascondere niente e non aveva nemmeno tentato di non parlarle dei sogni. La Sapiente aveva cercato di somministrarle una pozione, ma aveva cambiato idea, nell'apprendere che una Aes Sedai aveva mostrato interesse per i sogni di Egwene, e si era convinta che fossero significativi. «Era simile agli altri» disse Egwene. «Diverso, ma dello stesso genere. Rand è in pericolo. Lo so. E la situazione peggiora. Ha fatto, o sta per fare, qualcosa che lo mette in...» Si lasciò cadere sul letto e si sporse verso Nynaeve. «Mi piacerebbe ricavarne un senso!»

«Incanala il Potere?» domandò piano Nynaeve.

Istintivamente Egwene si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno a portata d'orecchio.

Erano da sole, con la porta chiusa, ma lei rispose ugualmente a voce assai bassa: «Non lo so. Può darsi.» Non voleva rischiare che qualcuno origliasse: ormai aveva visto che cosa erano in grado di fare le Aes Sedai, al punto da credere a ogni storia sui loro poteri, e non voleva mettere in pericolo Rand. Se avesse voluto comportarsi correttamente, avrebbe parlato di Rand alle Aes Sedai; ma Moiraine sapeva tutto, eppure non aveva detto niente a nessuno. E poi, si trattava di Rand! «Non so cosa fare» soggiunse.

«Anaiya non ha detto altro, su questi sogni?» domandò Nynaeve. Si faceva un punto d'onore di non aggiungere mai al nome l'onorifico Sedai, anche se loro due erano da sole. La maggior parte delle Aes Sedai pareva non badarci, ma quest'abitudine aveva fruttato a Nynaeve sguardi incuriositi e alcune occhiatacce: in fin dei conti, andava alla Torre Bianca per l'addestramento.

Egwene ripeté le parole di Anaiya. «Mi ha detto: "La ruota gira e ordisce come vuole. Il ragazzo è molto lontano, bambina; non possiamo fare niente, finché non ne sapremo di più. Provvederò a esaminarti io stessa, bambina, quando saremo nella Torre Bianca". Ah! Lei *sa* che in questi sogni c'è qualcosa. Ne sono sicura. Anaiya mi è simpatica, Nynaeve, davvero. Ma non vuole dirmi quel che voglio sapere. E io non posso dirle tutto. Forse, se potessi...»

«Di nuovo l'uomo con la maschera?»

Egwene annuì. Aveva l'impressione che fosse meglio non parlare di lui a Anaiya. Non aveva la minima idea del motivo: eppure, era sicura. Aveva visto tre volte l'uomo con gli occhi di fiamma, in sogni che la convincevano che Rand era in pericolo. Portava sempre la maschera; a volte lei scor-

geva gli occhi, a volte vedeva solo fiamme al posto degli occhi. «Ha riso di me» disse. «Era... sprezzante. Come se fossi un cagnolino da scacciare con un calcio dalla sua strada. Mi spaventa.»

«Sei sicura che abbia a che fare con Rand? A volte un sogno è solo un sogno.»

Egwene alzò al cielo le braccia. «E a volte, Nynaeve, parli proprio come Anaiya Sedai!» Mise nel titolo un'enfasi particolare e notò con soddisfazione la smorfia di Nynaeve.

«Se mai esco da questo letto, Egwene...»

Un colpo alla porta interruppe la frase di Nynaeve. Prima che Egwene potesse rispondere, l'Amyrlin in persona entrò nella cabina e chiuse la porta. Cosa sorprendente, era da sola; di rado lasciava la propria cabina e in quelle occasioni aveva sempre a fianco Leane e a volte anche un'altra Aes Sedai.

Egwene balzò in piedi. La cabina era un po' affollata, con tre persone.

«State bene tutt'e due?» disse l'Amyrlin, in tono allegro. Inclinò la testa verso Nynaeve. «Il cibo è buono, mi auguro. E anche l'umore?»

Nynaeve si mise a sedere, con la schiena contro la parete. «Il mio umore è buono, grazie» rispose.

«Siamo onorate, Madre» cominciò Egwene, ma con un gesto l'Amyrlin la zittì.

«Fa piacere essere di nuovo sull'acqua, ma dopo un poco ci si annoia come in un bottaccio, senza niente da fare.» La nave s'ingavonò e lei mantenne l'equilibrio come se non se ne fosse accorta. «Oggi vi farò io lezione.» Si sedette a gambe incrociate in fondo al letto di Egwene. «Siedi, bambina.»

Egwene si sedette, ma Nynaeve cercò di tirarsi in piedi. «Andrò a fare due passi sul ponte.»

«Sedute, ho detto!» La voce dell'Amyrlin schioccò come una frusta, ma Nynaeve continuò a tirarsi in piedi, traballando. Aveva ancora tutt'e due le mani sul letto, ma era quasi dritta. Egwene si tenne pronta ad afferrarla al volo, quando sarebbe caduta.

Nynaeve chiuse gli occhi e lentamente si rimise sul letto. «Forse è meglio stare qui. Di sopra ci sarà troppo vento.»

L'Amyrlin si mise a ridere. «Mi hanno detto che sei stizzosa come un uccello pescatore con un osso in gola. Alcune, bambina, dicono che ti farebbe bene un po' di noviziato, anche alla tua età. Secondo me, se hai l'abilità che mi hanno riferito, meriti d'essere una delle Ammesse.» Rise di

nuovo. «Ho sempre creduto nella bontà di dare alla gente quel che si merita. Sì. Ma imparerai molte cose, una volta giunta alla Torre Bianca.»

«Preferirei che un Custode m'insegnasse a usare la spada» brontolò Nynaeve. Deglutì convulsivamente e aprì gli occhi. «C'è qualcuno su cui vorrei usarla.» Egwene le scoccò un'occhiata penetrante: Nynaeve si riferiva all'Amyrlin (cosa stupida e anche pericolosa) oppure a Lan? La Sapiente le rispondeva male, ogni volta che lei parlava di Lan.

«La spada?» disse l'Amyrlin. «Non ho mai creduto che le spade servano a molto... anche se tu avessi l'abilità, bambina, ci sarebbero sempre uomini che ne hanno altrettanta e molta più forza di te... ma se vuoi una spada...» Tese la mano (Egwene ansimò e Nynaeve sgranò gli occhi) e sul palmo c'era una spada. Con la lama e l'elsa d'un bizzarro bianco azzurrastro, aveva un'aria, come dire, fredda. «Fatta d'aria, bambina, con l'Aria. Buona come la maggior parte delle spade d'acciaio, migliore di tante, eppure non molto utile.» La spada divenne un coltello per sbucciare. Non si restrinse; prima era una cosa, poi l'altra. «Questo, invece, è utile.» Il coltello per sbucciare si mutò in nebbia e la nebbia svanì. L'Amyrlin rimise in grembo la mano vuota. «Ma l'una e l'altro richiedono più fatica di quanta non meriti fare. È più semplice portare con sé un buon coltello. Dovete imparare quando adoperare il vostro talento, oltre a come adoperarlo, e quando è meglio fare le cose come le farebbe qualsiasi donna. Che sia un fabbro a fare coltelli per sventrare pesci. Se usate l'Unico Potere troppo spesso e troppo liberamente, finirete per amarlo troppo. Questo è il pericolo. Comincerete a volerne di più e presto o tardi correrete il rischio di attingerne più di quanto non sappiate manipolarne. E ne sareste bruciate come moccolo di candela, oppure...»

«Per imparare sciocchezze del genere» la interruppe Nynaeve, brusca «preferisco imparare qualcosa di utile. Tutto questo... questo... 'Fai muovere l'aria, Nynaeve. Accendi la candela, Nynaeve, Ora spegnila. Accendila di nuovo.' Che schifo!»

Egwene chiuse gli occhi per un istante. "Per favore, Nynaeve" pensò. "Per favore, domina il tuo caratteraccio!" Si morsicò il labbro per non dirlo ad alta voce.

L'Amyrlin restò in silenzio per un momento. «Utile» disse poi. «Qualcosa di utile. Volevi una spada. Supponiamo che un uomo mi assalga con la spada. Cosa farei? Qualcosa di utile, stai sicura. Questo, credo.»

Egwene credette di scorgere per un attimo un bagliore intorno alla donna. Poi le parve che l'aria si solidificasse: non vide alcun cambiamento, ma

lo percepì con certezza. Cercò di alzare il braccio, ma non riuscì a muoverlo, come se fosse immersa fino al collo in densa gelatina. Riusciva a muovere soltanto la testa.

«Liberami!» protestò Nynaeve. Mandava lampi dagli occhi e muoveva la testa da parte a parte, ma per il resto era rigida come una statua. «Lasciami andare!»

«Utile, vero? E non è altro che Aria» disse l'Amyrlin, in tono leggero, come se chiacchierasse davanti a una tazza di tè. «Un uomo grande e grosso, con muscoli e spada... e la spada gli serve quanto il pelo sul petto.»

«Lasciami andare, ti dico!»

«E se non mi piace dov'è, bene, posso spostarlo.» Nynaeve protestò, furibonda, nel sentirsi sollevare lentamente, sempre seduta, fino a sfiorare il soffitto. L'Amyrlin sorrise. «Spesso ho desiderato d'usare questa tecnica per volare. Gli annali dicono che le Aes Sedai volavano davvero, nell'Epoca Leggendaria, ma non precisano come. Non in questo modo, comunque: così non funziona. Puoi afferrare e sollevare una cassa che pesi quanto te; hai l'aria robusta. Ma non puoi sollevare te stessa.»

Nynaeve agitò furiosamente la testa, ma non riuscì a muovere nessun altro muscolo. «La Luce t'incenerisca!» protestò. «Lasciami andare!»

Egwene si augurò che non toccasse anche a lei, essere sollevata a mezz'aria.

«Così» continuò l'Amyrlin «un uomo grande e grosso, irsuto e tutto il resto, non può farmi niente; io invece posso fargli tutto. Se me ne venisse voglia...» si sporse a fissare negli occhi Nynaeve, con un sorriso che a un tratto non parve molto amichevole «potrei metterlo a testa in giù e sculacciarlo. Semplicemente così...» All'improvviso fu sbattuta con forza contro la parete e vi rimase incollata, come sotto la pressione di qualcosa d'invisibile.

Egwene guardò, inorridita, con la bocca secca.

«Avevano ragione» disse l'Amyrlin, tesa, come se avesse difficoltà a respirare. «Hanno detto che impari in fretta. E che devi infuriarti, per arrivare al cuore di quel che puoi fare. Che ne dici se ciascuna lascia l'altra, bambina?»

Nynaeve, librata a mezz'aria, con occhi ardenti, replicò: «Lasciami andare subito, altrimenti...» S'interruppe di colpo, con aria stupita, come se avesse perso qualcosa. Mosse le labbra senza emettere suono.

L'Amyrlin si mise a sedere e si massaggiò le spalle. «Ancora non sai tutto, vero, bambina? Nemmeno la centesima parte. Non immaginavi che po-

tessi tagliarti fuori della Vera Fonte. La senti ancora, ma non puoi toccarla più di quanto un pesce possa toccare la luna. Quando avrai imparato abbastanza da diventare Sorella, nessuna donna, da sola, potrà farti una cosa del genere. Più forte diventi, più Aes Sedai occorreranno per schermarti contro la tua volontà. Ora t'è venuta voglia d'imparare?» Nynaeve serrò le labbra e la fissò negli occhi, torva. L'Amyrlin sospirò. «Se tu avessi un potenziale solo d'un capello inferiore, bambina, ti manderei dalla Maestra delle Novizie dicendole di tenerti lì per il resto della tua vita. Invece avrai quel che ti meriti.»

Nynaeve spalancò gli occhi ed ebbe appena il tempo di mandare uno strillo, prima di cadere sul letto, con un forte tonfo. Egwene trasalì: sotto * il materasso sottile, il tavolato di legno era duro. Nynaeve non mosse muscolo del viso e restò seduta, cambiando appena posizione.

«E ora» disse l'Amyrlin, con fermezza «se non vuoi altre dimostrazioni, procederemo con la lezione. La continueremo, si potrebbe dire.»

«Madre?» intervenne debolmente Egwene. Ancora non poteva muoversi, dal mento in giù.

L'Amyrlin le rivolse un'occhiata interrogativa, poi sorrise. «Oh. Scusa, bambina. La tua amica impegnava tutta la mia attenzione.» Di colpo Egwene fu di nuovo in grado di muoversi; alzò le braccia, solo per convincersene. «Siete pronte a imparare, tutt'e due?»

«Sì, Madre» rispose in fretta Egwene.

L'Amyrlin alzò un sopracciglio e guardò Nynaeve.

Dopo un momento, con voce tesa, Nynaeve disse: «Sì, Madre.»

Egwene emise un sospiro di sollievo.

«Bene, Allora, svuotate la mente d'ogni pensiero e concentratevi su di un fiore in boccio.»

Quando infine l'Amyrlin se ne andò, Egwene era tutta sudata. Alcune delle altre Aes Sedai erano maestre severe, ma quella donna sorridente, dal viso comune, esigeva fino all'ultima stilla di sforzo. Comunque, era andata bene. Appena la porta si chiuse alle spalle dell'Amyrlin, Egwene alzò la mano; una minuscola fiammella scaturì, in equilibrio un pelo al di sopra dell'indice, e danzò da un dito all'altro. In teoria lei non doveva farlo, senza la sorveglianza di una insegnante, o almeno di una delle Ammesse, ma era troppo entusiasta dei propri progressi per curarsene.

Nynaeve balzò in piedi e tirò il guanciale alla porta chiusa. «Quella... quella lurida, spregevole, miserabile... strega! La Luce la fulmini! Mi piacerebbe dare lei in pasto ai pesci. Mi piacerebbe darle pozioni che la fac-

ciano diventare verde per il resto della vita! Non m'importa se è tanto vecchia da essere mia madre: se l'avessi a Emond's Field, non si siederebbe comodamente per...» Digrignò i denti con tanta forza che Egwene trasalì.

Lasciò morire la fiammella e abbassò lo sguardo. Avrebbe voluto trovare un modo per uscire di nascosto dalla cabina senza farsi vedere da Nynaeve.

La lezione non era andata bene, per Nynaeve, perché la Sapiente aveva represso la propria collera finché l'Amyrlin non se n'era andata. Non poteva mai fare molto, a meno di non essere furiosa, e allora tutto le usciva di scatto. Vista la serie di fallimenti, l'Amyrlin aveva fatto il possibile per farla arrabbiare di nuovo. Egwene avrebbe voluto che Nynaeve dimenticasse che lei aveva assistito.

Nynaeve si accostò rigidamente al proprio letto e rimase a fissare la parete, pugni sui fianchi. Egwene guardò con desiderio la porta.

«Non era colpa tua» disse Nynaeve. Egwene trasalì.

«Nynaeve, io...»

Nynaeve si girò a guardarla. «Non era colpa tua» ripeté; ma pareva poco convinta. «Però, se solo ti scappa una parola, ti... ti...»

«Non una parola» promise in fretta Egwene.

Nynaeve la fissò ancora per un momento, poi annuì. A un tratto fece una smorfia. «Luce santa, non credevo che ci fosse qualcosa di più cattivo della radice di linguapecora. Me ne ricorderò, la prossima volta che fai la scema; quindi, sappiti regolare.»

Egwene trasalì. Quello era stato il primo tentativo dell'Amyrlin per far arrabbiare Nynaeve. La donna aveva fatto comparire un grumo scuro d'una sostanza che luccicava come grasso e aveva un puzzo terribile; col Potere aveva tenuto ferma Nynaeve e l'aveva costretta a ingoiare il grumo. Le aveva perfino tappato il naso, per costringerla a deglutire. E Nynaeve ricordava le cose, se le vedeva fare anche solo una volta. Egwene non sapeva come impedirglielo, se Nynaeve avesse deciso di farlo; riusciva a far danzare una fiammella, certo, ma non avrebbe mai potuto tenere l'Amyrlin incollata alla parete. «Almeno» disse «non hai più la nausea per i movimenti della nave.»

Nynaeve borbottò, poi rise. «Sono troppo arrabbiata per avere la nausea» replicò. Scosse la testa e rise di nuovo, senza allegria. «Sto troppo male per avere la nausea. Luce santa, mi sento come se mi avessero tirata attraverso il buco d'un nocchio. Se le novizie affrontano questo addestramento, hanno l'incentivo a imparare in fretta.»

Egwene si guardò, accigliata, le ginocchia. A confronto di Nynaeve,

l'Amyrlin l'aveva solo convinta con le buone, aveva sorriso al suo successo, aveva simpatizzato con i suoi fallimenti. Ma tutte le Aes Sedai dicevano che le cose sarebbero state diverse, nella Torre Bianca: più dure, anche se non precisavano come. Se avesse dovuto sopportare, giorno dopo giorno, l'esperienza toccata a Nynaeve, non avrebbe resistito di sicuro.

Il rollio della nave cambiò, divenne meno intenso. Sul ponte si udì rumore di piedi in corsa. Un uomo gridò qualcosa che Egwene non riuscì a distinguere.

Alzò lo sguardo verso Nynaeve. «Credi che... Tar Valon?»

«C'è solo un modo per scoprirlo» replicò Nynaeve. Staccò dal piolo il mantello.

Salirono sul ponte: i marinai correvano da tutte le parti, tiravano funi, riducevano la velatura, preparavano lunghi remi. Il vento era diventato una semplice brezza e le nuvole si disperdevano.

Egwene corse alla murata. «Eccola! Tar Valon!» Nynaeve si unì a lei, con viso inespressivo.

L'isola era molto ampia, tanto da dare l'impressione che il fiume si dividesse in due, non che racchiudesse un pezzo di terra. Ponti che parevano fatti di merletto formavano arcate dalle rive all'isola e superavano anche tratti di terreno paludoso. Le mura della città, le Mura Lucenti di Tar Valon, splendevano d'un bianco abbagliante. Sulla riva di ponente, con la cima tronca che lasciava uscire un ricciolo di fumo, si ergeva Montedrago, nero contro il cielo, una montagna fra distese pianeggianti e poco ondulate. Montedrago, dove il Drago era morto. Montedrago, creato dagli ultimi spasmi del Drago.

Guardando la montagna, a malincuore Egwene pensò a Rand. Un uomo che incanalava il Potere, la Luce lo aiutasse!

La *Regina del fiume* varcò l'ampia apertura di un alto muro circolare che arrivava fin dentro l'acqua. Al di là dell'apertura, un lungo molo circondava un porto circolare. I marinai ammainarono le ultime vele e usarono i remi per spingere la nave, di poppa, fino all'attracco. Lungo il molo, le altre navi del convoglio si erano già sistemate nel proprio ancoraggio fra quelle alla fonda. La bandiera con la Fiamma Bianca richiamò operai sul molo già affollato.

L'Amyrlin salì sul ponte, prima ancora che le gomene d'ancoraggio fossero legate; ma i portuali, appena la videro comparire, sistemarono la passerella. Leane l'affiancò, reggendo il bastone con la punta a fiamma, e le altre Aes Sedai la seguirono a terra. Non una di loro rivolse un'occhiata a

Egwene e a Nynaeve. Sul molo, una delegazione accolse l'Amyrlin: Aes Sedai con lo scialle della propria Ajah, che s'inchinarono formalmente e le baciarono l'anello. Il molo brulicava di gente, fra navi che scaricavano e l'arrivo dell'Amyrlin Seat. Soldati si schierarono in formazione, operai si occuparono del carico; squilli di tromba risuonarono dalle mura, a gara con gli evviva degli astanti.

Nynaeve sbuffò rumorosamente. «Pare che si siano dimenticate di noi. Andiamo. Faremo da sole.»

Egwene era riluttante a lasciare lo spettacolo di Tar Valon, ma seguì Nynaeve sotto coperta per prendere i bagagli. Quando tornarono sul ponte, fagotti fra le braccia, soldati e trombettieri erano spariti; e anche le Aes Sedai. Alcuni operai aprivano portelli lungo il ponte e calavano funi nelle stive.

Nynaeve prese per il braccio uno scaricatore, un tipo tarchiato, con una rozza camicia marrone senza maniche. «I nostri cavalli...» cominciò.

«Ho da fare» brontolò l'uomo, liberandosi. «I cavalli saranno portati tutti alla Torre. Meglio che ci vada anche tu. Alle Aes Sedai non piace che le nuove si presentino in ritardo.» Un altro uomo, indaffarato con una balla che ondeggiava appesa a un cavo, lo chiamò a gran voce e lui lasciò le due donne senza nemmeno un'ultima occhiata.

Egwene e Nynaeve si guardarono; a quanto pareva, dovevano davvero fare da sole.

Nynaeve scese dalla nave, torva e decisa; Egwene percorse con aria avvilita la passerella e affrontò l'odore di catrame che aleggiava sul molo. Le Aes Sedai avevano fatto tante storie per averle lì e ora parevano disinteressarsi di loro.

Una larga scalinata portava dal molo a un ampio arco di rossolite scura. Ai piedi della scalinata Egwene e Nynaeve si fermarono a guardare.

Ogni edificio pareva un palazzo, anche se molti di quelli vicino all'arco ospitavano locande e botteghe, a giudicare dall'insegna sopra la porta. Dappertutto c'erano fantasiose opere murarie e le linee di ogni costruzione parevano progettate per fare da complemento e annunciare le successive, guidando l'occhio come se ogni cosa facesse parte d'un vasto disegno. Alcune costruzioni non parevano affatto edifici, ma giganteschi marosi, enormi conchiglie, dirupi scolpiti dal vento. Proprio di fronte all'arco c'era un'ampia piazza, con una fontana e degli alberi; più avanti se ne scorgeva un'altra. Al di sopra degli edifici s'innalzavano le torri, alte e aggraziate) alcune collegate da ponti a grande altezza. E più in alto di tutte si ergeva

una torre più grande, bianca come le stesse Mura Lucenti.

«A vederla per la prima volta, si resta senza fiato» disse dietro di loro una voce femminile. «E anche per la decima. E per la centesima.»

Egwene si girò. La donna era Aes Sedai, anche se non portava lo scialle: nessun'altra aveva quell'aria senza età, quel portamento sicuro, fiducioso. Al dito portava l'anello d'oro col serpente che si morde la coda. Era grassottella e aveva un sorriso caloroso. Egwene non aveva mai visto donne così bizzarre: il viso paffuto non riusciva a nascondere gli zigomi alti, gli occhi all'insù erano d'un verde chiarissimo, i capelli avevano quasi il color del fuoco. Egwene si trattenne appena in tempo dal ridacchiare sciocca-mente per quei capelli e per gli occhi a mandorla.

«Architettura Ogier, naturalmente» proseguì l'Aes Sedai. «La loro opera migliore, a detta di alcuni. Una delle prime città costruite dopo la Frattura. Non c'erano nemmeno cinquecento persone, a quel tempo... non più di venti Sorelle, Ma gli Ogier costruirono in previsione di quel che sarebbe servito.»

«Una città bellissima» disse Nynaeve. «Noi dovremmo andare alla Torre Bianca'. Siamo venute per l'addestramento. Ma pare che a nessuno interessi se andiamo alla Torre o restiamo qui.»

«Interessa, interessa» replicò la donna, con un sorriso. «Sono venuta a prendervi, ma ho fatto tardi per parlare prima con l'Amyrlin. Sono Sheriam, Maestra delle Novizie.»

«Io non devo fare il noviziato» disse Nynaeve, con voce ferma, ma un po' troppo in fretta. «L'Amyrlin stessa ha detto che sarei stata una delle Ammesse.»

«Così m'hanno detto» convenne Sheriam, in tono divertito. «Che sappia io, non è mai accaduto; ma dicono che sei... eccezionale. Ricorda, però, che pure un'Ammessa può essere affidata alle mie cure. Comporta l'infrazione di regole, più che per una novizia, ma è già accaduto.» Si rivolse a Egwene, come se non avesse notato la fronte corrugata di Nynaeve. «E tu sei la nostra novizia. Fa sempre piacere vederne arrivare una. Ne abbiamo troppo poche, di questi tempi. Con te sono quaranta. Solo quaranta. E non più di otto, nove saranno Ammesse. Ma non devi preoccupartene molto, se ti applichi con impegno. Il lavoro è duro e il tuo potenziale, che mi dicono elevato, non lo renderà più facile. Meglio scoprire subito se ti adatti o se rischi di spezzarti sotto la tensione, e quindi lasciarti andare per la tua strada, anziché aspettare che diventi Sorella a tutti gli effetti e che altri dipendano da te. La vita d'una Aes Sedai non è facile. Qui ti prepareremo ad af-

frontarla, se hai in te i requisiti.»

Egwene deglutì. Spezzarsi sotto la tensione? «Proverò, Sheriam Sedai» disse debolmente. E non mi spezzerò, si ripromise.

Nynaeve la guardò, preoccupata. «Sheriam...» Si bloccò e trasse un sospiro profondo. «Sheriam Sedai... dev'essere per forza così duro, per lei? Ogni persona ha dei limiti di sopportazione. Io so... qualcosa... di quel che le novizie devono affrontare. Di sicuro non occorre spezzarla, per scoprire quanto è forte.»

«Ti riferisci all'esperienza odierna con l'Amyrlin?» Nynaeve s'irrigidì. Sheriam parve voler nascondere un'aria divertita. «Ti ho detto d'avere parlato con l'Amyrlin» soggiunse. «Non preoccuparti per la tua amica. L'addestramento delle novizie è duro, ma non troppo. Quello veramente duro riguarda le prime settimane di chi è Ammessa.» Nynaeve rimase a bocca aperta ed Egwene pensò che gli occhi le sarebbero schizzati dalle orbite. «Per mettere in quadro le poche che hanno evitato l'addestramento da novizia, quando non avrebbero dovuto. Non possiamo rischiare che una Aes Sedai a tutti gli effetti si spezzi sotto la tensione del mondo esterno.» Le prese sottobraccio. Nynaeve pareva non rendersi nemmeno conto di dove andava. «Venite» disse Sheriam. «Vi sistemerò nelle vostre stanze. La Torre Bianca aspetta.»

19

Ai piedi del Pugnale

La notte ai piedi del Pugnale del Kinslayer era fredda, come sono sempre le notti fra le montagne. Il vento soffiava dagli alti picchi e portava il gelo delle cime innevate. Rand cambiò posizione sul terreno duro e si avvolse meglio nel mantello e nella coperta, addormentato solo per metà. Portò la mano alla spada, per terra al suo fianco. "Ancora un giorno" pensò. "Ancora uno e poi ce ne andiamo. Se domani non viene nessuno, Ingtar o gli Amici delle Tenebre, condurrò Selene a Cairhien."

Non era la prima volta che se lo diceva. Ogni giorno trascorso sul pendio

delle montagne, a tenere d'occhio il luogo dove secondo Hurin c'era stata la traccia in quell'altro mondo (e dove, secondo Selene, gli Amici delle Tenebre sarebbero di sicuro comparsi in questo mondo) si era ripetuto che era tempo d'andarsene. E Selene parlava del Corno di Valere e gli toccava il braccio e lo guardava negli occhi... e prima di rendersene conto, lui conveniva d'aspettare ancora un giorno.

Si strinse nelle spalle per difendersi dal vento gelido e pensò al tocco di Selene, agli sguardi di Selene. Se Egwene avesse visto, l'avrebbe tosato come pecora; e avrebbe tosato pure Selene. Ma ormai Egwene era di sicuro a Tar Valon e imparava a essere Aes Sedai. Al primo incontro, probabilmente avrebbe tentato di domarlo.

Nel rigirarsi, con la mano toccò il fagotto, posto più in là della spada, contenente l'arpa e il flauto di Thom Merrilin. Inconsciamente strinse fra le dita il manto del menestrello. Era felice, a quel tempo, anche se fuggiva per salvarsi la vita. Suonava il flauto per procurarsi la cena. Era troppo ignorante per sapere che cosa accadeva. Non c'era modo di tornare indietro.

Con un brivido aprì gli occhi. L'unica luce proveniva dalla luna calante, ancora quasi piena e bassa nel cielo: un fuoco da campo avrebbe rivelato la loro posizione. Loial borbottò nel sonno, un basso brontolio. Un cavallo batté lo zoccolo. Hurin montava il primo turno di guardia, da una roccia poco più in alto; presto sarebbe venuto a svegliarlo per avere il cambio.

Rand tornò a rigirarsi... e si bloccò. Nel chiaro di luna scorse Selene, china sulle bisacce e intenta ad armeggiare con le fibbie. La veste bianca rifletteva la scarsa luce. «Ti serve qualcosa?» domandò.

Selene trasalì e guardò dalla sua parte. «Mi... mi hai spaventata.»

Rand si alzò, mettendo da parte la coperta e avvolgendosi nel mantello, e andò verso di lei. Era sicuro d'avere lasciato le bisacce proprio accanto a sé, quando si era disteso: le teneva sempre a portata di mano. Gliele tolse. Tutte le fibbie erano chiuse, anche quelle del lato dove teneva il maledetto stendardo. Possibile che la sua vita dipendesse dal fatto di conservarlo? Se qualcuno l'avesse visto e riconosciuto, sarebbe morto perché l'aveva con sé. Sospettoso, scrutò Selene.

Lei rimase ferma a guardarlo. La luna le brillò negli occhi scuri. «M'è venuto in mente» disse Selene «che porto questa veste da troppo tempo. Potrei spazzolarla, almeno, se avessi altro da indossare mentre la pulisco. Una delle tue camicie, forse.»

Rand annuì, sollevato. La veste di Selene gli pareva pulita come la prima volta che l'aveva vista, ma sapeva che se nella veste di Egwene compariva

una macchiolina, lei non era contenta se non la ripuliva immediatamente.

«Certo» disse. Aprì la tasca dove aveva infilato tutto tranne lo stendardo e tirò fuori una delle camicie di seta bianca.

«Grazie.» Selene si portò le mani alla schiena. Per sbottonare la veste, capì Rand. Subito si girò.

«Se mi aiuti, farò meno fatica. Rand si schiarì la gola.»

«Non sarebbe corretto. Non è come se fossimo promessi o...» "Smettila di pensare a queste cose! Non potrai mai sposarti." «Insomma, non sarebbe corretto.»

La risatina di Selene gli mandò un brivido lungo la schiena, come se lei gli passasse il dito lungo la spina dorsale. Rand cercò di non prestare orecchio ai fruscii alle sue spalle. Disse: «Ah... domani... domani partiremo per Cairhien.»

«E il Corno di Valere?»

«Forse ci siamo sbagliati. Forse non vengono affatto qui. Hurin dice che ci sono diversi passi per attraversare il Pugnale del Kinslayer. Un po' più a ponente non devono neppure inoltrarsi fra le montagne.»

«Ma la pista che abbiamo seguito portava qui. Verranno qui. Il Corno verrà qui. Puoi girarti, ora.»

«Lo dici tu, ma non sappiamo...» Si girò e le parole gli morirono sulle labbra. Selene reggeva fra le braccia la veste e indossava la sua camicia che le penzolava addosso, troppo larga. Era una camicia fatta per uno della sua altezza, ma Selene era alta, per essere una donna. Il lembo inferiore le arrivava a metà polpaccio. Non che lui non avesse mai visto gambe femminili: nei Fiumi Gemelli, le ragazze si tiravano su le sottane per andare nei laghetti del Waterwood. Ma smettevano di farlo, molto prima d'essere tanto adulte da portare la treccia... e poi, stavolta era di notte. La pelle di Selene luccicava al chiaro di luna.

«Cosa non sai, Rand?»

Il suono della voce gli sgelò le giunture. Con un forte colpo di tosse, Rand si girò a guardare da un'altra parte. «Ah... penso... ah... io...»

«Pensa alla gloria, Rand» disse Selene. Gli toccò la schiena e lui rischiò di fare una figuraccia lasciandosi scappare uno strillo. «La gloria che toccherà a chi ritrova il Corno di Valere. Quanto sarei orgogliosa di stare vicino a chi regge il Corno. Non immagini nemmeno le altezze che scaleremo insieme, tu e io. Col Corno di Valere in mano tua, puoi diventare re. Puoi essere un altro Artur Hawkwing. Puoi...»

«Lord Rand!» Hurin, ansimante, arrivò nell'accampamento. «Milord, lo-

ro...» Si fermò di colpo, con un borbottio strozzato. Abbassò gli occhi e rimase a torcersi le mani. «Chiedo perdono, milady. Non volevo... Chiedo scusa.»

Loial si alzò a sedere, gettando da parte coperta e mantello. «Cosa succede? È già il mio turno?» Guardò dalla parte di Rand e di Selene: anche al chiaro di luna fu evidente che sgranò gli occhi.

Rand udì alle sue spalle il sospiro di Selene. Si allontanò da lei, sempre senza guardarla. Le sue gambe erano così bianche, così lisce... «Cosa c'è, Hurin?» Controllò il tono di voce: era arrabbiato con Hurin, con se stesso o con Selene? Non c'era motivo per essere arrabbiato con lei. «Hai visto qualcosa?»

L'annusatore rispose senza alzare gli occhi. «Un fuoco, milord, giù fra le alture. Sulle prime non l'ho scorto. È piccolo, nascosto dagli occhi d'eventuali inseguitori, non da chi sta più avanti e più in alto. A due miglia, lord Rand. Di sicuro meno di tre.»

«Fain» disse Rand. «Ingtar non avrebbe timore d'essere seguito. Di sicuro è Fain.» A un tratto non sapeva più che cosa fare. Avevano aspettato Fain, ma ora che costui era solo a un paio di miglia da loro, lui era incerto. «Domattina... Domattina lo seguiremo. Quando Ingtar e gli altri ci raggiungeranno, indicheremo loro l'esatta posizione.»

«Così» disse Selene «lascerai che questo Ingtar prenda il Corno di Valere. E la gloria.»

«Non voglio...» Senza pensarci, si girò, e lei era lì, con le gambe nude illuminate dal chiaro di luna, noncurante come se fosse da sola. "Come se noi due fossimo da soli" pensò Rand. "Vuole l'uomo che troverà il Corno." «In tre non possiamo prenderlo» replicò. «Ingtar ha con sé venti lancieri.»

«Come fai a dirlo? Quanti seguaci ha, quell'uomo? Non sai neppure questo. Non sai nemmeno se gli uomini accampati più in basso hanno il Corno. L'unico modo è scendere a vedere. Prendi con te l'*alantin*: la sua razza ha vista acuta anche al chiaro di luna. E lui ha la forza per trasportare lo scrigno del Corno, se prendi la decisione giusta.»

Aveva ragione, si disse Rand: non era sicuro che si trattasse di Fain. «Andrò da Solo» dichiarò. «Hurin e Loial faranno là guardia a te.»

Selene gli sorrise e si accostò con tanta grazia che parve quasi danzare. Le ombre gettate dalla luna le velavano il viso, le davano un'aria di mistero che la rendeva ancora più bella. «Sono capace di difendermi da sola, finché non torni a proteggermi. Prendi l'*alantin*.»

«Ha ragione, Rand» disse Loial, alzandosi. «Al chiaro di luna ci vedo

meglio di te. Non sarà necessario avvicinarci tanto.»

«E va bene.» Rand prese la spada e se l'agganciò alla cintura. Lasciò arco e faretra dov'erano: un arco non era di grande utilità, al buio, e lui intendeva guardare, non combattere. «Hurin, mostrami questo fuoco.»

L'annusatore lo guidò su per il pendio, fino all'affioramento roccioso, simile a un enorme pollice di pietra che sporgesse dalla montagna. Il fuoco era soltanto un puntino: sulle prime, Rand non lo scorse, quando Hurin glielo indicò. Chiunque l'avesse acceso, non voleva che si vedesse. Rand si fissò in mente la posizione.

Tornarono all'accampamento, dove Loial aveva già sellato Red e il proprio cavallo. Mentre Rand montava in sella al baio, Selene gli prese la mano. «Ricorda la gloria» disse piano. «Ricorda.» La camicia la copriva meglio di quanto lui non ricordasse e le modellava le forme.

Rand trasse un profondo respiro e staccò la mano. «Proteggila a costo della vita, Hurin» disse. «Loial?» Diede di sprone. L'Ogier lo seguì.

Non cercarono di muoversi rapidamente. La notte ammantava il fianco della montagna e le ombre proiettate dalla luna rendevano incerti gli appoggi. Rand non scorgeva più il fuoco, ma ne ricordava la posizione. Per uno che aveva imparato a cacciare nell'intricato Westwood, trovare quel fuoco non presentava difficoltà. E poi? Davanti a lui si stagliò il viso di Selene. Quanto sarei orgogliosa di stare vicino a chi regge il Corno, aveva detto.

«Loial, perché continua a chiamarti *alantin*?» domandò a un tratto, cercando di pensare ad altro.

«Una parola della Lingua Antica, Rand.» Il cavallo dell'Ogier avanzava a passi incerti, ma Loial lo guidava con sicurezza, quasi come se fosse giorno. «Significa Fratello ed è un'abbreviazione di *tia avende alantin*, Fratello degli Alberi. Una parola molto formale, ma mi risulta che i cairhienesi amino le formalità. Le Case nobili, almeno. La gente comune non è affatto formale.»

Rand corrugò la fronte. Un pastore non sarebbe stato accettabile, per una Casa nobile del Cairhien. Luce santa, Mat aveva ragione. Era pazzo e anche stupido. Ma se avesse potuto sposarsi...

Non voleva più pensare: senza preavviso, dentro di lui si formò il vuoto e gli rese i pensieri cose remote, quasi estranee a lui. *Saidin* brillò, lo invitò. Rand digrignò i denti e lo ignorò: era come ignorare un tizzone ardente dentro la propria testa, ma almeno riusciva a tenerlo a bada. Per un pelo. Gli Amici delle Tenebre erano là fuori nella notte, più vicino, adesso. E i

Trolloc. Aveva bisogno del vuoto, anche della fastidiosa calma del vuoto. Non era obbligato a toccare *Saidin.*

Dopo un poco fermò Red. Si trovavano alla base di un'altura sul cui pendio gli alberi, assai distanziati, apparivano neri nella notte. «Ormai dovremmo esserci avvicinati» disse piano Rand. «Meglio continuare a piedi.» Smontò di sella e legò a un ramo le redini del baio.

«Stai bene?» mormorò Loial. «Sembri strano.»

«Sto benissimo» replicò Rand. Si rese conto di parlare con voce tesa. Forzata. *Saidin* lo chiamava. No! «Fai attenzione» soggiunse. «Il fuoco dovrebbe essere proprio davanti a noi. In cima all'altura, credo.»

L'Ogier annuì. Rand avanzò lentamente, passando d'albero in albero, posando il piede con prudenza, tenendo stretta al fianco la spada per non farla urtare contro i tronchi. Per fortuna non c'era sottobosco. Loial lo seguì, simile a una grossa ombra. Ogni cosa era ombra e buio.

All'improvviso uno scherzo del chiaro di luna mutò le ombre più avanti e Rand impietrì, toccando il tronco scabro di una ericacea. I confusi rigonfiamenti del terreno divennero uomini avvolti in coperte e a una certa distanza comparve un gruppo di rigonfiamenti più grossi. Trolloc addormentati. Avevano spento il fuoco. Un raggio di luna, muovendosi fra i rami, trasse da terra un luccichio d'oro e d'argento, a metà fra i due gruppi. Il raggio parve aumentare di luminosità: per un istante Rand vide con chiarezza. Vicino al bagliore c'era la sagoma d'un uomo addormentato, ma non fu questa ad attirare l'attenzione di Rand. Lo scrigno. Il Corno. E un oggetto sopra lo scrigno, un oggetto con un puntino rosso che brillò alla luna. Il pugnale! Perché mai Fain aveva messo il pugnale sopra...

Loial gli tappò la bocca. Rand si girò a guardarlo. L'Ogier indicò a destra, lentamente, come se il movimento rischiasse d'attirare l'attenzione.

Sulle prime Rand non vide niente; poi, a meno di dieci passi da lui, un'ombra si mosse. Un'ombra alta e massiccia, animalesca. Rand trattenne il fiato: un Trolloc. La creatura alzò il muso, come se annusasse l'aria. Alcuni Trolloc cacciavano basandosi sul fiuto.

Per un istante il vuoto vacillò. Qualcuno, nel gruppo di Amici delle Tenebre, cambiò posizione e il Trolloc si girò a scrutare da quella parte.

Rand s'immobilizzò e si lasciò avvolgere dalla calma del vuoto. Tenne la mano sull'elsa, ma non pensò alla spada. Il vuoto era tutto. Fissò il Trolloc, senza battere ciglio.

L'ombra animalesca osservò ancora per un poco il campo degli Amici delle Tenebre e poi, soddisfatta, si accovacciò ai piedi d'un albero. Quasi

subito si udì un rumore simile a quello di tela strappata.

Loial avvicinò le labbra all'orecchio di Rand. «Si è addormentato» bisbigliò, incredulo.

Rand annuì. Tarn gli aveva detto che i Trolloc erano pigri, capaci di trascurare qualsiasi incarico, tranne uccidere, se non li si costringeva con la paura. Si girò dalla parte del campo.

Tornò il silenzio. Il chiaro di luna non brillava più sullo scrigno, ma Rand ora ne conosceva la posizione. Con gli occhi della mente vedeva il Corno, librato fuori del vuoto, lucente d'oro, intarsiato d'argento, nel bagliore di *Saidin.* Il Corno di Valere e il pugnale indispensabile a Mat, tutt'e due quasi a portata di mano. E, con il Corno, il viso di Selene. Si disse che potevano seguire il gruppo di Fain, al mattino, e aspettare che Ingtar li raggiungesse, se ancora seguiva la pista anche senza l'annusatore. No, una simile occasione non si sarebbe più presentata. Corno e pugnale lì a portata di mano. E Selene aspettava sulla montagna.

Rand segnalò a Loial di seguirlo; si mise carponi e strisciò verso lo scrigno. Udì l'ansito soffocato dell'Ogier, ma tenne gli occhi fissi sullo scrigno velato d'ombra. A destra e a sinistra c'erano Amici delle Tenebre e Trolloc, addormentati; ma lui una volta aveva visto Tarn avvicinarsi di soppiatto a un cervo, tanto da toccagli il fianco, prima di farlo scappare.

Piano piano, senza far rumore, strisciò fino a quell'ombra speciale e protese la mano. Toccò eleganti ghirigori incisi nell'oro: era davvero lo scrigno del Corno di Valere. E toccò un altro oggetto, posto sul coperchio: il pugnale, sguainato. Sgranò gli occhi. Ricordò quel che il pugnale aveva fatto a Mat e si ritrasse di scatto.

L'uomo addormentato lì accanto, a non più di due passi dallo scrigno, borbottò nel sonno e si agitò sotto la coperta. Rand lasciò che il vuoto spazzasse via pensieri e paura. L'uomo emise un mormorio d'inquietudine e si calmò.

Rand allungò di nuovo la mano verso il pugnale, senza toccarlo. Si disse che all'inizio il pugnale non aveva nuociuto a Mat, non molto, almeno. Con gesto rapido afferrò il pugnale e se l'infilò nella cintura, come se fosse utile ridurre al minimo il tempo di contatto con la pelle nuda. Forse era vero. Inoltre, senza quel pugnale Mat sarebbe morto. Rand se lo sentì addosso, simile a un peso che lo tirava giù, che premeva su di lui. Ma nel vuoto quella sensazione era remota come il pensiero e il peso del pugnale svanì rapidamente.

Rand sprecò ancora un istante per fissare lo scrigno: il Corno era certo là

dentro, ma lui non sapeva come aprire lo scrigno e non poteva sollevarlo da solo; si guardò intorno, cercando Loial. L'Ogier, acquattato poco lontano alle sue spalle, muoveva la grossa testa da una parte e dall'altra per scrutare gli Amici delle Tenebre e i Trolloc addormentati. Rand gli afferrò la mano.

Loial trasalì e ansimò. Rand si mise il dito sulle labbra, posò sullo scrigno la mano di Loial e mimò il gesto di sollevarlo. Per un poco - un'eternità, nella notte piena di Amici delle Tenebre e di Trolloc - Loial si limitò a fissarlo. Poi, lentamente, prese fra le braccia lo scrigno e si alzò senza sforzo apparente.

Rand cominciò ad allontanarsi, con prudenza anche maggiore, seguendo Loial. Mani sulla spada, tenne d'occhio gli Amici delle Tenebre e i Trolloc, sagome immobili presto inghiottite dal buio. Ce l'avevano quasi fatta!

All'improvviso, l'uomo che dormiva accanto allo scrigno si alzò a sedere con un grido strozzato e subito balzò in piedi. «È sparito! Sveglia, luridi bastardi! È sparito!» Rand riconobbe la voce di Fain. Gli altri si alzarono in fretta, Amici delle Tenebre e Trolloc, tra grida per sapere che cosa accadeva, ringhi e grugniti. La voce di Fain divenne un ululato. «So che sei stato tu, al'Thor! Non ti vedo, ma sei nascosto qui intorno! Trovatelo! Trovatelo! Al'Thor!» Uomini e Trolloc si sparpagliarono in tutte le direzioni.

Avvolto nel vuoto, Rand continuò a muoversi. *Saidin* pulsò in lui.

«Non può vederci» bisbigliò Loial. «Ci basta arrivare ai cavalli...»

Dal buio un Trolloc s'avventò contro di loro, faccia umana con un micidiale becco d'aquila al posto di naso e bocca, spada simile a falce già pronta a fendere l'aria.

Rand reagì senza pensare. Fu tutt'uno con la spada. *Il gatto danza sul muro.* Con un grido d'agonia, il Trolloc cadde e morì.

«Scappa, Loial!» ordinò Rand. *Saidin* lo chiamava. «Scappa!»

Si accorse appena che Loial si lanciava in una goffa corsa: un altro Trolloc si stagliò nel buio, muso e zanne da cinghiale, ascia alzata. Rand si frappose tra Trolloc e Ogier: Loial doveva portare via il Corno. Testa e spalle più alto di Rand, largo una volta e mezzo, il Trolloc s'avventò con un ringhio silenzioso. *Il cortigiano muove il ventaglio.* Stavolta non ci fu alcun grido d'agonia. Rand camminò a ritroso, seguendo Loial e scrutando nella notte. *Saidin* gli cantava, un canto dolcissimo. Il Potere poteva bruciarli tutti, bruciare Fain e gli altri, ridurli in cenere. No!

Altri due Trolloc, lupo e ariete: zanne lucenti e corna ricurve. *Lucertola nel roveto.* Rand si rialzò agilmente, mentre il secondo Trolloc cadeva e

con le corna gli sfiorava la spalla. Il canto di *Saidin* lo accarezzava con la sua seduzione, lo tirava con mille funi di seta. Bruciali tutti con il Potere. No, no! Meglio morire. Da morto, sarebbe tutto finito.

Comparve un gruppetto di Trolloc, incerti sulla direzione. Tre, quattro. All'improvviso uno di essi indicò Rand e mandò un latrato a cui gli altri risposero lanciandosi all'attacco.

«Facciamola finita!» gridò Rand e balzò a incontrarli.

Per un istante la sorpresa rallentò i Trolloc; poi quei mostri si lanciarono alla carica, con grida gutturali, allegri e assetati di sangue, spade e asce alzate. Rand danzò fra di loro al canto di *Saidin. Il colibrì bacia la rosa. Gatto sulla sabbia ardente.* Nelle sue mani, la spada pareva viva come mai lo era stata e Rand combatteva come se una lama col marchio dell'airone potesse tenere lontano *Saidin. L'airone allarga le ali.*

Rand fissò le figure immobili sul terreno intorno a sé. «Meglio morire» mormorò. Alzò gli occhi verso l'altura con l'accampamento. Là c'era Fain, c'erano gli Amici delle Tenebre e altri Trolloc. Troppi, per affrontarli e sopravvivere. Mosse un passo in quella direzione. Poi un altro.

«Rand, andiamo!» Il bisbiglio pressante di Loial giunse nel vuoto fino a lui. «Per la vita e la Luce, Rand, vieni via!»

Rand si chinò a pulire la spada sul mantello di un Trolloc. Poi, con gesto formale, come se Lan fosse lì a guardare, la mise nel fodero.

«Rand!»

Con calma, Rand raggiunse Loial ai cavalli. L'Ogier aveva preso dalle bisacce una corda e legava sulla sella lo scrigno d'oro.

Saidin non cantava più. Era sempre lì, quel bagliore che torceva lo stomaco, ma si teneva in disparte, quasi fosse davvero sconfitto. Perplesso, Rand lasciò svanire il vuoto. «Credo d'impazzire» disse. Di colpo si rese conto del luogo dove si trovavano e scrutò dalla parte da cui erano giunti. Grida e latrati provenivano da una decina di direzioni: segnali di ricerca, non d'inseguimento. Rand montò in sella.

«A volte non capisco nemmeno la metà dei tuoi discorsi» disse Loial. «Se proprio devi impazzire, non puoi almeno aspettare d'essere di nuovo con lady Selene e Hurin?»

«Come farai a cavalcare con lo scrigno sulla sella?»

«Andrò a piedi!» E infatti si mise a correre, tirandosi dietro il cavallo. Rand lo seguì.

L'andatura imposta da Loial era rapida come il trotto d'un cavallo. Rand era sicuro che l'Ogier non potesse mantenerla a lungo, ma Loial non diede

segno di stanchezza: quando si era vantato d'avere battuto in velocità un cavallo, aveva detto la pura verità. Di tanto in tanto Loial si guardava alle spalle, ma le grida degli Amici delle Tenebre e i latrati dei Trolloc si affievolivano in lontananza.

Anche quando il pendio divenne più erto, Loial quasi non rallentò l'andatura; arrivati all'accampamento, non aveva nemmeno il fiatone.

«L'hai preso» disse Selene, esultante, guardando lo scrigno sulla sella di Loial. Si era rimessa la veste, che pareva bianca come neve. «Sapevo che avresti fatto la scelta giusta, Posso... posso dargli un'occhiata?»

«Vi hanno seguito, milord?» chiese ansiosamente Hurin. Guardò con stupore reverenziale lo scrigno, ma spostò lo sguardo giù nella notte, verso la base della montagna. «Se vi hanno seguito, dobbiamo muoverci in fretta.»

«Non credo» rispose Rand. «Torna sulle rocce e tieni gli occhi aperti.» Smontò di sella, mentre Hurin risaliva in fretta il pendio. «Selene, non so aprire lo scrigno. Loial, tu sai aprirlo?» L'Ogier scosse la testa.

«Fammi provare...» Selene allungò la mano a toccare i disegni finemente lavorati, mosse le dita, premette. Si udì uno scatto. Selene spinse il coperchio e aprì lo scrigno.

Si alzò in punta di piedi per infilare la mano nello scrigno, ma Rand la precedette e prese il Corno di Valere. L'aveva visto già una volta, ma non l'aveva mai toccato. Per quanto di magnifica fattura, non aveva l'aria d'un oggetto di grande antichità e di grande potere. Era un corno ricurvo, d'oro, che scintillava nella fioca luce, con una scritta in argento intarsiata intorno alla svasatura. Rand toccò col dito le lettere bizzarre, che parevano catturare i raggi di luna.

«*Tia mi aven moridin isainde vadin*» disse Selene. «'La tomba non è sbarramento al mio richiamo.' Sarai davvero più grande dello stesso Artur Hawkwing.»

«Lo porto nello Shienar, a lord Agelmar» disse Rand. "Dovrebbe andare a Tar Valon" pensò. "Ma con le Aes Sedai ho chiuso. Che sia Agelmar, o Ingtar, a portarlo laggiù." Rimise nello scrigno il Corno: rifletteva il chiaro di luna, attirava l'occhio.

«Pazzia!» disse Selene.

A quella parola Rand trasalì, «Pazzia o no, ho deciso. Te l'ho detto, Selene, non cerco grandezza. Laggiù, credevo di sì. Per un poco pensavo di volere...» "Luce santa, è bellissima. Egwene. Selene. Non merito nessuna delle due." «Pareva che qualcosa si fosse impadronito di me.» "*Saidin* è

venuto per me, ma l'ho sconfitto con una spada. O anche questa è pazzia?"
«Lo Shienar è il posto del Corno di Valere. In caso contrario, lord Agelmar saprà cosa farne.»

Comparve Hurin. «Hanno acceso di nuovo il fuoco, lord Rand, più grosso di prima. E m'è parso di udire delle grida. Giù fra le colline. Non credo che abbiano già cominciato a risalire la montagna.»

«Non mi hai capito, Rand» disse Selene. «Non puoi più tornare indietro. Sei compromesso. Questi Amici del Buio non si limiteranno ad andarsene, solo perché ti sei impadronito del Corno. Anzi, tutt'altro. Se non conosci un modo per ucciderli tutti, ti daranno la caccia come tu la davi a loro.»

«No!» gridò Rand. Loial e Hurin parvero sorpresi per la veemenza della risposta. Rand addolcì il tono. «Non conosco alcun modo per ucciderli tutti. Per quel che mi riguarda, possono vivere in eterno.»

Selene scosse la testa, facendo ondeggiare i lunghi capelli neri. «Allora non puoi tornare indietro, puoi solo proseguire. E raggiungere la sicurezza delle mura di Cairhien in un tempo molto inferiore di quello necessario per tornare nello Shienar. Trovi tanto gravoso sopportare la mia compagnia ancora per qualche giorno?»

Rand fissò lo scrigno. La compagnia di Selene era tutt'altro che gravosa: ma accanto a lei non poteva fare a meno di pensare cose che non doveva pensare. Tuttavia, andando a settentrione, correva il rischio d'uno scontro con Fain e i suoi seguaci. In questo Selene aveva ragione: Fain non avrebbe mai rinunciato. Neppure Ingtar, però. Se Ingtar continuava verso meridione, e Rand non vedeva ragione perché dovesse cambiare percorso, prima o poi sarebbe giunto a Cairhien.

«Cairhien» convenne. «Mi mostrerai dove vivi, Selene. Non sono mai stato nel Cairhien.» Allungò la mano per chiudere lo scrigno.

«Hai preso qualcos'altro, agli Amici del Buio?» domandò Selene. «Parlavi di un pugnale.»

Come aveva fatto a dimenticarsene? Rand lasciò perdere lo scrigno e tolse dalla cintura il pugnale. La lama era ricurva come un corno e aveva guardie d'oro a forma di serpente. Incastonato nell'elsa, un rubino grosso come l'unghia del pollice ammiccò al chiaro di luna, come un occhio malevolo. Per quanto riccamente ornato, per quanto infetto, non pareva diverso da qualsiasi altro pugnale.

«Stai attento» disse Selene. «Non tagliarti.»

Rand rabbrividì: portare su di sé quel pugnale era già pericoloso; non voleva proprio scoprire che cosa poteva fare un suo taglio. «Proviene da

Shador Logoth» spiegò agli altri. «Corrompe chiunque lo tenga per un certo tempo, lo contamina fino al midollo, così com'è contaminata Shadar Logoth. Senza l'intervento delle Aes Sedai, alla fine la contaminazione risulterà mortale.»

«Ecco allora che cosa affligge Mat» disse piano Loial. «Non l'avevo mai sospettato.» Hurin fissò il pugnale e si pulì le mani sul davanti della giubba. Non aveva un'aria felice.

«Nessuno di noi deve maneggiarlo più dell'indispensabile» continuò Rand. «Troverò un modo di portarlo...»

«È pericoloso» disse Selene. Guardò di storto il pugnale, come se i serpenti della guardia fossero vivi e velenosi. «Buttalo via. Sotterralo, se non vuoi che cada in altre mani. Ma liberatene.»

«Mat ne ha bisogno» replicò Rand, con fermezza.

«È troppo pericoloso. L'hai detto tu stesso.»

«Mat ne ha bisogno. L'Amy... le Aes Sedai dicono che morirà: non riusciranno a guarirlo, senza il pugnale.» Ancora un filo, pensò, legava Mat alle Aes Sedai, ma quella lama l'avrebbe reciso. E finché non si fosse liberato del pugnale, e del Corno, anche lui sarebbe stato legato; ma, per quanto lo tirassero, non avrebbe danzato ai loro comandi.

Mise il pugnale nello scrigno, accanto al Corno, e chiuse il coperchio, che si bloccò con uno scatto secco. «Questo dovrebbe fare da schermo» disse. Almeno, se lo augurava. Secondo Lan, proprio nel momento della massima incertezza bisognava mostrarsi più sicuri.

«Lo scrigno ci riparerà di certo» disse Selene, con voce tesa. «E ora vorrei terminare quel che mi resta del sonno della notte.»

Rand scosse la testa. «Siamo troppo vicini. Certe volte pare che Fain abbia il dono di rintracciarmi.»

«Cerca l'Interezza, se hai paura» replicò Selene.

«Prima di domattina voglio essere il più lontano possibile da questi Amici delle Tenebre. Ti sello la giumenta.»

«Testardo!» ribatté Selene. Pareva in collera; ma quando Rand la guardò, aveva sulle labbra un sorriso che non arrivava agli occhi. «Un uomo testardo è migliore, una volta che...» Lasciò perdere la frase e Rand si preoccupò: pareva che le donne lasciassero spesso frasi in sospeso e, in base alla sua limitata esperienza, proprio quello che non dicevano si dimostrava il guaio maggiore. In silenzio Selene lo guardò sellare la giumenta e chinarsi a stringere il sottopancia.

«Radunali tutti!» ringhiò Fain. Di fronte alla sua collera, il Trolloc dal muso di capro arretrò. Ora il fuoco illuminava la collina e proiettava ombre guizzanti. I seguaci umani di Fain erano rannicchiati lì accanto, col terrore di trovarsi al buio con i rimanenti Trolloc. «Raduna tutti quelli ancora vivi e se qualcuno pensa di fuggire, fagli sapere che riceverà quel che ha ricevuto quello lì.» Indicò il Trolloc che gli aveva riferito che Rand al'Thor era introvabile: cercava ancora d'azzannare il terreno inzuppato del suo stesso sangue, scalciava negli spasmi dell'agonia e con gli zoccoli scavava solchi nella polvere. «Vai!» mormorò Fain. Il Trolloc dal muso di capro corse via nella notte.

Fain guardò con disprezzo gli altri esseri umani - gli sarebbero stati ancora utili, si disse - e si girò a fissare il buio, in direzione del Pugnale del Kinslayer. Al'Thor era lassù, da qualche parte, fra le montagne. Con il Corno. Digrignò i denti al pensiero. Non sapeva esattamente dove Rand si trovasse, ma si sentiva attirato verso le montagne. Verso al'Thor. Almeno questo, del... dono... del Tenebroso, gli restava. Non ci aveva quasi pensato, aveva cercato di non pensarci, finché all'improvviso, dopo la scomparsa del Como, aveva percepito la presenza di al'Thor, ne era attirato come cane famelico da un pezzo di carne.

«Non sono più un cane» mormorò. «Non sono più un cane!» Udì gli altri muoversi a disagio intorno al fuoco, ma li ignorò. «Pagherai per quel che mi è stato fatto, al'Thor. Il mondo intero pagherà!» Si mise a ridere, come impazzito. «Il mondo intero pagherà!»

20

Saidin

Rand volle che procedessero per tutta la notte e concesse solo una breve sosta all'alba per far riposare i cavalli. E Loial: con il Corno di Valere sulla sella, l'Ogier camminava o correva davanti al cavallo, senza mai lamentarsi né rallentare l'andatura degli altri. A un certo punto della notte avevano varcato la frontiera del Cairhien.

«Voglio vederlo di nuovo» disse Selene, quando si fermarono." Smontò e si avvicinò, decisa, al cavallo di Loial. Le loro ombre, lunghe e sottili, puntavano a ponente per il sole che faceva capolino all'orizzonte. «Posalo a terra per me, *alantin.*» Loial cominciò a sganciare le fibbie.

«No» disse Rand, smontando da cavallo. L'Ogier guardò da Rand a Selene; mosse le orecchie, incerto, ma tolse le mani.

«Voglio vedere il Corno» pretese Selene. A vederla, aveva più o meno l'età di Rand, ma in quel momento parve a un tratto millenaria e gelida come le montagne, più regale della regina Morgase.

«Bisogna tenere schermato il pugnale» disse Rand. «Per quanto ne so, guardarlo è pericoloso come toccarlo. Lasciamolo dov'è, finché non lo restituirò a Mat. Lui... lui può portarlo alle Aes Sedai.» E quale prezzo avrebbero preteso, per la Guarigione? Comunque, Mat non aveva scelta. Si sentì un po' colpevole, nel provare sollievo all'idea di non avere, lui almeno, più niente a che fare con le Aes Sedai. Con loro aveva chiuso. In un modo o nell'altro.

«Il pugnale! Pare che a te interessi solo il pugnale. Ti ho detto di liberartene. Il Corno di Valere, Rand.»

«No.»

Selene gli si accostò, con un'andatura ondeggiante che gli provocò un groppo in gola.

«Voglio solo vederlo alla luce del giorno. Non lo toccherò nemmeno. Lo terrai tu. Per me sarà un bel ricordo, tu con in mano il Corno di Valere.» Dicendo così, gli prese le mani; il tocco gli fece formicolare la pelle e gli rese secca la gola.

Un bel ricordo... quando se ne sarebbe andata. Poteva prendere il Corno e lasciare il pugnale chiuso nello scrigno. Sarebbe stato uno spettacolo, reggere il Corno e guardarlo in piena luce.

Rimpianse di non saperne di più, sulle Profezie del Drago. L'unica volta che ne aveva sentito parlare, a Emond's Field, dalla guardia d'un mercante, Nynaeve era intervenuta e aveva rotto un manico di scopa sulla schiena dell'uomo. Il poco che aveva ascoltato non parlava del Corno di Valere.

"Pare una Aes Sedai che cerchi di farmi fare quel che vuole lei" pensò. Selene lo fissava ancora negli occhi: aveva un viso così giovane e bello che lui avrebbe voluto baciarlo, malgrado i pensieri da cui al momento era turbato. Non aveva mai visto una Aes Sedai comportarsi come lei; e poi, Selene pareva giovane. "Una ragazza della mia età non può essere Aes Sedai. Però..."

«Selene, sei una Aes Sedai?» domandò, piano.

«Aes Sedai» disse lei, sprezzante, ritraendo le mani. «Aes Sedai! Continui a insultarmi!» Trasse un gran respiro e si lisciò la veste, come per dominarsi. «Sono quel che sono. E non Aes Sedai!» Si avvolse in un manto di freddezza e di silenzio che rese gelido perfino il sole appena sorto.

Loial e Hurin finsero indifferenza, chiacchierando, e nascosero l'imbarazzo, quando lei li gelò con un'occhiata. Ripresero il cammino.

Quella sera si accamparono accanto a un torrente montano che fornì loro pesce per la cena. Selene aveva riacquistato un po' di buonumore: chiacchierò di libri, con l'Ogier, e parlò gentilmente a Hurin.

Però a Rand non rivolse la parola, se non era lui a interpellarla, sia quella sera, sia il giorno dopo, mentre procedevano fra montagne che s'innalzavano ai lati come enormi pareti frastagliate. Ma ogni volta che guardava dalla sua parte, Rand scopriva che Selene l'osservava e sorrideva. A volte era quel tipo di sorriso che lo induceva a sorridere, a volte quello che lo induceva a schiarirsi la gola e ad arrossire per i propri pensieri, a volte era il sorriso misterioso e saputo che in certe occasioni anche Egwene sfoggiava e che gli faceva sempre rizzare il pelo... ma almeno era un sorriso.

Non poteva proprio essere Aes Sedai, si disse.

A poco a poco si trovarono a procedere in discesa e sul fare del crepuscolo le montagne lasciarono posto a colline arrotondate coperte più di cespugli che di alberi, più di boschetti che di foreste. Scoprirono una pista di terra battuta, come se da lì di tanto in tanto passasse qualche carretto. Alcune colline erano coltivate a terrazza, con campi pieni di messi, ma deserti a quell'ora. Nessuna delle rare fattorie si trovava vicino alla pista e da lontano Rand riuscì solo a capire che erano costruzioni in pietra.

Quando scorse il villaggio più avanti, le prime finestre lasciavano già uscire la luce dei lumi.

«Stanotte dormiremo in un letto» annunciò.

«Mi piacerebbe, lord Rand» rise Hurin. Loial annuì.

«Una locanda di villaggio» sbuffò Selene. «Sporca, senza dubbio, e piena di gente non lavata che tracanna birra. Perché non possiamo dormire di nuovo sotto le stelle? Mi piace, dormire all'aperto.»

«Ti piacerebbe meno, se Fain ci sorprendesse nel sonno» replicò Rand. «Lui e quei Trolloc. Mi dà la caccia, Selene. Cerca il Corno, certo, ma è me che può trovare. Perché credi che abbiamo mantenuto una stretta guardia, nelle ultime notti?»

«Se Fain ci raggiunge, ci penserai tu.» La voce era fredda e fiduciosa.

«Anche nel villaggio potrebbero esserci Amici delle Tenebre.»

«Non sanno chi siamo e comunque non potrebbero fare molto, con gli altri paesani intorno. A meno che nel villaggio non siano tutti Amici delle Tenebre.»

«E se scoprono che porti il Corno? Perfino i contadini sognano fama e grandezza, anche se tu non le vuoi.»

«Ha ragione, Rand» intervenne Loial. «Anche dei semplici contadini potrebbero volere il Corno.»

«Srotola la coperta, Loial, e gettala sullo scrigno. Tienilo nascosto.» Loial ubbidì. Era chiaro che sotto la coperta a righe dell'Ogier c'era una cassa o un cofano, ma niente faceva pensare che non fosse un semplice baule da viaggio. «Il baule con i vestiti di milady» disse Rand, con un sorriso e un inchino.

Alla battuta di spirito Selene rispose col silenzio e con un'espressione indecifrabile. Dopo un momento, ripresero il cammino.

Quasi subito, sulla sinistra di Rand, i raggi del sole al tramonto trassero uno scintillio da un oggetto a livello del terreno. Un oggetto grande, molto grande, a giudicare dal riflesso. Incuriosito, Rand girò il cavallo da quella parte.

«Milord?» disse Hurin. «E il villaggio?»

«Prima voglio vedere quella roba» rispose Rand. Brillava più del sole sull'acqua. Che cosa poteva essere?

Tenne d'occhio il riflesso e rimase sorpreso, quando Red si bloccò all'improvviso. Stava per spronarlo, ma si rese conto appena in tempo di trovarsi sull'orlo d'un precipizio, al di sopra d'un enorme scavo nel terreno argilloso. La maggior parte della collina era stata scavata a una profondità che raggiungeva facilmente il centinaio di passi. Certo più d'una collina era svanita, e forse alcuni campi di contadini, perché la fossa era larga almeno dieci volte la sua profondità. Il lato opposto sembrava formare una rampa. Sul fondo, una decina di uomini accendeva il fuoco: là sotto, in pratica era già notte. Qua è là si scorgeva il riflesso d'armature e di spade. Rand le guardò appena.

Dal fondo argilloso della fossa si alzava di sbieco una gigantesca mano di pietra che reggeva una sfera di cristallo: era proprio la sfera a riflettere gli ultimi raggi di sole. Rand rimase a bocca aperta, nel vedere quant'era grossa: una palla levigata, del diametro di venti passi almeno.

A una certa distanza sporgeva una faccia proporzionata alla mano: la faccia d'un uomo con la barba e la dignità d'innumerevoli anni; i lineamen-

ti parevano contenere saggezza e sapienza.

Senza che lui lo volesse, in Rand si formò il vuoto, intero e completo, in un istante, con *Saidin* che risplendeva, che lo attirava. Rand era così intento a fissare la mano e la faccia da non rendersi neppure conto dell'accaduto. Una volta aveva udito il capitano d'una nave parlare d'una mano che reggeva un'enorme sfera di cristallo; Bayle Domon diceva che sporgeva da una collina, sull'isola di Tremalking.

«È pericoloso» disse Selene. «Vieni via, Rand.»

«Troverò il modo di scendere là sotto» rispose lui, con aria assente. *Saidin* gli cantava. L'enorme palla risplendeva di bianco alla luce del sole morente. A Rand pareva che nel cuore del cristallo la luce turbinasse e danzasse a tempo con il canto di *Saidin.* Si domandò perché gli uomini in basso non se ne accorgessero.

Selene gli si accostò e lo prese per il braccio. «Per favore, Rand. Devi venire via.» Rand le guardò la mano, perplesso; poi con gli occhi risalì lungo il braccio, fino al viso. Selene pareva genuinamente preoccupata, forse perfino impaurita. «Il costone può cedere sotto il peso dei cavalli» continuò Selene. «Rischiamo di romperci il collo nella caduta. E poi, quegli uomini sono guardie; nessuno mette guardie a qualcosa, se non per impedire che ogni passante la esamini. Non ti serve a niente evitare Fain, se ti fai arrestare dalle guardie di chissà quale lord. Vieni via.»

All'improvviso Rand si rese conto che il vuoto lo circondava. *Saidin* cantava e la sfera pulsava; gli venne il sospetto che, se lui avesse cantato il canto di *Saidin,* l'enorme faccia di pietra avrebbe aperto la bocca e avrebbe cantato con lui. Con lui e con *Saidin.* Tutt'uno.

«Per favore, Rand» disse Selene. «Verrò con te al villaggio. Non parlerò più del Corno. Ma vieni via!»

Rand lasciò andare il vuoto... ma il vuoto non se ne andò. *Saidin* cantava in tono sommesso e la luce nella sfera pulsava come cuore. Come il suo cuore. Loial, Hurin, Selene fissavano lui, ma parevano ignari dello sfolgorio del cristallo. Rand cercò di scacciare il vuoto: non ci riuscì e credette di librarsi in un vuoto solido come granito. Sentiva vibrare nelle ossa il canto di *Saidin,* il canto della sfera. Ostinato, si rifiutò di cedere, si protese dentro di sé...

«Rand.» Non sapeva di chi fosse la voce.

... si protese verso il nucleo della propria essenza...

«Rand.» Il canto lo riempì, riempì il vuoto.

... e toccò pietra, ardente per il calore d'un sole spietato, gelida per il

freddo d'una notte spietata...

La luce lo riempì, lo accecò.

«Finché l'ombra sarà svanita» borbottò. «Finché l'acqua sarà svanita...»

Il Potere lo riempì. Fu tutt'uno con la sfera.

«... nell'Ombra, con i denti snudati...»

Il potere era suo. Il Potere era suo.

«... a sputare nell'occhio dell'Accecatore...»

Potere di Frantumare il Mondo.

«... nell'ultimo giorno!» Le ultime parole furono un grido. Il vuoto svanì. Red s'inalberò, l'argilla si sbriciolò sotto gli zoccoli e si riversò nella fossa. Il cavallo si piegò sulle ginocchia. Rand si chinò in avanti, tirò le redini, e Red si arrampicò in salvo, lontano dal bordo.

Si accorse che tutti fissavano lui. «Cos'è accaduto?» domandò. Il vuoto... Si toccò la fronte. Il vuoto non era svanito, quando l'aveva rilasciato, e il bagliore di *Saidin* era diventato più intenso e... Non ricordava altro. *Saidin.* Sentì freddo, «Ho... ho fatto qualcosa?» Corrugò la fronte, nel tentativo di ricordare. «Ho detto qualcosa?»

«Stavi lì seduto, rigido come una statua» disse Loial. «Borbottavi e non udivi niente, qualsiasi cosa dicessimo. Non ho capito le tue parole, finché non hai gridato: 'giorno!', così forte da destare i morti. A momenti spingevi il cavallo giù nello strapiombo. Stai male? Ti comporti in modo sempre più bizzarro, ogni giorno che passa.»

«Non sono ammalato» replicò Rand, brusco; poi ammorbidì il tono. «Sto bene, Loial» soggiunse. Selene lo guardò, diffidente.

Dalla fossa provennero dei richiami, ma non si distinguevano le parole.

«Lord Rand» disse Hurin «credo che le guardie ci abbiano visti. Se c'è il modo di salire da questa parte, saranno quassù nel giro di qualche minuto.»

«Sì» disse Selene. «Andiamo via subito.»

Rand diede un'occhiata allo scavo e distolse rapidamente lo sguardo. Il grande cristallo non conteneva niente, a parte la luce riflessa del sole al tramonto, ma lui non voleva guardarlo: aveva l'impressione di ricordare... qualcosa, a proposito della sfera. «Non c'è ragione d'aspettarli» disse. «Non abbiamo fatto niente. Andiamo a cercare una locanda,» Girò Red verso il villaggio e presto si lasciarono alle spalle la fossa e le guardie che ancora gridavano.

Come molti villaggi, Tremonsien occupava la sommità d'una collina; ma, come nel caso delle fattorie già incontrate, la collina era tagliata a terrazze con muretti di contenimento in pietra. Case di pietra, quadrate, occu-

pavano appezzamenti di terreno ben definiti, con precisi giardini sul retro, lungo alcune vie dritte che s'incrociavano ad angolo retto.

La gente pareva aperta e abbastanza amichevole: gli abitanti di Tremonsien si fermavano a scambiarsi saluti, mentre si affrettavano a terminare gli ultimi lavori prima della notte. Erano di bassa statura - nessuno arrivava alla spalla di Rand e pochi erano alti come Hurin - con occhi scuri, viso affilato e pallido, vestiti di scuro, a parte alcuni che avevano spacchi ornamentali o bande colorate sul petto. Aromi di cucina permeavano l'aria, anche se alcune comari se ne stavano ancora sull'uscio a chiacchierare; le porte erano tagliate in orizzontale, in modo che la parte superiore poteva stare aperta mentre quella inferiore era chiusa. Gli abitanti guardarono i forestieri, con curiosità ma senza ostilità palese. Alcuni fissarono un po' più a lungo Loial, un Ogier che camminava a fianco d'un cavallo grosso come i destrieri dhurrani, ma non esagerarono nel mostrarsi incuriositi.

La locanda, proprio in cima alla collina, era di pietra, come ogni altro edificio del villaggio, chiaramente contrassegnata da un'insegna dipinta appesa sopra l'ampia porta: *I Nove Anelli.* Rand smontò con un sorriso e legò Red a uno dei pali davanti alla facciata. 'I nove anelli' era una delle storie d'avventura che preferiva, da ragazzo.

Quando Rand l'aiutò a smontare da cavallo, Selene pareva ancora a disagio. «Non ti sarai spaventata, poco fa?» le domandò Rand. «Red non sarebbe mai caduto in un precipizio, con me.»

«Mi hai messo paura» rispose lei, tesa. «E io non mi spavento facilmente. Potevi ammazzarti, ammazzare...» Si lisciò la veste. «Vieni via con me. Stasera. Adesso. Porta il Corno e starò per sempre al tuo fianco. Pensaci. Io al tuo fianco, il Corno di Valere nelle tue mani. E sarà solo l'inizio, te lo prometto. Cosa potresti chiedere di più?»

Rand scosse la testa. «Non posso, Selene. Il Corno...» Si guardò intorno: dall'altra parte della via, un uomo guardò dalla finestra e tirò le tendine; la sera calava e non c'era nessuno in vista, a parte Loial e Hurin. «Il Corno non è mio» proseguì Rand. «Te l'ho già detto.»

Selene gli girò la schiena e il suo mantello bianco lo tagliò fuori con la stessa efficacia d'un muro di mattoni.

I Nove Anelli

Rand si aspettava che nella sala comune non ci fossero avventori, dal momento che era l'ora di cena, ma sei uomini occupavano un tavolo e giocavano a dadi fra i boccali di birra e un altro, seduto da solo, cenava. I giocatori di dadi non avevano armi visibili e non portavano armatura, solo giubbe ordinarie e brache blu scuro, ma qualcosa nel portamento li classificava come soldati. Rand guardò l'uomo seduto in disparte. Un ufficiale, con gli stivali risvoltati e la spada appoggiata al tavolo, accanto alla sedia. Due bande, rossa e gialla, gli attraversavano da spalla a spalla il petto della giubba blu; l'uomo aveva la parte superiore della testa rasata, ma i capelli neri gli pendevano lunghi sulla schiena. Gli altri soldati avevano capelli corti, tutti uguali, come tagliati sotto la stessa scodella. I sette si girarono a guardare l'ingresso di Rand e degli altri.

La locandiera era una donna magra col naso lungo e i capelli grigi, ma aveva un sorriso pronto e le rughe parevano farne parte più di qualsiasi altra cosa. Arrivò con aria indaffarata e si asciugò le mani nel grembiule bianco e pulito. «Buona sera a voi...» disse. Con un'occhiata prese nota della giubba ricamata di Rand e dell'elegante veste di Selene. «Milord, milady. Sono Maglin Madwen. Siate i benvenuti ai *Nove Anelli*. E un Ogier. Non molti della tua razza vengono da queste parti, amico Ogier. Vieni da Stedding Tsofu?»

Loial si produsse in un mezzo inchino, impacciato dal peso dello scrigno. «No, dall'altra parte» rispose. «Dalle Marche di Confine.»

«Dalle Marche, dici. Bene. E tu, milord? Scusa l'indiscrezione, ma non hai l'aspetto di uno delle Marche, se posso dirlo.»

«Vengo dai Fiumi Gemelli, padrona Madwen. Lady Selene è del Cairhien, della capitale, e io sono dell'Andor.»

«Certo, milord.» Madwen diede una rapida occhiata alla spada di Rand: gli aironi di bronzo erano ben visibili, sul fodero e sull'elsa. Aggrottò un poco le sopracciglia, ma subito si rasserenò. «Vorrai un pasto per te, per la bellissima lady e per il tuo seguito. E stanze, immagino. Farò provvedere io ai cavalli. Ho una buona stalla, proprio da quella parte, e maiale con pe-

peroni gialli, già sul fuoco. Sei alla ricerca del Corno di Valere, milord? Tu e milady?»

Rand rischiò d'incespicare. «Oh, no!» rispose. «Come mai t'è venuta quest'idea?»

«Senza offesa, milord. Nell'ultimo mese ne abbiamo avuti già due, tirati a lucido per avere l'aria da eroi... senza offesa nei tuoi confronti, milord. Qui non vengono molti forestieri, a parte mercanti della capitale che comprano avena e orzo. Non credo che la Cerca sia già partita da Illian, ma forse alcuni ritengono di non avere bisogno della benedizione e l'hanno evitata per avvantaggiarsi sugli altri.»

«Non cerchiamo il Corno, padrona» disse Rand, senza guardare il fagotto fra le braccia di Loial: la coperta a strisce ricadeva sulle grosse braccia dell'Ogier e nascondeva bene lo scrigno. «Andiamo alla capitale.»

«Certo, milord. Scusa se te lo chiedo, ma la tua lady si sente bene?»

Selene guardò la padrona della locanda e prese parola per la prima volta. «Sto benissimo» disse. Il tono lasciò nell'aria un gelo che per un momento bloccò ogni discorso.

«Tu non sei del Cairhien, padrona Madwen» disse a un tratto Hurin. Carico delle bisacce e del fagotto di Rand, pareva un carro di bagagli ambulante. «Scusa, non ne hai l'aria.»

Padrona Madwen inarcò le sopracciglia e lanciò a Rand un'occhiata, poi sorrise. «Dovevo sapere che avresti lasciato parlare liberamente il tuo servitore, ma ormai sono abituata a...» Scoccò un'occhiata all'ufficiale, che era tornato a occuparsi della propria cena. «Luce santa, no, non sono del Cairhien, ma per i miei peccati ho avuto un marito di questo paese. Ventitré anni ho vissuto con lui; e quando è morto, la Luce splenda su di lui, ero ormai pronta a tornare nel Lugard, ma lui ha avuto l'ultima risata. Ha lasciato a me la locanda e a suo fratello il denaro, mentre pensavo che facesse il contrario. Ingannevole e infido era Barin, come ogni altro uomo che abbia mai conosciuto, soprattutto quelli del Cairhien. Vuoi accomodarti, milord? Milady?»

Batté le palpebre, sorpresa, quando Hurin si sedette a tavola con loro: l'Ogier, pareva, era un conto, ma ai suoi occhi Hurin era chiaramente un servitore. Diede un'altra rapida occhiata a Rand e andò in fretta in cucina; presto alcune cameriere portarono la cena, ridacchiando scioccamente e fissando il lord e la lady e l'Ogier, finché padrona Madwen non le rimandò a lavorare.

Sulle prime Rand fissò il cibo, dubbioso. La carne di maiale, tagliata a

pezzetti, era servita con peperoni gialli a fettine, piselli, altre verdure e cose che non riconobbe, il tutto mescolato in una sorta di densa salsa. Aveva un profumo agrodolce. Selene si limitò a mangiucchiare la sua porzione, ma Loial mangiò di gusto.

Da sopra la forchetta, Hurin ridacchiò a Rand. «Nel Cairhien, lord Rand, il cibo è condito in maniera curiosa, ma non è cattivo.»

«E non morde, Rand» aggiunse Loial.

Esitando, Rand ne prese un boccone e quasi rimase senza fiato. Il sapore era uguale all'odore, agrodolce; i pezzetti di maiale erano croccanti all'esterno e teneri dentro; una decina di spezie diverse dava alla salsa un sapore che armonizzava e contrastava nello stesso tempo. Rand non aveva mai assaggiato roba così buona e ripulì il piatto. Quando padrona Madwen tornò con le cameriere per sparecchiare, fu sul punto di chiederne dell'altro, come Loial. Il piatto di Selene era quasi intatto, ma lei indicò seccamente a una cameriera di portarlo via.

«Con piacere, amico Ogier» sorrise la locandiera. «Ce ne vuole, per riempire uno come te. Cattine, porta un'altra porzione e non perdere tempo.» Una cameriera si allontanò di corsa. Padrona Madwen si girò verso Rand e sorrise. «Milord» disse «avevo qui un uomo che suonava la tarabusa, ma ha sposato una ragazza delle fattorie e lei ora lo costringe a pizzicare le corde dell'aratro. Non ho potuto fare a meno di notare quello che pare un astuccio di flauto e che sporge dal fagotto del tuo servitore. Dal momento che il mio musico non c'è più, lasceresti che il tuo servitore ci intrattenga con un po' di musica?»

Hurin parve imbarazzato.

«Lui non suona» spiegò Rand. «Suono io.»

La donna batté le palpebre. A quanto pareva, i lord non suonavano il flauto, almeno nel Cairhien.

«Ritiro la richiesta, milord. La Luce m'è testimone che non intendevo offenderti. Non avrei mai chiesto a un signore del tuo rango di suonare in una sala comune di locanda.»

Rand esitò solo un attimo. Da un bel pezzo non usava il flauto, ma la spada; e le monete che aveva in tasca non sarebbero durate per sempre. Appena si fosse liberato di quei vestiti eleganti - appena avesse restituito il Corno a Ingtar e il pugnale a Mat - avrebbe avuto bisogno del flauto per guadagnarsi di nuovo la cena, mentre cercava un posto sicuro dalle Aes Sedai.

«A me non importa» disse. «Hurin, passami l'astuccio.»

In oro lavorato e intarsiato d'argento, il flauto pareva proprio il tipo di strumento adatto a un lord. Rand provò a muovere le dita e notò con piacere che l'airone marchiato a fuoco sul palmo non gli dava fastidio: gli unguenti di Selene avevano avuto ottimi risultati. Per associazione d'idee, cominciò a suonare 'Il volo dell'airone'.

Hurin seguiva il tempo muovendo la testa e Loial tamburellava sul tavolo, Selene guardò Rand come se si domandasse chi era davvero quel giovane ("Non sono un lord, milady" le disse tra sé Rand. "Sono un pastore e suono il flauto nelle locande.") ma i soldati smisero di chiacchierare per ascoltare la musica e l'ufficiale chiuse la copertina di legno del libro che si era messo a leggere dopo mangiato. Notando lo sguardo fisso di Selene, Rand s'intestardì e a bella posta evitò musiche adatte a un palazzo o al maniero d'un lord. Suonò 'Un solo secchio d'acqua' e 'Gli antichi boschi dei Fiumi Gemelli', 'Il vecchio Jak sull'albero' e 'Il piffero di compare Priket'.

A questo punto i sei soldati cominciarono a cantare con voce rauca, ma non le parole che Rand conosceva.

Al fiume Iràlell scendemmo a cavallo
sol per vedere l'arrivo dei Taren.
Ci fermammo alla riva
mentre il sole sorgeva.
I lor destrieri anneriron la piana
e le bandiere scurirono il cielo.
Ma non cedemmo sul greto d'Iràlell.
Tutti lì noi restammo.
Tutti lì noi restammo
sulle sponde del fiume quel mattino.

Non era la prima volta che, in luoghi diversi, una musica cambiava titolo e parole, a volte perfino da villaggio a villaggio d'una stessa zona. Rand accompagnò il canto, finché i soldati non smisero e presero a darsi manate sulle spalle e a fare commenti volgari sul modo di cantare degli altri.

Quando Rand abbassò il flauto, l'ufficiale si alzò con un gesto brusco. I soldati si zittirono di colpo; si portarono la mano al petto, rivolsero un inchino all'ufficiale - e a Rand - e uscirono senza più girarsi.

L'ufficiale si avvicinò al tavolo di Rand e salutò con un inchino, mano sul cuore; la fronte rasata pareva ricoperta da un velo di cipria. «La grazia ti favorisca, milord» salutò. «Mi auguro che con i loro canti non t'abbiano

infastidito. Sono gente comune, ma non intendevano insultarti. Mi chiamo Aldrin Caldevwin, milord. Capitano al servizio di Sua Maestà, la Luce l'illumini.» Lasciò scivolare lo sguardo sulla spada di Rand: probabilmente aveva già notato gli aironi.

«Nessun insulto» rispose Rand. La cadenza dell'ufficiale gli ricordò Moiraine: parole precise e pronunciate con chiarezza. «Siedi, prego, capitano.» Caldevwin prese una sedia da un altro tavolo. «Volevo domandarti, se non ti spiace: di recente hai visto altri forestieri? Una dama, bassa e snella, e un guerriero con occhi azzurri? Un uomo alto, che a volte porta la spada di traverso sulla schiena.»

«Non ho visto nessun forestiero» rispose il capitano, sedendosi rigidamente. «A parte te e la tua lady, milord. Non sono molti, i nobili che vengono da queste parti.» Rivolse un'occhiata a Loial e corrugò la fronte; ignorò Hurin, qualificandolo un semplice servitore.

«Era solo un'idea.»

«Milord, non intendo mancarti di rispetto, ma potrei sapere il tuo nome? Qui vengono talmente pochi forestieri che mi piacerebbe conoscerli tutti.»

Rand si presentò. Non si attribuì alcun titolo, ma l'ufficiale parve non notarlo. Poi, come con la locandiera, soggiunse: «Provengo dai Fiumi Gemelli, nell'Andor.»

«Una nazione meravigliosa, ho sentito dire, lord Rand... posso chiamarti così? E grandi uomini, gli andoriani. Nessun cairhienese ha mai portato una spada da mastro spadaccino in età così giovane come la tua. Una volta ho conosciuto degli andoriani, fra cui il Capitano Generale delle Guardie della Regina. Con mio grande imbarazzo, non ne ricordo il nome. Per caso puoi rinfrescarmi la memoria?»

Sullo sfondo, le cameriere cominciavano a sparecchiare e pulire. Caldevwin aveva l'aria di fare solo conversazione, ma intanto indagava.

«Si chiama Gareth Bryne» disse Rand.

«Ah, già, ora ricordo. Giovane, per una carica così importante.»

«Gareth Bryne ha tanto di quel grigio nei capelli da poter essere tuo padre, capitano» replicò Rand, in tono neutro.

«Chiedo scusa, milord Rand, ma volevo dire che è giunto giovane alla carica.» Caldevwin si rivolse a Selene e per un istante si limitò a fissarla. Alla fine si scosse, come se uscisse da uno stato di trance. «Chiedo scusa se ti guardo in questo modo e se ti parlo con questo tono» le disse. «Ma la Grazia ti ha certamente favorito. Ti spiace darmi un nome da abbinare a tanta bellezza?»

Proprio mentre Selene apriva bocca, una cameriera mandò uno strillo e lasciò cadere il lume che toglieva da una mensola. L'olio si rovesciò e formò sul pavimento una pozza ardente. Rand balzò in piedi, come gli altri seduti al tavolo; ma, prima che uno di loro potesse intervenire, comparve padrona Madwen e aiutò la ragazza a spegnere le fiamme, servendosi dei grembiuli.

«Ti avevo detto di fare attenzione, Catrine» la rimproverò, agitandole sotto il naso il grembiule ora pieno di macchie. «Finirai per bruciare la locanda con te dentro.»

La ragazza parve sul punto di scoppiare in lacrime. «Facevo attenzione, padrona! Ma ho sentito una fitta acutissima al braccio.»

Padrona Madwen alzò le mani al cielo. «Hai sempre la scusa pronta e rompi più piatti tu di tutte le altre insieme. Ah, va bene. Ora pulisci e non bruciarti.» Si rivolse a Rand e agli altri, ancora in piedi intorno al tavolo. «Mi auguro che nessuno di voi se la prenda a male. La locanda non si sarebbe certo incendiata. La ragazza lascia cadere qualche piatto, se comincia a montarsi la testa per un bel giovanotto, ma con i lumi ha sempre fatto attenzione.»

«Vorrei che mi mostrassi la mia stanza» disse Selene, in tono cauto, come se fosse incerta del proprio stomaco; ma per il resto aveva l'aria fredda e calma di sempre. «Non mi sento molto bene, a dire il vero. Sarà il viaggio, e l'incidente.»

La locandiera ridacchiò come una chioccia. «Ma certo, milady. Ho una bella camera per te e per il tuo lord. Vuoi che chiami Mamma Caredwain? Le sue erbe medicamentose fanno miracoli.»

Selene divenne più brusca. «No. E desidero una stanza tutta per me.»

Padrona Madwen lanciò un'occhiata a Rand, ma subito guidò Selene verso la scala interna. «Come desideri, milady. Lidan, su, da brava, porta i bagagli di milady.» Una cameriera corse a prendere da Hurin le bisacce di Selene e le tre donne sparirono al piano superiore.

Caldevwin rimase a fissarle finché non furono sparite, poi si scosse di nuovo. Attese che Rand si sedesse e riprese posto. «Chiedo scusa, milord Rand, se fissavo milady, ma la Grazia l'ha di certo favorita. Detto senza offesa.»

«Niente, niente» rispose Rand. Si domandò se, nel guardare Selene, ogni uomo si sentisse come lui, «Mentre venivo al villaggio, capitano, ho visto un'enorme sfera, di cristallo, pareva. Cos'è?»

L'altro socchiuse gli occhi. «Fa parte della statua, milord Rand» disse

lentamente. Scoccò un'occhiata a Loial e per un istante parve riflettere su di una nuova idea.

«Statua? Ho visto una mano e una faccia. Dev'essere enorme.»

«Infatti, milord Rand. E antica.» Esitò. «Risale all'Epoca Leggendaria, a quanto dicono.»

Rand sentì un brivido. L'Epoca Leggendaria, quando l'uso dell'Unico Potere era diffuso ovunque, se le storie erano attendibili.

«L'Epoca Leggendaria» disse Loial. «Sì, certo. Da allora nessuno ha mai fatto opere così monumentali. Un bel lavoro, riportarla alla luce, capitano.»

Hurin rimase in silenzio, come se non ascoltasse, anzi, come se non fosse nemmeno presente.

Caldevwin annuì con riluttanza. «Ho cinquecento operai, in un campo dietro gli scavi; ma passerà l'estate, prima di terminare. Sono uomini di Fuoriporta. Metà del mio lavoro consiste nel farli scavare e metà nel tenerli lontano dal villaggio. Quelli di Fuoriporta hanno un debole per bevute e baldorie, capisci, mentre la gente di qui ama la vita tranquilla.» Dal tono, le sue simpatie andavano tutte agli abitanti del villaggio.

Rand annuì. Non gli interessavano quelli di Fuoriporta, chiunque fossero. «Cosa ne farai, della statua?» domandò. Il capitano esitò, ma Rand si limitò a fissarlo, finché l'altro non rispose.

«Galldrian in persona ha ordinato che sia portata nella capitale.»

«Un'impresa notevole» disse Loial, sorpreso. «Non so come si possa trasportare tanto lontano una statua così grossa.»

«È un ordine di Sua Maestà» disse Caldevwin, brusco. «La statua sarà posta all'esterno della capitale, monumento alla grandezza di Cairhien e della Casa Riatin. Gli Ogier non sono gli unici a sapere come muovere la pietra,» Loial parve imbarazzato e il capitano, con uno sforzo visibile, si calmò. «Chiedo scusa, amico Ogier. Ho parlato in fretta e sgarbatamente.» Suonò ancora burbero. «Ti fermerai a lungo a Tremonsien, lord Rand?»

«Andiamo via domattina. Siamo diretti a Cairhien.»

«Ah, proprio domani rimando nella capitale alcuni miei uomini. Devo impiegarli a rotazione: ammuffiscono, se stanno troppo tempo e guardare gente che muove pale e picconi. Ti dispiace se ti accompagnano?» La frase era posta sotto forma di domanda, ma dava per scontata una risposta affermativa. Sulla scala comparve padrona Madwen e Caldevwin si alzò. «Con permesso, milord Rand. Devo svegliarmi presto. A domani, allora. La Grazia ti favorisca.» Gli rivolse un inchino, salutò con un cenno Loial e

uscì.

Mentre la porta si richiudeva, la locandiera si avvicinò al tavolo.

«Ho provveduto a sistemare milady» disse. «E ho fatto preparare le stanze per te, per il tuo servitore e per te, amico Ogier.» Esitò, esaminando Rand. «Scusami se oltrepasso i limiti, milord, ma penso di poter parlare liberamente a un lord che permette al suo servitore di intervenire nei discorsi. Se sbaglio... be', non intendevo offenderti. Per ventitré anni Barin Madwen e io litigavamo, quando non ci baciavamo, per così dire. In altre parole, ho una certa esperienza. In questo momento tu sarai convinto che milady non voglia più vederti, ma se stanotte busserai alla sua porta, secondo me ti farà entrare. Sorridile e riconosci che è stata colpa tua, anche se non è vero.»

Rand si schiarì la voce e si augurò di non arrossire. Egwene l'avrebbe ucciso, se avesse saputo che aveva solo pensato di entrare nella stanza di Selene; e Selene l'avrebbe ucciso, se fosse entrato... o no? Quest'ultimo pensiero gli imporporò le guance. «Ti... ti ringrazio per il suggerimento, padrona Madwen» rispose. «Le stanze...» Evitò di guardare lo scrigno nascosto dalla coperta, posato accanto alla sedia di Loial: non osavano lasciarlo senza sorveglianza. «Noi tre dormiremo tutti nella stessa stanza.»

La padrona della locanda parve sconvolta, ma si riprese in frétta. «Come vuoi, milord. Da questa parte, prego.»

Rand la seguì su per la scala. Loial portava lo scrigno - i gradini gemettero sotto il peso, ma parve che la locandiera attribuisse gli scricchiolii al solo peso dell'Ogier - e Hurin le bisacce e il mantello con dentro il flauto e l'arpa.

Padrona Madwen fece portare nella stanza un terzo letto e lo fece preparare in fretta. Uno dei due già nella stanza, chiaramente destinato a Loial, andava quasi da parete a parete. C'era appena spazio sufficiente per camminare fra i letti. Appena la locandiera se ne fu andata, Rand si girò verso gli altri: Loial aveva spinto sotto il letto lo scrigno e provava il materasso; Hurin posava le bisacce.

«Perché il capitano era così sospettoso nei nostri confronti?» domandò Rand. «Pareva quasi che potessimo rubare quella statua, da come parlava.»

«*Daes Dae'mar*, lord Rand» rispose Hurin. «Il Grande Gioco. Il Gioco delle Case, lo chiamano alcuni. Caldevwin pensa che tu faccia qualcosa che ti torni di vantaggio, altrimenti non saresti qui. E che potrebbe ritorcersi contro di lui. Quindi dev'essere prudente.»

«Il grande gioco? Quale gioco?»

«Non è affatto un gioco, Rand» spiegò Loial, disteso sul letto. Aveva tolto di tasca un libro e lo teneva, ancora chiuso, sul petto. «Non ne so molto, perché gli Ogier non fanno di queste cose, ma ne ho sentito parlare. I nobili e le Case nobili manovrano a proprio vantaggio. Fanno cose che secondo loro li aiuteranno, o danneggeranno un nemico, o l'uno e l'altro. Di solito agiscono in segreto, oppure in modo da far sembrare che fanno una cosa diversa da quella reale.» Si grattò l'orecchio, perplesso. «Anche se so di cosa si tratta, non ci capisco niente. L'Anziano Haman dice sempre che occorre una mente più acuta della sua, per capire quel che fanno gli esseri umani... e io conosco ben pochi che siano intelligenti quanto l'Anziano Haman. Voi esseri umani siete strambi.»

Hurin diede all'Ogier un'occhiata di sguincio. «Ha descritto bene il *Daes Dae'mar*, lord Rand» disse. «I cairhienesi lo praticano più di tanti altri, ma è un gioco diffuso in tutto il meridione.»

«Quei soldati domattina. Fanno parte delle mosse di Caldevwin in questo Grande Gioco? Non possiamo lasciarci coinvolgere in un gioco del genere.» Non era necessario nominare il Corno. Tutt'e tre erano fin troppo consapevoli della sua presenza.

«Non so, Rand» disse Loial. «Lui è un essere umano, perciò questa storia dei soldati può significare qualsiasi cosa.»

«Hurin?»

«Non so neanch'io.» Parve preoccupato quanto l'Ogier. «Forse fa proprio quel che ha detto, o forse... Funziona così, il Gioco delle Case: non c'è mai niente di sicuro. Quando sono stato a Cairhien, lord Rand, per la maggior parte del tempo sono rimasto a Fuoriporta, quindi non so molto della nobiltà cairhienese, ma... be', *Daes Dae'mar* può essere pericoloso dappertutto, ma in particolare a Cairhien, ho sentito dire.» A un tratto s'illuminò. «Lady Selene, lord Rand. Lei ne saprà più di me e del Costruttore. Domattina chiedi a lei.»

Ma al mattino Selene era scomparsa. Quando Rand scese nella sala comune, padrona Madwen gli diede una pergamena sigillata. «Col tuo perdono, milord, dovevi darmi retta. E bussare alla porta di milady.»

Rand attese che la locandiera s'allontanasse e ruppe il sigillo. La ceralacca recava l'impronta d'una falce di luna e alcune stelle.

> Devo lasciarti per un certo periodo. Qui c'è troppa gente e non mi piace Caldevwin. T'aspetto a Cairhien. Non pensare alla mia lontananza. Sarai sempre nei miei pensieri, come sarò nei tuoi.

Il messaggio non era firmato, ma l'elegante scrittura era in carattere con Selene.

Rand piegò il foglio, lo ripose in tasca e uscì. Hurin aveva già preparato i cavalli.

C'era anche il capitano Caldevwin, con un ufficiale più giovane e cinquanta soldati a cavallo, che affollavano la via. I due ufficiali erano a capo scoperto, ma calzavano guanti dal dorso d'acciaio e sulla giubba azzurra avevano una piastra metallica con ornamenti in oro. Un corto bastone, legato all'armatura, sporgeva sopra la schiena dei due ufficiali e mostrava una bandierina rigida, azzurra, che arrivava più in alto della testa. La bandierina di Caldevwin aveva una stelletta bianca; quella dell'ufficiale più giovane, due strisce bianche. I due formavano uno stridente contrasto con i soldati in armatura comune ed elmo che pareva una campana tagliata in modo da mostrare il viso.

Quando lo vide uscire dalla locanda, Caldevwin rivolse a Rand un inchino. «Buon giorno a te, milord Rand. Ti presento Elricain Tavolin, che comanderà la tua scorta, se così posso definirla.» L'ufficiale subalterno, con la testa rasata come quella di Caldevwin, salutò con un inchino, ma non disse parola.

«Una scorta sarà benaccetta, capitano» rispose Rand, cercando di mostrarsi a suo agio. Fain non avrebbe fatto tentativi, contro cinquanta soldati, ma Rand avrebbe voluto essere sicuro che quelli fossero solo una scorta.

Il capitano guardò Loial, che si avvicinava al cavallo, portando lo scrigno avvolto nella coperta. «Un fardello pesante, Ogier» disse.

Loial rischiò di saltare un passo. «Non mi piace stare lontano dai miei libri, capitano» replicò. Sorrise, imbarazzato, e si affrettò a legare lo scrigno sulla sella.

Caldevwin corrugò la fronte e si guardò intorno. «Milady non è ancora scesa» disse. «E manca anche quel suo magnifico cavallo.»

«È partita stanotte» rispose Rand. «Doveva andare subito a Cairhien.»

Caldevwin inarcò il sopracciglio. «Stanotte? Ma i miei uomini... Con permesso, lord Rand.» Trasse da parte il subalterno e gli mormorò qualcosa, infuriato.

«Ha fatto sorvegliare la locanda, lord Rand» mormorò Hurin. «Lady Selene sarà riuscita a passare senza farsi vedere. Forse gli uomini di guardia si sono addormentati.»

Con una smorfia, Rand montò in sella. Se c'era una minima possibilità

che Caldevwin non avesse sospetti, Selene l'aveva rovinata. «Troppa gente, ha scritto» borbottò tra sé. «Ce ne sarà molta di più, a Cairhien.»

«Prego, milord?»

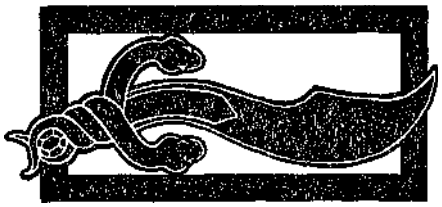
Rand guardò Tavolin che si univa a loro, in sella a un castrone grigio. Anche Hurin era in sella e Loial aspettava a fianco del proprio cavallo. I soldati si erano già schierati. Caldevwin pareva scomparso.

«Niente va come dovrebbe» disse Rand.

Tavolin gli rivolse un breve sorriso, poco più d'un arricciare di labbra. «Partiamo, milord?»

Il bizzarro corteo si avviò alla strada in terra battuta che portava alla città di Cairhien.

22



Vedette

Con aria seccata: «Niente va come dovrebbe» brontolò Moiraine, senza aspettarsi risposta da Lan.

Il piano lucido del lungo tavolo al quale sedeva era ingombro di libri e di documenti, pergamene e manoscritti, molti dei quali erano coperti di polvere e rovinati dal tempo, altri ridotti a semplici frammenti. La stanza pareva fatta di libri, che riempivano gli scaffali lungo tutte le pareti e lasciavano solo spazio alla porta, alle finestre e al caminetto. Le sedie erano ben imbottite, con schienale alto; ma una buona metà di esse e quasi tutti i tavolini erano ingombri di libri e di pergamene arrotolate, sopra e sotto. Moiraine però aveva interesse solo per il mucchio davanti a lei.

Si alzò e si accostò alla finestra; scrutò nella notte le luci del villaggio poco lontano. Non correva pericolo d'inseguimento: chi si sarebbe aspettato che lei andasse lì? Doveva schiarirsi la mente e ricominciare, si disse, non c'era altra soluzione.

Nessuno, fra gli abitanti del villaggio, sospettava che le due anziane sorelle alloggiate in quella comoda casa fossero Aes Sedai. Non si hanno simili sospetti, in un piccolo villaggio come Tifan's Well, una comunità a-

gricola nel cuore delle piane erbose dell'Arafel. I paesani andavano dalle due sorelle a chiedere consigli e cure per le malattie: le consideravano due donne benedette dalla Luce, ma niente di più. Adeleas e Vandene erano andate insieme in ritiro volontario da tanto di quel tempo che pochi, anche nella Torre Bianca, si ricordavano di loro.

Con l'unico Custode, anche lui anziano, le due vivevano in pace e intendevano ancora scrivere, prima o poi, la storia del mondo a partire dalla Frattura e tutto quel che si sapeva del periodo precedente. Nel frattempo, c'erano tante informazioni da raccogliere, tanti enigmi da risolvere. La loro casa era per Moirame il luogo ideale dove cercare l'informazione di cui aveva bisogno. Purtroppo, lì non c'era.

Con la coda dell'occhio Moiraine colse un movimento e si girò. Lan se , ne stava in ozio accanto al caminetto di mattoni gialli, imperturbabile come una roccia. «Lan, ti ricordi di quando ci siamo conosciuti?»

S'aspettava che il Custode reagisse, altrimenti non avrebbe notato la rapida contrazione del sopracciglio. Non le accadeva spesso di cogliere Lan di sorpresa. Il loro primo incontro era un argomento di cui non parlavano mai; quasi vent'anni prima, Moiraine aveva detto a Lan, con tutto l'orgoglio d'una ragazza ancora tanto giovane da essere chiamata giovane, che non ne avrebbe mai più parlato e che s'aspettava la stessa cosa da lui.

«Ricordo» fu la risposta di Lan.

«E ancora non ti sei scusato, eh? Mi gettasti in un laghetto.» Non sorrise, anche se ora quel ricordo la divertiva. «Ogni pezzo di stoffa che indossavo s'inzuppò, in quella che voi delle Marche di Confine chiamate primavera. Rischiai di congelare.»

«Ricordo pure che accesi un fuoco e appesi delle coperte perché tu ti scaldassi in privato.» Attizzò i ceppi ardenti e appese al gancio l'utensile. Perfino le notti estive erano gelide, nelle Marche di Confine. «Ricordo pure che quella notte, mentre dormivo, mi versasti addosso mezzo lago. Ci saremmo risparmiati tutt'e due un mucchio di brividi, se m'avessi detto subito d'essere Aes Sedai, anziché dimostrarmelo. E anziché cercare di togliermi la spada. Non è certo il modo migliore di presentarsi a un uomo delle Marche, anche per una ragazza.»

«Ero davvero giovane e sola; e tu eri robusto come adesso e avevi un'aria anche più fiera. Non volevo farti sapere d'essere Aes Sedai. A quel tempo mi pareva che, ignorandolo, avresti risposto più liberamente alle mie domande.» Rimase in silenzio per un istante, ripensando agli anni trascorsi da quell'incontro. Era stato bello trovare un compagno che si unisse

a lei nella ricerca. «Nelle settimane seguenti, hai sospettato che volessi chiederti di legarti a me? Fin dal primo giorno avevo deciso che eri l'uomo adatto.»

«Non l'ho mai sospettato» rispose Lan, asciutto. «Ero troppo impegnato a domandarmi se sarei riuscito a scortarti a Chachin conservando intatta la pelle. Ogni notte avevi per me una sorpresa diversa. Ricordo in particolare le formiche. Non credo d'avere avuto per tutto il viaggio una notte di sonno tranquillo.»

Moiraine si permise un lieve sorriso. «Ero giovane» ripeté, «E il legame ti irrita, dopo tutti questi anni? Non sei tipo da sopportare facilmente il guinzaglio, anche se leggero come il mio.» Era un commento pungente, fatto di proposito.

«No» rispose Lan, freddo; ma riprese l'utensile e riattizzò il fuoco, con più energia del necessario. Una pioggia di faville risalì la cappa. «Ho fatto una libera scelta, consapevole delle conseguenze.» Riappese rumorosamente al gancio la sbarretta di ferro e rivolse a Moiraine un inchino formale. «Onorato di servirti, Moiraine Sedai. È stato e sarà così, sempre.»

Moiraine sbuffò. «La tua umiltà, Lan Gaidin, è sempre stata arroganza maggiore di quanto gran parte dei re può permettersi con un esercito alle spalle. Dal primo giorno che ti ho conosciuto, non è mai cambiata.»

«Perché tutti questi discorsi di giorni passati, Moiraine?»

Per la centesima volta, o così le pareva, Moiraine considerò le parole da usare. «Prima di lasciare Tar Valon, ho preso degli accordi. Se dovesse accadermi qualcosa, il tuo legame passerà a un'altra.» Lan la fissò, in silenzio. «Quando sentirai la mia morte» riprese Moiraine «sarai costretto a cercare immediatamente quest'altra Aes Sedai. Non voglio che per te sia una sorpresa.»

«Costretto» disse piano Lan, con rabbia. «Non una volta hai usato il legame, per costringermi! Credevo che lo disapprovassi.»

«Se non l'avessi fatto, alla mia morte saresti stato libero del legame e nemmeno il mio ordine più autoritario sarebbe servito. Non voglio che tu muoia nell'inutile tentativo di vendicarmi. E non ti permetterò di tornare alla tua altrettanto inutile guerra privata nella Macchia. Noi due combattiamo la stessa guerra, se solo ti decidi a capirlo, e Provvederò affinché tu la combatta per uno scopo. Non servirebbero né la vendetta, né una morte senza sepoltura nella Macchia.»

«Prevedi che la tua morte giunga presto?» domandò Lan. La voce era calma, il viso era inespressivo, l'una e l'altro gelidi come pietra nel cuore

d'una tormenta: atteggiamento che Moiraine aveva visto molte volte, di solito quando lui era sul punto di compiere azioni violente. «Hai fatto qualche piano, in cui io non figuro, che ti porterà alla morte?» domandò ancora Lan.

«A un tratto sono felice che in questa stanza non ci sia un laghetto» mormorò Moiraine; alzò le mani, perché Lan si era irrigidito, offeso dal tono leggero. «Vedo la mia morte in ogni giornata, come te» riprese. «Come potrei fare diversamente, con il compito che abbiamo perseguito in questi anni? Ora che ci avviciniamo alla resa dei conti, devo ritenerla ancora più probabile.»

Per un momento Lan si esaminò le mani, grandi e tozze. «Non avevo mai pensato» disse lentamente «di non essere io il primo dei due a morire. Anche nelle peggiori ipotesi, mi pareva sempre...» A un tratto si fregò le mani. «Se c'è la possibilità d'essere dato come cagnolino di compagnia, vorrei almeno sapere a chi sono stato dato.»

«Non ti ho mai considerato un cagnolino» replicò Moiraine, brusca. «E Myrelle neppure.»

«Myrelle» ripeté Lan, con una smorfia. «Già, doveva essere una Verde, oppure una ragazzina appena promossa Sorella.»

«Se Myrelle riesce a tenere in riga i suoi tre Gaidin, forse ha una possibilità anche con te. Le piacerebbe tenerti, lo so, però mi ha promesso di passare a un'altra il tuo legame, se troverà un'Aes Sedai che ti si addica meglio.»

«Ah. Non un cagnolino, ma un pacco regalo. Myrelle sarà... la guardiana. Moiraine, nemmeno le Verdi trattano così i propri Custodi. Negli ultimi cento anni, nessuna Aes Sedai ha passato il legame del proprio Custode; ma tu intendi farmi questo scherzo, non una volta sola, addirittura due!»

«Ormai l'ho fatto e non intendo cambiare.»

«Luce santa, se devo essere passato di mano in mano, hai almeno idea delle mani in cui finirò?»

«Quel che faccio, lo faccio per il tuo bene, e forse per il bene di un'altra. Può darsi che Myrelle trovi una ragazzina appena promossa Sorella... hai detto così, no?... bisognosa d'un Custode indurito in battaglia ed esperto del mondo, una ragazzina bisognosa di qualcuno che la getti in un laghetto. Tu hai molto da offrire, Lan; vederlo sprecato in una tomba senza nome, o lasciato in pasto ai corvi, mentre potrebbe andare a una donna che ne ha bisogno, sarebbe peggiore del peccato di cui cianciano i Manti Bianchi. Sì,

penso che le farai comodo.»

Lan sgranò leggermente gli occhi, reazione che per lui equivaleva a restare a bocca aperta per una congettura sorprendente. Di rado Moiraine l'aveva visto così fuori di sé. Lan aprì la bocca due volte, prima di parlare. «E chi hai in mente, per questo...»

Moiraine lo interruppe. «Sei sicuro che il legame non ti irriti, Lan Gaidin? Ti rendi conto, solo ora per la prima volta, di quanto sia forte, profondo? Potresti ritrovarti con una Bianca in boccio, tutta logica e niente cuore, o con una giovane Marrone che veda in te nient'altro che un paio di mani per portare libri e appunti. Posso mandarti dove voglio, come un pacco, o un cagnolino... e tu non puoi fare altro che andare. Sei sicuro che il legame non ti irriti?»

«A questo mira tutta la storia?» domandò Lan, con voce stridula e con una smorfia. Gli occhi ardevano come fuoco azzurro. Per la prima volta, da quando lo conosceva, Moiraine lo vide mostrare apertamente la collera. «Tutti questi discorsi erano una prova per vedere se riuscivi a rendermi irritante il legame? Dopo tutto questo tempo? Dal giorno che mi sono impegnato con te, ho cavalcato dove dicevi di cavalcare, anche quando lo ritenevo una sciocchezza, anche quando avevo motivo d'andare da un'altra parte. Non hai mai avuto bisogno del legame, per forzarmi. Sulla tua parola ti ho guardato camminare nel pericolo e mi sono trattenuto, anche se volevo sguainare la spada e aprirti un sentiero verso la salvezza. Dopo tutto questo, mi metti ancora alla prova?»

«Non è una prova, Lan. Ti ho parlato chiaramente, senza giri di frase, e ho fatto come ho detto. Ma a Fal Dara ho iniziato a chiedermi se eri ancora completamente con me.» Mostrò negli occhi una luce di stanchezza. "Lan, perdonami, non avrei abbattuto il muro a cui tanto tieni, ma devo sapere." «Perché ti sei comportato in quel modo, con Rand?» Lan rimase sorpreso: non s'aspettava questa domanda, era chiaro. Moiraine sapeva che cosa lui s'era aspettato e non intendeva mollare, adesso che era fuori di sé. «L'hai portato davanti all'Amyrlin e l'hai fatto parlare e agire come un lord delle Marche e un guerriero nato. In un certo modo la cosa s'adatta ai piani che avevo fatto per lui, ma noi due non abbiamo mai parlato d'insegnargli queste cose. Perché, Lan?»

«Mi pareva... giusto. Un giovane segugio deve pur incontrare il primo lupo, una volta o l'altra; ma se il lupo lo vede cucciolo, se lui si comporta da cucciolo, il lupo lo ucciderà di sicuro. Il segugio dev'essere un segugio, agli occhi del lupo ancor più che ai propri, se vuole sopravvivere.»

«Vedi così le Aes Sedai? L'Amyrlin? Me? Lupi in campo per abbattere il tuo giovane segugio?» Lan scosse la testa. «Sai cos'è Rand. Sai cosa deve diventare. Quello per cui ho lavorato dal giorno del nostro primo incontro e anche prima. Ora hai dei dubbi sulle mie azioni?»

«No, no. Però...» Lan si era ripreso, aveva ricostruito le sue mura personali, ma non completamente. «Quante volte hai detto che i *ta'veren* tirano quelli intorno a loro come ramoscelli in un gorgo? Forse anch'io sono stato tirato. So solo che mi pareva la cosa giusta da fare. Quella gente di campagna aveva bisogno di qualcuno dalla loro parte. Rand l'ha fatto, almeno. Moiraine, credo nel tuo operato, anche ora che non ne conosco neppure la metà. Ci credo, come credo in te. Non ho chiesto d'essere rilasciato dal mio legame, né lo chiederò. Malgrado i tuoi progetti di morire e di... scaricarmi... in sicurezza, trarrò grande piacere nel mantenerti in vita e nel fare in modo che questi piani, almeno, falliscano.»

«*Ta'veren*» sospirò Moiraine. «Forse era questo. Anziché guidare un truciolo lungo il torrente, cerco di guidare un tronco tra le rapide. Ogni volta che lo spingo, ne sono spinta; e più andiamo avanti, più il tronco diventa grosso. Eppure devo arrivare alla fine.» Rise. «Ma non sarò infelice, mio vecchio amico, se riuscirai a rovinare quei piani. Ora, per favore, lasciami sola. Devo riflettere,» Lan esitò solo un istante, prima di girarsi verso la porta. All'ultimo momento però Moiraine non riuscì a lasciarlo andare via senza un'ultima domanda. «Lan, sogni mai qualcosa di diverso?»

«Tutti sognano. Ma so che i sogni sono sogni. Questa» e toccò l'elsa «è realtà.» Le mura si erano riformate, alte e robuste come sempre.

Uscito Lan, per un poco Moiraine rimase appoggiata alla spalliera a guardare il fuoco. Pensò a Nynaeve e a crepe in un muro. Senza volerlo, senza capire che cosa faceva, quella giovane donna aveva aperto delle crepe nelle mura di Lan e seminato in ogni crepa piante rampicanti. Lan si riteneva al sicuro, nella propria fortezza, dal fato e dai propri desideri; ma piano piano, con pazienza, i rampicanti sgretolavano le mura e mettevano a nudo l'uomo al loro interno. Lan già condivideva alcune lealtà di Nynaeve; all'inizio non si era curato della gente di Emond's Field, se non come persone in cui Moiraine aveva un certo interesse. Nynaeve aveva cambiato l'atteggiamento di Lan, proprio come aveva cambiato Lan stesso.

Con sorpresa Moiraine sentì una fitta di gelosia, mai provata prima, e di certo per nessuna delle donne che avevano gettato il proprio cuore ai piedi di Lan, né per quelle che avevano diviso con lui il letto. A dire il vero, non aveva mai considerato come oggetto di gelosia né Lan né qualsiasi altro

uomo: era maritata alla propria battaglia, come Lan era sposato alla sua. Ma in queste battaglie erano stati compagni per un mucchio di tempo. Lui aveva sfiancato il cavallo e poi era quasi morto di sfinimento per portarla, in braccio alla fine, da Anaiya, affinché la Guarisse. Più d'una volta lei aveva curato le ferite di Lan, rinfocolando con le sue arti la vita che lui era pronto a buttare via per salvare lei. Lan aveva sempre detto d'essere sposato alla morte. Ora una nuova sposa aveva catturato i suoi occhi, anche se per il momento lui non se ne accorgeva. Credeva d'essere ancora forte, dietro le sue mura, ma Nynaeve si era intrecciata nei capelli fiori nuziali. Sarebbe stato ancora capace, Lan, di corteggiare la morte così sconsideratamente? Moiraine si era domandata quando lui le avrebbe chiesto di liberarlo del legame. E che cosa avrebbe fatto lei, in quel momento.

Con una smorfia, si alzò. Aveva faccende molto più importanti. Girò lo sguardo sui libri aperti e sui documenti che riempivano la stanza. Tanti indizi, ma nessuna risposta precisa.

Entrò Vandene, portando un vassoio con una teiera e due tazze. Era snella e aggraziata, con la schiena ancora dritta e i capelli raccolti con precisione sulla nuca, in una crocchia quasi bianca. «Dovevo farlo portare da Jaem e non disturbarti di persona, ma lui è nel fienile ad allenarsi con la spada.» Ridacchiò e spinse da parte un manoscritto pieno di strappi, per posare sul tavolo il vassoio. «La presenza di Lan gli ha ricordato che non è solo un giardiniere e un tuttofare. I Gaidin sono proprio testardi! Pensavo che Lan fosse ancora qui, per questo ho portato una tazza in più. Hai trovato quel che cercavi?»

«Non sono neppure sicura di cosa cerco» rispose Moiraine; corrugò la fronte e squadrò l'Aes Sedai, Vandene era dell'Ajah Verde, non della Marrone come la sorella, ma avevano studiato insieme per tanto di quel tempo che anche lei conosceva la storia come Adeleas.

«Di qualsiasi cosa si tratti, pare proprio che tu non sappia neppure dove cercare.» Vandene spostò alcuni libri e manoscritti, scuotendo la testa. «Quanti argomenti! Le Guerre Trolloc. Le Vedette sulle Onde. La leggenda del Ritorno. Due trattati sul Corno di Valere, Tre sulle profezie oscure e... oh, Luce, il libro di Santhra sui Reietti. Pericoloso. Come questo su Shadar Logoth. E le Profezie del Drago, in tre traduzioni più l'originale! Moiraine, cosa cerchi? Posso capire le Profezie... le notizie giungono pure qui, anche se è un posto fuori mano. Abbiamo sentito parlare di quel che accade a Illian. Nel villaggio corre perfino voce che qualcuno abbia già trovato il Corno.» Mosse il manoscritto riguardante il Como e tossì per la

polvere. «Non ci credo, è ovvio. Sono solo voci. Ma cosa... No. Hai detto di volere riservatezza e non ti disturberò.»

«Un momento» disse Moiraine, fermandola a un passo dalla porta. «Forse puoi rispondere a qualche domanda.»

«Cercherò» disse Vandene, con un sorriso. «Adeleas sostiene che dovevo scegliere la Marrone. Chiedi pure.» Riempì di tè due tazze, ne porse una a Moiraine e si sedette accanto al fuoco.

Il vapore si arricciò sulla tazza, mentre Moiraine sceglieva con cura le parole, per avere risposte senza rivelare troppo. «Il Como di Valere non è menzionato nelle Profezie; ma da qualche parte è collegato al Drago?»

«No. C'è un unico collegamento fra Corno e Drago; bisogna trovare il Corno prima della Tarmon Gai'don; e si suppone che il Drago Rinato combatta l'Ultima Battaglia. Tutto qui.» Vandene sorseggiò il tè e attese le domande successive.

«C'è un collegamento fra il Drago e Capo Toman?»

Vandene esitò. «Sì e no. Su questo punto, Adeleas e io non siamo d'accordo.» Assunse un tono professorale e per un momento parve proprio una Marrone. «Nelle Profezie originali c'è un verso che, tradotto alla lettera, dice: 'Cinque vanno e quattro tornano. Sopra le vedette si proclamerà, imbandierato nel cielo in fiamme...' E continua. Il punto controverso è la parola *ma'vron.* Secondo me, non va tradotta semplicemente con 'vedette', che sarebbe *a'vron. Ma'vron* è una forma più forte; secondo me, significa 'Vedette sopra le Onde', anche se ovviamente la gente di capo Toman si definisce *Do Miere A'vron* e non *Ma'vron.* Adeleas dice che sottilizzo troppo. Ma credo che il significato sia questo: il Drago Rinato comparirà da qualche parte, sopra Capo Toman, nell'Arad Doman o nella Saldaea. Anche se Adeleas mi considera sciocca, di questi tempi ascolto con attenzione ogni piccola notizia che riguardi la Saldaea. Mazrim Taim può incanalare il Potere, sento dire, e le nostre Sorelle non sono ancora riuscite nemmeno a metterlo con le spalle al muro. Se il Drago è Rinato e il Corno di Valere è stato trovato, allora manca poco all'Ultima Battaglia. Forse non finiremo di scrivere la nostra storia.» Rabbrividì, poi rise. «Pensa di cosa vado a preoccuparmi! Divento sempre più una Marrone. Che pensiero orribile. Passiamo a un'altra domanda.»

«Non devi preoccuparti di Taim, a mio parere» disse Moiraine, con aria distratta: la risposta di Vandene forniva davvero un collegamento con Capo Toman, per quanto tenue. «Sarà sistemato come Logain. Cosa mi dici, di Shadar Logoth?»

«Shadar Logoth!» sbuffò Vandene. «In breve, quella città fu distrutta dal suo stesso odio. Non vi resta essere vivente, a parte Mordeth, il consigliere che diede inizio alla rovina usando le tattiche degli Amici delle Tenebre contro gli Amici delle Tenebre e che ora è intrappolato laggiù in attesa di un'anima da rubare. È pericoloso entrare nelle rovine della città, è pericoloso toccare qualsiasi cosa ne provenga. Ma questo lo sa ogni novizia cui manchi poco a essere Ammessa. Per i particolari, dovresti stare qui un mese e ascoltare Adeleas, che conosce a fondo Shadar Logoth. Però posso dirti anch'io che lì non c'è niente che riguardi il Drago. Era morta da un centinaio d'anni, prima che Yurian Stonebow sorgesse dalle ceneri delle Guerre Trolloc; lui è quello che le si avvicina di più, nella storia di tutti i falsi Draghi.»

Moiraine alzò la mano. «Non mi riferivo al Drago, Rinato o falso» disse. «Riformulo meglio la domanda: riesci a pensare a una qualsiasi ragione che spinga un Fade a prendere un oggetto proveniente da Shadar Logoth?»

«No, se conosce di cosa si tratta. L'odio che uccise Shadar Logoth era odio che pensavano d'usare contro il Tenebroso; distruggerebbe la progenie dell'Ombra, con la stessa certezza con cui distruggerebbe chi cammina nella Luce. I Fade temono quanto noi Shadar Logoth e a ragione.»

«E cosa puoi dirmi dei Reietti?»

«Salti da un argomento all'altro. Posso dirti ben poco di più di quel che hai appreso durante il noviziato. Degli Innominati, nessuno sa molto. Mi sembra inutile parlare di cose che tutt'e due abbiamo appreso da ragazze.»

Per un istante Moiraine rimase in silenzio. Non voleva dire troppo, ma Vandene e Adeleas avevano sulla punta delle dita conoscenze superiori a quelle esistenti in qualsiasi altro posto, tranne la Torre Bianca. Ma lì avrebbe trovato più complicazioni di quante non ci tenesse ad affrontare. Disse un nome, come se le fosse sfuggito: «Lanfear.»

«Per una volta» sospirò Vandene «non ne so un briciolo in più di quanto ne sapevo da novizia. La Figlia della Notte rimane un mistero, come se si fosse davvero ammantata di tenebra.» Esitò e scrutò nella tazza; poi rivolse a Moiraine un'occhiata penetrante. «Lanfear era collegata al Drago, a Lews Therin Telamon. Moiraine, hai qualche indizio sulla località dove il Drago rinascerà? O è già rinato?»

«Se l'avessi» replicò Moiraine, in tono piatto «sarei qui anziché alla Torre Bianca? L'Amyrlin ne sa quanto me, te lo giuro. Hai ricevuto una convocazione da lei?»

«No; ma immagino che dovremmo riceverla. Quando arriverà il tempo

d'affrontare il Drago Rinato, l'Amyrlin avrà bisogno di ogni Sorella, di ogni Ammessa, di ogni novizia che sappia accendere una candela senza essere guidata.» Abbassò la voce, riflettendo. «Con il potere che avrà a disposizione, dobbiamo sopraffarlo prima che abbia una sola possibilità d'usarlo contro di noi, prima che impazzisca e distrugga il mondo. Tuttavia, per prima cosa dobbiamo indurlo ad affrontare il Tenebroso.» Rise senza allegria, notando l'espressione di Moiraine. «Non sono una Rossa. Ho studiato le Profezie quanto basta per sapere che non oseremo domarlo prima. Sempre che riusciamo a domarlo. Lo so bene quanto te, quanto ogni Sorella che si sia presa la briga di scoprirlo: i sigilli che imprigionano a Shayol Ghul il Tenebroso s'indeboliscono. A Illian lanciano la Grande Cerca del Corno. I falsi Draghi abbondano. E due di loro, Logain e ora questo tipo nella Saldaea, sono in grado d'incanalare il Potere. Quand'è stata l'ultima volta che le Rosse hanno trovato in meno d'un anno due uomini in grado di farlo? O uno solo nel giro di cinque anni? Mai, in tutta la mia vita; e io sono parecchio più anziana di te. I segni sono dappertutto. La Tarmon Gai'don è vicina. Il Tenebroso sta per liberarsi. E il Drago rinascerà.» Posò la tazza, con un acciottolio. «Proprio per questo temevo che tu avessi visto qualche segno di lui.»

«Verrà» disse piano Moiraine «e noi faremo quel che va fatto.»

«Se pensassi che servisse, tirerei via dal suo libro il naso di Adeleas e partirei con lei per la Torre Bianca. Invece sono lieta di restare qui. Forse avremo il tempo di terminare la nostra storia.»

«Me lo auguro, Sorella.»

Vandene si alzò. «Bene, devo ancora sbrigare qualche lavoro, prima d'andare a letto. Se non hai altre domande, ti lascio alle tue ricerche.» Ma esitò e, per quanto tempo avesse trascorso fra i libri, dimostrò d'essere sempre una Verde. «Dovresti fare qualcosa a proposito di Lan, Moiraine. Brontola tra sé peggio del Montedrago. Presto o tardi scoppierà. Ho conosciuto abbastanza uomini da capire quando uno è nei guai con una donna. Voi due siete insieme da tanto. Forse alla fine Lan ha capito che sei anche donna, oltre che Aes Sedai.»

«Lan mi vede per quel che sono, Vandene. Aes Sedai. E mi considera anche un'amica, mi auguro.»

«Voi Azzurre! Siete sempre pronte a salvare il mondo e perdete voi stesse.»

Uscita Vandene, Moiraine prese il mantello e, borbottando tra sé, andò in giardino. Nelle parole di Vandene c'era qualcosa che la turbava, ma non

riusciva a inquadrarla. Una risposta, o un indizio di risposta, a una domanda che non aveva rivolto... ma non riusciva nemmeno a determinare quale domanda.

Il giardino era piccolo, come la casa, ma bello anche al chiaro di luna e al riflesso giallastro che proveniva dalle finestre, con vialetti di sabbia fra le aiuole ben curate. Moiraine si mise sulle spalle il mantello, senza chiuderlo, per ripararsi dal fresco della notte. Qual era la risposta? E qual era la domanda?

Udì dietro di sé uno scricchiolio di sabbia e si girò, pensando che si trattasse di Lan.

Un'ombra si stagliò confusamente a qualche passo da lei, un'ombra che pareva quella d'un uomo molto alto e avvolto nel mantello. La luna illuminò la faccia: guance incavate, pallide, occhi neri troppo grandi sopra una bocca dalle labbra rosse e sporgenti. Il mantello si aprì e si allargò in due grandi ali simili a quelle dei pipistrelli.

Pur sapendo che era troppo tardi, Moiraine si aprì a *Saidar*, ma il Draghkar iniziò un canto sommesso che la riempì, le spezzò la volontà. *Saidar* scivolò via. Mentre si muoveva verso la creatura, Moiraine sentì solo una vaga tristezza: il canto soffocava ogni sensazione. Mani bianchissime, simili a quelle umane, ma munite di artigli, Si protesero verso di lei e labbra color del sangue s'arricciarono in una parodia di sorriso, mettendo in mostra denti aguzzi.

Confusamente Moiraine seppe che la creatura non l'avrebbe sbranata: doveva temere il bacio del Draghkar. Una volta che quelle labbra l'avessero toccata, poteva considerarsi morta, prosciugata dell'anima e della vita. Se qualcuno l'avesse trovata, anche giungendo mentre il Draghkar l'abbandonava, avrebbe scoperto un cadavere privo di ferite e freddo come un morto da due giorni. E se fosse giunto prima che lei fosse morta, forse avrebbe trovato di peggio. Attirata dal canto sommesso della creatura, Moiraine arrivò a portata di quelle mani livide; il Draghkar piegò lentamente la testa verso di lei.

Moiraine provò solo una piccola sorpresa, nel vedere una lama saettarle sopra la spalla e trafiggere il petto del Draghkar; e una sorpresa non molto superiore, nel vedere una seconda lama passarle sopra l'altra spalla e colpire accanto alla prima.

Intontita, malferma sulle gambe, guardò come da grande distanza la creatura che arretrava, spinta lontano da lei. Comparve Lan e poi l'anziano Jaem, le cui braccia ossute manovravano la spada con la stessa destrezza del

Custode più giovane. Le livide mani del Draghkar si coprirono di sangue, quando afferrarono l'acciaio affilato, mentre le ali sbattevano con schiocchi rumorosi frustando i due uomini. A un tratto, ferito e sanguinante, il Draghkar iniziò di nuovo il canto sommesso, rivolgendolo ai due Custodi.

Con uno sforzo, Moiraine si riprese: si sentiva prosciugata, quasi come se la creatura fosse riuscita a baciarla. Non era il momento di mostrarsi debole. In un istante si aprì a *Saidar*: mentre il Potere la riempiva, si corazzò per toccare direttamente la progenie dell'Ombra. I due Custodi erano troppo vicini: un intervento diverso dal contatto diretto avrebbe colpito anche loro. Anche usando l'Unico Potere, Moiraine sarebbe stata contaminata dal Draghkar.

Proprio mentre iniziava, Lan gridò: «Abbraccia la morte!»

Jaem gli fece eco con fermezza: «Abbraccia la morte!»

E i due Custodi avanzarono a portata del tocco del Draghkar e gli conficcarono in corpo le spade fino all'elsa.

Il Draghkar gettò indietro la testa e muggì: un urlo di dolore che parve trafiggere con mille aghi il cervello di Moiraine, per quanto avvolta in *Saidar*. Come albero abbattuto, il Draghkar crollò a terra e con un'ala sbatté in ginocchio Jaem. Lan si accasciò, come sfinito.

Dalla casa giunsero di corsa Vandene e Adeleas, con una lanterna ciascuna.

«Cos'era quel rumore?» domandò Adeleas. Pareva quasi la copia della sorella. «Jaem è impazzito...» La luce della lanterna cadde sul Draghkar e la voce le morì in gola.

Vandene prese la mano di Moiraine. «Ti ha...» Non completò la domanda. Era circondata da un nimbo luminoso, vide Moiraine. Sentì fluire in sé la forza proveniente dall'altra donna e rimpianse, non per la prima volta, che le Aes Sedai non potessero fare per se stesse quel che potevano fare per altri.

«No» rispose, con gratitudine. «Pensa ai Gaidin.»

Lan la guardò, a labbra serrate. «Se tu non m'avessi fatto arrabbiare, non sarei andato ad allenarmi con Jaem e non avrei smesso quasi subito per tornare in casa...»

«Ma t'ho fatto arrabbiare» replicò Moiraine. «Il Disegno inserisce ogni cosa nella tessitura.» Jaem borbottò, lasciando che Vandene gli esaminasse la spalla. Era tutto ossa e tendini, ma pareva duro come radici antiche.

«Come ha potuto, una creatura dell'Ombra, venirti così vicino senza che tu te ne accorgessi?» domando Adeleas.

«Era protetto» rispose Moiraine.

«Impossibile» obiettò Adeleas, brusca. «Solo una Sorella potrebbe...» Si bloccò. Vandene si girò a guardare Moiraine.

Moiraine disse le parole che nessuna di loro voleva udire. «L'Ajah Nera.»

Dal villaggio provennero delle grida. «Meglio nasconderlo in fretta» disse Moiraine, indicando il Draghkar disteso scompostamente su di un'aiuola. «Verranno a chiedere se vi serve aiuto. Se lo vedono, metteranno in giro voci che non vi piacerebbero.»

«Sì, certo» disse Adeleas. «Jaem, vai loro incontro. Di' che non sai la causa del fracasso. Tienili a bada.» Il Custode si allontanò in fretta nel buio. Adeleas si girò a studiare il Draghkar, come se fosse un oscuro passo d'un libro. «Anche ammettendo che le Aes Sedai siano implicate, cosa l'avrà portato qui?» Vandene fissò in silenzio Moiraine.

«Devo lasciarvi, purtroppo» disse Moiraine. «Lan, ti spiace preparare i cavalli?» Il Custode si allontanò e lei soggiunse: «Vi lascerò alcune lettere da inviare alla Torre Bianca, se avrete la cortesia di provvedere.» Adeleas annuì con aria assente, ancora concentrata sulla creatura distesa per terra.

«E troverai le risposte che cerchi, dove andrai?» domandò Vandene.

«Forse ne ho già trovata una che nemmeno sapevo di cercare. Mi auguro solo di non essere in ritardo. Mi occorre penna e pergamena.» Tirò Vandene verso la casa, lasciando Adeleas a occuparsi del Draghkar.

23

La prova

Con uguale diffidenza Nynaeve guardò la vasta sala nei sotterranei della Torre Bianca e Sheriam, al suo fianco. La Maestra delle Novizie pareva ansiosa, forse persino un po' impaziente. Nei pochi giorni trascorsi a Tar Valon, Nynaeve aveva visto sul viso dell'Aes Sedai solo serenità e sorridente accettazione d'eventi che sarebbero giunti al momento stabilito.

La sala dal soffitto a cupola era scavata nel letto di roccia dell'isola; la

luce dei lumi posti su alti palchi si rifletteva sulle pareti chiare di pietra levigata. Al centro, sotto la cupola, c'era una costruzione composta di tre archi d'argento, arrotondati, ciascuno abbastanza alto da camminarci sotto, disposti a triangolo sopra uno spesso anello d'argento, con gli apici a contatto. Archi e anello erano un solo blocco. Nynaeve non scorgeva che cosa ci fosse all'interno: tra gli archi le luci guizzavano in maniera bizzarra e le davano un senso di nausea, se le fissava a lungo. Dove gli archi toccavano l'anello, un'Aes Sedai sedeva a gambe incrociate sul nudo pavimento di pietra e fissava l'argentea costruzione. Un'altra stava nei pressi, accanto a un normale tavolo sul quale erano posti tre calici d'argento. Ciascuno di essi conteneva acqua pura. Le quattro Aes Sedai portavano lo scialle dell'Ajah d'appartenenza, come Sheriam: frangia azzurra per quest'ultima, rossa per la donna di carnagione scura accanto al tavolo, verde, grigia e bianca per le tre alla base degli archi. Nynaeve indossava ancora uno degli abiti ricevuti a Fal Dara, verde chiaro ricamato a fiorellini bianchi.

«Prima mi lasciate a girarmi i pollici da mattina a sera» brontolò «e ora avete fretta.»

«L'ora non aspetta donna» replicò Sheriam. «La Ruota gira e ordisce come vuole... e quando vuole. La pazienza è una virtù che va imparata, ma tutte dobbiamo essere pronte in qualsiasi istante.»

Nynaeve cercò di non fissarla con odio. La caratteristica più irritante di quella Aes Sedai dai capelli color fiamma era che a volte parlava come se citasse sempre dei proverbi. «Cos'è quell'affare?»

«Un *ter'angreal*.»

«Be', non mi dice niente. Cosa fa?»

«I *ter'angreal* fanno molte cose, bambina. Come gli *angreal* e i *sa'angreal*, sono anch'essi resti dell'Epoca Leggendaria che usano l'Unico Potere, pur essendo meno rari degli altri due. Alcuni *ter'angreal*, come questo, devono essere messi in funzione da Aes Sedai; altri invece reagiscono alla semplice presenza di qualsiasi donna in grado d'incanalare il Potere. Si pensa che ce ne siano perfino alcuni che funzionano con qualsiasi donna. A differenza degli *angreal* e dei *sa'angreal*, furono costruiti per funzioni specifiche. Nella Torre ne abbiamo un altro che rende vincolanti i voti. Quando sarai Sorella a pieno titolo, prenderai i voti finali reggendo in mano proprio quel *ter'angreal*. Non dire parola che non sia vera. Non fare arma con cui un uomo ne uccida un altro. Non usare mai come arma l'Unico Potere, se non contro gli Amici delle Tenebre o la progenie dell'Ombra o, in caso disperato, per difendere la tua stessa vita, quella del tuo Custode

o di un'altra Sorella.»

Nynaeve scosse la testa. Le pareva che fosse un voto troppo vasto e troppo limitato insieme, e lo disse.

«Un tempo alle Aes Sedai non si chiedevano voti. Si sapeva cosa rappresentavano e questo bastava. Molte di noi vorrebbero che fosse ancora così. Ma la Ruota gira e i tempi cambiano. Questi voti consentono alle nazioni di trattare con noi senza paura d'essere vittime del nostro potere. Nel periodo fra le Guerre Trolloc e la Guerra dei Cento Anni abbiamo fatto questa scelta: per questo la Torre Bianca è ancora in piedi e noi possiamo ancora fare del nostro meglio per combattere l'Ombra.» Trasse un respiro profondo. «Luce santa, bambina, dovrei insegnarti in pochi minuti cose che ogni altra donna nella tua situazione avrebbe imparato in anni di studio. Non è possibile. Adesso dobbiamo pensare ai *ter'angreal.* Non sappiamo perché siano stati costruiti; osiamo servirci solo di un numero limitato di essi; e il modo in cui li usiamo forse è del tutto diverso da quello inteso da chi li costruì. Abbiamo imparato a caro prezzo a non servirci di molti di essi. Non poche Aes Sedai sono rimaste uccise o hanno perduto il Talento, nel tentativo d'imparare a usarli.»

Nynaeve rabbrividì. «E tu vuoi che entri in questo?» Dentro gli archi, la luce ora tremolava meno, ma non per questo Nynaeve scorgeva più chiaramente quel che c'era all'interno.

«Sappiamo cosa fa. Ti metterà faccia a faccia con le tue peggiori paure.» Sheriam sorrise. «Nessuna di noi ti domanderà cos'hai affrontato. Di' pure solo quel che ti garba. Ognuna è padrona delle proprie paure.»

Vagamente Nynaeve pensò al proprio nervosismo nei confronti dei ragni, soprattutto nel buio, ma non ritenne che Sheriam si riferisse a paure del genere. «Devo solo entrare da un arco e uscire dall'altro? Per tre volte e basta?»

Con un movimento della spalla, l'Aes Sedai, irritata, si aggiustò lo scialle. «Se proprio vuoi semplificare, sì» rispose, asciutta. «Per strada ti ho detto quel che devi sapere della cerimonia, tutto quello che ciascuna ha il permesso di sapere in anticipo. Se tu fossi una novizia, lo sapresti a memoria, ma non preoccuparti d'eventuali errori. Ti suggerirò io, se occorre. Sei sicura d'essere pronta ad affrontare la prova? Se vuoi fermarti ora, posso sempre iscriverti nell'elenco delle novizie.»

«No!»

«Benissimo, allora. Adesso ti dirò due cose che nessuna donna apprende finché non è in questa stanza. La prima è questa: una volta iniziato, devi

continuare fino alla fine. Se ti rifiuti, per quanto grande sia il potenziale, sarai gentilmente cacciata fuori della Torre, con tanto argento da mantenerti per un anno, e non avrai più il permesso di tornare.» Nynaeve aprì bocca per dire che non avrebbe rifiutato, ma Sheriam la bloccò con un gesto brusco. «Ascolta e parla quando sai cosa dire. La seconda: sforzarsi, impegnarsi, significa conoscere il pericolo. Qui conoscerai il pericolo. Alcune donne sono entrate e non sono più uscite. Disattivato infine il *ter'angreal*, loro non c'erano più! E nessuno le ha riviste. Se vuoi sopravvivere, devi essere risoluta. Esita, fallisci, e...» Il suo silenzio fu più eloquente di tante parole. «Questa è la tua ultima possibilità, bambina. Puoi tirarti indietro adesso, proprio ora: t'iscriverò nell'elenco delle novizie e avrai solo un punto a tuo sfavore. Potrai venire qui altre due volte; solo al terzo rifiuto sarai cacciata dalla Torre. Non è vergognoso rifiutare. Molte rifiutano. Io stessa non me la sono sentita, la prima volta. Ora parla pure.»

Nynaeve diede un'occhiata di sottecchi agli archi d'argento. All'interno la luce non tremolava più: c'era un morbido bagliore bianco. Per apprendere ciò che le interessava sapere, aveva bisogno della libertà di domandare concessa alle Ammesse e di studiare per proprio conto, senza altra guida di quella da lei stessa richiesta. Doveva far pagare a Moiraine quel che l'Aes Sedai aveva fatto loro, si disse. «Sono pronta» dichiarò.

Sheriam avanzò lentamente nella stanza. Nynaeve le si affiancò.

Come se fosse un segnale, la Sorella Rossa disse a voce alta, in tono formale: «Chi porti con te, Sorella?» Le tre Aes Sedai intorno al *ter'angreal* non distolsero l'attenzione.

«Una candidata all'Ammissione, Sorella» replicò Sheriam, nel medesimo tono.

«È pronta?»

«È pronta a lasciarsi alle spalle quel che era e, passando attraverso le paure, a guadagnarsi l'Ammissione.»

«Conosce le proprie paure?»

«Non le ha mai affrontate, ma ora è disposta a farlo.»

«Lasciamo allora che affronti quel che teme.»

Sheriam si fermò a due passi dagli archi e Nynaeve la imitò. «Il vestito» mormorò Sheriam, senza guardarla.

Nynaeve arrossì per essersi già dimenticata le istruzioni ricevute da Sheriam mentre scendevano nella sala. Si tolse in fretta vestiti, scarpe e calze. Per un momento, mentre piegava gli indumenti e li metteva ordinatamente da parte, quasi dimenticò gli archi. Nascose sotto la veste l'anello di Lan:

non voleva che nessuna lo vedesse.

La pietra era fredda, sotto i piedi scalzi. Nynaeve si sentì venire la pelle d'oca, ma si tenne dritta e respirò lentamente. Non avrebbe mostrato paura.

«La prima volta» disse Sheriam «è per quel che fu. La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare.»

Nynaeve avanzò sotto gli archi ed entrò nel bagliore. Ne fu circondata, come se l'aria stessa scintillasse, come se lei annegasse nella luce. La luce era dappertutto. La luce era tutto.

Nynaeve trasalì, accorgendosi d'essere nuda, e rimase a guardare, stupita. Aveva ai lati due muri di pietra, alti il doppio di lei e lisci, come levigati. Calpestava un selciato polveroso e diseguale. Il cielo pareva piatto e plumbeo, per quanto privo di nuvole, e il sole era rigonfio e rosso. Nelle due direzioni c'erano aperture nei muri, segnate da basse colonne a base quadrata. I muri le restringevano il campo visivo, ma il terreno procedeva in pendenza, sia davanti, sia alle spalle. Dalle aperture scorgeva altri muri e passaggi fra l'uno e l'altro. Si trovava in un gigantesco labirinto.

"Dove mi trovo? Come sono giunta qui?" Simile a una diversa voce, le giunse un altro pensiero. "La via del ritorno si presenterà solo una volta."

Scosse la testa. «Se c'è solo una via per tornare, non la troverò restando ferma qui» disse ad alta voce. Almeno, l'aria era calda e secca. «E spero di trovare dei vestiti, prima d'incontrare delle persone.»

Vagamente ricordò quando da bambina giocava al labirinto sulla carta: c'era un trucco per trovare la via d'uscita, ma lei non riusciva a farselo venire in mente. Ogni cosa del passato le pareva vaga, come accaduta a un'altra persona. Si mosse, seguendo con la mano il muro: con i piedi scalzi sollevava sbuffi di polvere.

Alla prima apertura si ritrovò a scrutare un altro passaggio che non pareva affatto diverso da quello dove già si trovava. Trasse un gran respiro e tirò dritto, attraverso altri passaggi che parevano tutti identici. Dopo un certo tempo giunse a una biforcazione. Svoltò a sinistra e dopo un poco si trovò di fronte a una seconda biforcazione. Anche qui girò a sinistra. Alla terza biforcazione, la svolta a sinistra la portò davanti a un muro cieco.

Risoluta, tornò sui suoi passi e all'ultima biforcazione svoltò a destra. Stavolta le occorsero quattro svolte a destra prima di trovarsi davanti a un muro cieco. Per un momento rimase a fissarlo. «Come sono capitata qui?» disse ad alta voce. «Dove si trova, questo posto?» E pensò: "La via del ritorno si presenterà solo una volta".

Tornò di nuovo indietro. Era sicura che c'era un trucco, nel labirinto. All'ultima biforcazione girò a sinistra, poi a destra alla successiva. Proseguì, con determinazione. Sinistra, poi destra. Dritto, fino a una biforcazione. Sinistra, poi destra.

Le parve che funzionasse. Almeno, aveva già superato una decina di biforcazioni, senza trovarsi di fronte a un muro cieco. Arrivò a un'altra biforcazione.

Con la coda dell'occhio colse un rapido movimento. Si girò a guardare, ma c'era solo il passaggio polveroso fra due muri di pietra liscia. Si mosse per svoltare a sinistra... e si girò di scatto, a un altro movimento scorto di sfuggita. Non c'era niente, ma questa volta era sicura che c'era stato qualcuno, dietro di lei. Che c'era qualcuno. Si avviò a passi rapidi e nervosi nella direzione opposta.

Ancora varie volte, proprio al limitare del campo visivo, sull'uno o l'altro lato del passaggio, scorse una figura: si muoveva troppo rapidamente per farsi distinguere e spariva prima che lei potesse girare la testa e guardare bene. Si mise a correre. Quand'era bambina, nei Fiumi Gemelli, pochi ragazzi riuscivano a batterla nella corsa. I Fiumi Gemelli? Che cos'erano?

Da un'apertura di fronte a lei uscì un uomo. Era vecchio; indossava abiti scuri dall'aria ammuffita, quasi consumati. Vecchissimo. Pelle simile a pergamena screpolata si tendeva sul cranio, come se al di sotto non ci fosse carne. Esili ciuffi di capelli secchi coprivano lo scalpo pieno di croste; gli occhi infossati parevano scrutare da due grotte.

Nynaeve si fermò di colpo e sentì sotto i piedi le pietre scabre.

«Sono Aginor» disse il vecchio, con un sorriso. «Sono venuto per te.»

Nynaeve si sentì balzare in gola il cuore. Uno dei Reietti. «No. No, non è possibile!»

«Sei graziosa, ragazza. Ti gradirò molto.»

All'improvviso Nynaeve ricordò di non avere addosso neppure uno straccetto. Arrossì, solo in parte di collera, e con uno strillo imboccò di corsa il passaggio laterale più vicino. Fu seguita da una risata chioccia e dal rumore di piedi che parevano uguagliare la sua velocità e dalla rivoltante descrizione di quel che lui avrebbe fatto non appena l'avesse raggiunta.

Disperatamente cercò una via d'uscita. Scrutò qua e là, frenetica, senza rallentare la corsa. "La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare." Vedeva solo altri tratti di quel labirinto senza fine. Per quanto in fretta corresse, le parole sconce le giungevano sempre da un punto appena alle

sue spalle. A poco a poco sentì che la paura si era mutata in collera.

«La Luce lo incenerisca!» singhiozzò. «Non ne ha il diritto!» Nell'intimo sentì una fioritura, una schiusura, un dispiegamento alla luce.

A denti snudati si girò per affrontare l'inseguitore, proprio mentre Aginor compariva a tutta velocità, ridendo.

«Non hai nessun diritto!» gridò Nynaeve. Spinse il pugno verso di lui e allargò le dita come se gli tirasse un sasso. Non fu molto sorpresa nel vedere che una palla di fuoco le schizzava dalla mano.

La palla esplose contro il petto di Aginor e sbatté a terra il Reietto. Per un istante Aginor giacque disteso scompostamente, poi si alzò, barcollando. Parve non accorgersi che il davanti della giubba aveva preso fuoco. «Tu osi? Tu osi!» Fremette e la saliva gli colò sul mento.

A un tratto nel cielo s'addensarono nuvole minacciose, grigie e nere. Un fulmine saettò, dritto verso il cuore di Nynaeve.

Per un attimo a Nynaeve parve che il tempo rallentasse, come se il battito del cuore avesse una durata infinita. Sentì dentro di sé il flusso (*Saidar*, le disse un pensiero remoto) e nel fulmine il flusso di risposta. Modificò la direzione del flusso. Il tempo balzò avanti.

Con uno schianto il fulmine mandò in frantumi la pietra al di sopra della testa di Aginor. Il Reietto sbarrò gli occhi, barcollò e arretrò. «Non puoi! È impossibile!» Balzò via, mentre il fulmine colpiva il punto dove si era trovato e la pietra schizzava una fontana di schegge.

Decisa, Nynaeve avanzò verso di lui. E Aginor fuggì.

Saidar era un torrente tumultuoso dentro di lei. Nynaeve sentiva le pietre intorno a sé e l'aria, sentiva i minuscoli frammenti dell'Unico Potere che le permeavano, che le costituivano. E sentiva Aginor fare... qualcosa, anche lui. Lo sentiva vagamente, in lontananza, come se fosse una cosa che lei non avrebbe mai potuto conoscere sul serio, ma intorno a sé ne vide gli effetti e li riconobbe per quel che erano.

Il terreno brontolò e si sollevò. Muri crollarono davanti a lei, mucchi di pietre le bloccarono la via. Lei si arrampicò, senza badare se gli spigoli aguzzi le tagliavano mani e piedi, senza mai perdere di vista Aginor. Si levò il vento e ululò per i passaggi, contro di lei: infuriò fino ad appiattirle le guance e a farle lacrimare gli occhi, cercò si sbatterla a terra; Nynaeve mutò il flusso e Aginor rotolò nel passaggio come un arbusto sradicato. Nynaeve toccò il flusso nel terreno, lo indirizzò diversamente: mura di pietra crollarono intorno a Aginor e lo imprigionarono. Fulmini caddero intorno al Reietto, fecero esplodere la pietra, sempre più vicino. Nynaeve

sentiva che Aginor lottava per respingerla, ma a poco a poco i fulmini avanzavano verso il Reietto.

Qualcosa brillò lontano alla sinistra di Nynaeve, qualcosa portata alla luce dal crollo dei muri.

Nynaeve sentiva Aginor indebolirsi, sentiva i suoi colpi di risposta farsi più deboli, più frenetici. Eppure sapeva che il Reietto non aveva ceduto. Se l'avesse lasciato andare adesso, le avrebbe dato la caccia, appena ricuperate le forze, convinto che dopotutto lei era troppo debole per sconfiggerlo, troppo debole per impedirgli di fare quel che voleva.

Dove prima c'era pietra, adesso si apriva un arco, pieno di luminosità morbida e argentea. La via del ritorno...

Nynaeve capì che il Reietto abbandonava l'attacco, che si sforzava solo di farle cambiare direzione. E che non aveva potere sufficiente per deviare i suoi colpi: Aginor doveva sottrarsi agli schizzi di pietra fusa sollevati dai suoi fulmini, alle esplosioni che lo sbattevano a terra. "La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare."

I fulmini smisero di cadere. Nynaeve si girò a fissare l'arco. Tornò a guardare Aginor, appena in tempo per vedere che strisciava sopra il mucchio di pietre e scompariva. Sibilò di rabbia. Gran parte del labirinto era ancora in piedi e c'erano centinaia di nuovi posti dove nascondersi, nelle macerie provocate da lei e dal Reietto. Sarebbe occorso tempo, per ritrovarlo; ma Nynaeve era sicura che, se non l'avesse trovato per prima, lui avrebbe trovato lei. Ricuperate le forze, l'avrebbe assalita quando lei meno se l'aspettava.

"La via del ritorno si presenterà solo una volta."

Spaventata, Nynaeve vide con sollievo che l'arco era ancora lì. Se avesse trovato in fretta Aginor...

"Non esitare."

Con un grido di rabbia, si arrampicò sul mucchio di pietre e si diresse all'arco. «Troverò chi mi ha mandato qui» brontolò «e gli farò desiderare quel che ha avuto Aginor. Gli farò...» Passò sotto l'arco e fu sopraffatta dalla luce.

«Gli farò...» Nynaeve uscì dall'arco. La scena era sempre uguale: il *ter'angreal* d'argento, le Aes Sedai, la sala. Era emersa dallo stesso arco da cui era entrata.

La Sorella Rossa alzò uno dei calici d'argento e versò sulla testa di Nynaeve un rivolo d'acqua chiara e fresca.

«Sei mondata da qualsiasi peccato tu abbia commesso» intonò «e da quelli commessi contro di te. Sei mondata da qualsiasi crimine tu abbia commesso e da quelli commessi contro di te. Vieni a noi pulita e pura, nel cuore e nell'anima.»

Nynaeve rabbrividì, mentre l'acqua le colava lungo il corpo e sgocciolava sul pavimento.

Sheriam le prese il braccio, con un sorriso di sollievo, ma nel tono non mostrò traccia d'ansia. «Finora vai bene» disse. «Tornare significa andar bene. Ricorda il tuo scopo e andrai bene.» Cominciò a guidarla intorno al *ter'angreal*, verso il secondo arco.

«Era così reale» disse Nynaeve in un bisbiglio. Ricordava ogni cosa. Ricordava d'avere incanalato l'Unico Potere con la stessa facilità con cui si alza la mano. Ricordava Aginor e le sue minacce. Rabbrividì di nuovo. «Era reale?» domandò.

«Nessuno lo sa» rispose Sheriam. «Sembra reale, nel ricordo; e alcune novizie sono tornate con i segni delle ferite ricevute all'interno. Altre là dentro sono state tagliate a pezzi e sono uscite senza un segno. L'esperienza è sempre differente da una all'altra. Gli antichi dicevano che esistevano molti mondi. Forse questo *ter'angreal* porta in questi mondi. Ma ha regole assai rigide, per un meccanismo inteso solo a spostare una persona da un posto a un altro. Secondo me, l'esperienza non è reale. Però il *pericolo* è reale, come coltello conficcato nel cuore.»

«Ho incanalato il Potere. Era facilissimo.»

Sheriam trasalì. «In teoria, è impossibile. Non dovresti nemmeno ricordare d'esserne in grado,» Osservò attentamente Nynaeve. «Eppure non hai riportato danni. Percepisco in te l'abilità, forte come sempre.»

«A sentirti, si direbbe che sia pericoloso» disse lentamente Nynaeve.

Sheriam esitò. «Si ritiene superfluo dare l'avvertimento, poiché non lo si dovrebbe ricordare, ma... Questo *ter'angreal* fu trovato durante le Guerre Trolloc. Abbiamo negli archivi i resoconti delle Sorelle che lo esaminarono. La prima Sorella a entrarvi fu munita delle più potenti protezioni possibili, dal momento che non si conosceva la funzione del *ter'angreal*. La Sorella mantenne i propri ricordi e, quando fu minacciata, incanalò l'Unico Potere. Tornò con il talento ridotto in cenere, incapace d'incanalare, incapace perfino di percepire la Vera Fonte. Anche la seconda fu munita di protezioni, eppure fu rovinata nello stesso modo. La terza entrò senza protezioni, all'interno non ricordò niente e tornò senza un graffio. Per questo ti mandiamo senza protezioni. Nynaeve, dentro il *ter'angreal* non devi più

incanalare il Potere. Ti sarà difficile, ma cerca di ricordartene.»

Erano arrivate al secondo arco. Il bagliore li riempiva ancora tutt'e tre. Sheriam rivolse a Nynaeve un'ultima occhiata d'ammonimento e la lasciò.

«La seconda volta è per quello che è. La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare.»

Nynaeve fissò il lucente arco argenteo. Che cosa c'era all'interno, questa volta? Le altre aspettavano, osservavano. Nynaeve avanzò con decisione nella luce.

Con sorpresa fissò la comune veste marrone che indossava, poi trasalì. Perché fissava il proprio vestito? "La via del ritorno si presenterà solo una volta."

Si guardò intorno e sorrise. Si trovava a Emond's Field, al limitare del Parco, circondata di case dal tetto di stoppie, proprio di fronte alla locanda *Fonte di Vino*. La Fonte stessa sgorgava da un affioramento roccioso al centro del Parco e formava il ruscello che scorreva a levante, sotto i salici, a lato della locanda. Le vie erano deserte, ma a quell'ora del mattino quasi tutta la gente era già al lavoro.

Nel guardare la locanda, Nynaeve perdette il sorriso. L'edificio pareva abbandonato: l'intonaco era sbiadito, un'imposta penzolava, l'estremità d'una trave ormai marcia era visibile da uno squarcio nelle tegole. Cosa gli era preso, a Bran? Era tanto impegnato a fare il Sindaco da lasciare che la locanda andasse in malora?

La porta si spalancò e ne uscì Cenn Buie, che si fermò di botto, vedendo lei. Il vecchio costruttore di tetti di stoppie era nodoso come una radice di quercia e le rivolse un'occhiata altrettanto amichevole. «Ah, così sei tornata, eh? Be', puoi anche andartene di nuovo.»

Nynaeve inarcò il sopracciglio, mentre Cenn Buie le sputava ai piedi e si affrettava a sorpassarla. Cenn non era mai stato amabile, ma di rado si mostrava apertamente villano. Con lei, almeno. Nynaeve lo seguì con gli occhi e vide segni di trascuratezza in tutto il villaggio: tetti bisognosi di riparazioni, cortili pieni d'erbacce. La porta della casa di comare al'Caar pendeva di sghembo per un cardine rotto.

Nynaeve scosse la testa ed entrò nella locanda. Ne avrebbe dette quattro, a Bran.

Nella sala comune c'era solo una donna, con la grossa treccia grigia tirata sopra la spalla. Passava sul tavolo uno straccio, ma, da come guardava il piano da pulire, pareva non rendersi conto di quel che faceva. La stanza

sembrava piena di polvere.

«Marin?»

Marin al'Vere sobbalzò e fissò l'intrusa. Pareva molto più vecchia di quanto Nynaeve non ricordasse. Consumata. «Nynaeve?» disse. «Nynaeve, sei tu! Egwene? Hai riportato Egwene? Avevi detto che l'avresti riportata.»

«Io...» Nynaeve si toccò la testa. Dov'era, Egwene? Avrebbe dovuto ricordarlo. «No, non l'ho riportata.» "La via del ritorno si presenterà solo una volta."

Comare al'Vere si lasciò cadere su di una sedia. «Ci speravo tanto. Da quando Bran è morto...»

«Bran... morto?» Nynaeve non riusciva a immaginarlo: quell'uomo aperto e sorridente aveva sempre dato l'impressione d'essere eterno. «Sarei dovuta essere qui.»

Marin saltò in piedi e corse a scrutare ansiosamente dalla finestra il Parco e il villaggio. «Se Malena sa che sei qui, saranno guai. Cenn è appena andato a cercarla. Ora è lui, il Sindaco.»

«Cenn? Come hanno fatto, quegli scemi, a scegliere Cenn?»

«Grazie a Malena. Ha convinto ogni donna della Cerchia a spingere il marito a scegliere Cenn.» Marin premette quasi il viso contro il vetro, nel tentativo di guardare da tutte le parti nello stesso tempo. «Quegli sciocchi di uomini non parlano mai del nome che metteranno nell'urna; ognuno avrà votato Cenn, convinto d'essere l'unico costretto dalla moglie e che un solo voto non facesse differenza. Be', hanno scoperto che si sbagliavano. L'abbiamo scoperto tutti.»

«Chi è questa Malena che tiene in pugno la Cerchia delle Donne? Non l'ho mai sentita nominare.»

«È venuta da Watch Hill. È la Sa...» Marin girò le spalle alla finestra e si torse le mani. «Malena Aylar è la Sapiente, Nynaeve. Visto che non tornavi... Luce santa, spero che non ti scopra qui.»

Nynaeve scosse la testa, meravigliata. «Marin, hai paura di lei. Tremi tutta. Che genere di donna è? Perché la Cerchia delle Donne l'ha scelta?»

Comare al'Vere rise con amarezza. «Eravamo impazzite di sicuro. Malena è venuta a far visita a Mavra Mallen, il giorno prima che Mavra tornasse a Deven Ride; quella notte alcuni bambini s'ammalarono e lei si fermò per curarli; poi le pecore iniziarono a morire e Malena si prese cura anche di questo. Pareva naturale scegliere lei, ma... È una prepotente, Nynaeve. Ti costringe a fare quel che vuole. Non ti dà pace, finché non sei troppo

stanca per continuare a dirle di no. E fa di peggio. Una volta ha picchiato Alsbet.»

Nella mente di Nynaeve passò l'immagine di Alsbet Luhhan e di suo marito, Haral il fabbro. Alsbeth era alta quasi quanto Haral e robusta di costituzione, anche se graziosa. «Alsbeth è forte quasi quanto Haral» disse. «Non posso credere che...»

«Malena non è grande e grossa, ma è... è feroce, Nynaeve. Ha rincorso Alsbet per tutto il Parco, picchiandola con un bastone, e nessuna di noi ha avuto il coraggio di fermarla. Quando l'hanno saputo, Bran e Haral hanno detto che doveva andarsene, anche se interferivano con le faccende della Cerchia delle Donne. Alcune li avrebbero ascoltati, penso; ma quella notte stessa Bran e Haral s'ammalarono e morirono a distanza d'un giorno l'uno dall'altro.» Si morsicò le labbra e si guardò intorno, quasi temesse che qualcuno fosse nascosto nella stanza. Abbassò la voce. «Malena preparò le medicine per loro. Disse che era suo dovere, anche se avevano parlato contro di lei. Ho visto... ho visto semi di finocchio grigio, nella borsa che aveva con sé.»

Nynaeve rimase a bocca aperta. «Ma... Ne sei sicura, Marin? Ne sei certa?» Marin annuì, sul punto di mettersi a piangere. «Marin, se sospettavi che abbia avvelenato Bran, perché non ti sei rivolta alla Cerchia?»

«Disse che Bran e Haral non camminavano nella Luce, parlando in quel modo contro la Sapiente» borbottò Marin. «Disse che erano morti per questo: la Luce li aveva abbandonati. Non fa che parlare di peccato. Disse che Paet al'Caar aveva peccato, parlando male di lei dopo la morte di Bran e di Haral. E lui aveva detto soltanto che non era abile quanto te, nel guarire, Ma lei tracciò sulla porta di Paet la Zanna del Drago, sotto gli occhi di tutti, I due figli di Paet morirono prima che finisse la settimana... la madre andò a svegliarli e li trovò morti. Povera Nela. L'abbiamo trovata che vagava, ridendo e piangendo insieme, gridando che Paet era il Tenebroso e che aveva ucciso lui i bambini. Paet s'impiccò il giorno dopo.» Rabbrividì e abbassò la voce al punto che Nynaeve l'udiva appena. «Ho quattro figlie ancora vive sotto il mio tetto. Vive, Nynaeve. Capisci cosa voglio dire? Sono ancora vive e voglio che continuino a vivere.»

Nynaeve si sentì gelare fino alle ossa. «Marin, non puoi permettere una cosa del genere.» "La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare." Scacciò il pensiero. «Se la Cerchia delle Donne si unisce, potete liberarvi di lei.»

«Se si unisce contro Malena?» replicò Marin, con una risata che era qua-

si un singhiozzo, «Abbiamo paura di lei. Ma è abile con i bambini. Ci sono sempre bambini ammalati, di questi tempi, però Malena fa del suo meglio. Quando la Sapiente eri tu, quasi nessuno morì di malattia.»

«Marin, dammi retta. Non capisci perché ci sono sempre bambini malati? Se non riesce a incutervi paura, vi fa credere d'essere indispensabile per curare i bambini. Provoca lei la malattia, proprio come ha avvelenato Bran.»

«Non è possibile» alitò Marin. «Non ne avrebbe il coraggio. Non con i piccini.»

«Invece sì, Marin.» "La via del ritorno..." Nynaeve scacciò risolutamente quel pensiero, «C'è qualcuna, nella Cerchia, che non abbia paura? Qualcuna che mi ascolti?»

«Nessuna» rispose Marin. «Ma forse Corin Ayellin ti ascolterà. Se ti ascolta, potrebbe convincerne un altro paio. Nynaeve, se hai dalla tua parte un numero sufficiente di donne, sarai di nuovo la nostra Sapiente? Ti ritengo l'unica che non si piegherebbe a Malena, anche se tutte sappiamo la verità. Non sai di che forza è lei.»

«Sarò di nuovo la vostra Sapiente.» "La via del ritorno... No! Questo è il mio villaggio!" «Prendi il mantello e andiamo da Corin.»

Marin esitava a lasciare la locanda; quando Nynaeve la convinse a uscire, si soffermò su ogni gradino, guardandosi intorno.

Prima d'essere a metà strada dalla casa di Corin Ayellin, Nynaeve vide una donna alta e magra attraversare la parte opposta del Parco, diretta alla locanda, mozzando con una sferza di salice la punta delle erbacce. Per quanto pelle e ossa, dava l'impressione di forza e aveva un'aria decisa. Cenn Buie si affannava per starle al passo.

«Malena» disse Marin, tirando Nynaeve nello spazio fra due case e parlando in un bisbiglio, quasi temesse che l'altra udisse anche dalla parte opposta del Parco. «Sapevo che Cenn sarebbe andato a chiamarla.»

Una sensazione spinse Nynaeve a girare la testa e guardarsi alle spalle. Dietro di lei c'era un arco argenteo, che andava da una casa all'altra e risplendeva di luce bianca. "La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare."

Marin strillò piano: «Ci ha viste. La Luce ci protegga, viene da questa parte!»

La donna alta tagliò per il Parco e lasciò Cenn fermo e incerto. Ma non c'era incertezza, sul viso di Malena. Camminava lentamente, come se non ci fosse speranza di sfuggirle, con un sorriso crudele che si allargava a o-

gni passo.

Marin tirò Nynaeve per la manica. «Dobbiamo scappare. Dobbiamo nasconderci. Nynaeve, vieni. Cenn le avrà detto chi sei. E lei patisce perfino che qualcuno ti nomini.»

L'arco argenteo attirava gli occhi di Nynaeve. "La via del ritorno..." Nynaeve scosse la testa e si sforzò di ricordare. "Non è reale." Guardò Marin: il terrore puro le distorceva il viso. "Non devi esitare, per sopravvivere."

«Ti prego, Nynaeve. Mi ha vista con te. Mi ha vista! Ti prego, Nynaeve!»

Malena venne più vicino, implacabile. "La mia gente." L'arco risplendeva. "La via del ritorno. Non è reale."

Con un singhiozzo, Nynaeve liberò il braccio dalla stretta di Marin e si tuffò nel bagliore argenteo.

L'urlo di Marin l'inseguì. «Per amore della Luce, Nynaeve, aiutami! Aiutami!»

Il bagliore l'avviluppò.

A occhi sbarrati, barcollando, Nynaeve uscì dall'arco, a malapena consapevole della sala e delle Aes Sedai. L'ultimo grido di Marin le risuonava ancora nelle orecchie. Non trasalì neppure, quando a un tratto si sentì versare in testa un rivolo d'acqua fredda.

«Sei mondata del falso orgoglio. Sei mondata della falsa ambizione. Vieni a noi pulita e pura, nel cuore e nell'anima.» Mentre l'Aes Sedai Rossa arretrava d'un passo, Sheriam si affiancò a Nynaeve.

Quest'ultima sobbalzò, poi capì di chi si trattava. Con tutt'e due le mani l'afferrò per il collo della veste. «Dimmi che non era reale! Dimmelo!»

«Brutta esperienza?» Sheriam la costrinse ad aprire le mani, come se fosse abituata a simili reazioni. «E la terza volta è peggiore delle altre due.»

«Ho abbandonato la mia amica... ho abbandonato la mia gente... nel Pozzo del Destino, per tornare.» "Luce santa, fa' che non sia stato reale. Non è vero che ho abbandonato... Gliela farò pagare, a Moiraine! Devo fargliela pagare!"

«C'è sempre una ragione per non tornare, qualcosa che te lo impedisce, qualcosa che ti distrae. Il *ter'angreal* ti monta trappole, ispirandosi alla tua stessa mente, e le rende robuste, più resistenti dell'acciaio e più micidiali del veleno. Per questo lo adoperiamo per la prova. Il tuo desiderio d'essere

Aes Sedai deve superare qualsiasi cosa, ti deve permettere d'affrontare qualsiasi prova e di vincere qualsiasi difficoltà. La Torre Bianca non può accettare di meno. Lo esigiamo da te.»

«Esigete moltissimo» replicò Nynaeve. Fissò il terzo arco, mentre Sheriam l'accompagnava in quella direzione. La terza volta era la peggiore. «Ho paura» mormorò. Cosa c'era di peggio dell'esperienza appena affrontata?

«Bene» disse Sheriam. «Tu vuoi diventare Aes Sedai, incanalare l'Unico Potere. Nessuna si dovrebbe accostare alla prova senza paura e timore reverenziale. La paura t'ispirerà prudenza; la prudenza ti manterrà in vita.» Fece girare Nynaeve in modo che si trovasse di fronte all'arco, ma non arretrò subito. «Nessuno ti costringe a entrare per la terza volta, bambina.»

Nynaeve si umettò le labbra. «Se rifiuto, mi caccerete dalla Torre e non mi lascerete più venire.» Sheriam annuì. «E questa è l'esperienza peggiore.» Sheriam annuì di nuovo. Nynaeve inspirò a fondo. «Sono pronta» disse.

«La terza volta» intonò formalmente Sheriam «è per quello che sarà. La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare.»

Nynaeve si lanciò di corsa verso l'arco.

Ridendo, corse fra nugoli turbinanti di farfalle che s'alzavano dai fiori di campo che coprivano d'un tappeto multicolore alto fino al ginocchio il prato in cima all'altura. La sua giumenta grigia si agitò nervosamente, con le redini penzoloni, al limitare del prato e Nynaeve si fermò per non spaventarla maggiormente. Alcune farfalle si posarono sul suo vestito, sui fiori ricamati, o svolazzarono intorno agli zaffiri e alle lunarie che le ornavano i capelli sciolti sulle spalle.

Ai piedi dell'altura, la collana dei Mille Laghi si allargava nella città di Malkier e rifletteva le Sette Torri che sfioravano il cielo, con gli stendardi della Gru Dorata che garrivano in cima tra la foschia. La città aveva mille giardini, ma Nynaeve preferiva il prato incolto in cima all'altura. "La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare."

Si girò allo scalpitio di zoccoli.

Al'Lan Mandragoran, re di Malkier, smontò dal cavallo da guerra e si mosse verso di lei, tra le farfalle, ridendo. Aveva viso duro, ma il sorriso addolciva i lineamenti di pietra.

Nynaeve lo guardò, sorpresa, quando lui la prese fra le braccia e la baciò. Per un momento gli rimase stretta addosso, senza toccare terra, e ri-

spose al bacio.

Poi lo spinse via e scostò il viso. «No» disse. Spinse più forte. «Lasciami andare. Mettimi giù.» Perplesso, Lan la posò e lei arretrò d'un passo. «Questo, no» disse Nynaeve. «Posso affrontare qualsiasi cosa, ma non questo.» "Per favore, fatemi affrontare di nuovo Aginor." I ricordi turbinarono. Aginor? Non sapeva da dove le giungesse quel pensiero. I ricordi turbinarono, frammentati e mobili come schegge di ghiaccio sulla superficie d'un fiume al disgelo. Nynaeve artigliò i frammenti, cercò qualcosa a cui aggrapparsi.

«Stai bene, amore mio?» domandò Lan, preoccupato.

«Non chiamarmi così! Non sono l'amore tuo! Non posso sposarti!»

Lan la sorprese, scoppiando a ridere. «L'implicazione che non siamo sposati rischia di sconvolgere i nostri figli, moglie mia. E perché non posso chiamarti amore mio? Non ho nessun'altra e non avrò altre.»

«Devo tornare.» Disperatamente cercò l'arco, trovò solo prato e cielo. "Più dure dell'acciaio e più micidiali del veleno. Lan. I figli di Lan. Luce santa, aiutami!" «Devo tornare subito.»

«Tornare? E dove? A Emond's Field? Se lo desideri. Manderò un messaggio a Morgase e ti farò dare una scorta.»

«Da sola» borbottò Nynaeve, continuando a cercare. "Dov'è? Devo andare." «Non voglio essere coinvolta in tutto questo. Non posso sopportarlo. Devo andare subito!»

«Coinvolta in cosa, Nynaeve? Cosa non puoi sopportare? No, Nynaeve. Qui puoi andare a cavallo da sola, se lo desideri; ma se la regina dei malkieri entrasse nell'Andor senza una scorta adeguata, Morgase si scandalizzerebbe, forse si offenderebbe. Non vuoi offenderla, vero? Credevo che voi due foste amiche.»

Nynaeve si sentì come se l'avessero colpita in testa, con una serie di colpi che la intontivano. «Regina?» disse, esitando. «Abbiamo figli piccoli?»

«Sei sicura di stare bene? Forse è meglio che t'accompagni da Sharina Sedai.»

«No.» Nynaeve arretrò di nuovo. «Niente Aes Sedai.» "Non è reale. Non mi lascerò tirare in questa storia, stavolta!"

«Bene» disse Lan lentamente. «Visto che sei mia moglie, non puoi essere che regina. Siamo malkieri, qui, non gente del meridione. Sei stata incoronata nelle Sette Torri, quando ci siamo scambiati l'anello.» Istintivamente mosse la sinistra: un cerchietto d'oro gli serrava l'indice. Nynaeve diede un'occhiata alla propria mano, all'anello che sapeva vi avrebbe visto; vi

chiuse sopra l'altra mano, non sapeva se per nasconderlo o per tenerlo stretto. «Ricordi, ora?» proseguì Lan. Protese la mano, come per accarezzarle la guancia, e Nynaeve arretrò di altri sei passi. Lan sospirò. «Come vuoi, amore mio. Abbiamo tre figli, ma uno solo è ancora piccolo. Maric ti arriva già alla spalla e ancora non ha deciso se ama di più i cavalli o i libri. Elnore ha già cominciato a far girare la testa ai ragazzi, se non tormenta Sharina chiedendole quando avrà l'età giusta per andare alla Torre Bianca.»

«Elnore era il nome di mia madre» disse piano Nynaeve.

«Così hai detto, quando l'hai scelto. Nynaeve...»

«No. Non mi lascerò tirare in questa storia, stavolta. No!» Dietro Lan, fra gli alberi al limitare del prato, vide l'arco d'argento. Prima era nascosto dagli alberi. "La via del ritorno si presenterà solo una volta." Si girò verso l'arco. «Devo andare» disse. Lan le prese la mano e per Nynaeve fu come se i piedi avessero messo radici nella pietra.

«Non so cosa ti turba, moglie mia; di qualsiasi cosa si tratti, dimmelo e sistemerò tutto. Non sono il migliore dei mariti, lo so. Ero tutto spigoli, quando ti ho conosciuta, ma tu almeno ne hai smussati alcuni.»

«Sei il migliore dei mariti» mormorò Nynaeve. Con orrore, si ritrovò a ricordarlo come suo marito, a ricordare risate e lacrime, aspre dispute e dolci riconciliazioni. Erano ricordi sbiaditi, ma li sentiva crescere più forti, più calorosi. «Non posso» disse. L'arco era lì, solo a qualche passo. "La via del ritorno si presenterà solo una volta. Non esitare."

«Non so cosa succede, Nynaeve, ma ho l'impressione di perderti. Non lo sopporterei.» Le accarezzò i capelli. Nynaeve chiuse gli occhi e premette la guancia contro le dita di lui. «Stai con me, sempre.»

«Voglio restare» disse lei, piano. «Voglio stare con te.» Quando riaprì gli occhi, l'arco era scomparso. "...si presenterà solo una volta." «No. No!»

Lan si girò a guardarla in viso. «Cosa ti turba? Devi dirmelo, se vuoi che t'aiuti.»

«Tutto questo non è reale.»

«Non è reale? Prima d'incontrarti, credevo che niente, tranne la spada, fosse reale. Guarda intorno, Nynaeve. Tutto è reale! Quel che tu vuoi sia reale, lo renderemo reale insieme, tu e io.»

Sorpresa, Nynaeve si guardò intorno. Il prato era ancora lì. Le Sette Torri s'innalzavano ancora sopra i Mille Laghi. L'arco era scomparso, ma nient'altro era cambiato. "Potrei stare qui. Con Lan. Niente è cambiato." I suoi pensieri mutarono direzione. "Niente è cambiato. Egwene è da sola

nella Torre Bianca. Rand incanalerà il Potere e impazzirà. E cosa ne sarà, di Mat e di Perrin? Possono riprendersi qualche brandello della propria vita? E Moiraine, che ha smembrato la nostra vita, cammina ancora liberamente."

«Devo tornare» mormorò. Incapace di sopportare la pena sul viso di Lan, si staccò da lui. Con lentezza formò nella propria mente un fiore, un boccio bianco su di un ramo di nerospino. Creò spine acuminate e crudeli, desiderò che potessero trapassarle le carni, si sentì come se già pendesse dai rovi del nerospino. Le giunse, appena percettibile, la voce di Sheriam Sedai e l'ammonì sul pericolo d'incanalare il Potere. Il boccio si aprì e *Saidar* riempì di luce Nynaeve.

«Nynaeve, qual è il guaio?»

La voce di Lan scivolò sulla sua concentrazione; Nynaeve si rifiutò di udirla. Doveva esserci ancora una via d'uscita. Fissò il punto in cui c'era stato l'arco argenteo, cercò di trovarne traccia. Non c'era niente.

«Nynaeve...»

Cercò di raffigurarsi nella mente l'arco, di sagomarlo fino all'ultimo particolare, metallo curvo e lucente, pieno d'un bagliore simile a fuoco niveo. L'arco parve ondeggiarle davanti, fra lei e gli alberi... svanì... comparve ancora.

«...ti amo...»

Nynaeve attinse a *Saidar*, bevve il flusso dell'Unico Potere, finché non pensò di scoppiare. La brillantezza che la riempiva, che splendeva intorno a lei, le bruciò gli occhi. Il calore parve consumarla. L'arco tremolante si solidificò, rimase davanti a lei. Fuoco e dolore parvero riempirla, bruciarle le ossa; il cranio era fornace ardente.

«...con tutto il mio cuore.»

Nynaeve corse verso la curva argentea, senza guardarsi indietro. Aveva creduto di non avere mai udito niente di più amaro del grido d'aiuto di Marin al'Vere... ma era miele, a confronto della voce angosciata di Lan. «Nynaeve, ti prego, non lasciarmi.»

Il bagliore bianco la consumò.

Nuda, Nynaeve varcò l'arco e cadde sulle ginocchia, a bocca aperta, fra i singhiozzi, con le guance rigate di lacrime. Sheriam si chinò accanto a lei. Nynaeve fissò l'Aes Sedai.

«Ti odio!» riuscì a dire con ferocia, fra i singhiozzi. «Odio tutte le Aes Sedai!»

Sheriam sospirò piano, tirò in piedi Nynaeve. «Bambina, quasi ogni donna che affronta questa prova dice le stesse cose. Non è poco, essere costrette ad affrontare le proprie paure. E questo cos'è?» domandò bruscamente, girando i palmi di Nynaeve.

Le mani di Nynaeve tremarono per un dolore improvviso che lei prima non aveva avvertito. Una lunga spina nera trapassava il centro del palmo. Sheriam estrasse con delicatezza le due spine e Nynaeve sentì il fresco tocco del Talento di Guarigione. Le spine lasciarono una piccola cicatrice sul palmo e sul dorso.

Sheriam corrugò la fronte. «Non dovrebbero restare cicatrici» disse. «E come mai c'erano solo due spine, poste con tanta esattezza? Se tu fossi finita in un cespuglio di nerospino, dovresti essere piena di graffi e di spine.»

«Forse ho pensato d'avere già pagato abbastanza» rispose Nynaeve, in tono amaro.

«C'è sempre un prezzo» ammise l'Aes Sedai. «Vieni, ora. Il primo l'hai pagato. Prendi quel che ti tocca.» Le diede una leggera spinta.

Nynaeve si rese conto che nella sala c'era un numero maggiore di Aes Sedai. C'era l'Amyrlin, con la stola a righe e, ai lati, sette Sorelle, una per ogni Ajah; tutte osservavano Nynaeve. Ricordando le istruzioni di Sheriam, Nynaeve s'inginocchiò davanti l'Amyrlin. Era lei a reggere l'ultimo calice e fu lei a versare lentamente sulla testa di Nynaeve il rivolo d'acqua.

«Sei mondata di Nynaeve al'Maera di Emond's Field. Sei mondata di tutti i vincoli che ti legano al mondo. Vieni a noi pulita e pura, nel cuore e nell'anima. Sei Nynaeve al'Maera, Ammessa alla Torre Bianca.» Passò il calice a una delle Sorelle e tirò in piedi Nynaeve. «Sei legata a noi, ora.»

Gli occhi dell'Amyrlin parvero mandare un lampo oscuro. Il brivido di Nynaeve non fu causato dal fatto d'essere nuda e bagnata.

24

Nuovi amici e vecchi nemici

Egwene seguì l'Ammessa per i corridoi della Torre Bianca. Arazzi e affreschi coprivano pareti bianche come l'esterno della torre; il pavimento era di piastrelle ornate con disegni. La veste bianca dell'Ammessa era identica a quella di Egwene, a parte sette strisce colorate all'orlo e ai polsi. Nel guardare la veste, Egwene corrugò la fronte. Dal giorno prima, Nynaeve aveva indossato la veste da Ammessa e pareva non trarne grande piacere, come del resto dal simbolo della sua nuova condizione, l'anello d'oro raffigurante un serpente che si morde la coda. Quelle poche volte che Egwene era riuscita a vederla, Nynaeve aveva uno sguardo velato, come se avesse visto cose che avrebbe voluto davvero non vedere mai.

«Qui dentro» disse seccamente l'Ammessa, indicando una porta. Pedra era tracagnotta, poco più anziana di Nynaeve, e parlava sempre con tono vivace. «Hai avuto il permesso perché questo è il tuo primo giorno, ma voglio vederti già in cucina, quando il gong suonerà l'Ora Alta e non un istante più tardi.»

Egwene le rivolse una riverenza e subito dopo mostrò la lingua alla schiena dell'Ammessa che s'allontanava. Anche se finalmente la sera prima Sheriam aveva segnato il suo nome nel registro delle novizie, già sapeva di non avere simpatia per Pedra. Spalancò la porta ed entrò.

Nella stanza piccola e spoglia, dalle pareti bianche, una giovane donna con capelli color dell'oro rosso lunghi alla spalla occupava una delle due panche non imbottite. Il pavimento era nudo: alle novizie non erano concessi tappeti. Egwene ritenne che la ragazza avesse più o meno la sua età, pur mostrando una dignità e una compostezza che la facevano sembrare più anziana. La veste da novizia, dal taglio semplice, pareva quasi elegante, addosso a lei.

«Mi chiamo Elayne» si presentò. Inclinò la testa e osservò Egwene. «E tu sei Egwene. Di Emond's Field, nei Fiumi Gemelli.» Lo disse Come se la cosa avesse un preciso significato, ma non si dilungò. «Alle ragazze appena giunte assegnano sempre, per qualche giorno, una novizia un po' più esperta che le aiuti a orizzontarsi. Siedi, prego.»

Egwene si accomodò sull'altra panca, di fronte a Elayne. «Pensavo che le Aes Sedai mi dessero lezioni, ora che finalmente sono novizia. Ma per il momento Pedra mi ha svegliato due ore buone prima dell'alba e mi ha messo a spazzare i corridoi, tutto qui. E dopo pranzo dovrò anche lavare i piatti.»

Elayne fece una smorfia. «Un lavoro che odio. Mai in vita mia... be', lasciamo perdere. Avrai l'addestramento che desideri. Per l'esattezza, ogni

giorno da colazione all'Ora Alta e, dopo pranzo, fino all'Ora Terza. Se sarai particolarmente rapida o particolarmente lenta, forse t'addestreranno anche da cena all'Ora Piena, periodo in genere destinato ad altri lavori domestici.» Divenne pensierosa. «Hai il Talento, vero?» Egwene annuì. «Sì, mi pareva di percepirlo. Anch'io ho il Talento. Non essere delusa, se non l'hai capito subito. Imparerai a percepire il Talento nelle altre donne. Io ho avuto il vantaggio di crescere con un'Aes Sedai in casa.»

Egwene avrebbe voluto chiedere spiegazioni - chi cresceva con un'Aes Sedai in casa? - ma Elayne proseguì.

«E non essere delusa nemmeno se impiegherai un certo tempo per ottenere risultati. Con l'Unico Potere, intendo. Anche la cosa più semplice richiede un po' di tempo. La pazienza è una virtù che va imparata.» Arricciò il naso. «Sheriam Sedai lo dice sempre e inoltre s'impegna a insegnarcela. Prova a correre, quando dice di camminare: in un batter d'occhio ti convocherà nel suo studio.»

«Ho già avuto alcune lezioni» disse Egwene, cercando d'assumere un tono modesto. Si aprì a *Saidar* (le risultava più facile, ora) e sentì il calore soffonderle il corpo. Decise di tentare il massimo che le riusciva, Protese la mano, sulla quale si formò una brillante sfera di pura luce. La sfera tremolò, perché lei non era ancora in grado di tenerla ferma, ma non scomparve.

Con calma, Elayne protese la mano: sul palmo comparve una palla di luce. Anche questa tremolava.

Dopo un istante, un debole bagliore risplendette tutt'intorno a Elayne. Egwene ansimò e la sua sfera di luce svanì.

Elayne ridacchiò: la sua luce si spense, sia la sfera, sia l'alone. «L'hai visto intorno a me?» domandò, eccitata. «Io l'ho visto intorno a te. Sheriam Sedai ha detto che l'avrei visto, prima o poi. Questa è la prima volta. Anche per te?»

Egwene annuì, ridendo con lei. «Mi piaci, Elayne. Penso che diventeremo amiche.»

«Lo penso anch'io, Egwene. Sei dei Fiumi Gemelli, di Emond's Field, Conosci un ragazzo di nome Rand al'Thor?»

«Lo conosco.» A un tratto Egwene ricordò un episodio che Rand le aveva raccontato e al quale non aveva creduto: Rand era caduto da un muro in un giardino e aveva incontrato... «Sei l'Erede dell'Andor!» esclamò, stupita.

«Sì» rispose con semplicità Elayne. «Se mai Sheriam Sedai venisse a

sapere che ne ho parlato, mi convocherebbe subito nel suo studio.»

«Tutte temono una convocazione nello studio di Sheriam, anche le Ammesse. È così feroce? A me pare gentile.»

Elayne esitò e rispose senza guardare negli occhi Egwene. «Sulla scrivania tiene una sferza di salice. Dice che se non riesci a imparare le regole in maniera civile, te le insegnerà in un altro modo. Ci sono moltissime regole, per le novizie, ed è molto difficile non infrangerne nessuna» concluse.

«Ma è... è orribile! Non sono una bambina, e tu neppure. Non mi lascerò trattare come una bambina.»

«Ma siamo bambine. Le Aes Sedai, le Sorelle a pieno titolo, sono le donne adulte. Le Ammesse sono le giovani donne, abbastanza anziane da meritare una certa fiducia, se qualcuno le tiene sotto controllo a ogni istante. E le novizie sono le bambine, da proteggere e da curare, guidate sulla via che devono percorrere e punite quando fanno quel che non dovrebbero fare. Sheriam Sedai sostiene così. Non ti punirà per il risultato delle lezioni, a meno che non tenti qualcosa che t'hanno proibito di tentare. A volte è duro, non tentare: scoprirai di voler incanalare il Potere con la stessa intensità con cui vuoi respirare. Ma se rompi troppi piatti perché sogni a occhi aperti invece di lavarli, se sei irrispettosa verso un'Ammessa, se lasci la Torre senza permesso, se parli a un'Aes Sedai prima che lei ti rivolga la parola, se... Non ci resta che fare del nostro meglio e sperare.»

«Nemmeno volessero farci venire la voglia d'andarcene» protestò Egwene.

«No e sì. Egwene, ci sono solo quaranta novizie, nella Torre, e non più di sette, otto diverranno Ammesse. Non basta, dice Sheriam Sedai. Attualmente non ci sono Aes Sedai sufficienti. Ma la Torre non vuole... non può... abbassare il proprio livello. Le Aes Sedai non possono accettare come Sorella una donna che non abbia il Talento, la forza e la voglia. Non possono dare l'anello e lo scialle a una che non sappia incanalare bene il Potere, o che si lasci intimidire, o che alle prime difficoltà si tiri indietro. L'addestramento e la prova finale riguardano il Potere; in quanto alla forza e alla voglia... Be', se vuoi andartene, ti lasciano andare. Appena ne sai quanto basta a non morire per semplice ignoranza.»

«Già» disse Egwene. «Sheriam ce ne ha parlato. Però non credevo che non ci fossero Aes Sedai sufficienti.»

«Lei ha una teoria. Secondo Sheriam Sedai, abbiamo fatto la cernita della razza umana, come quando si eliminano dal branco gli animali in possesso di caratteristiche insoddisfacenti. Sai cosa intendo?» Egwene annuì

con impazienza: era cresciuta fra le greggi e sapeva benissimo che cosa significa eliminare i capi inadatti. «Sempre secondo Sheriam Sedai» riprese Elayne «con l'Ajah Rossa che da tremila anni dà la caccia agli uomini in grado d'incanalare il Potere, finiremo per eliminare del tutto il Talento. Ma se fossi in te, non ne parlerei in presenza delle Rosse. Sheriam Sedai ha avuto accese discussioni sull'argomento e noi siamo semplici novizie.»

«Lo terrò per me.»

Elayne esitò, poi disse: «Rand sta bene?»

Egwene sentì un'improvvisa fitta di gelosia... Elayne era assai graziosa... che subito si mutò in paura. Ripassò il poco che sapeva dell'unico incontro fra Rand e l'Erede e si tranquillizzò: di sicuro Elayne non sapeva che Rand era in grado d'incanalare il Potere.

«Egwene?»

«Rand sta bene» rispose. Glielo augurava, a quel testa di legno. «Quando l'ho lasciato, era in partenza con alcuni soldati shienaresi.»

«Shienaresi!» si stupì Elayne. «M'aveva detto d'essere un pastore.» Scosse la testa. «Penso a lui nei momenti più bizzarri. Elaida ritiene che Rand abbia una certa importanza. Non l'ha detto a chiare lettere, ma ha ordinato di cercarlo e si è infuriata, quando ha scoperto che aveva lasciato Caemlyn.»

«Elaida?»

«Elaida Sedai. La consigliera di mia madre. Appartiene all'Ajah Rossa, ma pare che a mia madre sia simpatica.»

Egwene si sentì la bocca secca. Un'Aes Sedai dell'Ajah Rossa che si interessava a Rand. «Non... non so dove sia, ora» disse. «Ha lasciato lo Shienar e non credo che vi torni.»

Elayne la fissò negli occhi. «Non direi a Elaida dove trovarlo neppure se lo sapessi, Egwene. Rand non ha fatto niente di male, a quanto mi risulta, e temo che lei lo voglia usare in qualche maniera. Comunque, non l'ho più vista dal giorno del mio arrivo, con i Manti Bianchi che seguivano come cani la nostra pista. Sono ancora accampati sulle pendici di Montedrago.» A un tratto balzò in piedi. «Parliamo di cose più piacevoli. Qui ci sono altre due persone che conoscono Rand e mi piacerebbe che tu ne incontrassi una.» Prese per mano Egwene e la condusse fuori.

«Due ragazze? Si direbbe che Rand ne conosca un mucchio.»

«Uhm?» Elayne continuò a trascinarla nel corridoio e la guardò attentamente. «Sì. Bene. Una di loro è una piccola scansafatiche di nome Else Grinwell. Non penso che resterà qui a lungo. Cerca d'evitare i lavori e va

sempre di nascosto a guardare l'allenamento dei Custodi. Ha detto che Rand e un suo amico, Mat, sono capitati nella fattoria del padre. Pare che le abbiano messo in testa idee del mondo al di là del villaggio più vicino e lei è scappata di casa per diventare Aes Sedai.»

«Uff, gli uomini» borbottò Egwene. «Io faccio un paio di danze con un bel ragazzo e Rand va in giro con l'aria d'un cane che abbia un dente malato; ma lui...» S'interruppe perché un uomo era entrato nel corridoio, davanti a loro. Anche Elayne si fermò e diede una stretta alla mano di Egwene.

Non c'era niente d'allarmante, nell'uomo, a parte l'improvvisa comparsa. Era alto e bello, prossimo alla mezz'età, con capelli lunghi e ricci, ma spalle cadenti e occhi pieni di tristezza. Non si accostò alle due, rimase solo a guardarle, finché al suo fianco non comparve un'Ammessa.

«Non dovresti essere qui dentro» gli disse la donna, con una certa gentilezza.

«Volevo fare due passi» rispose lui, con voce profonda e triste come lo sguardo.

«Puoi farli in giardino. Il sole ti farà bene.»

L'uomo rise con amarezza. «Con due di voi a osservare ogni mio movimento? Avete solo paura che trovi un coltello.» Nel vedere l'espressione dell'Ammessa, rise di nuovo. «Per me, donna. Per me stesso. Conducimi nel giardino, ai vostri occhi attenti.»

L'Ammessa lo toccò leggermente sul braccio e lo guidò via.

«Logain» disse Elayne, quando l'uomo scomparve.

«Il falso Drago!»

«È stato domato, Egwene. Ormai non è più pericoloso. Ma l'ho visto prima, quando furono necessarie sei Aes Sedai per impedirgli di usare il Potere e distruggerci tutti.» Rabbrividì.

Anche Egwene rabbrividì: era la sorte che l'Ajah Rossa avrebbe riservato a Rand.

«Bisogna domarli sempre?» domandò. Elayne la guardò negli occhi, sorpresa. Egwene soggiunse in fretta: «Pensavo solo che le Aes Sedai avrebbero trovato un altro modo di trattarli, Anaiya e Moiraine sostengono che le maggiori imprese dell'Epoca Leggendaria richiedevano uomini e donne che usassero insieme il Potere.»

«Be', stai attenta che nessuna Rossa ti senta pensare ad alta voce. Ma l'hanno cercato, il modo. Per trecento anni, dopo la costruzione della Torre Bianca. Hanno rinunciato perché non c'era niente da trovare. Andiamo. Voglio farti conoscere Min. Non nel giardino in cui va Logain, grazie alla

Luce.»

Egwene ebbe l'impressione d'avere già udito quel nome; quando vide la giovane donna, capì perché. Nel giardino scorreva un ruscello, scavalcato da un basso ponte in pietra; Min sedeva a gambe incrociate sul muretto del ponte. Indossava brache attillate e un'ampia camicia da uomo; portava i capelli corti e poteva passare per un ragazzo assai grazioso. Teneva accanto a sé sul muretto una giubba grigia.

«Ti conosco» disse Egwene. «Lavoravi nella locanda, a Baerlon.» Una lieve brezza increspava l'acqua sotto il ponte e aligrigie gorgheggiavano fra gli alberi del giardino.

Min sorrise. «E tu eri una del gruppo che ha attirato addosso a noi gli Amici delle Tenebre. Hanno incendiato la locanda, sai. No, non preoccuparti. Il messaggero venuto a prendermi ha portato a mastro Fitch oro sufficiente per ricostruirla due volte più ampia. Buon giorno, Elayne. Non sudi sui libri? O sulle pentole?» Lo disse in tono canzonatorio, come fra amiche.

«Vedo che Sheriam non è ancora riuscita a farti indossare una veste femminile» replicò Elayne, con un sorriso.

«Non sono una novizia» obiettò Min, con aria maliziosa. Cambiò tono di voce. «Sì, Aes Sedai. No, Aes Sedai. Posso spazzare un altro pavimento, Aes Sedai?» Riprese il tono normale. «Io mi vesto come voglio.» Si girò verso Egwene. «Rand sta bene?»

Egwene serrò le labbra. Dovrebbe avere corna di capro come un Trolloc, pensò, furibonda. «Mi spiace che abbiano incendiato la locanda e sono lieta che mastro Fitch la ricostruisca. Perché sei venuta a Tar Valon? È chiaro che non intendi diventare Aes Sedai.» Min inarcò il sopracciglio, con aria divertita.

«Le piace Rand» spiegò Elayne.

«Lo so.» Min guardò Egwene e per un istante quest'ultima pensò di scorgerle negli occhi un lampo di tristezza, o forse di rimpianto. «Sono qui» proseguì Min «perché mi ci hanno mandato e m'hanno detto di scegliere se volevo venirci a cavallo o legata in un sacco.»

«Esageri sempre» disse Elayne. «Sheriam Sedai ha visto la lettera e dice che si trattava di una richiesta. Min ha il dono della vista, Egwene. Per questo è qui. Così le Aes Sedai possono studiare come fa. Ma non ha il Talento.»

«Richiesta» sbuffò Min. «La richiesta di un'Aes Sedai vale l'ordine d'una regina, spalleggiato da un centinaio di soldati.»

«Tutti hanno la vista» disse Egwene.

«Non come Min. Lei vede... un'aura... intorno alle persone. E delle immagini.»

«Non sempre» intervenne Min. «E neppure intorno a chiunque.»

«E da quel che vede, intuisce il futuro; ma non sono convinta che dica sempre la verità. Mi ha detto che dovrò condividere con altre due donne mio marito e non lo sopporto. Lei si limita a ridere e dice che neppure a lei pare il sistema migliore. Ma ha detto che sarei stata una regina, prima di sapere chi ero; vedeva una corona, la Corona Rosa dell'Andor.»

Suo malgrado, Egwene domandò: «Cosa vedi, quando guardi me?»

Min le scoccò un'occhiata. «Una fiamma bianca e... Oh, un mucchio di cose. Non so che cosa significhino.»

«Dice così molto spesso» spiegò Elayne, asciutta. «Guardando me, ha detto di vedere fra l'altro una mano mozzata. Non la mia, dice. E anche in questo caso sostiene di non sapere cosa significhi.»

«Perché non lo so» replicò Min. «Non ne ho la più pallida idea.»

Si girarono allo scricchiolio di stivali sulla ghiaia del viale e videro due giovanotti a torso nudo, che reggevano sul braccio la giubba e la camicia e in mano la spada e il fodero. Egwene si ritrovò a fissare il giovane più bello che avesse mai visto: alto e snello, ma duro come acciaio, si muoveva con grazia felina. Egwene rimase incantata a guardarlo: a un tratto vide che il giovanotto chinava la testa e le baciava la mano... non si era neppure accorta che l'avesse presa, Frugò nella memoria, perché aveva già sentito il suo nome.

«Galad» mormorò. Gli occhi scuri del giovanotto le restituirono lo sguardo. Aveva qualche anno più di lei. E di Rand. Al pensiero di Rand, Egwene trasalì e riprese la padronanza di sé.

«E io sono Gawyn» ridacchiò l'altro giovanotto. «Lo ripeto perché mi sa tanto che la prima volta non hai udito.» Anche Min ridacchiava; solo Elayne pareva pensierosa.

A un tratto Egwene ricordò la propria mano, ancora stretta in quella di Galad, e la liberò.

«Se i tuoi impegni te lo consentono» disse Galad «mi piacerebbe rivederti, Egwene. Potremmo fare delle passeggiate oppure, se ti danno il permesso di lasciare la Torre, qualche gita fuori città.»

«Sarebbe... sarebbe bellissimo» balbettò Egwene. Si sentiva a disagio per la presenza degli altri: Min e Gawyn, con quel loro sorriso divertito; Elayne, pensierosa. Cercò di ricomporsi, di pensare a Rand. Ma Galad e-

ra... bellissimo! Trasalì, timorosa d'avere espresso ad alta voce il pensiero.

«Allora, arrivederci» disse Galad, staccando finalmente gli occhi da quelli di Egwene. Rivolse a Elayne un inchino. «Sorella» salutò. Con la flessuosità d'un filo d'erba attraversò il ponte.

«Quello lì» mormorò Min, continuando a guardarlo «farà sempre quel che è giusto. Senza badare a chi danneggia.»

«Sorella?» disse Egwene. Il cipiglio di Elayne si era addolcito solo un poco. «Credevo che fosse il tuo... Voglio dire, eri così accigliata...» Aveva pensato che Elayne fosse gelosa.

«Non sono sua sorella» protestò Elayne, decisa. «Mi rifiuto.»

«Nostro padre era anche suo padre» disse Gawyn, asciutto. «Non puoi negarlo, a meno di dare della bugiarda a nostra madre... e per questo occorre più coraggio di quanto non ne abbiamo tutt'e due messi insieme.»

Solo allora Egwene si accorse che il giovane aveva i capelli dello stesso colore di quelli di Elayne, anche se al momento il sudore li aveva scuriti e arricciati.

«Min ha ragione» disse Elayne, «Galad non ha in sé la minima traccia d'umanità. Ritiene il giusto al di sopra della misericordia, della compassione... È umano quanto un Trolloc.»

Gawyn tornò a sogghignare. «Per questo, non direi. A giudicare da come guardava Egwene.» Colse l'occhiata di Egwene e di Elayne: alzò le mani, quasi a difendersi dalle due ragazze. «Inoltre, è il migliore spadaccino che abbia mai visto. Basta che i Custodi gli mostrino una sola volta una figura di scherma e lui la impara subito. Devo sudare a morte, per imparare la metà di quel che Galad impara senza allenarsi.»

«E l'abilità di spadaccino è sufficiente?» sbuffò Elayne. «Gli uomini! Egwene, come avrai immaginato, questo zoticone mezzo nudo è mio fratello. Gawyn, Egwene conosce Rand al'Thor. Proviene dallo stesso villaggio.»

«Ah, sì? Egwene, Rand è nato davvero nei Fiumi Gemelli?»

Egwene si costrinse ad annuire con calma. Cosa sapeva, quel Gawyn? «Certo che vi è nato» rispose. «Siamo cresciuti insieme.»

«Già. Ma è un tipo molto insolito. Un pastore, ha detto: però non assomigliava a nessun pastore che abbia mai visto, né si comportava come tale. Ho conosciuto gente di tutti i tipi che ha conosciuto Rand al'Thor. Alcuni non sanno neppure come si chiama, ma l'hanno descritto alla perfezione; e lui ha sconvolto la loro vita. C'era un anziano contadino venuto a Caemlyn solo per veder passare Logain; eppure, quando iniziarono i tumulti, rimase

a sostenere nostra madre. Perché un giovanotto gli aveva insegnato che la vita non è solo quella della fattoria. Rand al'Thor. Si direbbe che Rand sia *ta'veren.* Di sicuro Elaida è interessata a lui. Chissà se il fatto d'averlo incontrato ha cambiato la nostra vita nel Disegno.»

Egwene guardò Elayne e Min: non potevano sapere che Rand era davvero *ta'veren.* Anche lei, in precedenza, non ci aveva riflettuto seriamente: Rand era Rand, nato con la maledizione d'incanalare il Potere. Ma chi era *ta'veren* cambiava davvero la vita alle persone, che lo volesse o no. «Mi siete proprio simpatiche» dichiarò a un tratto, con un gesto che includeva tutt'e due le ragazze. «Voglio essere vostra amica.»

«Anche noi» disse Elayne.

D'impulso, Egwene l'abbracciò; Min saltò giù dal muretto e tutt'e tre si strinsero in un abbraccio.

«Noi tre siamo davvero legate insieme» dichiarò Min «e non possiamo lasciare che un uomo si frapponga. Neppure lui.»

«Vi dispiacerebbe spiegarmi che storia è questa?» disse Gawyn.

«Non capiresti» rispose Elayne e tutt'e tre le ragazze ridacchiarono.

Gawyn si grattò la testa. «Be', se vi è implicato Rand al'Thor, non fatevi sentire da Elaida. Già tre volte, da quando siamo giunti, mi ha torchiato come un Inquisitore dei Manti Bianchi. Non penso che abbia intenzioni...» Trasalì: una donna attraversava il giardino, una donna con lo scialle rosso. «Basta nominare il Tenebroso, per vederlo comparire. Non voglio un'altra predica perché non mi sono rimesso la camicia prima d'uscire dal campo d'addestramento. Buongiorno a tutt'e tre.»

Avvicinandosi al ponte, Elaida guardò Gawyn che si allontanava. Era graziosa, più che bella, ma quell'aria senza età la segnava con maggiore chiarezza dello scialle: solo le Sorelle di nomina più recente non l'avevano. Quando soffermò per un momento lo sguardo su Egwene, quest'ultima scorse la durezza della donna. Aveva sempre creduto che Moiraine fosse forte, acciaio sotto un panno di seta: Elaida faceva a meno della seta.

«Elaida» disse Elayne «ti presento Egwene. Anche lei è nata con il seme in sé. E ha già avuto alcune lezioni, quindi è al mio stesso punto. Elaida?»

L'Aes Sedai la guardò senza espressione. «A Caemlyn, bambina, sono consigliera della regina tua madre, ma qui siamo nella Torre Bianca e tu sei una novizia.» Min accennò ad andarsene, ma Elaida la bloccò, con un secco ordine. «Resta ragazza. Vorrei parlarti.»

«Ti conosco da quando sono nata, Elaida» protestò Elayne, incredula. «Mi hai vista crescere, hai fatto fiorire i giardini in inverno, per farmi gio-

care.»

«Bambina, là eri l'Erede. Qui sei una novizia. Devi impararlo. Un giorno sarai importante. Ora devi imparare!»

«Sì, Aes Sedai.»

Egwene era stupefatta. Se qualcuno l'avesse sgridata in questo modo di fronte ad altri, si sarebbe infuriata.

«Ora andatevene, voi due.» Un gong iniziò una serie di rintocchi sonori e profondi; Elaida inclinò la testa. Il sole era a metà strada dallo zenith. «L'Ora Alta» disse Elaida. «Sbrigatevi, se non volete altri rimproveri. E tu, Elayne, terminati i lavori domestici, vai nello studio della Maestra delle Novizie. Una novizia non rivolge la parola alle Aes Sedai, se non è interrogata. Correte, voi due. Farete tardi. Di corsa!»

Egwene e Elayne si rimboccarono la veste e si allontanarono di corsa. Egwene guardò l'amica: Elayne aveva sulle guance due chiazze rosse e in viso un'espressione decisa.

«Diventerò Aes Sedai» disse Elayne, sottovoce, come se fosse una promessa.

Egwene udì anche le prime parole dell'Aes Sedai: «A quanto mi risulta, bambina, sei stata mandata qui da Moiraine Sedai...»

Avrebbe voluto restare ad ascoltare, per scoprire se Elaida faceva domande su Rand, ma l'Ora Alta risuonava nella Torre Bianca e chiamava al lavoro. Proseguì di corsa, come le era stato ordinato.

«Diventerò Aes Sedai» brontolò. Elayne le rivolse un rapido sorriso di comprensione.

Quando finalmente lasciò il ponte, Min aveva la camicia appiccicata alla pelle. Non per il sudore provocato dal sole, ma per le domande di Elaida. Si guardò indietro, per accertarsi che l'Aes Sedai non la seguisse, ma Elaida non era in vista.

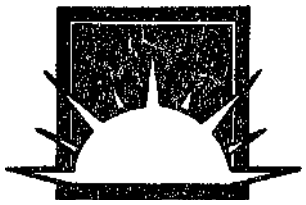
Come faceva, Elaida, a sapere che era stata Moiraine a mandarla lì? Del segreto erano al corrente soltanto Moiraine e Sheriam, oltre a Min stessa. E tutte quelle domande su Rand! Non era stato facile mantenere calmo il viso e sicuro lo sguardo, mentre diceva in faccia a un'Aes Sedai di non averlo mai sentito nominare e di non sapere niente di lui. Che cosa voleva, Elaida, da Rand? E che cosa voleva, Moiraine? Che cos'era, Rand? Non aveva nessuna voglia d'innamorarsi d'un uomo incontrato una volta sola... e per di più contadino.

«Moiraine, la Luce t'accechi» brontolò. «Quale che sia il motivo per cui

mi hai fatta venire qui, esci da dove ti nascondi e dimmelo, così me ne vado!»

L'unica risposta fu il canto melodioso delle aligrigie. Con una smorfia, Min andò in cerca d'un posto dove ritrovare la calma.

25



Cairhien

La città di Cairhien sorgeva tra le colline poste contro il fiume Alguenya; Rand ne ebbe la prima vista dalle colline settentrionali, sotto il sole di mezzodì. Elricain Tavolin e i cinquanta soldati cairhienesi gli parevano sempre più delle guardie - soprattutto da quando avevano superato il ponte di Gaelin: diventavano più rigidi man mano che procedevano verso meridione - ma Loial e Hurin non badavano a loro e allora anche lui si sforzò di non farci caso. Ammirò la città, fra le più grandi che avesse visto. Grosse navi e larghe chiatte riempivano il fiume; alti granai erano disseminati lungo la riva opposta; ma dentro le mura alte e grigie, Cairhien pareva disposta secondo una precisa griglia. Le mura stesse formavano un quadrato perfetto, con un fianco lungo il fiume. All'interno delle mura, secondo uno schema altrettanto preciso, s'alzavano torri dalla cima diroccata, fino a venti volte più alte delle mura.

Fuori della città, da riva a riva, c'era una distesa fitta di viuzze che s'incrociavano alla rinfusa e formicolavano di gente. Da Hurin Rand aveva saputo che quella garenna si chiamava Fuoriporta: un tempo c'era un mercato di villaggio per ogni porta della città, ma nel corso degli anni i mercati erano diventati uno solo, un guazzabuglio di viuzze e di vicoli che continuava a estendersi da ogni parte.

Quando Rand e gli altri imboccarono queste vie di terra battuta, Tavolin ordinò ad alcuni soldati d'aprire un varco tra la folla, gridando e spingendo avanti i cavalli e minacciando di calpestare chi non si fosse tolto rapidamente di mezzo. La gente si scansava senza dare più d'uno sguardo, come se fosse abituata. Rand, però, si ritrovo a sorridere. .

La gente di Fuoriporta portava in genere abiti frusti, eppure lì il colore abbondava e c'era un rauco trambusto di vita. Venditori ambulanti offrivano a gran voce la propria merce, bottegai invitavano la gente a esaminare la mercanzia esposta sui banchi. Barbieri, fruttivendoli, arrotini, uomini e donne che offrivano decine di servizi e centinaia d'oggetti, giravano tra la folla. Da più d'un edificio filtrava musica. Sulle prime Rand pensò che provenisse da locande, ma le insegne mostravano uomini che suonavano il flauto o l'arpa, che facevano capriole o giochi di destrezza; e per quanto si trattasse di edifici ampi, non c'erano finestre. La maggior parte delle costruzioni di Fuoriporta, grandi o piccole, pareva di legno e molte di esse, per quanto scalcinate, parevano nuove. Rand guardò a bocca aperta alcuni edifici che superavano perfino i sette piani: ondeggiavano un poco, ma la gente che entrava e usciva frettolosamente pareva non accorgersene.

«Paesani» borbottò Tavolin, con disgusto. «Guardate come sono corrotti da usi forestieri. Non dovrebbero trovarsi qui.»

«E dove, allora?» domandò Rand. L'ufficiale gli scoccò un'occhiata velenosa e spronò il cavallo, scostando la folla a colpi di frustino.

Hurin toccò il braccio di Rand. «Colpa della Guerra Aiel, lord Rand» disse. Si accertò che nessun soldato fosse tanto vicino da ascoltare. «Molti contadini avevano paura di tornare alle loro terre lungo la Dorsale del Mondo e sono venuti quasi tutti qui. Per questo Galldrian fa arrivare dall'Andor e da Tear chiatte cariche di granaglie. Le fattorie orientali non mandano prodotti, perché non ci sono più contadini. Ma è meglio non parlarne con i cairhienesi, milord. A loro piace fingere che la guerra non ci sia mai stata, o quanto meno che l'abbiano vinta.»

Malgrado il frustino di Tavolin, furono costretti a fermarsi perché un bizzarro corteo attraversava la via. Sei uomini, che suonavano tamburelli e ballavano, precedevano una fila d'enormi fantocci, alti una volta e mezzo gli uomini che li muovevano mediante lunghi bastoni. Grandi figure incoronate, uomini e donne, in veste lunga e ornata, s'inchinavano alla folla, tra raffigurazioni d'animali fantasiosi: un leone con le ali; un capro ritto sulle zampe posteriori, con due teste che sputavano fuoco, a giudicare dagli striscioni cremisi penzolanti dalla bocca; un animale che pareva metà gatto e metà aquila; un altro con testa d'orso su corpo umano, che Rand ritenne raffigurazione d'un Trolloc. La folla mandava grida d'entusiasmo e rideva, mentre il corteo passava tra danze e capriole.

«L'uomo che ha costruito quel pupazzo non ha mai visto un Trolloc» borbottò Hurin, «La testa è troppo grossa, il corpo è troppo magro. Li con-

siderano creature immaginarie come le altre. Gli unici mostri in cui credono, sono gli Aiel.»

«C'è una festa?» domandò Rand. Non vedeva altri segni, a parte il corteo, ma doveva pur esserci un motivo. Tavolin ordinò ai soldati di riprendere il cammino.

«Come ogni giorno, Rand» disse Loial. Camminando a fianco del cavallo, sulla cui sella c'era sempre lo scrigno nascosto dalla coperta, l'Ogier attirava tanti sguardi quanto i pupazzi. C'era perfino chi rideva e applaudiva, come al passaggio del corteo. «Galldrian tiene calma la popolazione, con i divertimenti» spiegò Loial. «Elargisce a menestrelli e musici il Dono del Re, un compenso in argento, perché si esibiscano qui a Fuoriporta e ogni giorno patrocina corse di cavalli in una pista lungo il fiume. Molto spesso di notte ci sono anche i fuochi artificiali.» Parve disgustato. «L'anziano Haman dice che Galldrian è una sciagura.» Batté le palpebre, rendendosi conto di quel che aveva appena detto, e subito si guardò intorno per scoprire se qualche soldato avesse udito. Pareva che nessuno l'avesse ascoltato.

«Fuochi artificiali» annuì Hurin. «Ho sentito dire che a Cairhien gli Illuminatori hanno costruito una sala capitolare come quella di Tanchico. Quando c'ero io, non m'interessava molto guardare i fuochi artificiali.»

Rand scosse la testa. Non aveva mai visto fuochi artificiali tanto elaborati da richiedere la presenza anche d'un solo Illuminatore. Aveva sentito dire che gli Illuminatori lasciavano Tanchico solo per fare spettacoli in onore di sovrani. Era una città bizzarra, quella in cui stava per entrare.

Davanti all'arco alto e quadrato delle porte della città, Tavolin ordinò l'alt e smontò accanto a un tozzo edificio di pietra appena dentro le mura. L'edificio aveva feritoie, anziché finestre, e una spessa porta rinforzata con bande di ferro.

«Un momento, milord Rand» disse l'ufficiale. Diede le redini a un soldato e scomparve dentro l'edificio.

Rand diede un'occhiata di diffidenza ai soldati, seduti rigidamente in sella e disposti su due lunghe file. Si domandò che cosa avrebbero fatto, se lui, Loial e Hurin avessero cercato di andarsene. Approfittò della sosta per osservare la città.

La Cairhien vera e propria era in netto contrasto con la caotica confusione di Fuoriporta. Vie lastricate, tanto ampie da far sembrare inferiore al reale il numero di passanti, si tagliavano ad angolo retto. Portantine chiuse, alcune ornate di piccoli guidoni con l'emblema del Casato, passavano lentamente; carrozze si muovevano senza fretta. La gente camminava in si-

lenzio, vestita di scuro, senza colori vivaci tranne qua e là una banda di traverso sul petto della giubba o della veste. Più bande aveva, più la persona presentava atteggiamento orgoglioso, ma nessuno rideva e neppure sorrideva. Gli edifici, sulle colline a terrazze, erano tutti di pietra, con ornamenti a linee e angoli retti. Nelle vie non c'erano imbonitori né venditori ambulanti; anche le botteghe parevano in sordina: le insegne erano piccole e la mercanzia non era esposta all'esterno.

Ora le alte torri si vedevano con chiarezza. Erano circondate di piattaforme di pali legati insieme; operai sciamavano sulle impalcature e aggiungevano pietre per rendere più alte le torri.

«Le Torri Senza Cima di Cairhien» mormorò Loial, in tono triste. «Be', un tempo erano tanto alte da giustificare il nome. Quando gli Aiel presero Cairhien, circa all'epoca della tua nascita, le torri bruciarono, si creparono e crollarono. Non vedo nessun Ogier, fra i muratori. Agli Ogier non piacerebbe lavorare qui... i cairhienesi vogliono lavori semplici, senza abbellimenti. Ma c'erano degli Ogier, quando sono passato da qui.»

Tavolin uscì, accompagnato da un altro ufficiale e da due scrivani: uno portava un grosso registro dalla copertina in legno; l'altro, un vassoio con l'occorrente per scrivere. La fronte dell'ufficiale era rasata come quella di Tavolin, anche se pareva che la calvizie gli avesse portato via più capelli del rasoio. Tutt'e due gli ufficiali girarono lo sguardo da Rand allo scrigno nascosto sotto la coperta e viceversa. Nessuno dei due domandò che cosa ci fosse lì sotto. Tavolin aveva guardato spesso la coperta, nel tragitto da Tremonsien, ma neanche lui aveva fatto domande. Il calvo guardò pure la spada di Rand e per un istante sporse le labbra.

Tavolin lo presentò come Asan Sandair e annunciò a voce alta: «Lord Rand, di Casa al'Thor, dell'Andor, e il suo servitore, chiamato Hurin, con Loial, un Ogier di Stedding Shangtai.» Lo scrivano aprì il registro e Sandair vi scrisse i nomi, in bella grafia.

«Dovrai tornare in questo corpo di guardia domani alla stessa ora, milord» disse Sandair, lasciando al secondo scrivano il compito d'asciugare l'inchiostro «per comunicare il nome della locanda dove alloggi.»

Rand guardò le vie prive d'animazione di Cairhien e quelle più vivaci di Fuoriporta. «Puoi suggerirmi il nome d'una buona locanda da quelle parti?» domandò con un cenno in direzione di Fuoriporta.

Con un sibilo frenetico Hurin richiamò l'attenzione di Rand e si sporse verso di lui. «Non sarebbe appropriato, lord Rand» bisbigliò. «Se ti fermi a Fuoriporta, pur essendo un lord, si convinceranno che trami chissà cosa.»

Rand capì che l'annusatore aveva ragione. Sandair era rimasto a bocca aperta e Tavolin aveva inarcato il sopracciglio: tutt'e due lo fissavano con attenzione. Rand avrebbe voluto dire loro che non giocava al Grande Gioco; invece disse: «Prenderemo alloggio in città. Ora possiamo andare?»

«Certo, milord Rand» rispose Sandair, con un inchino. «Ma... la locanda?»

«Ti farò sapere il nome, quando ne troveremo una.» Si girò verso Red, esitò. In tasca gli frusciava il biglietto di Selene. «Devo trovare una giovane donna di Cairhien. Lady Selene. Ha la mia età ed è molto bella. Non so il suo Casato.»

Sandair e Tavolin si scambiarono un'occhiata. Sandair disse: «Farò delle ricerche, milord. Forse sarò in grado di riferirti qualcosa, quando tornerai domani.»

Rand annuì e guidò in città Loial e Hurin. Non c'era molta gente a cavallo, ma i tre attirarono poca attenzione, perfino Loial. Pareva che tutti ostentassero di badare ai fatti propri.

«Interpreteranno male la mia richiesta di notizie su Selene?» domandò Rand.

«Con i cairhienesi non si può mai dire» rispose Hurin. «Pensano sempre che tutto abbia a che fare con il *Daes Dae'mar*.»

Rand scrollò le spalle. Si sentiva osservato da tutti. Non vedeva l'ora di mettersi una giubba normale e smetterla d'impersonare chi non era.

Hurin conosceva diverse locande della città, anche se a Cairhien era stato soprattutto a Fuoriporta. Li condusse a una locanda chiamata *Il Difensore del Muro del Drago*, la cui insegna mostrava un uomo con la corona, che teneva il piede sul petto di un altro e la spada contro la gola di un secondo. Quello disteso sulla schiena aveva capelli rossi.

Un mozzo di stalla venne a prendere i cavalli e scoccò rapide occhiate a Rand e a Loial, quando pensava che non guardassero. Rand si disse di smetterla di fantasticare: non era possibile che tutti, in città, giocassero quel loro Gioco. Comunque, se lo giocavano, lui non c'entrava per niente.

La sala comune era pulita, con i tavoli disposti in bell'ordine come il resto della città; i pochi avventori diedero un'occhiata ai nuovi venuti e tornarono subito a guardare il proprio bicchiere di vino. Però Rand ebbe l'impressione che continuassero a guardare e che tendessero anche l'orecchio. Nell'ampio camino ardeva un fuocherello, anche se la giornata era calda.

Il locandiere era un tipo grasso e untuoso; portava una banda verde di traverso sulla giubba grigio scuro. Nel vederli, trasalì e Rand non se ne

sorprese: Loial, con lo scrigno sottobraccio, fu costretto a chinare la testa per entrare; Hurin era carico di bisacce e di fagotti; e la giubba rossa di Rand contrastava con gli abiti dai colori smorti degli altri avventori.

Il locandiere notò la giubba e la spada di Rand e ritrovò subito il sorriso untuoso. S'inchinò, sfregandosi le mani. «Chiedo scusa, milord. Per un attimo solo t'avevo scambiato per un... Chiedo scusa. Non ho più la testa d'una volta. Desideri delle stanze, milord?» Aggiunse un altro inchino, meno profondo, per Loial. «Mi chiamo Cuale, milord.»

Mi ha scambiato per un Aiel, pensò acidamente Rand. Voleva andarsene al più presto da Cairhien. Ma era l'unico posto dove Ingtar poteva trovarlo. E Selene aveva detto che lo avrebbe aspettato a Cairhien.

Non occorse molto tempo per preparare le stanze, mentre Cuale, con troppi sorrisi e inchini, spiegava che era necessario spostare un letto per Loial. Rand chiese di nuovo una sola stanza, ma fra lo sguardo scandalizzato del locandiere e l'insistenza di Hurin, finì per prenderne una per sé e una per gli altri due, con una porta di comunicazione.

Le stanze erano simili, a parte il fatto che la seconda aveva due letti, uno dei quali adatto all'Ogier, mentre in quella di Rand ce n'era uno solo, però grande quasi quanto gli altri due, con massicce colonnine che sfioravano il soffitto. Anche la poltrona dall'alto schienale e il lavabo erano squadrati e massicci; l'armadio posto contro la parete, intagliato in uno stile pesante, pareva pronto a cadergli addosso. Due finestre, ai lati del letto, guardavano nella via, due piani più in basso.

Appena il locandiere fu uscito, Rand aprì la porta di comunicazione e chiamò Loial e Hurin. «Questa città è un tormento» disse. «Tutti mi guardano come se pensassero che combini chissà cosa, Vado un'oretta a Fuoriporta: là, almeno, la gente ride. Chi vuole fare il primo turno di guardia al Corno?»

«Io» rispose subito Loial. «Ne approfitto per leggere un poco. Non ho visto altri Ogier, ma non significa che non ce ne siano. Stedding Tsofu non dista molto dalla città.»

«Credevo che ti sarebbe piaciuto incontrarli.»

«Ah... no, Rand. L'ultima volta m'hanno fatto un mucchio di domande perché ero da solo fuori dello *stedding.* Se hanno avuto contatti con Stedding Shangtai... Be', meglio restare qui a leggere.»

Rand scosse la testa: dimenticava spesso che Loial era scappato di casa per vedere il mondo. «E tu, Hurin? C'è musica, a Fuoriporta, e gente allegra. Scommetto che là nessuno gioca il *Daes Dae'mar*.»

«Non ne sarei così sicuro, lord Rand. In ogni caso, ti ringrazio per l'invito, ma preferisco non accompagnarti. Ci sono tante di quelle zuffe, e anche uccisioni, a Fuoriporta, che il posto puzza, se mi spiego. Ma non daranno fastidio a un lord: si ritroverebbero alle costole i soldati. Se non ti spiace, preferisco andare a bere nella sala comune.»

«Hurin, non ti serve il mio permesso. Lo sai.»

«Certo, milord.» Accennò a un inchino.

Rand sospirò. Se non se ne fossero andati presto da Cairhien, Hurin avrebbe cominciato a fargli inchini a ogni piè sospinto. E se Mat e Perrin l'avessero visto, gliel'avrebbero ricordato in continuazione. «Mi auguro che nessun intralcio faccia tardare Ingtar. Se non viene in fretta, dovremo riportare noi stessi il Corno a Fal Dara.» Si tastò la tasca e toccò il biglietto di Selene. «Loial, tornerò presto, così potrai dare un'occhiata alla città.»

«Preferisco non rischiare, Rand.»

Hurin l'accompagnò da basso. Appena entrarono nella sala comune, Cuale s'avvicinò a Rand e con un inchino gli presentò un vassoio con tre fogli di pergamena, piegati e sigillati. Rand li prese: erano fogli d'ottima pergamena, sottile e liscia. Costosa.

«Cosa sono?» domandò.

Cuale s'inchinò di nuovo. «Inviti, naturalmente, milord. Di tre nobili Case.» Gli rivolse un altro inchino e s'allontanò.

«Chi può mandarmi un invito?» si domandò Rand, rigirando i fogli. Nessuno, degli avventori seduti ai tavoli, alzò lo sguardo; ma Rand ebbe l'impressione che tutti lo tenessero d'occhio. Non riconobbe i sigilli. Nessuno recava la falce di luna e le stelle del sigillo di Selene. «Chi saprà che sono qui?»

«Ormai, tutti, lord Rand» disse piano Hurin. Pareva che lui pure si sentisse osservato. «Le guardie alla porta non terrebbero certo la bocca chiusa all'arrivo d'un lord forestiero. Il mozzo di stalla, il locandiere... ciascuno racconta quel che sa, se ritiene che gli sia di vantaggio, milord.»

Con una smorfia, Rand mosse due passi e gettò nel fuoco gli inviti. La pergamena bruciò subito. «Non gioco il *Daes Dae'mar*» disse, a voce abbastanza alta perché tutti udissero. Neppure Cuale lo guardò. «Non ho niente a che fare col vostro Grande Gioco. Sono qui solo per aspettare alcuni amici.»

Hurin lo prese per il braccio. «Per favore, lord Rand» disse, in un bisbiglio pressante. «Per favore, non farlo mai più.»

«Perché? Credi che riceverò altri inviti?»

«Di sicuro. Luce santa, mi sembri Teva, che s'infastidì così tanto perché una vespa gli ronzava intorno, da prendere a calci il nido. Così hai solo convinto tutti i presenti d'essere nel Gioco fino al collo; in particolare perché hai negato di giocarlo, penseranno. Tutti i lord e le lady di Cairhien lo giocano.» Diede un'occhiata ai fogli arricciati e anneriti. Storse la bocca. «E senza dubbio ti sei inimicato tre Case. Non Case importanti, altrimenti non si sarebbero mosse così in fretta, ma pur sempre Case nobili, Devi rispondere a ogni altro invito che riceverai, milord. Declinalo, se ne hai voglia... anche se faranno illazioni, sui motivi per cui l'hai declinato. O hai accettato altri inviti. Certo, se li declini tutti, o se li accetti tutti...»

«Non mi presterò al gioco» disse Rand, sottovoce. «Lasceremo Cairhien al più presto possibile.» Infilò il pugno nella tasca della giubba e sentì che il biglietto di Selene si stropicciava. Lo tirò fuori e lo lisciò sul davanti della giubba. «Al più presto possibile» borbottò, rimettendo in tasca il foglio. «Fatti pure la tua bevuta, Hurin.»

Uscì a passo deciso, arrabbiato, non sapeva se con se stesso, se con Cairhien e il suo Grande Gioco, con Selene per la sua scomparsa, con Moiraine. Era lei, la causa di tutto: gli aveva buttato via i vestiti e gli aveva dato abiti da lord. Ormai si riteneva libero dalle loro interferenze, ma anche ora un'Aes Sedai riusciva a condizionargli la vita... e non era neppure presente.

Passò dalla stessa porta da cui era entrato in città, perché non conosceva altre strade. Un uomo in piedi davanti al corpo di guardia prese nota del suo passaggio - Rand risaltava sia per la giubba scarlatta, sia perché era più alto della media dei cairhienesi - e rientrò in fretta, ma Rand non se ne accorse. Le risate e le musiche di Fuoriporta lo attiravano.

Se, dentro le mura, la giubba rossa a ricami in oro lo metteva in evidenza, a Fuoriporta lo confondeva con gli altri. Parecchi, nelle vie affollate, vestivano con gli stessi colori smorti della gente in città, ma altrettanti indossavano giubbe rosse, azzurre, verdi, oro - alcuni indossavano abiti di colori così sgargianti da poter passare per Calderai - e le donne portavano vesti ricamate e sciarpe o scialli multicolori. Per la maggior parte, questi abiti eleganti erano in cattive condizioni o non s'adattavano a chi li indossava, come se in origine fossero stati fatti per altre persone; alcuni guardavano la giubba vistosa di Rand, ma nessuno pareva trovarla fuori luogo.

A un certo punto Rand si trovò bloccato da un'altra processione di grandi pupazzi. I musicanti suonavano i tamburelli e facevano capriole; un Trolloc dal muso di verro combatteva a colpi di zanne contro un uomo con la

corona. Dopo alcuni colpi inefficaci, il Trolloc cadde a terra, fra le risate e gli evviva degli spettatori.

Rand borbottò tra sé che i veri Trolloc non sarebbero morti con altrettanta facilità.

Diede un'occhiata a un vasto edificio privo di finestre e si fermò a guardare dalla porta. Con sua sorpresa, l'interno pareva un'unica sala gigantesca, scoperta al centro e fiancheggiata di balconate, con un'ampia piattaforma all'estremità opposta. La gente ammassata sulle balconate e per terra guardava lo spettacolo sulla piattaforma. Rand continuò la passeggiata e scrutò dentro edifici analoghi; vide giocolieri, musici, un buon numero di saltimbanchi e perfino un menestrello, con il manto a toppe multicolori, che declamava con voce sonora una storia della *Grande Cerca del Corno.*

Nel vederlo, Rand ripensò a Thom Merrilin e proseguì in fretta. Il ricordo di Thom lo rattristava sempre. Thom era stato un amico. Un amico morto per lui. Mentre lui fuggiva e lo lasciava morire.

In un altro di quegli edifici, una donna in voluminosa veste bianca faceva sparire da un cestino certi oggetti e li faceva comparire in un altro, poi li prendeva in mano e li faceva svanire con grandi sbuffi di fumo. La folla guardava con esclamazioni di stupore.

«Due monete di rame, buon signore» disse un uomo dal viso di topo, fermo nel vano della porta. «Due soldini per vedere l'Aes Sedai.»

«Non credo» disse Rand, con un'occhiata alla donna. In mano le era comparsa una colomba bianca. Aes Sedai? Rand rivolse un mezzo inchino all'uomo dal viso di topo e proseguì.

Si apriva la strada tra la folla, chiedendosi che cosa guardare dopo, quando una voce profonda, accompagnata da musica d'arpa, provenne da una porta con sopra l'insegna di un giocoliere.

«...freddo soffia il vento giù dal passo di Shara; fredda giace la tomba senza nome. Eppure ogni anno, nel Giorno del Sole, su quel cumulo di pietre compare una singola rosa, che ha sui petali una lacrima di cristallo simile a rugiada, deposta dalla mano delicata di Dunsinin, perché lei si mantiene fedele all'accordo stipulato da Rogosh Occhio d'Aquila.»

La voce tirò Rand come pesce preso all'amo. Rand varcò la porta, mentre all'interno si alzavano gli applausi.

«Due monete di rame, mio buon signore» disse un uomo dal viso di topo, che poteva essere il gemello del precedente. «Due soldini per vedere...»

Rand pescò in tasca alcune monete e gliele mise in mano. Avanzò come

intontito, fissando l'uomo sulla piattaforma, che rispondeva con un inchino all'applauso degli ascoltatori: reggeva nell'incavo del braccio l'arpa e allargava il mantello quasi a catturare tutti i battimani. Era alto, magro, non più giovane, con lunghi baffi candidi come i capelli. Quando si raddrizzò e vide Rand, sgranò gli occhi, azzurri e acuti.

«Thom!» il bisbiglio di Rand si perse nel frastuono della folla.

Fissando Rand negli occhi, Thom Merrilin fece un piccolo cenno in direzione della porticina sul fianco della piattaforma. Poi riprese a inchinarsi, sorridente, crogiolandosi agli applausi.

Rand raggiunse la porticina ed entrò. Era solo un piccolo vano con tre scalini che portavano alla piattaforma. Dall'altra parte, un giocoliere s'allenava con le palline multicolori e sei acrobati si scaldavano i muscoli.

Thom comparve sui gradini, zoppicando, come se la gamba destra non si piegasse più bene come una volta. Diede un'occhiata al giocoliere e agli acrobati e sbuffò sdegnosamente, rivolgendosi a Rand. «Vogliono solo ascoltare *La Grande Cerca del Corno*» disse. «Si penserebbe che, con le notizie che giungono dall'Haddon, dal Mirk e dalla Saldaea, uno di loro chieda il *Ciclo Karaethon.* Be', forse non proprio quello, ma pagherei io stesso per raccontare qualcosa d'altro.» Guardò Rand, dalla testa ai piedi. «Pare che te la passi bene, ragazzo.» Toccò il colletto di Rand e sporse le labbra. «Benissimo, anzi.»

Rand non riuscì a non ridere. «Ho lasciato Whitebridge sicuro che tu fossi morto. Moiraine diceva che eri ancora vivo, ma... Luce santa, Thom, sono felice di rivederti! Dovevo tornare indietro ad aiutarti.»

«Saresti stato un grande stupido, ragazzo, Quel Fade...» Si guardò intorno: non c'era nessuno tanto vicino da ascoltare, ma lui abbassò ugualmente la voce. «Quel Fade non s'interessava affatto a me. Mi ha lasciato il ricordino d'una gamba rigida ed è corso dietro a te e a Mat. Ti saresti fatto uccidere,» Esitò, pensieroso. «Moiraine ha detto che ero ancora vivo, giusto? È con te, allora?»

Rand scosse la testa. Con sua sorpresa, Thom parve deluso.

«Peccato, in un certo senso. È una brava donna, anche se è,.,» Non terminò la frase. «Quindi il Fade stava dietro a Mat o a Perrin. Non voglio sapere quale dei due. Erano bravi ragazzi e preferisco restare all'oscuro.» Rand cambiò posizione, a disagio, e sobbalzò, quando Thom gli puntò addosso il dito ossuto. «Voglio sapere invece un'altra cosa. Hai ancora la mia arpa e il mio flauto? Li rivoglio, ragazzo. Quelli che uso adesso non vanno bene neppure per un maiale.»

«Li ho con me, Thom. Ti prometto di portarteli. Ancora non riesco a credere che sei vivo. E che non sei a Illian. La Grande Cerca sta per iniziare. C'è il premio per la migliore declamazione della *Grande Cerca del Corno.* Morivi dalla voglia di andare a Illian.»

Thom sbuffò. «Dopo Whitebridge? Sarei morto, se ci fossi andato. Anche se avessi fatto in tempo a imbarcarmi, Domon e il suo equipaggio avrebbero sparso per tutta Illian la voce che ero inseguito dai Trolloc. Se, prima di salpare, hanno visto il Fade o ne hanno sentito parlare... La maggior parte degli illianesi credono che Trolloc e Fade siano favole, ma altri vorrebbero sapere perché un uomo era inseguito da queste creature: basterebbe a rendere non troppo piacevole la permanenza a Illian.»

«Thom, ho un mucchio di cose da raccontarti.»

Il menestrello lo bloccò. «Dopo, ragazzo.» Scambiò occhiate di fuoco con l'uomo dal viso di topo, all'ingresso. «Se non torno sulla piattaforma a narrare un'altra storia, quello lì manda in scena il giocoliere e la gente darà il giro alla sala. Vieni al *Grappolo d'Uva*, subito dopo la Porta Jangai. Chiunque ti saprà indicare. Là ho una stanza. Ci sarò fra un'oretta. Il pubblico dovrà accontentarsi di un'altra storia.» Risalì gli scalini. «E non dimenticare di portarmi arpa e flauto!» disse, senza girarsi.

26

Discordia

Rand attraversò di corsa la sala comune del *Difensore del Muro del Drago* e salì in fretta le scale, sogghignando allo sguardo stupito del locandiere. Aveva voglia di ridere a tutti: Thom era vivo!

Spalancò la porta della stanza e andò dritto all'armadio.

Dall'altra stanza Loial e Hurin, in maniche di camicia e con la pipa accesa, sporsero la testa.

«È accaduto qualcosa, lord Rand?» domandò Hurin, ansioso. Rand si mise in spalla il fagotto. «La cosa migliore che poteva accadere, escluso l'arrivo di Ingtar. Thom Merrilin è vivo. Ed è qui, a Cairhien.»

«Il menestrello di cui mi hai parlato?» disse Loial. «Magnifico, Rand! Mi piacerebbe conoscerlo.»

«Allora vieni con me, se Hurin ha voglia di fare la guardia per un poco.»

«Sarà un piacere, lord Rand.» Hurin si tolse di bocca la pipa. «La gente nella sala comune non ha fatto altro che cercare di mungermi, senza mostrarlo chiaramente, è ovvio, per scoprire chi sei e perché siamo venuti a Cairhien. Ho detto che aspettavamo degli amici, ma quelli, essendo cairhienesi, hanno immaginato che nascondessi motivi reconditi.»

«Lascia che pensino cosa vogliono. Andiamo, Loial.»

«No» sospirò l'Ogier. «Preferisco davvero stare qui.» Alzò un libro, nel quale teneva col dito il segno. «Incontrerò Thom Merrilin un'altra volta.»

«Loial, non puoi startene sempre rinchiuso qui. Non sappiamo nemmeno quanto tempo ci fermeremo a Cairhien. E poi, non abbiamo visto nessun Ogier. E se li vediamo, non sono certo qui per cercare te.»

«Cercare non proprio, ma... Rand, forse sono stato troppo avventato a lasciare Stedding Shangtai in quel modo. Quando tornerò a casa, mi troverò in un mare di guai.» Agitò le orecchie. «Anche se aspettassi d'avere l'età dell'Anziano Haman. Forse cercherò uno *stedding* abbandonato e aspetterò lì.»

«Se l'Anziano Haman non ti lascia rientrare, puoi fermarti a Emond's Field. È un posto grazioso.»

«Non lo metto in dubbio, Rand, ma non funzionerebbe. Capisci...»

«Ne riparleremo al momento opportuno, Loial. Ora vieni con me a trovare Thom.»

L'Ogier era alto una volta e mezzo Rand, ma quest'ultimo lo costrinse a indossare la veste e il mantello, e poi lo spinse giù per le scale. Nella sala comune, ammiccò al locandiere e rise per la sua espressione sorpresa. Lasciamolo pensare che vada fuori a giocare il loro maledetto Grande Gioco, si disse; Thom è vivo.

Varcata la Porta Jangai, nelle mura orientali della città, pareva che tutti conoscessero *Il Grappolo d'Uva.* Rand e Loial trovarono rapidamente la locanda, situata in una via fin troppo tranquilla per Fuoriporta.

La locanda era un vecchio e traballante edificio di tre piani, in legno; ma la sala comune era pulita e, a metà pomeriggio, già piena di gente. In un angolo, alcuni uomini giocavano a dadi; in un altro, delle donne giocavano a freccette. Metà degli avventori aveva l'aspetto dei cairhienesi, snelli e pallidi; ma Rand udì anche la parlata dell'Andor e altre che non conosceva. Tutti però portavano l'abbigliamento di Fuoriporta: un miscuglio di stili

d'una decina di paesi. All'ingresso di Rand e di Loial, alcuni si girarono a guardare, ma subito tornarono a occuparsi dei propri affari.

Il padrone della locanda era una donna dai capelli candidi come quelli di Thom e occhi acuti che esaminarono attentamente anche Loial, oltre Rand. Non era cairhienese, a giudicare dalla pelle scura e dalla parlata. «Thom Merrilin?» ripeté, alla domanda di Rand. «Sì, ha una stanza. In cima alle scale, prima porta a destra. È probabile che Dena ti permetta d'aspettarlo lì dentro...» Guardò la giubba rossa di Rand, gli aironi ricamati sul colletto, i rovi d'oro sulle maniche, la spada. «Milord» soggiunse.

Le scale scricchiolarono sotto il peso di Rand e di Loial. Rand non era sicuro che l'edificio avrebbe resistito. Trovò la porta e bussò, domandandosi chi fosse Dena.

«Entra» rispose una voce femminile. «Non posso aprirla io.»

Con una certa esitazione Rand aprì la porta e sporse la testa. Contro la parete c'era un grosso letto tutto disfatto; il resto della stanza era occupato da un paio d'armadi, parecchi bauli rinforzati con strisce d'ottone, un tavolo e due sedie di legno. La donna snella, seduta a gambe incrociate sul letto, con le sottane tirate sotto di sé, faceva girare a mezz'aria una ruota formata da sei palle colorate.

«Lascia pure sul tavolo» disse, senza perdere d'occhio le palle. «Thom ti pagherà appena torna.»

«Sei Dena?» domandò Rand.

La donna fermò le palle e si girò a guardarlo. Era solo di qualche anno più anziana di Rand, graziosa, con la pelle chiara dei cairhienesi e capelli neri, sciolti sulle spalle. «Non ti conosco. Questa è la mia stanza. Mia e di Thom Merrilin.»

«La locandiera ha detto che forse ci permettevi d'aspettare Thom qui in camera sua» disse Rand. «Se sei Dena.»

«Ci?»

Rand entrò, in modo che Loial potesse sporgere la testa. La donna inarcò le sopracciglia. «Così gli Ogier sono tornati» disse. «Sì, sono Dena. Cosa vuoi?» Fissò con tale decisione la giubba di Rand che la mancata aggiunta del titolo di milord aveva di certo un significato preciso; ma inarcò di nuovo le sopracciglia, alla vista degli aironi sul fodero e sull'elsa.

Rand sollevò il fagotto. «Ho portato a Thom l'arpa e il flauto. E vorrei fare due chiacchiere con lui» soggiunse in fretta: gli era parso che la donna stesse per mandarlo via. «Non lo vedo da molto tempo.»

Dena diede un'occhiata al fagotto. «Thom si lamenta sempre d'avere

perduto la migliore arpa e il migliore flauto che abbia mai avuto. Lo si direbbe bardo di corte, da come si comporta. Bene. Puoi aspettarlo, ma devo continuare gli allenamenti. Thom dice che la prossima settimana mi lascerà esibire nelle sale.» Si alzò con grazia e prese una sedia, indicando a Loial di sedere sul letto. «Zera chiederebbe a Thom il prezzo di sei sedie, se tu ne rompessi una, amico Ogier.»

Rand fece le presentazioni e si accomodò sull'altra sedia, che mandò uno scricchiolio preoccupante. «Sei l'apprendista di Thom?» domandò, incerto.

Dena sorrise. «Diciamo così» rispose. Aveva ripreso a esercitarsi e teneva lo sguardo sulle palle che giravano a mezz'aria.

«Non ho mai sentito parlare di donne menestrello» disse Loial.

«Sarò la prima.» L'unico cerchio divenne due cerchi più piccoli che s'intersecavano. «Vedrò il mondo, prima di morire. Thom dice che, appena avremo denaro sufficiente, andremo a Tear.» Iniziò a far girare tre palle per mano. «E poi a meridione, forse, fino alle isole del Popolo del Mare. Gli Atha'an Miere pagano bene i menestrelli.»

Rand guardò la stanza e i vari bauli: non pareva la stanza di chi volesse mettersi in viaggio nel giro di poco tempo. C'era perfino una piantina fiorita, in un vaso posto sul davanzale. Rand posò lo sguardo sull'unico letto, dove sedeva Loial. Questa è la mia stanza, mia e di Thom Merrilin, aveva detto Dena. La ragazza gli scoccò un'occhiata di sfida attraverso il cerchio di palle colorate. Rand divenne rosso.

Si schiarì la voce. «Forse sarebbe meglio aspettare da basso» cominciò. In quel momento la porta si aprì e Thom entrò, col mantello che gli sbatteva sulle caviglie e le toppe svolazzanti. Portava a tracolla il flauto e l'arpa, nelle rispettive custodie di legno rossiccio, reso lucido dall'uso.

Dena fece sparire dentro la veste le palle colorate e corse a gettargli le braccia al collo, alzandosi in punta di piedi. «Mi sei mancato» disse; e lo baciò.

Il bacio continuò a lungo, tanto che Rand si domandò se non era il caso di lasciarli soli; poi Dena, con un sospiro, posò di nuovo i talloni per terra.

«Sai cos'ha combinato quello scemo di Seaghan, ragazza?» disse Thom, guardandola. «Ha preso un branco di tangheri che si definiscono 'attori'. Vanno avanti e indietro sulla piattaforma, fingendo d'essere Rogosh Occhio d'Aquila, e Blaes, e Gaidal Cain, e.., Che schifo! Sullo sfondo appendono un telo dipinto per far credere al pubblico d'essere a Matuchin o nei passi alti delle Montagne di Dhoom. Io, a chi ascolta, faccio vedere ogni stendardo, faccio sentire l'odore d'ogni battaglia, faccio provare ogni emo-

zione. Io gli faccio credere d'essere Gaidal Cain! Seaghan si ritroverà sepolto sotto le macerie della sala, se dopo di me farà recitare quel branco d'incapaci.»

«Thom, abbiamo visite. Loial, figlio di Arent figlio di Halan. Oh, e un ragazzo che dice di chiamarsi Rand al'Thor.»

Thom guardò Rand e si accigliò. «Lasciaci soli per un poco, Dena. Prendi.» Le diede alcune monete d'argento. «I tuoi coltelli sono pronti. Perché non vai da Ivon a pagarli?» Con la nocca ossuta le sfiorò la guancia. «Vai. Ci rifaremo.»

Dena gli diede un'occhiataccia, ma si gettò sulle spalle il mantello. «Meglio che Ivon li abbia equilibrati bene» brontolò.

«Dena diventerà bardo, un giorno» disse Thom, uscita la ragazza; nel tono mostrò un certo orgoglio. «Ascolta un racconto solo una volta e impara alla perfezione non le semplici parole, ma ogni sfumatura, ogni ritmo. Ha una buona mano con l'arpa e la prima volta che ha preso il flauto, lo suonava meglio di te dopo le mie lezioni.» Posò sopra uno dei bauli più grandi gli astucci con gli strumenti e si lasciò cadere nella sedia lasciata libera da Dena. «Quando passai da Caemlyn, Basel Gill mi disse che te n'eri andato in compagnia d'un Ogier. Fra gli altri.» Rivolse a Loial un inchino e anche da seduto trovò il modo di far svolazzare il mantello. «Piacere di conoscerti, Loial, figlio di Arent figlio di Halan.»

«Il piacere è mio, Thom Merrilin.» Loial si alzò per ricambiare l'inchino; in piedi, sfiorava il soffitto. Si affrettò a sedersi di nuovo. «La ragazza ha detto di voler diventare menestrello.»

Thom scosse la testa, sprezzante. «Non è vita per una donna. E nemmeno per un uomo, a dire il vero. Giri di città in città, di villaggio in villaggio, e ti domandi come ti fregheranno questa volta e da dove t'arriverà il prossimo pasto. No, la convincerò a cambiare idea. Diventerà Bardo di Corte, per un re o per una regina. Ah! Non siete venuti qui a parlare di Dena. I miei strumenti, ragazzo. Li hai portati?»

Rand spinse sul tavolo il fagotto. Thom lo aprì in fretta, sorpreso nel vedere che si trattava del suo vecchio mantello, e aprì l'astuccio di cuoio del flauto intarsiato d'oro e d'argento.

«Con questo mi sono guadagnato vitto e alloggio, dopo la nostra separazione» disse Rand.

«Lo so» replicò Thom, asciutto. «Mi sono fermato anch'io in alcune di quelle locande, ma ho dovuto limitarmi a giochi di prestigio e a narrare qualche semplice storia, dal momento che avevi i miei... Hai toccato l'ar-

pa?» Aprì l'altro astuccio di cuoio, ne tolse l'arpa, anch'essa intarsiata d'oro e d'argento, e la tenne fra le mani come se fosse un neonato. «Le tue goffe dita da pastore non sono mai state adatte all'arpa.»

«Non l'ho toccata» lo rassicurò Rand.

Thom pizzicò due corde e fece una smorfia. «Di tanto in tanto potevi almeno accordarla» brontolò.

Rand si sporse sul tavolo, verso di lui. «Thom, volevi andare a Illian, a vedere l'inizio della Grande Cerca ed essere uno dei primi a comporre nuove storie su di essa, ma non hai potuto. E se ti dicessi che puoi ancora avere un posto nella leggenda? Un posto assai importante?»

Loial cambiò posizione, a disagio. «Rand, sei sicuro...» Con un gesto Rand lo indusse a tacere e non staccò lo sguardo da Thom.

Thom diede un'occhiata all'Ogier e si accigliò. «Dipenderebbe da quale posto e in quale modo» rispose. «Se hai motivo di credere che uno dei Cercatori venga da questa parte... Avranno già lasciato Illian, immagino; ma un Cercatore impiegherebbe settimane per giungere fin qui, anche per la via più diretta; e poi, perché dovrebbe venire qui? A meno che non abbia evitato di recarsi prima a Illian. Però, senza la benedizione, non potrebbe mai entrare nelle storie, qualsiasi impresa compia.»

«Non importa se da Illian la Cerca è già partita» disse Rand. Si accorse che Loial tratteneva il fiato. «Thom, noi abbiamo il Corno di Valere.»

Per un momento ci fu silenzio assoluto. Poi Thom scoppiò a ridere. «Voi due avete il Corno? Un pastore e un Ogier ancora imberbe hanno il Corno di...» Si piegò in due, dandosi manate sulle ginocchia. «Il Corno di Valere!»

«L'abbiamo davvero!» disse Loial, serio.

Thom trasse un respiro profondo, ma ancora gli veniva da ridere e si dominava a fatica. «Non so cosa avete trovato» disse «ma posso condurvi in dieci taverne dove un tizio vi dirà di conoscere un tale che conosce l'uomo che ha già trovato il Corno; e vi racconterà anche come l'ha trovato... se pagate voi da bere. Posso presentarvi tre persone che vi *venderanno* il Corno e giureranno sulla propria anima che è l'unico e vero. In città c'è perfino un lord che dice d'avere il Corno sottochiave nel suo palazzo: un tesoro trasmesso di padre in figlio, fin dalla Frattura. Non so se i Cercatori troveranno mai il Corno, ma s'imbatteranno in diecimila bugie, lungo la strada.»

«Secondo Moiraine, è il vero Corno di Valere» disse Rand.

Thom tornò serio di colpo. «L'ha detto lei, eh? Mi pareva che non fosse

con te.»

«Non c'è, infatti. Non l'ho più vista da quando ho lasciato Fal Dara, nello Shienar; e nel mese precedente mi ha rivolto sì e no due parole.» Non riuscì a togliere dalla voce una punta d'amarezza. "E quando mi ha parlato" pensò "ho rimpianto che non avesse continuato a ignorarmi. Non ballerò più alla sua musica, la Luce bruci lei e ogni altra Aes Sedai. No, esclusa Egwene. E Nynaeve." Si accorse che Thom lo fissava intensamente. «Moiraine non è qui, Thom. Non so dove si trovi e non m'interessa.»

«Be', almeno hai avuto il buonsenso di non dire niente. Altrimenti a quest'ora tutta Fuoriporta lo saprebbe e mezza Cairhien sarebbe in attesa di strappartelo. Mezzo mondo, anzi.»

«Oh, abbiamo mantenuto il segreto, Thom. E devo riportarlo a Fal Dara, senza farlo cadere in mano agli Amici delle Tenebre o a qualcun altro. Già questo ti basta, per una storia, no? Mi farebbe comodo un amico esperto del mondo. Tu sei stato dappertutto, conosci cose che io nemmeno immagino. Loial e Hurin ne sanno più di me, ma tutt'e tre camminiamo in acque profonde.»

«Hurin? No, non dirmi niente. Non voglio sapere.» Scostò la sedia e andò alla finestra. «Il Corno di Valere. Significa che l'Ultima Battaglia si approssima. Chi se ne accorgerà? Hai visto la gente che ride nelle vie qui fuori? Se per una settimana non arriveranno più le chiatte di grano, la gente smetterà di ridere. Galldrian penserà che siano diventati tutti Aiel. I nobili, nessuno escluso, giocano il Gioco delle Case e fanno intrighi per avvicinarsi maggiormente al re, per acquisire maggior potere del re, per deporre Galldrian e diventare re. O regina. Penseranno che la Tarmon Gai'don sia solo una manovra nel Gioco.» Diede le spalle alla finestra. «Non si tratta solo di andare nello Shienar e di consegnare il Corno a... a chi?... al re? Perché lo Shienar? Tutte le leggende legano il Corno a Illian.»

Rand guardò Loial: l'Ogier aveva afflosciato le orecchie. «Perché nello Shienar so a chi affidarlo. E sulle nostre tracce ci sono Trolloc e Amici delle Tenebre.»

«Chissà come mai, la cosa non mi sorprende. No. Sarò un vecchio sciocco, ma lo sarò alla mia maniera. Prenditi la gloria, ragazzo.»

«Thom...»

«No!»

Seguì il silenzio, rotto solo dal cigolio del letto, quando Loial cambiò posizione. Alla fine Rand disse: «Loial, ti dispiace lasciarmi un momento da solo con Thom?»

Loial parve sorpreso, ma annuì e si alzò. «Il gioco di dadi, nella sala comune, pareva interessante» disse. «Forse lasceranno giocare anche me.» Mentre la porta si chiudeva alle spalle dell'Ogier, Thom guardò con sospetto Rand.

Rand esitò. C'erano cose che gli occorreva sapere, cose che di sicuro Thom conosceva, ma che lui non sapeva come domandare. «Thom» disse alla fine «esistono libri che raccontino il *Ciclo Karaethon*?» Gli riusciva più facile usare quel termine, anziché 'Profezie del Drago'.

«Nelle grandi biblioteche» rispose lentamente Thom. «In varie traduzioni e perfino nella Lingua Antica.»

Rand stava per domandare se era possibile trovarne una, ma Thom proseguì: «La Lingua Antica aveva musicalità. Ma, troppi, anche fra i nobili, al giorno d'oggi non hanno la pazienza d'ascoltare. Si pensa che tutti i nobili conoscano la Lingua Antica, ma tanti imparano solo il poco che basta a impressionare chi non la conosce. Le traduzioni non hanno la stessa musicalità, a meno che non siano in Canto Aulico, e a volte quest'ultimo cambia il significato anche più di tante traduzioni. C'è un brano del Ciclo... non ha una buona metrica, tradotto parola per parola, ma conserva tutto il significato... che suona così.»

Due volte e due egli sarà segnato,
due per la vita e sì due per la morte.
Prima l'airone per marcar la strada.
Quindi l'airone per nomarlo vero.
Prima col Drago per chiamar memoria.
Quindi col Drago per pagare il prezzo.

Thom protese la mano e toccò gli aironi ricamati sul colletto di Rand.

Per un momento Rand riuscì solo a fissarlo a bocca aperta. «Con la spada, fanno cinque» disse poi, con voce malferma. «Elsa, fodero e lama.» Posò sul tavolo la mano, per nascondere il marchio sul palmo.

«Il conto è giusto» rise Thom. «Mi viene in mente un altro brano.»

Sparso il sangue, due volte spunta il giorno.
Per pianger l'una, l'altra per spuntare.
Scarlatto il sangue macchia Shayol Ghul,
ma renderà, nel Pozzo del Destino
per sempre franchi gli uomini dall'Ombra.

Rand scosse la testa per negare quelle parole, ma Thom parve non accorgersene. «Non capisco come il giorno possa spuntare due volte, ma tanto gran parte del Ciclo non ha molto senso. La Pietra di Tear non cadrà mai, finché il Drago Rinato non impugnerà Callandor; ma, Callandor, la Spada Intoccabile, si trova nel Cuore della Pietra: perciò, come farà il Drago a impugnarla? Ah, non importa. Secondo me, le Aes Sedai vogliono fare in modo che gli eventi corrispondano il più possibile alle Profezie. Morire nelle Terre Bruciate sarebbe un prezzo alto per adeguarsi alle Profezie.»

Rand si sforzò di mantenere calma la voce e ci riuscì. «Nessuna Aes Sedai mi manovra» replicò. «Ti ripeto che non ho più visto Moiraine, da quando ho lasciato lo Shienar. Mi disse che potevo andare dove volevo e me ne sono andato.»

«E ora con te non ci sono Aes Sedai? Proprio nessuna?»

«Nessuna.»

Con la nocca Thom si lisciò i baffi. Parve soddisfatto e perplesso nello stesso tempo. «Allora perché fai domande sulle Profezie? Perché hai mandato via l'Ogier?»

«Per non sconvolgerlo. È già abbastanza teso, a causa del Corno. Volevo domandarti proprio questo: si parla del Corno, nelle... nelle Profezie?» Non riusciva ancora a dire il nome per intero. «I falsi Draghi e il ritrovamento del Corno. Tutti pensano che il Corno di Valere evocherà eroi defunti che combatteranno il Tenebroso nella Battaglia Finale; e il... il Drago Rinato... affronterà il Tenebroso nella stessa battaglia. Mi pareva una domanda naturale.»

«Direi di sì. Pochi sanno che il Drago Rinato combatterà la Battaglia Finale; e, se lo sanno, pensano che combatterà a fianco del Tenebroso. Pochi leggono le Profezie per scoprirlo. Cos'hai detto, del Corno? Che evocherà eroi defunti?»

«Da quando ci siamo separati, Thom, ho imparato anch'io alcune cose. Gli eroi accorreranno, chiunque suoni il Corno, fosse anche uno degli Amici delle Tenebre.»

Thom inarcò fin quasi ai capelli le sopracciglia cespugliose. «Non sapevo questo particolare!» disse. «Hai imparato davvero qualcosa.»

«Ma non lascerò che la Torre Bianca mi usi come falso Drago. Non voglio avere niente a che fare con le Aes Sedai, né con i falsi Draghi, né col Potere, né...» Si morsicò la lingua. Aveva perso il controllo di sé e si era

messo a blaterare come uno sciocco.

«Per un certo periodo, ragazzo, ho creduto che fossi tu, quello che Moiraine cercava. E pensavo anche di sapere perché. Nessuno sceglie d'incanalare il Potere, sai? La capacità d'incanalare si manifesta da sola, come una malattia. Non puoi biasimare chi si ammala, anche se la sua malattia può uccidere pure te.»

«Tuo nipote poteva incanalare il Potere, vero? Per questo ci hai aiutati, perché tuo nipote era nei pasticci con la Torre Bianca e nessuno ha aiutato lui. C'è un solo modo perché un uomo si trovi nei pasticci con le Aes Sedai.»

Thom fissò il piano del tavolo e sporse le labbra. «Non serve, negarlo. Vedi, non è il genere di cose di cui si parla volentieri... un parente maschio in grado d'incanalare il Potere. Ah! L'Ajah Rossa non diede a Owyn la minima possibilità. Fu domato e poi morì. Perdette semplicemente la voglia di vivere...» Sospirò tristemente.

Rand rabbrividì. Perché Moiraine non gli aveva riservato lo stesso trattamento? «Possibilità, Thom?» si stupì. «Vuoi dire che c'era un modo per risolvere il problema? Per non impazzire? Per non morire?»

«Per quasi tre anni Owyn tenne a bada il Potere. Non danneggiò mai nessuno. Non lo usò, a meno d'esservi costretto, e solo per aiutare la gente del suo villaggio...» Alzò le mani al cielo, «Non c'era altra scelta, immagino. I suoi compaesani mi dissero che si era comportato bizzarramente per tutto l'ultimo anno. Non volevano parlarne e a momenti mi prendevano a sassate, quando seppero che ero suo zio. Sarà impazzito davvero. Ma era del mio sangue, ragazzo. Non posso ammirare le Aes Sedai per quello che gli hanno fatto, anche se vi furono costrette. Se Moiraine ti ha lasciato andare, allora ne sei fuori.»

Per un momento Rand rimase in silenzio. Che stupido! Non c'era nessuna via d'uscita, ovviamente. Sarebbe impazzito e morto, qualsiasi cosa avesse fatto. Ma Ba'alzamon aveva detto... «No!» esclamò; e arrossì, sotto lo sguardo indagatore di Thom. «Voglio dire... ne sono fuori, Thom. Ma ho pur sempre il Corno. Rifletti, Thom. Il Corno di Valere. Altri menestrelli racconteranno storie, sul Corno, ma tu potrai dire che l'hai avuto fra le mani.» Si rese conto d'usare le frasi di Selene, ma con l'unico risultato di domandarsi dove fosse la donna. «Non c'è nessuno che vorrei avere con noi quanto te, Thom.»

Thom corrugò la fronte, come se riflettesse; ma alla fine scosse con fermezza la testa. «Ragazzo, mi sei simpatico, ma sai bene che vi aiutavo solo

perché c'era di mezzo un'Aes Sedai. Seaghan non cerca di fregarmi più del normale e, contando anche il Dono del Re, non guadagnerei di più in nessun villaggio. E poi, pare che Dena mi voglia bene davvero e io la ricambio. Perciò non vedo motivo di rinunciare a questa comoda sistemazione per farmi inseguire da Trolloc e Amici delle Tenebre. Il Corno di Valere? Oh, è una tentazione, lo ammetto. Ma no. Non mi faccio coinvolgere di nuovo.»

Si chinò a raccogliere un astuccio di legno, lungo e stretto. Dentro c'era un flauto, di fattura normale, ma montato in argento. Thom lo spinse sul tavolo. «Forse un giorno o l'altro ti verrà buono per guadagnarti di nuovo la cena, ragazzo» disse.

«Ah, è facile» replicò Rand. «Perlomeno facciamo due chiacchiere. Alloggio al...»

«Meglio un taglio netto, ragazzo» lo interruppe Thom, scuotendo la testa. «Se continui a starmi intorno, non mi toglierò di mente il Corno. E non voglio farmi coinvolgere. Per niente.»

Uscito Rand, Thom gettò sul letto il mantello e si sedette con i gomiti sul tavolo. Il Corno di Valere. Come aveva fatto, quel campagnolo, a trovare... Lasciò subito perdere. Se avesse pensato troppo al Corno, si sarebbe ritrovato a correre con Rand per riportarlo nello Shienar. Sarebbe stata davvero una storia per menestrelli, portare nelle Marche di Confine il Corno di Valere, inseguiti da Trolloc e Amici delle Tenebre. Accigliandosi, si costrinse a pensare a Dena. Anche se la ragazza non gli avesse voluto bene, aveva un talento come non si trova tutti i giorni. E gli voleva bene sul serio, anche se lui non riusciva a immaginare perché.

«Sono un vecchio sciocco» borbottò.

«Sì, un vecchio sciocco» disse Zera, dalla soglia. Thom trasalì. Era stato così assorto da non sentire nemmeno la porta che si apriva. Conosceva Zera da anni e la vedeva di tanto in tanto nei suoi vagabondaggi; lei approfittava dell'amicizia per parlargli sempre chiaro e tondo. «Un vecchio sciocco che gioca di nuovo il Gioco delle Case. Se le orecchie non mi tradiscono, quel giovane lord ha la cadenza dell'Andor. Non è del Cairhien, questo è certo. *Daes Dae'mar* è già pericoloso senza che un lord forestiero ti coinvolga nelle sue trame.»

Thom rimase sorpreso, poi ripensò all'aspetto di Rand. Quella giubba era di sicuro adatta a un lord. Invecchiava davvero, se si lasciava sfuggire certi particolari. Si domandò se non era il caso di raccontare a Zera la verità e

trasalì mestamente: gli bastava pensare al Grande Gioco per cominciare a giocarlo. «Zera, il ragazzo è un pastore dei Fiumi Gemelli» disse infine.

Lei rise, sprezzante. «E io sono la regina del Ghealdan. Dammi retta, a Cairhien il Gioco si è fatto pericoloso, in questi ultimi anni. Molto diverso da come lo conoscevi a Caemlyn. C'è gente che muore, adesso. Ti farai tagliare la gola, se non starai attento.»

«Ti ripeto che non sono più nel Grande Gioco. Da quasi vent'anni.»

«Già.» Ma non pareva convinta. «In ogni caso, lasciando da parte i giovani lord forestieri, hai iniziato a tenere spettacolo nei palazzi dei nobili,»

«Pagano bene.»

«E ti coinvolgeranno nelle loro trame, appena troveranno il modo. Vedono un uomo e pensano a come usarlo, con la stessa naturalezza con cui respirano. Quel tuo giovane lord non ti sarà d'aiuto: loro se lo mangeranno vivo.»

Thom rinunciò a convincerla. «Sei salita a dirmi questo, Zera?»

«Sì. Dimentica il Grande Gioco, Thom. Sposa Dena. Ti accetterà come marito, la sciocchina, anche se sei tutto ossa e capelli bianchi. Sposa lei, dimentica il giovane lord e il *Daes Dae'mar*.»

«Ti ringrazio per il consiglio» replicò Thom, asciutto. Sposare Dena? Metterle sulle spalle il fardello d'un marito anziano? Non sarebbe mai diventata un bardo, con il passato del marito legato al collo. «Se non ti spiace, Zera» soggiunse «vorrei stare da solo per un poco. Stasera tengo spettacolo per lady Arilyn e i suoi ospiti; devo prepararmi.»

Zena sbuffò e scosse la testa. Uscì e chiuse rumorosamente la porta.

Thom tamburellò sul tavolo. Giubba o non giubba, Rand era sempre un semplice pastore. Se fosse stato quel che lui un tempo sospettava... un uomo in grado d'incanalare il Potere... né Moiraine né le altre Aes Sedai l'avrebbero lasciato andare in giro: prima l'avrebbero domato. Corno o non Corno, il ragazzo era un semplice pastore.

«Lui ne è fuori» disse a voce alta. «E anch'io ne sono fuori.»

27

L'ombra nella notte

Loial disse: «Non capisco» Vincevo, la maggior parte del tempo. Poi è venuta Dena, si è unita al gioco e ha vinto tutto lei. A ogni lancio. L'ha definita una piccola lezione. Cosa voleva dire?

Rand e l'Ogier avevano lasciato *Il Grappolo d'Uva* e attraversavano Fuoriporta. Il sole, basso a ponente, una palla di fuoco per metà sotto l'orizzonte, gettava alle loro spalle lunghe ombre. Nella via c'era solo un grosso pupazzo, un Trolloc dalle corna di capro, con la spada alla cintura, che veniva verso di loro, con cinque uomini che manovravano i pali; ma rumori di gente che si divertiva giungevano da altri quartieri di Fuoriporta, dove c'erano le sale di spettacolo e le taverne. In quella zona le porte erano già sbarrate e le finestre ben chiuse.

Rand smise di tormentare l'astuccio di legno del flauto e se lo mise a tracolla. Non pretendeva che Thom lasciasse perdere tutto e venisse con lui, ma se non altro poteva parlargli. Almeno fosse comparso Ingtar! Infilò in tasca le mani e sentì sotto le dita il biglietto di Selene.

«Non credi...» Loial esitò, a disagio. «Non credi che abbia barato? Tutti sogghignavano come se facesse un gioco di destrezza.»

Rand si strinse nelle spalle. Doveva prendere il Corno e andare via. Se aspettava Ingtar, poteva accadere di tutto. Prima o poi sarebbe spuntato Fain. Doveva continuare a precederlo. Intanto gli uomini col pupazzo li avevano quasi raggiunti.

«Rand» disse Loial all'improvviso «non credo che sia un...»

Di colpo gli uomini lasciarono cadere i pali. Anziché crollare a terra, il Trolloc balzò verso Rand, a mani protese.

Non c'era tempo di pensare. D'istinto, Rand sguainò la spada e descrisse con la lama un arco lucente. *La Luna si leva sopra i Laghi.* Il Trolloc barcollò all'indietro, con un grido gorgogliante, e continuò a ringhiare pur cadendo a terra.

Per un attimo tutti parvero impietriti. Poi i cinque «Amici delle Tenebre, senza dubbio» spostarono lo sguardo dal Trolloc disteso nella via a Rand con la spada in pugno e Loial al fianco. Si girarono e si diedero alla fuga.

Anche Rand pareva impietrito. Era stato circondato dal vuoto prima ancora di sfiorare l'elsa: *Saidin* gli splendeva nella mente, lo chiamava, lo nauseava. Con uno sforzo, scacciò il vuoto e si umettò le labbra. Ora la paura gli faceva formicolare la pelle.

«Loial, dobbiamo tornare alla locanda. Hurin è da solo e loro...» Mandò

un grugnito, sentendosi sollevare in aria da un grosso braccio tanto lungo da bloccare i suoi contro i fianchi. Una mano irsuta gli strinse la gola. Rand scorse un muso zannuto, poco al di sopra della testa. Un lezzo rancido, per metà sudore acre e per metà tanfo di porcile, gli riempì le narici.

Con la stessa rapidità con cui gli aveva stretto la gola, la mano irsuta fu strappata via. Intontito, Rand guardò le dita dell'Ogier strette intorno al polso del Trolloc.

«Resisti, Rand» disse Loial, con voce tesa per lo sforzo. Con l'altra mano afferrò il braccio che teneva Rand sospeso in aria.

Mentre Ogier e Trolloc lottavano, Rand fu scosso da parte a parte. A un tratto cadde a terra, libero. Barcollò, mosse due passi per farsi spazio e si girò con la spada alzata.

Loial era alle spalle di un Trolloc dal muso di cinghiale; l'aveva afferrato per il polso e per l'avambraccio e lo bloccava, obbligandolo a tenere allargate le braccia. Ansimava per lo sforzo. Il Trolloc ringhiava nella lingua gutturale della propria razza e gettava indietro la testa nel tentativo di colpire con una zanna Loial.

Rand cercò il modo di trafiggere il Trolloc senza ferire Loial, ma Ogier e Trolloc giravano in tondo e non gli offrivano aperture.

Con un grugnito il Trolloc liberò il braccio sinistro, ma Loial lo prese per il collo e lo strinse contro di sé. Il Trolloc cercò di prendere la spada, ma l'arma dalla lama ricurva era appesa dal lato sbagliato, per chi volesse impugnarla con la sinistra; comunque, un po' alla volta, l'acciaio scuro cominciò a uscire dal fodero. E i due continuavano a dibattersi: Rand non poteva colpire il Trolloc senza mettere a repentaglio anche Loial.

Il Potere. Il Potere ci sarebbe riuscito. Rand non sapeva come, ma non aveva scelta. Il Trolloc aveva sguainato per metà la scimitarra. Appena l'avesse snudata del tutto, avrebbe ucciso Loial.

Con riluttanza Rand formò il vuoto. *Saidin* lo illuminò, lo attirò. Vagamente Rand ricordò un tempo in cui *Saidin* gli aveva cantato, ma ora lo attirava soltanto, simile a profumo di fiore per l'ape, a puzzo di letame per la mosca. Rand si aprì, si protese verso *Saidin.* Non c'era niente. Come se avesse cercato d'afferrare la luce. La contaminazione scivolò in lui, lo insozzò, ma senza alcun flusso di luce. Disperato, Rand provò e riprovò. E di nuovo ottenne solo la contaminazione.

Con uno scatto improvviso, Loial scagliò da parte il Trolloc, con tanta forza da farlo rotolare contro il muro d'una casa. Il Trolloc sbatté la testa, con un forte schiocco; scivolò lungo la parete e giacque per terra, con il

collo piegato a un angolo impossibile. Loial rimase a fissarlo, ansimando.

Nel vuoto, Rand non capì subito che cos'era avvenuto. Appena se ne rese conto, abbandonò vuoto e luce contaminata e si accostò a Loial.

«Non ho mai... mai ucciso in vita mia, Rand» disse Loial, con un sospiro.

«Avrebbe ucciso te» replicò Rand, con occhiate d'ansia ai vicoli, alle finestre chiuse, alle porte sprangate. Quei due Trolloc non erano certo i soli. «Mi spiace che tu sia stato costretto a ucciderlo, Loial, ma lui avrebbe ucciso te e anche me, o peggio.»

«Lo so. Ma non mi piace. Anche se si tratta di un Trolloc.» Indicò il sole al tramonto e afferrò il braccio di Rand. «Ce n'è un altro.»

Controsole, Rand non distinse i particolari, ma scorse alcuni uomini con un grosso pupazzo che venivano dalla sua parte. Ormai sapeva che cosa aspettarsi e notò che il 'pupazzo' muoveva le gambe in maniera troppo naturale e alzava il muso a fiutare l'aria senza che nessuno muovesse i pali. Rand ritenne che Trolloc e Amici delle Tenebre non l'avessero visto, fra le ombre della sera: si muovevano con troppa calma. Ma lo cercavano e si facevano sempre più vicini.

«Fain sa che sono qui» disse. «Li ha mandati a cercarmi, ma ha paura che la gente li veda. Se arriviamo in una via affollata, siamo a posto. Dobbiamo tornare da Hurin. Se Fain lo trova, da solo a guardia del Corno...»

Tirò Loial fino all'angolo più vicino e si diressero verso i rumori di risate e di musica; ma nella via fino a quel momento deserta comparve davanti a loro un altro gruppo con un pupazzo che non era un pupazzo. Rand e Loial svoltarono al primo angolo. La via portava a levante.

Ogni volta che Rand cercava di raggiungere musica e risate, trovava nella via un Trolloc, spesso col muso alzato a fiutare l'aria in cerca della pista. A volte, dove non c'erano occhi indiscreti, il Trolloc avanzava da solo. In diversi casi Rand fu sicuro che si trattava d'un Trolloc già incontrato: i cacciatori stringevano il cerchio e cercavano d'impedire che Rand e Loial lasciassero la zona di vie deserte e di case con le finestre chiuse. A poco a poco li spingevano verso levante, lontano dalla città e da Hurin, lontano dalla folla, lungo vie strette e sempre più buie che correvano in tutte le direzioni, su e giù per le colline. Rand guardò le case che oltrepassavano, alti edifici sprangati per la notte: anche se avesse bussato fino a farsi aprire, anche se avesse trovato rifugio in una casa, una semplice porta non avrebbe fermato un Trolloc. L'unico risultato sarebbe stato qualche vittima in più.

«Rand» disse infine Loial «e ora dove andiamo?»

Avevano raggiunto il limite orientale di Fuoriporta: gli alti edifici ai lati erano gli ultimi. Luci alle finestre dei piani superiori parevano irridere Rand, ma i piani inferiori erano sprangati. Più avanti c'erano le colline, ammantate dal crepuscolo, ma prive anche solo d'una semplice casa colonica. Tuttavia Rand scorse vagamente il profilo chiaro d'un muro intorno a una delle colline più grandi, distante forse un miglio, e degli edifici all'interno.

«Appena ci avranno spinti all'aperto» proseguì Loial «non dovranno preoccuparsi di non farsi vedere.»

Rand indicò la collina. «Quel muro dovrebbe fermare i Trolloc. Sarà il palazzo d'un nobile. Forse lasceranno entrare un Ogier e un lord forestiero, Questa giubba mi verrà utile, prima o poi.» Si girò a guardare in fondo alla via. Non vide nessun Trolloc, ma a ogni buon conto tirò Loial dietro l'angolo della casa.

«Credo che quella sia la sala capitolare degli Illuminatori. Sono assai gelosi dei propri segreti. Non farebbero entrare nemmeno Galldrian in persona.»

«E ora in quale guaio vi siete cacciati?» disse una voce femminile ben nota. A un tratto nell'aria c'era un profumo pungente.

Rand sgranò gli occhi: Selene aveva girato l'angolo appena dopo di loro, con la bianca veste che risplendeva nella penombra. «Come mai sei qui?» le domandò. «Cosa ci fai? Vattene subito! Scappa! Siamo inseguiti dai Trolloc.»

«Ho visto» rispose Selene, con freddezza. «Sono venuta a cercarti e ho scoperto che i Trolloc ti spingono dove vogliono loro, come se tu fossi una pecora. Possibile che l'uomo in possesso del Corno di Valere si lasci trattare in questo modo?»

«Non l'ho portato con me» replicò Rand, brusco «e non vedo quale aiuto potrei ricavarne, se l'avessi. Gli eroi non tornerebbero dalla tomba per salvare me dai Trolloc. Selene, vattene via. Subito!» Scrutò dietro l'angolo.

A meno di cento passi, un Trolloc sporgeva cautamente la testa cornuta e fiutava l'aria. La grossa ombra accanto a lui era certo quella d'un altro Trolloc; e c'erano anche ombre più piccole: Amici delle Tenebre.

«Troppo tardi» brontolò Rand. Si tolse il mantello e lo drappeggiò sulle spalle di Selene: era abbastanza lungo da coprire la veste bianca e strisciare ancora per terra. «Dovrai tenerlo alzato, per correre» le disse. Si rivolse all'Ogier. «Loial, se non ci lasceranno entrare, dovremo trovare il modo

d'intrufolarci di nascosto.»

«Ma, Rand...»

«Preferisci aspettare i Trolloc?» Gli diede una spinta, prese per mano Selene e lo seguì al piccolo trotto. «Trova un percorso che ci consenta di non romperci l'osso del collo, Loial.»

«Ti lasci innervosire» disse Selene. Pareva avere meno difficoltà di Rand, nel seguire Loial nella scarsa luce. «Cerca l'Interezza e resta calmo. La calma è virtù di chi sarà grande.»

«Parla piano» replicò Rand. «I Trolloc possono udirti. E non voglio essere grande.» Gli parve che Selene brontolasse, irritata.

Di tanto in tanto qualche sasso rotolava sotto i piedi, ma il percorso tra le colline non era arduo, anche nella penombra del crepuscolo. Da tempo alberi e cespugli erano stati tagliati per farne legna da ardere; sulle colline cresceva solo erba alta fino al ginocchio, che frusciava intorno alle loro gambe. La brezza serale si levò e Rand si preoccupò che portasse ai Trolloc il loro odore.

Loial si fermò davanti al muro, alto due volte lui, di pietra intonacata. Rand si girò a scrutare verso Fuoriporta.

«Loial, riesci a vederli?» domandò sottovoce. «Ci seguono ancora?»

L'Ogier annuì con aria infelice. «Vedo solo alcuni Trolloc, ma vengono da questa parte. Di corsa. Davvero, Rand, non credo che...»

Selene lo interruppe. «Per entrare, *alantin*, occorre una porta. Come quella.» Indicò una macchia scura, un po' più avanti lungo il muro. Rand si accostò al battente e tirò; la porta si aprì.

«Rand...» cominciò Loial.

Rand lo spinse nel vano. «Dopo, Loial. E parla piano.» Lasciò entrare anche Selene e chiuse la porta. C'erano staffe per la sbarra, ma quest'ultima mancava. La porta non avrebbe fermato nessuno, ma forse i Trolloc avrebbero esitato a entrare.

Si trovavano in un passaggio che risaliva la collina, fra due lunghi edifici privi di finestre. Sulle prime Rand pensò che fossero anch'essi di pietra, ma poi capì che erano di legno intonacato. Il riflesso della luna sulle pareti bianche dava una sorta di luce.

«Meglio essere arrestati dagli Illuminatori che catturati dai Trolloc» disse Rand, iniziando a risalire la collina.

«Non mi hai lasciato il tempo d'avvertirti, Rand» protestò Loial. «Gli Illuminatori uccidono gli intrusi. Tengono ben custoditi i propri segreti.»

Rand si bloccò di colpo e diede un'occhiata alla porta. Dall'altra parte

c'erano i Trolloc. Meglio vedersela con esseri umani. Con gli Illuminatori si poteva forse ragionare: i Trolloc non ascoltavano, uccidevano.

«Mi spiace d'averti cacciata in questa situazione» disse a Selene.

«Il pericolo aggiunge un certo non so che» rispose lei, piano. «E finora te la cavi bene. Andiamo a vedere cosa troviamo?» Lo precedette nel passaggio fra i due edifici. Rand la seguì, con le narici piene del suo pungente profumo.

In cima alla collina il passaggio si apriva in un vasto spiazzo d'argilla pressata e chiara quasi come l'intonaco, in parte circondato da altri edifici bianchi, privi di finestre, separati da vicoli stretti e bui; ma alla destra di Rand c'era un edificio con finestre illuminate che gettavano sullo spiazzo d'argilla una chiazza di luce. Rand si ritrasse nell'ombra del vicolo: un uomo e una donna, usciti dall'edificio, attraversarono lentamente la spianata.

A giudicare dagli abiti, i due non erano di sicuro cairhienesi. L'uomo portava brache ampie come le maniche della camicia, tutt'e due color giallo chiaro, con ricami lungo le gambe delle brache e sul petto della camicia. La donna aveva una veste assai ricamata sul petto, color verde chiaro, e capelli acconciati in un gran numero di treccioline.

«È tutto pronto?» domandò la donna. «Sei sicuro, Tammuz?»

L'uomo allargò le braccia. «Tu fai sempre il controllo dopo di me, Aludra. Tutto è pronto. Si potrebbe iniziare lo spettacolo in questo stesso momento.»

«Porte e cancelli sono sbarrati? Tutte le...» Le parole svanirono, mentre i due s'allontanavano lungo l'edificio illuminato.

Rand esaminò gli oggetti nello spiazzo, ma non riconobbe quasi niente. Al centro, alcune decine di tubi verticali alti quasi quanto lui e spessi un piede e più, si ergevano su basi di legno. Da ogni tubo, una cordicella scura e ritorta correva per terra fin dietro un basso muricciolo lungo forse tre passi. Tutt'intorno allo spiazzo c'era un guazzabuglio di rastrelliere di legno, con truogoli, tubi, bastoni biforcuti e un'altra ventina d'oggetti diversi.

Dei fuochi artificiali, visti in un paio d'occasioni, Rand sapeva solo che scoppiavano con un gran botto o sibilavano per terra in spirali di scintille o, a volte, saettavano in aria. Riconobbe però le cordicelle, ossia le micce, a cui bisognava dare fuoco.

Diede un'occhiata alla porta, segnalò agli altri due di seguirlo e si avviò dall'altra parte dello spiazzo: se dovevano nascondersi, voleva che il nascondiglio fosse il più lontano possibile da quella porta.

Bisognava passare fra le rastrelliere. Rand trattenne il fiato, ogni volta

che ne sfiorava una. Gli oggetti disposti negli alloggiamenti si spostavano rumorosamente al minimo tocco. Le rastrelliere parevano tutte di legno, senza parti metalliche. Rand immaginava già il fracasso, se ne avessero rovesciata una. Tenne d'occhio con diffidenza i tubi, perché ricordava quale botto aveva provocato uno di quei tubi grosso un dito. Se quelli erano fuochi d'artificio, non voleva trovarsi vicino.

Loial borbottava in continuazione, soprattutto quando urtò una rastrelliera e si scostò in fretta urtandone un'altra. Procedeva con l'accompagnamento di acciottolii e borbottii.

Selene contribuiva a innervosire gli altri due: camminava con noncuranza, come se si trovasse in una via cittadina; non urtava niente, non faceva rumore, però non si curava di tenere chiuso il mantello e il bianco della veste pareva più vivido di quello degli edifici. Rand scrutò le finestre illuminate, timoroso che vi comparisse qualcuno: era impossibile non scorgere Selene e non dare l'allarme.

Però le finestre rimasero vuote. Rand già tirava un sospiro di sollievo, mentre s'avvicinavano al basso muricciolo e ai vicoli e agli edifici più in là, quando Loial urtò una rastrelliera posta proprio contro il muro, che conteneva dieci bastoncini lunghi un braccio, dalla cui punta si levava un filo di fumo. La rastrelliera si rovesciò per terra senza tanto rumore, ma i bastoncini fumanti si sparpagliarono sopra una delle micce. La miccia prese fuoco, la fiamma sibilò, scoppiettò e corse verso uno dei tubi.

Rand rimase un istante a occhi sbarrati, poi bisbigliò un grido: «Dietro il muretto!»

Selene protestò con rabbia, quando lui la gettò a terra al riparo del muretto, ma Rand non le badò. Mentre Loial si accucciava accanto a loro, cercò di distendersi su di lei per proteggerla. Aspettò che il tubo esplodesse e si domandò se sarebbe rimasto qualcosa, del muretto. Udì un tonfo sordo e la vibrazione del terreno. Con cautela, si sollevò quanto bastava a scrutare da sopra il riparo. Selene, sotto di lui, gli diede pugni nelle costole e si dimenò per togliersi da quella posizione, imprecando in una lingua che Rand riconobbe, ma che in quel momento non notò.

Dalla punta del tubo scaturiva un filo di fumo. Tutto qui. Rand scosse la testa, stupito. Se il risultato era solo quello...

Col fragore d'un tuono, un enorme fiore rosso e bianco sbocciò nel cielo ormai buio e ricadde lentamente in una miriade di scintille.

Mentre Rand lo fissava a occhi sgranati, nell'edificio illuminato scoppiò il finimondo. Donne e uomini comparvero alle finestre, tra le grida, se-

gnando a dito.

Rand guardò con desiderio il vicolo buio distante solo una decina di passi: al primo, tutti quelli alle finestre l'avrebbero visto. Dall'edificio provenne il rumore di piedi in corsa.

Rand spinse contro il muro Loial e Selene; si augurò che tutt'e tre si confondessero con le ombre. «Fermi e zitti» bisbigliò. «È la nostra unica speranza.»

«A volte» disse piano Selene «se stai completamente immobile, nessuno ti vede,» Non pareva preoccupata.

Dallo spiazzo provennero rumori di stivali, avanti e indietro, e voci incollerite. Soprattutto quella che Rand riconobbe come la voce di Aludra.

«Tu, grandissimo buffone, Tammuz! Brutto maiale! Tua madre era una capra, Tammuz! Un giorno o l'altro ci ammazzerai tutti.»

«Non ne ho colpa, Aludra» protestò l'uomo. «Sono sicuro d'avere messo ogni cosa al suo posto e le esche erano,..»

«Non rivolgermi la parola, Tammuz! Un grosso porco non merita di parlare come un essere umano!» Aludra cambiò tono e rispose alla domanda di una terza persona. «Non c'è tempo di prepararne un altro. Stasera Galldrian dovrà accontentarsi dei rimanenti. Uno l'ha avuto in anticipo. E tu, Tammuz! Tu metterai tutto a posto e domattina andrai con i carri a comprare letame. Se stanotte va storto ancora qualcosa, non mi fiderò più di te neppure per il letame!»

I passi s'allontanarono verso l'edificio, col sottofondo del brontolio di Aludra. Tammuz rimase nello spiazzo, protestando sottovoce per l'ingiustizia della sorte.

Quando l'uomo si avvicinò a rialzare la rastrelliera, Rand trattenne il respiro. Rincantucciato nell'ombra addosso al muretto, vedeva la schiena e le spalle di Tammuz. Se quest'ultimo avesse girato la testa, non avrebbe potuto non vedere Rand e gli altri. Sempre lamentandosi, Tammuz rimise a posto i bastoni fumanti e tornò a passo deciso verso l'edificio in cui erano spariti gli altri.

Rand lasciò uscire il fiato e diede una rapida occhiata in quella direzione, poi si ritrasse nell'ombra. Alle finestre c'erano ancora alcune persone. «Abbiamo avuto già fin troppa fortuna, stasera» bisbigliò.

«Si dice che i grandi uomini si creino da soli la propria fortuna» commentò Selene.

«Smettila con questa solfa» la rimproverò lui stancamente. Avrebbe voluto che il profumo di Selene non gli desse tanto alla testa: trovava difficile

pensare con chiarezza. Ricordava la sensazione del corpo di lei, quando l'aveva spinta a terra... morbido e solido, in una mistura che lo turbava... e anche questo non gli era d'aiuto.

«Rand?» Loial scrutava da dietro il muro, dalla parte opposta all'edificio illuminato. «Ce ne occorrerà ancora una buona dose, di fortuna.»

Rand cambiò posizione per guardare da sopra la spalla dell'Ogier. Al di là dello spiazzo, nel passaggio che portava alla porta priva di sbarra, tre Trolloc scrutavano cautamente dall'ombra le finestre illuminate. Una donna era affacciata, ma pareva non vederli.

«Così» disse piano Selene «siamo in trappola. Questa gente può ucciderti, se ti prende. I Trolloc ti uccideranno di sicuro. Ma forse ucciderai i Trolloc con tanta rapidità da non farli nemmeno gridare. Forse impedirai che questa gente ti uccida per conservare i loro piccoli segreti. Non vuoi la grandezza, ma occorre un grande uomo per queste imprese.»

«Si direbbe che ne sei contenta» replicò Rand. Cercò di smetterla di pensare al suo profumo, alla sensazione del contatto col suo corpo e fu quasi circondato dal vuoto. Lo scacciò. A quanto pareva, i Trolloc non li avevano ancora individuati. Tornò al suo posto e fissò il vicolo più vicino. Se si fossero mossi per rifugiarsi lì dentro, i Trolloc li avrebbero visti di sicuro e li avrebbe visti anche la donna alla finestra. Trolloc e Illuminatori avrebbero fatto a gara per catturarli.

«La tua grandezza mi renderà felice.» Malgrado le parole, Selene pareva arrabbiata. «Forse dovrei lasciare che te la cavi da solo, per una volta. Se non afferri la grandezza, quando ce l'hai a portata di mano, forse meriti di morire.»

Rand si rifiutò di guardarla. «Loial, riesci a vedere se per caso c'è un'altra porta in fondo al vicolo?»

L'Ogier scosse la testa. «Qui c'è troppa luce e laggiù troppo buio. Se fossi nel vicolo, lo vedrei.»

Rand toccò l'elsa. «Prendi con te Selene. Appena vedi una porta, se la vedi, lancia un grido e vi seguirò. Se in fondo al vicolo non ci sono porte, alza Selene in modo che arrivi alla cima del muro e lo scavalchi.»

«Va bene, Rand» rispose Loial, in tono preoccupato. «Ma quando ci muoveremo, quei Trolloc verranno dietro di noi, non importa chi guarda. Anche se c'è una porta, li avremo alle calcagna.»

«Ai Trolloc penserò io.» Erano tre: poteva farcela, con l'aiuto del vuoto. Il pensiero di *Saidin* lo decise. Troppe cose bizzarre erano accadute, quando lui aveva lasciato che la metà maschile della Vera Fonte gli si avvici-

nasse. «Vi seguirò appena possibile. Andate.» Si girò a osservare i Trolloc da dietro il muretto.

Con la coda dell'occhio colse il movimento di Loial e della veste bianca di Selene coperta in parte dal mantello. Al di là dei tubi, un Trolloc indicò da quella parte, eccitato. Ma i tre esitarono ancora, lanciando occhiate alla finestra dove la donna era ancora affacciata. Tre Trolloc. Doveva esserci un modo. A parte il vuoto. A parte *Saidin.*

«C'è una porta!» gridò piano Loial. Un Trolloc uscì di un passo dall'ombra e gli altri lo seguirono, preparandosi all'attacco. Come da lontano, Rand udì lo strillo della donna alla finestra e il grido di Loial.

Senza riflettere, balzò in piedi. Doveva fermare in qualche modo i Trolloc, altrimenti avrebbero continuato l'inseguimento. Afferrò un bastoncino fumante e si lanciò verso il tubo più vicino. Il tubo si piegò, cominciò a rovesciarsi. Rand l'afferrò per la base quadrata: il tubo puntava dritto verso i Trolloc, che rallentarono, incerti, mentre la donna alla finestra continuava a strillare. Rand accostò la punta fumante del bastoncino alla miccia, proprio nel punto dove questa si univa al tubo.

Il tonfo sordo fu quasi immediato. La base di legno urtò Rand e lo mandò a gambe levate. Un rombo simile a tuono ruppe il silenzio della sera e un'accecante esplosione scacciò il buio.

Rand si rialzò, battendo le palpebre e tossendo in una nube di fumo acre e denso: gli ronzavano le orecchie. Metà dei tubi e tutte le rastrelliere si erano rovesciati; l'angolo dell'edificio accanto al quale stavano i Trolloc era semplicemente scomparso; le fiamme lambivano assi e travi spezzate. Dei Trolloc non c'era traccia.

Malgrado il ronzio nelle orecchie, Rand udì le grida degli Illuminatori ancora nell'edificio. Si lanciò di corsa e s'infilò nel vicolo. A metà strada inciampò in un oggetto e si rese conto che si trattava del suo stesso mantello. Lo raccolse senza rallentare. Alle sue spalle, le grida riempivano la notte.

Loial saltellava con impazienza accanto alla porta spalancata. Ed era solo.

«Dov'è Selene?» domandò Rand.

«È tornata dalla tua parte, Rand. Ho cercato d'afferrarla, ma mi è scivolata dalle mani.»

Rand si girò verso il frastuono. Distingueva appena le grida. Nello spiazzo c'era adesso la luce delle fiamme.

«I secchi di sabbia! Portate subito i secchi di sabbia!»

«È il disastro! Il disastro!»

«Sono andati da quella parte!»

Loial afferrò Rand per la spalla. «Non puoi aiutarla, Rand. Ti farai catturare. Dobbiamo andarcene.»

All'imboccatura del vicolo comparve una sagoma, ombra scura messa in rilievo dal bagliore delle fiamme, e indicò dalla loro parte.

«Andiamo, Rand!» disse Loial.

Rand si lasciò tirare nel buio al di là della porta. Alle loro spalle, le fiamme si affievolirono fino a diventare un debole bagliore nella notte e le luci di Fuoriporta si avvicinarono. Rand desiderò quasi che comparissero altri Trolloc, altri nemici da combattere. Ma c'era solo la brezza che increspava l'erba.

«Ho tentato di fermarla» disse Loial. Seguì un lungo silenzio. «Non potevamo fare niente, davvero. Avrebbero preso anche noi.»

Rand sospirò. «Lo so, Loial. Hai fatto il possibile.» Tornò indietro di qualche passo e guardò il bagliore. Pareva più debole: di sicuro gli Illuminatori avevano quasi spento le fiamme. «Devo aiutarla in qualche modo» disse. Ma come? Ricorrendo a *Saidin*? Al Potere? Represse un brivido.

Attraversarono Fuoriporta passando per le vie illuminate, avvolti in un silenzio che tagliava fuori l'allegria circostante.

Quando entrarono nel *Difensore del Muro del Drago,* il locandiere porse a Rand un vassoio con un foglio di pergamena. Rand fissò il sigillo bianco: una falce di luna e alcune stelle. «Chi l'ha lasciato?» domandò. «Quando?»

«Una vecchia, milord. Meno d'un quarto d'ora fa. Una domestica, ma non ha detto di quale Casa.» Il locandiere sorrise, quasi a invitare confidenze.

«Grazie» disse Rand, continuando a fissare il sigillo. Il locandiere, con aria pensierosa, li guardò salire di sopra.

Quando Rand e Loial entrarono nella stanza, Hurin si tolse di bocca la pipa. Aveva posato sul tavolo la corta spada e il frangilama; li aveva puliti con uno straccio unto. «Hai passato molto tempo col menestrello, milord. Sta bene?»

Rand sobbalzò «Come? Thom? Sì, sta...» Col pollice spezzò il sigillo e lesse il biglietto.

Quando penso di sapere cosa stai per fare, fai subito una cosa diversa. Sei un uomo pericoloso. Forse tra poco saremo di nuovo insieme. Pensa al Corno. Pensa alla gloria. E pensa a me, perché sei sempre

mio.

Anche stavolta il biglietto non era firmato.

«Le donne sono tutte pazze?» domandò Rand al soffitto. Hurin si strinse nelle spalle. Rand si lasciò cadere sull'altra sedia, quella di proporzioni adatte a un Ogier; i piedi dondolavano a due spanne dal pavimento, ma lui non vi badò. Fissò lo scrigno avvolto nella coperta, sotto il letto di Loial. "Pensa alla gloria." «Vorrei che Ingtar arrivasse» sospirò.

28

Un nuovo filo nel Disegno

Perrin guardò a disagio la catena montuosa, il Pugnale del Kinslayer, La pista continuava a salire e pareva dovesse continuare per sempre, anche se la cima del passo non doveva essere distante. Da un lato il terreno formava un ripido pendio fino a un torrente poco profondo che spumeggiava su rocce aguzze; dall'altro, le montagne s'innalzavano in una serie di dirupi frastagliati simili a cascate di pietra. La pista correva fra distese di massi, alcuni grandi come testa umana, altri come un carretto. Non occorreva molta abilità, per nascondersi in un terreno come quello.

I lupi dicevano che fra le montagne c'era gente. Perrin si domandò se erano Amici delle Tenebre del gruppo di Fain. I lupi non avevano saputo rispondergli: sapevano solo che i Deformi erano più avanti e degli altri non si curavano. Molto più avanti, anche se Ingtar aveva spinto la colonna a tappe forzate. Perrin notò che Huno osservava con la sua stessa attenzione le montagne.

Mat, con l'arco a tracolla, cavalcava con indifferenza e faceva girare in aria tre palle colorate; ma pareva più pallido di prima. Ora Verin lo esaminava due, tre volte al giorno e corrugava la fronte; Perrin era sicuro che almeno una volta l'Aes Sedai aveva provato la Guarigione, ma senza risultati visibili. In ogni caso, Verin pareva interessata a qualcosa di cui non parlava.

Rand, pensò Perrin, fissando la schiena dell'Aes Sedai. Verin cavalcava

sempre in testa alla colonna, con Ingtar, e lo incitava a procedere più rapidamente di quanto lui non consentisse. Perrin si era convinto che Verin sapesse di Rand. Mentre esaminava le implicazioni di questo fatto, ricevette dai lupi immagini mentali: fattorie di pietra e villaggi a terrazze, tutti al di là dei picchi; i lupi li vedevano alla stessa maniera delle colline e dei campi, ma avevano l'impressione che fossero terreni rovinati. Per un istante Perrin condivise con i lupi il senso di rimpianto, ricordò luoghi che i duezampe avevano da tempo abbandonato, le rapide corse fra gli alberi lo scatto secco di fauci mentre il cervo tentava la fuga... Con uno sforzo scacciò dalla mente i lupi, "Queste Aes Sedai ci distruggeranno tutti" si disse.

Ingtar rallentò per affiancarsi a Perrin. A volte, agli occhi di quest'ultimo, la mezzaluna sull'elmo del lord shienarese pareva un paio di corna di Trolloc. «Ripetimi cosa ti hanno riferito i lupi» disse piano Ingtar.

«L'ho già ripetuto dieci volte» brontolò Perrin.

«Ripetilo ancora! Nel caso che mi sia sfuggito un particolare, qualsiasi cosa che m'aiuti a ritrovare il Corno...» Inspirò a fondo e lasciò uscire il fiato lentamente. «Devo trovare il Corno di Valere, Perrin. Ripeti cosa t'hanno detto.»

«Qualcuno, durante la notte, ha assalito gli Amici delle Tenebre e ha ucciso i Trolloc di cui abbiamo trovato i cadaveri» disse Perrin. Ormai non provava più nausea, al ricordo dello spettacolo: corvi e avvoltoi fanno scempio, quando si cibano. «I lupi lo chiamano Ammazza-Ombra, ma non si sono avvicinati tanto da vederlo con chiarezza. Non ne hanno paura, solo una sorta di stupore reverenziale. Dicono che ora i Trolloc seguono Ammazza-Ombra. E che Fain è con i Trolloc.» Anche dopo tanto tempo, il ricordo dell'odore di Fain, la sensazione di quell'uomo, gli faceva torcere la bocca. «Quindi ci sarà con loro anche il resto degli Amici delle Tenebre.»

«Ammazza-Ombra» mormorò Ingtar. «Una creatura del Tenebroso, come i Myrddraal? Nella Macchia ho visto creature che potrebbero corrispondere al nome, ma... Non ti hanno detto altro?»

«Non vogliono avvicinarsi a lui. Non era un Fade. te l'ho detto, i lupi ucciderebbero un Fade più rapidamente di quanto non ucciderebbero un Trolloc, anche a costo di perdere metà del branco. Ingtar, i lupi che lo videro hanno trasmesso agli altri l'immagine, che da questi è passata ad altri ancora, prima d'arrivare a me. Posso solo dirti quel che mi hanno trasmesso; e dopo tanti passaggi...» Lasciò morire la frase, perché Huno s'avvicinava.

«Un Aiel fra le rocce» disse piano Huno.

«Così lontano dal Deserto?» si stupì Ingtar. Huno riuscì, senza cambiare

espressione, ad assumere un'aria offesa e Ingtar soggiunse: «No, non metto in dubbio la tua parola. Sono solo sorpreso.»

«Aveva una maledetta voglia di farsi vedere da me, altrimenti non l'avrei mai visto» disse Huno, di malavoglia. «E sul maledetto viso non ha il velo, quindi non è in giro per uccidere. Ma quando vedi un maledetto Aiel, ce ne sono sempre altri che non vedi.» All'improvviso sgranò gli occhi. «La Luce m'incenerisca! Non voleva soltanto farsi vedere.» Segnò a dito l'uomo comparso sulla pista, davanti a loro.

Subito Masema abbassò la lancia, spronò il cavallo e lo lanciò al galoppo, imitato da tre altri soldati: quattro punte d'acciaio corsero verso l'uomo in mezzo alla pista.

«Fermi!» gridò Ingtar. «Fermi, ho detto! Farò mozzare le orecchie a chi non si ferma!»

Masema tirò con cattiveria le redini e fermò il cavallo; anche gli altri si fermarono, in una nube di polvere, a meno di dieci passi dallo sconosciuto, tenendolo sotto la minaccia delle lance. L'uomo alzò le mani per mandare via la polvere: la sua prima mossa.

Era alto, con la pelle scurita dal sole e capelli rossi tagliati corti, a parte un codino che gli arrivava alla spalla. Dagli stivali allacciati al ginocchio al fazzoletto legato lascamente intorno al collo, indossava abiti di varie sfumature di marrone e di grigio che si confondevano con il terreno e con le rocce. Da sopra la spalla spuntava l'estremità d'un corto arco di corno; dalla cintura pendevano su di un fianco la faretra irta di frecce e sull'altro un lungo coltellaccio. Nella sinistra l'Aiel stringeva uno scudo rotondo, di pelle, e tre corte lance.

«Non ho pifferai per suonare la musica» disse l'Aiel. Sorrise. «Ma se volete la danza...» Non cambiò posizione, però Perrin intuì che a un tratto era pronto a scattare. «Mi chiamo Urien» soggiunse l'Aiel. «Della setta delle Due Guglie, degli Aiel Reyn. Sono uno scudo Rosso. Ricordatevi di me.»

Ingtar smontò e avanzò verso l'Aiel, togliendosi l'elmo. Perrin esitò solo un attimo e si unì a lui: non poteva perdere l'opportunità di vedere da vicino un Aiel. Che si comportava come un Aiel dal velo nero. Nelle storie, gli Aiel erano micidiali e pericolosi come i Trolloc (alcune li definivano anche Amici delle Tenebre), ma col suo sorriso Urien non pareva pericoloso, anche se pronto a scattare. Aveva occhi azzurri.

«Assomiglia a Rand.» Perrin si girò: anche Mat si era unito a loro. «Forse Ingtar ha ragione» soggiunse piano Mat. «Forse Rand è un Aiel.»

Perrin annuì. «Ma questo non cambia niente» replicò.

«No, non cambia niente.» Dal tono, parve che Mat si riferisse anche ad altro.

«Siamo tutt'e due assai lontani da casa» disse Ingtar all'Aiel «e noi almeno non siamo venuti per combattere.»

Perrin cambiò opinione sul sorriso di Urien: l'Aiel pareva deluso.

«Certo, shienarese» disse Urien. Si girò verso Verin, che in quel momento smontava da cavallo, e le rivolse un bizzarro inchino: conficcò per terra le lance e protese la destra, palmo in alto. Assunse un tono pieno di rispetto. «Sapiente, la mia acqua è tua» disse.

Verin diede le redini a un soldato, si avvicinò e intanto esaminò l'Aiel. «Perché mi hai chiamata così? Mi hai scambiata per una Aiel?»

«No, Sapiente. Ma hai l'aria di chi ha fatto il viaggio a Rhuidean ed è sopravvissuta. Gli anni non toccano le Sapienti nel modo in cui toccano le altre donne e gli uomini.»

Sul viso dell'Aes Sedai comparve un'aria d'entusiasmo, ma Ingtar intervenne, impaziente. «Siamo sulla pista di Amici delle Tenebre e di Trolloc, Urien. Hai visto traccia di loro?»

«Trolloc? Qui?» Parve illuminarsi. «Uno dei segni di cui parlano le Profezie. Quando i Trolloc usciranno di nuovo dalla Macchia, noi lasceremo la Triplice Terra e riprenderemo i nostri antichi territori.»

Dagli shienaresi provenne qualche borbottio. Urien li guardò con tale orgoglio che parve guardarli dall'alto in basso.

«La Triplice Terra?» disse Mat.

Perrin pensò che fosse ancora più pallido; non proprio il pallore d'un malato, ma di chi sta per lungo tempo al chiuso.

«Voi la chiamate il Deserto» disse Urien, «Per noi, è la Triplice Terra. Pietra che lascia l'impronta, per fare noi; terreno di prova, per dimostrare il nostro valore; e punizione per il peccato.»

«Quale peccato?» domandò Mat. Perrin trattenne il fiato, incerto sulla reazione dell'Aiel.

Urien scrollò le spalle. «Accadde tanto tempo fa che nessuno lo ricorda» disse. «Tranne le Sapienti e i capi dei clan, che però non ne parlano. Fu di sicuro un peccato assai grave, se non vogliono parlarne, ma il Creatore ci punisce duramente.»

«Trolloc» insistette Ingtar. «Hai visto dei Trolloc?»

«Li avrei uccisi, se li avessi visti» rispose Urien, «Ma ho visto solo rocce e cielo.»

Ingtar scosse la testa, perdendo interesse; ma Verin intervenne. «Rhui-

dean» disse. «Cos'è? Dove si trova? In base a quale criterio si scelgono le ragazze da mandarvi?»

Urien si rannuvolò. «Non posso parlarne, Sapiente.»

Senza volerlo, Perrin strinse il manico dell'ascia. La voce di Urien aveva un tono di velata minaccia, Anche Ingtar s'irrigidì, pronto a impugnare la spada; un fremito corse tra gli uomini a cavallo. Ma Verin si accostò all'Aiel, fin quasi a toccargli il petto, e lo fissò negli occhi.

«Non sono una Sapiente come quelle che conosci tu, Urien» disse, in tono pressante. «Sono un'Aes Sedai. Dimmi quel che puoi.»

L'Aiel, che era stato pronto ad affrontare venti uomini, ora pareva cercare una via di fuga da quella donna anziana e grassoccia. «Posso dirti solo quel che è noto a tutti» rispose. «Rhuidean si trova nelle terre degli Aiel Jenn, il tredicesimo clan. Di loro è vietato parlare, se non per nominarli. Nessuno può andare a Rhuidean, tranne le donne che vogliono diventare Sapienti e gli uomini che vogliono diventare capoclan, Forse gli Aiel Jenn fanno la scelta, non lo so. Molti vanno, pochi tornano; e chi torna è segnato: Sapiente o capoclan. Non posso dire altro, Aes Sedai. Nient'altro.»

Verin continuò a fissarlo, sporgendo le labbra.

Urien guardò il cielo, come per sforzarsi di ricordare. «Ora mi ucciderai, Aes Sedai?»

Verin batté le palpebre. «Cosa?»

«Ora mi ucciderai? Secondo le antiche Profezie, se verremo meno alle Aes Sedai ancora una volta, loro ci uccideranno. So che il tuo potere è molto maggiore di quello delle Sapienti.» All'improvviso si mise a ridere, senza allegria. Aveva negli occhi una luce selvaggia, «Fai cadere i tuoi fulmini, Aes Sedai. Danzerò con essi.»

L'Aiel era convinto di morire e non aveva paura. Perrin si accorse d'avere la bocca aperta e la chiuse di scatto.

«Cosa non darei, per averti nella Torre Bianca!» mormorò Verin, scrutando Urien. «Basterebbe pure che tu fossi disposto a parlare. Oh, stai tranquillo, non ti farò niente. A meno che tu non intenda nuocere a me, con tutte queste storie di danza.»

Urien parve sorpreso. Guardò gli shienaresi a cavallo intorno a lui, come se sospettasse un trucco. «Non sei una Fanciulla della Lancia» disse lentamente. «Come potrei colpire una donna che non ha sposato la lancia? È proibito, se non per salvare la propria vita; e in questo caso mi lascerei ferire, per evitare di colpirti.»

«Per quale motivo sei qui, così lontano dai tuoi territori?» domandò Ve-

rin. «Perché ti sei presentato a noi? Potevi rimanere fra la rocce e non avremmo mai saputo che c'eri.» L'Aiel esitò e Verin soggiunse: «Di' solo quel che sei disposto a dire. Non so come si comportano le vostre Sapienti, ma non ti farò del male, né cercherò di forzarti.»

«Le Sapienti dicono la stessa cosa» replicò Urien, secco «eppure anche un capoclan deve avere un bel coraggio per non fare quel che loro vogliono.» Parve scegliere con cura le parole. «Cerco... una persona. Un uomo.» Esaminò Perrin, Mat, gli shienaresi e li scartò tutti. «Colui che Giunge con l'Alba. È detto che ci saranno grandi segni e portenti della sua venuta. Ho visto che eri dello Shienar dall'armatura della tua scorta e avevi l'aspetto di una Sapiente, così ho pensato che forse avevi notizia di grandi eventi che potrebbero annunciarlo.»

«Un uomo?» disse Verin, a bassa voce, ma con occhi penetranti come pugnali. «Quali sono, questi segni?»

Urien scosse la testa. «È detto che li riconosceremo, quando ne sentiremo parlare, come riconosceremo lui, quando lo vedremo, perché sarà segnato. Verrà da ponente, dalle terre al di là della Dorsale del Mondo, ma sarà del nostro sangue e andrà a Rhuidean e ci guiderà fuori della Triplice Terra.» Con la destra prese una lancia. I soldati allungarono la mano verso la spada e Perrin s'accorse di stringere di nuovo il manico dell'ascia; ma Verin, con un'occhiata piena d'irritazione, segnalò a tutti di stare tranquilli. Con la punta della lancia Urien tracciò nella polvere un cerchio attraversato da una linea sinuosa. «È detto che sotto questo segno domineremo.»

Ingtar, accigliato, parve non riconoscere il simbolo; Mat borbottò un'imprecazione e Perrin si sentì la bocca asciutta. Era l'antico simbolo Aes Sedai.

Verin cancellò col piede il disegno. «Non so dirti dove si trovi, Urien» disse. «E non ho sentito parlare di segni e portenti che possano guidarti a lui.»

«Allora continuerò la ricerca.» Non era una domanda, tuttavia Urien attese finché Verin non annuì, prima di guardare con orgoglio gli shienaresi, quasi sfidandoli, e girare loro la schiena. Si allontanò a passo sciolto e scomparve fra i massi, senza guardarsi indietro.

Alcuni soldati iniziarono a borbottare. Huno brontolò qualcosa a proposito di 'quei pazzi Aiel' e Masema ringhiò che avrebbero dovuto lasciarlo agli avvoltoi.

«Abbiamo sprecato tempo prezioso» annunciò a voce alta Ingtar. ~ Procederemo a tappe forzate, per ricuperarlo.

«Sì» disse Verin. «Dobbiamo affrettarci.»

Ingtar le scoccò un'occhiata, ma l'Aes Sedai fissava il terreno nel punto dove col piede aveva cancellato il simbolo.

«A terra» ordinò Ingtar. «Armature sui cavalli da soma. Adesso siamo nel Cairhien. Non voglio che i cairhienesi pensino che siamo venuti per combatterli. Fate in fretta!»

Mat si sporse verso Perrin. «Credi... credi che parlasse di Rand? È pazzia, lo so, ma perfino Ingtar pensa che Rand sia Aiel.»

«Non so» rispose Perrin. «Tutto è pazzia, da quando siamo rimasti coinvolti nelle faccende delle Aes Sedai.»

A bassa voce, come tra sé, sempre fissando il terreno, Verin disse: «Dev'essere una parte... ma come? La Ruota del Tempo intesse fili di cui non sappiamo niente? O il Tenebroso tocca di nuovo il Disegno?»

Perrin rabbrividì.

Verin guardò i soldati che si toglievano l'armatura. «Presto!» ordinò, con tono più secco di Ingtar e di Huno messi insieme. «Dobbiamo affrettarci!»

29

Seanchan

Geofram Bornhald entrò nel villaggio senza badare al puzzo di case bruciate e ai cadaveri disseminati sulla via di terra battuta. Era accompagnato da Byar e da un plotone di cento Manti Bianchi a cavallo, la metà dei suoi uomini. Non gli piaceva che la legione fosse così sparpagliata e che gli Inquisitori avessero tutta quell'autorità, ma gli ordini erano chiari: ubbidire agli Inquisitori.

Nel villaggio c'era stata ben poca resistenza: solo sei abitazioni mandavano colonne di fumo. La locanda era ancora in piedi: pietra intonacata di bianco, come quasi ogni edificio nella Piana di Almoth.

Nel fermare il cavallo davanti alla locanda, Bornhald sfiorò con lo sguardo i prigionieri radunati vicino al pozzo del villaggio e guardò la forca che deturpava il parco. Era stata costruita in fretta, un semplice palo o-

rizzontale su due sostegni, ma reggeva tredici cadaveri, con le vesti smosse dalla brezza. C'erano anche alcuni cadaveri di bambini. Perfino Byar li fissò, incredulo.

«Muadh!» ruggì Bornhald. Un uomo brizzolato si staccò dal gruppo che badava ai prigionieri. Una volta Muadh era caduto in mano di Amici delle Tenebre e il suo viso pieno di cicatrici spaventava anche i più duri. «Opera tua, Muadh, o dei Seanchan?»

«Nessuno dei due, milord capitano» rispose Muadh, con un ringhio basso e rauco, anche questo un ricordo degli Amici delle Tenebre. Non soggiunse altro.

Bornhald si accigliò. «Di sicuro non sono stati loro» replicò, indicando i prigionieri. I Figli non avevano l'aspetto ordinato di quando li aveva guidati attraverso il Tarabon, ma parevano pronti alla parata, a confronto della plebaglia che tenevano sotto controllo. Uomini vestiti di stracci e di parti sfuse d'armatura, torvi in faccia: i resti dell'esercito che il Tarabon aveva mandato contro gli invasori, a Capo Toman.

Muadh esitò. «Gli abitanti del villaggio» disse poi, scegliendo con cura le parole «hanno riferito che indossavano mantelli tarabonesi, milord capitano. Fra di loro c'era un uomo grande e grosso, con occhi grigi e lunghi baffi, che parrebbe il gemello di Figlio Earwin, e un giovanotto che cercava di nascondersi dietro la barba biondiccia e usava la sinistra. Sembrerebbe Figlio Wuan.»

«Inquisitori!» sputò Bornhald. Earwin e Wuan erano alcuni di coloro ai quali aveva dovuto cedere il comando. Aveva già visto la tecnica degli Inquisitori, ma per la prima volta si trovava di fronte a cadaveri di bambini.

«Tirateli giù» soggiunse con aria stanca. «E dite agli abitanti del villaggio che non ci saranno altre uccisioni.» A meno che qualche sciocco, pensò, non decida di fare l'eroe davanti alla sua donna e non renda necessario un esempio. Mentre Muadh andava a cercare scale e coltelli, smontò da cavallo e guardò di nuovo i prigionieri. Aveva ben altro a cui pensare, oltre allo zelo eccessivo degli Inquisitori; anzi, avrebbe voluto non pensare affatto a loro.

«Non oppongono molta resistenza, capitano» disse Byar. «Né questi tarabonesi, né quel che resta dei domaniani. Cercano d'azzannare come ratti con le spalle al muro, ma scappano appena qualcuno risponde per le rime.»

«Vediamo come ce la caviamo contro gli invasori, Byar, prima di criticare questi uomini, sì?» I prigionieri avevano in faccia un'aria sconfitta, ancora prima che i suoi uomini arrivassero. «Manda Muadh a sceglierne

uno per me» ordinò. Il viso di Muadh bastava ad ammorbidire quasi chiunque. «Preferibilmente un ufficiale. Uno che sembri abbastanza intelligente da raccontare quel che ha visto, ma senza ricamarci sopra, e abbastanza giovane da essere ancora malleabile. Di' a Muadh di non mostrarsi troppo gentile, eh? Di far credere al prigioniero che con me gli accadrà peggio di quanto si sia mai sognato, se non mi convince a cambiare idea.» Gettò le redini a uno dei Figli ed entrò nella locanda.

A sorpresa, c'era il locandiere, un uomo ossequioso, sudato, con la camicia sporca che gli tirava sulla pancia minacciando di far saltare le volute ornamentali ricamate in rosso. Con un gesto Bornhald lo allontanò; notò appena una donna e dei bambini rannicchiati nel vano d'una porta, finché il locandiere non li mandò via.

Bornhald si tolse i guanti e si sedette a un tavolino. Sapeva ben poco degli invasori, gli stranieri. Così li chiamavano quasi tutti, almeno quelli che non blateravano di Artur Hawkwing. Loro stessi si definivano Seanchan e *Hailene*. Bornhald conosceva abbastanza la Lingua Antica da sapere che il secondo nome significava Coloro che Vengono Prima, o i Battistrada. Loro si definivano anche *Rhyagelle*, Coloro che Tornano a Casa, e parlavano del *Corenne*, il Ritorno. Ce n'era abbastanza per cominciare a credere alle storie riguardanti il ritorno degli eserciti di Artur Hawkwing. Nessuno sapeva da dove provenissero i Seanchan, se non dal mare. Bornhald aveva chiesto informazioni agli Atha'an Miere e non aveva ottenuto risposta. Nell'Amador non tenevano in gran conto il Popolo del Mare ed erano ricambiati con gli interessi. Tutto quel che sapeva dei Seanchan, Bornhald l'aveva appreso da gente come quella lì fuori. Marmaglia sconfitta e scoraggiata che raccontava, a occhi sgranati, di uomini che combattevano in battaglia in groppa a dei mostri, oltre che ai cavalli, e portavano con sé delle Aes Sedai perché aprissero il terreno sotto i piedi del nemico.

Bornhald sentì rumore di stivali e inalberò un ghigno da lupo, aspettandosi l'arrivo di Muadh e del prigioniero. Invece comparve Byar, accompagnato da un Figlio della Luce, con l'elmo nell'incavo del braccio: si trattava di Jeral, che Bornhald riteneva a cento miglia di distanza. Sull'armatura, il giovane portava un mantello di taglio domaniano, bordato d'azzurro, anziché il manto bianco dei Figli.

«In questo momento Muadh parla con un giovane ufficiale, capitano» disse Byar. «Figlio Jeral è appena giunto con un messaggio.»

Bornhald fece segno a Jeral di riferire.

Il giovane rimase impalato. «I complimenti di Jaichim Carridin» iniziò,

guardando dritto davanti a sé «che guida la Mano della Luce nella...»

«Non ho bisogno dei complimenti dell'Inquisitore» ringhiò Bornhald. Notò l'aria stupita dell'altro: Jeral era ancora giovane. Ma anche Byar pareva a disagio. «Riferisci il messaggio» proseguì. «Non parola per parola, se non te lo chiedo. Dimmi solo cosa vuole.»

Jeral deglutì. «Capitano, lui... lui dice che ti avvicini troppo a Capo Toman, con un numero eccessivo di uomini. Dice che occorre invece sradicare gli Amici delle Tenebre presenti nella Piana di Almoth. Dice che devi... chiedo scusa, capitano... che devi tornare subito indietro e cavalcare verso il cuore della piana.» Rimase sull'attenti.

Bornhald esaminò Jeral: la polvere gli sporcava il viso, oltre al mantello e agli stivali. «Vai pure e trova qualcosa da mangiare» gli disse. «In una delle case dovrebbe esserci acqua per lavarti, se ne hai voglia. Torna qui fra un'ora. Avrò dei messaggi da affidarti.» Lo congedò con un gesto.

«Gli Inquisitori potrebbero avere ragione, capitano» disse Byar, quando Jeral fu uscito. «Ci sono molti villaggi disseminati nella piana e gli Amici delle Tenebre...»

Bornhald lo interruppe, con una manata sul tavolo. «Quali Amici delle Tenebre? Non ho visto niente, in ogni villaggio che ha ordinato di prendere, tranne contadini e artigiani timorosi che bruciassimo i loro mezzi di sostentamento e qualche vecchia che cura i malati.» Il viso di Byar era completamente inespressivo: lui era sempre più pronto di Bornhald a vedere dappertutto Amici delle Tenebre. «E i bambini, Byar?» riprese il capitano. «Qui anche i bambini sono Amici delle Tenebre?»

«I peccati della madre ricadono sui figli fino alla quinta generazione e quelli del padre fino alla decima» citò Byar. Ma parve a disagio. Perfino lui non aveva mai ucciso bambini.

«Non ti sei mai domandato, Byar, perché Carridin ha fatto togliere stendardi e mantelli ai nostri uomini? Perfino gli stessi Inquisitori hanno messo da parte il bianco. Non ti suggerisce niente?»

«Avrà di certo le sue ragioni, capitano» rispose lentamente Byar. «Gli Inquisitori hanno sempre delle ragioni, anche quando a noi non le dicono.»

Bornhald rammentò a se stesso che Byar era un buon soldato. «I Figli che vanno a settentrione indossano mantelli tarabonesi, Byar; quelli che vanno a meridione, mantelli domaniani. Questa storia mi mette in testa idee che non mi piacciono. In questa zona ci sono Amici delle Tenebre, ma a Falme, non nella piana. Quando Jeral partirà, non sarà il solo. Manderò messaggi a tutti i gruppi di Figli che so come trovare. Intendo portare la

legione a Capo Toman, Byar, e vedere cosa combinano i veri Amici delle Tenebre, questi Seanchan.»

Byar parve turbato, ma non ebbe il tempo di replicare, perché comparve Muadh, con uno dei prigionieri, un giovane tutto sudato che indossava un pettorale pieno d'ammaccature e lanciava occhiate di paura all'orribile faccia di Muadh.

Bornhald estrasse il pugnale e cominciò a pulirsi le unghie, sistema che trovava efficace per innervosire certuni. Sorrise con aria paterna, ma il prigioniero impallidì ugualmente. «Allora, giovanotto» attaccò Bornhald «mi dirai tutto quel che sai di questi stranieri, sì? Se hai bisogno di riflettere su cosa dire, ti rimando fuori con Figlio Muadh e ti darò il tempo di meditare.»

Il prigioniero guardò Muadh, sbarrò gli occhi e cominciò a parlare come se non dovesse più fermarsi.

Le lunghe onde dell'oceano Aryth facevano rollare la *Spray*, ma Domon si reggeva in equilibrio, a piedi divaricati, e col cannocchiale scrutava la grossa imbarcazione che li inseguiva e riduceva a poco a poco la distanza. Dove correva la *Spray*, il vento non era il migliore né il più forte; ma dove l'altra nave tagliava con la prua tozza e rigonfia le onde trasformandole in montagne di spuma, non soffiava di sicuro vento più favorevole. A levante si stagliava la linea costiera di Capo Toman: ripide scogliere e strette strisce sabbiose, Domon non si era preso la briga di portare molto al largo la *Spray* e ora temeva di pagarne le conseguenze.

«Stranieri, capitano?» domandò Yarin, preoccupato. «Una nave degli stranieri?»

Domon abbassò il cannocchiale, ma aveva ancora nella retina l'immagine della nave alta e squadrata, con vele dalla forma insolita. «Seanchan» disse. Udì il gemito di Yarm. Tamburellò sulla murata e si rivolse al timoniere. «Portala più sotto costa. Quella nave non oserà avventurarsi in acque basse.»

Yarin gridò ordini e i marinai corsero a tirare i boma, mentre il timoniere raddrizzava la barra e puntava la prua verso la linea della costa. La *Spray* si muoveva più lentamente, puntando contro vento, ma Domon era sicuro che sarebbe arrivata sui fondali più bassi prima che l'altra nave li raggiungesse. Anche se avesse avuto le stive piene, avrebbe potuto navigare in acque poco profonde, al contrario del grande scafo che l'inseguiva.

La *Spray* era un po' più alta sull'acqua di quando era salpata da Tanchi-

co. Un terzo del carico di fuochi artificiali, stivato in quel porto, era stato venduto nei villaggi di pescatori di Capo Toman; ma con l'argento della vendita erano giunte anche notizie preoccupanti. La gente parlava delle visite delle navi alte e quadrate degli stranieri. Quando le navi dei Seanchan gettavano l'ancora al largo della costa, i paesani che si radunavano a difendere le proprie case erano fatti a pezzi da fulmini, mentre piccole barche portavano a riva gli invasori, e la terra eruttava fuoco. Domon le aveva ritenute sciocchezze, finché la gente non gli aveva mostrato il terreno annerito; e aveva visto lo stesso spettacolo in troppi villaggi, per dubitare ancora. Creature mostruose combattevano a fianco dei soldati Seanchan, anche se non c'era poi molta resistenza, dicevano i paesani; e alcuni sostenevano perfino che gli stessi Seanchan fossero mostri, con testa simile a quella d'enormi insetti.

A Tanchico, nessuno sapeva nemmeno con quale nome gli invasori si chiamassero e i tarabonesi raccontavano, convinti, che i propri soldati ricacciavano in mare gli invasori. Ma nelle città costiere era tutta un'altra musica. I Seanchan dicevano agli attoniti abitanti di rifare giuramenti a cui avevano rinunciato, ma non spiegavano quando vi avessero rinunciato né che cosa riguardassero. Portavano via, a una a una, le giovani donne e le sottoponevano a esami; alcune erano state portate a bordo delle navi e più nessuno le aveva viste. Anche alcune donne anziane, Guide e Guaritrici, erano scomparse. I Seanchan nominavano nuovi Sindaci e formavano nuovi Consigli; chi protestava per la scomparsa delle donne, perdeva il diritto di scelta o era impiccato o esplodeva in fiamme o era cacciato via come cane ringhioso. Ed era impossibile prevedere quale sorte toccasse al malcapitato.

Quando la gente era completamente sottomessa, quando in ginocchio aveva giurato, attonita, d'ubbidire ai Battistrada, d'aspettare il Ritorno e di servire con la propria vita Coloro che Tornano a Casa, i Seanchan riprendevano il largo e di solito non tornavano più. Falme, si diceva, era l'unica città che avessero occupato.

In alcuni villaggi visitati dai Seanchan, uomini e donne erano tornati pian piano alla vita precedente, tanto che c'era chi parlava di scegliere di nuovo il proprio Consiglio; ma molti guardavano nervosamente il mare, impallidivano e protestavano di voler mantenere i giuramenti, anche se non li capivano.

Domon non aveva alcuna intenzione d'incontrare i Seanchan, se poteva evitarlo.

Alzò il cannocchiale per distinguere qualcosa sul ponte della nave Seanchan, quando, a meno di cento passi dal Iato di babordo, il mare si sollevò con un rombo, fra schizzi d'acqua e di fuoco. Domon non ebbe neppure il tempo di spalancare la bocca per lo stupore: un'altra colonna di fiamme si alzò a tribordo; si girò di scatto a guardare: una terza esplose a prua. Le colonne di fuoco morirono con la stessa rapidità con cui erano comparse; il mare s'agitava e mandava fumo come se bollisse.

«Saremo... saremo in acque basse prima che ci raggiungano» disse lentamente Yarin. Si sforzava di non guardare il mare agitato e le nubi di vapore.

Domon scosse la testa. «Non so come facciano, ma possono colpirci anche se porto la *Spray* tra i frangiflutti» disse. Represse un brivido pensando alle colonne di fiamme e alla stiva piena di fuochi d'artificio. «Porca fortuna, rischiamo di non vivere tanto da annegare.» Si tirò la barba e si strofinò il labbro superiore, riluttante a dare l'ordine (la nave e il suo contenuto erano tutto quel che possedeva); ma alla fine si decise. «Portala nel vento, Yarin, e ammaina le vele. Svelto! Così non penseranno che cerchiamo ancora di fuggire.»

Mentre i marinai correvano ad ammainare le vele triangolari, Domon guardò la nave Seanchan che accostava. La *Spray* perdette l'abbrivio in avanti e sprofondò nelle onde. L'altra nave, più alta sull'acqua, aveva a poppa e a prua una torretta di legno. Fra il sartiame, alcuni marinai alzavano quelle vele bizzarre; figure in armatura erano ferme in cima alle torrette. Una scialuppa fu calata e si diresse verso la *Spray*, spinta da dieci remi. A bordo c'erano alcune figure in corazza e (Domon corrugò la fronte per la sorpresa) due donne accovacciate a poppa. La scialuppa urtò contro la fiancata della *Spray*.

Il primo a salire a bordo fu un uomo in armatura: Domon capì subito perché alcuni abitanti dei villaggi sostenevano che gli stessi Seanchan fossero mostri. L'elmo pareva davvero la testa d'un insetto mostruoso, con sottili piume rosse al posto delle vibrisse: chi lo calzava, pareva scrutare da dietro un paio di mandibole. L'elmo era dipinto e dorato per accrescere l'effetto mostruoso; anche l'armatura era decorata con colori e dorature. Piastre parzialmente sovrapposte, rosse e nere, con i contorni in oro, coprivano il torace dell'uomo e correvano lungo la parte esterna delle braccia e la parte frontale delle cosce. Anche il dorso di ferro dei guanti era rosso e oro. Le parti non metalliche erano di cuoio scuro. La spada, da impugnare a due mani, portata sulla schiena, aveva lama ricurva, elsa e fodero in cuo-

io nero e rosso.

La figura in corazza si tolse l'elmo e Domon rimase a occhi sgranati: una donna! Capelli scuri, tagliati corti, faccia dura, ma nessuna possibilità d'errore. Domon non aveva mai sentito parlare di donne guerriere, a parte tra gli Aiel, e tutti sapevano che gli Aiel erano pazzi. Altrettanto sconcertante era il fatto che la faccia della Seanchan non era così diversa quanto lui s'aspettava: la donna aveva occhi azzurri, certo, e carnagione chiarissima, ma questi tratti non erano una novità. Se avesse indossato una veste, nessuno l'avrebbe guardata due volte. Domon la fissò e si corresse: lo sguardo gelido e gli zigomi duri l'avrebbero fatta notare dovunque.

Altri soldati seguirono sul ponte la donna. Alcuni si tolsero l'elmo e Domon vide con sollievo (aveva cominciato a immaginare eserciti di donne dagli occhi azzurri, armate di spada) che almeno questi erano uomini: uomini dagli occhi neri o castani, che nessuno avrebbe notato, a Tanchico o a Illian.

La Seanchan esaminò con arroganza la nave. Intuì che Domon ne era il capitano (potevano esserlo solo lui e Yarin, dalle vesti; ma il modo in cui Yarin, a occhi chiusi, borbottava preghiere indicava con chiarezza Domon) e lo fissò con occhi simili a chiodi.

«Ci sono donne, fra l'equipaggio o i passeggeri?» domandò, con una pronuncia impastata che rendeva poco comprensibili le parole, ma con un tono di comando che rivelava l'abitudine a ottenere subito risposte. «Parla, uomo, se sei il capitano. In caso contrario, scuoti quest'altro sciocco e digli di parlare.»

«Il capitano sono io, milady» rispose Domon, con prudenza. Non aveva la minima idea di come rivolgersi a lei e non voleva commettere errori. «Non ho passeggeri e l'equipaggio non comprende donne.» Pensò alle ragazze e alle donne portate via dai villaggi e si domandò, non per la prima volta, che cosa volesse da loro quella gente.

Intanto erano salite a bordo le due donne in abiti femminili: una di loro tirava l'altra, servendosi d'un guinzaglio metallico color argento. Il guinzaglio andava dal braccialetto al polso della prima al collare intorno alla gola della seconda. Domon non capì se fosse intrecciato o giuntato (pareva tutt'e due) ma formava chiaramente un tutto unico con bracciale e collare. La prima donna l'aveva arrotolato, mentre l'altra saliva sul ponte. Quest'ultima indossava una comune veste grigia e rimase a braccia conserte e a occhi bassi. L'altra aveva riquadri rossi con l'emblema di fulmini ramificati color argento sul petto della veste azzurra e sui fianchi della sottana che le

arrivava quasi alle caviglie degli stivali. Domon la guardò, a disagio.

«Parla lentamente, uomo» ordinò la donna dagli occhi azzurri, con la sua pronuncia confusa. Attraversò il ponte per porsi davanti a lui e lo fissò dal basso in alto, ma chissà come riuscì a sembrare più alta e più grossa di lui. «Sei più incomprensibile degli altri, in questa terra abbandonata dalla Luce. E io non sostengo d'essere del Sangue. Non ancora. Dopo il *Corenne*... Sono la capitana Egeanin.»

Domon ripeté lentamente la risposta, cercando di parlare con chiarezza, e soggiunse. «Sono un pacifico mercante, capitana. Non ho cattive intenzioni e non voglio immischiarmi nella vostra guerra.» Senza volerlo, diede un'altra occhiata alle due donne unite dal guinzaglio.

«Pacifico mercante?» ripeté Egeanin. «In questo caso sarai libero di andare per la tua strada, dopo aver giurato di nuovo fedeltà.» Notò l'occhiata di Domon e si girò a sorridere alle due donne, con l'orgoglio della proprietaria. «Ammiri la mia *damane*? Mi costa una grossa cifra, ma la vale fino all'ultimo centesimo. Pochi, anche fra i nobili, possiedono una *damane*; sono quasi tutte proprietà del trono. Lei è forte, mercante. Poteva ridurre a pezzettini la tua nave, se volevo.»

Domon fissò le due donne e il guinzaglio argenteo. Aveva collegato alle esplosioni in mare la donna con gli emblemi dei fulmini e aveva pensato che fosse un'Aes Sedai. Ora, dopo le parole di Egeanin, non sapeva più che cosa pensare. Nessuno poteva tenere al guinzaglio una... «È Aes Sedai?» domandò incredulo.

Non vide giungere il manrovescio, vibrato con noncuranza. Barcollò, con le labbra spaccate dal dorso metallico del guanto.

«Non si deve mai pronunciare quel nome» disse Egeanin, con tono calmo, ma pericoloso. «Ci sono solo le *damane*, le Incatenate; e ora servono in verità, oltre che in nome.» Aveva uno sguardo da far sembrare caldo il ghiaccio.

Domon inghiottì sangue e tenne lungo i fianchi le mani strette a pugno. Anche se avesse avuto una spada, non avrebbe spinto al massacro l'equipaggio, contro una decina di soldati in armatura; ma compì uno sforzo notevole per usare un tono umile. «Non intendevo mancare di rispetto, capitana. Non so niente di voi e delle vostre usanze. Se ti reco offesa, lo faccio per ignoranza, non per intenzione.»

Egeanin lo guardò. «Siete tutti ignoranti, capitano, ma tu pagherai il debito dei tuoi padri. Questa terra era nostra e tornerà nostra. Con il Ritorno, sarà di nuovo nostra.»

Domon non seppe che cosa replicare. Gli pareva impossibile che la donna volesse dire che quelle sciocchezze su Artur Hawkwing erano vere. Perciò rimase zitto.

«Farai rotta su Falme» proseguì Egeanin; Domon accennò a protestare e lei lo fulminò con lo sguardo. «Laggiù tu e la tua nave sarete esaminati. Se sei solo un pacifico mercante come sostieni, avrai il permesso d'andare per la tua strada, dopo avere prestato i giuramenti.»

«Giuramenti, capitana?»

«Di ubbidire, di aspettare, di servire. I tuoi antenati avrebbero dovuto ricordare.»

Radunò i suoi - tranne un uomo in armatura ordinaria, indice di basso rango, che le rivolse un profondo inchino - e si allontanò sulla scialuppa, in direzione della nave più grande. Il Seanchan rimasto sulla *Spray* non diede ordini: si limitò a sedersi sul ponte, a gambe incrociate, e cominciò ad affilare la spada, mentre l'equipaggio issava le vele e riprendeva la navigazione. Pareva incurante d'essere da solo: d'altra parte Domon avrebbe personalmente gettato fuori bordo ogni uomo dell'equipaggio che avesse osato alzare una mano su di lui, perché, mentre la *Spray* procedeva lungo la costa, la nave Seanchan seguiva più al largo, in acque profonde. Fra le due imbarcazioni c'era un miglio, ma Domon sapeva che la fuga era impossibile e intendeva riconsegnare a Egeanin il soldato, sano e salvo come se fosse stato cullato dalle braccia materne.

Il viaggio fino a Falme era lungo; alla fine Domon persuase il Seanchan a parlare un poco. Il soldato era un uomo dagli occhi scuri, di mezz'età, con una vecchia cicatrice sulla fronte e un'altra, più piccola, sul mento; si chiamava Caban e disprezzava chiunque vivesse al di qua dell'oceano Aryth. Forse, pensò Domon, quella gente era davvero... ma no, sarebbe stata follia. La parlata di Caban aveva la stessa cadenza di quella di Egeanin; però, mentre quella della donna pareva seta strusciata su acciaio, quella dell'uomo era raspare di cuoio su roccia; e Caban voleva parlare soprattutto di battaglie, di bevute e di donne. Domon non era sicuro se si riferisse a luoghi e tempi attuali o alle terre da cui proveniva. L'uomo era certamente poco disponibile a parlare di quello che Domon voleva sapere.

A un certo punto Domon gli rivolse una domanda sulla *damane.* Caban si allungò, dal punto dove sedeva davanti al timoniere, e con la punta della spada punzecchiò la gola di Domon. «Tieni a bada la lingua» disse. «Altrimenti la perderai. Sono cose che riguardano il Sangue, non quelli come te. O come me.» Sogghignò, mentre lo diceva, e subito dopo riprese a stri-

sciare la cote sulla lama pesante e ricurva della spada.

Domon si toccò la gocciolina di sangue sgorgata sopra il colletto e decise di non toccare ancora l'argomento.

Più le due imbarcazioni s'avvicinavano a Falme, più oltrepassavano navi Seanchan, alte e tozze, alcune a vele spiegate, molte all'ancora. Ciascuna aveva prua quadrata e torrette, e per dimensioni uguagliava le più grandi navi che Domon avesse visto anche fra il Popolo del Mare. Alcune imbarcazioni locali, con la prua affilata e le vele sghembe, correvano sui flutti. Domon cominciò a credere che Egeanin non avesse mentito sulla possibilità di lasciarlo libero.

Quando la *Spray* raggiunse il promontorio dove sorgeva Falme, Domon guardò con sorpresa il gran numero di navi Seanchan ancorate fuori del porto. Cercò di contarle, ma rinunciò dopo la centesima: e non era ancora arrivato alla metà. Aveva già visto un numero così elevato d'imbarcazioni, a Illian, a Tear, perfino a Tanchico, ma comprendeva anche navi molto più piccole. Borbottando di malumore, guidò in porto la *Spray*, sotto la sorveglianza della nave Seanchan.

Falme sorgeva sopra una striscia di terra proprio in punta a Capo Toman. A ponente non aveva altro che l'oceano Aryth. Alte scogliere correvano ai lati, fino all'imboccatura del porto; in cima a una di esse, nel punto dove ogni nave doveva passare, c'erano le torri delle Vedette sulle Onde. Una gabbia pendeva lungo il fianco d'una torre: vi sedeva un uomo dall'aria depressa, con le gambe penzoloni fra le sbarre.

«E quello chi è?» domandò Domon.

Caban aveva finalmente terminato d'affilare la spada. Diede uno sguardo al punto indicato da Domon. «Ah, la Prima Vedetta» rispose. «Non l'uomo che al nostro arrivo sedeva sul seggio, naturalmente. Ogni volta che muore, ne scelgono un altro e noi lo mettiamo nella gabbia.»

«Ma perché?» domandò Domon.

Caban sorrise, mostrando troppi denti. «Hanno aspettato la cosa sbagliata e hanno dimenticato quel che avrebbero dovuto ricordare.»

Con uno sforzo Domon distolse gli occhi dal Seanchan. La *Spray* scivolò sull'ultima vera onda ed entrò nelle acque più calme del porto. Domon si disse che non erano affari suoi: lui era davvero un mercante.

Falme iniziava dai moli di pietra e si estendeva su per le pendici della conca che formava il porto. Domon non aveva ancora deciso se le case di pietra scura costituivano un villaggio di notevoli proporzioni o una piccola cittadina. Di sicuro, non si scorgevano edifici in grado di rivaleggiare con

il più piccolo palazzo di Illian.

Domon guidò la *Spray* a un approdo lungo i moli. Mentre l'equipaggio legava per bene la nave, si domandò se i Seanchan avrebbero comprato un po' dei fuochi d'artificio che aveva nella stiva. Anche questi non erano affari suoi.

Con sua sorpresa, vide salire a bordo Egeanin e la *damane*. Stavolta un'altra Seanchan con gli emblemi rossi portava il bracciale, ma la *damane* era la stessa donna dalla faccia triste che non alzava mai lo sguardo a meno che non le rivolgessero la parola. Egeanin ordinò che Domon e l'equipaggio scendessero sul molo, dove rimasero in attesa sotto la guardia di due soldati, mentre altri, sotto le sue direttive, frugavano la *Spray*. La *damane* partecipava alla perquisizione.

In fondo al molo comparve una creatura grossa e goffa, con la pelle coriacea, grigioverde, e una sorta di becco nella testa a forma di cuneo. E tre occhi. Camminava a fianco d'un uomo che portava dipinti sull'armatura tre occhi, simili a quelli del mostruoso animale. La gente del posto, portuali e marinai in camicia rozzamente ricamata e veste lunga al ginocchio, si ritrasse al passaggio dei due, ma nessun Seanchan li degnò d'una seconda occhiata. L'uomo pareva guidare a gesti la mostruosa creatura.

Uomo e animale svoltarono fra gli edifici; Domon rimase a fissare il punto dov'erano scomparsi, mentre l'equipaggio borbottava. I due soldati di guardia sogghignarono in silenzio. Domon ricordò a se stesso che quelli non erano affari suoi. I suoi affari riguardavano la nave.

L'aria aveva il ben noto odore di salsedine e di pece. Domon cambiò posizione, a disagio sulle pietre del molo, calde per il sole, e si domandò che cosa cercassero i Seanchan; anzi, la *damane*, E si domandò pure che sorta di animale fosse, il mostro visto poco prima. I gabbiani stridevano e volteggiavano sopra il porto. Domon si domandò quali versi poteva emettere un uomo chiuso in gabbia. Neanche questi erano affari suoi.

Finalmente Egeanin guidò gli altri sul molo. La capitana Seanchan reggeva un oggetto avvolto in un pezzo di seta gialla, notò stancamente Domon. Un oggetto abbastanza piccolo da stare in una mano sola, che lei però reggeva cautamente con due.

Domon si alzò... con lentezza, per non destare sospetti nei due soldati, che però mostrarono per lui lo stesso disprezzo di Caban. «Vedi, capitana?» disse. «Sono solo un pacifico mercante. Alla tua gente interessa comprare fuochi d'artificio?»

«Può darsi, mercante» rispose Egeanin: aveva nella voce un'aria d'entu-

siasmo tenuto a freno che mise a disagio Domon. Il disagio crebbe alla frase successiva. «Tu verrai con me.»

La Seanchan ordinò a due soldati di seguirla. Uno di loro diede a Domon una spinta, per farlo incamminare. Non fu una spinta rude: Domon aveva visto i contadini spingere nello stesso modo un bue, per farlo muovere, Strinse i denti e seguì Egeanin.

La via di ciottoli s'arrampicava sul pendio. La puzza del porto restò indietro, A mano a mano, le case dai tetti d'ardesia divenivano più larghe e più alte. Per essere una città in mano agli invasori, nelle vie la gente locale era più numerosa dei soldati Seanchan. Di tanto in tanto passava una portantina chiusa, sorretta da uomini a petto nudo. Pareva che i falmesi curassero i propri affari come se i Seanchan non esistessero. Quando passava una portantina o un soldato, sia i poveri, che avevano sui luridi abiti solo un paio di ricami, sia i ricchi, che avevano vesti abbellite d'intricati disegni dalle spalle alla cintola, chinavano la testa e rimanevano in quella posizione finché i Seanchan non erano fuori vista. Al passaggio di Domon e della sua scorta, la gente si comportò allo stesso modo, ma Egeanin e i soldati non mostrarono d'accorgersene.

A un tratto Domon notò con sorpresa che alcuni locali portavano alla cintura il pugnale e a volte la spada. Rimase di stucco, al punto da lasciarsi scappare una domanda: «C'è anche chi sta dalla vostra parte?»

Egeanin, chiaramente perplessa, girò solo la testa e lo guardò con occhi duri. Senza rallentare, diede un'occhiata alla gente e annuì. «Ah, ti riferisci alle spade. Sono dei nostri, ora, mercante; hanno giurato.» Si fermò di colpo e indicò un uomo alto, dalle spalle massicce, con una veste assai ricamata e la spada che pendeva dal cinturone di cuoio. «Ehi, tu!» chiamò.

L'uomo si bloccò a metà passo, con un piede a mezz'aria e la paura in viso. Aveva faccia da duro, ma in quel momento pareva ansioso di darsi alla fuga. Tuttavia si girò e le rivolse un inchino, mani sulle ginocchia, occhi fissi sugli stivali di lei. «Come posso servire la capitana?» disse con voce tesa.

«Sei un mercante?» domandò Egeanin. «Hai giurato?»

«Sì, capitana. Sì.» Non staccò gli occhi dai piedi di lei.

«Cosa dici alla gente, quando porti i carri nell'entroterra?»

«Che devono ubbidire ai Battistrada, capitana, e aspettare il Ritorno e servire Coloro che Tornano a Casa.»

«E pensi mai d'usare di nuovo contro di noi quella spada?»

L'uomo serrò le mani fino a far sbiancare le nocche. «Ho giurato, capita-

na. Ubbidisco, aspetto, servo.»

«Vedi?» disse Egeanin, rivolgendosi a Domon. «Non c'è motivo di proibire le armi. Il commercio è necessario e i mercanti devono difendersi dai briganti. Permettiamo alla gente di andare e venire come vuole, purché ubbidisca, aspetti, serva. I loro antenati hanno mancato ai giuramenti, ma questi hanno imparato.» Riprese a salire il pendio e i soldati diedero a Domon una spinta.

Domon girò la testa a guardare il mercante: l'uomo mantenne la posizione a testa china, fin quando Egeanin non si fu allontanata di dieci passi; poi si raddrizzò e si affrettò ad andare dalla parte opposta, lungo la via in discesa.

Egeanin e le guardie non girarono lo sguardo nemmeno quando una squadra di Seanchan a cavallo li oltrepassò, risalendo la via, I soldati cavalcavano creature mostruose che parevano gatti grossi quanto cavalli, ma col dorso coperto di scaglie da lucertola e con zampe munite d'artigli. Una testa con tre occhi si girò a guardare Domon; a parte l'aspetto, pareva troppo... come dire... intelligente, per la pace mentale di Domon, che inciampò e rischiò di cadere. Lungo la via, i falmesi si ritrassero contro gli edifici e alcuni chiusero gli occhi. I Seanchan non li guardarono nemmeno.

Domon capì perché i Seanchan potevano permettere alla gente tutta quella libertà; si domandò se lui stesso avrebbe avuto il coraggio di opporre resistenza. *Damane.* Mostri. Non credeva che esistesse qualcosa in grado di fermare la marcia dei Seanchan su fino alla Dorsale del Mondo. Non erano affari suoi, si disse; si mise a studiare se c'era un modo per evitare i Seanchan, nei futuri commerci.

Arrivarono in cima al pendio, dove la città lasciava posto alle colline. Non c'erano mura di cinta. Più avanti si vedevano le locande usate dai mercanti che commerciavano con l'entroterra, spiazzi per i carri e stalle. Lì le case non avrebbero sfigurato come palazzi per la piccola nobiltà di Illian. La più vasta aveva all'esterno una guardia d'onore composta di soldati Seanchan e una bandiera bordata d'azzurro, con un falco d'oro ad ali spiegate. Egeanin depositò spada e pugnale, prima di far entrare Domon. I due soldati rimasero nella via. Domon cominciò a sudare. Sentiva puzza di lord, in questa faccenda: non era mai buona cosa trattare affari con un lord sul suo stesso terreno.

Nella sala d'ingresso Egeanin lasciò Domon sulla porta e si rivolse a un domestico. Falmese, a giudicare dalle maniche lunghe della camicia e dalle spirali ricamate sul petto. Domon credette di cogliere le parole 'Sommo Si-

gnore'. Il domestico s'allontanò in fretta e tornò presto per guidarli in quella che di sicuro era la stanza più ampia della casa. Ogni pezzo di mobilio era stato tolto, perfino i tappeti, e il pavimento di pietra era stato lucidato fino a brillare. Paraventi pieghevoli, dipinti con uccelli bizzarri, nascondevano pareti e finestre.

Egeanin si fermò appena al di là della soglia. Domon stava per domandarle dov'erano e perché, ma lei lo zittì con un'occhiata feroce e un ringhio. Non si mosse, ma parve sul punto di saltellare. Reggeva, come se fosse prezioso, l'oggetto preso sulla *Spray*. Domon cercò d'indovinare che cosa fosse.

All'improvviso un gong risuonò piano e la donna Seanchan cadde sulle ginocchia, posando con cura accanto a sé l'oggetto avvolto nel pezzo di seta. A una sua occhiata, anche Domon si mise in ginocchio. I lord avevano abitudini bizzarre e Domon sospettò che quelle dei lord Seanchan fossero ancora più bizzarre.

Nel vano della porta in fondo alla sala comparvero due uomini. Uno aveva la parte sinistra del cranio rasata e il resto dei capelli biondo chiaro raccolti in una treccia che gli pendeva sull'orecchio e gli arrivava alla spalla. La veste giallo scuro era tanto lunga da lasciar scorgere solo la punta delle pantofole gialle, quando camminava. L'altro indossava una veste di seta azzurra, ricamata a uccelli, e tanto lunga da formare una spanna di strascico. Aveva il cranio rasato e le unghie lunghe almeno un dito; le prime due d'ogni mano erano laccate d'azzurro. Domon rimase a bocca aperta.

«Siete alla presenza del Sommo Signore Turak» intonò l'uomo dai capelli biondi «che guida Coloro che Precedono e aiuta il Ritorno.»

Egeanin si prostrò, mani lungo i fianchi. Domon s'affrettò a imitarla. Perfino i Sommi Signori di Tear, si disse, non avrebbero preteso un simile atto d'omaggio. Con la coda dell'occhio vide Egeanin baciare il pavimento. Storse la bocca e decise che c'erano dei limiti a tutto. Tanto, non potevano vedere che cosa faceva.

A un tratto Egeanin si alzò. Domon iniziò a imitarla, ma riuscì solo ad alzarsi in ginocchio, prima che un ringhio della donna e l'aria scandalizzata dell'uomo con la treccia lo facessero tomaie prostrato, faccia a terra. Non avrebbe fatto una cosa del genere, borbottò sottovoce, nemmeno per il Consiglio dei Nove e il re di Illian messi insieme.

«Ti chiami Egeanin?» Era di sicuro la voce dell'uomo in veste azzurra. La cadenza strascicata aveva un ritmo quasi cantilenante.

«Fui così chiamata nel mio giorno della spada, Sommo Signore» rispose umilmente Egeanin.

«Questo è un magnifico esemplare, Egeanin. Abbastanza raro. Vuoi un pagamento?»

«Che il Sommo Signore apprezzi è pagamento sufficiente. Vivo per servire, Sommo Signore.»

«Farò il tuo nome all'Imperatrice, Egeanin. Dopo il Ritorno, nuovi nomi saranno chiamati al Sangue. Mostra che sei idonea e diffonderai più in alto il nome Egeanin.»

«Il Sommo Signore mi onora.»

«Sì. Puoi lasciarmi.»

Domon riuscì solo a vedere gli stivali della donna procedere a ritroso verso l'uscita. La porta si chiuse dietro Egeanin. Seguì un lungo silenzio. Domon guardò le goccioline di sudore che dalla fronte gli cadevano sul pavimento. Turak parlò di nuovo.

«Puoi alzarti, mercante.»

Domon si alzò e vide l'oggetto che Turak reggeva fra le dita dalle lunghe unghie: il disco di *cuendillar* sagomato secondo l'antico sigillo Aes Sedai. Ricordando la reazione di Egeanin alla menzione delle Aes Sedai, cominciò a sudare a profusione. Non c'era astio, negli occhi scuri del Sommo Signore, solo una traccia di curiosità: ma Domon non si fidava dei signori.

«Sai cos'è questo oggetto, mercante?»

«No, Sommo Signore.» La risposta di Domon fu ferma come roccia: nessun mercante durava a lungo, se non sapeva mentire con faccia onesta e voce tranquilla.

«Eppure lo tenevi in un nascondiglio.»

«Raccolgo oggetti antichi, Sommo Signore. C'è chi li ruberebbe, se li trovasse a portata di mano.»

Per un momento Turak guardò il disco bianco e nero. «Questo è fatto di *cuendillar*, mercante. Conosci il nome? Ed è più antico di quanto tu forse non pensi. Vieni con me.»

Domon lo seguì cautamente e si sentì un po' più sicuro: ogni signore delle terre che conosceva, se avesse voluto, avrebbe già chiamato le guardie. Ma da quel poco che aveva visto, i Seanchan non agivano come gli uomini normali. Si mantenne impassibile.

Fu condotto in un'altra stanza. I mobili provenivano di sicuro dal paese di Turak: parevano fatti di curve, senza linee rette, e il legno lucidissimo mostrava un'insolita grana. C'era una sola sedia, sopra un tappeto di seta a

disegni d'uccelli e di fiori, e un ampio armadio circolare. Paraventi pieghevoli formavano nuove pareti.

L'uomo con la treccia aprì le ante dell'armadio e mise in mostra scaffali con un bizzarro assortimento di statuine, coppe, ciotole, vasi, non uno uguale all'altro in forma e dimensioni. Domon trattenne il fiato, quando Turak sistemò con cautela il disco accanto a un altro identico.

«*Cuendillar*» disse Turak. «Ecco che cosa colleziono io, mercante. Solo l'Imperatrice in persona ha una collezione più bella della mia.»

A Domon quasi schizzarono gli occhi dalle orbite: se il contenuto degli scaffali era davvero di *cuendillar*, bastava a comprare un regno o almeno a fondare una grande Casa. Perfino un re poteva ridursi all'elemosina per comprare tutti quegli oggetti, ammesso che sapesse dove trovarne in tale quantità. Domon sorrise.

«Sommo Signore, ti prego d'accettare in dono questo oggetto,» Non voleva privarsene, ma era meglio che far arrabbiare il Seanchan. E poi, forse gli Amici delle Tenebre avrebbero dato la caccia a lui, adesso. «Sono solo un semplice mercante. Voglio solo commerciare. Lasciami partire con la mia nave e ti prometto che...»

L'espressione di Turak non mutò, ma l'uomo con la treccia interruppe Domon, con un secco: «Cane irsuto! Parli di dare al Sommo Signore ciò che la capitana Egeanin gli ha già dato. Tu contratti come se il Sommo Signore fosse un... un mercante! Sarai scorticato vivo in nove giorni, cane, e..,» Un lieve movimento del dito di Turak lo zittì.

«Non posso permetterti di lasciarmi, mercante» disse il Sommo Signore. «In questa mala terra di gente che infrange i giuramenti, non trovo nessuno che sappia conversare con un uomo sensibile. Ma tu sei un collezionista. Forse la tua conversazione sarà interessante.» Si accomodò sulla sedia e studiò Domon.

Quest'ultimo mostrò quel che sperava fosse un sorriso suadente. «Sommo Signore, sono solo un mercante, un uomo semplice. Non possiedo l'abilità di conversare con i grandi Signori.»

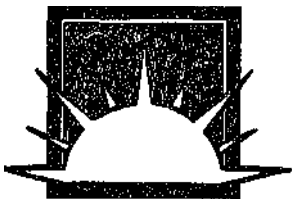
L'uomo con la treccia gli scoccò un'occhiataccia. Parve che Turak non avesse udito la protesta. Da dietro un paravento comparve una ragazza snella e graziosa che s'inginocchiò accanto al Sommo Signore e gli porse un vassoio laccato sul quale c'era una coppa, sottile e priva di manico, con un liquido nero e fumante. Il viso della ragazza, scuro e tondo, aveva una vaga rassomiglianza con quelli del Popolo del Mare. Turak prese con delicatezza la coppa, senza mai guardare la giovane donna, e inalò i vapori.

Domon guardò la ragazza e subito distolse lo sguardo, con un ansito soffocato: la veste di seta bianca ricamata a fiori era così diafana da lasciar vedere che al di sotto c'era solo un corpo nudo.

«L'aroma del *kaf*» disse Turak «è piacevole quasi quanto il sapore. Ora, mercante, so che qui la *cuendillar* è anche più rara che nel Seanchan. Dimmi come mai un semplice mercante ne possiede un pezzo.» Sorseggiò il *kaf* e attese.

Domon inspirò a fondo e si dispose a guadagnarsi a suon di bugie la via d'uscita da Palme.

30



Daes Dae'mar

Nella stanza di Loial e di Hurin, Rand scrutò dalla finestra le ordinate terrazze di Cairhien, gli edifici di pietra e i tetti di ardesia. Non scorgeva la casa capitolare degli Illuminatori: anche senza le grandi torri e i palazzi signorili, le mura della città gli avrebbero impedito di vederla, Gli Illuminatori erano sulla bocca di tutti anche ora, alcuni giorni dopo la sera in cui avevano fatto sbocciare nel cielo un solo fiore luminoso, per giunta troppo presto. C'erano almeno dieci versioni differenti dello scandalo, ma nessuna si avvicinava alla verità.

Rand girò le spalle alla finestra. Si augurava che nessuno fosse rimasto ferito nell'incendio, ma per il momento gli Illuminatori non ammettevano neppure che ce ne fosse stato uno. Quella gente teneva la bocca ben chiusa su quanto accadeva nella loro casa capitolare.

«Appena torno, farò il prossimo turno di guardia» disse Rand a Hurin,

«Non occorre, milord» rispose Hurin, con un inchino degno dei cairhienesi. «Ci penserò io. Davvero, milord, non preoccuparti.»

Rand sospirò e scambiò un'occhiata con Loial. L'Ogier si limitò a stringersi nelle spalle. L'annusatore diventava più formale ogni giorno che trascorreva a Cairhien e Loial aveva commentato con semplicità che spesso gli esseri umani si comportano in modo bizzarro.

«Hurin, fino a qualche giorno fa, mi chiamavi lord Rand e non facevi un inchino ogni volta che ti guardavo» lo rimproverò Rand. «Per favore, siediti.»

Hurin stava quasi sull'attenti e pareva pronto a scattare al primo accenno di richiesta. Non si sedette e non si rilassò neppure. «Non sarebbe corretto, milord» rispose, «Dobbiamo mostrare a questi cairhienesi che noi pure sappiamo comportarci in maniera...»

«La vuoi smettere, con questa storia?» sbottò Rand.

«Certo, milord.»

Rand si sforzò di non sospirare di nuovo. «Hurin, mi spiace. Non dovevo rimbeccarti così.»

«È tuo diritto, milord. Se non faccio come vuoi, hai il diritto di sgridarmi.»

Rand mosse un passo verso di lui, con l'intenzione d'afferrarlo per il bavero e dargli una scrollata.

Un colpo alla porta interna li fece trasalire, ma Rand notò con piacere che Hurin impugnava la spada senza aspettare il suo permesso. Lui aveva già al fianco la lama col marchio dell'airone e, nell'andare alla porta, posò la mano sull'elsa. Aspettò che Loial si sedesse sul letto e sistemasse le gambe e le code della giubba in modo da nascondere meglio lo scrigno, poi aprì di colpo la porta.

Sulla soglia c'era il locandiere, impaziente di porgere a Rand il vassoio con due fogli di pergamena sigillati. «Chiedo scusa, milord» disse, col fiatone. «Non potevo aspettare che scendessi e poi ho visto che nella tua stanza non c'eri e... e... Chiedo scusa, ma...» Dondolò il vassoio.

Rand prese gli inviti - ne aveva ricevuti fin troppi - senza guardarli e spinse il locandiere verso la porta che dava sul corridoio. «Grazie per il disturbo, mastro Cuale. Ora, se non ti spiace lasciarci soli...»

«Ma questi, milord» protestò Cuale «sono del...»

«Grazie.» Rand lo spinse nel corridoio e chiuse con decisione la porta. Gettò sul tavolo i due fogli di pergamena. «Non me li ha mai portati in camera» disse. «Loial, credi che abbia origliato, prima di bussare?»

«Cominci a pensare come i cairhienesi» rise l'Ogier, ma agitò le orecchie, pensieroso, e soggiunse: «Be', lui è cairhienese. Perciò è possibile che abbia origliato. Ma non mi pare che parlassimo di cose che non doveva ascoltare.»

Rand cercò di ricordare se avessero nominato il Corno di Valere o i Trolloc o gli Amici delle Tenebre. Quando si scoprì a domandarsi che cosa

poteva farsene, Cuale, di quello che loro avevano detto, si scosse. «Questo posto comincia a fare effetto anche su di me» borbottò.

«Milord?» Hurin aveva preso le pergamene e fissava con tanto d'occhi i sigilli. «Milord, questi inviti sono di lord Barthanes, capo della Casa Damodred e...» abbassò la voce, con stupore reverenziale «e del re.»

Rand scacciò con un gesto l'obiezione. «Finiranno anche loro nel fuoco. Chiusi.»

«Ma, milord!»

«Hurin» disse Rand, paziente «fra te e Loial, mi avete spiegato questo Grande Gioco. Se vado dove mi hanno invitato, i cairhienesi trarranno conclusioni e penseranno che faccia parte delle trame di qualcuno, Se non vado, trarranno altre conclusioni. Se mando una risposta, ci vedranno un significato e se non la mando, un altro. E dal momento che, a quanto pare, metà dei cairhienesi spia l'altra metà, tutti sanno quel che faccio. Ho bruciato i primi due inviti e brucerò anche questi, come tutti gli altri.» Un giorno ne aveva gettati nel fuoco addirittura dodici, ancora chiusi. «Qualsiasi idea si facciano, almeno è uguale per tutti. A Cairhien non sono a favore di nessuno e contro nessuno.»

«Ho cercato di spiegarti» disse Loial «che secondo me non funziona a questo modo. Qualsiasi cosa tu faccia, i cairhienesi vi vedranno una trama. Almeno, così ha sempre sostenuto l'Anziano Haman.»

Hurin tese a Rand gli inviti sigillati, come se offrisse oro. «Milord, questo ha il sigillo personale di Galldrian. E questo, il sigillo personale di lord Barthanes, il cui potere è secondo solo a quello del re. Se bruci gli inviti, ti inimicherai i due uomini più potenti di Cairhien. Finora ti è andata bene, perché le altre Case aspettano di vedere cos'hai in mente e pensano che tu abbia alleati potentissimi, per insultarle a questo modo. Ma lord Barthanes... e il re! Insulta anche loro e di sicuro quelli reagiranno.»

Rand si grattò la testa. «Cosa succede, se rifiuto tutt'e due gli inviti?»

«Non funzionerà, milord. Ormai, dalla prima all'ultima, tutte le Case ti hanno mandato un invito. Se declini anche questi due... be', se non sei alleato del re né di lord Barthanes, di sicuro almeno una Casa penserà di vendicare l'offesa. Milord, ho sentito dire che attualmente le Case di Cairhien si servono di sicari. Un pugnale nella via. Una freccia dai tetti. Veleno nel vino.»

«Puoi accettarli tutt'e due» suggerì Loial. «So che non ti va, Rand, ma forse sarà perfino divertente. Una serata nel palazzo di un lord, o addirittura nel Palazzo Reale. Rand, gli shienaresi erano convinti che tu sia un

lord.»

Rand fece una smorfia. Era stato un caso: una fortuita somiglianza di nomi, una voce fra i domestici, Moiraine e l'Amyrlin a completare l'opera. Ma anche Selene l'aveva creduto. Forse sarebbe stata presente a una delle due feste.

Hurin, però, scuoteva con forza la testa. «Costruttore, tu non conosci il *Daes Dae'mar* bene quanto credi» disse. «Non come lo giocano a Cairhien di questi tempi. Con la maggior parte delle Case, non avrebbe importanza. Anche quando tramano a morte l'una contro l'altra, in pubblico si comportano come se nulla fosse. Ma con queste due è diverso. Casa Damodred mantenne il trono finché Laman non lo perdette e ora lo rivuole. Il re li schiaccerebbe, se i Damodred non fossero potenti quasi quanto lui. Non esistono rivali acerrimi quanto Casa Riatin e Casa Damodred. Se milord accetta tutt'e due gli inviti, le due Case lo verrebbero subito a sapere e ciascuna penserebbe che si tratti d'una trama dell'altra. Non perderebbero tempo, a usare pugnale o veleno.»

«E se accetto un invito solo» brontolò Rand «l'altra Casa penserà che sono alleato alla prima. E magari cercherà d'uccidermi per bloccare la trama in cui sono coinvolto.» Hurin annuì. «Allora mi sai consigliare cosa devo fare perché nessuno dei due mi voglia morto?» Hurin scosse la testa. «Ora rimpiango d'avere bruciato i primi due inviti.»

«Sì, milord. Ma non avrebbe fatto molta differenza: potevi accettarne uno qualsiasi e i cairhienesi avrebbero dedotto chissà cosa.»

Rand tese la mano e Hurin vi lasciò cadere le due pergamene. Un sigillo raffigurava il Cinghiale Rampante di Barthanes, anziché l'Albero e Corona della Casa Damodred. L'altro, il Cervo di Galldrian. Erano sigilli personali. A quanto pareva, Rand era riuscito a sollevare interesse nei quartieri più alti della città, senza fare assolutamente nulla.

«Questa gente è pazza» disse Rand, cercando una via d'uscita.

«Sì, milord.»

«Mi farò vedere con questi in mano, nella sala comune» disse lentamente Rand. Una cosa vista a mezzogiorno in una locanda, prima di sera era nota come minimo a dieci Case e prima del giorno dopo, a tutte le altre. «Non romperò i sigilli. In questo modo sapranno che per il momento non ho risposto né a un invito, né all'altro. Se aspettano di vedere da quale parte salto, forse riuscirò a guadagnare ancora qualche giorno. Ingtar arriverà presto. Deve arrivare!»

«Ecco un modo di pensare degno dei cairhienesi, milord» disse Hurin,

con un sogghigno.

Rand gli lanciò un'occhiataccia e si mise in tasca le pergamene. «Andiamo, Loial» disse. «Forse Ingtar è arrivato.»

Nella sala comune, nessuno guardò Rand. Cuale puliva un vassoio come se dallo splendore dell'argento dipendesse la sua stessa vita. Le cameriere andavano avanti e indietro fra i tavoli, come se Rand e l'Ogier non esistessero. Tutti gli avventori, dal primo all'ultimo, fissavano il proprio boccale, come se i segreti del potere fossero nascosti nel vino o nella birra. Nessuno diceva una parola.

Dopo un momento, Rand trasse di tasca le due pergamene ed esaminò i sigilli; poi le rimise in tasca. Cuale sobbalzò, mentre Rand si dirigeva alla porta. Prima che l'uscio fosse chiuso, la conversazione era ripresa.

Rand percorse la via ad andatura così sostenuta che Loial non fu costretto ad accorciare il passo per stargli a fianco. «Dobbiamo trovare un modo di uscire dalla città, Loial. Questo trucco con gli inviti non durerà più d'un paio di giorni. Se Ingtar non sarà ancora giunto, dovremo andarcene comunque.»

«D'accordo» confermò Loial.

«Ma come?»

Loial cominciò a contare sulle dita. «Fain è nei dintorni della città, altrimenti a Fuoriporta non ci sarebbero stati i Trolloc. Se ce ne andiamo, li avremo addosso appena saremo fuori vista della città. Se ci uniamo a una carovana di mercanti, ci assaliranno di sicuro. Almeno sapessimo di quanti Trolloc e di quanti Amici delle Tenebre Fain dispone! Per fortuna ne hai eliminato qualcuno.» Non parlò del Trolloc che lui stesso aveva ucciso, ma dalla ruga sulla fronte e dal modo di tenere penzoloni le orecchie era chiaro che ci pensava.

«Non importa quanti sono» disse Rand. «Dieci valgono cento: se ci assalgono, non riusciremo a scamparla un'altra volta.»

«Lo penso anch'io. Non abbiamo soldi per pagarci il passaggio, ma anche se li avessimo e cercassimo di arrivare ai moli di Fuoriporta, non risolveremmo niente: di sicuro Fain avrà messo di guardia qualche Amico delle Tenebre. Se si convincerà che intendiamo andarcene per nave, se ne fregherà che la gente veda i Trolloc. E se riuscissimo a eliminarli tutti, dovremmo dare spiegazioni alle guardie della città. Nessuno crederà che non sappiamo come si apre lo scrigno e allora...»

«Non ho nessuna intenzione di mostrare lo scrigno ai cairhienesi. Loial.»

«Neppure i moli della città rappresentano una soluzione.» Quei moli e-

rano riservati alle chiatte di granaglie e alle imbarcazioni da diporto dei nobili. Era proibito recarvisi, senza un permesso, «L'unico rifugio sicuro sarebbe Stedding Tsofu. Peccato che sia troppo lontano. I Trolloc non entrerebbero mai in uno *stedding.* Ma ci assalirebbero molto prima.»

Rand non rispose. Erano arrivati al corpo di guardia al di qua della porta da dove erano entrati a Cairhien. Fuoriporta formicolava di gente. Un paio di guardie teneva d'occhio i movimenti. Un uomo, vestito di stracci che un tempo erano stati un elegante abito shienarese, vide Rand e si ritrasse fra la folla. Rand lo notò, ma non poteva esserne sicuro; c'erano troppe persone, con l'abbigliamento tipico di troppi paesi, e tutte si muovevano di fretta. Salì i gradini ed entrò nel corpo di guardia, passando davanti a soldati in armatura, fermi ai lati della porta.

Nell'ampio vestibolo c'erano panche di legno per chi aveva da fare lì dentro, in genere gente in umile e paziente attesa, vestita con gli abiti scuri e brutti che indicavano i cittadini più poveri. Fra loro c'erano pochi abitanti di Fuoriporta, riconoscibili per le vesti trasandate e i colori vivaci, senza dubbio alla ricerca del permesso di lavorare dentro le mura.

Rand andò direttamente al lungo tavolo in fondo alla stanza. C'era solo un uomo, seduto a quel tavolo: un civile con una striscia verde di traverso sulla giubba e l'aria ben pasciuta, che riordinò gli scartafacci sul tavolo e spostò due volte il calamaio, prima di guardare, con un sorriso falso, Rand e Loial.

«Come posso esserti utile, milord?»

«Nello stesso modo di ieri» disse Rand, con più pazienza di quanta non ne provasse. «E l'altroieri e il giorno prima ancora. Lord Ingtar è arrivato?»

«Lord Ingtar, milord?»

Rand inspirò a fondo e lasciò uscire lentamente il fiato. «Lord Ingtar di Casa Shinowa, dello Shienar» precisò. «Lo stesso uomo di cui ho chiesto ogni giorno, da quando sono qui.»

«Nessuno con questo nome è entrato in città, milord.»

«Ne sei sicuro? Non devi almeno dare un'occhiata ai tuoi elenchi?»

«Milord, all'alba e al tramonto i corpi di guardia si scambiano l'elenco dei forestieri giunti a Cairhien e io esamino quelli che ricevo, appena me li consegnano. Da molto tempo a Cairhien non entra un lord dello Shienar.»

«E lady Selene? Prima che tu me lo chieda di nuovo, non conosco il nome della sua Casa. Ma già tre volte ti ho dato nome e descrizione. Non basta?»

L'uomo allargò le braccia. «Mi spiace, milord. Non sapendo a quale Ca-

sa appartiene, diventa una faccenda difficile.» Aveva in faccia un'espressione blanda. Rand si domandò se, anche sapendolo, glielo avrebbe detto.

Con la coda dell'occhio notò un movimento a una delle porte dietro il tavolo: un uomo stava per entrare nel vestibolo, ma si era subito ritirato.

«Forse il capitano Caldevwin mi può aiutare» disse Rand al funzionario.

«Il capitano Caldevwin, milord?»

«L'ho appena visto alle tue spalle.»

«Mi spiace, milord. Se nel corpo di guardia ci fosse un capitano Caldevwin, lo saprei.»

Rand rimase a fissare il funzionario, finché Loial non gli toccò la spalla. «Rand» disse l'Ogier «tanto vale andare via.»

«Grazie per l'aiuto» disse Rand, in tono asciutto. «Tornerò domani.»

«Sono lieto di fare quel che è in mio potere» rispose l'altro, con lo stesso sorriso falso.

Rand uscì dal corpo di guardia con tale rapidità che Loial fu costretto ad affrettarsi per raggiungerlo nella via.

«Mentiva, sai, Loial» disse Rand. Non rallentò, anzi allungò il passo, come per bruciare con l'esercizio fisico parte della frustrazione. «Caldevwin era là dentro. Quindi è possibile che menta su tutto. Forse Ingtar è già in città e ci cerca. E scommetto che quell'uomo sa anche dove si trova Selene.»

«Può darsi, Rand. *Daes Dae'mar*...»

«Luce santa, sono stufo di sentir parlare del Grande Gioco. Non voglio giocarlo. Non voglio averci niente a che fare.»

Loial gli camminò a fianco, senza replicare.

«Lo so» riprese Rand. «Pensano che io sia un lord e a Cairhien anche i lord stranieri fanno parte del Gioco. Non avessi mai indossato questa giubba!» Moirame, si disse con amarezza, continuava a metterlo nei guai. Quasi subito, però, ammise con riluttanza che non poteva incolparla della situazione. Aveva avuto sempre un motivo per fingere d'essere quel che non era: prima per tenere alto il morale di Hurin, poi per fare colpo su Selene. Dopo, non c'era stato verso di togliersi di dosso l'etichetta di lord. Rallentò fino a fermarsi. «Quando Moiraine mi ha lasciato andare via, credevo che tutto si sarebbe semplificato di nuovo. Anche se inseguivo il Corno, anche se... anche per il resto.» Anche, si domandò, con *Saidin* nella testa? «Luce santa, cosa non darei perché tutto fosse di nuovo semplice come una volta!»

«*Ta'veren*» cominciò Loial.

«Non voglio sentir parlare nemmeno di questo» lo bloccò subito Rand. Allungò di nuovo il passo. «Voglio solo dare il pugnale a Mat e il Corno a Ingtar.» E poi? Impazzire? Morire? Se fosse morto prima d'impazzire, almeno non avrebbe danneggiato nessuno. Ma non voleva nemmeno morire. Lan poteva parlare di *Inguainare la spada*, ma lui, Rand, era un pastore, non un Custode. «Se solo non lo tocco» borbottò «forse riesco a... Owyn ce l'ha quasi fatta.»

«Come, Rand? Non ho capito.»

«Niente, niente» rispose Rand, in tono stanco. «Vorrei che Ingtar fosse qui. E Mat e Perrin.»

Per un poco camminarono in silenzio. Rand rifletteva. Il nipote di Thom era durato quasi tre anni, incanalando il Potere solo quando lo riteneva indispensabile. Se Owyn era riuscito a limitarsi, era certo possibile non incanalare mai, per quanto seducente *Saidin* fosse.

«Rand» disse Loial. «C'è un incendio, più avanti.»

Rand lasciò perdere quei pensieri poco piacevoli e guardò, accigliato. Una densa colonna di fumo nero s'alzava sopra i tetti. Non si vedeva che cosa c'era alla base della colonna, ma il fumo era troppo vicino alla locanda.

«Amici delle Tenebre» disse, fissando il fumo. «I Trolloc non possono entrare senza farsi vedere, ma gli Amici delle Tenebre... Hurin!» Si lanciò di corsa, seguito da Loial.

Più si avvicinavano, più erano sicuri; girarono l'ultimo angolo e si trovarono davanti al *Difensore del Muro del Drago*: dalle finestre superiori della locanda usciva fumo e dal tetto scaturivano fiamme. Una folla si era raccolta davanti alla locanda. Cuale gridava e si scalmanava seguendo il lavoro di uomini che portavano nella via i mobili. Altri, in doppia fila, passavano secchi pieni d'acqua, da un pozzo in fondo alla via, e viceversa. La maggior parte della gente si limitava a guardare; un altro getto di fiamme scaturì dal tetto d'ardesia; la folla mandò esclamazioni di stupore.

Rand si aprì un varco fino al locandiere. «Dov'è Hurin?» domandò.

«Attenti, con quel tavolo!» gridò Cuale, sporco di fuliggine. «Non graffiatelo!» Sorpreso, guardò Rand. «Milord? Chi? Il tuo servitore? Non ricordo d'averlo visto, milord. Senza dubbio è uscito. Non far cadere quei candelieri, stupido! Sono d'argento!» Si allontanò e continuò a vociare contro gli uomini che portavano in salvo l'arredamento della locanda.

«Hurin non sarebbe uscito» disse Loial. «Non avrebbe mai abbandonato il...» Si guardò intorno e non terminò la frase. Alcuni spettatori, pareva,

trovavano un Ogier interessante quanto l'incendio.

«Lo so» disse Rand. Si tuffò nell'edificio.

A giudicare dalla sala comune, nessuno avrebbe detto che la locanda andava a fuoco. La doppia fila di uomini proseguiva sulla scala, passando i secchi; altri portavano fuori i mobili rimasti; ma non c'era più fumo di quanto ce n'era se in cucina bruciava un pezzo d'arrosto. Mentre Rand saliva la scala, il fumo divenne più denso. Tossendo, Rand si lanciò di corsa.

La doppia fila si fermava al secondo pianerottolo. Gli uomini gettavano acqua nel corridoio pieno di fumo nero, dove fiamme rossastre guizzavano e lambivano le pareti.

Un uomo afferrò Rand per il braccio. «Non puoi salire, milord. Al piano di sopra, tutto è perduto. Ogier, faglielo capire.»

Solo allora Rand s'accorse che Loial l'aveva seguito. «Indietro, Loial» disse. «Lo porterò fuori.»

«Non puoi portare Hurin e scrigno insieme, Rand» replicò l'Ogier. Si strinse nelle spalle. «E poi, non lascerò bruciare i miei libri.»

«Allora tieniti basso. Sotto il fumo.» Si lasciò cadere carponi e salì gli ultimi gradini. Contro il pavimento, l'aria era respirabile, anche se il fumo faceva tossire. Tuttavia anche l'aria pareva ardente. Rand non riusciva a respirare solo dal naso. Usò la bocca e si sentì seccare la lingua.

Un getto d'acqua lo colpì, inzuppandolo. La frescura fu sollievo momentaneo. Rand avanzò strisciando, deciso, capì di avere alle spalle Loial solo perché lo sentiva tossire.

Una parete del corridoio pareva solida fiamma e nelle vicinanze il pavimento aveva già iniziato ad aggiungere riccioli di fumo alla nube addensata in alto. Rand fu contento di non scorgere che cosa c'era sopra il fumo: gli bastava udire gli scricchiolii di malaugurio.

La porta della stanza di Hurin non aveva ancora preso fuoco, ma era tanto calda che Rand riuscì ad aprirla solo al secondo tentativo. Vide subito Hurin, disteso scompostamente sul pavimento, Strisciò accanto a lui e lo sollevò: l'annusatore aveva in testa un bernoccolo grosso come una prugna.

Hurin aprì gli occhi, confuso. «Lord Rand?» mormorò debolmente. «...bussato alla porta... credevo altri invi...» Rovesciò gli occhi. Rand gli cercò il battito del cuore e sospirò di sollievo.

«Rand...» Loial tossì. Era accanto al letto. Le coperte scostate mostravano le assi del pavimento. Lo scrigno era scomparso.

Sopra il fumo, il soffitto scricchiolò; caddero pezzi di legno ardente.

«Prendi i tuoi libri» disse Rand. «Io porto Hurin. Sbrigati!» Iniziò a met-

tersi in spalla il corpo inerte di Hurin, ma Loial glielo tolse.

«I libri brucino pure, Rand. Non puoi portarlo in spalla e strisciare; se ti alzi, non arriverai mai alla scala.» Si mise sulla schiena Hurin. Il soffitto scricchiolò rumorosamente. «Sbrighiamoci, Rand.»

«Vai, Loial. Ti seguo.»

L'Ogier strisciò nel corridoio e Rand gli andò dietro. Poi si fermò e guardò la porta interna. Nella sua stanza c'era lo stendardo. Lo stendardo del Drago. "Che bruci!" pensò. Gli parve di udire la voce di Moiraine: «La tua vita può dipendere da esso». "Cerca ancora di usarmi. Le Aes Sedai non mentono mai."

Con un grugnito, rotolò sul pavimento e con un calcio spalancò la porta.

L'altra stanza era tutta in fiamme. Il letto era un falò, lingue di fiamma già correvano sul pavimento. Impossibile strisciarvi sopra. Rand si alzò, corse acquattato nella stanza, tossendo e soffocando. La giubba bagnata mandava fumo. Un lato dell'armadio bruciava, Rand spalancò l'anta. Dentro c'erano le bisacce, ancora intatte. Una era gonfia per lo stendardo di Lews Therin Telamon; accanto all'altra c'era l'astuccio di legno col flauto. Per un istante Rand esitò: poteva ancora lasciarlo bruciare.

Il soffitto mandò un gemito. Rand afferrò le bisacce e l'astuccio. Si tuffò verso la porta e atterrò sulle ginocchia, mentre pezzi di travatura in fiamme si schiantavano nel punto dove si era trovato l'attimo prima. Trascinando il carico, strisciò nel corridoio. Il pavimento tremò per la caduta di altri pezzi di travatura.

Rand arrivò alla scala e vide che gli uomini con i secchi erano spariti. Scivolò lungo i gradini fino al pianerottolo, si mise in piedi, attraversò di corsa l'edificio ormai vuoto e uscì nella via. Gli astanti lo fissarono: con la faccia annerita e la giubba coperta di fuliggine, Rand barcollò fino alla casa di fronte: Loial aveva appoggiato Hurin alla parete. Una donna puliva con uno straccio il viso dell'annusatore, che però teneva ancora gli occhi chiusi e aveva il respiro irregolare.

«Non c'è una Sapiente qui vicino?» domandò Rand. «Ha bisogno d'aiuto.»

La donna lo guardò, senza espressione. Rand cercò di ricordare gli altri nomi con cui aveva udito definire le Sapienti, fuori dei Fiumi Gemelli. «Una Curatrice? Una donna chiamata Mamma qualcosa? Una donna che conosce le erbe e i medicamenti?»

«Io sono Lettrice, se è questo che intendi» rispose la donna. «Ma per lui non so cosa fare, se non metterlo comodo. Ho paura che abbia qualcosa di

rotto dentro la testa.»

«Rand! Sei proprio tu!»

Rand sgranò gli occhi. Mat, con l'arco a tracolla, spingeva tra la ressa il proprio cavallo. Un Mat dal viso più tirato, dal sorriso più pallido, ma sempre Mat. E dietro di lui veniva Perrin: i suoi occhi gialli brillavano alla luce dell'incendio e attiravano sguardi di stupore quanto le fiamme. Ingtar, con una giubba dal collo alto al posto dell'armatura, ma sempre con la spada che sporgeva da sopra la spalla, smontava da cavallo.

Rand sentì un brivido. «Siete giunti tardi» disse. «Troppo tardi.» Si lasciò cadere seduto sulla via e cominciò a ridere.

31

Sulle tracce

Rand non si accorse della presenza di Verin finché l'Aes Sedai non gli prese fra le mani il viso. Per un momento scorse negli occhi della donna la preoccupazione, forse perfino la paura; poi, all'improvviso, si sentì come sotto un getto d'acqua gelida: non bagnato, ma con la pelle d'oca. Rabbrividì e smise di ridere. Verin lo lasciò e si accoccolò accanto a Hurin. La Lettrice guardò con diffidenza l'Aes Sedai. E Rand pure. Che cosa faceva, lì? Come se non lo sapesse.

«Dove sei andato?» domandò Mat, con voce rauca. «Sei scomparso senza una parola e ora ricompari a Cairhien prima di noi. Loial?» L'Ogier si strinse nelle spalle e guardò la folla, agitando le orecchie. Metà della gente non guardava più l'incendio, osservava i nuovi venuti. Alcuni s'avvicinarono per ascoltare.

Rand lasciò che Perrin lo prendesse per la mano e lo tirasse in piedi. «Come avete fatto a trovare la locanda?» domandò. Diede un'occhiata a Verin, in ginocchio, con le mani sulla testa di Hurin. «È stata lei?»

«In un certo senso» rispose Perrin. «Le guardie alla porta volevano i nostri nomi e un tale, uscito dalla guardiola, ha fatto un salto nell'udire quello di Ingtar. Ha detto di non averlo mai sentito, ma aveva sulle labbra un sor-

riso che gridava 'bugia' a un miglio di distanza.»

«Credo di sapere a chi ti riferisci. Ha sempre quel sorriso sulle labbra.»

«Verin gli ha mostrato l'anello» intervenne Mat «e gli ha mormorato qualcosa.» Aveva l'aria da malato, guance rosse e lucide, ma riuscì a sogghignare. «Non ho udito cosa gli ha detto, ma non sapevo se gli sarebbero schizzati gli occhi dalle orbite o se avrebbe prima inghiottito la lingua. Tutt'a un tratto non riusciva a fare abbastanza per noi. Ha detto che ci aspettavi e dove alloggiavi. Si è offerto di guidarci lui stesso, ma ha tirato un sospiro di sollievo, quando Verin non ha accettato.» Sbuffò. «Lord Rand di Casa al'Thor.»

«Una storia troppo lunga per spiegarla ora» disse Rand. «Dove sono Huno e gli altri? Avremo bisogno di loro.»

«A Fuoriporta» rispose Mat, accigliandosi, e proseguì lentamente: «Huno ha detto che preferivano stare lì, anziché dentro le mura. Da quel che ho visto, non gli do torto, Rand, perché abbiamo bisogno di Huno? Li hai trovati?»

Era il momento, capì Rand a un tratto, che aveva cercato di evitare. Inspirò a fondo e guardò negli occhi il suo amico. «Mat, avevo il pugnale e l'ho perduto. Gli Amici delle Tenebre se lo sono ripreso.» Udì gli ansiti di meraviglia dei cairhienesi, ma non vi badò. Giocassero pure il loro Grande Gioco, se volevano; Ingtar era giunto e finalmente lui, Rand, non vi sarebbe stato più implicato. «Però non possono essere tanto lontano.»

Ingtar era rimasto in silenzio; ora avanzò d'un passo e prese per il braccio Rand. «L'avevi? E il...» Diede un'occhiata agli astanti. «E l'altra cosa?»

«Si sono ripresi anche quello» disse Rand, piano. Ingtar batté sulla mano il pugno e si girò; alcuni cairhienesi indietreggiarono, nel vedere la sua espressione.

Mat si morsicò il labbro, poi scosse la testa. «Non sapevo che l'avessi trovato, quindi non è come se l'avessi perduto di nuovo: è solo ancora da trovare.» Era chiaro che parlava del pugnale, non del Corno di Valere. «Lo troveremo di nuovo. Abbiamo due annusatoli, adesso. Anche Perrin è un annusatore. Ha seguito la pista fino a Fuoriporta, quando sei scomparso con Hurin e Loial. Pensavo che fossi semplicemente fuggito... be', sai cosa voglio dire. Ma dove sei andato? Ancora non riesco a capire come hai fatto a precederci. Quel tipo ha detto che sei qui da diversi giorni.»

Rand lanciò un'occhiata a Perrin ("Anche lui annusatore?" pensò) e scoprì che Perrin lo studiava a sua volta. Gli parve pure che borbottasse qualcosa... L'Ammazza-Ombra? Aveva di certo capito male. Gli occhi gialli di

Perrin sostennero per un momento il suo sguardo e parvero contenere segreti su di lui. Rand si disse che si lasciava prendere dalle fantasticherie... no, non era impazzito, non ancora... e distolse lo sguardo.

In quel momento Verin aiutava Hurin, ancora scosso, a mettersi in piedi. «Mi sento a posto come piume d'oca» diceva Hurin. «Ancora un po' stanco, ma...» Lasciò in sospeso la frase; parve accorgersi di lei solo in quel momento e capire che cos'era accaduto.

«La stanchezza durerà qualche ora» gli disse Verin. «Il corpo fa fatica a guarire in fretta.»

La Lettrice cairhienese si alzò. «Aes Sedai?» disse piano. Verin inclinò la testa e la Lettrice le rivolse una riverenza.

Per quanto dette a bassa voce, le parole Aes Sedai corsero tra la folla, in toni che andavano dallo stupore reverenziale alla paura e all'offesa. Ora tutti guardavano... neppure Cuale badava alla locanda in fiamme. Rand pensò che un po' di prudenza non era sprecata, in fin dei conti.

«Avete già preso alloggio?» domandò. «Non possiamo discutere qui.»

«Buona idea» disse Verin. «Mi sono già fermata qualche volta al *Grande Albero.* Andremo lì.»

Loial andò a prendere i cavalli (il tetto della locanda ormai era crollato, ma le stalle erano intatte) e poco dopo percorrevano le vie, tutti a cavallo, tranne l'Ogier, che disse d'essersi riabituato ad andare a piedi. Perrin reggeva la cavezza d'un cavallo da soma.

«Hurin» disse Rand «fra quanto sarai in grado di seguire la loro pista? Ce la farai? Chi ti ha colpito e incendiato la locanda ha lasciato una traccia, vero?»

«Anche subito, milord. Ne sento l'odore nella via. Ma non durerà molto. Non c'erano Trolloc, erano solo persone. E non hanno ucciso nessuno. Amici delle Tenebre, penso, ma non si può essere sicuri, a fiuto. Passerà un giorno, forse, prima che l'odore svanisca.»

«Rand, credo che nemmeno loro sappiano aprire lo scrigno» disse Loial. «Altrimenti avrebbero preso solo il Corno. Sarebbe stato più facile da portare.»

Rand annuì. «L'avranno messo su di un carro o su di un cavallo. Passata Fuoriporta, si uniranno di sicuro ai Trolloc. Allora, Hurin, sarai in grado di seguire le loro tracce.»

«Certo, milord.»

«Perciò ti riposerai, finché non ti sarai ripreso.» L'annusatore pareva tranquillo, ma si teneva abbandonato sulla sella e aveva l'aria stanca. «Nel

caso peggiore, ci precedono solo di qualche ora. Se ci diamo da fare...» A un tratto s'accorse che gli altri lo fissavano, Verin e Ingtar, Mat e Perrin. Incosciamente, aveva assunto il comando. Arrossì. «Chiedo scusa, Ingtar. Solo, negli ultimi giorni mi sono abituato a prendere le decisioni. Non volevo mettermi al tuo posto.»

Ingtar annuì lentamente.

«Moiraine ha scelto bene, quando ha detto a lord Agelmar di nominarti mio secondo. Forse sarebbe stato meglio se l'Amyrlin Seat avesse affidato a te il comando.» Scoppiò a ridere. «Tu, almeno, sei riuscito a mettere le mani sul Corno!»

Dopo questa battuta, continuarono in silenzio.

Il Grande Albero pareva la locanda gemella del *Difensore del Muro del Drago:* un alto edificio quadrato, di pietra, con la sala comune rivestita di pannelli di legno scuro e rifiniture d'argento, e con un grosso orologio sulla mensola del camino. La padrona pareva la sorella di Cuale: comare Tiedra aveva lo stesso aspetto grassoccio, gli stessi modi untuosi... e gli stessi occhi acuti, la stessa aria d'ascoltare quel che c'era dietro le parole. Ma conosceva Verin e il suo sorriso di benvenuto per l'Aes Sedai fu caloroso; non nominò mai le Aes Sedai, ma Rand era sicuro che la donna sapesse.

Tiedra e uno sciame di persone di servizio provvidero a sistemare i cavalli e accompagnarono i clienti nelle loro stanze. Quella di Rand era bella come l'altra andata a fuoco, ma lui era più interessato alla grossa vasca di rame che due servitori portarono a fatica nella stanza e ai secchi d'acqua fumante che le sguattere portarono su dalla cucina. Un'occhiata allo specchio sopra il lavabo gli mostrò un viso che pareva sfregato con la carbonella e la giubba piena di macchie nere.

Rand si spogliò e s'infilò nella vasca; mentre si lavava, cominciò a riflettere. Verin era lì. Una delle tre Aes Sedai che non avrebbero cercato di domarlo né di consegnarlo nelle mani di quelle che l'avrebbero domato. In apparenza, almeno. Una delle tre che volevano fargli credere d'essere il Drago Rinato, per usarlo come falso Drago. Verin rappresentava gli occhi di Moiraine che lo sorvegliavano, la mano di Moiraine che lo muoveva tirando i fili. Ma lui li aveva tagliati, quei fili.

I servitori avevano portato nella stanza le bisacce e un fagotto con abiti puliti. Rand si asciugò e aprì il fagotto... e sospirò. Aveva dimenticato che tutte le altre giubbe erano eleganti come quella buttata sulla spalliera d'una sedia perché la cameriera la pulisse. Dopo un momento, scelse la giubba nera, che sì adattava al suo umore. Nell'alto colletto c'erano aironi d'argen-

to e lungo le maniche erano ricamate due rapide d'argento, acqua che si mutava in spuma contro rocce frastagliate.

Mentre trasferiva varie cose dalla giubba sporca a quella pulita, Rand trovò le pergamene. Senza pensarci, mise in tasca gli inviti e studiò i due biglietti di Selene. Si domandò come era stato così sciocco. Selene era la bellissima figlia d'una Casa nobile. Lui era un pastore che le Aes Sedai cercavano d'usare, un uomo condannato a impazzire, se non moriva prima. Tuttavia, solo a guardare i biglietti, era ancora attratto da lei: quasi sentiva ancora il suo profumo.

«Sono un pastore» disse ai biglietti. «Non un uomo importante. E se potessi sposare una ragazza, sposerei Egwene; ma lei vuol diventare Aes Sedai. E come posso amare una donna, sapendo che finirò per impazzire e forse per uccidere anche lei?»

Le parole però non offuscarono il ricordo della bellezza di Selene, né il modo in cui lei gli scaldava il sangue, solo guardandolo. A Rand parve che Selene fosse con lui nella stanza, quasi sentì il suo profumo, tanto che si guardò intorno e si mise a ridere, vedendo d'essere solo.

«Ho le traveggole, come se fossi già impazzito» borbottò.

D'impulso, tolse la protezione al lume sul comodino e spinse sulla fiamma i due biglietti. Fuori della locanda, il vento crebbe d'intensità, filtrò dagli scuri e alimentò le fiamme che avvolsero i fogli di pergamena. Rand si affrettò a gettarli nel camino spento, per non bruciarsi le dita. Aspettò che l'ultimo frammento annerito si spegnesse, poi si agganciò la spada e uscì.

Verin aveva preso una stanza da pranzo privata, i cui scaffali lungo le pareti scure contenevano più argenteria di quelli della sala comune. Mat faceva il giocoliere, usando tre uova sode al posto delle palle colorate, e cercava di mostrarsi indifferente. Ingtar, con la fronte corrugata, scrutava il camino spento. Loial, che nelle tasche aveva ancora alcuni libri presi a Fal Dara, leggeva seduto accanto a un lume.

Perrin, seduto scompostamente al tavolo, si guardava le mani. Per lui, la stanza odorava della cera d'api usata per lucidare i pannelli di legno. "Era lui" pensava. "Rand è l'Ammazza-Ombra. Luce santa, cosa succede a noi tutti?" Strinse le mani a pugno. "Queste mani erano destinate al maglio da fabbro, non all'ascia da guerra."

All'ingresso di Rand, alzò gli occhi: l'amico gli parve determinato, come se avesse deciso la linea da seguire. L'Aes Sedai indicò a Rand di sedersi

di fronte a lei.

«Hurin come sta?» domandò Rand, sistemando la spada in modo da sedersi comodamente. «Riposa?»

«Ha insistito per uscire» intervenne Ingtar. «Gli ho detto di seguire la traccia solo finché non avesse fiutato i Trolloc. Lo raggiungeremo domani. O vuoi partire all'inseguimento stasera stessa?»

«Ingtar» disse Rand, a disagio «sul serio, non volevo prendere il comando. Ho parlato senza riflettere.» Ma non con lo stesso nervosismo che avrebbe mostrato un tempo, pensò Perrin. Ammazza-Ombra. Stavano cambiando, tutt'e tre.

Ingtar non rispose, ma continuò a fissare il camino.

«Ci sono alcune cose che m'interessano moltissimo, Rand» disse Verin, a bassa voce. «Come sei svanito dall'accampamento senza lasciare traccia. Come sei arrivato a Cairhien una settimana prima di noi. Quel funzionario è stato chiarissimo, su questo punto. Avresti dovuto volare.»

Un uovo sodo cadde per terra e si ruppe. Mat però non lo guardò: fissava Rand. Anche Ingtar si era girato. Loial fingeva ancora di leggere, ma aveva l'aria preoccupata e le orecchie dritte.

Perrin s'accorse di fissare anche lui Rand. «Be', non ha volato» disse. «Non gli vedo ali. Forse ha da raccontarci cose più importanti.»

Verin spostò su di lui l'attenzione, solo per un momento. Perrin riuscì a sostenerne lo sguardo, ma fu il primo ad abbassare gli occhi. Aes Sedai! Perché erano stati così sciocchi da seguire un'Aes Sedai? Rand gli rivolse un'occhiata di gratitudine e Perrin rispose con un sogghigno. Non era il Rand d'una volta... pareva nato con quella giubba elegante che ora gli stava a pennello... ma era pur sempre il ragazzo che aveva visto crescere. Ammazza-Ombra. Un uomo che i lupi guardavano con timore reverenziale. Un uomo in grado d'incanalare il Potere.

«Non c'è nessun segreto» disse Rand. E raccontò con semplicità quel che era accaduto.

Perrin si ritrovò a guardarlo a bocca aperta. Pietre Portali. Altri mondi dove il terreno pareva cambiare posizione. Hurin sulla pista che gli Amici delle Tenebre avrebbero potuto lasciare. E una bellissima donna in pericolo, proprio come nelle storie dei menestrelli.

Mat fischiò piano, stupito. «E lei ti ha riportato indietro? Per mezzo di una di queste... Pietre?»

Rand esitò solo un istante.

«Di sicuro è stata lei» rispose. «Per questo siamo giunti molto prima di

voi. Quando Fain arrivò, Loial e io riuscimmo nella notte a riprendere il Corno di Valere. Siamo venuti a Cairhien perché non pensavo di riuscire a passare in mezzo a loro, dopo averli svegliati. Ingtar avrebbe continuato verso meridione, alla loro caccia, e prima o poi sarebbe giunto a Cairhien.»

Ammazza-Ombra. Rand guardò, incuriosito, Perrin e quest'ultimo si rese conto d'avere parlato ad alta voce; ma non tanto da farsi udire dagli altri, pareva, perché nessuno gli rivolse occhiate di curiosità. Ebbe voglia di parlare dei lupi a Rand. Conosceva il segreto di Rand e sarebbe stato giusto che anche lui sapesse il suo. Ma c'era Verin: non poteva parlare di fronte a lei.

«Interessante» commentò l'Aes Sedai, con aria pensierosa. «Mi piacerebbe moltissimo conoscere la ragazza. Se può usare una Pietra Portale... Perfino il nome è poco noto.» Si scosse. «Be', sarà per un'altra volta. Non dovrebbe essere difficile trovare, fra le Case cairhienesi, una ragazza d'alta statura. Ah, ecco il nostro pranzo.»

Perrin sentì profumo d'agnello ancora prima che comare Tiedra precedesse il piccolo corteo con i vassoi di cibo. Si sentì venire l'acquolina, più per la carne che per i piselli e le zucchine, le carote e i cavoli di contorno, o le pagnotte calde e croccanti. Trovava ancora saporite le verdure, ma a volte, negli ultimi tempi, sognava la carne rossa. Cruda, di solito. Sconcertato, si scoprì a pensare che le belle fettine d'agnello appena tagliate dalla locandiera erano fin troppo cotte. Prese una porzione di tutto. E due porzioni d'agnello.

Fu un pranzo silenzioso, durante il quale tutti erano presi dai propri pensieri. Perrin trovò doloroso guardar mangiare Mat: aveva l'appetito di sempre, malgrado il rossore febbrile del viso, e puliva il piatto come chi fa l'ultimo pasto prima di morire. Perrin cercò di alzare il meno possibile gli occhi dal piatto e rimpianse che lui e i suoi amici avessero lasciato Emond's Field.

Le cameriere sparecchiarono e uscirono. Verin insistette perché rimanessero tutti insieme fino al ritorno di Hurin. «Potrebbe portarci notizie tali da indurci a partire subito» spiegò.

Mat riprese a fare il giocoliere e Loial si mise di nuovo a leggere. Rand chiese alla locandiera se aveva qualche libro e Tiedra gli portò *I viaggi di Jain Farstrider.* Un libro che piaceva anche a Perrin: storie d'avventure fra il Popolo del Mare e di viaggi in terre al di là del Deserto Aiel, da dove proveniva la seta. Ma Perrin non aveva voglia di leggere, per cui iniziò con Ingtar una partita sul tavoliere dei sassolini. Quasi tutte le partite termina-

rono pari, ma Perrin riuscì a vincerne tante quante Ingtar. Sul far della sera, quando tornò Hurin, lo shienarese guardava con rispetto Perrin.

Hurin aveva un sorriso di trionfo e di perplessità insieme. «Li ho trovati, lord Ingtar, lord Rand» disse. «Ho rintracciato il loro covo.»

«Covo?» disse Ingtar, brusco. «Si nascondono qua vicino?»

«Sì, lord Ingtar. Ho seguito dritto al covo quelli che hanno preso il Corno e tutt'intorno c'era l'odore di Trolloc che si aggiravano di nascosto come se non osassero farsi vedere neppure lì. E non c'è da stupirsene.» Ispirò a fondo. «Il covo è il grande palazzo che lord Barthanes ha appena costruito.»

«Lord Barthanes!» esclamò Ingtar. «Ma lui è... è...»

«Ci sono Amici delle Tenebre tanto fra la gente importante quanto fra la gente comune» disse Verin, calma. «I potenti danno all'Ombra la loro anima tanto spesso quanto i deboli.»

Ingtar si accigliò, come se non volesse pensare a queste cose.

«Ci sono guardie» continuò Hurin. «Con venti uomini, non ce la faremo a entrare e a uscire. Cento potrebbero riuscirci, ma duecento sarebbero meglio. Questo è il mio parere, milord.»

«E il re?» domandò Mat. «Se Barthanes è un Amico delle Tenebre, il re ci aiuterà.»

«Sono sicura» disse Verin, ironica «che Galldrian Riatin si muoverebbe contro Barthanes Damodred basandosi solo sulla voce che sia Amico delle Tenebre, e che sarebbe felice della scusa. Sono anche sicura che Galldrian non rinuncerebbe mai al Corno di Valere, una volta che l'avesse in mano sua. Nei giorni di festa lo mostrerebbe al popolo per dire quanto è grande e potente Cairhien. E nessun altro lo vedrebbe.»

Perrin restò sorpreso. «Ma il Corno di Valere dev'esserci, quando sarà combattuta l'Ultima Battaglia. Non può tenerlo per sé.»

«Conosco poco i cairhienesi» disse Ingtar «ma di Galldrian ho sentito parlare abbastanza. Ci festeggerebbe e ci ringrazierebbe per la gloria che abbiamo portato a Cairhien. Ci riempirebbe d'oro e d'onorificenze, E se cercassimo d'andarcene col Corno, ci taglierebbe la testa senza battere ciglio.»

Perrin si passò le dita fra i capelli. Più conosceva i sovrani, meno gli piacevano.

«E il pugnale?» domandò Mat, diffidente. «Quello non lo vorrebbe, no?»

Ingtar lo guardò di brutto e Mat cambiò posizione, a disagio. «So che il

Corno è importante» proseguì «ma io non combatterò nell'Ultima Battaglia. Quel pugnale...»

Verin posò le mani sui braccioli della poltrona.

«Galldrian non avrà né l'uno né l'altro» dichiarò. «Ci occorre solo un modo per entrare nel palazzo di Barthanes. Se troviamo il Corno, forse troveremo anche il modo per portarlo via. Sì, Mat, e anche il pugnale. Appena si spargerà la voce che in città c'è un'Aes Sedai... be', di solito evito questi stratagemmi, ma se confidassi a Tiedra che mi piacerebbe vedere il palazzo di Barthanes, entro un paio di giorni riceverei un invito. E non dovrebbe essere difficile farmi accompagnare da qualcuno di voi. Cosa c'è, Hurin?»

L'annusatore non stava più nella pelle, da quando Verin aveva parlato d'inviti. «Lord Rand ha già un invito» disse, «Di lord Barthanes.»

Perrin fissò Rand; e non era il solo.

Rand tolse dalla tasca della giubba due pergamene sigillate e senza una parola le tese all'Aes Sedai.

Ingtar, stupito, venne a guardare i sigilli, da sopra la spalla di Verin. «Barthanes e... e Galldrian!» esclamò. «Rand, come hai fatto a procurarteli? Cos'hai combinato?»

«Niente» rispose Rand. «Non ho fatto niente. Me li hanno mandati e basta.»

Ingtar lasciò uscire un lungo respiro. Mat era a bocca aperta,

«Be', li hanno mandati» ripeté Rand, piano. In lui c'era una dignità che Perrin non ricordava: Rand guardava come suoi pari l'Aes Sedai e il lord shienarese.

Perrin scosse la testa. Rand si adattava davvero a quella giubba, Stavano cambiando tutt'e tre.

«Lord Rand ha bruciato tutti gli altri» spiegò Hurin. «Ogni giorno ne arrivavano di nuovi e ogni giorno lui li bruciava. Tranne questi due, naturalmente. Ogni giorno, dalle Case più potenti.» Pareva orgoglioso. «La Ruota del Tempo ci intreccia tutti nel Disegno come vuole» disse Verin, guardando le pergamene «ma a volte ci fornisce ciò che ci serve prima ancora che ne abbiamo bisogno.»

Con indifferenza accartocciò l'invito del re e lo gettò nel camino sui ciocchi freddi. Spezzò l'altro sigillo e lesse. «Sì» disse. «Sì, andrà benissimo.»

«Come faccio a presentarmi?» le domandò Rand. «Sapranno che non sono un lord. Sono un pastore, un contadino.» Ingtar parve scettico. «Dav-

vero, Ingtar. Te l'ho già detto.» Ingtar scrollò le spalle e parve ancora poco convinto. Hurin fissò Rand, con aperta incredulità.

"La Luce mi fulmini" pensò Perrin. "Se non lo conoscessi, nemmeno io ci crederei." Mat guardava Rand, a testa piegata, corrugando la fronte come di fronte a una cosa mai vista prima. Anche lui vedeva Rand sotto una luce nuova.

«Puoi farlo benissimo, Rand» disse Perrin. «Senza difficoltà.»

«Ti troverai meglio» commentò Verin «se non dirai a tutti cosa non sei. La gente vede ciò che s'aspetta di vedere. A parte questo, guarda tutti negli occhi e parla con fermezza. Come hai parlato a me» soggiunse, asciutta; Rand arrossì, ma non abbassò gli occhi. «Non importa cosa dici. Eventuali passi falsi saranno attribuiti al fatto che sei forestiero. Ricorda come ti sei comportato di fronte all'Amyrlin. Se mostrerai la stessa arroganza, ti crederanno un lord anche se fossi vestito di stracci.»

Mat represse una risatina.

Rand alzò le mani. «E va bene. Farò il lord. Ma penso sempre che se ne accorgeranno appena aprirò bocca. Quando?»

«Barthanes ti ha invitato per cinque date diverse: una cade domani sera.»

«Domani!» esplose Ingtar. «Domani sera il Corno potrebbe essere a cento miglia più a valle, via fiume, oppure...»

Verin lo interruppe. «Huno e i tuoi soldati terranno d'occhio il palazzo. Se cercano di portare altrove il Corno, li seguiremo e forse potremo ricuperarlo più facilmente.»

«Può darsi» ammise Ingtar, di malavoglia. «Solo, non mi piace aspettare, ora che il Corno è a portata di mano. Lo avrò! Devo! Devo!»

Hurin lo fissò. «Ma, lord Ingtar, non è questo il modo. Ciò che accade, accade; e ciò che dev'essere...» L'occhiataccia di Ingtar lo zittì.

Ingtar si rivolse a Verin. «Verin Sedai, i cairhienesi tengono molto al protocollo. Se Rand non invia una risposta, Barthanes si riterrà insultato e non ci lascerà entrare, anche con l'invito. Ma se Rand risponde... be' Fain almeno lo conosce. Rischiamo di metterli sull'avviso e di farci preparare una trappola.»

«Li sorprenderemo» replicò Verin, con un sorriso nient'affatto piacevole. «Ma penso che Barthanes voglia vedere Rand in qualsiasi caso. Amico delle Tenebre o no, non avrà certo rinunciato alle trame contro il trono. Rand, l'invito dice che hai mostrato interesse in un progetto del re ma non precisa quale. Cosa significa?»

«Non so» rispose Rand lentamente. «Da quando sono qui, non ho fatto

un bel niente... Un momento! Forse si riferisce alla statua. Abbiamo attraversato un villaggio dove riportavano alla luce una statua gigantesca. Dell'Epoca Leggendaria, dicono. Il re vuole portarla a Cairhien, anche se non so come si possa spostare una statua così grande. Ma ho solo domandato che cos'era.»

«L'abbiamo oltrepassata proprio oggi e non ci siamo fermati a fare domande» disse Verin, lasciandosi cadere in grembo l'invito. «Forse Galldrian non fa una cosa saggia, a dissotterrarla. Non c'è un vero pericolo, ma non è mai saggio, per chi non conosce il fatto suo, impicciarsi in cose dell'Epoca Leggendaria.»

«Che cos'è?» domandò Rand.

«Un *sa'angreal*» rispose Verin. Lo disse come se fosse davvero cosa di scarsa importanza, ma Perrin a un tratto ebbe la sensazione che Rand e Verin erano entrati in una conversazione privata e dicevano cose che nessun altro poteva udire. «Parte di una coppia: i due più grandi *sa'angreal* che si conoscano. Una coppia bizzarra, per giunta. Il primo, ancora sotterrato a Tremalking, può essere usato solo da una donna. Questo, solo da un uomo. Furono fabbricati durante la Guerra dei Poteri e dovevano essere armi; ma se c'è qualcosa per cui essere grati, nella fine di quell'Epoca o nella Frattura del Mondo, è proprio il fatto che la fine sia giunta prima che le due armi fossero usate. Insieme, sono abbastanza potenti da provocare una nuova Frattura del Mondo, forse peggiore della prima.»

Perrin strinse i pugni. Evitò di guardare Rand, ma anche con la coda dell'occhio vide che era sbiancato. Pensò che avesse paura e non lo biasimò affatto.

Anche Ingtar parve scosso. «Quella statua dovrebbe essere sotterrata di nuovo, il più profondamente possibile» disse. «Cosa sarebbe accaduto, se Logain l'avesse trovata? O qualsiasi disgraziato in grado d'incanalare il Potere, anche se non si proclama il Drago Rinato? Verin Sedai, devi avvisare Galldrian dei pericoli che corre.»

«Cosa? Oh, non ce n'è bisogno, penso. I due *sa'angreal* devono essere usati contemporaneamente, per utilizzare l'Unico Potere in quantità sufficiente a provocare la Frattura del Mondo. Era così, nell'Epoca Leggendaria: uomo e donna, insieme, erano dieci volte più potenti di ciascuno da solo. E quale Aes Sedai, al giorno d'oggi, aiuterebbe un uomo a incanalare il Potere? Un'Aes Sedai da sola è abbastanza potente, ma conosco ben poche donne tanto forti da sopravvivere al flusso che passa attraverso il *sa'angreal* di Tremalking. L'Amyrlin, ovviamente. Moiraine e Elaida. Forse un al-

tro paio. E tre ancora in addestramento. In quanto a Logain, gli sarebbe occorsa tutta la sua forza solo per evitare d'essere ridotto a tizzone bruciato. No, Ingtar, non credo che tu ti debba preoccupare. Almeno, finché il vero Drago Rinato non si manifesta; e allora avremo ben altre preoccupazioni. Pensiamo invece a come agire appena saremo nel palazzo di Barthanes.»

Parlava a Rand. Perrin lo capì; anche Mat, a giudicare dall'aria disgustata, se ne era accorto. Persino Loial si mosse a disagio sulla poltrona. "Luce santa, Rand" pensò Perrin. "Non lasciarti usare da lei!"

Rand premette sul piano del tavolo le mani, con tanta forza da far sbiancare le nocche, ma parlò con voce ferma e non staccò mai lo sguardo dall'Aes Sedai. «Prima dobbiamo riprendere il Corno e il pugnale. E poi basta, Verin. Poi basta.»

Guardando il sorriso di Verin, lieve e misterioso, Perrin provò un brivido. Secondo lui, Rand non sapeva nemmeno la metà di quel che credeva di sapere. Nemmeno la metà.

32

Parole pericolose

Il palazzo di lord Barthanes, acquattato nella notte come un rospo gigantesco, occupava un'estensione di terreno degna d'una roccaforte, con tutte le mura e gli edifici esterni. Però non era una fortezza, dappertutto c'erano finestre illuminate da cui provenivano musica e risa. Però in cima alle torri e sui camminamenti lungo il tetto c'erano guardie e nessuna finestra era vicina al suolo. Rand smontò da cavallo, si lisciò la giubba e si aggiustò il cinturone. Gli altri smontarono intorno a lui, alla base di un'ampia scalinata di pietra bianca che portava alla porta di legno scolpito.

Dieci shienaresi, agli ordini di Huno, formavano la scorta. Huno scambiò con Ingtar un cenno d'intesa e condusse i suoi uomini a unirsi alle altre scorte, accanto a un grosso falò, dove un bue intero arrostiva sullo spiedo e scorrevano fiumi di birra.

Gli altri dieci shienaresi erano rimasti indietro, con Perrin. Quella sera

ciascuno doveva avere un compito ben preciso, aveva detto Verin, e Perrin era di troppo. La scorta era necessaria per salvaguardare il prestigio agli occhi dei cairhienesi; ma, se avesse compreso più di dieci soldati, sarebbe parsa sospetta. Rand era lì perché era stato invitato; Loial partecipava perché gli Ogier erano ricercati, nell'alta nobiltà cairhienese. Hurin fingeva d'essere il valletto di Ingtar. Il suo compito era quello di fiutare Amici delle Tenebre e Trolloc, se possibile: il Corno di Valere sarebbe stato nelle loro vicinanze. Mat, che ancora brontolava, si fingeva il valletto di Rand, dal momento che, da breve distanza, poteva sentire la presenza del pugnale. Se Hurin falliva, forse lui sarebbe riuscito a trovare gli Amici delle Tenebre.

Rand aveva chiesto a Verin perché anche lei era presente e l'Aes Sedai aveva sorriso. «Per tenervi fuori dei guai» aveva risposto.

Mentre salivano la scalinata, Mat brontolò: «Ancora non capisco perché devo fare il valletto.» Lui e Hurin venivano dietro gli altri. «La Luce mi fulmini, se Rand può fare il lord, anch'io posso mettermi una giubba elegante.»

«Un valletto» disse Verin, senza girarsi a guardarlo «può andare in molti posti dove un altro non può; molti nobili non lo vedrebbero nemmeno. Tu e Hurin avete i vostri compiti.»

«Adesso fai silenzio, Mat» intervenne Ingtar «se non vuoi farci scoprire.» Si avvicinavano alla porta, dove stazionavano sei guardie, sulla cui giubba c'era l'emblema di Casa Damodred, l'Albero e la Corona; accanto a loro c'era un numero uguale di uomini in livrea verde scuro, con lo stesso emblema sulla manica.

Rand trasse un respiro profondo e tese l'invito. «Sono lord Rand di Casa al'Thor» disse d'un fiato. «E questi sono miei ospiti. Verin Aes Sedai dell'Ajah Marrone. Lord Ingtar di Casa Shinowa, dello Shienar. Loial, figlio di Arent figlio di Halan, di Stedding Shangtai.» Loial aveva chiesto che non si menzionasse il suo *stedding*, ma Verin aveva insistito per il massimo rispetto delle formalità.

Il domestico che aveva preso con un inchino meccanico l'invito sobbalzò a ogni nome e sgranò gli occhi a quello di Verin. Con voce strozzata disse: «Siate benvenuti in Casa Damodred, milord Rand e milord Ingtar. Benvenuta, Aes Sedai. Benvenuto, amico Ogier.» Indicò agli altri domestici di spalancare i battenti e con un inchino introdusse Rand e gli altri; appena entrato, si affrettò a passare l'invito a un altro uomo in livrea e a mormorargli all'orecchio.

Costui aveva l'emblema dell'Albero e Corona sul petto della giubba ver-

de. «Aes Sedai» disse, usando il lungo bastone per fare un inchino a ciascuno, piegandosi fin quasi a toccare con la testa le ginocchia. «Milord Rand. Milord Ingtar. Amico Ogier. Mi chiamo Ashin. Seguitemi, prego.»

Nel vestibolo c'erano solo servitori, ma Ashin guidò gli ospiti in una grande sala affollata di nobili, dove a un'estremità si esibiva un giocoliere e all'altra alcuni acrobati. Voci e musica provenienti da altre parti rivelavano che quei nobili non erano gli unici ospiti, né giocoliere e acrobati le uniche attrattive. I nobili formavano capannelli di due, tre, quattro persone, a volte uomini e donne insieme, a volte solo uomini o solo donne, sempre a una certa distanza gli uni dagli altri, in modo che nessuno potesse ascoltare che cosa dicevano. Gli ospiti indossavano gli abiti di colore sobrio tipici dei cairhienesi, ciascuno con bande di colori vivaci che scendevano almeno fino a metà petto e in alcuni casi anche fino alla cintola. Le donne avevano alte acconciature ricciolute, ciascuna diversa dalle altre, e sottane molto ampie, tanto da essere costrette a mettersi di sbieco per varcare qualsiasi porta che non fosse larga come quella del palazzo. Gli uomini, nessuno dei quali aveva la testa rasata dei soldati, portavano capelli lunghi e berretti di velluto scuro, alcuni a forma di campana, altri piatti; e, come le donne, avevano ai polsi gale di trina color avorio scuro che quasi nascondevano le mani.

Ashin batté per terra il bastone e con voce sonora annunciò i nuovi ospiti, nominando per prima Verin.

Tutti gli occhi si puntarono su di loro. Verin indossava lo scialle frangiato di marrone, ricamato a grappoli d'uva; l'annuncio di un'Aes Sedai causò un mormorio fra i lord e le dame; il giocoliere lasciò cadere un cerchio, ma tanto nessuno più lo guardava. Loial ricevette quasi lo stesso numero d'occhiate, già prima che Ashin lo annunciasse. Malgrado i ricami d'argento sul colletto e sulle maniche, il nero della giubba rese l'abbigliamento di Rand quasi severo a confronto di quello dei cairhienesi; e la sua spada e quella di Ingtar attirarono molte occhiate. Pareva che nessuno degli ospiti fosse armato. Rand udì più d'una volta le parole 'marchio dell'airone'. Alcune delle occhiate che riceveva parevano di disapprovazione: Rand immaginò che provenissero dai nobili insultati bruciando il loro invito.

Si avvicinò un uomo smilzo e di bell'aspetto. Aveva capelli lunghi, brizzolati, e bande multicolori sul davanti della giubba grigio scuro, che andavano dal colletto all'orlo, appena sopra le ginocchia. Per un cairhienese, era molto alto, solo mezza testa meno di Rand, e aveva un modo di tenersi dritto che lo faceva sembrare ancora più alto, col mento sollevato come se

guardasse tutti con alterigia. Gli occhi erano ciottoli neri. Però l'uomo guardò con diffidenza Verin.

«La grazia mi onora della tua presenza, Aes Sedai» disse. Barthanes Damodred aveva voce profonda e sicura. Passò rapidamente in rassegna gli altri. «Non aspettavo un gruppo d'ospiti così eminenti. Lord Ingtar. Amico Ogier.» L'inchino rivolto a ciascuno fu poco più d'un cenno: Barthanes sapeva esattamente quanto fosse elevato il proprio rango. «E tu, mio giovane lord Rand. Susciti molti commenti, in città e nelle Case. Forse stasera avremo occasione di parlarne.» Il tono diceva che non se la sarebbe presa, se l'occasione non si fosse presentata e che lui non era stato indotto a fare alcun commento; ma per un attimo il suo sguardo scivolò su Ingtar e Loial, e anche su Verin. «Benvenuti.» Si lasciò condurre via da una donna di bell'aspetto, che gli pose sul braccio la mano inanellata e nascosta dalla gala; mentre s'allontanava, guardò ancora Rand.

Il mormorio di conversazione aumentò di nuovo di volume e il giocoliere riprese a far volteggiare gli anelli in uno stretto cerchio che sfiorava il soffitto d'intonaco lavorato, quattro buone braccia più in alto. Gli acrobati non si erano mai fermati: una ragazza, con la pelle lucida d'unguento che scintillava alla luce d'un centinaio di lumi, spiccò un salto, eseguì una capriola e ricadde in piedi sulle mani d'un uomo dritto sulle spalle di un altro. Questo acrobata la sollevò a braccia tese, mentre il collega più in basso sollevava lui allo stesso modo; la ragazza allargò le braccia, come per sollecitare l'applauso. Nessun cairhienese parve accorgersene.

Verin e Ingtar si mescolarono agli ospiti. Lo shienarese ricevette qualche occhiata di diffidenza. Alcuni guardarono a occhi sgranati l'Aes Sedai, altri le rivolsero lo stesso sguardo preoccupato di chi si trova a portata d'un lupo rabbioso. Questi ultimi erano quasi sempre uomini. Alcune delle donne rivolsero la parola a Verin.

Rand notò che Mat e Hurin erano già spariti nelle cucine, dove tutti i valletti giunti con gli ospiti si erano radunati e restavano in attesa d'una chiamata. Rand si augurò che non avessero difficoltà ad allontanarsi di nascosto.

Loial si chinò a parlargli nell'orecchio. «Rand, qui vicino c'è una Via» disse. «Ne sento la presenza.»

«Vuoi dire che qui un tempo c'era un boschetto Ogier?» rispose Rand, sottovoce.

Loial annuì. «Stedding Tsofu non è stato ritrovato, altrimenti gli Ogier che aiutarono a costruire Al'cair'rahienallen non avrebbero avuto bisogno

d'un boschetto che ricordasse loro lo *stedding*. Quando venni per la prima volta nel Cairhien, questa zona era tutta una foresta e apparteneva al re.»

«Barthanes gliel'avrà tolta con qualche trama» commentò Rand. Girò nervosamente lo sguardo per la sala: tutti parlavano, ma più d'uno teneva d'occhio l'Ogier e lui. Non vedeva più Ingtar, Verin era al centro d'un gruppo di donne. «Vorrei che fosse possibile stare tutti insieme» disse Rand.

«Verin dice di no, Rand. Dice che li renderebbe sospettosi, che ci riterrebbero freddi e riservati. Dobbiamo dissipare i sospetti, finché Mat e Hurin non trovano qualcosa.»

«Ho udito anch'io le parole di Verin. Ma se Barthanes è un Amico delle Tenebre, sa di sicuro per quale motivo siamo qui. Girare da soli equivale a chiedere un colpo in testa.»

«Verin dice che Barthanes non farà niente, finché non avrà scoperto se può servirsi di noi. Limitiamoci a seguire le sue disposizioni, Rand. Le Aes Sedai sanno il fatto loro.» Loial si mescolò agli invitati; prima di fare dieci passi, era già al centro d'un capannello di lord e di dame.

Altri si mossero verso Rand, vedendolo da solo, ma lui si girò e si allontanò dall'altra parte. "Le Aes Sedai sapranno il fatto loro" pensò "ma vorrei anch'io sapere il fatto mio. Verin non mi piace. Luce santa, magari sapessi se diceva la verità! Le Aes Sedai non mentono mai, ma la loro verità può non essere la verità che ritieni tu."

Continuò a muoversi per evitare di parlare con i nobili. C'erano molte altre sale, tutte piene d'invitati e d'attrazioni: tre diversi menestrelli, altri giocolieri e acrobati, musici che suonavano flauti, tarabuse, dulcimeri e liuti, più violini di cinque formati diversi, sei tipi di corno, dritto, curvo e ritorto, e dieci di tamburo, dal timpano al tamburello. Rand diede una seconda occhiata ad alcuni suonatori di corno, in particolare a quelli di corno ritorto, ma gli strumenti erano di normale ottone. Si diede dello sciocco.

C'era perfino un bardo, con stivali taren lavorati in argento e giubba gialla, che girava per le sale pizzicando l'arpa e a volte si fermava a declamare in Tono Aulico. Guardava con disprezzo i menestrelli e non si fermava nelle stanze dove c'erano già loro, ma Rand trovò poca differenza fra l'uno e gli altri, abbigliamento a parte.

A un tratto si trovò a fianco Barthanes. Subito un domestico in livrea offrì con un inchino il vassoio d'argento. Barthanes prese un calice di vetro soffiato, colmo di vino. Camminando a ritroso davanti a loro, sempre inchinato, il domestico porse a Rand il vassoio, finché Rand non scosse la

testa; poi si mescolò alla folla.

«Sembri inquieto» disse Barthanes, sorseggiando il vino.

«Mi piace camminare» rispose Rand. Si domandò come fare per seguire il consiglio di Verin; ricordando quel che l'Aes Sedai aveva detto dell'incontro con l'Amyrlin, assunse un'andatura arrogante, come nella figura di scherma *Il gatto attraversa la corte.* Barthanes serrò le labbra e Rand pensò d'avere esagerato; ma non aveva scelta, se non attenersi al consiglio di Verin, quindi non si fermò. Per gettare acqua sul fuoco, disse in tono amabile: «Una festa magnifica. Hai molti amici. E non ho mai incontrato tanti giocolieri e menestrelli tutti insieme.»

«Molti amici» convenne Barthanes. «Puoi dire a Galldrian quanti sono e chi sono. Alcuni nomi forse lo sorprenderanno.»

«Non ho mai incontrato il re, lord Barthanes, e non credo d'incontrarlo.»

«Naturalmente. Sei capitato per caso in quel buco di villaggio. Non controllavi i progressi nei lavori di scavo per riportare alla luce la statua. Un grande impegno, questa.»

«Sì.» Rand rimpianse che Verin non gli avesse dato consigli su come rivolgersi a un uomo convinto che lui mentisse. D'istinto, soggiunse: «È pericoloso impicciarsi in cose dell'Epoca Leggendaria, senza sapere il fatto proprio.»

Barthanes scrutò il vino e parve meditare, come se Rand avesse appena espresso un concetto assai profondo. «Vuoi dire che in questo non sostieni Galldrian?» domandò infine.

«Ripeto, non ho mai incontrato il re.»

«Sì, naturalmente. Non sapevo che i lord dell'Andor giocassero così bene al Grande Gioco. Non se ne vedono molti, a Cairhien.»

Rand trasse un respiro profondo per non replicare con rabbia che lui non giocava il loro Gioco. «Sul fiume ci sono molte chiatte di granaglie provenienti dall'Andor.»

«Mercanti. Chi s'accorge di loro? Tanto vale badare agli insetti sulle foglie.» Nel tono mostrò pari disprezzo per mercanti e insetti, ma ancora una volta si accigliò, come se Rand avesse fatto un'allusione. «Non sono molti gli uomini che viaggiano in compagnia d'una Aes Sedai. Sembri troppo giovane per essere un Custode. Immagino che il Custode di Verin Sedai sia lord Ingtar.»

«Siamo quel che abbiamo detto d'essere» replicò Rand. Represse una smorfia. "Tranne me" pensò.

Barthanes studiava quasi apertamente il viso di Rand. «Giovane» disse.

«Giovane, per portare una spada col marchio dell'airone.»

«Ho meno d'un anno» si lasciò scappare Rand. Subito rimpianse d'avere parlato, Pareva sciocco, al suo orecchio, ma Verin gli aveva detto di comportarsi come si era comportato con l'Amyrlin Seat e questa era la risposta suggeritagli da Lan in quell'occasione. Gli uomini delle Marche di Confine consideravano il proprio onomastico il giorno in cui ricevevano la spada.

«Ah. Un andorano addestrato alla maniera delle Marche. O alla maniera dei Custodi?» Barthanes socchiuse gli occhi, esaminando Rand. «Mi risulta che Morgase abbia un solo figlio maschio. Di nome Gawyn, ho sentito. Dovresti essere all'incirca della sua età.»

«L'ho incontrato» disse Rand, prudente.

«Quegli occhi. Quei capelli. Ho sentito dire che la linea reale dell'Andor ha occhi e capelli di colore quasi simile a quello degli Aiel.»

Rand incespicò, anche se il pavimento era di marmo levigato. «Non sono Aiel, lord Barthanes» replicò «e neppure della linea reale.»

«Se lo dici tu. Mi hai dato molto su cui pensare. Troveremo qualche punto d'intesa, quando parleremo di nuovo.» Gli rivolse un cenno e sollevò il bicchiere in segno di saluto, poi si girò a parlare con un uomo brizzolato con molte bande colorate sulla giubba.

Rand scosse la testa e continuò a camminare per sottrarsi al rischio d'altre conversazioni. Pareva che Barthanes trovasse significati profondi nei commenti più banali. Aveva appena imparato, del *Daes Dae'mar*, quanto bastava a capire di non avere la minima idea di come si giocasse. "Mat, Hurin, trovate qualcosa in fretta!" pensò. "Così possiamo andarcene. Questa gente è pazza."

E poi entrò in un'altra sala: il menestrello in fondo, che pizzicava l'arpa e declamava un brano della *Grande Cerca del Corno,* era Thom Merrilin. Rand si fermò di colpo. Thom parve non vederlo, anche se con lo sguardo lo sfiorò due volte. Aveva parlato sul serio: un taglio netto.

Rand si girò per allontanarsi, ma una donna si parò davanti a lui e gli pose la mano sul petto. Con la testa non gli arrivava alla spalla, ma con l'alta acconciatura di riccioli gli arrivava agli occhi. Aveva gale di trina sotto il mento e bande sul davanti della veste blu scuro, che scendevano fin sotto il seno.

«Sono Alaine Chuliandred e tu sei il famoso Rand al'Thor» disse la donna. «Nel suo palazzo, Barthanes ha il diritto di parlarti per primo, ma siamo tutti affascinati da quel che abbiamo udito di te. Mi risulta che suoni addirittura il flauto. Possibile?»

«Certo, so suonare il flauto.» Come faceva a... Caldevwin. Luce santa, tutti sapevano tutto, a Cairhien. «Col tuo permesso...»

«Ho sentito dire che alcuni lord forestieri suonano musica, ma non ci ho mai creduto. Mi piacerebbe molto sentirti suonare. Forse vorrai parlare con me, di questo e di quello. Pareva che Barthanes trovasse affascinante la tua conversazione. Mio marito trascorre i giorni degustando i prodotti dei suoi vigneti e mi lascia sola. Non è mai qui a parlare con me.»

«Certo ne senti la mancanza» disse Rand, cercando di girare intorno a lei e alle sue ampie sottane. La donna rise come se Rand avesse detto la cosa più divertente del mondo.

Un'altra donna si fermò accanto alla prima e un'altra mano si posò sul petto di Rand. La donna portava sulla veste un numero di bande colorate pari a quello di Alaine. Tutt'e due erano di dieci anni almeno più anziane di lui. «Credi di tenerlo tutto per te, Alaine?» disse la nuova venuta. Le due dame si sorrisero, fulminandosi con gli occhi. La seconda spostò su Rand il sorriso. «Sono Belevaere Osiellin. Tutti gli andorani sono così alti? E così belli?»

Rand si schiarì la voce. «Ah... alcuni sono alti come me. Scusate, col vostro permesso...»

«Ti ho visto parlare con Barthanes. Si dice che conosci anche Galldrian. Devi venire a trovarmi e fare due chiacchiere con me. Mio marito al momento si trova nelle nostre terre in meridione.»

«Hai la raffinatezza d'una cameriera di taverna» le sibilò Alaine; subito sorrise a Rand. «Non ha la minima distinzione. A nessun uomo piace una donna dalle maniere così rozze. Vieni nel mio palazzo e porta il flauto: faremo quattro chiacchiere e m'insegnerai a suonare.»

«Quella che Alaine ritiene raffinatezza» disse Belevaere, in tono mielato «è semplice mancanza di coraggio. Un uomo che porta una spada col marchio dell'airone dev'essere per forza coraggioso. La tua è una vera spada col marchio dell'airone, no?»

Rand cercò d'indietreggiare. «Vi prego di scusarmi...» Le due lo seguirono, finché Rand non si trovò contro la parete: le loro ampie sottane formavano un altro muro davanti a lui.

Rand trasalì, quando una terza donna si unì alle prime due e con le sue sottane rinforzò il muro che lo bloccava. Era più anziana delle prime due, ma graziosa quanto loro, con un sorriso divertito che non diminuiva l'acutezza degli occhi. Aveva una volta e mezzo le bande di Alaine e Belevaere: queste ultime le rivolsero una piccola riverenza e la fissarono, imbronciate.

«Questi due ragni cercano d'attirarti nella propria tela?» esordì con una risatina la donna più anziana. «Metà delle volte s'impigliano da sole più fermamente delle vittime. Vieni con me, mio bel giovane andorano, e ti spiegherò quali guai queste due ti procurerebbero. Tanto per cominciare, non ho un marito di cui preoccuparmi. I mariti sono sempre una seccatura.»

Da sopra la testa di Alaine, Rand vide Thom raddrizzarsi da un inchino che nessuno notò e che non ricevette applausi. Con una smorfia, il menestrello prese dal vassoio d'un attonito cameriere un calice di vino.

«Ho visto una persona a cui devo parlare» disse Rand alle donne; si aprì un varco, proprio mentre l'ultima arrivata allungava la mano a prenderlo per il braccio. Tutt'e tre rimasero a fissarlo, mentre lui si accostava in fretta al menestrello.

Thom lo guardò da sopra l'orlo del calice e bevve un'altra lunga sorsata.

«Thom, so che hai parlato d'un taglio netto, ma dovevo staccarmi da quelle donne» disse Rand. «Continuavano a parlare dell'assenza del proprio marito, ma già alludevano ad altro.» A Thom andò di traverso il vino e Rand gli batté sulla schiena. «Se bevi troppo in fretta, un po' prende sempre la via sbagliata. Thom, credono che complotti con Barthanes, o forse con Galldrian; non penso che mi crederanno, se nego. Mi serviva solo una scusa per allontanarmi.»

Con la nocca Thom si lisciò i baffi. «Conosco quelle tre, ragazzo. Breane Taborwin da sola ti darebbe un'educazione che qualsiasi uomo dovrebbe avere almeno una volta in vita sua, se riesce a non restarci secco. Preoccupate per il proprio marito. Mi piace, ragazzo.» Di colpo aguzzò gli occhi. «Avevi detto d'esserti liberato delle Aes Sedai. Metà dei discorsi, stasera, riguarda il giovane *lord* andorano comparso senza preavviso, in compagnia d'una Aes Sedai. Barthanes e Galldrian. Stavolta hai lasciato che la Torre Bianca ti mettesse in pentola.»

«È arrivata solo ieri, Thom. E appena il Corno sarà al sicuro, sarò di nuovo libero dalle Aes Sedai. Sono deciso a liberarmene.»

«A sentirti, pare che il Corno non sia al sicuro, in questo momento» disse lentamente Thom. «Prima eri di parere opposto.»

«Alcuni Amici delle Tenebre l'hanno rubato, Thom. L'hanno portato qui. Barthanes è uno di loro.»

Thom parve studiare il vino, ma saettò lo sguardo per accertarsi che nessuno fosse tanto vicino da ascoltare. Non erano solo le tre dame, a guardarli di sottecchi, fingendo di chiacchierare; ma ogni capannello si manteneva

a distanza dagli altri. Tuttavia Thom abbassò la voce. «Una dichiarazione pericolosa, se è falsa, e ancor più pericolosa, se è vera. Una simile accusa contro l'uomo più potente del regno... Dici che ha il Corno? Be', cerchi il mio aiuto, ora che sei di nuovo invischiato con la Torre Bianca.»

«No, non lo cerco. Volevo solo staccarmi da quelle tre.»

Sorpreso, Thom si soffiò i baffi. «Bene. Sì. Così va bene. L'ultima volta che ti ho aiutato, ho rimediato una zoppia. E pare che tu ti sia lasciato legare di nuovo alle stringhe di Tar Valon. Dovrai liberartene da solo, stavolta.» Pareva che cercasse di convincere se stesso.

«Lo farò, Thom. Lo farò.» Appena il Corno fosse stato al sicuro e Mat avesse ricuperato quel maledetto pugnale. Chissà dov'erano, Mat e Hurin.

Come evocato, Hurin comparve nella sala e scrutò lord e dame. Gli invitati non lo videro nemmeno: i servitori non esistevano, se non c'era bisogno di loro. Quando vide Rand e Thom, Hurin si fece strada fra i capannelli di nobili e s'inchinò a Rand. «Milord, sono stato mandato a informarti. Il tuo valletto è caduto e si è procurato una storta al ginocchio. Non so quanto sia grave, milord.»

Rand impiegò qualche istante a capire. Poi, consapevole d'essere guardato da tutti, rispose a voce abbastanza alta perché i nobili più vicini udissero. «Quello sciocco maldestro. A cosa mi serve, se non può camminare? Sarà meglio che vada a vedere cosa si è fatto.»

Pareva la risposta giusta. Hurin, con aria più sollevata, s'inchinò di nuovo e disse: «Certo, milord. Se milord vuole seguirmi...»

«Sei bravissimo a impersonare un lord» disse piano Thom. «Ma tieni a mente una cosa: i cairhienesi giocano il *Daes Dae'mar*, ma è stata la Torre Bianca a inventare il Grande Gioco. Fai attenzione, ragazzo.» Con un'occhiata astiosa ai nobili, posò il calice vuoto sul vassoio d'un domestico di passaggio e s'allontanò, pizzicando l'arpa. Cominciò a recitare *Comare Mili e il mercante di seta.*

«Fammi strada» disse Rand a Hurin. Nel seguire l'annusatore fuori della sala, si sentì seguito dagli sguardi di tutti.

33

Un messaggio dalle tenebre

Mentre seguiva Hurin giù per una stretta rampa di scale, Rand chiese: «L'avete trovato?» Le cucine si trovavano ai piani inferiori e i valletti degli ospiti erano stati inviati lì sotto. «O Mat si è fatto male davvero?»

«Ah, Mat sta benissimo, lord Rand» rispose Hurin, con una ruga in fronte. «Almeno, ha l'aria di stare bene e brontola come un uomo vispo e arzillo. Era solo una scusa per farti scendere qui sotto. Ho trovato facilmente la pista. Gli uomini che hanno dato fuoco alla locanda sono entrati in un giardino chiuso, dietro il palazzo. Alcuni Trolloc si sono uniti a loro. Ieri, direi. Forse ieri sera.» Esitò. «Lord Rand, non sono più usciti. Devono essere ancora qui.»

Ai piedi delle scale, dal corridoio giunsero il frastuono dei servi che si divertivano, risa e canti. Qualcuno suonava alla tarabusa un motivo stridulo accompagnato dal battere di mani e dal pestare di piedi della danza. Lì non c'erano stuccature né arazzi eleganti, solo legno nudo, La luce proveniva da torce di giunchi, che annerivano il soffitto ed erano talmente distanziate da lasciare ampie zone d'ombra.

«Sono contento che mi parli di nuovo con naturalezza» disse Rand. «Da come t'inchinavi, cominciavo a credere che fossi più cairhienese dei cairhienesi.»

Hurin arrossì. «Be', in quanto a questo...» Diede un'occhiata in fondo al corridoio e parve voler sputare. «Fingono tutti d'essere così corretti... Lord Rand, ognuno di loro dice d'essere fedele al proprio padrone, ma tutti accennano a essere disposti a vendere quel che sanno o che hanno udito. E quando hanno bevuto qualche bicchiere di troppo, raccontano sui padroni cose da far rizzare i capelli. Sono cairhienesi, lo so; ma non credevo che accadessero cose del genere.»

«Presto ce ne andremo di qui, Hurin» disse Rand, augurandosi che fosse vero. «Dove si trova, questo giardino?» Seguì Hurin in un corridoio laterale che portava sul retro del palazzo. «Ingtar e gli altri sono già lì?»

Hurin scosse la testa. «Lord Ingtar si è lasciato chiudere in un angolo da sei o sette di quelle che sì definiscono dame. Non sono riuscito ad avvicinarmi. E Verin Sedai era con Barthanes. Quando mi sono accostato, m'ha rivolto una tale occhiata che non ho più osato parlarle.»

Proprio allora svoltarono un altro angolo e trovarono Loial e Mat.

L'Ogier si teneva un po' chino, a causa del soffitto più basso, ma sorrise

con calore. «Eccoti qui. Rand, non sono mai stato tanto contento d'allontanarmi da qualcuno: non sopportavo più quella gente del piano di sopra. Continuavano a domandarmi se gli Ogier stanno per tornare e se Galldrian ha accettato di pagare il dovuto. A quanto pare, l'unica ragione per cui gli Ogier se ne sono andati è che Galldrian ha smesso di pagarli, se non con promesse. Ho continuato a dire di non saperne niente, ma metà di loro pareva credere che mentissi e l'altra metà che alludessi a chissà cosa.»

«Presto ce ne andremo» lo rassicurò Rand. «Mat, ti senti bene?» Il viso di Mat pareva più magro di quanto non ricordasse, anche alla locanda, e gli zigomi erano più sporgenti.

«Sto benissimo» rispose Mat, di malumore. «Anche perché mi sono liberato degli *altri* servi. Quelli che non mi domandavano se mi facevi morire di fame, pensavano che fossi ammalato e non si avvicinavano troppo.»

«Hai sentito la presenza del pugnale?»

Mat scosse la testa, con aria triste. «L'unica cosa che ho sentito è che in ogni momento qualcuno mi tiene d'occhio. Questa gente è peggio dei Fade, per aggirarsi di nascosto. A momenti facevo un salto, quando Hurin mi ha detto d'avere localizzato gli Amici delle Tenebre. Rand, non lo sento per niente! E ho frugato questo maledetto posto dal tetto alle fondamenta.»

«Non significa che il pugnale non sia qui, Mat. L'ho messo nello scrigno del Corno. Forse per questo non lo senti. Non credo che Fain sappia aprire lo scrigno, altrimenti non si sarebbe portato tutto quel peso, fuggendo da Fal Dara. Nemmeno l'oro è importante, di fronte al Corno di Valere. Trovato il Corno, troveremo il pugnale. Vedrai.»

«Purché non debba fingere ancora d'essere il tuo servo» borbottò Mat. «Purché tu non impazzisca e...» S'interruppe, con una smorfia.

«Rand non è pazzo, Mat» disse Loial. «I cairhienesi non l'avrebbero fatto entrare, se non fosse un lord. Sono loro, i pazzi.»

«Non sono pazzo» disse Rand, aspro. «Non ancora. Hurin, mostrami il giardino.»

«Da questa parte, lord Rand.»

Uscirono nella notte da una porticina che costrinse Rand a chinarsi e Loial a piegarsi in due. Le finestre in alto lasciavano uscire luce sufficiente a scorgere vialetti di mattoni fra aiuole quadrate. Le ombre delle stalle e di altri edifici esterni si stagliavano ai lati. Di tanto in tanto giungevano brani di musica, dalle cucine o dal piano superiore.

Hurin percorse i vialetti finché anche il fioco bagliore scomparve; procedettero al chiaro di luna, con un lieve scricchiolio di stivali sui mattoni,

Cespugli fioriti che di giorno avrebbero formato vivide chiazze di colore, nel buio creavano gobbe bizzarre. Rand tenne le dita sull'elsa e continuò a guardare da tutte le parti. Lì intorno potevano nascondersi cento Trolloc e loro non li avrebbero visti. Certo, Hurin li avrebbe fiutati, se ci fossero stati davvero, ma non era una gran consolazione. Se Barthanes era un Amico delle Tenebre, anche una parte dei servi e delle guardie lo era di sicuro... e non sempre Hurin li riconosceva a fiuto. Amici delle Tenebre che saltassero loro addosso dal buio non erano molto meglio dei Trolloc.

«Laggiù, lord Rand» bisbigliò Hurin, segnando a dito.

Più avanti, muri di pietra alti quanto Loial racchiudevano un'area quadrata di forse cinquanta passi di lato. Rand non poteva essere sicuro, nel buio, ma ebbe l'impressione che il giardino si estendesse intorno ai muri; si domandò perché Barthanes avesse fatto costruire una zona chiusa da muri nel bel mezzo del giardino. La parte cintata non aveva tetto. Perché gli Amici delle Tenebre si erano rifugiati lì e vi erano rimasti?

Loial accostò le labbra all'orecchio di Rand. «Un tempo questo posto era un boschetto Ogier, Rand. La Porta delle Vie si trova al di là del muro. Ne sento la presenza.»

Rand udì il sospiro di disperazione di Mat. «Non possiamo cedere, Mat» disse.

«Io non cedo. Solo, ho abbastanza cervello da non voler percorrere di nuovo le Vie.»

«Forse saremo obbligati. Vai a cercare Ingtar e Verin. Riferisci che, secondo me, Fam ha varcato con il Corno una Porta delle Vie. Bada solo che nessuno ti senta. E ricorda di zoppicare: in teoria sei caduto e hai battuto il ginocchio.» Era sorprendente che Fain rischiasse di percorrere le Vie, ma pareva l'unica deduzione logica. Fain e gli altri non avrebbero trascorso un giorno e una notte fermi lì, senza neppure un tetto sulla testa.

Mat gli rivolse un profondo inchino e replicò, con sarcasmo: «Subito, milord. Come milord desidera. Devo portare il tuo stendardo, milord?» Si avviò al palazzo, borbottando: «Ora mi tocca zoppicare. La prossima volta avrò il collo rotto o...» Il borbottio svanì.

«È solo preoccupato per il pugnale» disse Loial.

«Lo so» rispose Rand. Prima o poi, senza volerlo, Mat avrebbe finito per rivelare chi era lui realmente. Non l'avrebbe tradito di proposito: erano ancora amici. «Loial, se mi alzi, provo a dare un'occhiata al di là del muro.»

«Rand, se gli Amici delle Tenebre sono ancora lì...»

«Non ci sono. Alzami, Loial.»

Si accostarono al muro; Loial intrecciò le dita e formò una staffa; Rand vi mise il piede. L'Ogier si raddrizzò senza fatica e alzò Rand quanto bastava a scrutare da sopra il muro.

La sottile falce di luna calante dava poca luce e gran parte della zona era in ombra, ma pareva che nello spiazzo cintato non ci fossero fiori né cespugli. Una solitaria panca di marmo chiaro era sistemata in modo che una persona vi si sedesse a guardare l'oggetto al centro dello spiazzo, simile a un'enorme lastra di pietra posta per dritto.

Rand si aggrappò al bordo del muro e si issò. Loial emise un basso sibilo d'ammonimento e lo afferrò per il piede, ma Rand si liberò e rotolò sopra il muro, lasciandosi cadere all'interno. Atterrò su di un tappeto di corta erba; fissò la scura lastra di pietra, la Porta delle Vie, e trasalì nell'udire accanto a sé un tonfo di stivali.

Hurin si rialzò e si spolverò i vestiti. «Dovresti stare più attento, lord Rand. Qui può esserci nascosto chiunque. O qualsiasi creatura.» Scrutò nel buio, tastandosi la cintura come se cercasse la corta spada e il piccolo frangilama che era stato obbligato a lasciare nella locanda: i servitori non giravano armati, a Cairhien. «Salta in un buco senza guardare e ogni volta ci sarà un serpente.»

«Li avresti fiutati» rispose Rand.

«Forse. Ma sento solo quel che hanno fatto, non quel che intendono fare.»

Dall'alto provenne un fruscio e Loial si calò lungo il muro, senza neppure tendere le braccia per posare a terra i piedi. «Che imprudenza» brontolò. «Voi esseri umani siete sempre avventati e frettolosi. E ora coinvolgete anche me. L'Anziano Haman mi sgriderebbe e mia madre...» Il buio gli nascondeva il viso, ma Rand era sicuro che agitava nervosamente le orecchie. «Rand, se non cominci a usare un po' di prudenza, finirai per mettermi nei pasticci.»

Rand si accostò alla Porta delle Vie e lentamente vi girò intorno. Anche da vicino, la Porta pareva solo un massiccio blocco di pietra, più alto di lui. La parte posteriore era liscia e fredda al tocco (Rand la sfiorò con le dita, solo per un attimo) ma quella anteriore era stata scolpita da un artista. Pampini, foglie e fiori la ricoprivano, ciascuno così ben eseguito da sembrare vero. Rand tastò il terreno davanti alla pietra: l'erba era grattata via in due quarti di cerchio, come per l'apertura e la chiusura di due battenti.

«Questa è una Porta delle Vie?» domandò Hurin, incerto. «Ne ho sentito parlare, certo, ma...» Annusò l'aria. «La traccia va proprio verso questa

pietra e s'interrompe, lord Rand. E ora come li seguiremo? Ho sentito dire che se varchi una Porta delle Vie, ne esci pazzo, se pure ne esci.»

«È possibile, Hurin. Io l'ho fatto, e anche Loial, Mat, Perrin.» Rand continuò a fissare l'intrico di foghe scolpite. Ce n'era una completamente diversa dalle altre, e lui lo sapeva: quella, a forma di trifoglio, del leggendario *Avendesora*, l'Albero della Vita. Posò sulla foglia la mano. «Sono sicuro che puoi annusare la pista anche lungo le Vie. Li seguiremo dovunque scappino.» Non guastava dimostrare a se stesso d'avere il coraggio di varcare una Porta. Te lo dimostro. «Udì Hurin gemere. La foglia era scolpita nella pietra come le altre, ma gli rimase in mano. Anche Loial mandò un gemito.»

In un attimo i bassorilievi parvero vivere. Foglie di pietra si agitarono nella brezza, fiori acquistarono colore anche nel buio. Al centro della lastra comparve una linea verticale; due battenti si aprirono lentamente verso Rand. Nell'apertura non si vedeva l'altro lato dello spiazzo, ma neppure il fosco riflesso argenteo che Rand ricordava. Lo spazio fra i due battenti era d'un nero così intenso da rendere più chiara la notte. La tenebra color della pece si riversò fuori dei battenti ancora in movimento.

Con un grido, Rand balzò indietro e nella fretta lasciò cadere la foglia d'*Avendesora;* Loial gridò: «*Machin Shin*, il Vento Nero.»

Il rumore del vento riempì loro le orecchie; l'erba s'increspò verso i muri e si alzarono mulinelli di polvere. E nel vento parvero piangere mille, diecimila voci folli che si sovrapponevano e si soffocavano l'una con l'altra. Rand ne distinse alcune, anche senza volerlo.

...sangue così dolce, così dolce bere il sangue, il sangue che sgocciola, sgocciola, gocce così rosse; occhi graziosi, occhi acuti, non ho occhi, ti cavo gli occhi dalla testa; ti stritolo le ossa, ti spezzo le ossa dentro la carne, ti succhio il midollo mentre gridi; grida, grida, canto di grida, canto le tue grida...

E, peggio di tutto, un mormorio continuo in sottofondo: *Al'Thor, Al'Thor. Al'Thor.*

Rand trovò il vuoto intorno a sé e l'abbracciò, senza badare al seducente, nauseante bagliore di *Saidin* appena fuori vista. Il pericolo maggiore, lungo le Vie, era il Vento Nero che portava con sé l'anima delle proprie vittime e faceva impazzire chi lasciava vivo; ma il *Machin Shin* era parte delle Vie, non poteva abbandonarle. Solo, ora fluiva nella notte e chiamava per nome Rand.

La Porta delle Vie non era ancora spalancata del tutto. Se avessero ri-

messo a posto la foglia dell'*Avendesora*... Rand vide Loial strisciare carponi e frugare nell'erba, al buio.

Si sentì riempire di *Saidin.* Si sentì vibrare le ossa, sentì il flusso, caldo come ferro rovente, gelido come ghiaccio, dell'Unico Potere, si sentì davvero vivo come mai gli era capitato, sentì la contaminazione... E in silenzio gridò a se stesso, dal vuoto: «Viene per te! Ci ucciderà!» Scagliò tutto contro il nero rigonfiamento che ora sporgeva d'un buon braccio dalla Porta. Non capì che cosa avesse scagliato, né come; ma nel cuore della tenebra sbocciò una corrusca fontana di luce.

Il Vento Nero urlò, diecimila ululati di sofferenza atroce. A poco a poco, cedendo con riluttanza un dito alla volta, il rigonfiamento diminuì, il flusso di tenebra cambiò direzione, si riversò nella Porta ancora spalancata.

Il Potere percorse Rand come un torrente, Rand sentì il legame fra sé e *Saidin*, come un fiume durante un'alluvione, fra sé e il fuoco puro che ardeva nel cuore del Vento Nero, una cascata rabbiosa. Il calore dentro di lui superò ogni intensità, raggiunse un bagliore che avrebbe liquefatto la pietra, vaporizzato l'acciaio, incendiato l'aria. Il freddo crebbe fino al punto da congelargli il fiato nei polmoni, rendendolo duro come metallo. Rand si sentiva sopraffare, sentiva la vita erodersi come la morbida argilla della riva d'un fiume, sentiva d'essere lui stesso a esaurirsi.

"Non posso fermarlo! Se fuoriesce... Devo ucciderlo! Non posso fermarlo!" Si aggrappò disperatamente ai frammenti di se stesso. L'Unico Potere ruggì in lui; Rand fu portato via come truciolo di legno sulle rapide. Il vuoto iniziò a fondersi e a fluire; il vuoto mandò vapori di gelo congelante.

I battenti si bloccarono, ripresero a muoversi in senso contrario.

Rand rimase a guardare, sicuro, nei confusi pensieri che fluttuavano all'esterno del vuoto, di vedere solo quel che voleva vedere.

I battenti si chiusero e respinsero il *Machin Shin*, come se il Vento Nero fosse solido. Nel cuore della tenebra ruggiva ancora l'esplosione di fuoco.

Con vaga, remota meraviglia, Rand vide Loial, carponi, scostarsi dai battenti in movimento.

L'apertura si restrinse, svanì. Foglie e pampini sì fusero in una parete solida e tornarono pietra.

Rand sentì che il legame col fuoco si spezzava, che in lui il Potere smetteva di fluire: fosse durato ancora un istante, l'avrebbe spazzato via completamente. Cadde sulle ginocchia, scosso dai brividi. Era ancora dentro di lui. *Saidin.* Non fluiva più, ma era lì, formava un lago. Lui stesso era un lago di Unico Potere. Sentiva l'odore dell'erba, del terriccio, della pietra dei

muri. Anche nel buio vedeva ogni filo d'erba, distinto e completo, tutti gli steli in una volta. Sentiva sul viso ogni minimo movimento d'aria. Arricciò la lingua al gusto della contaminazione; contrasse lo stomaco e fu preso da spasmi.

Freneticamente si sottrasse al vuoto; in ginocchio, senza muoversi, lottò per liberarsi. E alla fine gli rimasero solo il sapore cattivo sulla lingua e i crampi allo stomaco e il ricordo.

«Ci hai salvati, Costruttore» disse Hurin, con voce rauca, schiena premuta contro il muro. «Quella cosa... il Vento Nero?... era peggiore di... stava per scagliare addosso a noi quell'esplosione di fuoco? Lord Rand! Ti ha ferito? Ti ha toccato?»

Accorse ad aiutarlo, mentre Rand si alzava. Anche Loial si rimetteva in piedi e si puliva mani e ginocchia.

«Non potremo mai seguire Fain lì dentro» disse Rand, toccando il braccio di Loial. «Grazie. Ci hai salvati davvero.» "Hai salvato me, se non altro" soggiunse tra sé. "Il Potere mi stava uccidendo. Mi uccideva e lo trovavo... meraviglioso." Deglutì: sentiva ancora sulla lingua una debole traccia della contaminazione. «Ho voglia di bere.»

«Ho solo cercato la foglia e l'ho rimessa a posto» disse Loial, con una scrollata di spalle. «Se non chiudevamo la Porta, il Vento Nero ci avrebbe uccisi. Non sono proprio un eroe, Rand. Ero così spaventato da non riuscire quasi a pensare.»

«Eravamo spaventati tutt'e due» ammise Rand. «Forse, come eroi, siamo scadenti, ma non ce ne sono altri. Per fortuna Ingtar è con noi.»

«Lord Rand» disse Hurin, con diffidenza «possiamo... andarcene, adesso?»

Subito protestò all'idea che Rand scavalcasse per primo il muro, senza sapere chi c'era in attesa dall'altra parte; Rand replicò d'essere l'unico armato, ma anche allora Hurin non parve convinto.

Con l'aiuto di Loial, Rand si afferrò al muro, lo scavalcò e si lasciò cadere dall'altra parte; atterrò in piedi, con un tonfo sordo. Tese l'orecchio e scrutò nella notte. Per un istante credette di scorgere un movimento e di udire un fruscio di stivali sul vialetto di mattoni, ma il rumore non si ripeté e lui lasciò perdere, attribuendolo al nervosismo. Aveva davvero il diritto d'essere nervoso, si disse. Si girò ad aiutare Hurin.

«Lord Rand» disse l'annusatore, quando fu con i piedi solidamente per terra «come faremo a seguirli? Da quel che ho sentito dire delle Vie, ormai potrebbero essere a mezzo mondo di distanza da qui, in ogni direzione.»

«Verin saprà come fare» rispose Rand. A un tratto gli venne voglia di ridere: per ritrovare Corno e pugnale (ammesso che fosse ancora possibile) doveva rivolgersi di nuovo alle Aes Sedai. L'avevano lasciato libero e doveva già tornare da loro. «Non lascerò morire Mat senza tentare tutto il possibile.»

Anche Loial scavalcò il muro e tutti insieme tornarono verso il palazzo. Alla porticina c'era Mat, che aprì il battente proprio mentre Rand allungava la mano verso la maniglia. «Verin dice che non devi fare niente» annunciò subito Mat. «Se Hurin ha scoperto dove si trova il Corno, per il momento non possiamo fare altro. Dice che andremo via appena sarai di ritorno e che faremo un piano. E io dico che questa è l'ultima volta che corro avanti e indietro a portare messaggi. D'ora in avanti, se vuoi dire qualcosa a qualcuno, gli vai a parlare di persona.» Scrutò nelle tenebre alle loro spalle. «Il Corno è lì da qualche parte? In uno degli edifici annessi al palazzo? Hai visto il pugnale?»

Rand lo spinse all'interno. «Non è negli edifici, Mat. Speriamo che Verin abbia una buona idea sul da farsi, ora. Io non ne ho nessuna.»

Mat aveva l'aria di fare altre domande, ma si lasciò spingere nel corridoio fiocamente illuminato. Ricordò perfino di zoppicare, quando risalirono al piano superiore.

Rand e gli altri entrarono nelle sale affollate di nobili e ricevettero un buon numero d'occhiate. Rand si domandò se per caso non sapessero che cos'era accaduto all'esterno, o se non avrebbe dovuto mandare Hurin e Mat ad aspettare nel vestibolo; ma poi capì che le occhiate non erano diverse da quelle precedenti: tradivano curiosità, calcolo, voglia di sapere che cosa combinassero lui e l'Ogier. Per quella gente, i servitori erano davvero invisibili. Nessuno cercò di avvicinarsi, dal momento che Rand e Loial erano insieme. Pareva che ci fosse un protocollo della cospirazione, nel Grande Gioco: ciascuno cercava d'origliare conversazioni private, ma non s'intrometteva.

Verin e Ingtar erano insieme, quindi senza gente attorno. Ingtar pareva un po' intontito. Verin rivolse una breve occhiata a Rand e agli altri tre; corrugò la fronte nel vedere la loro espressione, si sistemò lo scialle e si diresse alla sala d'ingresso.

Mentre vi entravano, comparve Barthanes, come se l'avessero avvertito che i tre ospiti stavano per andarsene. «Ve ne andate così presto?» disse. «Verni Sedai, posso pregarti di trattenerti ancora un poco?»

Verin scosse la testa. «Dobbiamo andare, lord Barthanes. Da alcuni anni

non venivo a Cairhien. Il tuo invito al giovane Rand mi ha fatto piacere. È stato... interessante.»

«Allora la Grazia ti guidi in sicurezza alla locanda. *Il Grande Albero*, vero? Mi favorirai di nuovo con la tua presenza? Sarei onorato, Verin Sedai. E anche tu, lord Rand, e tu, lord Ingtar, e anche tu, Loial figlio di Arent figlio di Halan.» Il suo inchino fu un po' più profondo per l'Aes Sedai che per gli altri, ma pur sempre un semplice movimento della testa.

Verin rispose con un cenno. «Può darsi. La Luce t'illumini, lord Barthanes.» Si girò e si diresse alla porta.

Rand si mosse per seguire gli altri, ma Barthanes lo trattenne per la manica, con due dita. Mat parve volersi fermare e Hurin gli diede una spinta perché si unisse a Verin e agli altri.

«Ti avventuri nel Gioco più profondamente di quanto non pensassi» disse sottovoce Barthanes. «Quando ho udito il tuo nome, non volevo crederci, eppure sei venuto e ti adatti alla descrizione e... Mi hanno lasciato un messaggio per te. Penso che te lo riferirò, dopotutto.»

Alle parole di Barthanes, Rand aveva sentito un formicolio lungo la spina dorsale; rimase a occhi sgranati. «Un messaggio?» replicò. «Da chi? Da lady Selene?»

«Un uomo. Non il tipo di persona di cui porterei messaggi; ma lui vanta nei miei confronti certi... diritti che non posso ignorare. Non mi ha detto il suo nome, ma è un lugardiano. Ah, lo conosci!»

«Sì, lo conosco.» Fain aveva lasciato un messaggio? Rand si guardò intorno: Mat, Verin e gli altri aspettavano sulla porta. Servitori in livrea * erano fermi lungo le pareti, pronti a scattare al minimo ordine, pur fingendo di non udire e di non vedere. Non pareva il luogo adatto a un assalto di Amici delle Tenebre. «Quale messaggio?»

«Ha detto che t'aspetta a Capo Toman. Ha quel che cerchi; se lo vuoi, devi seguirlo. Se ti rifiuti di seguirlo, darà la caccia ai tuoi parenti, alla tua gente, a coloro che ami, finché non lo affronterai. Pare follia, certo, che uno come lui minacci di dare la caccia a un nobile; eppure in quel lugardiano c'era qualcosa. Penso che sia davvero pazzo... ha perfino negato che tu sia un lord, cosa che tutti possono vedere chiaramente, eppure... Cosa porta con sé, sotto scorta di Trolloc? Cosa cerchi?» Barthanes pareva sconvolto per la franchezza delle proprie domande.

«La Luce t'illumini, lord Barthanes» replicò Rand, abbozzando alla meglio un inchino. Ma si sentiva tremare le gambe, mentre si univa a Verin e agli altri. Fain voleva che lui lo seguisse? E minacciava vendette contro gli

abitanti di Emond's Field, contro Tarn. E non c'erano dubbi che l'avrebbe fatto. Egwene almeno era al sicuro, nella Torre Bianca. Rand ebbe visioni nauseanti di orde di Trolloc che scendevano su Emond's Field, di Fade che davano la caccia a Egwene. Ma come poteva seguire Fain? Come?

E poi fu fuori del palazzo, nella notte, e in sella a Red. Verin, Ingtar e gli altri erano già a cavallo; la scorta di shienaresi prendeva posizione intorno a loro.

«Cos'hai scoperto?» domandò Verin. «Dove lo tiene?» Hurin si schiarì rumorosamente la gola e Loial si mosse a disagio sulla sella. L'Aes Sedai li scrutò.

«Fain ha portato il Corno a Capo Toman, servendosi delle Vie» rispose Rand, depresso. «A quest'ora sarà già lì ad aspettarmi.»

«Di questo parleremo dopo» disse Verin, con tale fermezza che nessuno osò aprire bocca per tutto il percorso di ritorno al *Grande Albero.*

Huno li lasciò alla locanda e, dopo un ordine a bassa voce di Ingtar, riportò i soldati a Fuoriporta. Nella luce della sala comune, Hurin diede un'occhiata alla faccia di Verin, borbottò qualcosa a proposito di birra e andò a rintanarsi da solo a un tavolo d'angolo. L'Aes Sedai allontanò con un gesto la premurosa locandiera e in silenzio guidò Rand e gli altri nella sala da pranzo privata.

Al loro ingresso, Perrin alzò gli occhi dai *Viaggi di Jain Farstrider* e corrugò la fronte nel vedere la loro espressione. «Non è andata bene, vero?» disse, chiudendo il libro. Lumi e candele di cera d'api illuminavano bene la sala. Comare Tiedra praticava prezzi alti, ma non faceva economie.

Verin piegò con cura lo scialle e lo posò sullo schienale della sedia. «Ripeti» disse a Rand. «Gli Amici delle Tenebre hanno portato il Corno *nelle Vie*? C'è una Porta, nel palazzo di Barthanes?»

«Il terreno dove sorge il palazzo un tempo era un boschetto Ogier» spiegò Loial. «Quando abbiamo costruito...» S'interruppe e agitò nervosamente le orecchie, all'occhiata dell'Aes Sedai.

«Hurin ha seguito la pista fino alla Porta» disse Rand. Si lasciò cadere su di una sedia. «L'ho aperta, per mostrargli che poteva ancora seguire la pista, dovunque fossero andati... e c'era il Vento Nero. Ha cercato di prenderci, ma Loial è riuscito a chiudere la Porta prima che il Vento Nero uscisse completamente.» Arrossì un poco, ma Loial aveva davvero chiuso la Porta e, per quanto ne sapeva, il *Machin Shin* sarebbe uscito davvero, senza l'intervento dell'Ogier. «Montava la guardia» concluse.

«Il Vento Nero» alitò Mat, bloccandosi mentre si sedeva. Anche Perrin

fissò Rand, come Verin e Ingtar. Mat si lasciò andare di peso sulla sedia, con un tonfo.

«Ti sarai sbagliato» disse infine Verin. «È impossibile usare come guardia il *Machin Shin.* Nessuno può costringere il Vento Nero a fare qualcosa.»

«È una creatura del Tenebroso» disse Mat, intontito. «E loro sono Amici delle Tenebre. Forse sanno come chiedergli aiuto o come costringerlo ad aiutare.»

«Nessuno sa esattamente cosa sia il *Machin Shin*» replicò Verin. «A meno che non sia l'essenza stessa della follia e della crudeltà. Col Vento Nero non si può ragionare, Mat, né contrattare, né discutere. E nessuna Aes Sedai oggi vivente, e forse mai vissuta, può costringerlo. Credi davvero che Padan Fain riesca dove non riescono dieci Aes Sedai?»

Mat scosse la testa.

Nella stanza aleggiava un'aria di disperazione. La meta era svanita. Perfino Verin pareva incerta.

«Non credevo che Fain avesse il coraggio di percorrere le Vie» disse Ingtar, con calma; ma all'improvviso diede un pugno alla parete. «Me ne frego se e come il *Machin Shin* opera per conto di Fain. Hanno portato nelle Vie il Corno di Valere, Aes Sedai. In questo momento possono trovarsi nella Macchia, o a mezza strada da qui a Tear o a Tanchico, oppure al di là del Deserto Aiel. Il Corno è perduto. Io sono perduto.» Abbandonò lungo i fianchi le mani e abbassò le spalle. «Sono perduto.»

«Fain lo porta a Capo Toman» disse Rand. Subito tutti gli sguardi furono su di lui.

Verin lo scrutò attentamente. «L'hai già detto. Come lo sai?»

«Ha lasciato a Barthanes un messaggio per me.»

«Un trucco» sghignazzò Ingtar. «Non ci avrebbe mai detto dove seguirlo.»

«Non so cosa farete voi» replicò Rand «ma io vado a Capo Toman. Parto alle prime luci.»

«Ma impiegheremo mesi interi per arrivare a Capo Toman!» protestò Loial. «Cosa ti fa pensare che Fain ci aspetti laggiù?»

«Aspetterà» rispose Rand. Ma quanto avrebbe aspettato, prima di convincersi che lui non sarebbe venuto? Perché aveva messo di guardia il Vento Nero, se voleva che lui lo seguisse? «Loial, voglio cavalcare il più rapidamente possibile e se Red mi scoppia, comprerò o ruberò un altro cavallo. Sei sicuro di voler venire con me?»

«Sono stato con te fino a ora, Rand» replicò Loial. «Perché non dovrei continuare?» Estrasse la pipa e cominciò a pressare tabacco nel grosso fornello. «Vedi, mi sei simpatico. E mi saresti simpatico anche se tu non fossi *ta'veren.* Forse mi sei simpatico malgrado questo. Anche se, a quanto pare, mi metti sempre fino al collo nell'acqua bollente. In ogni caso, vengo con te.» Succhiò il cannello per provare il tiraggio; dal vasetto di pietra posto sulla mensola del camino prese uno stecco e lo accese alla fiamma d'una candela. «E non credo che tu possa impedirmelo.»

«Be', vengo anch'io» disse Mat. «Fain ha ancora il pugnale, perciò devo venire. Ma la storia del valletto non si ripeterà più.»

Perrin sospirò, con aria assorta. «Verrò anch'io» disse. Dopo un momento, sogghignò. «Ci vuole uno che tenga Mat fuori dei guai.»

«Come scherzo, non è nemmeno tanto furbo» brontolò Ingtar. «In un modo o nell'altro, beccherò Barthanes da solo e gli farò sputare la verità. Voglio ricuperare il Corno di Valere, non dare la caccia ai fuochi fatui.»

«Può darsi che non sia uno scherzo» disse Verin, scegliendo con cura le parole e fissando il pavimento. «Nelle prigioni di Fal Dara c'erano delle scritte che indicavano un legame fra gli eventi di quella notte e...» Diede a Rand una rapida occhiata, senza alzare la testa. «E Capo Toman. Ancora non capisco bene il nesso, ma ritengo che dobbiamo andare a Capo Toman. E sono convinta che là troveremo il Corno.»

«Anche se loro vanno a Capo Toman» replicò Ingtar «prima che arrivino, Fain o un Amico delle Tenebre possono suonare il Corno cento volte e gli eroi richiamati dalla tomba si schiereranno a fianco dell'Ombra.»

«Fain avrebbe potuto suonarlo cento volte anche da quando ha lasciato Fal Dara» ritorse Verin. «E penso che l'avrebbe fatto, se avesse saputo aprire lo scrigno. Dobbiamo preoccuparci che non trovi qualcuno in grado d'aprirlo. Dobbiamo seguirlo nelle Vie.»

Perrin alzò di scatto la testa; Mat cambiò posizione sulla sedia; Loial mandò un gemito soffocato.

«Anche se troviamo il modo di passare di nascosto fra le guardie di Barthanes» disse Rand «ci sarà sempre il *Machin Shin.* Non possiamo usare le Vie.»

«Quanti di noi potrebbero introdursi di nascosto nella proprietà di Barthanes?» replicò Verin, in tono sprezzante. «Esistono altre Porte. Stedding Tsofu si trova non molto lontano dalla città, tra levante e meridione. È uno *stedding* giovane, riscoperto solo da seicento anni; ma a quel tempo gli Anziani Ogier facevano ancora crescere le Vie. Stedding Tsofu avrà di si-

curo una Porta. Vi andremo alle prime luci.»

Loial emise un gemito un po' più forte: Rand non fu sicuro se riguardasse la Porta o lo *stedding* stesso.

Ingtar non parve ancora convinto, ma Verin fu calma e implacabile come neve che scivoli lungo il pendio d'una montagna. «I tuoi soldati saranno pronti alla partenza, Ingtar. Manda Hurin ad avvisare Huno, prima di mettersi a letto. Ed è meglio che andiamo tutti a dormire al più presto. Questi Amici delle Tenebre hanno su di noi un vantaggio di almeno un giorno e intendo ridurlo il più possibile, domani.» Con decisione accompagnò Ingtar alla porta.

Rand seguì gli altri, ma alla porta si fermò accanto all'Aes Sedai e guardò Mat procedere nel corridoio illuminato dalle candele. «Perché ha quell'aspetto?» domandò a Verin. «Credevo che tu l'avessi Guarito quanto bastava a concedergli almeno un po' di tempo.»

Verin attese che Mat e gli altri avessero imboccato le scale. «A quanto pare, non ha funzionato bene come credevamo. La malattia ha in lui un decorso assai interessante. La forza gli resta e gli resterà fino alla fine, ritengo. Ma il suo corpo si consuma. Alcune settimane ancora, al massimo, direi. Vedi che c'è motivo d'affrettarsi.»

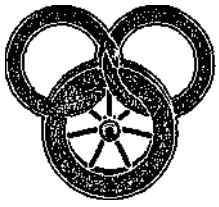
«Non ho bisogno d'altri incitamenti, Aes Sedai» replicò Rand, calcando sul titolo. Mat. Il Corno. La minaccia di Fain. Egwene. Luce santa, erano tutti uno sprone più che sufficiente.

«E tu, Rand al'Thor? Ti senti bene? Ti ribelli ancora, o ti sei arreso alla Ruota?»

«Vengo con te per trovare il Corno» replicò Rand. «Dopo di che, non ci sarà niente, fra me e le Aes Sedai. Hai capito? Niente!»

Verin non commentò e Rand si allontanò da lei; ma quando girò per imboccare le scale, Verin lo guardava ancora, con occhi penetranti e pensierosi.

34



La Ruota gira e ordisce

La prima luce del giorno già imperlava il cielo, quando Thom Merrilin si trovò a tornare verso *Il Grappolo d'Uva.* Anche nella zona dov'erano più numerose le sale e le taverne, c'era un breve periodo della notte in cui Fuoriporta era silenziosa e raccoglieva il fiato. Thom era di umore tale che, se le vie deserte fossero state in fiamme, non se ne sarebbe nemmeno accorto.

Alcuni invitati avevano insistito perché si fermasse anche dopo che la maggior parte degli ospiti era andata via da un pezzo e Barthanes stesso era andato a dormire. Era stata colpa sua, perché aveva smesso di declamare *La Grande Cerca del Corno* ed era passato al tipo di storie e di ballate buone per i villaggi: 'Mara e i tre Re sciocchi' e *Come Susa domò Jain Fairstrider* e storie di Anla la Consigliera Saggia. Quelle scelte erano un suo commento privato sulla stupidità dei nobili: nemmeno si sognava che l'avrebbero ascoltato. E invece avevano chiesto altre storie dello stesso genere, ma avevano riso nei momenti sbagliati e alle cose sbagliate. Avevano riso anche di lui, pensando forse che non se ne sarebbe accorto, oppure che un borsello pieno avrebbe guarito ogni ferita. Già due volte era stato sul punto di gettare via le monete così guadagnate.

Proprio quel borsello rigonfio gli bruciava tasca e orgoglio, ma non era l'unico motivo del suo malumore. E neppure il disprezzo dei nobili. Costoro gli avevano fatto domande su Rand, senza neppure prendersi la briga di mascherarle, visto che si rivolgevano a un menestrello. Perché Rand era a Cairhien? Perché un lord andorano aveva preso da parte lui, un menestrello? Troppe domande. E lui non era sicuro che le risposte fossero state abbastanza ingegnose. Non aveva più i riflessi d'una volta, per giocare il Grande Gioco.

Prima di dirigersi al *Grappolo d'Uva*, era andato al *Grande Albero*: a Cairhien non era difficile scoprire dove qualcuno alloggiava, se si metteva qualche moneta d'argento nelle mani giuste. Ancora non sapeva bene che cosa avrebbe voluto dire. Ma Rand era già partito, con i suoi amici e con l'Aes Sedai. La notizia aveva lasciato a Thom l'impressione d'un lavoro rimasto incompiuto. Ma il ragazzo ormai doveva cavarsela da solo: Luce santa, lui ne era fuori!

Attraversò a passo deciso la sala comune, deserta come di rado accadeva, e salì gli scalini a due per volta. Almeno, ne aveva avuto l'intenzione però non riusciva a piegare bene il ginocchio destro e rischiò di cadere. Brontolando, salì più lentamente le scale e aprì la porta della sua stanza, Cercò di non fare rumore, per non svegliare Dena.

Malgrado tutto, sorrise nel vederla dormire col viso contro la parete, ancora vestita. Si era addormentata aspettandolo. Sciocca d'una ragazza! Ma era un pensiero gentile: era quasi convinto che le avrebbe perdonato qualsiasi cosa. D'impulso decise che quella era la notte in cui le avrebbe permesso d'esibirsi per la prima volta; posò per terra l'astuccio dell'arpa e le mise la mano sulla spalla, per svegliarla e dirglielo.

Dena rotolò inerte sulla schiena e lo fissò con occhi sbarrati, vitrei: aveva un ampio squarcio nella gola. Il lato del letto, nascosto dal suo corpo, era scuro e inzuppato di sangue.

Thom si sentì rivoltare lo stomaco: se non avesse avuto la gola serrata come da una morsa, avrebbe vomitato, o urlato, o tutt'e due.

Fu messo in allarme dal lieve cigolio dell'anta dell'armadio. Si girò di scatto e con un solo movimento estrasse dalla manica i coltelli e li lanciò. Il primo colpì alla gola un uomo grasso e calvo con un pugnale in mano; l'uomo barcollò all'indietro e il sangue gli gorgogliò fra le dita serrate, mentre lui cercava di gridare.

Però, ruotando sulla gamba rigida, Thom mancò il secondo lancio: il coltello si conficcò nella spalla destra d'un uomo assai muscoloso, col viso pieno di cicatrici, che usciva dall'altro armadio. L'uomo lasciò cadere dalle dita inerti il pugnale e si diresse rumorosamente alla porta.

Prima che lo sconosciuto movesse un secondo passo, Thom estrasse un altro coltello e gli vibrò un fendente alla gamba. L'uomo mandò un urlo e inciampò; Thom lo afferrò per i capelli e gli sbatté la faccia contro la parete. L'uomo urlò di nuovo, quando il manico del coltello conficcato nella spalla urtò contro la porta.

Thom spinse la lama del coltello a un dito dall'occhio dell'uomo. Le cicatrici sul viso gli davano un'aria da duro, ma l'uomo fissò la punta del coltello senza battere ciglio né fare la minima mossa. Il grassone, disteso metà dentro l'armadio e metà fuori, scalciò per l'ultima volta e giacque immobile.

«Prima che ti uccida» disse Thom «rispondimi. Perché?» Parlò a voce bassa, intorpidita: si sentiva intorpidito anche dentro.

«Il Grande Gioco» rispose in fretta l'uomo. Il modo di parlare e i vestiti erano quelli d'uno della strada, ma gli abiti erano un filino troppo ben fatti, troppo poco consumati: l'uomo aveva da spendere più soldi d'un normale abitante di Fuoriporta. «Niente di personale contro di te, capisci? È solo il Gioco.»

«Il Gioco? Non sono coinvolto nel *Daes Dae'mar*! Chi vorrebbe la mia

morte per il Grande Gioco?» L'uomo esitò. Thom avvicinò il coltello, Se l'uomo avesse battuto le palpebre, avrebbe sfiorato la punta. «Chi?»

«Barthanes» fu la risposta. «Lord Barthanes. Non ti avremmo ucciso. Barthanes vuole informazioni. Volevamo soltanto scoprire che cosa sai. Puoi guadagnarci anche tu. Una bella corona d'oro, forse due.»

«Bugiardo! Stanotte ero nel palazzo di Barthanes, vicino a lui quanto lo sono a te, Se avesse voluto qualcosa, non sarei mai uscito vivo.»

«Ti dico che da giorni cerchiamo chiunque conosca quel lord andorano. Non ti avevo mai sentito nominare, prima di ieri sera, al piano di sotto. Lord Barthanes è generoso. Forse ti darà cinque corone.»

L'uomo cercò di scostare la testa e Thom lo spinse contro la parete. «Quale lord andorano?» domandò. Ma sapeva già la risposta.

«Rand. Di Casa al'Thor. Alto. Giovane. Mastro spadaccino, almeno a giudicare dalla spada. So che è venuto a trovarti. Con un Ogier, E che avete parlato. Dimmi quel che sai. Potrei aggiungere un paio di corone di mio.»

«Idiota» alitò Thom. Dena era morta per questo? Luce santa, Dena era morta. Gli venne voglia di piangere. «Il ragazzo è un pastore.» Un pastore con una giubba da nobile, intorno al quale ronzavano le Aes Sedai, come api intorno alle rose. «Un semplice pastore» ripeté. Aumentò la stretta sui capelli dell'uomo.

«Aspetta! Aspetta! Puoi guadagnare più di cinque corone, più di dieci. Cento, probabilmente. Ogni Casa vuole informazioni su questo Rand al'Thor. Due tre mi hanno già contattato. Con quel che sai tu, e con me che conosco la gente da conoscere, ci riempiremo le tasche. E c'era una donna, una dama, di cui ho sentito parlare più d'una volta, facendo domande su di lui. Se scopriamo chi è questa dama... ecco, potremo vendere anche questa informazione.»

«In tutta questa storia hai commesso un solo, vero errore» disse Thom.

«Errore?» L'uomo cominciò a far scivolare la mano verso la cintura. Senza dubbio vi teneva un altro pugnale. Thom non gli badò.

«Non avresti mai dovuto toccare la ragazza.»

L'uomo mosse di scatto la mano, poi sobbalzò convulsamente, mentre il coltello di Thom andava a bersaglio.

Thom lasciò cadere l'uomo lontano dalla porta e si alzò per un momento, prima di chinarsi a ricuperare il coltello. La porta si spalancò, urtando contro la parete. Thom si girò di scatto, con un ringhio in viso.

Zera soffocò uno strillo, si ritrasse, fissò Thom. «Quell'idiota di Ella»

disse, con voce malferma «mi ha riferito solo ora che due uomini di Barthanes facevano domande su di te, ieri sera. E con le voci di stamattina... Avevi detto che non giocavi più il Gioco, se non sbaglio.»

«Mi hanno trovato» rispose stancamente Thom.

Zera sgranò gli occhi, nel vedere i cadaveri dei due uomini. Entrò in fretta nella stanza e chiuse la porta. «Brutto affare, Thom. Dovrai lasciare Cairhien.» Posò sul letto lo sguardo e rimase senza fiato. «Oh no Oh, no. Oh, Thom, mi spiace davvero.»

«Non posso ancora andarmene, Zera» disse Thom. Esitò, poi con gentilezza distese una coperta sul cadavere di Dena, coprendole il viso. «Prima devo uccidere un altro uomo.»

La locandiera si scosse e staccò gli occhi dal letto. «Se ti riferisci a Barthanes, è troppo tardi. Ormai tutti ne parlano. È morto. I suoi domestici l'hanno trovato stamattina, fatto a pezzi nella sua stessa camera da letto. Hanno capito che era lui solo perché la sua testa era infilata in un chiodo sopra il camino.» Gli posò la mano sul braccio. «Thom non puoi nascondere d'essere stato lì, ieri notte. Aggiungi questi due cadaveri e nessuno a Cairhien crederà che non sei coinvolto.» Nelle ultime parole c'era una lieve traccia interrogativa, come se anche lei se lo domandasse.

«Ormai non ha importanza» disse Thom, con voce spenta. Continuava a guardare il letto e la sagoma nascosta dalla coperta. «Forse tornerò nell'Andor. A Caemlyn.»

Zera lo prese per le spalle e lo costrinse a dare la schiena al letto. «Voi uomini» sospirò «ragionate sempre con i muscoli o con il cuore, mai con il cervello. Caemlyn vale Cairhien, per te: là o qui, finirai morto o in galera. Pensi che lei ne sarebbe contenta? Se vuoi onorarne la memoria, resta vivo.»

«Hai voglia di occuparti del...» Non riuscì a terminare la frase. Diventava vecchio, si disse; e rammollito. Tolse di tasca il borsello rigonfio e lo mise fra le mani di Zera. «Dovrebbe bastare... a tutto. E ti sarà utile anche quando cominceranno a fare domande su di me.»

«Provvederò io a tutto» rispose lei, in tono gentile. «Devi andare via, Thom. Subito.»

Thom annuì con riluttanza; senza fretta, cominciò a riempire due bisacce da sella. Zera diede la prima occhiata da vicino al grassone disteso per metà fuori dell'armadio e ansimò rumorosamente. Thom la guardò con aria interrogativa: da quando la conosceva, Zera non era il tipo da perdere i sensi alla vista del sangue.

«Questi non sono uomini di Barthanes, Thom» disse Zera. «Almeno, costui non lo è.» Con un cenno indicò il grassone. «Che lavorava per Casa Riatin è il segreto più mal custodito di Cairhien. Un uomo di Galldrian.»

«Galldrian» ripeté Thom, in tono piatto. In quale pasticcio l'aveva cacciato, quel maledetto pastore? In quale pasticcio le Aes Sedai avevano cacciato Rand e lui stesso? Ma erano stati gli uomini di Galldrian a uccidere Dena.

Probabilmente la sua faccia lo tradì. «Dena ti vuole vivo, stupido!» disse Zera, in tono aspro. «Tenta d'uccidere il re e sarai morto prima d'arrivare a cento passi da lui, se pure t'avvicinerai così tanto!»

Dalle mura della città provenne un ruggito, come se metà dei cairhienesi si fosse messa a urlare. Accigliato, Thom scrutò dalla finestra. Sopra le mura grigie sovrastanti i tetti di Fuoriporta si alzava nel cielo una densa colonna di fumo. Molto al di là delle mura. Accanto a quella, altri tentacoli grigi divennero rapidamente una seconda colonna di fumo nero e altri riccioli comparvero. Thom calcolò le distanze e inspirò a fondo.

«Forse conviene anche a te pensare alla partenza» disse. «Mi sa che incendiano i granai.»

«Ho già affrontato le sommosse. Ora vattene, Thom.»

Con un'ultima occhiata alla sagoma di Dena, Thom raccolse le sue cose e si apprestò ad andarsene.

«Hai negli occhi una luce pericolosa, Thom Merrilin» disse ancora Zera. «Immagina Dena seduta qui, viva e vegeta. Pensa a quel che direbbe. Ti lascerebbe andare a farti ammazzare senza scopo?»

«Sono soltanto un vecchio menestrello» replicò Thom, dalla soglia. "E Rand al'Thor è soltanto un pastore" pensò. "Ma tutt'e due dobbiamo fare quel che va fatto." E soggiunse: «Per chi potrei essere pericoloso?»

Mentre tirava il battente nascondendo Zera, nascondendo Dena, gli comparve sul viso un ghigno privo d'allegria, da lupo. La gamba gli doleva, ma Thom se ne accorse appena: scese a passo deciso le scale e uscì dalla locanda.

Padan Fain fermò il cavallo in cima a un'altura sovrastante Falme, in uno dei pochi boschi che rimanevano sulle colline all'esterno della città. Il cavallo da soma con il prezioso carico gli urtò la gamba; Fain gli diede un calcio nelle costole, senza guardare; l'animale sbuffò e si ritrasse quanto permetteva la cavezza legata alla sella. La donna non aveva voluto cedere il cavallo e del resto nessuno degli Amici delle Tenebre che l'avevano se-

guito aveva voluto restare da solo fra le colline in compagnia dei Trolloc. Fain aveva risolto facilmente il problema: la carne nella pentola dei Trolloc non aveva bisogno d'un cavallo. I compagni della donna erano già scossi dal viaggio lungo le Vie fino a una Porta nei pressi d'uno *stedding* da tempo abbandonato, a poca distanza da Capo Toman: guardare i Trolloc che si preparavano la cena li aveva resi estremamente docili.

Dal limitare degli alberi, Fain esaminò la città priva di mura e sogghignò. Una piccola carovana di mercanti procedeva fra le stalle, i recinti per cavalli e i terreni per i carri che orlavano la città, e non sollevava molta polvere dal terreno battuto da molti anni di simile traffico. A giudicare dai vestiti, i conducenti dei carri e i pochi uomini che cavalcavano al loro fianco erano tutti del posto; tuttavia, almeno quelli a cavallo avevano la spada e anche lance e archi. I pochi soldati visti fino a quel momento non si curavano se gli sconfitti giravano armati, pareva.

Fain aveva appreso qualcosa degli invasori, i Seanchan, nel periodo trascorso a Capo Toman, un giorno e una notte. Almeno, quel poco che gli sconfitti sapevano. Non era mai difficile trovare una persona da sola; e quella persona rispondeva sempre alle domande poste nel modo giusto. Gli uomini raccoglievano informazioni sugli invasori, come se credessero veramente di metterle prima o poi a frutto, ma a volte si mostravano reticenti. Le donne parevano in generale interessate a continuare la propria vita, chiunque fosse al comando, ma notavano particolari che agli uomini sfuggivano e parlavano più in fretta, appena smettevano di urlare. I bambini parlavano ancora più in fretta, ma di rado davano informazioni utili.

Fain aveva scartato i tre quarti delle informazioni, ritenendole stupidaggini e voci destinate a diventare favole; ma ora si rimangiò alcuni di questi giudizi. Chiunque poteva entrare a Falme, a quanto pareva. Con un sobbalzo, quando venti soldati uscirono dalla città, capì che un'altra delle presunte 'stupidaggini' era semplice verità. Non riusciva a distinguere chiaramente le cavalcature, ma non erano di sicuro cavalli: correvano con grazia e agilità e la loro pelle scura pareva mandare riflessi nel sole del mattino come se fosse formata di scaglie. Fain storse il collo per guardarli scomparire nell'entroterra, poi spronò il cavallo verso la città.

La gente del posto, fra le stalle e i carri in deposito e i recinti per i cavalli, non gli rivolse più d'un paio d'occhiate. E neppure Fain era interessato a loro: continuò a cavalcare nella città, sulle vie acciottolate che scendevano al porto. Vedeva chiaramente il porto e le grosse navi Seanchan, dalla forma bizzarra, che vi erano ancorate. Nessuno lo infastidì, mentre cercava

vie che non fossero né affollate, né deserte. Lì c'era un numero maggiore di soldati Seanchan. La gente andava in fretta per i propri affari, a occhi bassi, inchinandosi ogni volta che passavano i soldati, ma i Seanchan non badavano a nessuno. Falme pareva pacifica, malgrado i Seanchan in armatura per le vie e le navi nel porto, ma Fain intuiva la tensione sotto la superficie. Lui se la cavava sempre bene, quando la gente era tesa e spaventata.

Giunse a una grande casa davanti alla quale montavano la guardia più di dieci soldati. Si fermò e smontò da cavallo. A parte un ufficiale, quasi tutti i soldati indossavano armatura d'un nero uniforme ed elmo che faceva pensare alla testa delle cavallette. Due animali dalla pelle coriacea, con tre occhi e becco corneo al posto della bocca, stavano acquattati come ranocchie ai lati della porta anteriore; il soldato fermo accanto a ciascuno dei due animali aveva un disegno a forma di tre occhi dipinto sul pettorale della corazza. Fain guardò la bandiera orlata d'azzurro che sbatteva al di sopra del tetto, con il falco ad ali spiegate che artigliava fulmini, e ridacchiò tra sé.

Donne entravano e uscivano da una casa dalla parte opposta della strada, donne legate da guinzagli argentei. Fain le ignorò: i paesani gli avevano parlato delle *damane*. Forse in seguito gli sarebbero servite, ma non ora.

I soldati lo guardavano, in particolare l'ufficiale, la cui armatura era color oro e rosso e verde.

Fain si sforzò di mostrare un sorriso ingraziante ed eseguì un profondo inchino. «Milord» disse «ho un oggetto che interesserà il vostro Sommo Signore. Vi assicuro che vorrà vederlo e vorrà vedere anche me di persona.» Indicò la sagoma quadrata posta sul cavallo da soma, ancora avvolta nell'ampia coperta a strisce, così come i suoi l'avevano trovata.

L'ufficiale squadrò Fain in lungo e in largo. «Non sembri di queste parti» disse. «Hai fatto i giuramenti?»

«Ubbidisco, aspetto e servirò» rispose Fain, con calma. Tutte le persone da lui interrogate avevano parlato dei giuramenti, anche se nessuno ne capiva il significato. Se quelli volevano giuramenti, lui era pronto a giurare qualsiasi cosa.

L'ufficiale indicò a due soldati di guardare che cosa c'era sotto la coperta, I brontolii di sorpresa nel sentire il peso si mutarono in ansiti di stupore, appena tolta la coperta. L'ufficiale fissò senza espressione lo scrigno d'oro con intarsi d'argento, posato sui ciottoli; poi guardò Fain. «Un dono che andrebbe bene per la stessa Imperatrice» disse. «Vieni con me.»

Un soldato perquisì senza troppa delicatezza Fain, che sopportò in silen-

zio e notò intanto che l'ufficiale e i due soldati con lo scrigno consegnavano spada e pugnale, prima d'entrare nell'edificio. Qualsiasi informazione, per quanto insignificante, poteva rivelarsi utile, anche se lui aveva la massima fiducia nel proprio piano.

Mentre varcavano la porta, l'ufficiale lo guardò, accigliato, e per un momento Fain se ne chiese il motivo. Ma subito capì che si trattava dei due animali, Qualsiasi cosa fossero, di sicuro non erano peggiori dei Trolloc e non reggevano certo il confronto con un Myrddraal: lui non li aveva degnati d'una seconda occhiata e ormai era troppo tardi per fingersi spaventato. Comunque, il Seanchan non disse niente e si limitò a guidarlo nella casa.

E così Fain si ritrovò prostrato faccia a terra in una sala priva d'arredamento, a parte i paraventi pieghevoli che nascondevano le pareti, mentre l'ufficiale informava del dono il Sommo Signore Turak. Alcuni servitori portarono un tavolo su cui sistemare lo scrigno in modo che il Sommo Signore non dovesse chinarsi: di loro, Fain vide solo pantofole in rapido movimento. Dominò l'impazienza: fra non molto sarebbero stati gli altri, a inchinarsi a lui.

Poi i soldati furono congedati e Fain ricevette l'ordine di alzarsi. Ubbidì lentamente e ne approfittò per esaminare sia il Sommo Signore, con la testa rasata e le lunghe unghie e la veste di seta ricamata a boccioli, sia l'uomo accanto a lui, per metà rasato e per metà con una lunga treccia biondo chiaro. Si convinse che l'uomo in verde era un semplice servitore, anche se di un certo livello: i servitori potevano essere utili, soprattutto quelli tenuti in gran conto dal padrone.

«Un dono meraviglioso» disse Turak, spostando lo sguardo dallo scrigno a Fain. Il Sommo Signore emanava profumo di rose. «Tuttavia si pone la domanda: in quale modo una persona come te è venuta in possesso d'uno scrigno che molti nobili minori non potrebbero permettersi? Sei un ladro?»

Fain si tirò la giacca, consunta e non troppo pulita. «A volte è necessario apparire inferiori a quanto non si sia, Sommo Signore. L'aspetto da straccione mi ha consentito di portarti questo dono senza essere disturbato. Uno scrigno antico, Sommo Signore; antico quanto l'Epoca Leggendaria. E contiene un tesoro che pochissimi hanno visto. Presto, molto presto, sarò in grado d'aprirlo e di darti l'oggetto che ti permetterà di conquistare queste terre fin dove vorrai, fino alla Dorsale del Mondo, fino al Deserto Aiel e anche al di là. Niente ti si opporrà, Sommo Signore, appena avrò...» S'interruppe, perché Turak aveva cominciato a far scorrere sullo scrigno le dita

dalle lunghe unghie.

«Ho visto scrigni come questo, scrigni dell'Epoca Leggendaria» disse Turak. «Ma non così belli. In teoria solo chi conosce il disegno li può aprire, ma io... ah!» Premette un punto fra volute e rosoni: si udì uno scatto e Turak sollevò il coperchio. Per un attimo parve deluso.

Fain si morsicò a sangue l'interno della guancia per impedirsi di ringhiare. Non era stato lui ad aprire lo scrigno e quindi si trovava ad avere una carta in meno da giocare. Tuttavia, se avesse pazientato, poteva attenersi ancora al proprio piano.

«Questi sono tesori dell'Epoca Leggendaria?» disse Turak. Prese in una mano il Corno e nell'altra il pugnale con il rubino nell'elsa d'oro. Fain strinse i pugni, per impedirsi d'afferrare quest'ultimo. «L'Epoca Leggendaria» ripeté piano Turak; con la punta del pugnale seguì l'iscrizione intarsiata intorno alla campana del Corno. Inarcò le sopracciglia, sorpreso, ma cancellò subito l'emozione. «Hai idea di cosa sia?»

«Il Corno di Valere, Sommo Signore» rispose Fain con calma, compiaciuto nel vedere che l'uomo con la treccia restava a bocca aperta. Turak si limitò ad annuire, quasi tra sé.

Il Sommo Signore si girò e si allontanò. Fain rimase sorpreso e aprì bocca per protestare; poi, a un secco gesto dell'uomo con la treccia, seguì in silenzio Turak.

Si trovò in un'altra stanza il cui mobilio era stato sostituito da paraventi pieghevoli: c'era una sola poltrona, davanti a un armadio alto e rotondo. Reggendo sempre Corno e pugnale, Turak guardò l'armadio. Non aprì bocca, ma l'altro Seanchan emise degli ordini in tono rapido e brusco; nel giro di qualche istante, da una porta dietro i paraventi entrarono uomini in semplici vesti di lana e sistemarono nella stanza un altro tavolino. Dietro di loro entrò una giovane donna dai capelli così chiari da sembrare quasi bianchi; portava una serie di piccoli cavalletti in legno lucidato, di vana forma e grandezza. Era vestita di seta bianca quasi trasparente, ma Fain aveva occhi solo per il pugnale. Il Corno era un mezzo per raggiungere un fine, ma il pugnale era una parte di lui stesso.

Turak sfiorò un cavalletto di legno e la ragazza lo depose al centro del tavolino. I servitori, all'ordine dell'uomo con la treccia, girarono la poltrona in modo che si trovasse di fronte al tavolino. I servi di grado inferiore avevano capelli lunghi fino alla spalla. Uscirono quasi subito, inchinandosi fin quasi a toccare con la testa le ginocchia.

Turak depose sul cavalletto il Corno, in modo che stesse dritto; poi mise

davanti al Corno il pugnale e prese posto nella poltrona.

Fain non riuscì più a resistere. Allungò la mano verso il pugnale.

L'uomo con la treccia gli afferrò il polso, in una stretta da spezzare le ossa. «Cane irsuto! La mano che tocca senza un ordine la proprietà del Sommo Signore, viene mozzata.»

«È mio» ringhiò Fain.

Turak, appoggiato alla spalliera, alzò un'unghia laccata d'azzurro e Fain fu tirato da parte in modo che il Sommo Signore potesse esaminare il Corno senza che ci fossero ostacoli.

«Tuo?» disse Turak. «In uno scrigno che non sapevi aprire? Se desterai a sufficienza il mio interesse, potrei darti il pugnale. Anche se risale all'Epoca Leggendaria, mi lascia indifferente. Prima di tutto, risponderai a una domanda. Perché mi hai portato il Corno di Valere?»

Ancora per un momento Fain guardò con desiderio il pugnale, poi con uno strattone si liberò il polso e se lo massaggiò, facendo un inchino. «Perché tu possa suonarlo, Sommo Signore. Allora potrai conquistare tutte queste terre, se vorrai. Il mondo intero. Potrai abbattere la Torre Bianca e ridurre in polvere le Aes Sedai, perché nemmeno i loro poteri fermeranno gli eroi chiamati dalla tomba.»

«Devo suonarlo *io*» disse Turak, in tono piatto. «E abbattere la Torre Bianca. Perché? Sostieni di ubbidire, aspettare, servire; ma questa è una terra di gente che infrange i giuramenti. Perché mi dai la tua terra? Hai rancori personali verso queste... donne?»

Fain si sforzò di mostrarsi convincente. Doveva avere pazienza, come un tarlo che scava dall'interno. «Sommo Signore, la mia famiglia si tramanda di generazione in generazione un giuramento. Era al servizio del grande Artur Paendrag Tanreall; e quando costui fu assassinato dalle streghe di Tar Valon, gli è rimasta fedele. Mentre altri lottavano e smembravano l'impero di Artur Hawkwing, noi abbiamo tenuto fede al giuramento e ne abbiamo sopportato le conseguenze. Dobbiamo aspettare il ritorno degli eserciti inviati da Artur Hawkwing al di là dell'oceano Aryth, dobbiamo aspettare il ritorno del sangue di Artur Hawkwing per distruggere la Torre Bianca e riprendere quel che era del Sommo Sovrano. E quando il sangue di Artur Hawkwing tornerà, serviremo e consiglieremo, come facevamo per il Sommo Sovrano. A parte il bordo azzurro, il vessillo che sventola sopra questo tetto è il vessillo di Luthar, il figlio che Artur Paendrag Tanreall inviò con i suoi eserciti al di là dell'oceano.» Fain si lasciò cadere sulle ginocchia, in una buona imitazione di chi si sente sconvolto dal ricordo.

«Voglio solo servire e consigliare il sangue del Sommo Sovrano.»

Turak rimase in silenzio così a lungo che Fain cominciò a chiedersi se occorresse insistere, per convincerlo. Ma il Sommo Signore si decise infine a parlare. «Pare che tu conosca cose che nessuno, né d'alto né di basso rango, ha mai detto, da quando è stata avvistata questa terra. Qui la gente la ritiene una diceria come tante, ma tu sai. Te lo leggo negli occhi, lo sento nella voce. Penserei quasi che ti abbiano mandato a tendermi una trappola. Ma chi, se l'avesse, userebbe in questo modo il Corno di Valere? Nessuno del Sangue poteva avere il Corno, perché secondo la leggenda era nascosto in questa terra. E di sicuro ogni lord locale lo userebbe contro di me, anziché metterlo nelle mie mani. Come sei entrato in possesso del Corno? Ti dichiari un eroe, come nella leggenda? Hai compiuto imprese eroiche?»

«Non sono un eroe, Sommo Signore» rispose Fain; rischiò un sorriso di modestia, ma non vide alcun cambiamento nell'espressione di Turak e lasciò perdere. «Il Corno fu trovato da un mio antenato, durante i tumulti scoppiati alla morte del Sommo Sovrano. Lui sapeva come aprire lo scrigno, ma il segreto morì con lui, nella Guerra dei Cento Anni che distrusse l'impero di Artur Hawkwing; noi discendenti sapevamo solo che nello scrigno c'era il Corno e che dovevamo custodirlo fino al ritorno del sangue del Sommo Sovrano.»

«Vorrei quasi crederti.»

«Credimi, Sommo Signore. Appena avrai suonato il Corno...»

«Non rovinare la credibilità che sei riuscito a ottenere. Non ho intenzione di suonarlo. Quando tornerò nel Seanchan, lo consegnerò all'Imperatrice, come il più prezioso dei miei trofei. Forse sarà l'Imperatrice stessa, a suonarlo.»

«Ma, Sommo Signore» protestò Fain «devi...» Si ritrovò disteso sul fianco, con la testa che gli ronzava; solo quando gli si schiarì la vista, s'accorse che l'uomo con la treccia si massaggiava le nocche e capì che cos'era accaduto.

«Certe parole» disse l'uomo, con calma «non si usano mai, nei confronti del Sommo Signore.»

Fain decise di quale morte sarebbe morto l'uomo con la treccia.

Turak spostò lo sguardo da Fain al Corno, con la massima calma, come se non avesse visto niente. «Forse ti darò all'Imperatrice, insieme con il Corno di Valere. Potrebbe trovare divertente un uomo che sostiene d'avere mantenuto il giuramento, quando tutti gli altri l'hanno infranto o dimenti-

cato.»

Fain si tirò in piedi e approfittò del gesto per nascondere l'esultanza. Non sapeva che ci fosse un'Imperatrice e la possibilità di entrare in contatto con una sovrana apriva nuovi sentieri, permetteva nuovi piani. Una sovrana che avrebbe avuto alle spalle la potenza dei Seanchan e nelle mani il Corno di Valere. Molto meglio che rendere quel Turak un Sommo Sovrano.

Alcune parti del piano originario potevano aspettare. Doveva mostrarsi calmo, non far capire a Turak quanto fosse entusiasta. Dopo tanto tempo, poteva ben pazientare ancora un poco. «Come il Sommo Signore desidera» disse, sforzandosi di assumere il tono umile di chi vuole solo servire.

«Sembri quasi ansioso» notò Turak. Fain riuscì a stento a soffocare una smorfia.

«Ti dirò perché non intendo suonare il Corno di Valere e neppure tenerlo» proseguì il Sommo Signore. «Forse la spiegazione curerà la tua ansia. Non voglio che un mio dono offenda l'Imperatrice; se la tua ansia non potrà essere curata, non sarà mai soddisfatta, perché tu non lascerai mai queste rive. Chi suonerà il Corno di Valere, da quel momento sarà vincolato a esso. E finché lui vivrà, per chiunque altro il Corno sarà solo un semplice corno. Io sono al dodicesimo posto nella linea di successione al Trono di Cristallo. Se tengo il Corno di Valere, quelli fra me e il trono penseranno che intendo essere il primo; e l'Imperatrice, se da una parte vuole che gareggiamo fra noi in modo che il suo successore sia il più forte e il più astuto, dall'altra favorisce al momento la propria seconda figlia, che non vedrebbe di buon occhio qualsiasi minaccia a Tuon. Se suonassi il Corno, anche se poi le mettessi ai piedi queste terre e ogni donna della Torre Bianca in catene, l'Imperatrice, possa vivere in eterno, di sicuro penserebbe che non miro soltanto alla successione.»

Fain si trattenne appena in tempo dal suggerire che non avrebbe avuto difficoltà a salire sul trono, con l'aiuto del Corno. Qualcosa, nel tono del Sommo Signore, pareva indicare - per quanto a Fain riuscisse difficile crederlo - che l'augurio di lunga vita all'Imperatrice fosse sincero. E Fain doveva essere paziente. Un tarlo nelle radici.

«Gli Ascoltatori dell'Imperatrice possono trovarsi dovunque» continuò Turak. «Possono essere chiunque. Huan è nato e cresciuto nella Casa di Aladon, e la sua famiglia prima di lui, per undici generazioni: eppure anche lui potrebbe essere un Ascoltatore.» L'uomo con la treccia accennò a un gesto di protesta, ma si trattenne e tornò immobile. «Anche un lord o

una dama d'alto lignaggio possono scoprire che i propri segreti più gelosamente custoditi sono noti agli Ascoltatori» proseguì Turak. «Possono svegliarsi e trovarsi già affidati ai Cercatori della Verità. La verità è sempre difficile da trovare, ma i Cercatori non risparmiano alcuna sofferenza nella loro ricerca e proseguono fin quando lo ritengono necessario. Fanno grandi sforzi per non permettere a un lord o a una dama di morire, quando sono affidati a loro, perché mano d'uomo non può uccidere chi ha nelle vene il sangue di Artur Hawkwing. Se l'Imperatrice deve ordinare la morte di uno del Sangue, lo sciagurato è messo, vivo, in un sacco di seta, appeso alla parete esterna della Torre dei Corvi e lasciato lì finché non marcisce. Per uno come te non sono necessarie tante attenzioni. Alla Corte delle Nove Lune, a Seandar, per affidare ai Cercatori uno come te basta un ammiccamento, una parola sbagliata, un capriccio. Sei ancora ansioso?»

Fain riuscì a mostrare un tremito di ginocchia. «Desidero solo servire e consigliare, Sommo Signore. Conosco molte cose che possono risultare utili.» Quella corte a Seandar pareva un luogo dove i suoi piani e i suoi talenti avrebbero trovato terreno fertile.

«Finché non salperò per il Seanchan, mi divertirai con il racconto della tua famiglia e della sua tradizione. È un sollievo, trovare in questa terra dimenticata dalla Luce un secondo uomo che possa divertirmi, anche se tutt'e due raccontate menzogne, come sospetto.» Non ci furono altre parole, ma la ragazza con i capelli quasi bianchi e la veste quasi trasparente comparve come se l'avessero chiamata, s'inginocchiò a testa china a fianco del Sommo Signore e gli offrì, su di un vassoio laccato, una tazzina fumante.

«Sommo Signore» disse Fain. L'uomo con la treccia, Huan, gli afferrò il braccio, ma Fain si liberò. Huan serrò le labbra, furioso, mentre Fain eseguiva l'inchino più profondo della sua vita e si riprometteva d'uccidere assai lentamente il servo. «Sommo Signore, sono inseguito. Uomini che vogliono impossessarsi del Corno di Valere. Amici delle Tenebre e peggio ancora. Avranno un paio di giorni di ritardo su di me.»

Turak bevve dalla tazzina, tenuta in punta di dita, un sorso di liquido nero. «Nel Seanchan rimangono pochi Amici delle Tenebre» disse. «Quelli che sopravvivono ai Cercatori della Verità incontrano la scure del boia. Potrebbe essere divertente incontrare un Amico delle Tenebre.»

«Sommo Signore, sono pericolosi. Con loro hanno dei Trolloc. Sono guidati da uno che si fa chiamare Rand al'Thor. Giovane, ma abietto oltre ogni dire, al servizio dell'Ombra, con lingua subdola e menzognera. In di-

versi luoghi ha sostenuto d'essere un personaggio diverso; ma, quando c'è lui, i Trolloc giungono sempre. E uccidono.»

«Trolloc» rifletté Turak. «Non c'erano Trolloc, nel Seanchan. Ma gli Eserciti della Notte avevano altri alleati. Altre creature. Mi sono spesso domandato se un *grolm* può uccidere un Trolloc. Metterò uomini di guardia, per i tuoi Trolloc e i tuoi Amici delle Tenebre, se non sono un'altra menzogna. Questa terra mi uccide di noia.» Mandò un sospiro e aspirò i vapori della tazzina.

Fain lasciò che Huan lo tirasse fuori della stanza e quasi non ascoltò la dura ramanzina su quel che gli sarebbe accaduto se, avutone il permesso, non avesse lasciato subito la presenza di lord Turak. Quasi non s'accorse d'essere spinto nella strada, con una moneta e l'ordine di tornare l'indomani. Rand al'Thor era suo, ora. Finalmente l'avrebbe visto morto. E poi il mondo avrebbe pagato per i torti che gli aveva fatto.

Ridacchiando tra sé, prese i cavalli e scese in città a cercare una locanda.

35

Stedding Tsofu

Dopo mezza giornata di cavallo, le colline lungo il fiume sulle quali sorgeva la città di Cairhien lasciarono posto a terreno piatto e boscoso. In quella zona non c'erano strade, solo alcune piste di carri, qualche fattoria e qualche villaggio. Verin insisteva perché aumentassero l'andatura; Ingtar brontolava di continuo che si erano lasciati ingannare, che Fain non avrebbe mai detto dove andava realmente, che comunque andavano nella direzione opposta rispetto a Capo Toman (come se una parte di lui credesse a Fain e Capo Toman non distasse mesi di cavallo, a meno di usare la Porta di Stedding Tsofu), ma accontentava l'Aes Sedai. Procedevano al galoppo e lo stendardo col Gufo Grigio garriva al vento.

Rand, torvo e determinato, evitava di parlare con Verin. Doveva andare a Capo Toman (il suo dovere, l'avrebbe definito Ingtar) e poi sarebbe stato libero delle Aes Sedai una volta per tutte. Perrin pareva condividere in par-

te il suo umore e cavalcava guardando dritto davanti a sé. Quando finalmente si fermarono per la notte al limitare d'un bosco, quasi nel buio, Perrin rivolse a Loial delle domande sugli *stedding.* I Trolloc non sarebbero mai entrati in uno *stedding*; ma i lupi? Loial rispose brevemente che solo le creature dell'Ombra erano riluttanti a entrare negli *stedding.* E le Aes Sedai, ovviamente, dal momento che dentro uno *stedding* non potevano toccare la Vera Fonte né incanalare l'Unico Potere. L'Ogier stesso pareva più riluttante di tutti a entrare a Stedding Tsofu. Mat era l'unico a sembrare ansioso. A guardarlo, pareva che non prendesse sole da un anno; ed era diventato smunto, anche se diceva di sentirsi pronto per una gara di corsa a piedi. Prima che si avvolgesse nelle coperte, Verin gli impose le mani per Guarirlo, e ripeté l'operazione al mattino, prima di montare a cavallo, ma senza risultati visibili. Perfino Hurin corrugava la fronte, quando guardava Mat.

Il secondo giorno, a sole già alto, all'improvviso Verin si drizzò a sedere sulla sella e si guardò intorno. Al suo fianco, Ingtar trasalì.

Rand non vedeva nella foresta niente di diverso: il sottobosco non era molto fitto e avevano trovato un facile percorso, sotto il baldacchino di querce e di noci, di nisse e di faggi, interrotto qua e là da un alto pino o da un'ericacea o dal bianco fusto d'una melaleuca. Ma all'improvviso si sentì percorrere da un brivido gelido, come se si fosse tuffato d'inverno in un laghetto del Waterwood. Il brivido durò un attimo e svanì, lasciandogli però un senso di frescura. E un remoto senso di perdita, anche se Rand non riusciva a immaginare che cosa riguardasse, quella perdita.

Ognuno, giunto in quel punto della foresta, sobbalzava o si lasciava sfuggire un'esclamazione. Hurin rimase a bocca aperta e Huno imprecò. Negli occhi gialli di Perrin brillò un lampo di riconoscimento.

Loial inspirò a fondo. «È... è bello, tornare in uno *stedding*» disse lentamente.

Rand si guardò intorno, perplesso. Si era aspettato qualche segno rivelatore dello *stedding*; ma, a parte quell'unico brivido, la foresta non era diversa da quella attraversata fino a quel momento. Però, all'improvviso, si sentiva riposato.

Poi, da dietro un albero, sbucò una Ogier.

Più bassa di Loial - ossia più alta di Rand di tutta la testa - aveva naso largo e occhi grandi, bocca ampia e orecchie irsute, ma sopracciglia meno lunghe e lineamenti più delicati rispetto a Loial; e i ciuffi sulla punta delle orecchie erano di pelo più fine. Indossava una lunga veste verde e reggeva

un mazzo di campanule d'halesia, come se fosse lì a raccoglierle. Guardò con calma gli intrusi.

Loial smontò da cavallo e le rivolse frettolosamente un inchino. Rand e gli altri lo imitarono, ma con più calma; perfino Verin piegò la testa. Loial presentò tutti formalmente, ma non nominò il proprio *stedding* d'origine.

Per un momento la giovane Ogier (Rand era sicuro che non fosse più anziana di Loial) li esaminò, poi sorrise. «Benvenuti a Stedding Tsofu» disse. Anche la sua voce era una versione ingentilita di quella di Loial: il ronzio più dolce d'un piccolo calabrone. «Sono Erith, figlia di Iva figlia di Alar. Benvenuti. Abbiamo avuto pochissime visite di esseri umani, da quando i mastri muratori hanno lasciato Cairhien, e ora tanti tutt'insieme. Oh, abbiamo avuto la visita di alcuni Girovaghi, ma naturalmente se ne sono andati quando... Ah, parlo troppo. Vi accompagnerò dagli Anziani. Solo...» Li scrutò per decidere chi fosse il capo del gruppo; alla fine si decise per Verin. «Aes Sedai» proseguì «hai con te parecchi uomini, e armati. Non potresti lasciarne alcuni all'Esterno? Ti chiedo scusa, ma è sempre sconvolgente la presenza nello *stedding* di tanti uomini armati.»

«Ma certo, Erith» rispose Verin. «Ingtar, vuoi pensarci tu?»

Ingtar diede ordini a Huno. Lui e Hurin furono i soli shienaresi a seguire Erith nello *stedding.*

Portando sottomano il cavallo come gli altri, Rand alzò gli occhi quando Loial, con molte occhiate a Erith che li precedeva con Verin e Ingtar, gli si accostò. L'Ogier si chinò e gli mormorò rapidamente: «Non è bella, Rand? La sua voce canta.»

Mat soffocò una risatina, ma quando Loial gli lanciò un'occhiata interrogativa, disse: «Davvero bella, Loial. Un po' alta, per i miei gusti, tu mi capisci, ma molto bella, ne sono sicuro.»

Loial corrugò la fronte, incerto. «Sì, è bella» ripeté. S'illuminò in viso, «Fa piacere essere di nuovo in uno *stedding,* Ma non sentivo la Nostalgia, capite?»

«La Nostalgia?» disse Perrin. «Loial, non capisco.»

«Noi Ogier siamo legati agli *stedding.* Si dice che, prima della Frattura del Mondo, potevamo andare dove volevamo, per quanto tempo volevamo, come voi esseri umani. Ma la Frattura ha cambiato tutto, Gli Ogier furono sparpagliati come ogni altro popolo e non ritrovarono più gli *stedding.* Ogni cosa era fuori posto, era cambiata: montagne, fiumi, perfino i mari.»

«Tutti sanno della Frattura» disse Mat, spazientito. «Cosa ha a che fare con questa... Nostalgia?»

«Durante l'Esilio, mentre vagavamo sperduti, nacque in noi la Nostalgia. L'intenso desiderio di conoscere di nuovo gli *stedding*, le nostre case. Molti ne morirono,» Scosse la testa, con aria triste. «Più di quanti sopravvissero. Quando infine cominciammo a ritrovare gli *stedding*, uno alla volta, negli anni del Patto delle Dieci Nazioni, parve che finalmente la Nostalgia fosse sconfitta: ma ci ha cambiati, ha messo radici dentro di noi. Ora, se un Ogier sta troppo all'Esterno, sente di nuovo la Nostalgia: deperisce e muore, se non torna in uno *stedding*.»

«Hai bisogno di fermarti qui per un poco?» domandò Rand, ansioso. «Non devi rischiare la vita per venire con noi.»

«Riconoscerò la Nostalgia, quando arriverà» rise Loial. «Occorre tempo, prima che sia tanto forte da nuocere. Diamine, Dalar visse dieci anni fra il Popolo del Mare, senza vedere uno *stedding*, eppure tornò a casa in perfetta salute.»

Dagli alberi comparve una donna Ogier che si soffermò a scambiare qualche parola con Erith e con Verin. Squadrò Ingtar e parve perdere subito ogni interesse in lui. Diede un'occhiata di sfuggita a Loial, a Hurin e ai tre di Emond's Field, poi tornò nella foresta.

Loial parve volersi nascondere dietro il cavallo. «E poi» disse, scrutando con cautela da sopra la sella il punto dove la donna era sparita fra gli alberi «la vita nello *stedding* è monotona, a paragone del viaggiare con tre *ta'veren*.»

«Piantala con questa storia» brontolò Mat.

«Con tre amici, allora» si affrettò a soggiungere Loial. «Siete miei amici, spero.»

«Io sì» disse semplicemente Rand e Perrin annuì.

Mat rise. «Como posso essere amico di uno che gioca a dadi così schifosamente?» Alzò le mani, quando Rand e Perrin lo fissarono. «Oh, d'accordo. Mi sei simpatico, Loial. Sei mio amico. Solo, non continuare con... Ah, certe volte avere intorno te è peggio che avere intorno Rand.» Abbassò la voce, quasi borbottando tra sé. «Almeno, qui in uno *stedding* siamo al sicuro.»

Rand fece una smorfia. Aveva capito l'allusione di Mat. Lì nello *stedding* lui non poteva toccare la Vera Fonte.

Perrin diede a Mat un pugno sulla spalla, ma parve rimpiangere il gesto quando Mat, smunto in viso, fece una smorfia.

All'inizio Rand s'accorse della musica: flauti e violini nascosti suonavano un motivetto allegro che l'aria trasportava fra gli alberi; voci profonde

cantavano e ridevano.

Pulisci il campo, liscia il terreno.
Togli l'erbaccia, strappa ogni arbusto.
Qui lavoriamo, qui fatichiamo
qui cresceranno alberi altissimi.

Quasi nello stesso istante notò pure che l'enorme sagoma intravista fra gli alberi era anch'essa un albero, con un tronco pieno di creste e di radici aeree, tanto da misurare almeno venti passi di circonferenza. A bocca aperta, lo seguì con lo sguardo, su per il baldacchino della foresta, fino ai rami allargati come la cappella d'un fungo gigantesco, un buon centinaio di passi al di sopra del suolo. E l'albero si estendeva ancora più in alto.

«La Luce m'incenerisca» esclamò Mat, stupito. «Uno solo di quelli basterebbe per costruire dieci case. Cinquanta case.»

«Tagliare un Grande Albero?» disse Loial, scandalizzato e abbastanza irritato. Aveva drizzato e irrigidito le orecchie. «Non tagliamo mai i Grandi Alberi, a meno che non muoiano, ma non muoiono quasi mai. Pochi sono sopravvissuti alla Frattura, ma alcuni dei più grandi nell'Epoca Leggendaria erano soltanto arboscelli.»

«Mi spiace» disse Mat. «Volevo solo far notare quanto sono grandi. Non taglierei mai i vostri alberi.» Loial annuì e parve placato.

Intanto comparvero altri Ogier, che si aggiravano fra gli alberi. Parevano intenti ai fatti propri, ma tutti diedero un'occhiata agli intrusi e salutarono anche, con un cenno amichevole o con un piccolo inchino; però nessuno si fermò né rivolse loro la parola. Avevano un modo bizzarro di muoversi, un misto di prudenza e di gioia spensierata, quasi infantile. Sapevano chi erano, dove si trovavano; ne erano contenti e parevano in pace con se stessi e con tutto ciò che li circondava. Rand scoprì d'invidiarli.

Pochi Ogier maschi erano più alti di Loial, ma era facile riconoscere quelli più anziani di lui: portavano tutti baffi spioventi, lunghi quanto le sopracciglia, e barbetta a becco. I più giovani erano rasati, come Loial. Molti maschi erano in maniche di camicia e avevano pale e zappe, o seghetti e secchi di pece; gli altri indossavano normali giubbe abbottonate al collo, lunghe fino al ginocchio e svasate come sottane. Le femmine preferivano ricami floreali e molte portavano anche fiori nei capelli. Per le più giovani, i ricami erano limitati al mantello; le più anziane avevano lunghe vesti ricamate e alcune, con i capelli grigi, avevano fiori e tralci dal collo

all'orlo della veste. Un gruppetto di Ogier, composto in gran parte di femmine, giovani e anziane, parve notare soprattutto Loial, che tirò dritto, agitando con crescente nervosismo le orecchie.

Rand trasalì nel vedere un Ogier che parve uscire dal terreno, da una delle collinette erbose e coperte di fiori di campo, in quel punto disseminate fra gli alberi. Poi notò nei monticelli delle finestre e una Ogier, affacciata e intenta a preparare una crostata: capì che quelle erano le case degli Ogier. I telai delle finestre erano di pietra, ma parevano formazioni naturali erose dal vento e dall'acqua nel corso di generazioni.

I Grandi Alberi, col tronco massiccio e radici sporgenti grosse come cavalli, avevano bisogno d'ampio spazio tra l'uno e l'altro, ma diversi crescevano proprio dentro il paese degli Ogier. Rampe di terra battuta formavano sentieri sopra le radici. A dire il vero, a parte i sentieri, l'unico modo per distinguere il villaggio dalla foresta era l'ampio spiazzo centrale, intorno a quello che poteva soltanto essere il ceppo d'un Grande Albero. Largo quasi un centinaio di passi, liscio e lucido come un qualsiasi pavimento, il ceppo presentava in diversi punti alcuni gradini. Rand era intento a calcolare quanto era stato alto quell'albero, quando Erith parlò a voce alta per farsi sentire da tutti loro.

«Ecco gli altri nostri ospiti.»

Da dietro l'enorme ceppo comparvero tre donne. La più giovane reggeva in mano una ciotola di legno.

«Aiel» disse Ingtar. «Fanciulle della Lancia. Per fortuna Masema è con gli altri.» Ma si scostò da Verin e da Erith e sganciò il fermo della spada.

Incuriosito e a disagio, Rand esaminò le Aiel. Erano del popolo al quale, secondo troppi, anche lui apparteneva. Due erano donne già adulte; la terza, poco più d'una ragazzina. Tutt'e tre erano d'alta statura. Avevano capelli che andavano dal rossiccio al biondo oro, tagliati corti, acconciati in un codino lungo fino alla spalla.

Portavano brache ampie, infilate negli stivaletti; tutti i capi di vestiario erano in sfumature di marrone, di grigio, di verde: fra le rocce e nei boschi, pensò Rand, si sarebbero mimetizzati quasi come i manti dei Custodi. Da sopra la spalla di ciascuna Aiel spuntava un corto arco; dalla cintura pendevano la faretra e un lungo coltello. Ognuna portava un piccolo scudo rotondo, di pelle, e una manciata di giavellotti dalla punta lunga e dall'asta corta. Parevano, anche la più giovane, in grado d'usare alla perfezione le armi.

A un tratto le tre donne si accorsero della presenza di altri esseri umani;

parvero sorprese, ma reagirono con la rapidità del fulmine. La più giovane gridò: «Shienaresi!» e si girò a posare con cautela la ciotola. Le altre due presero il fazzoletto che portavano intorno alle spalle e se lo avvolsero intorno alla testa. Si misero sul viso anche un velo nero che lasciava scoperti solo gli occhi; la più giovane si raddrizzò per imitarle. Avanzarono a passi decisi, ciascuna raccolta su se stessa, tenendo protesa la mano con lo scudo e i giavellotti, tranne uno, pronto nell'altra mano.

Ingtar sguainò la spada. «Stai da parte, Aes Sedai, Erith, fatti in là.» Hurin afferrò il frangilama, incerto per un attimo se impugnare il randello o la spada; dopo una seconda occhiata al giavellotto delle Aiel, scelse la spada.

«No» protestò la giovane Ogier. Torcendosi le mani, si girò da Ingtar alle Aiel e viceversa. «Non dovete combattere.»

Rand si rese conto d'impugnare la spada. Perrin aveva sganciato l'ascia, ma esitava a impugnarla.

«Siete impazziti?» disse Mat, con l'arco ancora a tracolla. «Non m'interessa se sono Aiel. Sono donne.»

«Smettetela!» ordinò Verin. «All'istante!» Le Aiel continuarono ad avanzare e l'Aes Sedai serrò i pugni, incollerita.

Mat indietreggiò e mise il piede nella staffa. «Me ne vado» annunciò. «Avete sentito? Non resto a farmi infilzare da quelle lance e non voglio colpire una donna!»

«Il Patto!» gridò Loial. «Ricordate il Patto!» Ma non ottenne miglior risultato di Verin e di Erith.

Rand notò che l'Aes Sedai e la giovane Ogier si tenevano ben discoste dalle tre Aiel. Forse Mat aveva avuto l'idea giusta. Non sapeva se avrebbe colpito una donna, anche per difendersi. Intanto le tre Aiel erano ormai a una trentina di passi e quelle loro corte lance avevano di sicuro una simile gittata. Rand lasciò perdere l'idea di montare in groppa a Red e di allontanarsi: smise di preoccuparsi di non ferirle e cominciò a preoccuparsi di non farsi ferire.

Innervosito, cercò il vuoto; e il vuoto giunse. E al di fuori fluttuò il remoto pensiero che era solo il vuoto: mancava il bagliore di *Saldar*. Il vuoto era più desolato di come ricordava, più vasto, simile a fame pronta a consumarlo. Bramosia d'avere di più: in teoria doveva esserci di più.

A un tratto un Ogier avanzò fra i due gruppi. «Cosa significa questa storia? Mettete via le armi.» Pareva scandalizzato, la barbetta gli tremava. «Per voi...» e lanciò un'occhiataccia a Ingtar e a Hurin, a Rand e a Perrin, perfino a Mat «c'è una certa scusante, ma per voi tre, no.» Si girò verso le

donne Aiel, che si erano fermate. «Avete dimenticato il Patto?»

Le donne si scoprirono testa e viso, così in fretta che parve quasi volessero fingere di non essersi mai velate. La ragazza era arrossita e le altre due parvero imbarazzate. Una di loro, quella con i capelli rossicci, disse: «Perdonaci, Fratello dell'Albero. Ricordiamo il Patto e non avremmo dovuto snudare l'acciaio, ma siamo nella terra degli Uccisori d'Alberi, dove ogni mano è contro di noi, e abbiamo visto uomini armati.» Aveva occhi grigi, notò Rand, come lui.

«Sei in uno *stedding*, Rhian» replicò l'Ogier, in tono gentile. «Tutti sono al sicuro, negli *stedding*, piccola sorella. Qui non si combatte e non si alza mano contro altri.» L'Aiel annuì, confusa, e l'Ogier guardò Ingtar e il suo gruppetto.

Ingtar ringuainò la spada; Rand lo imitò, ma non tanto rapidamente quanto Hurin, che pareva imbarazzato come la donna Aiel. Nel togliere la mano dall'elsa, abbandonò anche il vuoto e rabbrividì. Il vuoto gli lasciò un'eco lenta a svanire e un desiderio di qualcosa che riempisse lo spazio vacante.

L'Ogier si rivolse a Verin e s'inchinò. «Aes Sedai, sono Juin, figlio di Lacel figlio di Laud. Devo accompagnarti dagli Anziani. Vorranno sapere perché un'Aes Sedai viene tra di noi, in compagnia di uomini armati e d'un nostro giovane.» Loial ingobbì le spalle come se cercasse di sparire.

Verin diede alle Aiel un'occhiata di rimpianto, come se volesse parlare con loro; poi indicò a Juin di precederla e l'Ogier si allontanò senza una parola e senza un'occhiata a Loial.

Per alcuni istanti Rand e gli altri rimasero a fronteggiare a disagio le tre donne Aiel. Rand, almeno, era consapevole di sentirsi a disagio. Ingtar pareva fermo come una roccia e altrettanto privo d'espressione. Le Aiel si erano scoperte il viso, ma avevano ancora in mano le lance e guardavano i quattro come se cercassero di scrutare nel loro animo. Rand in particolare ricevette occhiate sempre più feroci. Udì la più giovane borbottare: «Ha una spada!» in un tono fra l'inorridito e l'oltraggiato. Poi le tre se ne andarono; si fermarono a ricuperare la ciotola di legno e girarono la testa a guardare Rand e gli altri; alla fine scomparvero tra gli alberi.

«Fanciulle della Lancia» brontolò Ingtar. «Non pensavo che si fermassero, dopo essersi velato il viso. Soprattutto per semplici parole.» Guardò Rand e i suoi due amici. «Dovreste vedere una carica di Scudi Rossi o di Soldati di Pietra. È più facile fermare una valanga.»

«Non avrebbero infranto il Patto» disse Erith, con un sorriso. «Sono ve-

nute per comprare legno cantato.» Nella voce mostrò una nota d'orgoglio. «Abbiamo due Cantori d'Alberi, a Stedding Tsofu. Sono rari, al giorno d'oggi. Ho sentito dire che Stedding Shangtai ha un Cantore d'Alberi, un giovane di notevole talento, ma noi ne abbiamo due.» Loial arrossì, ma Erith non parve accorgersene. «Se venite con me, vi mostrerò dove aspettare che gli Anziani abbiano terminato di parlare.»

Mentre la seguivano, Perrin mormorò: «Altro che legno cantato! Le Aiel cercano Colui che Viene con l'Alba.»

E Mat aggiunse, ironico: «Cercano te, Rand.»

«Me? Che pazzia! Cosa ti fa credere...»

S'interruppe, perché Erith scendeva gli scalini d'una casa coperta di fiori di campo, a quanto pareva tenuta da parte per ospiti di razza umana. Le stanze misuravano venti passi, da parete di pietra a parete di pietra, e il soffitto dipinto si alzava a quattro buone braccia dal pavimento, ma gli Ogier avevano fatto del loro meglio per rendere il locale comodo agli esseri umani. Comunque, i mobili erano un po' troppo grandi, le sedie erano tanto alte da lasciare con i piedi penzoloni chi vi si sedeva, il tavolo arrivava più su della cintola di Rand. Hurin poteva stare dritto nel camino, che pareva scavato dall'acqua anziché costruito. Erith diede un'occhiata incerta a Loial, ma lui le indicò con un gesto di non preoccuparsi e tirò in un angolo una sedia, per non essere visto dall'esterno.

Appena la giovane Ogier se ne fu andata, Rand prese da parte Mat e Perrin. «Cosa significa che le Aiel cercavano me?» domandò. «Per quale motivo? Mi hanno guardato e se ne sono andate.»

«Ti hanno guardato» disse Mat, con un sogghigno «come se non ti lavassi da un mese e per giunta ti fossi tuffato nello sterco di pecora.» Tornò serio. «Ma è possibile che ti cercassero. Abbiamo incontrato un altro Aiel.»

Con stupore crescente, Rand ascoltò la storia del loro incontro con l'Aiel, fra le montagne del Pugnale del Kinslayer. Parlò quasi sempre Mat e Perrin intervenne per correggere una parola qui e una là, quando l'amico abbelliva troppo il racconto.

«E poiché tu sei l'unico Aiel che conosciamo» terminò «be', potevi essere proprio tu. Secondo Ingtar, gli Aiel non vivono mai fuori del Deserto, quindi sei di certo l'unico.»

«Non mi sembra uno scherzo divertente, Mat» ringhiò Rand. «Non sono un Aiel.» Ma l'Amyrlin aveva detto che lo era; Ingtar pensava che lo fosse; Tarn aveva detto... Ma Tarn era ammalato, bruciava di febbre. Le Aes Se-

dai e Tarn insieme gli avevano tagliato le radici che pensava d'avere, l'avevano lasciato rotolare nel vento e poi gli avevano offerto un nuovo appiglio. Falso Drago. Aiel. Non poteva reclamare queste radici. Non l'avrebbe fatto. «Forse non appartengo a nessuno» soggiunse. «Ma i Fiumi Gemelli sono la sola casa che conosco.»

«Non volevo offenderti» protestò Mat. «Solo... Maledizione, Ingtar dice che sei un Aiel. Masema, pure. Urien, l'Aiel che abbiamo incontrato, poteva essere tuo cugino. Se Rhian si mettesse una sottana e dicesse d'essere tua zia, ci crederesti anche tu. Oh, d'accordo. Non guardarmi in quel modo, Perrin. Se vuol dire di non essere Aiel, per me va bene. Che differenza fa, poi?»

Giovani ragazze Ogier portarono acqua e asciugamani, perché si rinfrescassero, e formaggio, frutta e vino, e boccali di peltro un po' troppo grandi per stare comodamente in mano. Vennero anche altre Ogier, con la veste ricamata fino all'orlo. Comparvero una alla volta, in tutto una decina, a domandare se gli ospiti si sentivano a proprio agio e se avevano bisogno di qualcosa.

Ciascuna, prima di andare via, s'interessò anche a Loial, che rispose con rispetto, ma con poche parole, come mai Rand gli aveva visto fare, tenendo stretto al petto un libro rilegato in legno, formato Ogier, quasi fosse uno scudo; e quando loro se ne andarono, si accoccolò nella poltrona, con il libro aperto davanti al viso. In quella casa, i libri erano gli unici oggetti di dimensioni non previste per esseri umani.

«Annusa solo quest'aria, lord Rand» disse Hurin. Si riempì i polmoni e sorrise. Seduto al tavolo, dondolava i piedi come un ragazzino. «Pensavo che esistessero luoghi privi di cattivo odore, ma questo... Lord Rand, sono sicuro che qui non si è mai verificata un'uccisione. Nemmeno un ferimento, se non accidentale.»

«Gli *stedding* sono sicuri per chiunque» disse Rand. Osservava Loial. «Almeno, così dicono le storie.» Mandò giù un ultimo pezzetto di formaggio bianco e si accostò all'Ogier. Mat lo seguì, reggendo un boccale. «Loial, cosa ti prende?» disse Rand. «Da quando siamo qui, sei nervoso come un gatto in un canile.»

«Niente» rispose Loial; con la coda dell'occhio gettò alla porta uno sguardo pieno di preoccupazione.

«Hai paura che scoprano che hai lasciato Stedding Shangtai senza il permesso degli Anziani?»

Loial si guardò intorno, facendo vibrare i ciuffi in punta alle orecchie.

«Non dire certe cose dove qualcuno può udire» sibilò. «Se scoprissero...» Con un sospirone si abbandonò contro la spalliera e guardò da Rand a Mat. «Non so come facciate voi umani, ma noi Ogier... Se una ragazza trova un ragazzo che le piace, va dalla propria madre. Oppure a volte la madre trova qualcuno che le pare adatto. In un caso e nell'altro, se madre e figlia sono d'accordo, la madre della ragazza va dalla madre del ragazzo e, prima che quest'ultimo se ne accorga, il matrimonio è combinato.»

«E il ragazzo non dice niente?» domandò Mat, incredulo.

«No. Le donne dicono sempre che passeremmo la vita sposati agli alberi, se lasciassero fare a noi.» Cambiò posizione, a disagio, con una smorfia. «Metà dei nostri matrimoni avviene fra Ogier di *stedding* diverso: gruppi di giovani girano da *stedding* a *stedding*, per vedere e farsi vedere. Se gli Anziani scoprono che sono all'Esterno senza permesso, quasi certamente decideranno che ho bisogno d'una moglie per mettere la testa a partito. Senza farmi sapere niente, manderanno un messaggio a Stedding Shangtai, a mia madre; lei verrà qui e mi troverà moglie prima ancora d'essersi ripulita della polvere del viaggio. Dice sempre che sono troppo avventato e che ho bisogno d'una moglie, Credo che me ne cercasse una, quando sono partito. Nessuna moglie mi lascerebbe andare all'Esterno, finché non avessi la barba grigia. Le mogli dicono sempre che non bisogna mai permettere a un uomo di andare all'Esterno, finché non è abbastanza maturo da dominarsi.»

Mat scoppiò a ridere tanto forte da far girare tutti; ma, al gesto frenetico di Loial, abbassò la voce. «Fra noi, sono gli uomini a scegliere e nessuna moglie può impedire al marito di fare quel che vuole.»

Rand corrugò la fronte, ricordando come Egwene avesse cominciato a ronzargli intorno fin da quando erano ragazzini. Proprio allora comare al'Vere aveva iniziato a mostrare per lui un interesse speciale. In seguito, nei giorni di festa alcune ragazze ballavano con lui e altre no; quelle che ballavano con lui, erano sempre amiche di Egwene, mentre quelle che non ballavano, erano ragazze antipatiche a Egwene. E gli pareva anche di ricordare che comare al'Vere avesse preso da parte Tarn (e brontolava perché Tarn non aveva una moglie con cui parlare!) e avesse confabulato con lui; da quel momento, Tarn e tutti gli altri si erano comportati come se Rand e Egwene fossero fidanzati, anche se non si erano inginocchiati davanti alla Cerchia delle Donne a pronunciare le promesse di rito. Era la prima volta che ricordava l'episodio guardandolo sotto questa luce: i rapporti con Egwene gli erano sempre parsi normali e basta.

«Secondo me, anche da noi avviene allo stesso modo» borbottò; e quan-

do Mat rise, soggiunse: «Ti ricordi che tuo padre abbia mai fatto qualcosa che tua madre non volesse?» Mat cominciò a sogghignare, poi corrugò la fronte e rimase zitto.

Dai gradini scese Juin. «Vi dispiace venire tutti con me?» disse. «Gli Anziani vi riceveranno.» Non guardò Loial, ma Loial a momenti lasciò cadere il libro.

«Se gli Anziani cercano di farti fermare» lo consolò Rand «diremo che è necessario che tu venga con noi.»

«Scommetto che la faccenda non riguarda affatto te» disse Mat. «Diranno solo che possiamo usare la Porta delle Vie.» Si scosse, e abbassò ancora di più la voce. «Dobbiamo farlo davvero, no?» Ma non era una domanda.

«Restare e prendere moglie oppure percorrere le Vie» commentò Loial, con una smorfia avvilita. «La vita è davvero sconvolgente, se si hanno *ta'veren* per amici.»

36

Fra gli Anziani

Mentre Juin faceva strada nel villaggio Ogier, Loial diventava sempre più ansioso: aveva le orecchie rigide quanto la schiena e sbarrava gli occhi ogni volta che si sentiva guardato da un altro Ogier, soprattutto se di sesso femminile e di giovane età. Pareva un condannato in attesa dell'esecuzione.

Juin indicò i larghi gradini che scendevano dentro un monticello erboso molto più grande degli altri: una vera e propria collina, alla base d'un Grande Albero.

«Loial, perché non aspetti qui fuori?» suggerì Rand.

«Gli Anziani...» cominciò Juin.

«... probabilmente vogliono soltanto vedere noi» terminò per lui Rand.

«Perché non lo lasciano in pace?» intervenne Mat.

Loial annuì vigorosamente. «Sì. Sì, penso...» Un certo numero di Ogier di sesso femminile lo osservava: andavano da nonnette dai capelli bianchi a giovani dell'età di Erith; un capannello discuteva, ma tutti gli occhi erano

puntati su di lui. Loial agitò le orecchie, ma diede uno sguardo all'ampia porta davanti alla quale terminavano i gradini di pietra e annuì di nuovo. «Sì, mi siederò qui fuori e leggerò un poco. Ecco, mi metterò a leggere.» Frugò nelle tasche della giubba e tirò fuori un libro. Si sistemò accanto ai gradini e fissò le pagine. «Me ne starò qui a leggere, finché non tornerete.» Mosse le orecchie come se sentisse addosso a sé lo sguardo delle donne.

Juin scosse la testa; poi scrollò le spalle e indicò l'ingresso. «Prego. Gli Anziani aspettano.»

La stanza ampia e priva di finestre era su scala Ogier, con un soffitto dalla robusta travatura a otto buone braccia da terra. I sette Ogier seduti sulla pedana posta proprio di fronte alla porta la rendevano un po' più piccola, con la loro mole, ma a Rand pareva ancora d'essere entrato in una caverna. Le pietre scure del pavimento, grandi e irregolari, erano levigate, ma le pareti grigie potevano essere benissimo il fianco ruvido d'una scogliera. Le travi del soffitto, rozzamente squadrate, parevano enormi radici.

A parte una poltrona dall'alto schienale, occupata da Verin e posta di fronte alla piattaforma, gli unici mobili erano le pesanti poltrone degli Anziani, intagliate a rampicanti. La donna Ogier al centro della piattaforma sedeva in una poltrona posta un po' più in alto delle altre, occupate a sinistra da tre uomini barbuti, con giubba svasata, e a destra da tre donne con la veste simile alla sua, ricamata a tralci e fiori, dal colletto all'orlo. Tutti avevano viso da vecchi, capelli candidi, compreso il ciuffo sulla punta delle orecchie, e aria imponente e dignitosa.

Hurin li fissò apertamente a bocca spalancata e Rand si scoprì a guardarli con insistenza. Nemmeno Verin aveva l'aria di saggezza che si leggeva nei grandi occhi degli Anziani, nemmeno Morgase con in testa la corona aveva la loro autorità, né Moiraine la loro serenità. Ingtar fu il primo a inchinarsi, mentre gli altri erano ancora impietriti.

«Sono Alar» disse la donna Ogier sul seggio più alto, quando gli ospiti presero finalmente posto accanto a Verin. «La più anziana degli Anziani di Stedding Tsofu. Verin ha detto che avete bisogno d'usare la Porta delle Vie che si trova qui da noi. Riprendere agli Amici delle Tenebre il Corno di Valere è una grande necessità, a dire il vero, ma in più di cento anni non abbiamo consentito a nessuno di percorrere le Vie. Né noi, né gli Anziani di altri *stedding*.»

«Troverò il Corno» disse Ingtar, con ira. «Devo trovarlo. Se non ci permetterete di usare la Porta delle Vie...» Si zittì all'occhiata di Verin, ma rimase accigliato.

Alar sorrise. «Non essere così frettoloso, shienarese. Voi esseri umani non vi fermate mai a riflettere. Solo le decisioni prese con calma sono sicure.» Tornò seria, ma non mutò il tono di voce. «I pericoli delle Vie non si affrontano spada in pugno né caricando gli Aiel né sgominando i Trolloc. Se si usano le Vie, non si rischia solo la morte e la pazzia, ma anche la perdita della propria anima.»

«Abbiamo visto il *Machin Shin*» disse Rand. Mat e Perrin annuirono, ma non parvero ansiosi di ripetere l'esperienza.

«Seguirò il Corno fino a Shayol Ghul, se necessario» disse con fermezza Ingtar. Hurin annuì, come se s'includesse nelle parole di Ingtar.

«Fai venire Trayal» ordinò Alar. Juin, rimasto accanto alla porta, s'inchinò e uscì. «Non basta ascoltare cosa può accadere» disse Alar a Verin. «Dovete vederlo, sentirlo in voi stessi.»

Seguì un silenzio pieno di disagio, fino al ritorno di Juin; allora il disagio peggiorò, nel vedere che Juin era seguito da due donne, le quali guidavano un Ogier di mezz'età, dalla barbetta scura, che si trascinava come se non sapesse far funzionare le gambe. Aveva guance cascanti, viso privo d'espressione, occhi vacui e fissi che parevano non vedere. Una delle due donne gli asciugò con gentilezza un filo di bava all'angolo della bocca. Tutt'e due lo trattennero per le braccia, per farlo fermare; lui mosse ancora in avanti il piede, esitò, lo lasciò ricadere con un tonfo sordo. Pareva che per lui fosse indifferente stare fermo o camminare.

«Trayal è stato uno degli ultimi a percorrere le Vie» disse piano Alar. «Ne uscì nello stato che vedete. Ti spiace toccarlo, Verin?»

L'Aes Sedai le diede una lunga occhiata, poi si alzò e si accostò a Trayal. Gli pose sul petto le mani e l'Ogier non reagì, nemmeno con un battito di palpebre. Verin ansimò rumorosamente e si ritrasse di scatto; rimase a fissarlo, poi si girò verso gli Anziani. «È... è vuoto!» esclamò. «Il corpo vive, ma dentro non c'è niente. Niente.» Ogni Anziano aveva un'espressione d'insopportabile tristezza.

«Niente» disse piano una delle Anziane alla destra di Alar. Pareva avere negli occhi tutta la sofferenza che Trayal non poteva più mostrare. «Né mente. Né anima. Di Trayal non rimane niente, tranne il corpo.»

«Era un bravo Cantore d'Alberi» sospirò un Anziano.

A un gesto di Alar, le due Ogier fecero girare Trayal e lo condussero fuori; furono costrette a muoverlo, prima che cominciasse a camminare.

«Conosciamo i rischi» disse Verin. «Ma dobbiamo seguire il Corno di Valere, a qualsiasi costo.»

Alar annuì. «Il Corno di Valere. Non so cosa sia peggio: che sia in mano agli Amici delle Tenebre o che sia stato trovato.» Lasciò correre lo sguardo sulla fila di Anziani; ciascuno annuì a sua volta e uno si tirò la barbetta, con aria pensierosa. «Bene. Verin dice che il tempo è importante. Vi mostrerò io stessa la Porta delle Vie.» Rand cominciava già a sentirsi sollevato, e nello stesso tempo impaurito, quando lei soggiunse: «C'è con voi un giovane Ogier: Loial, figlio di Arent figlio di Halan, di Stedding Shangtai. È assai lontano da casa.»

«Abbiamo bisogno che venga con noi» disse in fretta Rand, guadagnandosi le occhiate di sorpresa degli Anziani e di Verin. «E anche lui desidera accompagnarci.»

«Loial è un amico» disse Perrin; e Mat soggiunse: «Non si *mette* mai tra i piedi e porta sempre la sua parte di carico.»

Né l'uno né l'altro parvero contenti d'attirare l'attenzione degli Anziani, ma non abbassarono lo sguardo.

«C'è qualche motivo che gli impedisca di venire con noi?» domandò Ingtar. «Come dice Mat, ha sempre fatto la sua parte. Non so se abbiamo bisogno di lui, ma visto che vuol venire, perché...»

«Abbiamo davvero bisogno di lui» intervenne con calma Verin. «Pochi conoscono ancora le Vie: Loial le ha studiate e sa decifrare le Guide.»

Alar li guardò, uno alla volta, e si soffermò su Rand. Pareva al corrente di molte cose, più degli altri Anziani. «Secondo Verin» disse infine «tu sei *ta'veren* e io lo percepisco. Se ci riesco, significa che sei davvero molto *ta'veren*, perché in noi il Talento di notarlo si manifesta debolmente, quando non manca del tutto. Hai trascinato Loial, figlio di Arent figlio di Halan, nella *ta'maral'ailen*, la Ragnatela che il Disegno intesse attorno a te?»

«Io... io voglio solo trovare il Corno e,..» Rand lasciò morire la frase. Alar non aveva parlato del pugnale di Mat e lui non sapeva se Verin ne avesse accennato agli Anziani o se per qualche motivo avesse taciuto. «È mio amico, Anziana.»

«Tuo amico. È giovane, secondo il nostro modo di pensare. Anche tu sei giovane, ma sei *ta'veren.* Baderai a lui; e quando la tessitura sarà completa, lo rimanderai sano e salvo a casa, a Stedding Shangtai.»

«Certo!» disse Rand. Aveva l'aria d'un impegno, d'un giuramento.

«Allora andiamo alla Porta delle Vie.»

Nel vederli uscire, Alar e Verin davanti a tutti, Loial s'affrettò ad alzarsi. Ingtar mandò Hurin a chiamare subito Huno e gli altri. Loial guardò con diffidenza l'Anziana Alar e rimase accanto a Rand, in coda al piccolo cor-

teo. Le donne Ogier, che l'avevano tenuto d'occhio, erano sparite.

«Gli Anziani hanno detto qualcosa su di me?» domandò Loial a Rand. «Lei ha...» Scrutò la schiena di Alar, che ordinò a Juin di far portare i cavalli e poi, con Verin, s'incamminò, mentre Juin ancora le rivolgeva un inchino, e piegò la testa a parlarle sottovoce.

«Ha detto a Rand di badare a te» intervenne Mat, in tono solenne, mentre s'accodavano «e di rimandarti a casa sano e salvo, come un bravo bambino. Non capisco perché non te ne resti qui e prendi moglie.»

«Ha detto che puoi venire con noi» rispose Rand, con un'occhiata di fuoco a Mat, che indusse quest'ultimo a ridacchiare sottovoce. Loial rigirava fra le dita il gambo d'un bocciolo di verocuore. «Sei andato a raccogliere fiori?» gli domandò Rand.

«Me l'ha dato Erith» rispose Loial, guardando girare i petali gialli. «È davvero assai graziosa, anche se Mat non s'accorge della sua bellezza.»

«Significa che non vieni più con noi?»

Loial trasalì. «Come? Oh, no. Cioè, sì. Voglio venire con voi. Erith mi ha solo dato un fiore. Un semplice fiore.» Però tolse di tasca un libro e mise il fiore tra copertina e risguardo. Ripose in tasca il libro e mormorò tra sé, a voce tanto bassa che Rand udì appena: «E ha detto che anch'io sono di bell'aspetto.» Con uno sbuffo, Mat si piegò in due, tenendosi i fianchi; Loial arrossì. «Be', l'ha detto lei, non io.»

Perrin diede a Mat uno scapaccione scherzoso. «Nessuno ha mai detto a Mat che è bello. La sua è solo invidia.»

«Non è vero» protestò Mat, raddrizzandosi di scatto. «Neysa Ayellin mi ritiene un bel ragazzo. Me l'ha detto più d'una volta.»

«Neysa è bella?» domandò Loial.

«Ha un viso che pare quello d'una capra» disse Perrin, mellifluo. Mat soffocò, nel tentativo di protestare.

Malgrado tutto, Rand sogghignò: Neysa Ayellin era bella quasi quanto Egwene. Per un attimo gli parve d'essere tornato a casa, quando si divertivano a prendersi in giro e non avevano niente di più importante d'una risata e d'uno scherzo.

Mentre attraversavano il villaggio, gli Ogier salutavano l'Anziana, con un inchino o una riverenza, e guardavano incuriositi i visitatori. Però l'espressione decisa di Alar li dissuadeva dal fermarsi a parlare. L'assenza di montagnole indicò che avevano oltrepassato la zona del villaggio, ma c'erano ancora diversi Ogier che controllavano gli alberi e a volte intervenivano delicatamente con seghetto e pece per eliminare rami morti o dare al-

le piante più luce.

Juin li raggiunse, conducendo i cavalli; poi arrivò Hurin, già in sella, con Huno e gli altri, tirandosi dietro gli animali da soma. L'attimo dopo, Alar disse: «È laggiù.» Rand, Mat e Perrin smisero subito di scherzare.

Per un attimo Rand rimase sorpreso: la Porta doveva trovarsi per forza all'esterno dello *stedding*, perché le Vie erano state create usando l'Unico Potere, ma non aveva avuto alcuna sensazione che indicasse il superamento d'una linea di demarcazione. Poi notò una differenza: non provava più quel senso di perdita che l'aveva accompagnato fin dall'ingresso nello *stedding.* E sentì allora un brivido d'altro genere; *Saidin* era di nuovo lì. In attesa.

Alar girò intorno a un'alta quercia; lì, in una piccola radura, c'era la grossa lastra della Porta delle Vie, con la parte frontale scolpita a tralci e foglie fittamente intrecciati. Intorno alla radura gli Ogier avevano costruito un muricciolo di pietra che pareva cresciuto sul posto e faceva pensare a un cerchio di radici. L'aspetto del muricciolo metteva a disagio: Rand impiegò qualche momento per capire che le radici a cui la costruzione faceva pensare erano quelle di rovo e di rosa selvatica, di foglia urticante e di quercia pruriginosa: il genere di piante in cui nessuno voleva inciampare.

«Il muretto intende ammonire e dissuadere chiunque s'avvicini» disse Alar, fermandosi a breve distanza. «Anche se pochi di noi vengono da queste parti. Io stessa non voglio oltrepassarlo. Ma voi potete.» Juin rimase anche più indietro e continuò a strofinarsi le mani sul davanti della giubba, senza nemmeno guardare la Porta.

«Ti ringrazio» disse Verin. «La necessità è grande, altrimenti non l'avrei chiesto.»

Rand si tese, quando l'Aes Sedai scavalcò il muretto e si avvicinò alla Porta. Loial inspirò a fondo e borbottò tra sé. Huno e gli altri si mossero a disagio e sganciarono il fermo della spada: un gesto inutile, che serviva solo a farsi coraggio. Solo Ingtar e l'Aes Sedai parevano calmi.

Verin staccò la foglia d'*Avendesora;* Rand si tese: provava l'urgente impulso d'evocare il vuoto, dove poteva toccare *Saidin*, se necessario.

I tralci scolpiti sulla Porta si mossero come per una brezza che nessuno sentiva e le foglie parvero svolazzare, mentre al centro della lastra si formava una fessura verticale e i due battenti iniziavano a dischiudersi.

Rand guardò dentro la fessura. Non vide riflessi argentei, solo tenebre più nere della pece. «Chiudi!» gridò. «Il Vento Nero! Chiudi la Porta!»

Verin trasalì, diede un'occhiata e rimise in fretta a posto la foglia a tre

punte: la Porta cominciò subito a chiudersi, la fessura scomparve, tralci e pampini si unirono e nascosero la macchia nera del *Machin Shin.* La Porta fu di nuovo una semplice lastra di pietra.

Alar rabbrividì e lasciò uscire il fiato. «Il *Machin Shin*» disse. «Così vicino.»

«Non ha cercato d'uscire» osservò Rand. Juin emise un gemito soffocato.

«Ti ho detto che il Vento Nero è una creatura delle Vie» replicò Verin. «Non può lasciarle.» Pareva calma, ma si puliva le mani strofinandole sulla veste. Rand aprì bocca, ma rinunciò a protestare. «Tuttavia» proseguì Verin «sono sorpresa che sia qui. Prima a Cairhien, ora qui.» Guardò Rand di sottecchi e questi sobbalzò; nessuno aveva notato l'occhiata, si disse, ma gli parve che lo mettesse in correlazione al Vento Nero.

«Per me è inaudito» dichiarò lentamente Alar. «Il *Machin Shin* in attesa dell'apertura d'una Porta. Il Vento Nero scorrazzava nelle Vie. Ma forse, dopo tanto tempo, è affamato e spera di sorprendere chi varchi la Porta. Verin, non potete certo usare questa Porta. E, per quanto grande sia la necessità, non posso dire che mi dispiace. Ora le Vie appartengono all'Ombra.»

Rand guardò, corrucciato, la Porta. Possibile che il Vento Nero seguisse lui? Le domande erano troppe. Fain comandava in qualche modo il Vento Nero? Secondo Verin, era impossibile. E perché Fain aveva imposto a Rand di seguirlo, se poi cercava di bloccarlo? Lui credeva nel messaggio. Doveva andare a Capo Toman. Anche se l'indomani avessero trovato sotto un cespuglio il Corno di Valere e il pugnale di Mat, doveva andarci ugualmente.

Verin era pensierosa. Mat, seduto sul muretto, si stringeva la testa; Perrin lo guardava, preoccupato. Loial pareva sollevato di non usare le Vie e nello stesso tempo vergognoso del proprio sollievo.

«Qui non ci resta altro da fare» disse Ingtar. «Verin Sedai, ti ho seguito qui anche se ero di parere contrario, ma ora non posso più seguirti. Voglio tornare a Cairhien. Barthanes sa dove sono andati gli Amici delle Tenebre e in qualche modo lo costringerò a dirmelo.»

«Fain è andato a Capo Toman» disse stancamente Rand. «E dove c'è lui, lì ci sono il Corno e il pugnale.»

«Possiamo...» intervenne Perrin, con riluttanza «possiamo provare un'altra Porta. In un altro *stedding*.»

Loial si strofinò il mento. «Stedding Cantoine si trova proprio al di là del

fiume Iralell» disse in fretta, quasi a scusarsi con se stesso per il sollievo provato. «E Stedding Taijin è più a levante, nella Dorsale del Mondo. Ma la Porta di Caemlyn è più vicina; e quella nel boschetto di Tar Valon, ancora più vicina.»

«Qualsiasi Porta useremo» disse Verin, assorta «troveremo sempre il *Machin Shin* ad aspettarci.» Alar la guardò con aria interrogativa, ma l'Aes Sedai non disse altro. Borbottò e scosse la testa, come se discutesse tra sé.

«Ci servirebbe» intervenne timidamente Hurin «una di quelle Pietre Portali.» Guardò Alar, poi Verin: nessuna delle due gli disse di stare zitto; e lui allora proseguì, con maggiore fiducia. «Lady Selene ha detto che le antiche Aes Sedai avevano studiato i mondi possibili e che impararono così a costruire le Vie. E il mondo dove siamo stati noi... be', sono bastati due giorni, anche meno, a percorrere un centinaio di leghe. Se potessimo usare una Pietra Portale per tornare in quel mondo, o in uno simile, impiegheremmo un paio di settimane ad arrivare all'oceano Aryth e da lì a Capo Toman. Sarà meno rapido delle Vie, ma molto più rapido dei cavalli. Cosa ne dici, lord Ingtar? E tu, lord Rand?»

Fu Verin a rispondere. «Il tuo suggerimento sarebbe possibile, annusatore, ma la speranza di trovare una Pietra Portale equivale a quella d'aprire questa Porta e scoprire che il *Machin Shin* è scomparso. La più vicina a me nota si trova nel Deserto Aiel. Però potremmo tornare fra le montagne, se pensate di poter ritrovare quella Pietra.»

Mat aveva alzato speranzosamente la testa, sentendo parlare delle Pietre. Se andavano a cavallo, non sarebbe mai vissuto tanto da vedere Capo Toman.

«Posso ritrovarla» disse Rand, con riluttanza. Provò un po' di vergogna: Mat peggiorava di giorno in giorno, gli Amici delle Tenebre avevano il Corno di Valere, Fain avrebbe distrutto Emond's Field... e lui aveva paura di usare il Potere. Una volta per l'andata, una volta per il ritorno: due volte in più non l'avrebbero fatto impazzire. Ma era davvero impaurito per la bramosia che si risvegliava in lui al pensiero d'incanalare il Potere, di riempirsene, di sentirsi davvero vivo.

«Non capisco» disse Alar. «Le Pietre Portali non sono state più usate dall'Epoca Leggendaria. Non pensavo che ci fosse ancora chi sa come usarle.»

«L'Ajah Marrone possiede molteplici conoscenze» disse Verin, asciutta «e io so come si usano le Pietre.»

Alar annuì. «Nella Torre Bianca ci sono davvero meraviglie che nem-

meno ci sogniamo. Ma se sai usare una Pietra Portale, non occorre andare fino alle montagne. Poco lontano da qui ce n'è una.»

«La Ruota gira e ordisce come vuole; e il Disegno fornisce il necessario» commentò Verin, in tono vivace. «Guidaci alla Pietra. Abbiamo già sprecato troppo tempo.»

37

Mondi possibili

Alar li precedette a passo solenne, ma Juin pareva più che ansioso di lasciarsi alle spalle la Porta delle Vie. Mat, almeno, guardava con desiderio davanti a sé e Hurin pareva fiducioso; Loial sembrava più che altro preoccupato che Alar cambiasse idea e non lo lasciasse partire. Rand, portando sottomano Red, camminava senza fretta: non pensava che Verin volesse usare di persona la Pietra Portale.

La grande colonna di pietra grigia si ergeva nelle vicinanze d'un faggio alto almeno cento piedi e largo quattro passi: Rand l'avrebbe considerato enorme, se non avesse appena visto i Grandi Alberi. Intorno alla colonna non c'erano muretti di protezione: solo qualche fiore di campo spuntava dal terriccio misto a foglie. La Pietra Portale era corrosa dalle intemperie, ma i simboli in bassorilievo erano ancora abbastanza chiari.

Gli shienaresi a cavallo si disposero in cerchio intorno alla Pietra e agli altri in piedi.

«L'abbiamo raddrizzata, quando la trovammo, molti anni fa» disse Alar. «Ma non l'abbiamo spostata. Pareva... opporre resistenza.» Si accostò e toccò la Pietra, «L'ho sempre ritenuta un simbolo di tutte le cose perdute, di tutte le cose dimenticate, Nell'Epoca Leggendaria, era possibile studiarla e in parte capirla. Per noi è solo pietra.»

«Più di semplice pietra, mi auguro» disse Verin, in tono sempre più vivace. «Alar, ti ringrazio per il tuo aiuto. Ti prego di scusarci se ci congediamo senza tante cerimonie, ma la Ruota non aspetta i comodi di nessuno. Almeno, non turberemo più la pace del tuo *stedding*.»

«Abbiamo richiamato da Cairhien i muratori» disse Alar «ma siamo ancora informati di quel che accade all'Esterno. Falsi Draghi. La Grande Cerca del Corno, Le notizie ci giungono e passano oltre. Non credo che la Tarmon Gai'don passi oltre e ci lasci in pace. Addio, Verin Aes Sedai, Addio a voi tutti. E possiate trovare riparo nel palmo del Creatore. Juin.» Si soffermò a rivolgere solo una breve occhiata a Loial e un ultimo sguardo d'ammonimento a Rand. Poi i due Ogier sparirono fra gli alberi.

Uno scricchiolio di selle indicò che i soldati si muovevano a disagio. Ingtar guardò il cerchio formato dai cavalieri. «È necessario, Verin Sedai?» domandò. «Anche se è davvero possibile... Non sappiamo neppure se gli Amici delle Tenebre hanno portato sul serio il Corno a Capo Toman. Sono ancora convinto di poter costringere Barthanes a...»

«Se non abbiamo alcuna sicurezza» rispose con calma Verin «allora Capo Toman è un posto buono come un altro, per iniziare le ricerche. Più d'una volta ti ho sentito dire che andresti anche a Shayol Ghul, per ricuperare il Corno. Ora ti ritiri davanti a questa?» Indicò la Pietra sotto l'albero dalla corteccia liscia.

Ingtar irrigidì la schiena. «Non mi ritiro davanti a niente» replicò. «Portaci a Capo Toman o portaci a Shayol Ghul. Se dove andremo c'è il Corno di Valere, ti seguirò dovunque.»

«Ben detto, Ingtar. Allora, Rand, tu ti sei servito di una Pietra Portale più recentemente di me. Vieni.» Gli indicò d'avvicinarsi e Rand ubbidì.

«Hai già usato una Pietra Portale?» disse, sorpreso. Si diede un'occhiata alle spalle per accertarsi che nessuno potesse udirli. «Allora non devo intervenire io.» Scrollò le spalle, con sollievo.

Verin lo guardò con aria blanda. «Non ho mai usato una Pietra: per questo il tuo uso è più recente del mio. Sono consapevole dei miei limiti. Sarei distrutta, prima d'incanalare una piccola parte del Potere necessario a far funzionare una Pietra Portale. Ma conosco un poco le Pietre. Quanto basta a darti un piccolo aiuto.»

«Ma io non so niente!» protestò Rand. Spinse il cavallo intorno alla Pietra, guardandola da tutte le parti. «L'unica cosa che ricordo, è il simbolo relativo al nostro mondo. Me l'ha mostrato Selene, ma qui non lo vedo.»

«Naturale, Questa Pietra è nel nostro mondo. I simboli sono aiuti per andare in un mondo.» Scosse la testa. «Cosa non darei, per parlare con questa tua ragazza. O meglio, per mettere le mani sul suo libro. Generalmente si ritiene che nessuna copia delle *Immagini della Ruota* abbia superato intatta la Frattura. Serafelle mi dice sempre che ci sono più libri ritenuti perduti di

quanti ritengo in attesa d'essere trovati. Be', è inutile preoccuparsi di cose che non so. Ma alcune cose le so. I simboli nella metà superiore della Pietra indicano i mondi. Non tutti i Mondi Possibili, ovviamente. A quanto pare, ogni Pietra non si collega a tutti i mondi, e le Aes Sedai dell'Epoca Leggendaria erano convinte dell'esistenza di mondi possibili che nessuna Pietra toccava. Non vedi niente che ti sembri di ricordare?»

«Niente.» Se trovava il simbolo giusto, poteva usarlo per trovare Fain e il Corno, per salvare Mat, per impedire che Fain distruggesse Emond's Field. Se trovava il simbolo, doveva toccare *Saidin.* Voleva salvare Mat e bloccare Fain, ma non voleva toccare *Saidin.* Aveva paura d'incanalare il Potere, ma ardeva dal desiderio di farlo, come un uomo affamato bramava il cibo. «Non ricordo niente.»

Verin sospirò. «I simboli in fondo indicano Pietre in altri luoghi. Se conosci il trucco, potresti condurci non a questa stessa Pietra in un altro mondo, ma a una delle altre là, o addirittura a una di esse qui, Era qualcosa di simile al Viaggio, credo; ma proprio come nessuno ricorda come Viaggiare, nessuno ricorda il trucco. Senza questa conoscenza, il tentativo potrebbe facilmente ucciderci tutti.» Indicò due linee sinuose parallele, tagliate da un bizzarro ghirigoro, scolpite nella parte bassa della colonna. «Quel simbolo indica una Pietra a Capo Toman. Una delle tre Pietre di cui conosco il simbolo, l'unica delle tre che abbia visitato. E quel che ho appreso... dopo aver rischiato d'essere intrappolata nelle nevi delle Montagne delle Nebbie e di congelare nella traversata della Piana di Almoth... ammonta esattamente a zero. Tu giochi a dadi, o a carte, Rand al'Thor?»

«Il giocatore è Mat. Perché?»

«Sì. Bene, dobbiamo lasciarlo fuori da questa storia, penso. Conosco anche questi altri simboli.»

Col dito segnò un rettangolo contenente otto sculture simili, un cerchio e una freccia, ma in quattro la freccia era contenuta nel cerchio, mentre nelle altre quattro la punta tagliava la circonferenza. Le frecce puntavano a sinistra, a destra, in alto e in basso e intorno a ogni cerchio c'era una riga diversa di quella che Rand era sicuro fosse scrittura, ma non in una lingua che conoscesse: le linee curve all'improvviso diventavano uncini frastagliati e poi fluivano di nuovo.

«Almeno» proseguì Verin «di essi so questo. Ciascuno indica un mondo e lo studio dei mondi a un certo punto portò alla costruzione delle Vie. Non tutti i mondi sono stati studiati, ma solo quelli di cui conosco il simbolo. A questo punto entra in ballo il gioco. Non so che aspetto abbia cia-

scuno di questi mondi. Si crede che esistano mondi dove un anno è solo un giorno del nostro, e altri dove un giorno è un anno dei nostri. Si immagina che ci siano mondi dove l'aria stessa ci ucciderebbe al primo respiro e mondi che hanno appena quel minimo di realtà sufficiente a tenerli insieme. Non voglio fare supposizioni su quel che accadrebbe se finissimo in uno di questi mondi. Devi scegliere. Come avrebbe detto mio padre, è tempo di tirare i dadi.»

Rand la fissò, scuotendo la testa. «Potrei uccidere tutti noi, qualunque scelta facessi.»

«Non sei disposto a correre questo rischio? Per il Corno di Valere? Per Mat?»

«Come mai sei così ansiosa di correrlo? Non so nemmeno se posso farlo. Non... non funziona tutte le volte che provo.» Sapeva che nessuno si era avvicinato, ma si guardò intorno ugualmente. Gli altri aspettavano, disposti a cerchio intorno alla Pietra, e li guardavano, ma non erano tanto vicino da origliare. «A volte *Saidin* è lì e basta. Lo percepisco, ma potrei essere sulla luna, tanto non riesco a toccarlo. E anche se funziona, cosa accadrebbe se vi portassi in un mondo dove non possiamo respirare? Che vantaggio ne verrebbe a Mat? O al Corno?»

«Tu sei il Drago Rinato» disse Verin, con calma. «Oh, puoi anche morire, ma non credo che il Disegno ti lascerà morire fin quando con te non avrà terminato. Inoltre, l'Ombra si trova nel Disegno, ora, e chi può dire come questo influenzi la tessitura? Puoi soltanto seguire il tuo destino.»

«Io sono Rand al'Thor» ringhiò Rand. «Non sono il Drago Rinato. E non sarò un falso Drago.»

«Tu sei quel che sei. Fai una scelta o stai fermo qui finché il tuo amico non muore?»

Rand si accorse di digrignare i denti e si costrinse a rilasciare le mascelle. I simboli potevano essere tutti uguali, per quel che significavano per lui. La scrittura poteva essere segni lasciati da zampe di gallina. Alla fine si decise per un simbolo, con una freccia che puntava a sinistra, perché quella era la direzione di Capo Toman, una freccia che tagliava il cerchio perché si era liberata, come lui stesso voleva liberarsi. Aveva voglia di ridere. Simili piccolezze su cui rischiare la vita di tutti loro.

«Venite più vicino» ordinò Verin agli altri. «Sarà meglio stare tutti insieme.» Gli altri ubbidirono, quasi senza esitazioni. «È tempo d'iniziare» disse ancora Verin, mentre formavano un gruppo.

Tirò indietro il mantello e pose le mani sulla colonna, ma Rand si accor-

se che con la coda dell'occhio guardava lui. Si accorse che gli altri, per il nervosismo, tossicchiavano o si schiarivano la voce: Huno imprecò al meno svelto, Mat fece una battuta poco spiritosa, Loial deglutì rumorosamente. Cercò il vuoto.

Era facilissimo, ora. La fiamma consumò paura e passione e sparì quasi prima che lui pensasse di formarla. Lasciò solo il vuoto e lo splendore di *Saidin*, nauseante, allettante, rivoltante, seducente. Rand... si protese per toccarlo... e *Saidin* lo riempì, lo rese vivo. Rand non mosse muscolo, ma ebbe l'impressione di tremolare per la forza dell'Unico Potere che fluiva dentro di lui. Il simbolo si formò, una freccia che spezzava un cerchio, si librò appena al di là del vuoto, duro come il materiale in cui era scolpito. Rand lasciò che l'Unico Potere fluisse attraverso di lui verso il simbolo.

Il simbolo tremolò, guizzò.

«Qualcosa avviene» disse Verin. «Qualcosa...»

Il mondo guizzò.

Il catenaccio di ferro roteò sul pavimento della fattoria e Rand lasciò cadere la teiera bollente, mentre un'enorme figura con corna di capro si stagliava nel vano della porta, contro il buio della Notte d'Inverno.

«Scappa!» gridò Tarn. La spada lampeggiò e il Trolloc cadde, ma nel cadere si afferrò a Tarn, gettandolo a terra. '

Altri Trolloc si affollarono nel vano, sagome in maglia d'acciaio, con viso umano distorto da musi, becchi, corna, mentre spade dalla bizzarra curvatura trafiggevano Tarn che si sforzava di rialzarsi e asce chiodate calavano, acciaio arrossato di sangue.

«Padre!» gridò Rand. Afferrò dalla cintura il coltello e si gettò sopra il tavolo per aiutare suo padre, e urlò di nuovo quando la prima spada gli trafisse il petto.

Il sangue gli ribollì in bocca e una voce gli sussurrò nella testa: «Ho vinto di nuovo, Lews Therin».

Guizzo.

Rand lottò per trattenere il simbolo, confusamente consapevole della voce di Verin: «... non è...»

Il Potere fluì.

Guizzo.

Rand era felice, dopo avere sposato Egwene, e cercò di non lasciare che

i suoi umori lo prendessero, le volte in cui pensava che dovesse esserci qualcosa di più, qualcosa di diverso. Notizie del mondo esterno giungevano nei Fiumi Gemelli, con i venditori ambulanti e i mercanti venuti a comprare lana e tabacco: notizie di guerre e di falsi Draghi dappertutto. Ci fu un anno in cui non giunsero né ambulanti né mercanti, e quando l'anno dopo si ripresentarono, portarono notizia che gli eserciti di Artur Hawkwing erano tornati, o quanto meno i loro discendenti. Le vecchie nazioni erano a pezzi, si diceva, e i nuovi padroni del mondo, che in battaglia adoperavano Aes Sedai incatenate, avevano abbattuto la Torre Bianca e avevano reso sterile il terreno dove sorgeva Tar Valon. Non c'erano più Aes Sedai.

Tutto questo faceva poca differenza, nei Fiumi Gemelli. Bisognava sempre piantare le messi, tosare le pecore, curare gli agnelli. Tarn aveva nipotini e nipotine da tenere sulle ginocchia, prima d'essere deposto a riposare accanto a sua moglie, e nella vecchia fattoria era aumentato il numero di stanze. Egwene divenne Sapiente e molti pensarono che fosse anche migliore della Sapiente che l'aveva preceduta, Nynaeve al'Maera. Ed era un bene, perché le sue cure, miracolose in altre persone, riuscivano appena a mantenere in vita Rand, minacciato di continuo da attacchi di nausea. L'umore di Rand peggiorò, divenne più nero; e lui sbraitò che non era quello che gli spettava. Egwene cominciò a spaventarsi, quando lui era in preda al malumore, perché succedevano cose bizzarre, nei momenti peggiori - tempeste di fulmini che lei non aveva udito ascoltando nel vento, incendi nella foresta - ma lei amava Rand e si preoccupava per lui e lo manteneva in salute, anche se alcuni borbottavano che Rand al'Thor era pazzo e pericoloso.

Quando Egwene morì, Rand trascorse da solo lunghe ore accanto alla sua tomba e le lacrime gli inzupparono la barba punteggiata di grigio. La nausea tornò e Rand deperì: perdette anulare e mignolo della destra, un dito della sinistra; le orecchie si ridussero a cicatrici e la gente borbottava che puzzava di marciume. Il suo umore nero peggiorò.

Tuttavia, quando giunsero le notizie funeste, nessuno si rifiutò di accettarlo al proprio fianco. Trolloc e Fade e creature neppure sognate erano uscite dalla Macchia e i nuovi padroni del mondo, con tutti i loro poteri, erano ricacciati indietro. Così Rand prese l'arco, che riusciva appena a usare a causa delle dita mancanti, e zoppicò con quelli che marciarono a settentrione fino al fiume Taren, uomini di ogni villaggio, fattoria, angolo dei Fiumi Gemelli, armati d'arco, d'ascia, di lancia da cinghiali e di Spade rimaste a prendere ruggine in soffitta. Rand aveva anche una spada, con un

airone sulla lama, trovata alla morte di Tarn, anche se non sapeva usarla. Vennero anche donne, portando in spalla armi di fortuna, e marciarono al fianco degli uomini. Alcuni risero e dissero d'avere la bizzarra impressione d'avere già fatto una marcia del genere.

E al Taren il popolo dei Fiumi Gemelli incontrò gli invasori, schiere interminabili di Trolloc guidate da Fade da incubo sotto una bandiera d'un nero assoluto che pareva divorare la luce. Rand vide quella bandiera e pensò che la pazzia l'avesse preso di nuovo, perché gli parve che fosse proprio la cosa che era nato per combattere, per combattere quella bandiera. Scagliò contro di essa ogni freccia, con la precisione che l'abilità e il vuoto gli permettevano, senza mai preoccuparsi dei Trolloc che si aprivano con la forza la strada attraverso il fiume, né degli uomini e delle donne che morivano ai suoi lati. Fu uno di questi Trolloc a trapassarlo, prima d'inoltrarsi a lunghi balzi, ululando per la sete di sangue, nei Fiumi Gemelli. E mentre giaceva sulla riva del Taren, guardando il cielo che pareva scurirsi a mezzogiorno, col respiro sempre più lento, udì una voce proclamare: «Ho vinto di nuovo, Lews Therin».

Guizzo.

Tarn cercò di consolare Rand, quando Egwene si ammalò e morì, solo una settimana prima delle loro nozze. Anche Nynaeve cercò di consolarlo, ma anche lei era sconvolta perché, con tutta la sua abilità, non aveva la minima idea della malattia che aveva ucciso la ragazza. Rand era rimasto seduto davanti alla casa di Egwene, mentre lei moriva, e gli pareva che a Emond's Field non potesse andare in nessun posto senza sentire ancora le sue grida. Capì di non poter rimanere al villaggio. Tarn gli diede una spada col marchio dell'airone; non spiegò come un pastore dei Fiumi Gemelli fosse in possesso di un'arma del genere, ma insegnò a Rand come usarla. Il giorno della partenza, Tarn diede a Rand una lettera che forse l'avrebbe aiutato a farsi arruolare nell'esercito di Illian; abbracciò il figlio e disse: «Non ho mai avuto, né desiderato, un altro figlio. Se puoi, ragazzo, torna con una moglie, come ho fatto io, ma torna in ogni caso».

A Baerlon però Rand fu derubato del denaro, della lettera di presentazione e a momenti anche della spada; in quella città conobbe una ragazza di nome Min, che disse su di lui cose pazzesche, al punto che Rand andò via da Baerlon per allontanarsi da lei. Alla fine giunse a Caemlyn e D, grazie all'abilità con la spada, entrò a far parte delle Guardie della Regina. A volte si ritrovò a guardare l'Erede, Elayne; e in queste occasioni ebbe la

bizzarra impressione che le cose non dovessero andare a quel modo, che dovesse esserci qualcosa di più nella sua vita. Elayne nemmeno si accorse di lui, ovviamente: andò in moglie a un principe, ma non parve felice. Rand era un semplice soldato, un tempo pastore in un piccolo villaggio lungo i confini meridionali legato all'Andor solo dalle linee di frontiera tracciate sulle mappe. Inoltre, aveva la nomea d'uomo dal carattere violento.

Alcuni dicevano che era pazzo; in tempi normali, forse neppure l'abilità con la spada gli avrebbe permesso di restare nelle Guardie; ma quelli non erano tempi normali. Falsi Draghi spuntavano come gramigna. Preso uno, ne comparivano altri due, finché ogni nazione non fu lacerata dalle guerre. E spuntò la stella di Rand, perché lui aveva scoperto il segreto della propria follia, un segreto che sapeva di dover mantenere e che mantenne: era in grado d'incanalare il Potere. C'erano sempre, in un campo di battaglia, luoghi e momenti in cui un piccolo aiuto del Potere, inosservato nella confusione, volgeva a favore la fortuna. Poi Rand fu vittima di una malattia che lo consumava, ma non vi badò, come gli altri del resto, perché era giunta voce che gli eserciti di Artur Hawkwing erano tornati a reclamare quelle terre.

Rand era al comando di mille uomini, quando le Guardie della Regina attraversarono le Montagne delle Nebbie; e dei superstiti, durante la ritirata. Per tutto l'Andor combatté e continuò a ritirarsi, fra orde di profughi, finché non giunse a Caemlyn. Gran parte della popolazione era già fuggita dalla città, ma adesso Elayne era la Regina e giurò di non abbandonare Caemlyn. Non avrebbe mai guardato Rand, che aveva il viso rovinato dalle cicatrici e dalla malattia; ma lui non poteva abbandonare la Regina e con le ultime Guardie si preparò a difenderla, mentre la popolazione rimasta si dava alla fuga.

Il Potere giunse a Rand durante la battaglia per Caemlyn. Rand scagliò fuoco e fulmini contro gli invasori e aprì il terreno sotto i loro piedi; eppure provò di nuovo l'impressione d'essere nato per altre imprese. Per quanto facesse, i nemici erano troppo numerosi e avevano donne capaci d'incanalare il Potere. Alla fine, colpito da un fulmine, fu scagliato giù dalle mura del Palazzo, sanguinante e ustionato; mentre esalava l'ultimo respiro, udì una voce bisbigliare: «Ho vinto di nuovo, Lews Therin».

Guizzo.

Rand lottò per trattenere il vuoto che vibrava sotto i colpi di maglio dei

mondi possibili, per trattenere un solo simbolo, mentre migliaia di simboli saettavano intorno.

«...sbagliato!» urlò Verin.

Il Potere era tutto.

Guizzo. Guizzo. Guizzo. Guizzo. Guizzo.

Fu un soldato. Fu un pastore. Fu un mendicante e fu un sovrano. Fu contadino, menestrello, marinaio, falegname. Nacque, visse e morì come Aiel. Morì pazzo, morì putrido, morì di malattia, d'incidente, di vecchiaia. Fu messo a morte davanti a una folla esultante. Si proclamò il Drago Rinato e sventolò nel cielo il proprio stendardo; si sottrasse al Potere e si nascose; visse e morì senza sapere di poterlo toccare. Tenne a bada per anni la pazzia e il male; cedette nel periodo di due inverni. A volte Moiraine venne a portarlo via dai Fiumi Gemelli, da solo o con i suoi amici sopravvissuti alla Notte d'Inverno; a volte non venne. A volte vennero altre Aes Sedai. A volte quelle dell'Ajah Rossa. Egwene lo sposò; Egwene, dal viso austero, con la stola da Amyrlin Seat, guidò le Aes Sedai che lo domarono; Egwene, con le lacrime agli occhi, gli piantò nel cuore un pugnale e nel morire lui la ringraziò. Amò altre donne, sposò altre donne. Elayne; Min; la bionda figlia d'un contadino incontrata lungo la strada per Caemlyn; donne che non aveva mai visto prima di vivere queste vite possibili. Cento vite. Mille. Tante da non riuscire a contarle. E al termine di ogni vita, mentre giaceva in punto di morte, mente esalava l'ultimo respiro, una voce gli bisbigliò all'orecchio: «Ho vinto di nuovo, Lews Therin». Guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo guizzo.

Il vuoto svanì, il contatto con *Saidin* s'interruppe; Rand cadde, con un tonfo da mozzare il fiato. Sentì ruvida pietra, sotto la guancia e le mani. Faceva freddo.

Verin cercava di alzarsi carponi. Qualcuno vomitò rumorosamente; Huno, in ginocchio, si puliva la bocca. Tutti gli altri erano distesi per terra; i cavalli, a zampe rigide, tremanti, roteavano gli occhi, come impazziti. Ingtar aveva sguainato la spada: serrava l'elsa con tanta forza da far tremare la lama e fissava il vuoto. Loial sedeva a gambe larghe, con occhi sbarrati, stordito. Mat, raggomitolato, con le braccia si proteggeva la testa; Perrin si era piantato in viso le unghie come per strappare quel che aveva visto, qualsiasi cosa fosse... o forse per strapparsi gli occhi che avevano visto. Masema piangeva apertamente, Hurin si guardava intorno come se cercas-

se un posto dove fuggire.

«Cosa...» Rand s'interruppe per deglutire. Era disteso sopra una pietra scabra, erosa dalle intemperie, semisepolta nel terriccio. «Cos'è accaduto?»

«Un'ondata dell'Unico Potere» disse Verin; si alzò, malferma sulle gambe, e con un brivido si strinse nello scialle. «Ci ha forzati... spinti... Pareva uscita dal nulla. Devi imparare a controllare il Potere. A tutti i costi! In simile quantità, può ridurti in cenere.»

«Verin ho... ho vissuto... ero...» Si accorse che la pietra sotto di sé era arrotondata. La Pietra Portale. Con movimenti frettolosi e incerti si tirò in piedi. «Verin, sono vissuto e sono morto, non so quante volte. Ogni volta, vita e morte erano diverse, ma io ero sempre io. Ero io.»

«Le Linee che uniscono i Mondi Possibili, tese da coloro che conoscevano i Numeri del Caos.» Verin rabbrividì e parve parlare tra sé. «Nessuno l'ha mai ipotizzato, ma potremmo anche essere nati in questi mondi e la vita da noi vissuta sarebbe differente. Certo. Vite diverse, per il diverso modo in cui possono manifestarsi gli eventi.»

«Abbiamo visto come poteva essere la nostra vita?» *Ho vinto di nuovo, Lews Therin.* No! Lui era Rand al'Thor!

Verin si scosse e lo guardò. «Ti sorprende che la tua vita avrebbe potuto avere un corso diverso se tu avessi fatto scelte diverse o se ti fossero accadute cose diverse? Però non avevo mai pensato di... Bene. L'importante è che siamo qui. Anche se non come speravamo.»

«Dove?» domandò Rand. I boschi di Stedding Tsofu erano scomparsi, sostituiti da terreno ondulato. Pareva che ci fosse una foresta, poco lontano verso ponente, e montagne. Il sole era alto, quando si erano radunati intorno alla Pietra, nello *stedding*; ma ora, basso nel cielo grigio, indicava pomeriggio inoltrato. I pochi alberi nelle vicinanze erano quasi spogli. Un vento gelido soffiava da levante e mandava le foglie a rincorrersi sul terreno.

«Capo Toman» rispose Verin. «Questa è la Pietra da me esaminata. Non dovevi cercare di portarci direttamente qui. Non so e non saprò mai cos'è andato storto, ma dagli alberi direi che è autunno inoltrato. Rand, non abbiamo guadagnato tempo, l'abbiamo perduto. Abbiamo impiegato quattro mesi buoni, per venire qui.»

«Ma io non...»

«Devi farti guidare da me, in queste cose. Non posso insegnarti, è vero, ma forse posso impedirti d'uccidere te stesso e tutti noi esagerando nell'attingere Potere. Se il Drago Rinato si consuma come moccolo di candela,

chi affronterà il Tenebroso?» Non aspettò le proteste di Rand e si accostò a Ingtar.

Lo shienarese sobbalzò, nel sentirsi toccare il braccio, e le rivolse uno sguardo frenetico. «Cammino nella Luce» disse, con voce rauca. «Troverò il Corno di Valere e abbatterò il potere di Shayol Ghul. Lo giuro!»

«Certo» rispose Verin, per calmarlo. Gli prese fra le mani il viso e Ingtar ansimò, riprendendosi di colpo; ma negli occhi gli rimase il ricordo. «Ecco» disse Verin. «Sei a posto. Ora vedo d'aiutare gli altri. Possiamo ancora ricuperare il Corno, ma la nostra strada non si è fatta più agevole.»

Mentre lei si dedicava agli altri, fermandosi brevemente accanto a ciascuno, Rand si accostò ai suoi amici. Cercò di tirare in piedi Mat, che si scostò di scatto e lo fissò; poi lo afferrò per la giubba. «Rand, non parlerei mai a nessuno di... di te» esclamò. «Non ti tradirei mai. Devi credermi!» Parve peggiorato, ma Rand pensò che si trattasse più che altro di paura.

«Ti credo» rispose. Si domandò quali vite Mat avesse vissuto e che cosa avesse fatto. Di certo aveva parlato di lui, altrimenti non avrebbe avuto quella reazione. Ma non poteva serbargli rancore: quelli erano altri Mat. E poi, dopo avere visto alcune delle proprie vite possibili... «Ti credo» ripeté. «Perrin?»

Perrin, con un sospiro, abbassò le mani: lividi rossastri gli segnavano la fronte e le guance, dove si era piantato le unghie. Gli occhi gialli non rivelavano i suoi pensieri. «In realtà, non abbiamo molte scelte, vero, Rand?» disse infine. «Qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa facciamo, alcuni particolari sono sempre quasi uguali.» Emise un altro lungo sospiro. «Dove ci troviamo? Nel mondo di cui tu e Hurin ci avete parlato?»

«Siamo a Capo Toman, Nel nostro mondo. Almeno, così dice Verin. Ed è autunno.»

Mat parve preoccupato. «Com'è possibile? No, non voglio sapere cos'è accaduto. Ma ora come ritroveremo Fain e il pugnale? Dopo tanto tempo può essere dovunque.»

«È qui» lo rassicurò Rand. E si augurò d'avere ragione. Fain aveva avuto il tempo di andare dove voleva. Di cavalcare fino a Emond's Field. O a Tar Valon. "Luce santa, fa' che non si sia stancato d'aspettare" si disse. "Se ha fatto del male a Egwene o a uno qualsiasi degli altri, gli... Maledizione, ho cercato d'arrivare in tempo!"

«Le maggiori città di Capo Toman sono tutte a ponente» disse Verin, a voce alta. Ormai tutti si erano rialzati, tranne Rand e i suoi due amici; Verin venne a imporre le mani a Mat, senza interrompersi. «Ma non sono

molti i villaggi tanto estesi da meritare il nome di città. Per cercare le tracce degli Amici delle Tenebre, cominciamo da ponente. E non sprechiamo la luce del giorno, standocene qui seduti.»

Sorpreso, Mat si alzò: pareva ancora ammalato, ma si mosse con una certa vivacità. Verin toccò Perrin. Rand si scostò, quando l'Aes Sedai passò a lui.

«Non fare lo stupido» lo rimproverò Verin.

«Non voglio il tuo aiuto» rispose lui, calmo. «Né l'aiuto d'ogni altra Aes Sedai.»

Verin contrasse le labbra. «Fai come ti pare» rispose.

Montarono subito a cavallo e si diressero a ponente, lasciandosi alle spalle la Pietra Portale. Nessuno protestò. Rand, meno di tutti. E pregò la Luce che non fosse già tardi.

38

Esercitazione

Seduta a gambe incrociate sul letto, Egwene, con indosso la veste bianca, tracciò disegni a mezz'aria muovendo tre piccole palle di luce. In teoria, per quell'esercizio occorreva la supervisione di un'Ammessa; ma Nynaeve, che con aria torva andava su e giù davanti al piccolo camino, pur non avendo ancora il permesso d'insegnare, se non altro aveva al dito l'anello a forma di Serpente e cerchi colorati lungo l'orlo della veste bianca. In quelle ultime tredici settimane, Egwene aveva scoperto di non poter più resistere: ora sapeva quant'era facile toccare *Saldar*. Lo sentiva sempre presente, in attesa di lei, simile all'aroma del profumo o alla morbidezza della seta; e ne era attirata di continuo. E appena lo toccava, non poteva smettere d'incanalare il Potere o almeno di fare il tentativo. Il numero degli insuccessi era quasi uguale al numero dei successi, ma questo era solo un altro sprone a perseverare.

Spesso si spaventava per l'intensità del desiderio d'incanalare il Potere e per il gusto amaro dell'insuccesso. Voleva attingere tutto il Potere, nono-

stante gli ammonimenti, e questo desiderio smodato era la paura peggiore. A volte rimpiangeva d'essere venuta a Tar Valon. Ma non si lasciava fermare a lungo dalla paura e non badava al rischio d'essere sorpresa senza assistenza di Aes Sedai e di Ammesse, a parte Nynaeve.

Ma lì, in camera sua, era abbastanza al sicuro. Min, seduta sullo sgabello a tre gambe, la guardava; ma ormai Egwene la conosceva bene e sapeva che non sarebbe andata a fare la spia; si considerava fortunata, per avere trovato due buone amiche, a Tar Valon.

La stanza, intonacata di bianco, era piccola e priva di finestre, come quella di tutte le novizie. In tre brevi passi Nynaeve andava da una parete all'altra; la stanza di Nynaeve era molto più ampia, ma lei non aveva fatto amicizia con altre Ammesse e, quando sentiva il bisogno di parlare con qualcuna, andava da Egwene, anche se certe volte, come ora, finiva per non parlare affatto. Il fuocherello nel piccolo camino teneva a bada i primi freddi dell'autunno, ma secondo Egwene non sarebbe bastato per il gelo dell'inverno. Un tavolino da studio completava il mobilio; la roba di Egwene era appesa in bell'ordine a una fila di pioli o posata sul piccolo ripiano sopra il tavolino. Di solito le novizie avevano troppo da fare per trascorrere molto tempo nella propria stanza, ma quello era un giorno di festa, il terzo da quando Egwene e Nynaeve erano giunte alla Torre Bianca.

«Oggi Else faceva gli occhi dolci a Galad, che si allenava con i Custodi» disse Min, facendo dondolare su due gambe lo sgabello.

Le tre piccole palle vacillarono un istante. «Else può guardare chi vuole» rispose Egwene, con noncuranza. «Cosa vuoi che m'importi?»

«Niente. Galad è davvero bello, se non badi al suo comportamento inflessibile. Fa piacere guardarlo, soprattutto se è a torso nudo.»

Le tre palline rotearono furiosamente. «Io non ho proprio voglia di guardare Galad, vestito o a torso nudo.»

«Scusa, non dovrei stuzzicarti» disse Min, con aria contrita. «Ma anche a te piace guardarlo... e non fare quelle smorfie. Come a quasi tutte le donne nella Torre Bianca, escluse le Rosse. Ho visto diverse Aes Sedai, al campo d'addestramento, quando lui si allena nelle figure di scherma. Verdi, in particolare. Dicono di controllare i propri Custodi, ma non se ne vedono tante, quando Galad non c'è. Perfino cuoche e cameriere escono a guardarlo.»

Le tre palle si fermarono di colpo. Per un momento Egwene rimase a fissarle. Le palle scomparvero. All'improvviso Egwene ridacchiò. «Ha davvero un bell'aspetto, no? Anche quando cammina, pare che danzi.» Arrossì

un poco. «Non dovrei fissarlo, lo so, ma non riesco a farne a meno.»

«Nemmeno io» ammise Min. «E io vedo anche cosa vale.»

«Ma se è buono...»

«Egwene, Galad è così buono da costringerti a strapparti i capelli. Farebbe male a una persona, perché deve servire un bene superiore. Non noterebbe nemmeno chi danneggia; ma, se lo notasse, s'aspetterebbe che quello capisse e lo ritenesse giusto.»

«Avrai senz'altro ragione» disse Egwene. Conosceva il talento di Min: guardare la gente e leggerne l'aura. Min non diceva tutto quel che vedeva, e non sempre vedeva qualcosa; ma Egwene aveva avuto esperienze sufficienti e le credeva. Lanciò un'occhiata a Nynaeve, che andava ancora avanti e indietro, nervosa, borbottando tra sé; poi si protese di nuovo verso *Saidar* e riprese il gioco con le tre palle.

Min si strinse nelle spalle. «Tanto vale che te lo dica» riprese. «Galad non si è nemmeno accorto di Else, ma le ha domandato se dopo cena tu saresti andata a passeggio nel Giardino Meridionale, visto che oggi è festa. Mi è spiaciuto per lei.»

«Povera Else» mormorò Egwene; fra le sue mani, le tre palle girarono più vivacemente. Min scoppiò a ridere.

La porta si aprì e urtò rumorosamente la parete, spinta da una raffica di vento. Egwene mandò uno strillo e fece scomparire le tre palle, prima d'accorgersi che si trattava di Elayne.

L'Erede dell'Andor chiuse la porta e appese al piolo il mantello. «Le voci sono vere» annunciò. «Re Galldrian è morto. C'è guerra per la successione.»

Min sbuffò. «Guerra civile. Guerra per la successione. Quanti termini sciocchi per indicare la stessa cosa. Ti dispiace, se non ne parliamo? Non si sente altro. Guerra nel Cairhien. Guerra a Capo Toman. Forse nella Saldaea hanno catturato il falso Drago, ma a Tear c'è ancora guerra. Sono sempre voci, comunque. Ieri una cuoca diceva che Artur Hawkwing marcia su Tanchico. Artur Hawkwing!»

«Mi pareva che non volevi parlare di guerra» disse Egwene.

«Ho visto Logain» intervenne Elayne. «Sedeva su di una panca, nella Corte Interna, e piangeva. Quando mi ha visto, è scappato. Non posso fare a meno di sentirmi dispiaciuta per lui.»

«Meglio lui di noi, Elayne» disse Min.

«So cos'è» replicò Elayne, calma. «O meglio, cos'era. Ora non lo è più; e posso sentirmi dispiaciuta per lui.»

Egwene si abbandonò contro la parete, Rand. Logain le ricordava sempre Rand. Ormai da mesi non faceva sogni che lo riguardavano, come quelli fatti a bordo della *Regina del fiume*. Da allora, su richiesta di Anaiya, metteva per iscritto tutto quello che sognava e l'Aes Sedai vi cercava segni e legami con gli eventi; ma gli ultimi sogni, secondo Anaiya, indicavano solo quanto Egwene sentisse la mancanza di Rand. Anzi, era accaduto un fatto bizzarro: qualche settimana dopo l'arrivo alla Torre Bianca, Egwene aveva avuto la sensazione che Rand non ci fosse più, come se avesse smesso d'esistere. "E me ne sto qui a pensare con quanta grazia cammina Galad" si rimproverò ora. "Rand sta bene, di sicuro. Se l'avessero preso e domato, avrei sentito qualche voce."

E, come ogni volta, fu scossa da un brivido, al pensiero che Rand fosse domato, che come Logain piangesse e volesse morire.

Elayne si sedette sul letto, accanto a lei. «Se t'intenerisci per Galad, non t'invidio proprio. Dirò a Nynaeve di curarti con uno di quei terribili intrugli di cui parla sempre.» Diede un'occhiata a Nynaeve, che non aveva neppure notato il suo ingresso. «Cosa le ha preso? Non dirmi che pure lei sospira per Galad!»

«La lascerei in pace» disse Min, sporgendosi verso di loro e abbassando il tono di voce. «Quella meschina di Irella le ha detto che è goffa e priva di Talenti come una vacca e Nynaeve le ha rifilato una sberla.» Elayne trasalì. «Sul serio» mormorò Min. «L'hanno portata in un batter d'occhio nello studio di Sheriam e da allora non è più stata tranquilla.»

Evidentemente Min non aveva abbassato a sufficienza il tono di voce, perché da Nynaeve giunse un brontolio rabbioso. All'improvviso la porta tornò a spalancarsi e una raffica di vento entrò nella stanza. Non mosse le coperte sul letto di Egwene, ma gettò a terra lo sgabello di Min e lo mandò a rotolare contro la parete. La raffica cessò all'istante e Nynaeve parve sconvolta.

Egwene andò subito alla porta e scrutò fuori. Il sole di mezzodì spazzava i residui della pioggia della notte. Il porticato intorno alla Corte delle Novizie era ancora bagnato; le porte della lunga fila di stanzette erano tutte chiuse. Le novizie che avevano approfittato del giorno festivo per passeggiare nei giardini senza dubbio ricuperavano il sonno perduto. Nessuno aveva visto niente. Egwene richiuse la porta e tornò a sedersi accanto a Elayne, mentre Nynaeve aiutava Min a rialzarsi.

«Scusa, Min» disse, con voce tesa. «A volte il mio carattere... Non posso chiederti di perdonarmi, per un tiro mancino del genere. Se andrai a dirlo a

Sheriam, capirò. Me lo merito.»

Egwene avrebbe voluto non udire le scuse: a volte Nynaeve diventava permalosa, su certe faccende. Cercò qualcosa su cui concentrarsi, per far credere a Nynaeve d'essere stata impegnata in altre cose, e si ritrovò di nuovo a toccare *Saidar* e a far girare in aria le tre palle di luce. Elayne s'affrettò a imitarla: Egwene vide che intorno all'Erede si formava l'alone, ancora prima che sopra le mani di Elayne comparissero tre palline. Cominciarono a scambiarsi le piccole sfere di luce, tracciando complicati disegni. A volte una pallina si spegneva, quando una delle due non riusciva ad afferrarla, poi si riaccendeva, un po' diversa in colore e in formato.

Grazie all'Unico Potere, Egwene si sentì piena di vita. Colse il debole profumo di rose del sapone usato da Elayne per il bagno. Sentiva al tatto il ruvido intonaco delle pareti, le pietre levigate del pavimento, il letto su cui sedeva. Udiva il respiro di Min e di Nynaeve, oltre alle loro parole sottovoce.

«Forse dovresti essere tu a perdonare me» disse Min. «Tu hai un caratteraccio, ma io ho la lingua lunga. Ti perdono se mi perdoni.» Con mormorii di 'perdonata', le due si abbracciarono. «Ma se lo rifai» disse Min, con una risata «te la rifilo io, una sberla!»

«La prossima volta» replicò Nynaeve «ti tiro la prima cosa che ho a portata di mano.» Rideva anche lei, ma smise di colpo, appena si accorse della presenza di Egwene e di Elayne. «Smettetela con quel giochino, oppure qualcuna andrà dalla Maestra delle Novizie. Anzi, due.»

«Nynaeve, non lo faresti mai!» protestò Egwene. Però, nel vedere l'espressione dell'altra, si affrettò a interrompere il contatto con *Saidar*. «Bene, ti credo. Non occorre che me lo dimostri.»

«Dobbiamo impratichirci» disse Elayne. «Pretendono sempre di più, da noi. Se non facciamo pratica per conto nostro, non riusciremo a tenere il passo.» Aveva un'espressione calma e serena, ma interruppe il contatto con *Saidar* altrettanto rapidamente di Egwene.

«E cosa accade se attingete troppo Potere e non c'è nessuna a fermarvi?» domandò Nynaeve. «Vorrei che aveste più paura. Io ho paura. Credete che non sappia cosa provate? Il Potere è sempre lì, a portata di mano, e si ha voglia di riempirsene. A volte è solo la paura che mi ferma: lo voglio tutto. So che mi ridurrebbe in cenere e lo voglio ugualmente.» Rabbrividì. «Vorrei davvero che aveste più paura.»

«Io ho paura» ammise Egwene, con un sospiro. «Sono terrorizzata. Ma non serve a niente. E tu, Elayne?»

«L'unica cosa che mi terrorizza» rispose Elayne con vivacità «è lavare i piatti. Pare che li debba lavare tutti i giorni.» Egwene le tirò il guanciale. Elayne se lo tolse da sopra la testa e lo tirò a sua volta, ma abbassò le spalle. «Oh, va bene! Sono così atterrita da non sapere perché non batto i denti. Elaida mi ha detto che sarei stata tanto atterrita da avere voglia di scappare con i Girovaghi, ma non capisco. Un uomo che spinga i buoi con la durezza con cui spingono noi, sarebbe sfuggito da tutti. Sono sempre stanca: mi sveglio stanca e vado a letto esausta. A volte sono così atterrita di sbagliare, di attingere un Potere superiore a quello che sono in grado di maneggiare, da...» Abbassò gli occhi e non terminò la frase.

Egwene sapeva che cosa Elayne aveva taciuto. La sua stanza era contigua a quella di Elayne e, come in tante altre stanze delle novizie, molto tempo prima nella parete era stato praticato un forellino, invisibile se non si sapeva dove guardare, ma utile per chiacchierare dopo l'ora in cui i lumi erano spenti e le ragazze non potevano lasciare la propria stanza. Più d'una volta Egwene aveva udito Elayne piangere prima di prendere sonno ed era sicura che pure Elayne aveva udito i suoi pianti.

«I Girovaghi sono una tentazione» convenne Nynaeve. «Ma dovunque vai, quel che puoi fare non cambia. Non si fugge da *Saidar*.» Pareva che il concetto appena espresso non le piacesse per niente.

«Cosa vedi, Min?» domandò Elayne. «Diventeremo tutt'e due potenti Aes Sedai o passeremo il resto della vita a lavare piatti come novizie oppure...» Si strinse nelle spalle, a disagio, come se non volesse esprimere a voce la terza possibilità che le era venuta in mente: oppure saremo rimandate a casa. Cacciate via dalla Torre. Dall'arrivo di Egwene, già due novizie erano state cacciate; se parlavano di loro, tutte abbassavano la voce, come se fossero morte.

Min cambiò posizione, a disagio. «Non mi piace leggere gli amici» borbottò. «L'amicizia influisce nella lettura. Mi spinge a porre nella luce migliore quel che vedo. Per questo con voi tre non lo faccio più. Comunque, non è cambiato niente che possa...» Socchiuse gli occhi e a un tratto si accigliò. «Questo è nuovo» alitò.

«Cosa?» domandò Nynaeve, brusca.

Min esitò. «Pericolo. Siete tutt'e tre in pericolo. O lo sarete, molto presto. Ma non riesco a vedere la natura del pericolo.»

«Visto?» disse Nynaeve, alle due sedute sul letto. «Dovete essere prudenti. Dobbiamo esserlo tutte. Promettetemi di non incanalare più il Potere, senza qualcuna che vi guidi.»

«Di questo non voglio più parlare» disse Egwene.

Elayne annuì. «Sì. Parliamo d'altro. Min, se ti mettessi una veste femminile, sono sicura che Gawyn ti chiederebbe di fare due passi con lui. Sai che ti guarda; ma, secondo me, le brache e la giubba da uomo lo scoraggiano.»

«Mi vesto come voglio e non cambierò abitudine per un lord, anche se è tuo fratello» replicò Min, con aria assente, sempre a occhi socchiusi e fronte corrugata. Avevano già discusso l'argomento. «A volte è utile passare per ragazzo.»

«Alla seconda occhiata, nessuno ti scambia più per un ragazzo» sorrise Elayne.

Egwene si sentì a disagio: Elayne si sforzava di sembrare allegra, Min quasi non le prestava attenzione, Nynaeve aveva l'aria di voler ricominciare con gli ammonimenti.

La porta si spalancò ancora una volta. Egwene balzò in piedi per chiuderla, lieta d'avere qualcosa da fare, oltre guardare gli altri fingere. Prima d'arrivare alla porta, però, un'Aes Sedai dagli occhi scuri, con i capelli biondi acconciati in treccioline, entrò nella stanza. Egwene si fermò, sorpresa: non s'aspettava l'arrivo d'una Aes Sedai, addirittura di Liandrin. Non aveva sentito dire che Liandrin era tornata alla Torre Bianca; ma, a parte questo, se un'Aes Sedai voleva parlare con una novizia, la mandava a chiamare. Che una Sorella fosse venuta di persona non prometteva niente di buono.

Con cinque persone, la stanzetta era affollata. Liandrin si soffermò ad aggiustarsi lo scialle frangiato di rosso e guardò le altre. Min non si mosse, ma Elayne s'alzò; le tre in piedi salutarono con una riverenza, anche se Nynaeve piegò appena il ginocchio. Secondo Egwene, Nynaeve non si sarebbe mai abituata ad altre che avessero autorità su di lei.

Liandrin soffermò lo sguardo su Nynaeve. «E tu perché sei qui negli alloggi delle novizie, bambina?» domandò, in tono glaciale.

«Faccio visita alle mie amiche» rispose Nynaeve, con voce tesa. Dopo un istante, aggiunse un tardivo: «Liandrin Sedai.»

«Le Ammesse non possono avere amiche fra le novizie. Ormai avresti dovuto impararlo, bambina. Ma mi va bene averti trovata qui. Voi due» indicò Elayne e Min «andate pure.»

«Tornerò più tardi» disse Min; si alzò con noncuranza, esagerando nel mostrare di non avere alcuna fretta d'ubbidire, e passò davanti a Liandrin, con un sorriso che l'Aes Sedai non vide neppure. Elayne rivolse alle altre

due un'occhiata piena di preoccupazione, salutò con un inchino l'Aes Sedai e uscì.

Liandrin rimase a guardare Egwene e Nynaeve. Sotto quell'attento esame, Egwene cominciò a innervosirsi, ma Nynaeve si tenne ben dritta e arrossì solo un poco.

«Voi due siete dello stesso villaggio dei ragazzi che viaggiavano con Moiraine» disse a un tratto Liandrin. «Giusto?»

«Hai notizie di Rand?» domandò Egwene, ansiosa. Liandrin inarcò il sopracciglio. «Scusa, Aes Sedai. Mi sono comportata indecorosamente.»

«Hai notizie di loro?» disse Nynaeve, in tono che rasentava la pretesa. Le Ammesse non avevano l'obbligo di parlare alle Aes Sedai solo se interrogate.

«Vi preoccupate per loro. Bene. Quei ragazzi sono in pericolo e forse voi due potete aiutarli.»

«Come sai che sono nei guai?» Stavolta Nynaeve pretendeva davvero una risposta.

Liandrin serrò le labbra, ma non cambiò tono. «Voi non potete saperlo, ma Moiraine ha mandato alla Torre Bianca delle lettere che vi riguardano. Moiraine Sedai si preoccupa di voi e dei vostri giovani... amici. Quei ragazzi sono in pericolo. Volete aiutarli, o lasciarli alla loro sorte?»

«Sì» rispose Egwene, nello stesso tempo in cui Nynaeve diceva: «Che tipo di guai? Perché t'interessi tanto a loro?» Diede un'occhiata alle frange rosse dello scialle di Liandrin. «E mi pareva che Moiraine non ti andasse a genio.»

«Non presumere troppo, bambina» replicò Liandrin, brusca. «Essere Ammesse non significa essere Sorelle. Ammesse e novizie ascoltano, quando una Sorella parla, e fanno come si dice loro di fare.» Prese fiato e proseguì, in tono di nuovo gelido e sereno; ma, per la collera, aveva sulle guance due chiazze bianche. «Un giorno, sono sicura, servirete una causa e imparerete che per servirla occorre lavorare anche con chi non vi va a genio. Ho dovuto lavorare con gente con cui non avrei mai diviso una stanza, se fosse toccato a me decidere, E voi non lavorereste anche con chi odiate di più, se si trattasse di salvare i vostri amici?»

Nynaeve annuì di malavoglia. «Ma ancora non ci hai detto in quale pericolo si trovano, Liandrin Sedai.»

«Il pericolo proviene da Shayol Ghul. I ragazzi sono di nuovo inseguiti. Se venite con me, alcuni pericoli, almeno, saranno eliminati. Non chiedetemi come, perché non posso dirvelo, ma vi dico chiaramente che è così.»

«Verremo, Liandrin Sedai» disse Egwene.

«Dove?» disse Nynaeve. Egwene le scoccò un'occhiata d'esasperazione.

«A Capo Toman.»

Egwene rimase a bocca aperta. Nynaeve borbottò: «C'è la guerra, a Capo Toman. Il pericolo di cui parli ha forse a che fare con gli eserciti di Artur Hawkwing?»

«Credi alle voci, bambina? Anche se fossero vere, basterebbero a fermarti? Mi pareva che quei tre fossero tuoi amici.» La smorfia di Liandrin indicava che lei non avrebbe mai considerato amici tre uomini.

«Verremo con te» disse Egwene. Nynaeve aprì bocca di nuovo, ma Egwene la batté sul tempo. «Andremo con lei, Nynaeve. Se Rand ha bisogno del nostro aiuto... e Mat, e Perrin... dobbiamo aiutarli.»

«Lo so» disse Nynaeve. «Ma voglio sapere una cosa: perché proprio noi? Cosa possiamo fare, noi, che Moiraine, o tu, Liandrin, non potete fare?»

Sulle guance di Liandrin le chiazze bianche divennero più marcate: Egwene notò che Nynaeve aveva dimenticato il titolo onorifico, nel rivolgersi all'Aes Sedai; ma Liandrin si limitò a dire: «Voi due provenite dal loro villaggio. In qualche modo, che non capisco appieno, siete collegate a loro. Non posso dirvi altro. E non risponderò più alle vostre sciocche domande. Volete venire con me, per amor loro?» S'interruppe, in attesa del loro assenso; e quando le due annuirono, si rilassò visibilmente. «Bene. Ci incontreremo al limitare settentrionale del boschetto Ogier, un'ora prima del tramonto, con i cavalli e l'occorrente per il viaggio. Non parlatene a nessuno.»

«Senza permesso non possiamo lasciare la Torre» obiettò Nynaeve.

«Avete il mio permesso. Non parlate a nessuno. Proprio a nessuno. L'Ajah Nera si aggira nei corridoi della Torre Bianca.»

Egwene ansimò e udì l'ansito di Nynaeve, ma quest'ultima si riprese in fretta. «Pensavo che tutte le Aes Sedai negassero l'esistenza di... di questa Ajah.»

Liandrin strinse le labbra in un ringhio. «Molte la negano; ma la Tarmon Gai'don s'avvicina e termina il tempo delle negazioni. L'Ajah Nera è il contrario di tutto quello che la Torre Bianca rappresenta, ma esiste, bambina. Si trova dovunque, ogni donna potrebbe appartenere a essa; e serve il Tenebroso. Se l'Ombra insegue i vostri amici, credete che l'Ajah Nera vi lasci in vita, libere d'aiutarli? Non parlate a nessuno, a nessuno! Altrimenti rischiate di non vivere tanto da vedere Capo Toman. Un'ora prima del tra-

monto. Non deludetemi.» E uscì, chiudendo con decisione la porta.

Egwene si lasciò cadere sul letto. «Nynaeve, Liandrin è dell'Ajah Rossa. Non può sapere niente di Rand. Se sapesse...»

«Non può» convenne Nynaeve. «Ma mi piacerebbe sapere perché una Rossa offre aiuto. E perché pare disposta a collaborare con Moiraine. Avrei giurato che nessuna delle due avrebbe dato all'altra un goccio d'acqua, se l'avesse vista morire di sete.»

«Credi che abbia mentito?»

«È Aes Sedai» rispose Nynaeve, asciutta. «Scommetto la mia più bella spilla d'argento contro un mirtillo che ogni parola da lei detta è vera. Ma mi domando se abbiamo udito davvero ciò che abbiamo creduto di udire.»

«L'Ajah Nera» disse Egwene, con un brivido. «Non c'è possibilità d'errore, ne ha affermato l'esistenza.»

«Infatti. E così ci impedisce di chiedere consiglio ad altre: dopo le sue parole, di chi possiamo fidarci?»

Min e Elayne entrarono di corsa, sbattendosi alle spalle la porta. «Andate davvero?» domandò Min; Elayne indicò il forellino nella parete, al di sopra del letto di Egwene, e disse: «Abbiamo ascoltato dalla mia stanza. Abbiamo udito tutto.»

Egwene scambiò con Nynaeve un'occhiata, domandandosi quanto le due avessero udito; lesse sul viso di Nynaeve l'identica preoccupazione. Se avessero dedotto esattamente che cos'era Rand...

«Dovete tenere per voi la notizia» ammonì Nynaeve. «Immagino che Liandrin abbia avvertito Sheriam; ma, anche se non l'ha fatto, anche se domani frugano da cima a fondo la Torre alla nostra ricerca, non dovete dire una parola.»

«Niente paura» disse Min. «Vengo con voi. Qui passo le giornate a spiegare all'una o all'altra delle Sorelle Marrone un qualcosa che neppure io capisco. Non posso fare quattro passi senza che l'Amyrlin in persona spunti a chiedermi di leggere chi ci capita di vedere. Quando quella donna ti chiede una cosa, non c'è modo di rifiutare. Per lei avrò letto metà delle persone della Torre Bianca, ma l'Amyrlin vuole sempre ancora una dimostrazione. Mi serviva solo una scusa per andarmene: questa va benissimo.» Aveva proprio l'aria di non ammettere discussioni.

Egwene si domandò come mai Min fosse così decisa ad andare via con loro, anziché per i fatti propri; ma non riuscì ad approfondire il pensiero, perché Elayne disse: «Vengo anch'io.»

«Elayne» replicò Nynaeve, con gentilezza «Egwene e io siamo amiche

di quei ragazzi, fin dai tempi di Emond's Field. Tu sei l'Erede dell'Andor. Se scompari dalla Torre Bianca... be', rischi di far scoppiare una guerra.»

«Mia madre non farebbe guerra a Tar Valon nemmeno se mi seccassero e mi mettessero sotto sale; e non è detto che non provino a farlo. Se voi tre partite all'avventura, non resterò qui a lavare piatti e spazzare pavimenti e prendermi i rimproveri di un'Ammessa perché non ho fatto il fuoco dell'esatta sfumatura d'azzurro che voleva lei. Gawyn morirà d'invidia, quando lo verrà a sapere.» Sorrise e allungò la mano a scompigliare allegramente i capelli di Egwene. «E poi, se lasci libero Rand, potrei avere l'opportunità di catturarlo.»

«Non credo che una di noi due lo avrà» disse Egwene, triste.

«Allora scopriremo chi ha scelto e le renderemo infelice la vita. Ma non sarà così sciocco da scegliere un'altra, potendo avere una di noi due. Oh, per favore, sorridi, Egwene! Lo so che è tuo. Solo, mi sento...» esitò, cercando la parola esatta «mi sento libera. Non ho mai avuto un'avventura. Sono sicura che nessuna di noi due piangerebbe prima di prendere sonno, in un'avventura. E in caso contrario ci accerteremmo che il menestrello lasci fuori questa parte.»

«È una sciocchezza» disse Nynaeve. «Andiamo a Capo Toman. Anche tu hai sentito le voci che corrono. Sarà pericoloso. Devi restare qui.»

«Ho anche sentito quel che Liandrin Sedai ha detto dell'Ajah Nera» replicò Elayne, abbassando la voce fin quasi a bisbigliare. «Quanto sarò al sicuro, qui, se loro ci sono davvero? Se mia madre sospettasse che esiste l'Ajah Nera, scatenerebbe una guerra per portarmi via.»

«Ma, Elayne...»

«C'è un solo modo per impedirmi di venire con voi. Informare la Maestra delle Novizie. Faremo un bel quadretto, tutt'e tre in fila nel suo studio. Tutt'e quattro. Non credo che Min la farebbe franca. Perciò, visto che non direte niente a Sheriam Sedai, vengo anch'io.»

Nynaeve alzò le mani al cielo. «Forse tu puoi trovare un modo per convincerla» disse a Min.

Min, appoggiata alla porta, guardava a occhi socchiusi Elayne; scosse la testa. «Credo che debba venire anche lei. Come noi. Ora vedo con maggiore chiarezza il pericolo. Non tanto da capire qual è, ma riguarda la decisione di partire. Per questo è più chiaro: perché la partenza è più sicura.»

«Non c'è motivo perché venga anche lei» disse Nynaeve.

Min scosse di nuovo la testa. «È collegata a questi... a questi ragazzi tanto quanto te, o Egwene, o me stessa. Fa parte di questa storia, Nynaeve,

quale che sia. Parte del Disegno, direbbe un'Aes Sedai.»

Elayne parve presa alla sprovvista e anche interessata. «Davvero? Quale parte, Min?»

«Non lo vedo con chiarezza» rispose Min, a occhi bassi. «A volte rimpiango d'avere il dono di leggere le persone. E poi, molti non sono soddisfatti di quel che leggo.»

«Se andiamo tutt'e quattro» disse Nynaeve «allora sarà meglio fare un piano.» Anche se prima aveva obiettato a spada tratta, presa la decisione andava sempre al sodo: che cosa dovevano portare con sé, quanto freddo avrebbe fatto a Capo Toman, come far uscire dalle stalle i cavalli senza essere fermate.

Intanto Egwene non poté fare a meno di domandarsi quale pericolo avesse visto Min e quale pericolo minacciasse Rand. Conosceva un solo pericolo, per lui, e le dava i brividi. "Tieni duro, Rand!" pensò. "Tieni duro, testa di legno. Non so come, ma t'aiuterò io."

39

Fuga dalla Torre Bianca

Egwene e Elayne chinarono brevemente la testa a ogni gruppo di donne che incontravano nella Torre. Era un bene che quel giorno ci fossero tante donne venute da fuori: troppe, perché ognuna avesse per scorta un'Aes Sedai o un'Ammessa. Da sole o in piccoli gruppi, vestite riccamente o poveramente, in abiti d'almeno cinque nazioni diverse, alcune ancora impolverate per il viaggio fino a Tar Valon, le donne badavano ai fatti propri e aspettavano il turno per rivolgere domande alle Aes Sedai o presentare petizioni. Alcune - nobildame o mogli di mercanti - avevano con sé servitù femminile. Perfino alcuni uomini erano giunti per presentare petizioni: se ne stavano in disparte, parevano insicuri e guardavano a disagio ogni altro.

All'avanguardia, Nynaeve teneva lo sguardo fisso davanti a sé e camminava, col mantello svolazzante, come se sapesse con esattezza dove andare e avesse pieno diritto d'andarci. Abbigliate ora con le vesti che si erano

portate a Tar Valon, le quattro non avevano certo l'aspetto di residenti della Torre. Ciascuna aveva scelto l'abito migliore che fosse anche adatto a cavalcare e un mantello di lana riccamente ricamato, Se si tenevano lontano da chi le conosceva, si disse Egwene, potevano farcela.

«Sarebbe più adatta per un giro nel parco d'un lord, che non per il viaggio a cavallo fino a Capo Toman» aveva detto Nynaeve, in tono pungente, mentre Egwene l'aiutava ad abbottonare la veste di seta grigia con ricami a filo d'oro e perline disposte a fiore sul petto e sulle maniche. «Ma forse ci permetterà di andarcene inosservate.»

Ora Egwene si aggiustò il mantello e lisciò la veste di seta verde ricamata in oro; diede un'occhiata a Elayne, in veste azzurra con bande color crema, e si augurò che Nynaeve avesse ragione. Fino a quel momento tutti le avevano scambiate per postulanti, nobili o quanto meno ricche; ma a lei pareva proprio di risaltare troppo. Con sorpresa, capì il motivo: si sentiva a disagio, negli abiti eleganti, dopo avere indossato per alcuni mesi la semplice veste bianca delle novizie.

Un capannello di paesane in pesanti abiti di lana scura eseguì la riverenza, al loro passaggio. Egwene girò la testa per dare una rapida occhiata a Min, appena furono a una certa distanza. Min aveva tenuto le brache e l'ampia camicia, sotto una giubba e un mantello marrone da ragazzo, con un vecchio cappello a tesa larga calcato sui capelli tagliati corti. «Una di noi deve impersonare la cameriera» aveva detto, ridendo. «Donne vestite con la vostra eleganza ne hanno sempre almeno una. M'invidierete le brache, se ci toccherà scappare.» Portava quattro paia di bisacce da sella, piene di abiti caldi, perché sarebbe arrivato di sicuro l'inverno, prima del ritorno. C'erano anche pacchetti di viveri prelevati di nascosto dalle cucine, sufficienti finché non avessero potuto comprare provviste.

«Sei sicura che non posso portare un paio di bisacce?» domandò ora Egwene.

«M'impacciano soltanto» rispose Min, con un sorriso. «Non sono pesanti.» Pareva prenderlo come gioco o fingeva di pensarlo. «E la gente si stupirebbe che una dama elegante come te porti le bisacce. Puoi portare le tue, e anche le mie, se ti fa piacere, appena siamo...» Perdette il sorriso e bisbigliò ferocemente: «Aes Sedai!»

Egwene girò di scatto la testa. Un'Aes Sedai, con capelli lunghi, neri e lisci, e la pelle color avorio antico, percorreva il corridoio e veniva verso di loro, ascoltando una donna dai rozzi abiti di contadina e dal mantello rattoppato. L'Aes Sedai non aveva ancora visto Egwene e le altre, ma Egwene

la riconobbe: Takima, dell'Ajah Marrone, che insegnava storia della Torre Bianca e delle Aes Sedai, e che avrebbe riconosciuto a cento passi di distanza una delle proprie allieve.

Senza cambiare passo, Nynaeve svoltò in un corridoio laterale; un'Ammessa, smilza e con un cipiglio costante, le oltrepassò di fretta, tirando per l'orecchio una novizia rossa in viso.

Egwene fu costretta a deglutire, prima di parlare. «Quelle erano Irella e Else. Ci avranno notate?» Non ebbe il coraggio di girarsi a controllare.

«No» disse Min, dopo un momento. «Hanno visto solo i nostri abiti.»

Egwene tirò un lungo sospiro di sollievo, imitata da Nynaeve.

«Il cuore rischia di scoppiarmi, prima che arriviamo alle stalle» mormorò Elayne. «Le avventure sono sempre così, Egwene? Il cuore in gola e lo stomaco sotto le ginocchia?»

«Mi sa di sì» rispose Egwene, Trovava difficile pensare che un tempo era stata ansiosa d'avere avventure, di vivere imprese pericolose ed eccitanti, come i personaggi delle storie. Ora pensava che la parte eccitante è quella che si ricorda quando ci si guarda indietro e che le storie tralasciavano una buona quantità d'aspetti spiacevoli. Lo disse a Elayne.

«Tuttavia» rispose con fermezza l'Erede «non ho mai avuto avventure davvero eccitanti e non è probabile che ne abbia, finché mia madre avrà voce in capitolo, ossia finché non salirò al trono.»

«Fate silenzio, voi due» disse Nynaeve: finalmente nel corridoio non si vedeva nessuno, né da una parte né dall'altra. Indicò una breve rampa di scale che portava al piano inferiore. «Dovrebbe essere questa» soggiunse. «Se non mi sono smarrita, con tutti i giri e le svolte che abbiamo fatto.»

Imboccò le scale come se fosse sicura; le altre la seguirono. La porticina in fondo alla rampa si apriva davvero sulla corte polverosa della Stalla Meridionale, dove erano tenuti i cavalli delle novizie, finché le padrone non ne avessero avuto di nuovo bisogno, cosa che in genere accadeva quando diventavano Ammesse o erano rispedite a casa. Alle loro spalle s'innalzava la massa luccicante della Torre stessa: il complesso della Torre Bianca comprendeva una zona assai ampia, cintata da mura più alte di quelle d'alcune città.

Nynaeve entrò a passo deciso nella stalla, come se ne fosse la padrona. La stalla aveva un buon odore di fieno e di cavalli; due lunghe file di box correvano nelle ombre tagliate da strisce di luce proveniente dagli sfiatatoi posti in alto. Per un caso fortunato, l'irsuta Bela e la giumenta grigia di Nynaeve occupavano due box accanto alla porta. Bela sporse il muso e ni-

trì piano a Egwene. Si vedeva un solo mozzo di stalla, un tipo dall'aria simpatica, con qualche filo grigio nella barba, che masticava una paglia.

«Vogliamo che ci selli i cavalli» gli disse Nynaeve, col suo tono più esigente. «Questi due. Min, trova il tuo cavallo e quello di Elayne.» Min lasciò cadere le bisacce e precedette Elayne nell'ombra più fitta.

Lo stalliere corrugò la fronte, le guardò, si tolse di bocca la paglia. «Dev'esserci un errore, milady» disse. «Questi cavalli...»

«Sono nostri» lo interruppe Nynaeve, decisa; incrociò le braccia, in modo da mostrare l'anello a forma di serpente. «Li sellerai subito.»

Egwene trattenne il respiro. Era il piano disperato: Nynaeve si sarebbe fatta passare per Aes Sedai, se avessero avuto difficoltà con qualcuno che potesse ritenerla tale. Nessuna vera Aes Sedai e nessuna Ammessa si sarebbero lasciate ingannare, ovviamente, e forse neppure una novizia, ma un mozzo di stalla...

L'uomo guardò con sorpresa l'anello, poi Nynaeve. «Avevano parlato di due persone» disse infine, tutt'altro che impressionato. «Una delle Ammesse e una novizia. Non hanno detto niente di voi quattro.»

Egwene ebbe voglia di ridere. Liandrin non avrebbe mai pensato che sapessero prendersi il cavallo da sole.

Nynaeve parve delusa e indurì il tono di voce. «O porti fuori quei cavalli e li selli, o avrai bisogno del Talento di Guaritrice di Liandrin, ammesso che lei sia disposta.»

Lo stalliere ripeté il nome di Liandrin, ma diede un'occhiata alla faccia di Nynaeve e si occupò dei cavalli; borbottò, ma non a voce tanto alta da farsi udire. Min e Elayne tornarono con i loro cavalli proprio mentre l'uomo terminava di stringere il secondo sottopancia. Il cavallo di Min era un castrone grigio, alto di garrese; quello di Elayne, una giumenta baia dal collo arcuato.

Appena furono tutte in sella, Nynaeve si rivolse di nuovo allo stalliere. «Senza dubbio t'hanno detto di non parlarne a nessuno. L'ordine non è mutato, fossimo due o duecento. Se hai qualche dubbio, pensa alla reazione di Liandrin.»

Mentre uscivano, Elayne gettò allo stalliere una moneta e mormorò: ~ Per il tuo disturbo, brav'uomo. Hai lavorato bene. «Fuori della stalla incrociò lo sguardo di Egwene e sorrise.» Come dice mia madre, un bastone coperto di miele funziona sempre meglio d'un bastone normale.

«Speriamo di non averne bisogno, con le guardie» commentò Egwene. «Mi auguro che Liandrin abbia provveduto.»

Però, alla Porta di Tarlomen, che interrompeva le mura meridionali della Torre, non fu possibile capire se Liandrin avesse o meno parlato alle guardie. Queste ultime, con un'occhiata e un inchino frettoloso, indicarono di passare: servivano a tenere fuori la gente pericolosa e non avevano l'ordine di trattenere nessuno.

Mentre percorrevano lentamente le vie della città, si calarono il cappuccio per ripararsi dalla fresca brezza che soffiava dal fiume. Il rumore degli zoccoli sulle pietre del lastrico si perdeva nel mormorio della folla che riempiva le vie e nella musica che proveniva da alcuni edifici. Persone in abiti d'ogni nazione, da quelli scuri e cupi dei cairhienesi a quelli vivacemente colorati dei Girovaghi, aprivano un varco davanti alle quattro donne a cavallo, come acqua d'un fiume intorno a un masso sporgente, ma l'andatura rimaneva lenta.

Egwene non badò alle favolose torri con i loro ponti aerei, né agli edifici che parevano onde di frangenti o scogliere erose dal vento o fantastiche conchiglie, anziché costruzioni in pietra. Le Aes Sedai si recavano spesso in città e nella folla potevano trovarsi a faccia a faccia con una di loro, senza nemmeno accorgersene. Dopo un poco notò che le altre stavano attente quanto lei, ma si sentì davvero sollevata, quando furono in vista del boschetto Ogier.

Al di sopra dei tetti erano visibili i Grandi Alberi, la cui cima si allargava a un centinaio di braccia d'altezza. Querce e olmi, ericacee e abeti, parevano rimpiccioliti al confronto. Una sorta di muraglia circondava il boschetto ampio due miglia buone, ma era una semplice serie d'arcate in pietra, ciascuna alta dieci braccia e larga il doppio. Dall'altro lato della muraglia, carri, carretti e persone affollavano una via, mentre all'interno c'era terreno incolto. Il boschetto non aveva né l'aspetto curato d'un parco né quello del tutto casuale delle foreste: pareva invece l'ideale della natura, quasi fosse il bosco perfetto, il più bello possibile. Una parte delle foglie aveva già iniziato a cambiare colore e fra il verde anche le piccole chiazze d'arancione, di giallo, di rosso parevano a Egwene il modo preciso in cui doveva presentarsi il fogliame dell'autunno.

Alcune persone camminavano sotto le arcate, ma nessuna guardò due volte le quattro donne che s'inoltravano fra gli alberi. La città sparì rapidamente alla vista e anche i rumori s'affievolirono e cessarono. Nel giro di dieci passi si aveva l'impressione di trovarsi a varie miglia dalla città più vicina.

«La parte settentrionale del boschetto» mormorò Nynaeve. Si guardò in-

torno. «Non c'è un punto più a settentrione di...» S'interruppe, perché due cavalli sbucarono da un folto di sambuco nero: una giumenta dal pelo scuro e lustro e un animale da soma con poco carico.

La giumenta s'inalberò e scalciò, perché Liandrin aveva tirato bruscamente le redini. Il viso dell'Aes Sedai era una maschera di furia. «Vi avevo detto di non parlarne a nessuno!» sbraitò. «A nessuno!»

Egwene notò sul cavallo da soma alcuni pali a cui era appesa una lanterna e la ritenne una scelta bizzarra.

«Sono amiche» cominciò Nynaeve e irrigidì la schiena.

Elayne intervenne: «Scusaci, Liandrin Sedai. Loro non hanno detto niente: siamo state noi a udire tutto. Non volevamo origliare cose che non ci riguardavano, ma abbiamo ascoltato. Anche noi vogliamo aiutare Rand al'Thor. E gli altri due, naturalmente.»

Liandrin scrutò Elayne e Min. La luce del tardo pomeriggio penetrava di sbieco fra i rami e nascondeva il viso sotto il cappuccio dei mantelli. «E va bene» disse infine l'Aes Sedai, scrutando sempre le altre due. «Avevo dato disposizioni perché ci si prendesse cura di voi due. Dal momento che siete qui, restate pure. In quattro o in due, il viaggio è uguale.»

«Ci si prendesse cura, Liandrin Sedai?» disse Elayne. «Non capisco.»

«Bambina, tutte sanno che tu e l'altra siete amiche di queste due. Credi che non vi avrebbero fatto domande, alla loro scomparsa? Credi che l'Ajah Nera si mostrerebbe gentile con te solo perché sei l'erede a un trono? Se restavi nella Torre Bianca, rischiavi di non vedere il nuovo giorno.» A queste parole, le quattro si zittirono. Liandrin girò il cavallo e ordinò: «Seguitemi!»

L'Aes Sedai le guidò nel folto del bosco, fino a un'alta recinzione di ferro battuto, sormontata da punte aguzze, che curvava un poco, come se racchiudesse un'area assai estesa, e spariva fra gli alberi. Ma c'era un cancello, chiuso da un grosso catenaccio. Liandrin lo aprì con una grossa chiave presa dalla tasca del mantello, indicò alle altre di passare, richiuse il catenaccio e si affrettò a precederle. Uno scoiattolo protestò al loro passaggio e da un punto imprecisato provenne il tamburellare d'un picchio.

«Dove andiamo?» domandò Nynaeve. Liandrin non rispose e Nynaeve guardò con rabbia le altre. «Perché ci addentriamo nel bosco? Dobbiamo attraversare un ponte, o imbarcarci su di una nave, se vogliamo lasciare Tar Valon; e non ci sono ponti né navi, nel...»

«C'è questa» la interruppe Liandrin. «La recinzione tiene lontano chi potrebbe nuocere a se stesso, ma oggi noi abbiamo una necessità.» Indicò

un'alta e massiccia lastra di pietra, posta per dritto, con un lato scolpito a forma di foghe e di tralci fittamente intrecciati.

Egwene si sentì serrare la gola: all'improvviso capì perché Liandrin aveva portato le lanterne e non ne fu affatto entusiasta. Udì Nynaeve mormorare: «Una Porta delle Vie.»

«Le abbiamo già percorse una volta» disse, tanto a se stessa quanto a Nynaeve. «Possiamo rifarlo.» Se Rand e gli altri avevano bisogno del loro aiuto, dovevano aiutarli.

«È davvero...» cominciò Min, con voce strozzata, e non riuscì a terminare la frase.

«Una Porta delle Vie» alitò Elayne. «Credevo che non fosse più possibile percorrerle. Almeno, che non fosse consentito.»

Liandrin era già smontata e aveva tolto dal bassorilievo la foglia d'*Avendesora*: simili a due enormi battenti di tralci vivi, le due metà della Porta si aprirono e lasciarono scorgere una sorta di specchio opaco e argenteo che rifletté confusamente la loro immagine.

«Non sei obbligata a venire» disse Liandrin a Elayne. «Puoi aspettare qui, al sicuro. Ma forse l'Ajah Nera ti troverà per prima.» Il suo sorriso non fu piacevole a vedersi. Dietro di lei, la Porta si spalancò completamente.

«Non ho detto di non voler venire» replicò Elayne, ma diede una lunga occhiata al bosco in penombra.

«Se proprio dobbiamo entrare lì» disse Min, con voce rauca «sbrighiamoci.» Fissava a occhi sgranati la Porta. A Egwene parve di sentirla borbottare: «La Luce t'incenerisca, Rand al'Thor!»

«Devo essere l'ultima» disse Liandrin. «Entrate. Io vi seguo.» Adesso teneva d'occhio anche il bosco, come se pensasse d'essere seguita. «Presto! Presto!»

Egwene non sapeva che cosa Liandrin s'aspettasse di vedere; però, se veniva qualcuno, probabilmente avrebbe impedito loro d'usare la Porta. "Rand, stupido testa di legno" pensò "perché per una volta non ti cacci in un guaio che non mi costringa a comportarmi come l'eroina delle storie?"

Spronò Bela e l'irsuta giumenta, irrequieta per il troppo tempo trascorso nella stalla, scattò in avanti.

«Vai piano!» gridò Nynaeve; ma era ormai tardi.

Egwene e Bela si lanciarono verso la propria immagine riflessa: due cavalli irsuti si toccarono il naso e parvero fondersi. Poi, con un brivido gelido, Egwene si unì alla propria immagine. Le parve che il tempo si dilatasse, che il gelo strisciasse su di lei un pelo alla volta e per ogni pelo occor-

ressero minuti.

All'improvviso Bela inciampò nel buio color pece, tanto da rischiare un volo a capofitto. Ma si riprese subito e si fermò, tremante; Egwene smontò e tastò le zampe della giumenta, per accertarsi che non si fosse ferita. Fu quasi contenta che il buio nascondesse il rossore che sentiva in viso: tempo e distanza erano diversi, dall'altra parte della Porta, e lei si era mossa senza riflettere.

Tutt'intorno c'erano solo tenebre, a parte il rettangolo della Porta spalancata, simile a una finestra di vetro affumicato, Non lasciava passare la luce - le tenebre parevano comprimerla via - ma Egwene scorgeva le altre, che si muovevano per incrementi minimi, simili a figure d'un incubo. Nynaeve insisteva per dare a ciascuna un palo e per accendere la lanterna; Liandrin le dava di malagrazia il permesso e la spronava a fare in fretta.

Quando Nynaeve varcò la Porta, portando sottomano la giumenta grigia, con lentezza esasperante, Egwene quasi corse ad abbracciarla: almeno metà della sua contentezza riguardava la lanterna accesa. Il lume formava una chiazza di luce più piccola del dovuto (le tenebre premevano contro la luce, cercavano di ricacciarla dentro la lanterna) ma Egwene aveva cominciato a sentire su di sé l'oscurità, come se il buio avesse peso. Invece, disse solo: «Bela è a posto e io non mi sono rotta il collo come meritavo.»

Un tempo le Vie erano luminose, prima che la contaminazione del Potere adoperato per costruirle, la contaminazione del Tenebroso su *Saidin*, le corrompesse.

Nynaeve diede a Egwene il palo con la lanterna e si girò a toglierne un altro da sotto la cinghia della sella. «Se sai di meritarlo» mormorò «non lo meriti più.» All'improvviso ridacchiò. «A volte penso che sono stati soprattutto proverbi come questo a creare le Sapienti. Be', eccone un altro. Se ti rompi il collo, te lo faccio aggiustare per essere io a rompertelo di nuovo.»

Era un rimprovero alla buona e anche Egwene sorrise... finché non ricordò dove si trovava. Anche il divertimento di Nynaeve non durò a lungo.

Min e Elayne varcarono con esitazione la Porta, portando per la briglia il cavallo e reggendo un palo con la lanterna: sulle prime, parvero sollevate nel trovare solo buio, ma ben presto s'innervosirono per il senso d'oppressione provocato dalle tenebre e continuarono a spostare da un piede all'altro il peso del corpo. Liandrin rimise a posto la foglia d'*Avendesora* e, tirandosi dietro il cavallo da soma, varcò la Porta che cominciava a chiudersi.

Non attese che la Porta si chiudesse; senza una parola, gettò a Min la cavezza del cavallo da soma e iniziò a seguire una linea bianca, resa visibile dalla luce della lanterna. Il fondo delle Vie pareva di pietra corrosa e butterata dall'acido. Egwene rimontò in sella a Bela e con le altre si affrettò dietro Liandrin. Pareva che al mondo ci fosse soltanto il fondo scabro sotto gli zoccoli dei cavalli.

Dritta come una freccia, la linea bianca li portò nel buio a una grossa lastra di pietra con una scritta in lingua Ogier, intarsiata in argento. Le stesse cicatrici che segnavano il fondo della Via deturpavano in alcuni punti la scritta.

«Una Guida» mormorò Elayne. «Elaida m'ha insegnato qualcosa delle Vie. Ma non ne parlava molto. Non abbastanza» aggiunse, in tono cupo «o forse troppo.»

Liandrin esaminò con calma la Guida raffrontandola con una pergamena che ripose nella tasca del mantello, prima che Egwene potesse dare un'occhiata.

Quando l'Aes Sedai s'allontanò dalla Guida, la luce delle lanterne, che si fermava bruscamente anziché affievolirsi man mano, mostrò un largo muretto di pietra smozzicato in vari punti. Un'Isola, la definì Elayne; il buio rendeva difficile giudicare le dimensioni, ma Egwene ritenne che l'Isola fosse larga un centinaio di passi.

Ponti di pietra e piani inclinati interrompevano la balaustra; ciascuno era affiancato da una colonna con una singola riga di scrittura Ogier. I ponti parevano estendersi nel nulla. Le rampe andavano in salita o in discesa. Passando, era impossibile scorgere più del loro inizio.

Liandrin si fermava solo a esaminare le colonne di pietra: imboccò una rampa in discesa e ben presto ci furono solo tenebre. Il silenzio era opprimente: Egwene ebbe l'impressione che perfino l'acciottolio degli zoccoli non s'estendesse molto al di là della chiazza luminosa.

La rampa continuò sempre in discesa, curvando a spirale, finché non raggiunse un'altra Isola, con la solita balaustra fra ponti e piani inclinati, e con la Guida che Liandrin raffrontò con la pergamena. L'Isola pareva solida pietra, proprio come la precedente. Egwene s'innervosì al pensiero che la prima Isola si trovava proprio sulla loro testa.

All'improvviso Nynaeve espresse a voce quella stessa preoccupazione, in tono fermo, ma interrompendosi a metà frase per deglutire.

«Può... può darsi» disse debolmente Elayne. Alzò gli occhi e si affrettò a riabbassarli. «Secondo Elaida, le regole naturali non hanno valore, nelle

Vie. Almeno, non come all'esterno.»

«Luce santa!» borbottò Min; poi alzò la voce. «Per quanto tempo intendi tenerci qui dentro?» domandò.

Liandrin girò la testa a guardarle. «Finché non vi porto fuori» rispose in tono secco. «Più m'infastidite, più tempo impiegheremo.» Si rimise a studiare la pergamena e la Guida.

Egwene e le altre si zittirono.

Liandrin continuò da Guida a Guida, percorrendo rampe e ponti che parevano privi di sostegno nel buio interminabile. L'Aes Sedai badava ben poco alle altre; Egwene si scoprì a domandarsi se Liandrin si sarebbe girata a cercare, nel caso che una di loro fosse rimasta indietro. Forse le altre ebbero lo stesso pensiero, perché procedettero strettamente raggruppate alle spalle della giumenta scura.

Egwene notò con sorpresa di sentire sempre l'attrazione di *Saidar*, sia come presenza della metà femminile della Vera Fonte, sia come desiderio d'incanalarne il flusso. Aveva pensato che nelle Vie la contaminazione dell'Ombra avrebbe nascosto *Saidar.* Percepiva anche la contaminazione: era debole e non riguardava *Saidar*, ma lei era sicura che protendersi verso la Vera Fonte sarebbe stato come infilare in un fumo oleoso il braccio nudo per prendere una tazza pulita. Qualsiasi cosa avesse fatto, sarebbe stata contaminata. Per la prima volta in parecchie settimane non trovò la minima difficoltà a resistere all'attrazione di *Saidar.*

Fuori delle Vie era di certo notte fonda, quando su di un'Isola Liandrin smontò all'improvviso e annunciò che si sarebbero fermate per cenare e dormire; disse che nella soma del cavallo c'era del cibo.

«Dividetelo» soggiunse, a nessuna in particolare. «Occorreranno quasi due giorni per arrivare a Capo Toman. Non vi farò arrivare affamate, anche se siete state tanto sciocche da non portare provviste.» Tolse la sella e impastoiò la giumenta; poi si sedette sulla sella posata per terra e aspettò che una di loro le portasse da mangiare.

Elayne le portò gallette e formaggio. L'Aes Sedai mostrò chiaramente di voler stare da sola, perciò le altre si sedettero un po' in disparte a mangiare la loro razione di gallette e formaggio. Le tenebre al limitare della chiazza di luce furono un pessimo condimento.

Dopo un poco, Egwene disse: «Liandrin Sedai, e se incontriamo il Vento Nero?» Elayne si lasciò scappare un ansito. «Moiraine Sedai ha detto che è impossibile ucciderlo» continuò Egwene «o anche solo ferirlo; e io sento che la contaminazione di questo luogo aspetta solo di distorcere qualsiasi

cosa facciamo usando il Potere.»

«Non dovete nemmeno pensare alla Fonte, se non ve lo dico io» replicò Liandrin, brusca. «Se una di voi tentasse d'usare il Potere nelle Vie, rischierebbe d'impazzire. Non avete l'addestramento per trattare con la contaminazione degli uomini che crearono le Vie. Se il Vento Nero compare, me ne occuperò io.» Sporse le labbra e studiò un pezzo del formaggio. «Moiraine sa meno di quanto crede» concluse. Con un sorriso, addentò il formaggio.

«Non la posso soffrire» mormorò Egwene, a voce molto bassa, per essere sicura che l'Aes Sedai non udisse.

«Se Moirame può collaborare con lei» disse Nynaeve, sottovoce «possiamo collaborare anche noi. Moiraine non mi è più simpatica di Liandrin; ma se ricominciano a impicciarsi di Rand e degli altri...» Tacque e si avvolse nel mantello. Non faceva freddo, ma le tenebre ne davano l'impressione.

«Cos'è il Vento Nero?» domandò Min. Elayne lo spiegò, con molti riferimenti alle parole di Elaida e della propria madre. Min sospirò: «Il Disegno deve rispondere di molte cose. Non so se un qualsiasi uomo si meriti una cosa del genere.»

«Non eri obbligata a venire» le ricordò Egwene. «Potevi andartene in qualsiasi momento. Nessuno ti fermava, se lasciavi la Torre.»

«Oh, potevo andarmene» replicò Min, ironica. «Facilmente, quanto te o Elayne. Il Disegno se ne frega dei nostri desideri. Egwene, cosa farai se, dopo tutto il tuo daffare per lui, Rand non ti sposa? Se sposa una donna che non hai mai visto, o Elayne, o me?»

«Mia madre non approverebbe» ridacchiò Elayne.

Egwene restò in silenzio per un poco. C'era il rischio che Rand non vivesse tanto da sposarsi. E in caso contrario... Non riusciva a immaginare Rand che nuocesse a qualcuno, Neppure da pazzo? Doveva esserci un modo di bloccare la pazzia, un modo di cambiare le cose; le Aes Sedai sapevano tanto, potevano fare tanto. Se potevano bloccarla, perché non l'avevano già fatto? L'unica risposta era: perché non potevano. Ma non era la risposta che Egwene voleva.

Cercò d'assumere un tono leggero. «Non credo che sposerò lui. Ben di rado le Aes Sedai prendono marito, lo sapete. Ma non metterei gli occhi su di lui, se fossi in te. O in te, Elayne. Non credo che...» Sentì un groppo in gola e tossì per mascherarlo. «Non credo che si sposerà mai. Ma se dovesse sposarsi, farei tutti i miei auguri alla sposa, chiunque fosse, anche una di

voi.» Ritenne d'avere parlato in maniera convincente. «È testardo come un mulo e fin troppo ostinato nell'errore, ma d'animo gentile.» Sentì un tremito nella voce, ma riuscì a mutarlo in una risata.

«Dici che non t'interessa» replicò Elayne «ma secondo me approveresti ancora meno di mia madre. Rand è interessante davvero, Egwene. Più d'ogni uomo che ho conosciuto, anche se è un pastore. Se sei tanto sciocca da gettarlo via, dovrai prendertela solo con te stessa, se decido di affrontare te e mia madre insieme. Non è la prima volta che il Principe dell'Andor non ha alcun titolo. Ma tu non sarai sciocca fino a questo punto, quindi non fare finta. Sceglierai l'Ajah Verde e farai di lui uno dei tuoi Custodi. Che sappia io, le Verdi con un solo Custode sono tutte sposate.»

Egwene si costrinse a stare allo scherzo e disse che, se fosse diventata una Verde, avrebbe avuto dieci Custodi.

Min la osservò, con la fronte corrugata, e Nynaeve osservò Min, con aria assorta. Ma erano tutte silenziose, quando si cambiarono e indossarono abiti più adatti al viaggio, presi dalle bisacce. Non era facile mantenersi su di morale, in quel luogo.

Egwene impiegò del tempo ad addormentarsi ed ebbe un sonno inquieto, pieno di brutti sogni. Non sognò Rand, ma l'uomo con occhi di fuoco. Questa volta non era mascherato e faceva inorridire, con le ustioni non del tutto guarite. Si limitò a guardarla e a ridere, ma fu un sogno peggiore di quelli che seguirono, sogni in cui si smarriva per sempre nelle Vie, sogni in cui era inseguita dal Vento Nero. Fu lieta quando sentì contro le costole la punta dello stivale di Liandrin; si svegliò, ma si sentiva come se non avesse dormito per niente.

Il giorno successivo, o quello che passava per tale, visto che c'erano solo le lanterne a fare le veci del sole, Liandrin le spinse duramente e si fermò a dormire solo quando non si reggevano più in sella. La pietra era un letto duro, ma Liandrin, implacabile, le svegliò dopo poche ore di sonno e si avviò quasi senza aspettare che montassero a cavallo. Rampe e ponti, Isole e Guide si susseguirono. Egwene ne scorse tante da perdere il conto. Da un pezzo aveva anche perduto il conto delle ore o dei giorni. Liandrin permetteva solo brevi soste per mangiare e far riposare i cavalli; e l'oscurità continuava a pesare su tutte loro. Stavano abbandonate in sella come sacchi di grano, tranne Liandrin. L'Aes Sedai pareva non sentire la stanchezza e non impressionarsi per il buio. Era fresca come se fosse tornata nella Torre Bianca e altrettanto gelida. Non permise a nessuna di dare un'occhiata alla pergamena che usava per controllare le Guide; quando Nynaeve chiese di

vederla, la rimise in tasca, con un secco: «Tanto non ci capiresti niente.»

E poi, mentre Egwene si sentiva chiudere gli occhi per la stanchezza, Liandrin si scostò da una Guida e si diresse non verso un altro ponte o un'altra rampa, ma seguì una linea bianca e butterata che portava giù nelle tenebre. Egwene guardò le altre e tutte insieme si affrettarono a seguire l'Aes Sedai. Liandrin era già impegnata a staccare dal bassorilievo d'una Porta la foglia d'*Avendesora.*

«Ci siamo» disse, sorridendo. «Finalmente vi ho portate dove dovete andare.»

40

Damane

Egwene smontò mentre la Porta già si apriva. Liandrin le indicò di passare e lei guidò cautamente all'esterno la giumenta. Malgrado la prudenza, quando all'improvviso ebbero l'impressione di muoversi con esagerata lentezza, lei e Bela inciamparono negli arbusti schiacciati dall'apertura della Porta. Uno schermo di fitti cespugli circondava e nascondeva la Porta delle Vie. Nelle vicinanze c'erano soltanto alcuni alberi; la brezza del mattino muoveva foglie con un po' più di colore di quelle di Tar Valon.

Egwene guardò le sue amiche emergere dalla Porta e solo dopo qualche minuto s'accorse che c'erano altre persone in attesa, poco lontano: il gruppo più bizzarro che avesse mai visto, Restò incerta, anche perché aveva udito troppe voci sulla guerra in corso a Capo Toman.

Uomini in armatura, cinquanta almeno, con corazze a piastre di ferro parzialmente sovrapposte ed elmi d'un nero opaco a forma di testa d'insetto, fermi in arcione o accanto al proprio cavallo, fissavano Egwene, le altre donne, la Porta stessa, e borbottavano fra loro. L'unico a capo scoperto, un tipo alto, dalla faccia scura e dal naso a becco, che teneva contro il fianco l'elmo dorato e dipinto, guardava attonito la scena. Tra i soldati c'erano anche alcune donne; due, con vesti comuni grigio scuro e larghi collari d'argento, fissavano le persone che uscivano dalla Porta; ciascuna aveva alle

spalle un'altra donna che pareva pronta a dare ordini. Altre due, un po' in disparte, indossavano ampie vesti adatte a cavalcare, lunghe fino alle caviglie, ed emblemi col disegno di fulmini sul petto e sulle sottane. La più bizzarra era l'ultima, che stava reclinata in una portantina sorretta da otto uomini muscolosi, a petto nudo, con ampie brache nere. Aveva i capelli rasati ai lati in modo da formare una larga cresta nera che le scendeva sulle spalle. Indossava una lunga sopravveste color crema, ricamata a fiori e a uccelli in ovali azzurri, accuratamente disposta in modo da mostrare la sottana bianca pieghettata. Aveva unghie lunghissime; le prime due erano laccate d'azzurro.

«Liandrin Sedai» disse Egwene, a disagio «sai chi sono?» Le sue amiche tormentarono le redini, quasi a domandarsi se conveniva montare in sella e fuggire, ma Liandrin rimise a posto la foglia d'*Avendesora* e, mentre la Porta cominciava a chiudersi, mosse fiduciosamente qualche passo.

«La Gran Dama Suroth?» disse, rendendo la frase una via di mezzo fra domanda e constatazione.

La donna sulla portantina annuì in modo appena visibile. «E tu sei Liandrin» disse, con pronuncia strascicata, tanto che Egwene impiegò un momento a capire le parole. «Aes Sedai» soggiunse Suroth con una smorfia, provocando un mormorio fra i soldati. «Dobbiamo sbrigarci, Liandrin. Ci sono in giro delle pattuglie e non è bene farsi scoprire. Anche tu ti divertiresti quanto me per le attenzioni dei Cercatori di Verità. Voglio tornare a Falme prima che Turak noti la mia assenza.»

«Cosa significano questi discorsi?» disse Nynaeve. «E quella lì, Liandrin, di cosa parla?»

Liandrin posò la mano sulla spalla di Nynaeve e di Egwene. «Queste sono le due di cui ti è stato parlato. E qui ce n'è un'altra.» Indicò con un cenno Elayne. «L'Erede dell'Andor.»

Le due donne con l'emblema del fulmine si avvicinavano al gruppetto davanti alla Porta - reggevano, notò Egwene, un rotolo di filo metallico argenteo - accompagnate dal soldato a testa scoperta. L'uomo non portò la mano all'elsa che sporgeva da sopra la spalla; sorrideva con distacco, ma Egwene lo fissò ugualmente con diffidenza. Liandrin non diede segno d'agitazione: in caso contrario, Egwene sarebbe saltata in groppa a Bela, senza pensarci due volte.

«Liandrin Sedai» disse in tono pressante «chi sono queste persone? Aiuteranno anche loro Rand e gli altri?»

All'improvviso, l'uomo dal naso a becco afferrò per la collottola Min e

Elayne; poi, tutto parve accadere nello stesso istante: l'uomo imprecò, una donna strillò, di colpo la brezza divenne vento di tempesta che portò via tra polvere e foglie le grida furibonde di Liandrin, mentre gli alberi si piegavano e gemevano; cavalli s'impennarono e nitrirono. Una donna allungò la mano e agganciò qualcosa al collo di Egwene.

Col mantello che schioccava come vela, Egwene piantò i piedi per resistere al vento e diede uno strattone a quel che pareva un collare di metallo liscio. Non riuscì a toglierselo: pareva tutto d'un pezzo, anche se di certo aveva qualche sorta di fibbia. Il rotolo argenteo che la donna reggeva si allungò sulle spalle di Egwene: terminava in un lucido bracciale al polso sinistro della donna. Egwene strinse il pugno e, con tutta la forza che aveva, colpì la donna in pieno nell'occhio... e barcollò, cadde sulle ginocchia, con la testa che le ronzava, come se un uomo grande e grosso le avesse dato un ceffone.

Quando le si schiarì la vista, il vento era cessato. Diversi cavalli, fra cui Bela e la giumenta di Elayne, giravano in libertà; alcuni soldati imprecavano rialzandosi da terra. Liandrin si toglieva con calma dalla veste polvere e foglie. Min, ginocchioni, si reggeva sulle mani e con aria intontita cercava di alzarsi. L'uomo dal naso a becco, in piedi accanto a lei, perdeva sangue dalla mano. Il pugnale di Min, con la lama macchiata, era poco distante, fuori portata. Nynaeve ed Elayne erano sparite, come pure la giumenta di Nynaeve. Erano scomparsi anche alcuni soldati e una delle due coppie di donne. L'altra coppia, vide ora Egwene, era formata da una donna legata all'altra mediante una fune argentea, simile a quella che la univa alla donna in piedi al suo fianco.

Quest'ultima si strofinò la guancia e si accoccolò accanto a Egwene: un livido scuro già le segnava l'occhio sinistro. Era graziosa, con capelli lunghi e scuri, grandi occhi castani; aveva forse una decina d'anni più di Nynaeve. «La tua prima lezione» disse con enfasi. Non mostrò animosità, anzi parve quasi amichevole. «Questa volta non ti punirò, perché dovevo stare in guardia, con una *damane* appena presa. Sappi che ora sei una *damane*, l'Incatenata, e io sono una *sul'dam*, Colei che Regge il Guinzaglio. Una volta legate, se la *sul'dam* riceve un colpo, la *damane* lo patisce doppio. Fino alla morte. Perciò ricorda di non colpire mai una *sul'dam* e proteggi la tua *sul'dam* anche più di te stessa. Mi chiamo Renna. E tu?»

«Non sono... come hai detto» brontolò Egwene. Diede ancora uno strattone al collare, senza risultato. Pensò di stordire la donna e di strapparle il bracciale, ma cambiò idea. Ammesso che i soldati non intervenissero (fino

a quel momento parevano non badare affatto a lei e a Renna) aveva la sconfortante impressione che la donna avesse detto la verità. Si toccò l'occhio sinistro e trasalì: non era gonfio (forse non le sarebbe venuto un livido uguale a quello di Renna) ma le doleva. L'occhio sinistro, come l'occhio sinistro di Renna. Egwene alzò la voce. «Liandrin Sedai? Perché non intervieni?»

Liandrin si ripulì le mani, senza guardare dalla sua parte.

«La prima cosa che devi imparare» disse Renna «è questa: devi fare esattamente quel che ti si ordina e senza perdere tempo.»

Egwene ansimò. All'improvviso la pelle le bruciava e le prudeva, dalla pianta dei piedi al cuoio capelluto, come se si fosse rotolata nelle ortiche. Agitò la testa: bruciore e prurito aumentarono.

«Molte *sul'dam*» proseguì Renna, nello stesso tono quasi amichevole «non ritengono che alle *damane* si debba dare un nome, o almeno solo il nome scelto da loro. Ma sono stata io a prenderti e sarò responsabile del tuo addestramento; ti permetterò di conservare il tuo nome. Se non mi fai arrabbiare troppo. Al momento sono un po' irritata con te. Vuoi continuare finché non m'arrabbio sul serio?»

Egwene digrignò i denti e si conficcò nel palmo le unghie per non grattarsi come una pazza. Era un'idiota: in fin dei conti, si trattava solo del nome. «Egwene» riuscì a dire. «Mi chiamo Egwene al'Vere.» Subito bruciore e prurito scomparvero. Egwene emise un sospiro lungo e incerto.

«Egwene» ripeté Renna. «Un bel nome.» E, con orrore di Egwene, le diede colpetti sulla testa, come si farebbe con un cane.

Ecco che cosa aveva percepito nella voce della donna, si disse Egwene: una certa buona disposizione, come per l'addestramento dei cani, non il tono amichevole che si userebbe verso un altro essere umano.

Renna ridacchiò. «Ora sei più arrabbiata di prima. Se pensi di colpirmi di nuovo, ricorda di picchiare piano, perché sentirai un dolore doppio del mio. Non provare a incanalare il Potere: non dovrai mai farlo, senza un mio preciso ordine.»

Egwene sentiva l'occhio pulsare di dolore sordo. Si rialzò e cercò d'ignorare Renna, come se fosse possibile ignorare la donna a cui era incatenata. Arrossì, quando l'altra rise di nuovo. Voleva andare da Min, ma il guinzaglio non glielo consentiva. «Min?» chiamò piano. «Stai bene?»

Min si mise lentamente a sedere sui talloni e annuì; subito si toccò la testa, quasi rimpiangesse d'averla mossa.

Un fulmine ramificato rombò nel cielo sereno e cadde tra gli alberi, a

una certa distanza dal gruppo. Egwene sobbalzò, poi sorrise: Nynaeve era ancora libera; e con lei, Elayne. Se c'era qualcuno che poteva liberare lei e Min, quel qualcuno era Nynaeve. Mutò il sorriso in un'occhiata d'odio a Liandrin. Quale che fosse il motivo del tradimento dell'Aes Sedai, prima o poi sarebbe giunta la resa dei conti. L'occhiata non sortì effetto: Liandrin non distolse lo sguardo dalla portantina.

Gli otto uomini a torso nudo piegarono il ginocchio e posarono a terra la portantina; Suroth ne scese, si aggiustò con cura la sopravveste e si accostò a Liandrin, camminando con prudenza nelle morbide pantofole. Le due donne, della stessa statura, si guardarono negli occhi.

«Dovevi portarmene due» disse Suroth. «Invece ne ho soltanto una, mentre altre due sono fuggite in libertà; e una di loro è di gran lunga più potente di quanto mi è stato detto. Attirerà ogni nostra pattuglia nel giro di due leghe.»

«Te ne ho portate tre» replicò Liandrin, calma. «Se non sei capace di tenerle, forse il nostro padrone dovrebbe cercare fra di voi un altro in grado di servirlo. Ti spaventi a un muover di foglia. Se vengono delle pattuglie, distruggile.»

Il fulmine balenò di nuovo non molto lontano: dopo qualche istante, ci fu un rombo come di tuono, nel punto dov'era caduto; nell'aria si levò una nube di polvere. Né Liandrin né Suroth mostrarono d'accorgersene.

«Potrei ancora tornare a Falme con due nuove *damane*» disse Suroth. «Mi piange il cuore, al pensiero di lasciare che una... Aes Sedai» distorse le due parole come se fossero un'imprecazione «giri in libertà.»

Liandrin non mutò espressione, ma Egwene vide all'improvviso che un nimbo risplendeva intorno a lei.

«Attenta, Gran Dama» intervenne Renna. «Lei è pronta!»

I soldati si agitarono, allungarono la mano verso spade e lance; ma Suroth si limitò a congiungere le dita e a sorridere. «Non farai alcuna mossa contro di me, Liandrin» disse. «Il nostro padrone disapproverebbe, con la stessa certezza con cui io sono più necessaria di te e tu hai più paura di lui che di diventare *damane*.»

Liandrin sorrise, anche se due chiazze bianche sulle guance tradivano quanto fosse infuriata. «E tu, Suroth, hai più paura di lui che d'essere ridotta in cenere da me, qui sul posto.»

«Già. Tutt'e due abbiamo paura di lui. Tuttavia, col tempo anche le necessità del nostro padrone cambieranno. Alla fine tutte le *marath'damane* saranno messe al guinzaglio. Forse sarò proprio io, quella che metterà il

collare intorno alla tua graziosa gola.»

«Come hai appena detto, Suroth, le necessità del nostro padrone cambieranno. Te lo ricorderò, il giorno in cui t'inginocchierai ai miei piedi.»

Un'alta ericacea, forse a un miglio di distanza, divenne una torcia ruggente.

«Questa storia comincia a stancarmi» disse Suroth. «Elbar, richiamali.»

L'uomo dal naso a becco prese un corno non più grosso del suo pugno e ne trasse un suono stridulo e penetrante.

«Devi trovare la donna di nome Nynaeve» disse Liandrin, brusca. «Elayne non ha importanza, ma sia quella donna, sia questa ragazza, devono essere sulla tua nave, quando salperai.»

«So bene quali sono gli ordini, *marath'damane*, anche se non so cosa darei per conoscerne i motivi.»

«Quello che t'hanno detto, bambina» replicò Liandrin, beffarda «è tutto ciò che ti è permesso di sapere. Ricorda che servi e ubbidisci. Bisogna che queste due siano portate dall'altra parte dell'oceano Aryth e tenute là.»

Suroth sbuffò. «Non resterò qui ad aspettare che trovino questa Nynaeve. Non sarò più utile al padrone, se Turak mi consegnerà ai Cercatori di Verità.» Liandrin aprì bocca, con rabbia, ma Suroth non le permise di parlare. «Quella donna non resterà libera a lungo. Nessuna delle due. Quando salperemo di nuovo, porteremo con noi, incatenata, ogni donna che abbia anche la minima capacità d'incanalare il Potere. Se vuoi restare a cercarla, fai pure. Presto arriveranno delle pattuglie per eliminare la marmaglia che ancora si nasconde nelle campagne. Alcune pattuglie hanno con sé delle *damane* e non baderanno a quale padrone servi. Se per caso sopravviverai all'incontro, guinzaglio e collare t'insegneranno un nuovo modo di vivere; e non credo che il nostro padrone si prenderà la briga di liberare un servitore tanto sciocco da lasciarsi catturare.»

«Se una delle due dovesse restare qui» replicò Liandrin, tesa «il nostro padrone se la vedrà con te, Suroth. Portale via tutt'e due o paga il prezzo.» Si diresse alla Porta delle Vie, stringendo le redini della giumenta. Nel giro di qualche minuto, i battenti si chiusero alle sue spalle.

I soldati che avevano inseguito Nynaeve ed Elayne tornarono al galoppo, accompagnati dalle due donne unite da guinzaglio, collare e bracciale, la *damane* e la *sul'dam*, che cavalcavano a fianco a fianco. Tre uomini portavano per le redini tre cavalli con un corpo di traverso sulla sella. Egwene sentì un'ondata di speranza, quando vide che i tre cadaveri avevano l'armatura: i soldati non avevano catturato né Nynaeve né Elayne. Min cercò

d'alzarsi, ma l'uomo dal naso a becco le piantò tra le scapole il piede e la spinse a terra, dove lei rimase distesa, ansimando e dibattendosi.

«Chiedo il permesso di parlare, Gran Dama» disse l'uomo. Suroth mosse la mano in un gesto d'assenso e lui proseguì: «Questa contadina mi ha ferito, Gran Dama. Se la Gran Dama non sa cosa farsene di lei...» Suroth fece un altro gesto e si girò; l'uomo dal naso a becco allungò la mano verso l'elsa.

«No!» gridò Egwene. Udì l'imprecazione soffocata di Renna e di colpo sentì in tutto il corpo un prurito peggiore del precedente, ma proseguì: «Per favore! Gran Dama, ti prego! È amica mia!» Un dolore atroce si fece strada nel prurito. Ogni muscolo si annodò, preda di crampi; Egwene cadde con la faccia nella polvere, gemendo, ma riuscì ancora a vedere la lama ricurva uscire dal fodero, a vedere l'uomo sollevarla a due mani. «Ti prego! Oh, Min!»

Di colpo il dolore sparì, come se non ci fosse mai stato. Egwene vide comparire le pantofole azzurre di Suroth, ora sporche di terriccio, ma fissava solo Elbar: l'uomo, con la spada alta al di sopra della testa e tutto il peso del corpo sul piede che premeva la schiena di Min, si era bloccato.

«Questa contadina è tua amica?» disse Suroth.

Egwene si mosse per alzarsi, ma vide Suroth inarcare il sopracciglio e allora si limitò a sollevare la testa, restando distesa: doveva salvare Min, anche a costo di strisciare nella polvere. Aprì le labbra e si augurò che l'arrotare di denti passasse per un sorriso. «Sì, Gran Dama» rispose.

«E se la risparmio, se le permetto di farti visita di tanto in tanto, lavorerai con impegno e imparerai quel che ti sarà insegnato?»

«Sì, Gran Dama.» Avrebbe promesso qualsiasi cosa, pur d'impedire che quella spada spaccasse in due il cranio di Min.

«Metti la ragazza in groppa al suo cavallo, Elbar» ordinò Suroth. «Legala, se non si regge in sella. Se questa *damane* mi delude, forse ti lascerò la testa della ragazza.» Si mosse verso la portantina.

Renna tirò rudemente in piedi Egwene e la spinse verso Bela. Elbar non si mostrò più gentile di Renna, ma Egwene pensò che Min stesse bene: se non altro, si sottrasse al tentativo di legarla sulla sella e quasi senza aiuto montò in groppa al castrone.

Il bizzarro gruppo s'incamminò verso ponente, con Suroth in testa e Elbar un po' arretrato rispetto alla portantina, ma pronto a rispondere immediatamente a qualsiasi chiamata. Renna e Egwene cavalcarono alla retroguardia, con Min e la coppia di *sul'dam* e *damane*, alle spalle dei soldati.

La donna che aveva cercato di mettere il collare a Nynaeve accarezzava il guinzaglio arrotolato e pareva furibonda. Alberi radi ricoprivano il territorio ondulato e il fumo dell'ericacea in fiamme ben presto fu solo una macchia nel cielo alle loro spalle.

«Hai avuto un grande onore» disse dopo un certo tempo Renna. «La Gran Dama ti ha rivolto la parola. In altri momenti, t'avrei lasciato portare un nastro per segnare l'onore ricevuto. Ma visto che hai richiamato su di te la sua attenzione...»

Egwene mandò un grido, nel sentire colpi di frusta alla schiena, alle gambe, alle braccia. Le frustate parevano giungere da tutte le direzioni.

Egwene sapeva che non c'era nessuna frusta da bloccare, ma non poté fare a meno d'agitare le braccia come per parare i colpi. Si morsicò le labbra per soffocare i gemiti, ma non riuscì a trattenere le lacrime. Bela nitrì e si agitò, ma la stretta di Renna sul guinzaglio le impedì di portare via Egwene. I soldati non diedero neppure un'occhiata.

«Cosa le fai?» gridò Min. «Egwene? Smettila!»

«Tu vivi di sopportazione... Min, giusto?» disse Renna, in tono mite. «Che questo sia di monito anche a te. Finché cercherai d'interferire, la punizione non cesserà.»

Min alzò il pugno, lo lasciò ricadere. «Non interferirò. Solo, ti prego, smettila. Egwene, scusami.»

I colpi invisibili continuarono ancora per alcuni istanti, quasi a mostrare che l'intervento di Min non aveva ottenuto risultati, poi cessarono; ma Egwene non smise di rabbrividire. Stavolta il dolore continuò. Egwene tirò su la manica della veste, pensando di vedere i lividi: la pelle era intatta, ma la sensazione c'era sempre. «Non è stata colpa tua, Min» disse. Bela agitò la testa, rovesciando gli occhi; Egwene accarezzò il collo irsuto della giumenta. «Nemmeno tua» soggiunse.

«La colpa è tutta tua, Egwene» disse Renna, con pazienza, come se avesse a che fare con una persona troppo stupida per capire. «Una *damane* è punita sempre per colpa propria, anche se ignora il motivo. Una *damane* deve anticipare i desideri della sua *sul'dam.* Ma questa volta tu sai il motivo della punizione. Le *damane* sono come mobilio o come utensili, sempre pronte a essere usate, ma senza mai mettersi in mostra. Soprattutto agli occhi d'una dama del Sangue.»

Egwene si morsicò le labbra. Quello era un incubo, non poteva trattarsi della realtà. Disse: «Posso... posso fare una domanda?»

«Con me, puoi» sorrise Renna, «Nel corso degli anni, molte *sul'dam*

porteranno il tuo bracciale: ci sono più *sul'dam* che *damane*, sempre. Alcune ti farebbero la pelle a striscioline, se osi staccare da terra lo sguardo o aprire bocca senza permesso; ma non vedo motivo di non lasciarti parlare, se stai attenta a quel che dici.»

Una delle altre *sul'dam* sbuffò rumorosamente; era legata a una donna graziosa, dai capelli scuri, di mezz'età, che teneva gli occhi fissi sulle proprie mani.

«Liandrin...» non l'avrebbe chiamata mai più Liandrin Sedai «e la Gran Dama hanno parlato di un padrone che tutt'e due servono.» Le venne in mente l'immagine d'un uomo col viso segnato da ustioni quasi guarite, occhi e bocca che a volte diventavano caverne fiammeggianti: un'immagine ricorrente nei suoi sogni, ma pur sempre troppo orribile da contemplare. «Chi è? Cosa vuole da me e... e da Min?» Era stupido, e lo sapeva, non fare il nome di Nynaeve (nessuno l'avrebbe dimenticata solo perché non se ne faceva il nome, soprattutto la *sul'dam* dagli occhi azzurri che continuava ad accarezzare il guinzaglio) ma era anche l'unico modo di controbattere che al momento riusciva a pensare.

«Non tocca a me» rispose Renna «interessarmi di faccende che riguardano il Sangue e di sicuro non tocca neppure a te. La Gran Dama mi dirà ciò che vuole che io sappia e io ti dirò ciò che voglio che tu sappia. Ogni altra cosa, da te udita o vista, dev'essere considerata come mai pronunciata o accaduta. In questo modo la vita è più sicura, in particolare per una *damane*. Le *damane* sono troppo preziose per essere uccise senza attenta riflessione, ma potresti ritrovarti non solo punita duramente, ma senza lingua per parlare o mani per scrivere. Anche così le *damane* possono assolvere i propri compiti.»

Egwene rabbrividì, ma non per il freddo. Si tirò sulle spalle il mantello e sfiorò il guinzaglio; gli diede un paio di strattoni. «È orribile» disse. «Come potete usarlo su delle persone? Quale mente malata l'ha inventato?»

La *sul'dam* dagli occhi azzurri e dal guinzaglio arrotolato ringhiò: «Quella lì potrebbe già fare a meno della lingua, Renna.»

Renna si limitò a sorridere.

«Orribile? Ma non possiamo lasciare libera chi ha le capacità di *damane*. A volte nascono uomini che sarebbero *marath'damane* se fossero donne... avviene anche qui, da quel che ho sentito... e ovviamente devono essere uccisi, ma le donne non impazziscono. Meglio per loro diventare *damane* che creare guai lottando per il Potere. In quanto alla mente che ha ideato il guinzaglio, cioè l'*a'dam*, era quella d'una donna che si definiva Aes Sedai.»

Egwene rimase incredula e Renna scoppiò a ridere apertamente. «Quando Luthair Paendrag Mondwin, figlio di Artur Hawkwing, affrontò per la prima volta gli Eserciti della Notte, trovò fra i nemici molte donne che si definivano Aes Sedai. Si disputavano il potere e come arma usavano l'Unico Potere. Una di loro, una certa Deain, ritenne più vantaggioso mettersi al servizio dell'Imperatore... che ovviamente a quel tempo non aveva ancora il titolo... poiché non c'erano Aes Sedai nei suoi eserciti; si presentò a lui e gli mostrò un congegno da lei ideato, il primo *a'dam*, legato al collo d'una sua consorella. Anche se quest'ultima non voleva servire Luthair, era costretta dal guinzaglio. Deain fabbricò altri *a'dam*, furono trovate le prime *sul'dam*, e le Aes Sedai fatte prigioniere scoprirono d'essere in realtà delle semplici *marath'damane*, Coloro che Devono Essere Legate al Guinzaglio. Si dice che Deain stessa, quando fu legata al guinzaglio, con le sue urla fece tremare la Torre di Mezzanotte, ma ovviamente anche lei era una *marath'damane* e alle *marath'damane* non è concessa libertà. Forse tu sarai una di quelle che possiedono l'abilità di fabbricare altri *a'dam*. In questo caso, sarai trattata con tutti i riguardi, stanne certa.»

Egwene guardò con desiderio il territorio circostante. Cominciavano a comparire basse montagne e le scarse foreste si erano ridotte a boschetti sparpagliati, ma lei era sicura di potersi perdere fra di essi. «Dovrei aspettarmi d'essere coccolata come un cucciolo?» replicò, in tono amaro. «Tutta una vita, legata a uomini e donne che mi ritengono una sorta d'animale?»

«Uomini, no» ridacchiò Renna. «Tutte le *sul'dam* sono donne. Mettere il bracciale a un uomo nella maggior parte dei casi equivale ad appenderlo a un piolo.»

«E a volte» intervenne in tono aspro la *sul'dam* dagli occhi azzurri «tu e lui morireste fra mille sofferenze.» La donna aveva lineamenti spigolosi e labbra sottili, espressione perennemente arrabbiata. «Di tanto in tanto l'Imperatrice gioca con i nobili, legandoli a una *damane*. Un gioco che fa sudare freddo i nobili e divertire la Corte delle Nove Lune. Fino al termine, il prescelto non sa se vivrà o morirà, e neppure la *damane*.» Rise con cattiveria.

«Solo l'Imperatrice può permettersi di sprecare così le *damane*, Alwhin» disse Renna, brusca. «E io non intendo addestrare questa *damane* solo per vederla sprecata.»

«Per ora non ho visto nessun addestramento, Renna. Solo un mucchio di chiacchiere, come se tu e questa *damane* foste amiche d'infanzia.»

«Forse è ora di vedere che cosa può fare» ammise Renna, esaminando

Egwene. «Hai già controllo sufficiente a incanalare a quella distanza?» Indicò un'alta quercia solitaria in cima a una collina.

Egwene corrugò la fronte e guardò l'albero, forse a mezzo miglio dal percorso seguito dai soldati e dalla portantina di Suroth. Non aveva tentato mai niente che non fosse a distanza d'un braccio, ma pensava che fosse possibile. «Non so» riconobbe.

«Prova» disse Renna. «Senti l'albero. Senti la linfa nell'albero. Voglio che tu lo renda non solo caldo, ma così caldo che ogni goccia di linfa in ogni ramo si vaporizzi in un istante. Forza!»

Sconvolta, Egwene sentì l'impulso di fare come Renna ordinava. Negli ultimi due giorni non aveva incanalato il Potere, non aveva neppure toccato *Saidar*; il desiderio di riempire se stessa dell'Unico Potere le provocò un brivido. «Non...» All'ultimo istante scartò la parola 'voglio': i lividi invisibili le bruciavano ancora. «Non posso» disse invece. «L'albero è troppo lontano e non ho mai fatto una cosa del genere.»

Una *sul'dam* rise e Alwhin commentò: «Non ha mai neppure provato.»

Renna scosse la testa, quasi mestamente. «Quando si è state *sul'dam* abbastanza a lungo» disse a Egwene «s'impara a dire molte cose delle *damane*, anche senza bracciale; ma col bracciale si capisce sempre se una *damane* ha cercato d'incanalare il Potere. Non devi mai mentire, né a me, né ad altre *sul'dam*, nemmeno nelle inezie.»

All'improvviso Egwene sentì di nuovo in tutto il corpo i colpi della frusta invisibile. Strillò e cercò di colpire Renna, ma la *sul'dam* le scostò con noncuranza il pugno e Egwene ebbe l'impressione di ricevere sul braccio una randellata. Diede di tallone a Bela, ma rischiò di farsi disarcionare, perché la *sul'dam* reggeva con forza il guinzaglio. Frenetica, si protese verso *Saidar*, con l'intenzione di colpire Renna e di farla smettere, di renderle i colpi ricevuti. La *sul'dam* scosse ironicamente la testa. Egwene ululò come se le bruciassero la pelle. Solo quando abbandonò del tutto *Saidar*, sentì il bruciore attenuarsi, ma le frustate non smisero né rallentarono. Cercò di gridare che avrebbe provato, se Renna avesse smesso, ma riuscì solo a strillare e a contorcersi.

Confusamente s'accorse che Min gridava con rabbia e cercava di accorrere al suo fianco, che Alwhin strappava di mano a Min le redini, che un'altra *sul'dam* dava ordini secchi alla propria *damane*, la quale guardò Min. E anche Min si mise a strillare e a muovere le braccia come per parare colpi o scacciare insetti fastidiosi.

Ai loro strilli, alcuni soldati si girarono; dopo un'occhiata, si misero a ri-

dere e non badarono più alle due donne. Non era affar loro, il modo come le *sul'dam* trattavano le *damane.*

Il supplizio parve durare per sempre, ma dopo un poco terminò. Egwene si lasciò andare contro il pomo della sella, con le guance bagnate di lacrime, e singhiozzò nascondendo il viso contro la criniera di Bela. La giumenta nitrì, inquieta.

«È bene che tu abbia personalità» disse Renna, con calma. «Le migliori *damane* sono quelle che hanno una personalità da modellare.»

Egwene chiuse gli occhi. Avrebbe voluto anche poter chiudere le orecchie, per non udire la voce di Renna. Doveva fuggire, pensò. Ma come? Con l'aiuto di Nynaeve, Luce santa! Di uno qualsiasi!

«Sarai una delle migliori» proseguì Renna, in tono soddisfatto. Accarezzò i capelli di Egwene, come una padrona che calmi il proprio cane.

Nynaeve si sporse dalla sella e scrutò da dietro il riparo formato da cespugli pieni di foglie pungenti. Vide alberi sparsi, alcuni con foglie già ingiallite. I tratti d'erba e d'arbusti parevano deserti. Niente si muoveva, a parte la colonna di fumo dell'ericacea bruciata, sempre più sottile, che si piegava sotto la brezza.

Era stata opera sua, l'albero in fiamme, e una volta anche il fulmine a del sereno, e alcune altre cose che non aveva mai pensato di tentare, finché quelle due donne non le avevano tentate su di lei. Le due, legate al guinzaglio, operavano insieme, anche se lei non capiva bene il loro rapporto. Una portava il collare, ma anche l'altra era legata. Di una cosa era sicura: almeno una delle due era Aes Sedai. Non le aveva viste tanto chiaramente da scorgere l'alone di chi usa il Potere, ma non c'erano altre spiegazioni.

Ne avrebbe parlato con piacere a Sheriam, pensò; le Aes Sedai non usavano come arma il Potere... o no?

Lei, invece, l'aveva usato. Aveva sbattuto a terra le due donne, con quel colpo di fulmine, e un soldato era morto nella palla di fuoco che lei aveva scagliato contro di loro. Ma da qualche tempo non vedeva più nessuno di quegli stranieri.

Aveva la fronte imperlata di sudore, non solo per lo sforzo. Aveva perduto il contatto con *Saidar* e non riusciva a ripristinarlo. In quel primo accesso di furia alla scoperta che Liandrin le aveva tradite, aveva toccato *Saidar* quasi ancora prima di rendersene conto ed era stata inondata dall'Unico Potere.

Le era parso di poter fare qualsiasi cosa. E mentre le davano la caccia, la

rabbia d'essere ridotta al livello d'un animale le aveva fornito energie. Ora la caccia era terminata. Più andava avanti senza vedere nemici, più si preoccupava che qualcuno potesse sorprenderla e più tempo aveva per pensare alla sorte di Egwene, di Elayne, di Min. Adesso aveva paura. Paura per le sue amiche, paura per se stessa. E lei aveva bisogno di collera, non di paura.

Dietro un albero ci fu un movimento.

Nynaeve trattenne il fiato e cercò di toccare *Saidar*; ma tutti gli esercizi appresi da Sheriam e dalle altre non le servirono a niente. Percepiva la Vera Fonte, ma non riusciva a toccarla.

Da dietro l'albero sbucò, piegata in due, Elayne. Nynaeve si accasciò di sollievo. L'Erede aveva la veste sporca di terriccio e strappata, i capelli aggrovigliati e pieni di foglie, occhi sgranati come quelli d'un daino impaurito, ma reggeva con mano ferma un corto pugnale. Nynaeve avanzò allo scoperto.

Elayne sobbalzò, poi si portò la mano alla gola e inspirò a fondo, Nynaeve smontò e le due si abbracciarono, confortandosi a vicenda.

«Per un attimo» disse infine Elayne «ho pensato che fossi... Sai chi sono? Due uomini mi hanno inseguita. Ancora qualche minuto e mi avrebbero catturata, ma si è udito uno squillo di corno e loro hanno girato il cavallo e sono corsi via al galoppo. Già mi avevano vista, Nynaeve, eppure se ne sono andati.»

«Anch'io ho udito il corno e da allora non ho più visto nessuno. Hai visto Egwene o Min?»

Elayne scosse la testa e si lasciò cadere seduta. «Non dopo... L'uomo ha colpito Min, l'ha gettata a terra. E una donna cercava di mettere qualcosa al collo di Egwene. Non ho visto altro, prima di fuggire. Non credo che siano riuscite a scappare, Nynaeve. Avrei dovuto fare qualcosa. Min ha ferito la mano che mi teneva e Egwene... Invece ho pensato solo a fuggire. Ho capito d'essere libera e sono scappata. Mia madre farà meglio a sposare Gareth Bryne e ad avere al più presto un'altra figlia. Non sono adatta a salire sul trono.»

«Non essere sciocca» disse Nynaeve, brusca. «Ricorda che tra le mie erbe ho un pacchetto di radice di linguapecora.» Elayne, con la testa fra le mani, non reagì alla battuta scherzosa. «Ascolta, ragazza. Sono forse rimasta a combattere contro una trentina d'uomini armati, senza contare le Aes Sedai? Se tu fossi rimasta, a quest'ora avrebbero catturato anche te. O t'avrebbero ucciso. Per chissà quale motivo, parevano interessati solo a E-

gwene e a me. Forse a loro non importava, se restavi viva o morivi,» Ma perché erano interessati proprio a Egwene e a lei? Perché Liandrin aveva organizzato quella trappola? Anche adesso erano domande senza risposta.

«Se fossi morta nel tentativo d'aiutarle...» cominciò Elayne.

«Ora saresti cadavere e basta. Senza alcun vantaggio né per te né per loro. Tirati in piedi e datti una ripulita.» Cercò nelle bisacce la spazzola per capelli. «E una pettinata.»

Elayne si rialzò lentamente e prese la spazzola. «Sembri quasi Lini, la mia vecchia nutrice» disse con una risatina. Cominciò a spazzolarsi i capelli e, fra le smorfie, a districare i nodi. «Ma come facciamo ad aiutarle, Nynaeve? Quando sei in collera, diventi forte come uria Sorella, ma anche loro hanno donne capaci d'incanalare il Potere. Per quanto assurdo, forse sono Aes Sedai. Non sappiamo neppure in quale direzione le hanno portate.»

«A ponente» disse Nynaeve. «Quella Suroth ha accennato a Falme, che si trova nel punto più occidentale di Capo Toman. Andremo a Falme. Mi auguro che ci sia Liandrin. Le farò maledire il giorno in cui sua madre ha messo gli occhi su suo padre. Ma per prima cosa faremo meglio a trovare qualche vestito locale. Nella Torre ho visto donne tarabonesi e domanesi: si vestono in maniera assai diversa dalla nostra. A Falme capirebbero subito che siamo forestiere.»

«Un vestito domanese per me va bene... anche se mia madre avrebbe una crisi isterica, scoprendo che l'ho indossato. Ma, pur trovando un villaggio, possiamo permetterci di comprare dei vestiti? Non so quanto denaro hai tu, ma io ho soltanto dieci marchi d'oro e forse venti d'argento. Bastano a mantenerci per un paio di settimane, ma dopo cosa faremo?»

«Alcuni mesi da novizia a Tar Valon» disse Nynaeve, ridendo «non t'hanno impedito di continuare a ragionare come l'erede al trono. Non ho neppure un decimo del tuo denaro, ma i tuoi marchi basteranno comodamente per tre mesi. Anche di più, se staremo attente. Non ho intenzione di comprare vestiti e in ogni caso non vanno bene, nuovi. La mia veste di seta grigia ci tornerà utile, con le perline e i fili d'oro. Se trovo una donna che ci dia in cambio due o tre buone vesti, ti passo l'anello e faccio la parte della novizia.» Rimontò in sella e allungò la mano per aiutare Elayne a montare dietro di lei.

«Cosa faremo, una volta a Falme?»

«Ci penseremo quando ci saremo. Sei sicura di voler venire con me? Sarà pericoloso.»

«Egwene e Min verrebbero a cercarci, se fossero nei nostri panni. Allora, ci muoviamo?» Diede di tallone e la giumenta si avviò.

Nynaeve fece girare il cavallo in modo da avere alle spalle il sole: non era ancora mezzodì. «Dobbiamo essere prudenti» disse. «Le nostre Aes Sedai possono riconoscere una donna in grado d'incanalare il Potere solo passandole accanto. Forse queste altre sono in grado di notarci anche in mezzo alla folla, se ci cercano. Ed è meglio presumere che ci cerchino.» Di sicuro cercavano Egwene e lei, ma per quale motivo?

«Sì, prudenti. Hai detto bene prima: se catturano anche noi, loro non avranno alcun vantaggio.» Restò in silenzio per qualche istante. «Credi che quelle di Liandrin fossero tutte menzogne, Nynaeve? La storia di Rand e degli altri in pericolo? Le Aes Sedai non mentono.»

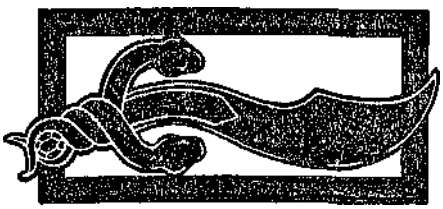
Fu la volta di Nynaeve a restare in silenzio, ma tutti sapevano che la verità detta da un'Aes Sedai poteva anche non essere la verità che si pensava d'ascoltare. «Secondo me, a quest'ora Rand si scalda i piedi davanti al camino di lord Agelmar, a Fal Dara» disse infine Nynaeve. Non poteva preoccuparsi per lui, al momento: doveva pensare a Egwene e a Min.

«Credo anch'io» sospirò Elayne. Cambiò posizione. «Se Falme è assai distante, Nynaeve, faremo a turno a stare in sella. E non arriveremo mai a Falme, se lasci che il cavallo decida l'andatura.»

Nynaeve incitò la giumenta; con uno strillo, Elayne si afferrò al mantello dell'amica. Nynaeve si disse che avrebbero fatto a turno a sedere dietro la sella e non badò agli ansiti di Elayne che sobbalzava sul posteriore del cavallo. Era troppo impegnata a scacciare la paura: non voleva arrivare a Falme impaurita, ma furibonda.

La brezza divenne fresca e pungente, primo segno dell'inverno in arrivo.

41



Disaccordi

Il tuono rombò nel cielo pomeridiano scuro come ardesia. Rand si calò sugli occhi il cappuccio del mantello per proteggersi almeno in parte dalla

pioggia gelida. Red avanzava caparbiamente nelle pozze di fango. Il cappuccio, bagnato fradicio, s'incollava alla testa come il mantello al corpo e l'elegante giubba nera di Rand era altrettanto inzuppata e gelida. Non occorreva che la temperatura calasse di molto, prima che la pioggia si mutasse in neve o nevischio. Presto la neve sarebbe caduta di nuovo: gli abitanti del villaggio appena oltrepassato avevano detto che era già nevicato due volte, quell'anno. Scosso dai brividi, Rand quasi sperò che nevicasse davvero: così almeno non si sarebbe inzuppato fino alle ossa.

La colonna continuò ad avanzare e tutti tenevano d'occhio l'ondulato territorio. Il Gufo Grigio di Ingtar pendeva come straccio bagnato anche sotto le raffiche di vento. Hurin a volte tirava indietro il cappuccio per fiutare l'aria: diceva che né la pioggia né il freddo avevano effetto sul genere di pista da lui seguito, ma fino a quel momento non aveva trovato niente. Huno, più indietro, imprecava. Loial continuava a controllare le bisacce, preoccupato che i libri, non lui stesso, si bagnassero. Tutti erano di malumore, tranne Verin, che pareva troppo assorta anche solo per notare che il cappuccio le era scivolato sulle spalle e le lasciava esposto alla pioggia il viso.

«Non puoi intervenire?» le domandò Rand. Una vocina, in fondo alla testa, gli disse che poteva farlo anche lui: gli bastava toccare *Saidin.* Dolcissimo, il richiamo di *Saidin.* Essere riempito dell'Unico Potere, essere tutt'uno con la tempesta; girare i cieli al sole, o cavalcare nella furia della bufera, farla aumentare fino a ripulire Capo Toman dal mare alla piana. Toccare *Saidin.* Rand soppresse con decisione il desiderio.

L'Aes Sedai sobbalzò. «Come? Oh. Immagino di sì. Un poco. Non potrei, da sola, fermare una tempesta così violenta, perché ricopre una zona vastissima, ma potrei farla diminuire. Qui intorno, almeno.» Si asciugò il viso, parve accorgersi che il cappuccio le era scivolato sulle spalle e con aria assente se lo tirò sugli occhi.

«Allora perché non lo fai?» disse Mat. Da sotto il cappuccio, il viso infreddolito aveva l'espressione di chi guarda la porta della morte, ma la voce era vigorosa.

«Perché, se usassi la quantità di Potere necessaria, ogni Aes Sedai in un raggio di cinque leghe se ne accorgerebbe. E noi non vogliamo che i Seanchan e le loro *damane* ci vengano addosso.» Serrò le labbra, irritata.

In quel villaggio, Atuan's Mill, avevano appreso qualcosa sul conto degli invasori, anche se le notizie fornivano più domande che risposte. La gente un momento straparlava, l'attimo dopo chiudeva la bocca, tremava e si

guardava alle spalle. Tutti avevano paura che i Seanchan tornassero, con i loro mostri e le loro *damane*. Donne che dovevano essere Aes Sedai erano invece legate al guinzaglio come animali: questo fatto atterriva la gente più delle bizzarre creature agli ordini dei Seanchan, mostri che gli abitanti di Atuan's Mill avevano descritto in bisbigli, come se fossero usciti da un incubo. E, peggio di tutto, gli esempi lasciati dai Seanchan gelavano ancora il midollo nelle ossa. I paesani avevano sotterrato i propri morti, ma per paura non avevano ripulito la grande bruciatura nella piazza del villaggio. Nessuno volle dire che cosa fosse accaduto, ma Hurin aveva vomitato subito dopo l'ingresso nel villaggio e a nessun costo si era avvicinato al tratto di terreno annerito.

Atuan's Mill era quasi abbandonato. Alcuni erano fuggiti a Palme, pensando che i Seanchan sarebbero stati meno duri, in una città che tenevano saldamente in pugno; altri si erano diretti a levante. Altri ancora pensavano di imitarli. C'erano combattimenti, nella Piana di Almoth, tarabonesi contro domanesi, a quanto si diceva; ma da quelle parti l'incendio di case e fattorie era opera d'uomini normali. Meglio affrontare una guerra, che non i Seanchan.

«Perché Fain ha portato qui il Corno?» borbottò Perrin. Tutti, in un momento o nell'altro, si erano posti la stessa domanda e nessuno aveva trovato risposta. «Qui c'è la guerra, ci sono i Seanchan e i loro mostri. Perché proprio qui?»

Ingtar si girò a guardare gli altri. Aveva il viso smagrito quasi quanto Mat. «C'è sempre chi vede possibilità di tornaconto personale nella confusione della guerra. Fain è un tipo del genere. Senza dubbio conta di rubare di nuovo il Corno, al Tenebroso stavolta, e d'usarlo a proprio vantaggio.»

«Il Padre delle Menzogne non fa mai piani semplici» disse Verin. «Avrà spinto Fain a portare qui il Corno per ragioni note solo a Shayol Ghul.»

«Mostri» sbuffò Mat. Ora aveva guance smunte e occhi infossati. E la voce da persona in buona salute peggiorava solo le cose. «Secondo me, hanno visto qualche Trolloc oppure un Fade. Be', perché no? Se i Seanchan hanno Aes Sedai che combattono per loro, possono avere anche Trolloc e Fade.» Si accorse che Verin lo fissava e trasalì. «Be', sono Aes Sedai, anche col guinzaglio. Sanno incanalare il Potere: questo le rende Aes Sedai.» Diede un'occhiata a Rand e rise, in tono stridulo. «Rende Aes Sedai anche te, la Luce ci aiuti tutti.»

Dall'avanguardia giunse al galoppo Masema, tra fango e pioggia battente. «Un altro villaggio più avanti, milord» disse, fermandosi a fianco di In-

gtar. Con gli occhi sfiorò soltanto Rand, ma non lo guardò una seconda volta. «Deserto, milord. Niente paesani, niente Seanchan, niente di niente. Ma le case hanno l'aria solida, a parte un paio che... be', che non esiste più, milord.»

Ingtar alzò la mano e ordinò di procedere al trotto.

Il villaggio scoperto da Masema copriva le pendici d'una collina, sulla cui sommità c'era una piazza lastricata, intorno a un cerchio di mura di pietra. Le case erano di pietra: avevano il tetto piatto e solo alcune non erano a un solo piano. Lungo un lato della piazza c'erano state tre case più grosse, ridotte ora a semplici cumuli di macerie annerite. Pezzi di pietra e di travi del tetto erano disseminati nella piazza. Qualche imposta sbatteva alle raffiche di vento.

Ingtar smontò davanti all'unico edificio d'una certa grandezza ancora in piedi, L'insegna cigolante al di sopra della porta raffigurava una donna che faceva giochi d'abilità con tre stelle, ma non c'era un nome. Dagli angoli la pioggia cadeva in due ruscelli continui. Verin si affrettò a entrare.

«Huno, fruga ogni casa» ordinò Ingtar. «Se è rimasto qualcuno, potrà dirci cos'è avvenuto e forse ci darà altre notizie di questi Seanchan. Se trovi del cibo, portalo qui. E anche coperte.» Huno annuì e diede istruzioni agli uomini. Ingtar si rivolse a Hurin. «Cosa fiuti? Fain è passato di qui?»

Hurin si strofinò il naso e scosse la testa. «Lui no, milord, e nemmeno i Trolloc. Ma chi ha fatto questo» indicò le macerie delle case «ha lasciato un gran puzzo. Uccisioni, milord. C'era gente, là dentro.»

«Seanchan» ringhiò Ingtar. «Entriamo. Ragan, trova una stalla per i cavalli.»

Verin aveva già acceso il fuoco nei due grossi camini alle estremità della sala comune e si scaldava le mani; si era tolta il mantello, bagnato fradicio, e l'aveva disteso sopra uno dei tavolini disposti sul pavimento a piastrelle. Aveva trovato anche alcune candele e le aveva accese, fissandole col loro stesso sego a un tavolo. La mancanza di avventori e il silenzio, a parte un tuono di tanto in tanto, uniti al tremolio delle ombre, davano al locale un'aria cavernosa. Rand gettò su di un tavolo mantello e giubba e andò a scaldarsi accanto all'Aes Sedai. Solo Loial parve più interessato ai libri.

«In questo modo non troveremo mai il Corno di Valere» disse Ingtar. «Tre giorni da quando... da quando siamo qui...» Con un brivido si lisciò i capelli e Rand si domandò che cosa avesse visto lo shienarese nelle altre vite. «Più due giorni almeno per giungere a Falme... e non abbiamo trovato nemmeno un pelo di Fain o degli Amici delle Tenebre. Lungo la costa ci

sono decine di villaggi. Fain potrebbe essere andato in uno di essi e avere preso una nave per chissà dove. Ammesso che sia venuto da queste parti.»

«Fain è qui» disse Verin, calmissima «ed è andato a Falme.»

«Ed è ancora lì» disse Rand. "Ad aspettare me" pensò.

«Hurin non ne ha ancora fiutato l'odore» replicò Ingtar. Hurin si strinse nelle spalle, come se si sentisse colpevole del fallimento. «Perché ha scelto Falme?» proseguì Ingtar. «Se bisogna credere a quei paesani, la città è in mano ai Seanchan. Darei il mio miglior segugio per sapere chi sono e da dove sono spuntati.»

«Chi sono per noi non è importante» disse Verin. Aprì le bisacce e prese abiti asciutti. «Almeno abbiamo stanze dove cambiarci, anche se servirà a poco, a meno che il tempo non migliori. Ingtar, è probabile che i paesani ci abbiano detto la verità e che i Seanchan siano davvero i discendenti degli eserciti di Artur Hawkwing. Quel che conta è che Padan Fain sia andato a Falme. Le scritte nelle prigioni sotterranee di Fal Dara...»

«Non facevano il nome di Fain. Ti chiedo scusa, Aes Sedai, ma quello poteva essere un trucco, non una profezia oscura. Nemmeno i Trolloc sono così stupidi da dire a noi le loro intenzioni.»

Verin si girò a guardarlo. «E cosa intendi fare, se non vuoi seguire il mio consiglio?»

«Voglio riprendere il Corno di Valere» rispose Ingtar, deciso. «Scusami, ma devo affidarmi ai miei sensi, più che ad alcune parole scarabocchiate da un Trolloc...»

«Un Myrddraal, di sicuro» mormorò Verin; ma Ingtar proseguì.

«O da un Amico delle Tenebre che all'apparenza si tradisce da solo. Voglio battere a tappeto il territorio, finché Hurin non fiuta una traccia o non troviamo Fain in carne e ossa. Devo avere il Corno, Verin Sedai. Devo averlo!»

«Non è questo il modo» disse piano Hurin. «'Devo' non esiste. Quel che avviene, avviene.» Nessuno gli badò.

«Tutti noi dobbiamo» mormorò Verin, scrutando nelle bisacce «e tuttavia alcune cose forse sono anche più importanti di questa.»

Non disse altro, ma Rand fece una smorfia. Non vedeva l'ora di allontanarsi da lei, dai suoi sondaggi, dai suoi accenni. "Non sono il Drago Rinato" pensò. "Luce santa, quanto vorrei potermene stare lontano da qualsiasi Aes Sedai!" E disse: «Ingtar, io vado a Falme. Fain è laggiù, ne sono sicuro; se non mi presento presto, lui... lui distruggerà Emond's Field.» Non aveva ancora accennato a questo particolare.

Tutti lo fissarono, Mat e Perrin con una ruga in fronte, preoccupati e pensierosi; Verin, come se avesse appena visto una nuova tessera del mosaico. Loial aveva l'aria attonita e Hurin pareva confuso. Ingtar era apertamente incredulo.

«Perché dovrebbe fare una cosa del genere?» domandò.

«Non lo so» mentì Rand. «Ma faceva parte del messaggio che Fain ha lasciato a Barthanes.»

«E Barthanes ha detto che Fain andava a Falme?» domandò Ingtar. «No. Non avrebbe importanza, anche se l'avesse detto. Gli Amici delle Tenebre mentono con la naturalezza con cui respirano.»

«Rand» intervenne Mat «se sapessi come impedire a Fain di distruggere Emond's Field, lo farei. Se fossi sicuro che mettesse in pratica la minaccia. Ma io ho bisogno del pugnale, Rand. E Hurin è la probabilità migliore di ritrovarlo.»

«Io vado dove vai tu, Rand» disse Loial. Aveva controllato che i libri non si fossero bagnati e ora si toglieva il mantello. «Ma non capisco come qualche giorno in più o in meno possa cambiare la situazione. Prova a essere meno frettoloso, una volta tanto.»

«A me non interessa se andiamo a Falme subito, più tardi o mai» disse Perrin, con una scrollata di spalle. «Ma se Fain minaccia davvero Emond's Field... be', allora Mat ha ragione. Hurin è il modo migliore per trovarlo.»

«Posso trovarlo, lord Rand» intervenne Hurin. «Dammi solo una traccia del suo odore e ti porterò dritto su di lui. Niente ha mai lasciato una traccia come la sua.»

«Devi fare la tua scelta, Rand» disse Verin, cauta. «Ma ricorda che Falme è in mano a invasori di cui ancora non sappiamo quasi niente. Se vai a Falme da solo, potresti finire prigioniero, o peggio; così non risolveresti niente. Sono sicura che farai la scelta giusta.»

«*Ta'veren*» mormorò Loial.

Rand alzò le mani.

Entrò Huno, scuotendosi di dosso la pioggia. «Nemmeno un'anima maledetta, milord» disse. «Secondo me, se la sono filata a gambe levate. Mancano anche bestiame, carri e carretti. Metà delle case è ripulita come un osso. Scommetto la paga del mese prossimo che si può seguire la loro pista basandosi sui mobili gettati lungo la strada non appena si sono accorti che appesantivano i carri e basta.»

«E gli abiti?» domandò Ingtar.

«Solo qualche straccio, milord. Roba che pensavano non valesse la pena

di portare via.»

«Dovranno bastare. Hurin, voglio che tu e alcuni altri, il più possibile, vi vestiate come gente del posto per non dare nell'occhio. Batterete tutta la zona, da settentrione a meridione, finché non troverete la traccia.» Altri soldati entravano e si raccolsero intorno a Ingtar e a Hurin, per ascoltare.

Rand appoggiò le mani sulla mensola del camino e fissò le fiamme: gli ricordarono gli occhi di Ba'alzamon. «Non c'è molto tempo» disse. «Mi sento... attirato... a Falme. E ho la netta impressione che il tempo stringa.» Notò che Verin lo fissava e soggiunse, aspro: «Non quello. Devo trovare Fain. Non c'entra, con... con quello.»

Verin annuì. «La Ruota gira e ordisce come vuole e siamo tutti intessuti nel Disegno. Fain ci ha preceduti di settimane, forse di mesi. Alcuni giorni faranno poca differenza, qualsiasi cosa stia per accadere.»

«Vado a dormire un poco» borbottò Rand, prendendo le bisacce. «Non avranno portato via anche tutti i letti.»

Al piano di sopra trovò i letti, ma solo alcuni avevano ancora il materasso, così pieno di gobbe che forse era più comodo dormire sul pavimento. Alla fine scelse un letto il cui materasso faceva solo conca nel centro. Nella stanza non c'era altro, tranne una sedia di legno e un tavolino con una gamba zoppa.

Rand si tolse i vestiti bagnati, indossò camicia e brache asciutte e si distese sul materasso, visto che mancavano lenzuola e coperte. Appoggiò alla testiera la spada. Ironicamente pensò che l'unica cosa asciutta da adoperare come lenzuolo era lo stendardo del Drago; ma lo lasciò al sicuro nella bisaccia.

La pioggia tamburellava sul tetto e il tuono brontolava; di tanto in tanto un lampo illuminava la notte. Infreddolito, Rand si girò da tutte le parti, cercando una posizione comoda; si domandò se lo stendardo, tutto sommato, non andasse bene come guanciale; e si chiese se dovesse montare a cavallo e andare a Falme.

Si girò sull'altro fianco: Ba'alzamon era li, in piedi accanto alla sedia, e reggeva lo stendardo del Drago. In quel punto la stanza pareva più buia, come se Ba'alzamon fosse ai margini d'una nube di fumo nero e oleoso. Ustioni non ancora guarite gli deturpavano il viso; gli occhi color della pece svanirono per un istante e lasciarono posto a caverne ardenti. Le bisacce di Rand - la falda della tasca in cui era nascosto lo stendardo era aperta - giacevano ai piedi di Ba'alzamon.

«L'ora s'avvicina, Lews Therin. Mille fili si stringono e presto sarai lega-

to e intrappolato su di un percorso che non puoi cambiare. Pazzia. Morte. Prima di morire, ucciderai di nuovo tutti coloro che ami?»

Rand lanciò un'occhiata alla porta, ma si mosse solo per sedersi sulla sponda del letto. A cosa serviva cercare di fuggire dal Tenebroso? Si sentì la gola secca come sabbia. «Non sono il Drago, Padre delle Menzogne!» protestò, con voce rauca.

Le tenebre alle spalle di Ba'alzamon ribollirono e le fornaci ruggirono, mentre Ba'alzamon rideva. «Tu mi rendi onore. E sminuisci te stesso. Ti conosco troppo bene. Mille volte ti ho affrontato. Mille volte mille. Ti conosco fino nella tua miserabile anima, Lews Therin Telamon.» Rise di nuovo e Rand, con la mano davanti al viso, cercò di ripararsi dal tremendo calore di quella bocca infuocata.

«Cosa vuoi? Non sarò tuo servo. Non ubbidirò al tuo volere. A costo di morire!»

«E morirai, verme! Quante volte sei morto, sciocco, nel volgere delle Epoche? A cosa t'è servito, morire? La tomba è gelida e triste, tranne che per i vermi. La tomba è mia. Stavolta per te non ci sarà rinascita. Stavolta la Ruota del Tempo sarà infranta e il mondo sarà rifatto a immagine dell'Ombra. Stavolta la tua morte sarà per sempre! Cosa sceglierai? La morte eterna? O la vita eterna... e il potere?»

Rand non si rese quasi conto d'essersi alzato. Il vuoto l'aveva circondato, *Saidin* era lì, e l'Unico Potere fluì in lui. La scena era reale? Era un sogno? E lui poteva, in sogno, incanalare il Potere? Ma il torrente che si riversava dentro di lui spazzò via i dubbi. Rand lo scagliò contro Ba'alzamon, scagliò il puro Potere, la forza che faceva girare la Ruota del Tempo, una forza che poteva incendiare i mari e divorare le montagne.

Ba'alzamon arretrò di mezzo passo, reggendo davanti a sé lo stendardo. Emise fiamme dagli occhi e dalla bocca; le tenebre parvero ammantarlo d'ombra. Dell'Ombra. Il Potere affondò in quella nebbia nera e svanì, assorbito come acqua in sabbia secca.

Rand attinse *Saidin*, aspirò per averne di più e ancora di più. La carne gli parve tanto gelida da frantumarsi al tocco; gli bruciò come se dovesse ribollire via. Le ossa gli parvero sul punto di sminuzzarsi in gelida cenere di cristallo. A Rand non importava: era come bere la vita stessa.

«Pazzo!» ruggì Ba'alzamon. «Distruggerai te stesso!»

Mat. Il pensiero si librò in qualche punto al di là del flusso che tutto consumava. Il pugnale. Il Corno. Fain. Emond's Field. Ancora non poteva morire.

Non seppe mai come avesse fatto, ma all'improvviso il Potere era svanito, e con lui *Saidin* e il vuoto. Colto da tremito incontrollabile, Rand cadde sulle ginocchia, accanto al letto, e si strinse nelle braccia nel vano tentativo di bloccare le contorsioni.

«Così va meglio, Lews Therin» disse Ba'alzamon. Gettò a terra lo stendardo e posò la mano sulla spalliera della sedia; riccioli di fumo si levarono tra le dita. L'ombra non lo circondava più. «Ecco il tuo stendardo, Kinslayer. Ti servirà a molto. Mille fili tesi nell'arco di mille anni t'hanno attirato qui. Diecimila fili intessuti attraverso le Epoche ti legano come pecora pronta per il macello. La Ruota stessa ti tiene prigioniero, Epoca dopo Epoca. Ma io posso liberarti. Cane bastardo con la coda fra le zampe, solo io al mondo posso insegnarti a usare il Potere. Solo io posso impedire che ti uccida prima ancora che tu abbia la possibilità d'impazzire. Solo io posso fermare la pazzia. Sei stato mio servo in precedenza. Diventalo di nuovo, Lews Therin, o sii distrutto per sempre!»

«Il mio nome» riuscì a dire Rand, pur battendo i denti «è Rand al'Thor.» I brividi lo costrinsero a chiudere gli occhi; quando li riaprì, era da solo.

Ba'alzamon era scomparso. L'ombra era svanita. Le bisacce della sella erano appoggiate alla sedia, con le fibbie agganciate e una tasca rigonfia per lo stendardo del Drago, proprio come lui le aveva lasciate. Ma dall'impronta di dita sulla spalliera della sedia si levavano riccioli di fumo.

42

Falme

Nynaeve sospinse Elayne di nuovo nello stretto vicolo fra la bottega d'un mercante stoffe e quella d'un vasaio: nella via acciottolata passavano due donne unite da un guinzaglio argenteo, dirette giù al porto di Falme. Nynaeve non osava lasciare che la coppia s'avvicinasse troppo a loro. La gente nella via dava spazio alle due donne più in fretta di quanto non facesse per i soldati Seanchan o per l'occasionale portantina d'un nobile, dalle tendine ben chiuse, vista la temperatura gelida. Perfino gli artisti di strada non si

offrivano di fare loro il ritratto, a gessetto o a matita, anche se infastidivano chiunque altro. A labbra serrate, Nynaeve seguì con gli occhi tra la folla la *sul'dam* e la *damane.* Anche dopo alcune settimane trascorse nella cittadina, si sentiva nauseata solo a vederle. Non concepiva l'idea d'incatenare a quel modo una qualsiasi donna, neppure Moiraine o Liandrin.

Be', Liandrin forse sì, ammise amaramente tra sé. A volte, di notte, nella stanzetta puzzolente presa in affitto e posta sopra la bottega d'un pescivendolo, pensava a quel che le sarebbe piaciuto fare a Liandrin, quando l'avesse avuta fra le mani. Liandrin, anche più di Suroth. Più d'una volta, pur deliziata per l'inventiva, era rimasta sorpresa per la propria crudeltà.

Cercando sempre di tenere d'occhio le due donne, notò per caso un uomo ossuto, in fondo alla via, prima che il movimento della folla tornasse a nasconderlo. Scorse solo fuggevolmente un grosso naso in un viso stretto.

L'uomo indossava un'elegante sopravveste di velluto color bronzo, di taglio Seanchan, ma lei ritenne che non fosse un Seanchan, anche se lo era il valletto che lo seguiva, un valletto d'alto livello, con il cranio rapato da una parte sola. Le gente del posto non aveva copiato la moda Seanchan, quest'ultima in particolare. L'uomo sembrava Padan Fain, pensò Nynaeve, incredula; ma era impossibile che Fain si trovasse lì.

«Nynaeve» disse sottovoce Elayne «ora possiamo muoverci? Quel tipo che vende mele guarda il banchetto con l'aria di chi è convinto che gliene manchi qualcuna e non voglio che si domandi cosa ho in tasca io.»

Indossavano tutt'e due lunghi soprabiti di pelle di pecora, col vello all'interno, e spirali rosso vivo ricamate sul petto. Era un abbigliamento da contadine, ma passava abbastanza inosservato anche a Falme, dove si era rifugiata parecchia gente delle fattorie e dei villaggi. Fra tanti forestieri, anche loro erano riuscite a non farsi notare. Nynaeve si era sciolta la treccia e aveva nascosto l'anello d'oro a forma di serpente che si morde la coda; lo teneva sotto la veste, accanto al pesante anello di Lan, appeso a una cordicella di pelle.

Le ampie tasche del soprabito di Elayne avevano un rigonfiamento sospetto.

«Hai rubato tu quelle mele?» sibilò Nynaeve, sottovoce, tirando Elayne nella via affollata. «Non abbiamo bisogno di rubare. Ancora per un poco, almeno.»

«No? Quanto denaro ci resta? Negli ultimi giorni, molto spesso 'non avevi fame', a pranzo e a cena.»

«Be', non ho fame» rispose Nynaeve, brusca, cercando d'ignorare il lan-

guorino alla bocca dello stomaco. Tutto costava più di quanto non s'aspettasse e la gente del posto si lamentava dell'aumento dei prezzi in seguito all'arrivo dei Seanchan. «Dammene una» disse Nynaeve. Elayne pescò dalla tasca una mela piccola e dura, ma dolcissima. Nynaeve si leccò le labbra. «Come sei riuscita a...» Bloccò di colpo Elayne e la guardò negli occhi. «Hai... Hai...» Non riusciva a trovare il modo di spiegarsi, con tanta gente che passava accanto a loro, ma Elayne capì.

«Un pochino. Ho fatto cadere la pila di meloni troppo maturi è quando lui era occupato a rimetterli a posto...» Non ebbe neppure il buon gusto, agli occhi di Nynaeve, d'arrossire o di fingersi imbarazzata. Continuò a mangiare con noncuranza una mela e si strinse nelle spalle. «Non c'è bisogno di farmi gli occhiacci. Ho guardato attentamente che nelle vicinanze non ci fossero *damane*.» Tirò su col naso. «Se fossi in prigione, non aiuterei chi mi ha imprigionato a trovare altre donne da rendere schiave. Anche se, dal modo come si comportano, si direbbe che questi falmesi siano da tutta una vita i servi di coloro che dovrebbero essere i loro nemici fino alla morte.» Guardò, con aperto disprezzo, la gente che passava di fretta: era possibile seguire il percorso di ogni Seanchan, anche se normalissimo soldato, dalle increspature degli inchini. «Dovrebbero opporre resistenza. Dovrebbero ribellarsi.»

«Come? Contro... quello.»

Furono costrette ad accostarsi al ciglio, come tutti gli altri, perché dalla direzione del porto arrivava una pattuglia Seanchan. Nynaeve riuscì a inchinarsi, mani sulle ginocchia, viso perfettamente sereno; Elayne fu più lenta e s'inchinò piegando le labbra in una smorfia di disgusto.

La pattuglia comprendeva venti fra uomini e donne, in armatura e a cavallo. Nynaeve fu lieta di quest'ultimo particolare, perché ancora non si era abituata a vedere persone in groppa a creature che avevano l'aspetto di grossi gatti privi di coda e coperti di scaglie; inoltre, quelle in groppa alle creature volanti, poche per fortuna, le davano sempre un senso di vertigine. Tuttavia a fianco della pattuglia trotterellavano due creature al guinzaglio, simili a uccelli senza ali, con pelle ruvida e coriacea, becco aguzzo, più alte dei soldati; le loro zampe, lunghe e muscolose, lasciavano pensare che corressero più velocemente dei cavalli.

Passati i Seanchan, Nynaeve si raddrizzò lentamente. Alcuni di quelli che si erano inchinati alla pattuglia parevano sul punto di mettersi a correre. Nessuno era a proprio agio, se vedeva gli animali dei Seanchan, a parte i Seanchan stessi.

«Elayne» disse piano Nynaeve, mentre riprendevano la salita. «Se ci prendono, ti giuro che, prima che ci uccidano o ci incatenino, li supplicherò in ginocchio di lasciare che ti riempia di segni dalla testa ai piedi, con lo scudiscio più resistente che trovo! Se ancora non hai imparato la prudenza, forse sarà meglio rimandarti a Tar Valon, o a casa tua, a Caemlyn, o da qualsiasi altra parte, tranne qui.»

«Sono prudente! Ho guardato che in giro non ci fossero *damane*. Ma tu? Hai usato il Potere, con una di loro in piena vista.»

«Mi sono assicurata che non guardasse dalla mia parte» brontolò Nynaeve. «E l'ho fatto solo una volta. Era un semplice rivolo.»

«Un rivolo? Abbiamo passato tre giorni, nascoste nella nostra stanza a respirare puzza di pesce, mentre loro frugavano la città alla ricerca della colpevole. E lo chiami fare attenzione?»

«Dovevo sapere se esiste un modo per aprire quei collari» replicò Nynaeve. Era convinta che il modo esistesse. Doveva fare la prova ancora su almeno un collare, prima d'esserne sicura, ma non credeva che avrebbe avuto l'occasione. Aveva pensato, come Elayne, che tutte le *damane* fossero prigioniere ansiose di fuggire; invece era stata proprio la donna col collare a far scoppiare il putiferio.

Un uomo con una carriola che sobbalzava sui ciottoli passò accanto a loro offrendo a gran voce i suoi servigi per affilare forbici e coltelli.

«Dovrebbero opporre resistenza» brontolò Elayne. «Si comportano come se non vedessero nemmeno cosa accade intorno a loro, se c'è di mezzo un Seanchan.»

Nynaeve si limitò a sospirare. Non serviva a niente pensare che Elayne avesse almeno in parte ragione. Sulle prime aveva creduto che la sottomissione dei falmesi fosse una posa, ma non aveva scoperto prove d'un eventuale movimento di resistenza. All'inizio aveva tenuto gli occhi aperti, con la speranza di trovare aiuto per liberare Egwene e Min, ma tutti si spaventavano al minimo accenno che ci si potesse ribellare ai Seanchan e lei smise di fare domande, prima d'attirare l'attenzione della gente sbagliata. A essere sincera, non riusciva a immaginare come il popolo potesse combattere. Creature mostruose e Aes Sedai: begli avversari davvero!

Più avanti c'erano cinque alte case di pietra, fra le più spaziose della città, che insieme formavano un isolato. Una via prima di queste case Nynaeve trovò un vicolo accanto a una bottega di sarto, da dove era possibile tenere d'occhio alcuni ingressi. Non si vedevano tutte le porte nello stesso tempo (e Nynaeve non voleva rischiare che Elayne andasse per proprio

conto a guardare qualche ingresso in più) ma la prudenza raccomandava di tenersi a una certa distanza. Al di sopra dei tetti, nella via seguente, sventolava la bandiera col falco d'oro, quella del Sommo Signore Turak.

Solo donne entravano in quelle case o ne uscivano; quasi tutte erano *sul'dam*, da sole o con la *damane* a rimorchio. I Seanchan avevano occupato quegli edifici per ospitarvi le *damane*. Egwene era di sicuro lì dentro e probabilmente c'era anche Min, Fino a quel momento Nynaeve ed Elayne non avevano visto segno di Min, anche se c'era sempre la possibilità che, come loro, si nascondesse tra la folla. Nynaeve aveva udito che donne e ragazze, rapite per le vie o portate in città dai villaggi, finivano in quegli edifici; e, se ne uscivano, portavano tutte il collare.

Si mise a sedere su di una cassa di legno e infilò la mano nella tasca di Elayne per prendere alcune mele. In quelle vie c'erano meno falmesi. Tutti sapevano che cos'erano quelle case e le evitavano, così come evitavano le stalle dove i Seanchan tenevano i loro animali. Non era difficile tenere d'occhio le porte, fra un passante e l'altro; in quel modo non attiravano l'attenzione: erano soltanto due donne che mangiavano in pace un boccone, due donne che, come tante, non potevano permettersi di pranzare in una locanda.

Nynaeve provò ancora a fare un piano. Aprire il collare, ammesso che le riuscisse, non serviva, se non avesse trovato Egwene. Le mele non le parvero più dolci come prima.

Dalla stretta finestra della stanzetta sotto le gronde, una delle tante ricavate modificando i locali precedenti, Egwene vedeva il giardino dove le *sul'dam* portavano a spasso la propria *damane*. Un tempo, al posto di un solo giardino ce n'erano diversi, ma quando i Seanchan si erano presi le case, avevano abbattuto i muri di divisione. Gli alberi erano quasi spogli, ma le *damane*, lo volessero o meno, uscivano a prendere una boccata d'aria. Egwene guardava il giardino perché lì c'era Renna, occupata a parlare con un'altra *sul'dam*, e finché lei la teneva d'occhio, Renna non poteva rientrare a sorpresa.

Poteva entrare un'altra *sul'dam* (c'erano più *sul'dam* che *damane* e ogni *sul'dam* voleva il proprio turno nel portare un bracciale, per essere complete, come dicevano loro) ma Renna era responsabile del suo addestramento e quattro volte su cinque era lei a portare il suo bracciale. Chiunque poteva entrare nella stanzetta: non c'erano catenacci, nella porta delle stanze delle *damane*. La stanza di Egwene conteneva un letto, un lavabo con una broc-

ca sbreccata e una bacinella, una sedia e un tavolino, ma non aveva spazio per altro. Le *damane* non avevano bisogno di comodità, riservatezza, proprietà personali: erano loro stesse proprietà personale. Min aveva una stanzetta simile, in un'altra casa, ma poteva andare e venire a piacere, o quasi. I Seanchan erano patiti delle regole: ne avevano, per tutti, più di quante la Torre Bianca non ne avesse per le novizie.

Egwene si teneva lontana dalla finestra: non voleva che una delle donne in basso alzasse lo sguardo e notasse l'alone che la circondava, mentre manipolava l'Unico Potere, sondava con delicatezza il proprio collare, cercava inutilmente; non aveva nemmeno capito se la banda era intessuta o fatta ad anelli, ma sembrava sempre tutta d'un pezzo. Usava solo un piccolissimo rivolo del Potere, la goccia più piccola che riuscisse a immaginare, eppure aveva la fronte imperlata di sudore e lo stomaco aggrovigliato. Questa era una delle proprietà del collare: se la *damane* manipolava il Potere senza essere legata a una *sul'dam*, era colta da nausea che aumentava con l'aumentare del Potere adoperato. Se Egwene avesse acceso una candela a un braccio di distanza, avrebbe vomitato. Una volta, su ordine di Renna, aveva giocato con le palline luminose, mentre il bracciale era sul tavolo: rabbrividiva ancora al ricordo.

In quel momento il guinzaglio argenteo pareva un serpente che risalisse lungo la parete di legno grezzo fino al piolo a cui era agganciato il bracciale. A quella vista, Egwene serrò con rabbia i denti: un cane incatenato con tanta trascuratezza sarebbe scappato. Ma se la *damane* spostava il proprio bracciale anche solo d'una spanna da dove l'aveva lasciato la *sul'dam*... Su ordine di Renna, Egwene aveva provato a spostarlo... a portarlo in giro per la stanza. Per meglio dire, aveva fatto il tentativo. E aveva urlato, in preda a crampi che la facevano torcere sul pavimento e le era sembrato che durassero delle ore.

Bussarono alla porta. Egwene sobbalzò, prima di rendersi conto che non poteva trattarsi d'una *sul'dam*: sarebbe entrata senza bussare. Si staccò da *Saldar*. Tanto, cominciava a sentire la nausea. «Min?» disse.

«Eccomi qui, per la visita settimanale» annunciò Min, con un tono allegro che suonava un po' forzato; ma faceva sempre il possibile per sollevare il morale di Egwene. Entrò e chiuse la porta. «Ti piace?» Girò su se stessa per mettere in mostra l'abito di lana verde scuro, di taglio Seanchan. Sul braccio teneva un pesante mantello in tinta. Aveva perfino un nastro verde nei capelli, lunghi il minimo indispensabile per legarli. Alla cintura portava ancora il coltello: pareva che i Seanchan si fidassero di tutti, finché non

infrangevano le regole.

«Grazioso» disse Egwene, «Come mai?»

«Non sono passata al nemico, se è questo che pensi. O mi adattavo, o trovavo un'altra sistemazione in città e forse non potevo più venire a farti visita.» Cercò di mettersi a cavalcioni sulla sedia, come quando portava le brache; scosse la testa e si sedette normalmente. «'Ognuno ha un posto nel Disegno'» parodiò «'e il posto di ciascuno dev'essere subito evidente.' Quella vecchiaccia di Mulaen si è stufata di non sapere quale fosse il mio e ha deciso che facevo parte delle cameriere. Mi ha dato la scelta. Dovresti vedere gli abiti delle cameriere Seanchan al servizio dei nobili! Sarebbe divertente, se non fossi fidanzata, o meglio ancora, maritata. Be', non si può tornare indietro. Mulaen mi ha bruciato giubba e brache.» Con una smorfia, tolse un ciottolo dal mucchietto sul tavolo e lo passò da una mano all'altra. «Non è poi così brutto» disse, con una risata. «Ma non portavo le sottane da tanto di quel tempo che continuo a inciampare.»

Anche Egwene aveva assistito alla distruzione dei propri abiti e ora indossava una veste grigio scuro, come tutte le *damane.* Una *damane* non possiede niente, le avevano spiegato: gli abiti, il cibo, il letto, erano tutti regali della sua *sul'dam.* Se la *sul'dam* decideva che la *damane* dormisse sul pavimento o nella stalla, bene, era una decisione che riguardava solo lei. Mulaen, responsabile degli alloggi delle *damane*, aveva una voce nasale e monotona, che diventava però secca e aspra, con le *damane* che non ricordavano ogni parola delle sue noiose lezioni.

«Non credo che per me ci sarà ritorno» disse Egwene, con un sospiro. Si lasciò cadere sul letto e indicò i ciottoli sul tavolo. «Renna mi ha fatto fare un esperimento, ieri. A occhi bendati, ho preso sempre il minerale di ferro e di rame, ogni volta che lei mischiava quei sassi. Li ha lasciati lì perché mi ricordi del successo. A quanto pare, lo considera una sorta di premio.»

«Non mi sembra peggio del resto... meno brutto di far esplodere gli oggetti come se fossero fuochi d'artificio. Non potevi mentire? Dire che non sapevi distinguerli?»

«Ancora non sai com'è la storia» disse Egwene, con uno strattone al collare: gli strattoni non avevano migliore risultato dei tentativi col Potere. «Quando Renna porta al polso il bracciale, sa che cosa faccio col Potere. A volte pare saperlo anche se non ha il bracciale. Col tempo, la *sul'dam* sviluppa un'affinità con la *damane*, dice lei.» Sospirò. «Nessuno aveva mai pensato di farmi fare questa prova. Terra è uno dei Cinque Poteri più forti negli uomini. Quando ho scelto quelle pietre, mi ha condotto fuori città e

sono stata in grado d'indicare il punto esatto d'una miniera di ferro abbandonata. Era coperta di vegetazione e non si vedevano aperture, ma sentivo il minerale di ferro ancora nel terreno. Da cento anni non valeva più la pena estrarre il poco che c'era, ma io sapevo che era lì. Non potevo mentire con Renna, Min: ha capito subito che avevo percepito la miniera. Per l'entusiasmo mi ha promesso un dolce a cena.» Si sentì arrossire, di collera e d'imbarazzo. «A quanto pare» soggiunse con amarezza «sono troppo preziosa per essere sprecata a far esplodere oggetti. Ogni *damane* può farlo. Ma solo poche sanno trovare giacimenti di minerale. Luce santa, odio le esplosioni, ma vorrei saper fare solo questo.»

Divenne ancora più rossa. Odiava davvero far scoppiare gli alberi e far eruttare la terra: servivano per le battaglie, per le uccisioni, e non voleva esserci coinvolta. Tuttavia, così aveva la possibilità di toccare *Saldar*, di sentire in sé il flusso del Potere. Odiava gli esercizi che le imponevano Renna e altre *sul'dam*, ma sapeva di poter manipolare ora una maggiore quantità di Potere.

«Forse non dovrai più preoccupartene» disse Min, con un sorriso. «Ho trovato una nave. Il capitano è stato trattenuto qui dai Seanchan ed è quasi pronto a salpare, con o senza permesso.»

«Se ti prende a bordo, vai pure» disse stancamente Egwene. «Sono preziosa, adesso. Renna mi ha fatto sapere che fra alcuni giorni manderanno nel Seanchan una nave. Solo per portare me.»

Min perdette di colpo il sorriso e le due rimasero a fissarsi. All'improvviso Min tirò il ciottolo contro il mucchietto sul tavolo, sparpagliandolo. «Dev'esserci una via d'uscita» disse. «Dev'esserci un modo di toglierti dal collo quel maledetto affare!»

Egwene appoggiò la testa contro la parete. «I Seanchan hanno preso ogni donna in grado d'incanalare anche una sola goccia di Potere. Non solo a Falme, ma nei villaggi di pescatori e nei paesi di contadini. E donne tarabonesi e domanesi, passeggere di navi da loro bloccate. Fra di loro ci sono due Aes Sedai.»

«Aes Sedai!» esclamò Min. Per abitudine si guardò intorno per accertarsi che nessun Seanchan avesse udito. «Egwene, se qui ci sono delle Aes Sedai, possono aiutarci. Lascia che vada a parlare con loro e...»

«Non possono aiutare nemmeno se stesse. Ho parlato con una di loro, una certa Ryma. La *sul'dam* non la chiama così, ma Ryma è il suo nome: voleva essere sicura che lo sapessi e m'ha detto che ce n'è un'altra. Me l'ha detto fra le lacrime. Lei, un'Aes Sedai, piangeva! Ha un collare, deve ri-

spondere al nome di Pura, non può fare niente più di me. L'hanno catturata quando Falme è caduta. Piangeva perché ormai smette di ribellarsi, perché non riesce più a sopportare le punizioni. Piangeva perché vuole uccidersi e non può fare nemmeno questo, senza permesso. Luce santa, so benissimo cosa prova!»

Min cambiò posizione, a disagio, e si lisciò la veste, con gesti a un tratto nervosi. «Egwene, non vorrai... non devi nemmeno pensare a ucciderti. Troverò il modo di farti uscire di qui. Te lo prometto!»

«Non mi ucciderò» replicò Egwene, asciutta. «Nemmeno se potessi. Dammi il coltello. Su, tanto non mi uccido. Dammelo.»

Min esitò, poi tolse lentamente dal fodero il coltello. Lo tese con cautela, pronta a intervenire se Egwene avesse fatto una mossa sospetta.

Egwene inspirò a fondo e allungò la mano. Un tremito le percorse i muscoli del braccio. Quando la mano fu a una spanna dal coltello, un crampo improvviso le contrasse le dita. Egwene cercò d'avvicinare la mano. Il crampo le afferrò tutto il braccio, le annodò i muscoli fino alla spalla. Con un gemito lei si lasciò andare, si massaggiò il braccio e concentrò il pensiero sul fatto che *non* avrebbe toccato il coltello. Piano piano il dolore diminuì.

Min la fissò, incredula. «Cosa... Non capisco.»

«Alle *damane* è proibito toccare armi di qualsiasi genere.» Continuò a massaggiarsi il braccio e sentì i muscoli sciogliersi. «La carne ce la danno già tagliata! Anche se volessi, non riuscirei mai a ferirmi. Non lasciano mai da sole le *damane* dove potrebbero gettarsi da una certa altezza... la finestra ha gli scuri inchiodati... o buttarsi in un fiume.»

«Be', è un'ottima cosa. Cioè... Oh, non so più cosa dico.»

Egwene continuò come se Min non avesse parlato. «Mi addestrano, Min. Le *sul'dam* e l'*a'dam* mi addestrano. Non posso toccare niente che pensi d'usare come arma. L'altra settimana pensavo di rompere la brocca in testa a Renna: per tre giorni non ho potuto versare l'acqua per lavarmi. Non solo ho dovuto smettere di pensare di colpirla con la brocca, ma ho dovuto convincere me stessa che in nessuna circostanza l'avrei colpita, prima di poter toccare di nuovo la brocca. Renna ha capito cos'era accaduto, mi ha spiegato cosa dovevo fare e mi ha permesso di lavarmi solo se usavo quella brocca e quel catino. Sei fortunata che è accaduto fra una tua visita e l'altra. Renna ha fatto in modo che passassi quei giorni a sudare, da quando mi svegliavo a quando andavo a dormire, esausta. Cerco di combatterle, ma mi addestrano con la stessa sicurezza con cui addestrano Pura.» Si por-

tò alla bocca la mano, gemendo a denti stretti. «No, si chiama Ryma. Devo ricordare il suo vero nome, non quello che le hanno dato. Si chiama Ryma e appartiene all'Ajah Gialla e si è ribellata con tutte le sue forze. Non è colpa sua, se non ha più la forza di ribellarsi. Vorrei sapere chi è l'altra Sorella, vorrei conoscerne il nome. Ricorda i nostri nomi, Min. Ryma dell'Ajah Gialla e Egwene al'Vere. Non Egwene la *damane*: Egwene al'Vere di Emond's Field. Te ne ricorderai?»

«Piantala!» replicò Min, brusca. «Piantala subito! Se ti mandano nel Seanchan, vengo con te. Ma non credo che ci andrai. Ti ho letto, Egwene. Non capisco la maggior parte di quel che ho letto, ma vedo cose che ti collegano a Rand, a Perrin, a Mat e, sì, perfino a Galad, la Luce aiuti gli sciocchi. Com'è possibile, se i Seanchan ti portano dall'altra parte dell'oceano?»

«Forse conquisteranno il mondo intero. In questo caso, non c'è motivo per cui anche Rand e Galad e gli altri non finiscano nel Seanchan.»

«Sciocca!»

«Sono pratica» la rimbeccò Egwene. «Non smetterò di lottare, finché avrò fiato. Ma non vedo la possibilità di levarmi di dosso il collare. Né che qualcuno fermi i Seanchan. Min, se quel tuo capitano ti prende a bordo, vai con lui. Almeno una di noi sarà libera.»

La porta si spalancò ed entrò Renna.

Egwene balzò in piedi e fece un profondo inchino, imitata da Min. Nella stanzetta non c'era molto spazio per gli inchini, ma i Seanchan badavano più al protocollo che alla comodità.

«Giorno di visita, eh?» disse Renna. «Me n'ero dimenticata. Be', l'insegnamento va fatto anche nei giorni di visita.»

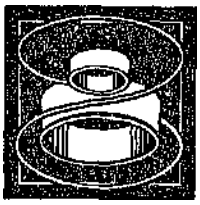
Egwene guardò attentamente la *sul'dam* staccare dal piolo il bracciale, aprirlo e metterlo al polso. Non riuscì a vedere come l'aveva aperto. Se avesse usato il Potere, l'avrebbe scoperto, ma Renna se ne sarebbe accorta all'istante. Mentre il bracciale si chiudeva intorno al polso, sul viso della *sul'dam* comparve un'espressione che fece sprofondare il cuore a Egwene.

«Hai incanalato il Potere» disse Renna, con voce ingannevolmente dolce e una scintilla di collera negli occhi. «Sai che è proibito, se non quando siamo unite.» Egwene si umettò le labbra. «Forse con te sono stata troppo indulgente. Forse ti sei convinta che ti saranno concesse licenze, visto che ora sei preziosa. Ho sbagliato a lasciarti tenere il vecchio nome. Quand'ero bambina, avevo un gatto di nome Tuli. D'ora in poi, il tuo nome è Tuli. Puoi andare, Min. Il giorno di visita a Tuli è terminato.»

Min indugiò solo il tempo necessario a rivolgere a Egwene un'occhiata piena d'angoscia. Qualsiasi cosa avesse detto o fatto, avrebbe solo peggiorato la situazione. Ma Egwene non poté fare a meno di guardare con rimpianto la porta che si chiudeva alle spalle dell'amica.

Accigliata, Renna prese la sedia e guardò Egwene. «Devo punirti severamente, per questa trasgressione. Saremo chiamate alla Corte delle Nove Lune... tu, per quel che puoi fare; io, in qualità della *sul'dam* che ti ha addestrato. Non ti permetterò di farmi fare brutte figure di fronte all'Imperatrice. Mi fermerò solo quando mi dirai quanto ti piace essere *damane* e quanto ubbidiente sarai da oggi in poi. E, Tuli, fai in modo di convincermi della sincerità d'ogni tua parola.»

43



Un piano

Fuori, nel corridoio dal basso soffitto, Min si conficcò nel palmo le unghie, al primo grido che provenne dalla stanza. Mosse un passo verso la porta, si fermò, non riuscì a trattenere le lacrime. Luce santa, se interveniva, avrebbe solo peggiorato la situazione.

Sentendosi peggio che inutile, raccolse le sottane e si mise a correre, inseguita dalle grida di Egwene. Non ce la faceva a restare e si sentiva una vigliacca. Quasi accecata dalle lacrime si ritrovò nella via, prima di rendersene conto. Aveva voluto tornare nella propria stanza, ma ormai non poteva più farlo. Non sopportava il pensiero che Egwene soffrisse, mentre lei se ne stava comodamente al sicuro nella casa accanto. Si asciugò le lacrime, si mise il mantello e si avviò. Ogni volta che si asciugava gli occhi, nuove lacrime le scendevano lungo le guance. Non era abituata a piangere apertamente, ma non era abituata nemmeno a sentirsi così impotente, così inutile. Non sapeva dove andava: sapeva solo di doversi allontanare il più possibile dalle grida di Egwene.

«Min!»

Il richiamo a bassa voce la bloccò. Sulle prime non riuscì a capire chi

l'avesse chiamata. Così vicino agli alloggi delle *damane*, per strada c'era poca gente. A parte un uomo solitario che cercava di convincere due soldati a comprare un ritratto che avrebbe eseguito per loro con i gessetti, ogni falmese cercava di passare in fretta senza dare l'impressione di correre. Passarono due *sul'dam*, con la *damane* a rimorchio: parlavano di quante altre *marath'damane* s'aspettavano di trovare prima della partenza. Min notò appena due donne in soprabito di pelle di pecora, poi le guardò meglio, vedendo che venivano dalla sua parte.

«Nynaeve? Elayne?» esclamò, stupita.

«Proprio noi» rispose Nynaeve, con un sorriso stentato. Tutt'e due, notò Min, avevano lo sguardo teso, come se lottassero contro rughe di preoccupazione. «Quel colore ti sta bene» proseguì Nynaeve. «Già da un pezzo dovevi passare alle sottane. Anche se pure io ho pensato di mettere le brache, dopo averle viste indosso a te.» S'accostò tanto da guardare Min in faccia e inasprì il tono di voce. «Cosa c'è?»

«Hai pianto» disse Elayne. «È accaduto qualcosa a Egwene?»

Min trasalì e si guardò alle spalle. Una *sul'dam* con *damane* scese i gradini da lei usati poco prima e girò dall'altra parte, verso le stalle e i recinti dei cavalli. Un'altra donna con l'emblema dei fulmini, ferma in cima alle scale, parlava con qualcuno ancora all'interno. Min afferrò per il braccio le due amiche e si avviò in fretta verso il porto. «Per voi è pericoloso stare qui. Luce santa, è pericoloso anche stare a Falme. Ci sono *damane* dappertutto. Se scoprono che voi due... Sapete cosa sono le *damane*? Oh, quanto sono contenta di rivedervi!»

«Quanto noi, immagino» disse Nynaeve. «Sai dov'è Egwene? In una di quelle case? Sta bene?»

Min esitò una frazione di secondo. «Bene come ci si può aspettare» rispose. Immaginava le conseguenze, se avesse detto che cosa accadeva a Egwene in quel momento: Nynaeve avrebbe assalito la casa. «Però non so come portarla via. Ho trovato un capitano che ci darebbe un passaggio, ma non ci aiuterà ad arrivare alla nave... e non posso biasimarlo. Ma non ho idea di come fare.»

«Una nave» disse Nynaeve, assorta. «Pensavo di fuggire a cavallo verso levante, ma ero preoccupata. Bisogna uscire da Capo Toman, per sganciarsi dalle pattuglie Seanchan; e poi, si parla di combattimenti nella Piana di Almoth. Non avevo pensato a una nave. Abbiamo cavalli, ma non il denaro per pagare il passaggio, Quanto vuole, quest'uomo?»

Min si strinse nelle spalle. «Non sono arrivata a questo punto. Nemmeno

noi abbiamo denaro. Pensavo di rimandare il discorso del pagamento a dopo la partenza. E allora... be', non credo che il capitano si fermerà in un porto dove ci siano Seanchan. In qualsiasi punto ci sbatta a terra, sarà meglio di qui. La difficoltà consiste nel convincerlo a partire. Lui vorrebbe salpare, ma i Seanchan pattugliano il porto e non si può sapere se sulle loro navi c'è una *damane*, finché non è troppo tardi. 'Datemi una *damane* sulla mia nave' dice 'e salperò all'istante.' Poi comincia a parlare di pescaggio e bassifondi e spiagge sottovento. Io non ci capisco niente, ma sorrido e annuisco di tanto in tanto; e lui continua a parlare. Se lo faccio parlare quanto basta, si convincerà da solo a salpare.» Sospirò. «Solo, non credo che ci sia tempo. Nynaeve, vogliono mandare Egwene nel Seanchan, e presto.»

«Ma perché?» ansimò Elayne.

«Sa trovare depositi di minerale» rispose Min, sconsolata. «Ancora pochi giorni, dice; e non so se bastano perché il capitano si convinca a salpare. E anche se lui si convince, come faremo a toglierle quel maledetto collare? Come la facciamo uscire da quella casa?»

«Vorrei che ci fosse qui Rand» sospirò Elayne; le altre due la guardarono e lei arrossì. «Be'» soggiunse in fretta «Rand ha una spada. Vorrei che ci fosse con noi uno con la spada. Dieci. Cento.»

«Al momento non ci servono spade e muscoli» replicò Nynaeve. «Ci serve cervello. Gli uomini di solito ragionano col pelo che hanno sul petto.» Senza accorgersene, si toccò il petto, come se tastasse qualcosa sotto la veste. «Quasi tutti, almeno.»

«Ci servirebbe un esercito» disse Min. «Un grande esercito. I Seanchan erano in inferiorità numerica, quando hanno affrontato tarabonesi e domanesi, eppure hanno vinto facilmente ogni battaglia, a quanto si dice.» S'affrettò a spingere Nynaeve ed Elayne sull'altro lato della via, per non incrociare una *sul'dam* con la sua *damane*. «E invece dovremo farcela noi tre. Spero che a una di voi venga un'idea che a me non è venuta: mi sono scervellata a non finire, ma sbatto sempre nelle secche del guinzaglio e del collare. Le *sul'dam* non vogliono che le si guardi con troppa attenzione, quando aprono il collare. Penso di riuscire a farvi entrare nella casa... una delle due, almeno. Mi considerano una cameriera, ma anche le cameriere possono ricevere ospiti, purché si trattengano nei quartieri della servitù.»

Nynaeve si schiarì in viso e assunse un'aria decisa, «Niente paura, Min. Ho un paio d'idee. Non sono stata in ozio, qui. Accompagnami da questo capitano. Se è più resistente del Consiglio di Villaggio, mi mangio il soprabito.»

Elayne annuì, con un sorriso; e Min provò la prima vera speranza, da quando era a Falme. Per un istante si ritrovò a leggere l'aura delle altre due. Vi lesse pericolo, c'era da aspettarselo... e anche cose nuove fra immagini viste in precedenza: accadeva così, a volte. Un anello maschile d'oro massiccio si librava intorno alla testa di Nynaeve; e su quella di Elayne, un ferro rovente e un'ascia. Segni sicuramente negativi, ma parevano lontani nel futuro. La lettura durò solo un istante: poi Min vide solo Elayne e Nynaeve che la guardavano con ansia.

«Giù nelle vicinanze del porto» disse.

Più scendevano, più la via era affollata. Venditori ambulanti erano gomito a gomito con mercanti che avevano portato i propri carri dai villaggi dell'entroterra e non sarebbero più usciti da Falme fin dopo la fine dell'inverno; falmesi in mantello ricamato oltrepassavano famiglie di contadini con pesanti giubbe di pelle di pecora. Molti si erano rifugiati a Falme dai villaggi costieri. Min non ne capiva il motivo: dalla possibilità d'una visita dei Seanchan erano passati alla certezza d'averli intorno. Ma aveva udito che cosa facevano i Seanchan, quando arrivavano in un nuovo villaggio, e non poteva biasimare i paesani, se temevano una loro seconda visita. Se nella via passava un Seanchan o una portantina chiusa, tutti s'inchinavano.

Min notò che Nynaeve ed Elayne si adeguavano a fare l'inchino. I portatori a dorso nudo non badavano alla gente che s'inchinava al loro passaggio, più di quanto non vi badassero gli arroganti soldati in armatura; ma la mancanza dell'inchino avrebbe certamente attirato la loro attenzione.

Mentre percorrevano la via, chiacchierarono un poco. Min si sorprese, venendo a sapere che le altre due erano giunte in città solo qualche giorno dopo di lei e di Egwene. Ma capì subito che non c'era da stupirsi, se non si erano incontrate prima, con la gente che affollava le vie. Lei era sempre stata riluttante a trascorrere lontano da Egwene più tempo del necessario: aveva sempre il timore di presentarsi per la solita visita e scoprire che Egwene era scomparsa. Ora la cosa era più probabile, se Nynaeve non escogitava qualcosa.

L'odore di salsedine e di pece divenne più forte; in alto i gabbiani volteggiavano e stridevano. Tra la folla comparvero dei marinai, alcuni ancora scalzi malgrado il freddo.

La locanda aveva mutato in fretta il nome e ora si chiamava *I Tre Fiori di Susino*; ma nell'insegna ridipinta frettolosamente si scorgeva ancora parte della parola *Vedetta*. Malgrado la folla all'esterno, la sala comune era mezzo vuota: i prezzi troppo alti non permettevano alla gente di passare il

tempo davanti a un bicchiere di birra. Due camini, alle estremità, riscaldavano l'ambiente; il grasso locandiere, in maniche di camicia, guardò le tre donne e corrugò la fronte; Min pensò che non le scacciasse solo perché lei indossava un vestito di taglio Seanchan. Nynaeve e Elayne, nel loro soprabito da contadine, di sicuro non davano l'impressione d'avere denaro da spendere.

Un uomo sedeva da solo a un tavolino d'angolo, il suo solito posto, e beveva vino.

«Hai tempo per due chiacchiere, capitano Domon?» disse Min.

Domon alzò gli occhi e si lisciò la barba, nel vedere che Min era in compagnia. «Ah, porti delle amiche a bere a mie spese» disse. «Be', quel nobile Seanchan ha comprato il mio carico, quindi soldi ne ho. Sedetevi.» Elayne trasalì, quando Domon all'improvviso chiamò a voce forte: «Oste! Vino speziato!»

«Tutto a posto» le disse Min, sedendosi all'estremità d'una panca. «Ha solo l'aspetto e il ringhio d'un orso.» Elayne, dubbiosa, si sedette all'estremità più lontana.

«Un orso, io?» rise Domon. «Può darsi. E tu, ragazza? Hai rinunciato all'idea di partire? Con quella veste sembri proprio una Seanchan.»

«Mai!» protestò Min con fervore. Ma tacque subito, per la comparsa d'una cameriera che portava vino speziato e fumante.

Domon era altrettanto prudente. Aspettò che la ragazza prendesse le monete e s'allontanasse, prima di dire: «Porca fortuna, ragazza, non volevo essere offensivo. Molta gente vuole solo continuare la propria vita, sotto i Seanchan o chiunque altro.»

Nynaeve posò sul tavolo le braccia. «Anche noi vogliamo continuare la nostra vita, capitano, ma senza i Seanchan» dichiarò. «Se ho ben capito, intendi salpare presto.»

«Salperei oggi stesso, se potessi» replicò Domon, torvo. «Ogni due tre giorni quel Turak mi manda a chiamare perché gli parli delle antichità che ho visto. Vi sembro un menestrello? Credevo di raccontare un paio di storie e d'andarmene per i fatti miei; ora invece penso proprio che, quando non gli interesserò più, avrò le stesse probabilità di salpare o di lasciarci la testa. Quell'uomo sembra mite, ma è duro come il ferro e altrettanto spietato.»

«La tua nave può evitare i Seanchan?» domandò Nynaeve.

«Porca fortuna! Se potessi uscire dal porto senza che una *damane* mi faccia a pezzi la *Spray*, li eviterei eccome! Basta non far avvicinare troppo

una nave Seanchan con una *damane* a bordo, una volta in mare. Ci sono bassifondi lungo tutta la costa e la *Spray* ha poco pescaggio. Posso portarla in acque dove i pesanti scafi Seanchan non potrebbero andare. A poca distanza dalla costa, in questo periodo dell'anno devono stare attenti al vento; e una volta che la *Spray*...»

Nynaeve lo interruppe. «Allora verremo a bordo della tua nave, capitano. Saremo in quattro e m'aspetto che tu salpi appena ci saremo imbarcate.»

Domon si grattò il labbro superiore e scrutò nel boccale di vino. «Be', vedi, c'è sempre la questione d'uscire dal porto. Quelle *damane*...»

«E se ti dico che salperai con qualcosa di meglio delle *damane*?» replicò piano Nynaeve. Min sgranò gli occhi, intuendo l'idea di Nynaeve.

«E dici a me d'essere prudente» mormorò Elayne, quasi tra sé.

Domon aveva occhi solo per Nynaeve... ed erano occhi diffidenti. «Cosa significa?» domandò in un bisbiglio.

Nynaeve aprì il soprabito, si frugò intorno al collo ed estrasse una cordicella di pelle da cui pendevano due anelli d'oro. Min ansimò, nel vederne uno... l'anello da uomo, in oro massiccio, visto mentre leggeva Nynaeve. Ma fu l'altro, più sottile e adatto a dita femminili, che spinse Domon a sbarrare gli occhi: un serpente che si mordeva la coda.

«Sai cosa significa questo» disse Nynaeve, cominciando a togliere dalla cordicella l'anello col Serpente, ma Domon vi chiuse sopra la mano.

«Mettilo via» disse, a disagio. Saettò lo sguardo da tutte le parti. Nessuno li guardava, ma Domon pareva convinto che tutti lo fissassero. «Quell'anello è pericoloso. Se lo vedono...»

«Dal momento che sai cosa significa...» disse Nynaeve, con una calma che Min le invidiò. Si rimise al collo la cordicella.

«Lo so» disse Domon, con voce rauca. «So bene cosa significa. Forse c'è davvero una possibilità, se tu... Quattro, hai detto? La ragazza che si diverte ad ascoltare le mie chiacchiere è una delle quattro, immagino. E tu e...» Guardò Elayne, corrucciato. «Di sicuro questa bambina non è una... una come te.»

Elayne si raddrizzò, incollerita, ma Nynaeve le bloccò il braccio e sorrise a Domon. «Lei viaggia con me, capitano. Saresti sorpreso nel vedere cosa sappiamo fare, prima d'avere il diritto a portare l'anello. Quando salperemo, sulla tua nave saremo in tre a combattere le *damane*, se necessario.»

«Tre» alitò Domon. «C'è una possibilità. Forse...» Per un momento s'il-

luminò; ma guardò le donne e tornò serio. «Dovrei portarti sulla *Spray* immediatamente e tagliare gli ormeggi; ma sai pure tu quali rischi corri a restare qui e forse anche a venire con me. Ascolta e tieni bene a mente le mie parole.» Lanciò intorno un'altra occhiata e abbassò ancora la voce, scegliendo con cura la parole. «Ho visto una... una donna con l'anello uguale al tuo, catturata dai Seanchan. Era una donnina snella e graziosa, con un Custo... con un uomo grande e grosso che aveva l'aria di saper usare la spada. Uno dei due ha certo peccato d'imprudenza, perché sono caduti in un'imboscata dei Seanchan. L'uomo ha ucciso sette soldati, prima di morire. La... donna... L'hanno circondata con sei *damane* uscite all'improvviso dai vicoli. Ho pensato che avrebbe... fatto qualcosa, sai cosa intendo, ma... Non so niente, di queste faccende. Pareva che dovesse distruggere tutti, ma dopo un attimo urlava, stravolta dall'orrore.»

«L'hanno tagliata fuori dalla Vera Fonte» disse Elayne, pallida.

«Non importa» replicò Nynaeve, calma. «Non permetteremo che a noi facciano la stessa cosa.»

«Sì, forse sarà come dici tu. Ma lo ricorderò finché campo. 'Ryma, aiutami' gridava. E una *damane* si è gettata a terra, piangendo. Hanno messo un collare a quella... donna e io... io sono fuggito.» Scrollò le spalle, si sfregò il naso, scrutò dentro il boccale di vino. «Ho visto catturare tre donne e mi si rivolta lo stomaco. Lascerei sul molo mia nonna, pur di salpare; ma dovevo dirtelo.»

«Egwene dice che hanno due prigioniere» intervenne lentamente Min. «Ryma, una Gialla, e un'altra di cui non sa il nome.»

Nynaeve le scoccò un'occhiata penetrante; Min arrossì e tacque. Dall'espressione di Domon, non giovava alla loro causa fargli sapere che i Seanchan avevano due Aes Sedai, non solo una.

Eppure a un tratto Domon fissò Nynaeve e bevve una lunga sorsata di vino. «Per questo sei qui? Per liberare... le altre due? Hai detto che sareste state in tre.»

«Sai quel che ti serve sapere» replicò Nynaeve, in tono vivace. «Devi essere pronto a salpare all'istante, in qualsiasi momento dei prossimi due tre giorni. Sei d'accordo? O preferisci restare qui e scoprire se alla fine ti taglieranno davvero la testa? Ci sono altre navi, capitano; voglio assicurarmi entro oggi un mezzo di trasporto.»

Min trattenne il fiato. Sotto il tavolo, aveva incrociato le dita.

Alla fine Domon annuì. «Sarò pronto.»

Quando tornarono nella via, Nynaeve, appena chiusa la porta, si abban-

donò contro la facciata della locanda. «Stai male?» le domandò Min, stupita e ansiosa.

Nynaeve trasse un lungo respiro; si raddrizzò e si aggiustò il soprabito. «Con alcune persone» disse «devi mostrarti sicura. Se riveli la minima traccia di dubbio, ti spingeranno in una direzione che non vuoi prendere. Luce santa, però avevo paura che rispondesse di no. Andiamo, abbiamo altri piani da fare. Bisogna ancora risolvere un paio di piccoli problemi.»

«Spero che la puzza di pesce non ti dia fastidio, Min» disse Elayne.

Un paio di piccoli problemi? Seguendo le altre due, Min s'augurò che Nynaeve non avesse ricominciato a mostrarsi sicura.

44

Cinque andranno avanti

Perrin guardò con diffidenza i paesani e si tirò con imbarazzo il mantello troppo corto, ricamato sul petto, con alcuni strappi neppure rattoppati; ma nessuno lo degnò d'una seconda occhiata, nonostante il bizzarro miscuglio d'abiti e l'ascia al fianco. Sotto il mantello Hurin portava una giubba con spirali azzurre sul petto; Mat indossava un paio di brache troppo larghe, infilate negli stivali. Nel villaggio non avevano trovato altro d'utilizzabile. Perrin si domandò se anche il villaggio dov'erano appena entrati presto sarebbe stato abbandonato. Già cinque case su dieci erano vuote; fuori della locanda, più avanti nella via di terra battuta, alcune famiglie erano ferme intorno a tre carri tirati da buoi, troppo carichi di roba alla rinfusa e coperti di teli bloccati da funi.

Mentre guardava la gente radunarsi e salutare chi sarebbe rimasto almeno per il momento, Perrin decise che i paesani non mostravano indifferenza per il gruppo di forestieri, ma evitavano con cura di guardare dalla loro parte: avevano imparato a non mostrarsi curiosi, anche se chiaramente i forestieri non erano Seanchan. In quei giorni a Capo Toman gli stranieri potevano rivelarsi pericolosi. Avevano già incontrato in altri villaggi la stessa studiata indifferenza. Lì, a qualche lega dalla costa, le cittadine erano più

numerose e ciascuna si considerava autonoma. O meglio, si era considerata autonoma fino all'arrivo dei Seanchan.

«Secondo me, è ora d'andare a prendere i cavalli» disse Mat. «Prima che questi si mettano a fare domande. Ci sarà pure una prima volta.»

Hurin fissava il grosso cerchio annerito che deturpava lo spiazzo erboso al centro del villaggio. Pareva sciupato dalle intemperie, ma nessuno aveva fatto niente per cancellarlo.

«Forse sei, forse otto mesi fa» borbottò Hurin. «E puzza ancora. L'intero Consiglio di Villaggio, famiglie comprese. Perché l'avranno fatto?»

«Nessuno conosce i loro motivi» brontolò Mat. «A quanto pare i Seanchan non hanno bisogno d'un motivo, per uccidere la gente. Almeno, non riesco a immaginarne nessuno.»

Perrin cercò di non guardare la chiazza bruciata. «Hurin, sei sicuro, a proposito di Fain? Hurin?» Da quando erano entrati nel villaggio, l'annusatore pareva vedere solo quel cerchio annerito. «Hurin!»

«Come? Ah. Fain. Sì.» Hurin dilatò le narici e subito arricciò il naso. «Non c'è possibilità d'errore, anche se la traccia è vecchia. Al confronto, un Myrddraal profuma di rose. Fain è passato proprio di qui, ma ritengo che fosse da solo. Senza Trolloc, comunque; se aveva con sé Amici delle Tenebre, si trattava di persone che di recente non hanno commesso grosse malefatte.»

Nei pressi della locanda c'era una certa agitazione: la gente gridava e segnava a dito. Non Perrin e gli altri due, ma qualcosa che Perrin non riusciva a scorgere, tra le basse montagne a levante del villaggio.

«Allora, prendiamo i cavalli?» disse Mat. «Forse quelli là sono Seanchan.»

Perrin annuì. Corsero verso il posto dove avevano legato i cavalli, dietro una casa abbandonata. Mentre Mat e Hurin giravano l'angolo, Perrin si voltò a guardare la locanda e si bloccò, sorpreso. Una lunga colonna di Figli della Luce entrava nel villaggio.

Con due balzi Perrin raggiunse gli altri. «Manti Bianchi!» disse.

I due sprecarono solo un istante: guardarono Perrin, increduli, e montarono subito in sella. Mantenendo delle case fra loro e la via principale del villaggio, uscirono dall'abitato, diretti a ponente, e controllarono di non essere seguiti. Ingtar aveva detto d'evitare qualsiasi intralcio: con le loro domande, i Manti Bianchi li avrebbero di certo trattenuti anche se avessero risposto in modo soddisfacente. Perrin fu anche più attento degli altri due: aveva buoni motivi per non desiderare un secondo incontro con i Manti

Bianchi.

Ben presto le alture scarsamente alberate nascosero il villaggio. Perrin si fermò e segnalò agli altri due di imitarlo. Mat e Hurin lo guardarono con aria interrogativa. Perrin tese l'orecchio: ora aveva udito più fine d'una volta, ma non udì rumore di zoccoli.

Controvoglia, cercò il contatto mentale con qualche lupo. Quasi subito trovò un piccolo branco che riposava fra le montagne sovrastanti il villaggio appena lasciato. Ricevette sensazioni d'intenso stupore: quei lupi non credevano realmente che esistessero due-gambe capaci di parlare con loro. Perrin si affannò a presentarsi - malgrado tutto, trasmise loro l'immagine di Giovane Toro e aggiunse il proprio odore, secondo la consuetudine fra i lupi, che erano assai puntigliosi nei formalismi del primo incontro - e infine riuscì a porre le domande. I lupi non avevano interesse per i due-gambe incapaci di comunicare con loro, ma accettarono di scendere a dare un'occhiata senza farsi vedere.

Poco dopo, Perrin ricevette le immagini di ciò che i lupi avevano visto: uomini dal mantello bianco che affollavano il villaggio, che cavalcavano fra le case, che cavalcavano tutt'intorno; ma nessuno lasciava il villaggio, né verso ponente né in altre direzioni. I lupi dissero che, a ponente, fiutavano solo lui e altri due due-gambe, con tre alti animali dagli zoccoli duri. Perrin troncò il contatto. Si rendeva conto che Mat e Hurin lo fissavano.

«Non ci inseguono» annunciò.

«Come lo sai?» domandò Mat.

«Lo so!» replicò Perrin, brusco. Poi, più calmo: «Lo so e basta.»

Mat aprì bocca, la richiuse. Alla fine disse: «Be', se non ci inseguono, torniamo da Ingtar e rimettiamoci sulla pista di Fain. Il pugnale non s'avvicina, se ce ne stiamo qui.»

«Se riprendiamo la pista a così breve distanza dal villaggio» disse Hurin «rischiamo d'imbatterci nei Manti Bianchi. Lord Ingtar non sarebbe contento. E neppure Verin Sedai.»

Perrin annuì. «La ritroveremo fra qualche miglio. Ma teniamo gli occhi aperti. Ormai non siamo lontani da Falme. Non serve a niente evitare i Manti Bianchi e poi finire in bocca a una pattuglia Seanchan.»

Ripresero il cammino. Perrin non poté fare a meno di domandarsi che cosa facessero, i Manti Bianchi, in quel villaggio.

Da cavallo, Geofram Bornhald scrutò la via principale, mentre la legione si sparpagliava fra le case e circondava il villaggio. Aveva notato un uomo

dalle spalle massicce sparire fuori vista e un ricordo gli solleticò la mente. Ma sì, certo: il ragazzo che sosteneva d'essere un fabbro; come si chiamava?

Byar si fermò davanti a lui e salutò, mano sul cuore. «Il villaggio è sicuro, milord capitano» disse.

Paesani in pesanti giubboni di pecora si muovevano a disagio, mentre soldati dal mantello bianco li radunavano di fronte alla locanda, accanto ai carretti troppo carichi. Bambini frignavano, attaccati alle sottane della madre, ma nessuno aveva aria bellicosa. Gli adulti mostravano sguardo vacuo, in passiva attesa degli eventi. Bornhald fu contento della mancanza d'animosità: non aveva alcun desiderio di usare uno di loro come esempio per gli altri e soprattutto nessuna voglia di perdere tempo.

Smontò e gettò le redini a uno dei Figli. «Bada che gli uomini facciano pranzo, Byar. Metti nella locanda i prigionieri, con tutto il cibo e l'acqua che possono portare; poi inchioda porte e finestre. Fa' credere che lascerò di guardia alcuni uomini.»

Byar salutò di nuovo, mano sul cuore, e girò il cavallo, gridando ordini. I soldati spinsero nella locanda i prigionieri, mentre altri Figli frugavano le case alla ricerca di chiodi e di martelli.

Guardando le facce cupe sfilare davanti a lui, Bornhald pensò che sarebbe passato almeno un paio di giorni, prima che uno di loro trovasse il coraggio di uscire dalla locanda e scoprisse che non c'erano uomini di guardia. E lui aveva bisogno d'un paio di giorni, ma non voleva rischiare che i Seanchan s'accorgessero della sua presenza.

Si era lasciato alle spalle un certo numero di uomini, in modo da far credere agli Inquisitori che la sua intera legione fosse ancora disseminata nella Piana di Almoth, e aveva portato più di mille Figli ad attraversare tutto Capo Toman senza suscitare allarmi, per quanto ne sapeva. Tre scaramucce con pattuglie Seanchan si erano concluse rapidamente. I Seanchan erano ormai abituati ad affrontare marmaglia già sconfitta: i Figli della Luce erano stati per loro una sorpresa micidiale. Tuttavia i Seanchan combattevano come orde del Tenebroso e Bomhald ricordò che una scaramuccia gli era costata più di cinquanta uomini. Ancora adesso non sapeva con certezza quale delle due donne trapassate di frecce fosse l'Aes Sedai.

«Byar!» chiamò. Un soldato gli passò una ciotola di terracotta piena d'acqua, presa da un carretto, e Bornhald si sentì gelare la gola.

L'uomo dal viso magro, Byar, si girò. «Sì, lord capitano?»

«Quando impegnerò il nemico, tu starai da parte, Byar. Guarderai da

lontano e andrai a riferire a mio figlio il risultato dello scontro.»

«Ma, capitano...»

«È un ordine, Figlio Byar!» replicò Bornhald, brusco. «Ubbidirai, vero?»

Byar irrigidì la schiena e guardò fisso avanti. «Agli ordini, milord capitano.»

Per un momento Bornhald lo studiò. Byar avrebbe fatto come gli era stato ordinato, ma era meglio dargli un altro motivo, non solo quello di far conoscere a Dain com'era morto suo padre. Da quella scaramuccia con l'Aes Sedai ("Era una sola o tutt'e due?" pensò, "Trenta soldati Seanchan, bravi combattenti, più due donne, mi sono costati il doppio delle loro perdite.") non s'aspettava di tornare vivo da Capo Toman. Nella remota possibilità che i Seanchan non riuscissero a ucciderlo, avrebbero provveduto gli Inquisitori.

«Trovato mio figlio, che dovrebbe essere con il lord capitano Eamon Valda nei pressi di Tar Valon, lo informerai; poi andrai ad Amador e farai rapporto al lord capitano comandante. A Pedron Niall in persona, Figlio Byar. Gli riferirai cosa abbiamo appreso sui Seanchan; ti scriverò tutto. Spiegagli bene che non possiamo più contare che le streghe di Tar Valon si accontentino di manipolare da dietro le quinte gli eventi. Se combattono apertamente a favore dei Seanchan, di sicuro ci troveremo ad affrontarle altrove.» Esitò. Quest'ultima cosa era la più importante. Sotto la Cupola della Verità dovevano sapere che, malgrado tutti i giuramenti di cui si vantavano, le Aes Sedai sarebbero scese in campo. Si sentiva mancare il cuore, al pensiero d'un mondo dove le Aes Sedai usavano in battaglia il Potere: non era sicuro di rimpiangere la propria dipartita da un mondo simile. Ma aveva ancora un messaggio da far giungere ad Amador. «E, Byar... racconta a Pedron Niall come gli Inquisitori si sono serviti di noi.»

«Agli ordini, milord capitano» rispose Byar. Bornhald sospirò, vedendone l'espressione. Byar non aveva capito niente: per lui, gli ordini andavano eseguiti, che provenissero dal lord capitano o dagli Inquisitori, e qualsiasi cosa riguardassero.

«Ti metterò tutto per iscritto e consegnerai a Pedron Niall anche questo rapporto» continuò Bornhald, pur non sapendo a quanto sarebbe servito in ogni caso. Fu colpito da un pensiero e si accigliò guardando la locanda, dove alcuni uomini inchiodavano rumorosamente porte e finestre. «Perrin» borbottò. «Ecco come si chiamava. Perrin, dei Fiumi Gemelli.»

«L'Amico delle Tenebre, milord capitano?»

«Forse, Byar.» Non ne era sicuro, ma di certo un uomo che pareva avere come alleati i lupi non poteva essere altro. E quel Perrin aveva ucciso due Figli. «M'è parso di scorgerlo, quando siamo arrivati, ma tra i prigionieri non c'è nessuno che abbia l'aspetto da fabbro.»

«Il loro se n'è andato un mese fa, milord capitano. Alcuni si lamentavano che sarebbero partiti già da tempo, se non avessero dovuto riparare da soli i carretti. Credi che fosse quel Perrin, milord capitano?»

«Chiunque fosse, non si sa dove sia, no? E forse informerà i Seanchan della nostra presenza.»

«Un Amico delle Tenebre li informerebbe di sicuro, milord capitano.»

Bornhald bevve l'ultima sorsata d'acqua e gettò da parte la ciotola. «Non ci fermeremo per il pasto, Byar, Non lascerò che questi Seanchan mi sorprendano, che sia Perrin o un altro ad avvisarli. Fai montare in sella la legione, Figlio Byar!»

Molto al di sopra della loro testa, un'enorme sagoma alata girò in tondo, senza che nessuno se ne accorgesse.

Nella radura del boschetto in cima alla collina dove si erano accampati, Rand s'allenava con la spada. Non voleva pensare a niente. Aveva avuto l'opportunità di cercare con Hurin la pista di Fain: l'avevano avuta tutti, in gruppetti di due tre, per non attirare l'attenzione, e per il momento non avevano scoperto niente. Adesso aspettavano il ritorno di Mat, Perrin e l'annusatore: i tre erano in ritardo di qualche ora.

Loial, naturalmente, leggeva; e non si poteva dire se il movimento nervoso delle orecchie riguardasse il contenuto del libro o il ritardo del gruppo in esplorazione. Ma Huno e la maggior parte degli shienaresi se ne stavano seduti, con i nervi a fior di pelle, a oliare la propria spada o a scrutare fra gli alberi, quasi s'aspettassero da un momento all'altro la comparsa dei Seanchan. Solo Verin pareva serena. L'Aes Sedai, seduta su di un ceppo accanto al piccolo fuoco, mormorava tra sé e con un bastoncino tracciava segni sul terreno; di tanto in tanto scuoteva la testa, col piede cancellava tutto e cominciava da capo. I cavalli, già sellati, erano pronti a partire; quelli degli shienaresi erano legati ciascuno a una lancia conficcata nel terreno.

«*Airone a guado fra i giunchi*» disse Ingtar. Seduto con la schiena contro un albero, passava la cote sulla lama della spada e osservava Rand. «Una figura da lasciar perdere: ti lascia totalmente scoperto.»

Per un attimo Rand si mantenne in equilibrio sul tallone d'un piede solo,

reggendo a due mani la spada rovesciata sopra la testa; poi, con movimenti sciolti, spostò sull'altro piede il peso del corpo.«Secondo Lan, è utile per migliorare l'equilibrio» rispose. Non gli riusciva facile, mantenere l'equilibrio. Nel vuoto, a volte gli pareva di poterlo mantenere anche sopra un masso che rotolava; ma non osava usare il vuoto: voleva fidarsi di se stesso.

«Se ti alleni spesso in certe mosse, poi le usi senza riflettere. Con questa figura, se sei rapido, colpirai l'avversario, ma non prima che t'abbia trapassato il petto. In pratica, lo inviti a colpirti. Se trovassi un avversario che mi affronta così, non rinuncerei a colpirlo pur sapendo che potrebbe colpirmi a sua volta.»

«Mi serve solo per migliorare l'equilibrio» disse Rand; vacillò su di un piede solo e posò a terra anche l'altro per non cadere. Con un gesto secco ringuainò la spada e raccolse il mantello grigio usato per travestirsi, tarmato e sdrucito lungo l'orlo, ma foderato di pelle di pecora e quindi assai utile, ora che da ponente il vento gelido soffiava più forte. «Vorrei che fossero tornati» soggiunse.

Come se il suo desiderio fosse stato un segnale, Huno annunciò a bassa voce: «Cavalieri in arrivo, milord.» Chi non aveva sguainato la spada, si affrettò a farlo. Alcuni shienaresi balzarono in sella e impugnarono la lancia.

La tensione svanì, quando tutti videro che Hurin precedeva al trotto gli altri due; ma tornò subito, appena l'annusatore disse: «Abbiamo trovato la pista, lord Ingtar.»

«L'abbiamo seguita fin quasi a Falme» disse Mat, smontando di sella. Le due chiazze rosse sulle guance pallide parevano una presa in giro della buona salute: la pelle era tirata sulle ossa. Gli shienaresi si raccolsero intorno a lui, eccitati. «Fain è da solo e può essere andato soltanto a Falme. Avrà lui il pugnale.»

«Abbiamo visto anche dei Manti Bianchi» disse Perrin, smontando. «Centinaia.»

«Manti Bianchi?» esclamò Ingtar, corrugando la fronte. «Qui? Be', se non ci danno fastidio, li lasceremo stare. Forse, se i Seanchan sono impegnati con loro, ci sarà più facile arrivare al Corno.» Posò lo sguardo su Verin, ancora seduta accanto al fuoco. «Ora mi dirai che dovevo darti subito retta, Aes Sedai. Fain è andato proprio a Falme.»

«La Ruota gira e ordisce come vuole» rispose Verin, serafica. «Con dei *ta'veren*, ciò che accade è proprio ciò che doveva accadere. Forse il Dise-

gno esigeva che restassimo qui per due giorni. Il Disegno mette ogni cosa con precisione al posto esatto; quando cerchiamo di alterarlo, soprattutto se sono implicati dei *ta'veren*, la tessitura cambia per rimetterci nel posto che ci spettava.» Non parve notare l'ansioso silenzio che seguì; col bastoncino continuò a tracciare segni nel terreno. «Ora, però, ritengo che sia necessario fare dei piani. Finalmente il Disegno ci ha portati a Falme. Il Corno di Valere è stato portato a Falme.»

Ingtar si sedette sui talloni davanti a lei, dall'altra parte del fuoco. «Quando un certo numero di persone dice la stessa cosa, sono portato a crederci. Pare che a Falme i Seanchan non s'interessino di chi va e di chi viene. Porterò in città Hurin e qualche altro. Appena Hurin avrà seguito fino al Corno la pista di Fain... be', allora sarà quel che sarà.»

Col piede Verin cancellò la ruota disegnata sul terreno e tracciò due brevi linee che si toccavano a un'estremità. «Ingtar e Hurin» disse. «E Mat, che da breve distanza può percepire la presenza del pugnale. Vuoi andare anche tu, vero, Mat?»

Mat parve combattuto, ma rispose con un cenno d'assenso. «Devo andare, no? Devo trovare il pugnale.»

Una terza linea formò un disegno a zampa di gallina. Verin guardò di sguincio Rand.

«Vado anch'io» disse Rand. «Sono venuto per questo.» Negli occhi dell'Aes Sedai comparve una luce bizzarra, uno scintillio saputo che mise Rand a disagio. «Per aiutare Mat a ritrovare il pugnale» soggiunse Rand, brusco «e per aiutare Ingtar a ricuperare il Corno.» "E per trovare Fain" continuò tra sé. "Devo trovare Fain, se non è già troppo tardi."

Verin tracciò una quarta linea, mutando la zampa di gallina in una stella sbilenca. «E chi altri?» domandò piano. Tenne sospeso il bastoncino.

«Io» disse Perrin, un istante prima che Loial intervenisse con un: «Penso che mi piacerebbe partecipare.»

Huno e gli altri shienaresi protestarono di voler andare anche loro.

«Perrin ha parlato per primo» disse Verin, come se questo sistemasse la faccenda. Aggiunse un trattino e chiuse in un cerchio le cinque lineette. Rand si sentì rizzare i capelli: la stessa figura di ruota che Verin aveva tracciato e cancellato poco prima. «Cinque vanno avanti» mormorò l'Aes Sedai.

«Davvero mi piacerebbe vedere Falme» disse Loial. «Non ho mai visto l'oceano Aryth. E poi, posso portare lo scrigno, se il Corno è ancora lì dentro.»

«Sarebbe meglio che ci fossi almeno anch'io, milord» disse Huno. «Tu e lord Rand avrete bisogno di un'altra spada che vi copra le spalle, se quei maledetti Seanchan cercano di fermarvi.» Gli altri soldati rumoreggiarono, esprimendo lo stesso concetto.

«Non siate stupidi» disse Verin, brusca. Li fissò, in silenzio. «Non potete andare tutti. Anche se i Seanchan non badano ai forestieri, noteranno di sicuro venti soldati: e voi non sembrate altro, anche senza armatura. Inoltre, uno o due in più non faranno differenza. Cinque è un numero abbastanza ridotto da non attirare attenzione ed è giusto che comprenda i tre *ta'veren* fra noi. No, Loial, anche tu devi rimanere. Non ci sono Ogier, a Capo Toman. Richiameresti l'attenzione quanto noi tutti messi insieme.»

«E tu?» domandò Rand.

Verin scosse la testa. «Dimentichi le *damane*.» Nel dire quella parola, contrasse le labbra in una smorfia di disgusto. «Per aiutarvi, dovrei incanalare il Potere; e che aiuto sarebbe, se vi tirassi addosso le *damane*? Anche se non sono tanto vicino da vedere, possono percepire la presenza d'una donna, o d'un uomo, che utilizzi il Potere, se non si sta attenti a incanalarne il minimo indispensabile.» Non guardò Rand. A quest'ultimo parve un gesto ostentato; anche Mat e Perrin a un tratto si fissavano i piedi.

«Un uomo» sbuffò Ingtar. «Verin Sedai, perché aggiungi altre difficoltà? Ne abbiamo già a sufficienza, senza pensare a uomini che sappiano incanalare il Potere. Ma sarebbe bene se ci fossi anche tu. In caso di bisogno...»

«No, dovete andare voi cinque e basta.» Col piede sfregò la ruota tracciata sul terreno, cancellandola in parte. Esaminò i cinque, uno alla volta, pensierosa e preoccupata. «Cinque andranno avanti.»

Per un momento parve che Ingtar volesse ripetere la domanda, ma incontrò lo sguardo calmo dell'Aes Sedai, si strinse nelle spalle e si rivolse a Hurin. «In quanto tempo si arriva a Falme?» domandò.

L'annusatore si grattò la testa. «Se partiamo subito e cavalchiamo tutta la notte, forse saremo laggiù al sorgere del sole.»

«Allora faremo così. Non perderò altro tempo. Tutti a cavallo. Huno, guida gli altri sulle nostre tracce, ma stai fuori vista e non lasciare che nessuno...»

Mentre Ingtar continuava a impartire istruzioni, Rand guardò il disegno appena abbozzato. Era una ruota rotta, adesso, con soli quattro raggi. Rabbrividì, senza spiegarsene il motivo. Si rese conto che Verin lo osservava. Con uno sforzo, distolse lo sguardo e cominciò a radunare le sue cose.

Si lasciava prendere dalle fantasticherie, pensò, irritato. Verin non poteva fare nulla, se non era lì presente.

45

Mastro spadaccino

Il sole nascente spinse il bordo cremisi al di sopra dell'orizzonte e gettò lunghe ombre sulle vie acciottolate che scendevano verso il porto di Falme. La brezza piegò verso l'entroterra il fumo dei fuochi per cuocere la colazione. Il fiato si condensava nel freddo dell'alba e solo i più mattinieri erano già fuori casa. A paragone della folla che fra un'ora avrebbe riempito le vie, la cittadina pareva quasi deserta.

Seduta su di un barile capovolto, di fronte a una bottega di ferramenta ancora chiusa, Nynaeve si scaldò le mani tenendole sotto le ascelle e passò in rassegna il proprio esercito. Min, seduta sul gradino d'una porta dall'altra parte della via, avvolta nel mantello di foggia Seanchan, mangiava una prugna secca; Elayne, nel soprabito di pelle di pecora, era accoccolata all'imboccatura d'un vicolo, un po' più in là rispetto a Min. Teneva accanto a sé, ben piegato, un grosso sacco rubato sui moli.

Una *sul'dam* con la propria *damane* risaliva la via: una donna dai capelli biondi, col bracciale, e una dai capelli scuri, col collare. Tutt'e due sbadigliavano con aria assonnata. I pochi falmesi in istrada distolsero lo sguardo e lasciarono spazio alle due donne, In direzione del porto, fin dove arrivava con lo sguardo, Nynaeve non scorse altri Seanchan. Non girò la testa: si stiracchiò e scrollò le spalle, come per sciogliersi i muscoli, e riprese la stessa posizione.

Min gettò via i resti della prugna, diede un'occhiata noncurante alla parte alta della via e si appoggiò allo stipite. Con questo segnale indicava che da quella parte la via era libera, altrimenti si sarebbe toccata le ginocchia. Aveva iniziato a fregarsi nervosamente le mani e ora anche Elayne saltellava con ansia.

Se per colpa loro ci scoprono, pensò Nynaeve, le piglio a calci nel sede-

re. Ma sapeva che, se le avessero scoperte, sarebbero stati i Seanchan a decidere la loro sorte. In realtà non aveva la minima idea se il piano avrebbe funzionato. Ancora una volta si ripromise che, in caso d'insuccesso, avrebbe attirato su di sé l'attenzione per consentire la fuga a Min e a Elayne. Aveva detto loro di darsela a gambe, in caso di guai, e che pure lei sarebbe scappata. Non sapeva cosa avrebbe fatto, ma non si sarebbe lasciata prendere viva a nessun costo.

Sul'dam e *damane* risalirono la via fino a trovarsi in mezzo alle tre donne in attesa. Una decina di falmesi passava a buona distanza dalle due.

Nynaeve radunò tutta la propria ira. Pensò alle Incatenate e a Coloro che Reggevano il Guinzaglio: avevano messo a Egwene il loro lurido collare e l'avrebbero messo a lei e a Elayne, se avessero potuto. Si era fatta raccontare da Min come le *sul'dam* imponevano il proprio volere. In un attimo, un fiore bianco in un ramo nero e spinoso si dischiuse alla luce, a *Saldar*. Nynaeve si riempì dell'Unico Potere. Sapeva d'avere intorno a sé un alone, per chi poteva scorgerlo. La *sul'dam* sobbalzò e la *damane* rimase a bocca aperta, ma Nynaeve non diede loro alcuna possibilità. Incanalò solo un rivolo di Potere, ma lo vibrò con uno schiocco, come frusta che spazzi via una pagliuzza.

Il collare argenteo si aprì di scatto e cadde con un tintinnio sui ciottoli del lastrico. Nynaeve mandò un sospiro di sollievo e balzò in piedi.

La *sul'dam* fissò il collare come se fosse un serpente velenoso. La *damane* si portò la mano alla gola; ma prima che la donna con l'emblema dei fulmini avesse il tempo di muoversi, la *damane* si girò e le diede un pugno in piena faccia; la *sul'dam* piegò le ginocchia e quasi cadde.

«Ben fatto!» gridò Elayne. Già avanzava di corsa, imitata da Min.

Prima che arrivassero vicino alle due donne, la *damane* si guardò intorno, con aria sorpresa, e scappò a tutta velocità.

«Non ti faremo niente!» le gridò Elayne. «Siamo amiche!»

«Silenzio!» sibilò Nynaeve. Trasse di tasca uno straccio e lo cacciò in bocca alla *sul'dam* che ancora barcollava. Min allargò il sacco e lo infilò sulla testa della *sul'dam*, giù fino alla cintola.

«Abbiamo già richiamato troppa attenzione» disse ancora Nynaeve.

Era vero: la via si vuotava rapidamente, ma la gente evitava di guardare dalla loro parte. Nynaeve aveva contato su di una reazione del genere - la gente cercava d'ignorare qualsiasi cosa riguardasse i Seanchan - per guadagnare attimi preziosi. Alla fine i passanti avrebbero parlato, ma a bassa voce; forse sarebbero trascorse delle ore, prima che i Seanchan venissero a

sapere che cos'era accaduto.

La donna nel sacco cominciò a dimenarsi e a mugolare, soffocata dallo straccio; Nynaeve e Min la spinsero nel vicolo. Guinzaglio e collare tintinnarono sui ciottoli.

«Raccoglili» ordinò Nynaeve a Elayne. «Non mordono!»

Elayne raccolse con diffidenza il collare, quasi temesse sul serio d'essere morsicata. Nynaeve si sentì dispiaciuta, ma non troppo: la riuscita del piano si basava sul fatto che ciascuna eseguisse bene la propria parte.

La *sul'dam* scalciò e cercò di liberarsi, ma Nynaeve e Min la costrinsero a procedere lungo il vicolo e poi in un altro un poco più largo, dietro alcune case, e in un altro ancora, fino a un capanno di legno che un tempo ospitava due cavalli, a giudicare dai box. Dopo l'arrivo dei Seanchan, pochi potevano permettersi di mantenere dei cavalli e nel giorno che Nynaeve aveva trascorso a tenere d'occhio il capanno, nessuno si era avvicinato. L'interno, polveroso e puzzolente di muffa, rivelava che il capanno era abbandonato da tempo. Appena furono entrate, Elayne lasciò cadere il guinzaglio argenteo e con una manciata di paglia si pulì le mani.

Nynaeve incanalò un altro rivolo di Potere e anche il bracciale cadde a terra, aperto. La *sul'dam* mugolò e si dimenò come una furia.

«Pronte?» disse Nynaeve. Le altre due annuirono e tirarono via il sacco.

La *sul'dam* starnutì, lacrimando per la polvere del sacco, ma era rossa in viso anche per la collera. Si lanciò verso la porta, ma fu bloccata al primo passo. Non era debole, ma non poteva farcela, contro tre avversarie, che la spogliarono e la deposero in un box, saldamente imbavagliata e legata mani e piedi con una corda robusta.

Min si tastò il labbro gonfio per un colpo e guardò la veste con gli emblemi dei fulmini e i morbidi stivali. «Forse andranno bene a te, Nynaeve. A me e a Elayne, no di sicuro.»

«Lo vedo anch'io. Comunque, tu eri esclusa dall'inizio. Ti conoscono troppo bene.» Si spogliò rapidamente, gettò da parte i vestiti e indossò la veste della *sul'dam*. Min l'aiutò ad abbottonarsi.

Nynaeve s'infilò gli stivali, che le stavano un po' stretti. Anche la veste le era stretta intorno al petto e troppo larga ai fianchi; inoltre, con l'orlo sfiorava il terreno. Ma indosso alle altre due sarebbe andata ancora peggio. Nynaeve prese il bracciale e se lo mise al polso: le estremità si fusero e parvero diventare un pezzo unico, ma le diedero la sensazione d'un comune monile. Nynaeve aveva temuto che fosse diverso.

«Elayne, prendi la veste» disse. Avevano tinto due vesti, una di Nynaeve

e una di Elayne, del grigio tipico delle *damane* e le avevano nascoste nel capanno. Elayne continuò a fissare il collare e a umettarsi le labbra. «Elayne, devi metterla tu» proseguì Nynaeve. «Min è troppo conosciuta. L'avrei messa io, se questa fosse andata bene a te.» Sarebbe diventata matta, se avesse dovuto portare il collare: per questo non riusciva a mostrarsi brusca con Elayne.

«Lo so» sospirò Elayne. «Solo, vorrei conoscere l'effetto del bracciale.» Si scostò i capelli. «Min, aiutami, per favore.» Min le sbottonò la schiena della veste.

Nynaeve riuscì, senza trasalire, a raccogliere da terra il collare argenteo. «C'è un solo modo per scoprirlo» disse. Con una brevissima esitazione, si chinò ad agganciarlo al collo della *sul'dam.* Se c'era una che lo meritava, era proprio quella Seanchan, si disse. «Forse ci darà qualche informazione utile» soggiunse. «La donna guardò il guinzaglio che dal proprio collo andava al polso di Nynaeve e fissò quest'ultima, con aria sprezzante.»

«Non funziona nell'altro senso» disse Min. Ma Nynaeve quasi non la udì.

Era... consapevole... dell'altra donna, di quel che sentiva: la fune che le segava la carne delle caviglie e dei polsi legati dietro la schiena, il gusto di pesce rancido dello straccio che l'imbavagliava, la paglia che penetrava nel sottile tessuto della sottoveste. Non era come se lei, Nynaeve, provasse queste sensazioni, ma come se in testa avesse un grumo di sensazioni che sapeva appartenere alla *sul'dam.*

Deglutì, cercò d'ignorarle (si rifiutavano di scomparire) e si rivolse alla prigioniera. «Non ti farò niente, se rispondi con sincerità alle domande. Non siamo Seanchan. Ma se provi a mentire...» Sollevò, minacciosa, il guinzaglio.

La donna agitò le spalle e increspò le labbra in un ringhio soffocato dal bavaglio. Nynaeve impiegò un momento a capire che la *sul'dam* rideva.

Serrò le labbra, ma poi ebbe un'idea. Quel grumo dentro la propria testa sembrava riguardare tutte le sensazioni fisiche dell'altra. A titolo sperimentale, provò ad aggiungere qualche sensazione nuova.

Con occhi che all'improvviso parvero schizzare dalle orbite, la *sul'dam* emise un grido che il bavaglio soffocò solo in parte. Agitò le mani come se cercasse di tenere a bada chissà cosa e s'inarcò sulla paglia, in un futile tentativo di fuga.

Nynaeve spalancò la bocca e s'affrettò a liberarsi delle sensazioni da lei aggiunte. La *sul'dam* si lasciò cadere distesa, piangendo.

«Cosa... Cosa le hai fatto?» domandò debolmente Elayne. Min si limitò a guardare a bocca aperta.

«La stessa cosa che ti ha fatto Sheriam, quando hai tirato una ciotola a Marith» rispose Nynaeve, burbera.

Elayne deglutì rumorosamente. «Oh!»

«Ma in teoria l'*a'dam* non funziona in senso inverso» disse Min. «Sostengono che non agisce sulle donne incapaci d'incanalare il Potere.»

«Della teoria non m'importa niente, visto che funziona» replicò Nynaeve. Afferrò il guinzaglio nel punto d'unione al collare e sollevò da terra la *sul'dam*, fino a fissarla negli occhi. Occhi pieni di terrore. «Apri bene le orecchie» disse. «Voglio risposte. E se non rispondi, ti scortico viva.» La *sul'dam* impallidì e Nynaeve si sentì nauseata, rendendosi conto che l'altra aveva preso alla lettera la minaccia. Quindi sapeva che era possibile metterla in atto: ecco a che cosa servivano i guinzagli. Nynaeve si dominò per non strapparsi dal polso il bracciale e indurì il viso. «Sei pronta a rispondere? O hai bisogno d'un piccolo sprone?»

Il frenetico scuotimento di testa fu sufficiente. Nynaeve le tolse il bavaglio e la *sul'dam* esitò solo per deglutire una volta, prima di farfugliare: «Non farò rapporto su di te, lo giuro. Ma toglimi questa roba. Ho delle monete d'oro, prendile. Ti giuro, non ne parlerò a nessuno.»

«Silenzio» ordinò Nynaeve. La *sul'dam* tacque di colpo. «Come ti chiami?»

«Setha. Ti prego. Risponderò a tutte le domande, ma toglimelo, ti prego! Se qualcuno lo vede su di me...» Abbassò gli occhi a fissare il guinzaglio, poi li serrò. «Ti prego» mormorò.

Nynaeve capì che non avrebbe mai costretto Elayne a portare quel collare.

«Meglio procedere come previsto» disse Elayne, decisa. Ormai era anche lei in sottoveste. «Lasciami indossare l'altra veste e...»

«Rimetti i tuoi vestiti» disse Nynaeve.

«Una di noi dovrà pur fingere d'essere *damane*» obiettò Elayne. «Altrimenti non arriveremo mai a Egwene.»

«T'ho detto di rivestirti. Abbiamo già la nostra Incatenata.» Nynaeve diede uno strattone al guinzaglio e la *sul'dam* ansimò.

«No! No, ti prego! Se qualcuno mi vede...» S'interruppe, sotto l'occhiata gelida di Nynaeve.

«Per quanto mi riguarda, sei peggio di un'assassina, peggio di un'Amica delle Tenebre. Portare al polso quest'affare, essere uguale a te anche solo

per un'ora, mi fa venire la nausea. Perciò, se pensi che ci sia qualcosa che esiterei a farti, rifletti meglio. Non vuoi che qualcuno ti veda? Bene. Non lo vogliamo neppure noi. Comunque, nessuno in pratica guarda le *damane*. Se tieni bassa la testa, come devono fare le Incatenate, nessuno ti noterà. Ma ti conviene impegnarti perché nessuno noti neppure noi: in caso contrario, vedranno di sicuro anche te; se questo non basta a trattenerti, ti prometto che ti farò maledire anche il primo bacio di tua madre a tuo padre. Ci siamo capite?»

«Sì» rispose debolmente Setha. «Lo giuro.»

Nynaeve fu costretta a togliersi il bracciale, in modo da far passare la veste grigia di Elayne lungo il guinzaglio e infilarla e Setha. Non le andava molto bene, larga di petto e stretta di fianchi, ma neppure quella preparata per Nynaeve le sarebbe andata meglio e per giunta era troppo corta. Nynaeve si augurò che la gente non guardasse davvero le *damane*. Con riluttanza, si mise al polso il bracciale.

Elayne raccolse gli abiti di Nynaeve, li avvolse nelle vesti tinte di grigio e confezionò un fagotto... un fagotto come poteva portare una donna in abiti da paesana che seguiva una *sul'dam* con la *damane*. «Gawyn si roderà il fegato, quando saprà questa storia» disse, ridendo. Ma la risata non parve molto spontanea.

Nynaeve esaminò attentamente Elayne e poi Min: ora veniva la parte pericolosa.

«Siete pronte?» domandò.

Elayne perdette il sorriso. «Sono pronta» rispose.

«Pronta» confermò Min, concisa.

«Dove andate... cioè, andiamo?» disse Setha. E si affrettò a soggiungere: «Se posso domandarlo.»

«Nella tana dei leoni» le rispose Elayne.

«A danzare col Tenebroso» soggiunse Min.

Nynaeve sospirò e scosse la testa. «Andiamo nell'edificio dove sono rinchiuse le *damane* e intendiamo liberarne una» spiegò.

Setha era ancora a bocca aperta per lo stupore, quando la spinsero fuori del capanno.

Dal ponte della nave Bayle Domon guardò sorgere il sole. I moli cominciavano ad affollarsi, anche se le vie che risalivano dal porto erano quasi deserte. Un gabbiano, appollaiato in cima a un palo, lo fissò. I gabbiani avevano occhi spietati.

«Sei convinto di questa storia, capitano?» domandò Yarin. «Se i Seanchan si chiedono come mai siamo tutti a bordo...»

«Tu bada solo che ci sia un'ascia accanto a ogni cavo d'ormeggio» rispose Domon, asciutto. «E... Yarin? Se qualcuno taglia una fune prima che quelle donne siano a bordo, gli spacco il cranio.»

«E se non vengono, capitano? Se vengono invece i soldati?»

«Calma, Yarin! Se vengono i soldati, corro all'imboccatura del porto e la Luce abbia pietà di noi tutti. Ma finché non li vedo, intendo aspettare quelle donne. Adesso vai a fare finta d'essere impegnato nel lavoro.»

Gli girò le spalle e scrutò la città, in direzione dell'edificio dove erano chiuse le *damane*. Tamburellava nervosamente sulla murata.

La brezza di mare portò alle narici di Rand l'odore dei fuochi per la cottura della colazione e gli tirò i lembi del mantello. Negli abiti trovati al villaggio non c'era una giubba che gli andasse bene; mentre spingeva Red verso la città, Rand si strinse nel mantello: preferiva tenere nascosti i ricami in argento sulle maniche e gli aironi sul colletto. E poi, l'atteggiamento dei Seanchan verso chi girava armato forse non comprendeva chi aveva una spada col marchio dell'airone.

Davanti a lui comparivano le prime ombre del mattino. Rand scorgeva appena Hurin procedere fra i depositi per i carri e i recinti per i cavalli. Solo un paio d'uomini si muoveva lungo le file di carri dei mercanti e portava il lungo grembiule tipico di fabbri e carradori. Ingtar, il primo a entrare, era già fuori vista. Perrin e Mat venivano dietro, a intervalli. Rand non girò la testa a guardare dov'erano. In teoria, niente collegava l'uno agli altri: cinque uomini che entravano a Falme di buon'ora, ma non insieme.

Si ritrovò circondato dai recinti, dove i cavalli erano già lungo gli steccati in attesa del cibo. Dallo spazio fra due stalle ancora chiuse e sbarrate, Hurin sporse la testa, vide Rand, gli rivolse un segnale e si ritrasse. Rand deviò da quella parte.

Hurin, in piedi, teneva per le redini il cavallo. Al posto della solita giubba indossava una lunga veste e rabbrividiva di freddo, malgrado il pesante mantello che nascondeva la spada e il frangilama. «Lord Ingtar è laggiù» disse, indicando con un cenno il fondo dello stretto passaggio. «Lasciamo qui i cavalli e proseguiamo a piedi.» Mentre Rand smontava, soggiunse: «Fain ha percorso proprio quella via, lord Rand. Quasi ne sento l'odore anche da qui.»

Rand accompagnò Red dietro la stalla, dove Ingtar aveva già legato il

proprio cavallo. Lo shienarese non aveva tanto l'aria da lord, col soprabito di pelle di pecora, sporco e strappato in vari punti; con la spada alla cintola, faceva una bizzarra figura. Nello sguardo aveva un'intensità febbrile.

Rand legò il cavallo accanto a quello di Ingtar; di fronte alle bisacce, esitò. Non se l'era sentita d'abbandonare lo stendardo. Non pensava che gli shienaresi frugassero nelle bisacce, ma non si fidava di Verin e non aveva idea di quale sarebbe stata la reazione dell'Aes Sedai nel trovare lo stendardo. Eppure si sentiva ancora a disagio, ad averlo con sé. Alla fine decise di lasciare le bisacce legate dietro la sella.

Mat si unì a loro; dopo qualche momento, giunsero anche Hurin e Perrin. Mat portava brache a sbuffo, infilate negli stivali, e Perrin indossava un mantello troppo corto. Rand pensò che avevano l'aspetto di mendicanti di malaffare, tutti e cinque; ma non avevano destato la minima curiosità, nei villaggi attraversati.

«E ora» disse Ingtar «vediamo quel che c'è da vedere. Imboccarono la strada di terra battuta, come se non avessero in mente una destinazione particolare, chiacchierando; oltrepassarono i depositi per i carri e si trovarono su vie acciottolate in pendenza. Secondo il piano di Ingtar, dovevano avere l'aspetto d'uno dei tanti gruppetti di persone, ma nelle vie la gente era troppo poca: cinque uomini diventavano una folla, a quell'ora del mattino.»

Hurin li guidava, annusando l'aria e svoltando ora in questa ora in quella via. Gli altri lo seguivano come se avessero una meta ben precisa.

«Ha girato la città in lungo e in largo» borbottò Hurin, con una smorfia. «Il suo odore è dappertutto, così forte da non far capire se è vecchio o recente. Almeno so che è ancora qui. In certi punti l'odore non risale a più d'un giorno, ne sono sicuro.»

Cominciarono a comparire altre persone, qua un fruttivendolo che metteva sui banchi la merce, là un tipo che si muoveva speditamente e portava sotto il braccio un grosso rotolo di pergamene e una tavola da disegno appesa sulla schiena, laggiù un arrotino che oliava il mozzo della ruota da macina sulla carriola. Passarono due donne, in senso opposto, una con gli occhi bassi e un collare argenteo, l'altra con la veste adorna di fulmini e in mano un guinzaglio arrotolato.

Rand trattenne il fiato e con uno sforzo riuscì a non girarsi a guardarle.

«Quella era...» disse Mat, a occhi sgranati «era una *damane*?»

«Così le hanno descritte» rispose Ingtar, asciutto, «Hurin, dobbiamo proprio percorrere ogni via di questa città maledetta dall'Ombra?»

«Ha girato dappertutto, lord Ingtar» rispose Hurin. «Il suo puzzo è o-

vunque.»

Erano giunti in una zona dove le case di pietra, grandi come locande, avevano tre piani, anche quattro. Girarono un angolo e Rand restò sorpreso alla vista d'una ventina di soldati Seanchan, di guardia a una grande casa sul lato della via... e alla vista di due donne con l'emblema dei fulmini che parlavano sulla soglia della casa sul lato opposto. Un vessillo sventolava sopra la casa protetta dai soldati: un falco d'oro che afferrava due fulmini.

Niente contrassegnava l'altra casa, tranne le due donne. L'ufficiale portava una corazza lucente, rosso, nero e oro, ed elmo dorato e dipinto a somiglianza di testa di ragno. Poi Rand notò le due grosse creature dalla pelle coriacea, accucciate fra i soldati, e trasalì.

Grolm. Impossibile confondere la testa triangolare e i tre occhi. Si rifiutò di crederci. Forse era davvero addormentato e sognava. Forse lui e gli altri non erano ancora neppure partiti per Falme.

Nel passare davanti alla casa sorvegliata, anche gli altri fissarono le creature.

«In nome della Luce, che bestie sono?» domandò Mat.

Anche Hurin aveva sgranato gli occhi. «Lord Rand, quelle sono... Quelle sono...»

«Non importa» tagliò corto Rand. Dopo un attimo, Hurin annuì.

«Siamo qui per il Corno» disse Ingtar. «Non per guardare come allocchi i mostri dei Seanchan. Hurin, pensa a trovare Fain.»

I soldati quasi non guardarono il gruppetto. La via scendeva dritta verso il porto. Rand vedeva le navi alla fonda: alte, squadrate, con un grande albero maestro.

«È stato qui un mucchio di tempo» disse Hurin; col dorso della mano si fregò il naso. «La via puzza di lui, strato su strato su strato. Secondo me, è stato qui anche ieri, lord Ingtar. Forse ieri notte.»

All'improvviso Mat si tirò la giubba. «È là dentro» mormorò. Si girò e tornò sui suoi passi, scrutando la casa con lo stendardo. «Il pugnale è là dentro. Prima non l'ho notato, a causa di quelle... di quelle creature; ma ora lo percepisco.»

Perrin gli piantò un dito fra le costole. «Bene, però smettila, prima che si chiedano perché li guardi a occhi sbarrati come un pazzo.»

Rand si lanciò un'occhiata alle spalle: l'ufficiale guardava dalla loro parte.

Mat si girò, imbronciato. «Dobbiamo continuare la passeggiata e basta? È là dentro, ve lo dico io.»

«Cerchiamo il Corno» ringhiò Ingtar. «Voglio trovare Fain e farmi dire dove si trova.» Non rallentò neppure.

Mat non replicò, ma aveva un'espressione di supplica.

"Anch'io devo trovare Fain" pensò Rand. Ma guardò il viso di Mat e disse: «Ingtar, se il pugnale è in quella casa, è facile che lì ci sia anche Fain. Non è da lui, perdere di vista il pugnale e il Corno.»

Ingtar si fermò. «Può darsi» disse, dopo un momento. «Ma da qui fuori non lo sapremo mai.»

«Teniamo d'occhio la casa e vediamo se esce» propose Rand. «Se esce a quest'ora del mattino, allora ha trascorso la notte lì dentro. E sono sicuro che dove dorme lui c'è anche il Corno. Se lo vediamo uscire, in mezza giornata possiamo tornare da Verin e prima di sera avremo fatto un piano.»

«Non voglio aspettare Verin» disse Ingtar. «E neppure aspettare la notte. Ho aspettato già troppo. Voglio avere fra le mani il Corno, prima che il sole tramonti.»

«Ma non sappiamo se è lì!»

«Io so che il pugnale c'è» disse Mat.

«E Hurin dice che Fain era lì ieri notte» replicò Ingtar. «Per la prima volta la traccia risale a meno d'un paio di giorni, Riprenderemo il Corno adesso. Subito!»

«E come?» obiettò Rand. L'ufficiale non guardava più dalla loro parte, ma c'erano almeno venti soldati davanti all'edificio. E un paio di *grolm.* "Ma questa è follia" si disse Rand. "Qui i *grolm* non esistono!" Però il pensiero non fece scomparire i mostri.

«Pare che dietro le case ci siano dei giardini» disse Ingtar, guardandosi intorno, pensieroso. «Se un vicolo corre lungo il muro di un giardino... A volte la gente sorveglia l'ingresso principale e trascura quello secondario. Venite.» Puntò con decisione verso il più vicino passaggio fra due case, Hurin e Mat gli furono subito alle calcagna.

Rand guardò Perrin, che rispose con una scrollata di spalle; tutt'e due seguirono gli altri.

Il vicolo era largo poco più d'un braccio, ma correva fra alte mura di cinta dei giardini e ne incrociava un altro, anch'esso acciottolato, largo a sufficienza per un carretto. Però vi si affacciava solo il retro degli edifici: finestre chiuse da scuri, pareti di pietra e l'alto muro dei giardini, sopra il quale sporgevano rami spogli.

Ingtar li guidò lungo questo vicolo finché si trovarono dalla parte opposta dello, stendardo. Da sotto il soprabito prese i guanti col dorso di ferro,

li calzò e spiccò un balzo per afferrarsi alla cima del muro; poi si tirò su di peso, quanto bastava a scrutare il giardino. «Alberi» riferì. «Aiuole. Vialetti. Non c'è anima... Un momento! Una guardia. Un solo uomo. Non ha nemmeno l'elmo. Contate fino a cinquanta, poi seguitemi.» Mise il piede sul muro e si lasciò cadere all'interno; scomparve prima che Rand potesse dire una sola parola.

Mat cominciò a contare. Rand trattenne il fiato. Perrin tormentò il manico dell'ascia. Hurin strinse l'elsa della spada e del frangilama.

«E cinquanta» terminò Mat. Hurin si era già arrampicato sul muro, con Perrin al fianco.

Rand pensò che forse Mat aveva bisogno d'aiuto, a giudicare da com'era pallido e tirato; ma l'amico s'arrampicò senza difficoltà: le pietre del muro fornivano molti appigli. Dopo qualche attimo, anche lui fu nel giardino, acquattato con gli altri contro il muro.

Il giardino era nella morsa dell'autunno avanzato: aiuole brulle, a parte qualche arbusto sempreverde, rami quasi spogli. Il vento faceva turbinare la polvere nei vialetti lastricati. Sulle prime Rand non riuscì a scorgere Ingtar; poi lo vide, appiattito contro il muro posteriore della casa, con la spada in pugno: segnalava di venire avanti.

Rand scattò di corsa, piegato in due. Con un sospiro di sollievo, si appiattì contro la parete, accanto a Ingtar.

Mat continuava a borbottare: «È lì dentro. Lo sento.»

«La guardia?» domandò Rand in un bisbiglio.

«Morta» rispose Ingtar. «Quell'uomo era troppo sicuro di sé. Non ha neppure tentato di gridare. Ho nascosto il cadavere sotto uno di quei cespugli.»

Rand fissò Ingtar. Il Seanchan era troppo sicuro di sé? L'unica cosa che gli impedì di tornare subito indietro fu l'angosciato mormorio di Mat.

«Ci siamo quasi» disse Ingtar, come se parlasse tra sé. «Ci siamo quasi. Su, andiamo.»

Rand sguainò la spada e cominciò a salire i gradini posteriori. Hurin impugnò la corta spada e l'ammaccato frangilama. Perrin estrasse con riluttanza l'ascia dal passante alla cintura.

Entrarono in uno stretto corridoio. A destra, da una porta socchiusa, provenivano odori di cucina. Diverse persone si muovevano in quella stanza: si udivano voci indistinte e, di tanto in tanto, l'acciottolio d'un coperchio contro la pentola.

Ingtar segnalò a Mat di fare strada; senza il minimo rumore passarono

davanti alla porta socchiusa. Rand tenne d'occhio lo spiraglio, finché tutti non ebbero girato l'angolo.

Da una porta più avanti uscì una ragazza snella, dai capelli scuri, che reggeva un vassoio con una singola tazzina. I cinque impietrirono. La ragazza andò nell'altra direzione, senza neppure un'occhiata dalla loro parte. Rand rimase di stucco: la lunga veste della ragazza era quasi trasparente. La cameriera scomparve dietro l'angolo.

«Visto che roba?» disse Mat, rauco. «Mostrava anche...»

Ingtar gli tappò la bocca e mormorò: «Ricorda perché siamo qui. Trovalo. Trovami il Corno.»

Mat indicò una stretta scala a chiocciola. Salirono una rampa e Mat li guidò verso la parte anteriore della casa. Il mobilio, nei corridoi, era scarso e pareva tutto curve. Qua e là c'era un arazzo alla parete o un paravento pieghevole, con disegni stilizzati: alcuni uccelli su di un ramo, un fiore o due. Su di un paravento era dipinto un ruscello, ma il disegno si limitava all'acqua increspata e alle rive.

Tutt'intorno si udivano rumori di gente in movimento, fruscio di pantofole, frasi sottovoce. Rand non vide nessuno, ma immaginava che cosa sarebbe accaduto se qualcuno fosse entrato nel corridoio, avesse visto cinque uomini che s'aggiravano con la spada in pugno e avesse dato l'allarme...

«Là dentro» bisbigliò Mat; indicò, più avanti, una porta dai battenti scorrevoli, adorna solo di maniglie intagliate. «Almeno, il pugnale è lì.»

Ingtar guardò Hurin: l'annusatore fece scorrere i battenti e Ingtar balzò nella stanza, pronto a usare la spada. Non c'era nessuno. Rand e gli altri entrarono rapidamente e Hurin s'affrettò a chiudere la porta.

Paraventi dipinti nascondevano le pareti ed eventuali altre porte e velavano la luce che entrava dalle finestre sulla via. A un'estremità della sala c'era un alto armadio circolare. All'altra, un tavolino e un tappeto con una singola sedia girata dalla parte dell'armadio. Ingtar ansimò, ma Rand si limitò a un sospiro di sollievo: sul tavolo, sopra un sostegno, c'era il Corno di Valere. Sotto il Corno brillava il rubino nell'elsa del pugnale.

Mat scattò verso il tavolo, afferrò Corno e pugnale. «Li abbiamo» gracchiò, agitando il pugnale. «Li abbiamo tutt'e due.»

«Parla piano» disse Perrin, con una smorfia. «Ancora non li abbiamo portati fuori di qui.» Con le dita tormentava nervosamente il manico dell'ascia.

«Il Corno di Valere» disse Ingtar, con stupore reverenziale. Toccò il Corno, esitò, seguì col dito la scritta d'argento intarsiata lungo il bordo e la

tradusse a bassa voce; poi, con un brivido d'entusiasmo, ritrasse la mano. «È il Corno» disse. «Luce santa, è proprio il Corno! Sono salvo.»

Hurin spostò i paraventi davanti alle finestre e scrutò la via. «I soldati sono sempre lì; pare che abbiano messo radici.» Rabbrividì. «Anche quelle... creature.»

Rand si accostò a Hurin. Le due creature erano *grolm*, impossibile negarlo. «Come hanno...» Lasciò morire la frase e guardò da sopra il muro nel giardino della casa di fronte. Delle donne sedevano sulle panche o camminavano per i vialetti, sempre a coppie. Donne unite da guinzagli argentei. Una di loro, col collare, sollevò gli occhi. Rand era troppo lontano per distinguere i particolari, ma per un attimo incrociò lo sguardo della donna e la riconobbe. Sbiancò in viso. «Egwene» alitò.

«Cosa ti salta in mente?» disse Mat. «Egwene è al sicuro a Tar Valon. Vorrei esserci anch'io.»

«È qui» disse Rand. Le due donne ora tornavano verso un edificio sul lato più lontano dei giardini. «Egwene è in quella casa dall'altra parte della via» ripeté Rand. «Luce santa, porta il collare!»

«Sei sicuro?» disse Perrin. Andò alla finestra e scrutò fuori. «Non la vedo, Rand. E... e io la riconoscerei, se la vedessi, anche da questa distanza.»

«Sicurissimo» rispose Rand. Le due donne erano scomparse in una casa che fronteggiava la prima via trasversale. Lo stomaco gli si era contratto. In teoria Egwene era al sicuro nella Torre Bianca. «Devo farla fuggire. Voialtri...»

«Ah!» La voce strascicata non fece più rumore dei battenti che scorrevano nell'apposito alloggiamento. «Non siete chi aspettavo.»

Per un attimo Rand rimase a fissare l'intruso: un uomo alto, con la testa rasata, veste azzurra che sfiorava il pavimento, unghie così lunghe da chiedersi come facesse a maneggiare le cose. I due uomini che si tenevano rispettosamente dietro di lui avevano la testa rasata solo per metà: i capelli, acconciati a treccia, ricadevano sulla guancia destra. Uno dei due reggeva una spada inguainata.

L'attimo dopo, i paraventi si ribaltarono e misero in mostra, ai capi della stanza, due vani di porta affollati di soldati Seanchan: quattro o cinque per parte, a testa scoperta, ma con spada e corazza.

«Siete alla presenza del Sommo Signore Turak» cominciò l'uomo che reggeva la spada, guardando con ira Rand e gli altri; ma si bloccò al piccolo movimento d'un dito dall'unghia laccata d'azzurro. L'altro servitore avanzò, con un inchino, e iniziò a sbottonare la veste di Turak.

«Quando una mia guardia è stata trovata morta» disse con calma l'uomo dalla testa rasata «ho sospettato dell'uomo che si fa chiamare Fain. Ho sospettato di lui, fin da quando Huon è morto in maniera così misteriosa; e poi Fain desiderava troppo il pugnale.» Allargò le braccia in modo che il servitore gli togliesse la veste. Malgrado la voce morbida, quasi musicale, nelle braccia e nel petto glabro aveva muscoli robusti; alla cintola, una fascia azzurra sorreggeva ampie brache bianche che parevano fatte di centinaia di pieghine. Turak parve disinteressato e indifferente alle loro spade. «E ora trovo degli estranei, che hanno preso non solo il pugnale, ma anche il Corno. Mi farà piacere uccidere un paio di voi, per il disturbo, I superstiti mi diranno chi siete e perché siete venuti.» Senza guardare, tese la mano (l'uomo che reggeva la spada gli porse l'elsa) ed estrasse la pesante spada ricurva. «Non voglio che il Corno sia danneggiato» dichiarò.

Non fece altri segni, ma un soldato avanzò nella stanza e allungò la mano per prendere il Corno. Rand non sapeva se ridere o piangere. Il soldato portava la corazza, ma aveva un'aria arrogante e pareva indifferente quanto Turak al fatto che gli intrusi fossero armati.

Mat spezzò l'incantesimo. Il Seanchan allungò la mano e Mat la colpì con un fendente del pugnale dall'elsa di rubino. Il soldato imprecò e si ritrasse, sorpreso. Poi urlò: un urlo che gelò la stanza e stupì tutti. Il soldato sollevò davanti a sé la mano ferita, che diventava nera a partire dal taglio sanguinante sul palmo. Spalancò la bocca e ululò, si artigliò il braccio e poi la spalla. Scalciò, sobbalzò, cadde bocconi, rovinò il tappeto di seta, urlò, mentre anche il viso gli si anneriva e gli occhi si gonfiavano come susine troppo mature, finché la lingua scura ed enfiata non soffocò le urla. Il soldato si contorse, tossì, scalciò ancora e non si mosse più. Ogni pezzetto di pelle visibile era diventato nero come pece imputridita e pareva pronto a scoppiare al minimo tocco.

Mat si umettò le labbra e deglutì; cambiò a disagio la presa sull'elsa. Perfino Turak guardava a bocca aperta.

«Come vedi» disse Ingtar, con calma «non siamo facili prede.» Di scatto scavalcò il cadavere e si lanciò contro i soldati ancora sconvolti per la sorte del loro compagno. «Shinowa!» gridò «Seguitemi!»

Hurin balzò dietro di lui e i soldati arretrarono di fronte all'assalto, mentre cresceva il rumore di ferro contro ferro.

I Seanchan all'altro capo della stanza avanzarono, ma anche loro si ritrassero davanti al pugnale di Mat, ancor più che davanti all'ascia vibrata da Perrin con ringhi animaleschi.

Nel giro di qualche istante Rand si trovò da solo a fronteggiare Turak, che teneva la spada alta di fronte a sé: l'attimo di sorpresa era già passato. Con occhi attenti, guardava in viso Rand: il cadavere gonfio e nero d'un suo soldato era come se non fosse mai esistito. E non pareva esistere nemmeno per i due servitori, non più di Rand e della sua spada, o dei rumori di lotta che si affievolivano in due direzioni verso l'interno della casa. I servitori avevano iniziato con calma a ripiegare la veste di Turak, non appena il Sommo Signore aveva impugnato la spada, e non avevano alzato gli occhi nemmeno alle urla del moribondo. Ora si misero in ginocchio ai lati della porta e guardarono, impassibili.

«Sospettavo che forse si sarebbe arrivati a noi due» disse Turak, facendo girare con scioltezza la spada, un giro completo in un senso, poi nell'altro, muovendo delicatamente le dita sull'elsa. Le unghie lunghissime, a quanto pareva, non lo impacciavano affatto. «Sei giovane. Vediamo cosa si richiede, da questa parte dell'oceano, per guadagnare l'airone.»

Solo allora Rand vide il marchio sulla spada di Turak. Con il poco addestramento che aveva, doveva affrontare un vero mastro spadaccino. Si affrettò a gettare da parte l'ingombrante mantello. Turak attese.

Rand voleva disperatamente cercare il vuoto. Era chiaro che gli occorreva tutta la sua abilità, fino all'ultimo briciolo, e che le probabilità di lasciare vivo quella stanza erano piccolissime. Ma doveva restare vivo. Egwene era lì vicino, quasi a portata di voce, e lui doveva liberarla in qualche modo. Ma nel vuoto c'era *Saidin*: il pensiero gli fece balzare il cuore per la bramosia e nello stesso tempo gli rivoltò lo stomaco. Ma con Egwene c'erano quelle altre donne. *Damane.* Se lui avesse toccato *Saidin* e se avesse incanalato il Potere, loro l'avrebbero saputo, come aveva detto Verin, e si sarebbero poste delle domande. Forse sarebbe sopravvissuto a Turak solo per morire affrontando le *damane.* Non poteva permettersi di morire, prima che Egwene fosse libera. Alzò la spada.

Senza il minimo rumore, Turak scivolò verso di lui. Una lama cozzò contro l'altra, con rumore di martello sull'incudine.

Fin dall'inizio Rand capì che Turak lo saggiava, che usava solo la forza sufficiente per scoprire che cosa fosse in grado di fare e poi aumentare un poco la pressione, e ancora un poco. Non tanto l'abilità, quanto la rapidità di polsi e di piedi manteneva Rand in vita. Senza il vuoto, lui era sempre in ritardo d'un attimo. La punta della spada di Turak scavò un solco bruciante appena sotto l'occhio sinistro di Rand. Un lembo di manica gli penzolò dalla spalla, più scuro perché bagnato. Dopo un fendente sotto il braccio

destro, preciso come taglio di sarto, Rand sentì un umido tepore diffondersi lungo le costole.

Il viso del Sommo Signore mostrò delusione. Turak arretrò d'un passo, disgustato. «Dove hai trovato quella spada, ragazzo?» sbuffò. «O danno davvero l'airone a chi è abile solo quanto te? Non importa. Raccomanda l'anima alla Luce. È ora di morire.» Ripartì all'attacco.

Il vuoto avviluppò Rand. *Saidin* fluì verso di lui, risplendente per la promessa dell'Unico Potere, ma Rand lo ignorò. Non era più difficile che ignorare una spina uncinata che gli strappasse le carni. Rand si rifiutò di farsi riempire dal Potere, rifiutò d'essere un tutt'uno con la metà maschile della Vera Fonte. Era tutt'uno con la spada, con il pavimento, con le pareti. Con Turak.

Riconobbe le figure usate dal Sommo Signore: erano un po' diverse da quelle che aveva appreso, ma non troppo. *La rondine si leva in volo* contro *Il taglio della seta. Luna sull'acqua* contro *L'oca dei boschi danza. Nastro nell'aria* contro *Le pietre cadono dalla scogliera.* I due avversari si mossero come in una danza e la musica era acciaio contro acciaio.

Delusione e disgusto svanirono dagli occhi scuri del Sommo Signore e lasciarono posto alla sorpresa e poi alla concentrazione. Col viso lucido di sudore, Turak andò all'assalto con forza rinnovata. *Fulmine a tre rebbi* contro *Foglia nella brezza.*

I pensieri di Rand fluttuarono fuori del vuoto, lontano da lui, quasi inavvertiti . Non era sufficiente. Rand affrontava un mastro spadaccino: col vuoto e con tutta l'abilità riusciva a stento a resistere. Doveva terminare lo scontro, prima che fosse Turak a farlo. *Saidin?* No! Ricordò le parole di Lan: «A volte è necessario *Inguainare la spada* nella propria carne». Ma così non avrebbe aiutato Egwene. Doveva terminare lo scontro subito. Subito.

Rand venne avanti. Turak sgranò gli occhi; fino a quel momento l'avversario si era soltanto difeso; ora attaccava. *Il cinghiale s'avventa dalla montagna*. Ogni movimento della lama era un tentativo di arrivare al corpo dell'avversario. Ora Turak poteva solo parare e arretrare lungo tutta la stanza fino alla porta.

In un istante, mentre Turak tentava ancora di fronteggiare *Il cinghiale*, Rand cambiò: *Il fiume erode l'argine.* Si lasciò cadere su di un ginocchio e vibrò la spada in orizzontale. Non ebbe bisogno dell'ansito di Turak, né della resistenza alla lama, per capire. Udì due colpi sordi e girò la testa: seguì con gli occhi la linea della propria lama bagnata di rosso, fino al cor-

po disteso del Sommo Signore, che aveva lasciato cadere dalla mano inerte la spada; una macchia scura bagnava gli uccelli tessuti nel tappeto. Gli occhi di Turak erano ancora aperti, ma già velati dalla morte.

Il vuoto tremò. In precedenza Rand aveva affrontato dei Trolloc, la progenie dell'Ombra. Mai, se non in allenamento, un essere umano armato di spada. Aveva appena ucciso un uomo. Il vuoto tremò e *Saidin* cercò di riempirlo. Disperatamente Rand se ne liberò e si guardò intorno. Trasalì nel vedere i due servitori ancora inginocchiati accanto alla porta. Li aveva dimenticati e ora non sapeva che cosa fare di loro. Nessuno dei due pareva armato, però bastava un loro grido...

I due non lo guardarono, né si guardarono. Fissarono invece in silenzio il cadavere del Sommo Signore. Da sotto la veste estrassero un pugnale e si puntarono al petto la lama. «Dalla nascita alla morte» intonarono all'unisono «servo il Sangue.» E si conficcarono nel cuore il pugnale. Si piegarono in avanti, quasi in pace, testa sul pavimento, come se s'inchinassero al proprio signore.

Rand li fissò, incredulo. Pazzi, pensò. Forse lui sarebbe impazzito, ma quei due erano già impazziti.

Si rialzò, scosso; in quel momento Ingtar e gli altri rientrarono di corsa. Tutti avevano qualche segno; la giubba di Ingtar era macchiata in più d'un punto. Mat aveva ancora il Corno e il pugnale, con la lama più scura del rubino sull'elsa. Anche l'ascia di Perrin era arrossata e lui pareva sul punto di vomitare da un momento all'altro.

«Hai provveduto tu a loro?» disse Ingtar, guardando i cadaveri. «Allora abbiamo terminato, se nessuno ha dato l'allarme. Questi sciocchi non hanno gridato aiuto neppure una volta.»

«Vedo se le guardie hanno udito qualcosa» disse Hurin, correndo alla finestra.

Mat scosse la testa. «Rand, questa gente è pazza. L'ho già detto altre volte, ma questi sono pazzi davvero. I servitori...» Rand trattenne il respiro, domandandosi se tutti si fossero suicidati. Mat disse: «Ogni volta che ci vedevano combattere, cadevano in ginocchio, faccia a terra, e con le braccia si coprivano la testa. Non si sono mossi, non hanno gridato; non hanno cercato d'aiutare i soldati né di dare l'allarme. Sono ancora lì, per quanto ne so.»

«Non conterei sul fatto che se ne restino in ginocchio» disse Ingtar, ironico. «Ce ne andiamo subito, a tutta velocità.»

«Andate voi» disse Rand. «Egwene...»

«Stupido!» lo rimbeccò Ingtar, aspro. «Abbiamo quel che siamo venuti a cercare. Il Corno di Valere. La speranza di salvezza. Cosa conta una ragazza, anche se l'ami, di fronte al Corno e a quel che rappresenta?»

«Il Tenebroso può prenderselo, per quel che mi riguarda! Cosa conta ritrovare il Corno, se abbandono Egwene a questa gente? Se lo facessi, il Corno stesso non potrebbe salvarmi. Il Creatore non potrebbe salvarmi. Mi dannerei da solo.»

Ingtar lo fissò, con viso indecifrabile. «Intendi proprio questo, vero?»

«Fuori c'è trambusto» disse Hurin, in tono pressante. «È giunto un uomo di corsa e tutti si agitano come pesci in un secchio. Un momento. L'ufficiale viene qui dentro!»

«Andiamo!» disse Ingtar. Cercò di prendere il Corno, ma Mat si era già messo a correre. Rand esitò; Ingtar l'afferrò per il braccio e lo tirò nel corridoio. Gli altri seguivano Mat; Perrin diede a Rand uno sguardo addolorato, prima di muoversi.

«Non puoi salvare la ragazza, se resti qui a morire!» disse ancora Ingtar.

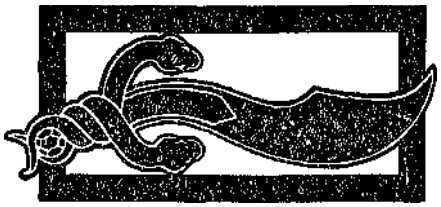
Rand corse via con loro. "Tornerò" si disse, odiandosi perché fuggiva. "In qualche modo libererò Egwene."

Ai piedi della stretta scala a chiocciola udirono una voce maschile, profonda, che proveniva dalla parte frontale della casa e ordinava con rabbia che qualcuno desse spiegazioni. Una cameriera in veste quasi trasparente era inginocchiata in fondo alla scala; una donna dai capelli grigi, vestita di lana bianca, con un lungo grembiule infarinato, era in ginocchio accanto alla porta della cucina. Stavano esattamente come aveva detto Mat, faccia a terra e mani a coprire la testa; non mossero muscolo, quando i cinque passarono di corsa. Rand si sentì più sollevato nel notare che le due donne respiravano.

I cinque attraversarono a tutta velocità il giardino e si arrampicarono in fretta sul muro. Ingtar imprecò, quando Mat gettò davanti a sé il Corno di Valere; cercò di nuovo di prenderlo, appena si lasciò cadere dall'altra parte. Mat raccolse in fretta il Corno. «Non si è nemmeno graffiato!» disse. E risalì di corsa il vicolo.

Dalla casa provennero altre grida; una donna strillò e qualcuno cominciò a battere un gong.

"Tornerò per lei" si disse Rand. "Tornerò a liberarla." E corse dietro gli altri, alla massima velocità di cui era capace.



Per uscire dall'Ombra

Mentre si avvicinavano all'edificio che ospitava le *damane*, Nynaeve e le altre udirono le grida. Cominciava a formarsi una piccola folla e fra i passanti serpeggiava il nervosismo: la gente camminava a passo più spedito e guardava con maggior diffidenza Nynaeve vestita da *sul'dam* e la donna da lei tenuta al guinzaglio.

Elayne cambiò posizione al fagotto e scrutò in direzione del frastuono: le grida provenivano da una via più avanti, dove garriva al vento il vessillo col falco dorato che artiglia il fulmine. «Cosa succede?» domandò.

«Niente che ci riguardi» rispose Nynaeve, decisa.

«Te lo auguri» disse Min. «Anch'io.» Precedette le altre su per gli scalini e scomparve dentro la casa.

Nynaeve accorciò il guinzaglio. «Ricorda, Setha, che vuoi cavartela quanto noi.»

«Certo» rispose con fervore la Seanchan, tenendo il mento contro il petto per nascondere il viso. «Non causerò guai, lo giuro.»

Mentre salivano i gradini di pietra grigia, comparve una *sul'dam* con la *damane* e scese le scale. Nynaeve si assicurò che la donna al guinzaglio non fosse Egwene e ignorò la *sul'dam.* Tenne Setha più vicino: così, se la *damane* percepiva in una di loro l'abilità d'incanalare il Potere, l'avrebbe attribuita a quest'ultima. Però sudò freddo, finché non si rese conto che le altre due non le prestavano la minima attenzione: vedevano solo una veste con gli emblemi del fulmine e un'altra veste grigia... una Reggitrice di Guinzaglio con la sua Incatenata, accompagnate da una ragazza falmese che portava un fagotto appartenente alla *sul'dam.*

Nynaeve spinse la porta ed entrò.

Il trambusto sotto la bandiera di Turak non si estendeva per il momento alla casa delle *damane.* Nell'ingresso c'erano solo donne affaccendate, facilmente identificabili dalla veste. Tre *damane* con le rispettive *sul'dam.* Due donne col simbolo del fulmine discutevano in un canto; altre tre, ciascuna per suo conto, attraversavano la sala. Quattro donne in comuni abiti

di lana come Min portavano vassoi.

Min aspettava in fondo all'ingresso; diede loro un'occhiata e si diresse nel cuore della casa. Nynaeve tirò Setha nel corridoio, dietro Min, con Elayne al seguito. Aveva l'impressione che nessuna le degnasse d'una seconda occhiata, ma pensò che il rivolo di sudore lungo la spina dorsale sarebbe presto diventato un fiume. Continuò a far muovere in fretta Setha, in modo che nessuna avesse l'occasione di guardarla bene né, peggio ancora, di rivolgerle una domanda. Con gli occhi fissi a terra, Setha aveva bisogno di ben poco incitamento: Nynaeve pensò che si sarebbe messa a correre, se non fosse stato per la restrizione fisica del guinzaglio.

Verso il retro della casa, Min salì una scala a chiocciola. Nynaeve spinse Setha davanti a sé, su fino al terzo piano; lì il soffitto era basso e nei corridoi deserti si udiva solo un pianto soffocato che pareva adattarsi all'aria gelida.

«Questo luogo...» cominciò Elayne. Poi scosse la testa. «Dà l'impressione di...»

«Sì, è vero» la interruppe Nynaeve, tetra. Lanciò un'occhiata di fuoco a Setha, che tenne bassi gli occhi. La paura rendeva più pallida del solito la pelle della Seanchan. Senza una parola, Min aprì una porta ed entrò, seguita dalle altre, in un locale che era stato diviso in stanzette più piccole, mediante rozze pareti di legno che formavano uno stretto corridoio fino alla finestra in fondo. Min andò all'ultima porta a destra e spinse il battente.

Una ragazza snella e scura di capelli, in veste grigia, sedeva al tavolo, con la testa sulle braccia ripiegate; ancora prima che alzasse gli occhi, Nynaeve capì che si trattava di Egwene. Un nastro di lucido metallo correva dal collare argenteo intorno alla gola di Egwene al bracciale appeso a un piolo della parete. Mentre Elayne chiudeva la porta, Egwene emise una risatina sciocca e la soffocò portandosi alla bocca la mano.

«So di non sognare» disse con voce tremante «perché, se sognassi, voi sareste Rand e Galad a cavallo d'imponenti destrieri. Ma ho sognato. Ho creduto che Rand fosse qui. Non lo vedevo, ma mi è parso che...» Lasciò morire la frase.

«Se preferisci aspettare loro...» disse Min, ironica.

«Oh, no! No, siete bellissime, la cosa più bella che abbia mai visto. Da dove spuntate? Come ci siete riuscite? La veste, Nynaeve, e l'*a'dam*, e chi è quella...» Mandò uno strillo. «Setha! Come...» Indurì la voce, al punto che Nynaeve stentò a riconoscerla. «Mi piacerebbe mettere *lei*, in una pentola d'acqua bollente.» Setha aveva chiuso gli occhi e stringeva con forza

la veste: tremava.

«Cosa t'hanno fatto?» esclamò Elayne. «Quanto ti hanno tormentato per farti desiderare una cosa del genere?»

Egwene non staccò gli occhi da Setha. «Mi piacerebbe farle provare quello che ha fatto provare a me... sentirmi immersa fino al collo in...» Rabbrividì. «Non sai cosa significa portare un collare, Elayne. Non sai cosa puoi subire. Forse Setha non è peggiore di Renna, ma sono odiose tutte quante.»

«Credo di capirti» disse piano Nynaeve. Percepiva il sudore che inzuppava la pelle di Setha e i tremiti gelidi che le scuotevano le membra. La Seanchan era terrorizzata.

«Puoi togliermelo di dosso?» disse Egwene, toccandosi il collare. «Se ne hai messo uno a lei...»

Nynaeve incanalò un minuscolo rivolo di Potere. La vista di Egwene incatenata le provocò la collera necessaria; il collare si aprì con uno scatto e cadde a terra. Con aria stupita, Egwene si tastò il collo.

«Mettiti la mia veste e il mio soprabito» le disse Nynaeve. Elayne già disfaceva sul letto il fagotto. «Usciremo di qui a passo normale. Nessuno ti noterà.» Pensò di mantenere il contatto con *Saidar*... era abbastanza infuriata per riuscirci e il contatto le dava una sensazione meravigliosa... ma con riluttanza si staccò dalla Vera Fonte. Quello era l'unico posto di tutta Falme dove una *sul'dam* non sarebbe venuta a investigare, se percepiva l'uso del Potere; ma avrebbe di sicuro indagato, se una *damane* avesse visto l'aura intorno a una donna ritenuta *sul'dam.* «Non capisco perché te ne stavi qui» soggiunse. «Da sola, anche se non sapevi aprire il collare, potevi prendere il guinzaglio e svignartela.»

Mentre Min e Elayne l'aiutavano a indossare il vecchio abito di Nynaeve, Egwene spiegò che cosa accadeva, se spostava il bracciale dal posto dove l'aveva lasciato la *sul'dam* e disse che il Potere le dava la nausea, se una *sul'dam* non portava il bracciale. Proprio quella mattina aveva scoperto come aprire il collare senza l'aiuto del Potere... ma aveva scoperto pure che le dita le si bloccavano, se toccava il gancio con l'intenzione d'aprirlo.

Nynaeve stessa era nauseata dal bracciale che portava al polso. Era troppo orribile. Voleva toglierselo, prima d'apprendere altre cose che riguardavano l'*a'dam*... forse cose che l'avrebbero fatta sentire sporca per sempre.

Si tolse il bracciale, lo chiuse e l'appese a un piolo. «Non credere di poter chiamare aiuto, adesso» disse, agitando il pugno sotto il naso di Setha. «Se apri bocca, posso ancora farti rimpiangere d'essere nata, anche senza

quel maledetto... affare.»

«Non... non mi lascerai qui con quello, vero?» disse Setha, in un bisbiglio. «Non puoi farlo! Legami. Mettimi un bavaglio, così non posso gridare. Ti prego!»

Egwene rise a denti stretti. «Lasciaglielo intorno al collo. Non chiamerà aiuto, anche senza bavaglio. Spera che ti trovi una che ti tolga l'*a'dam* e mantenga il tuo piccolo segreto, Setha. Il tuo sporco segreto, vero?»

«Di cosa parli?» disse Elayne.

«Ho riflettuto a lungo» disse Egwene. «Quando ero qui da sola, non potevo fare altro che riflettere. Le *sul'dam* sostengono di sviluppare un'affinità con le *damane*, dopo alcuni anni. Quasi tutte sono in grado di dire se una donna usa il Potere, anche se non sono legate a lei. Non ne avevo la certezza... ma Setha è la prova.»

«La prova di cosa?» domandò Elayne; poi sgranò gli occhi, perché a un tratto aveva capito.

«Il collare funziona solo sulle donne in grado d'incanalare il Potere» proseguì Egwene. «Capisci, Nynaeve? Le *sul'dam* possono incanalare il Potere come le *damane*.» Setha gemette e scosse con violenza la testa. «Una *sul'dam* morirebbe, piuttosto che ammetterlo, anche se ne fosse a conoscenza; ma le *sul'dam* non si addestrano a incanalare il Potere, per cui, pur possedendo la capacità, non possono utilizzarla.»

«Allora avevo ragione» intervenne Min. «In teoria, su di lei il collare non doveva funzionare.» Abbottonò l'ultimo bottone sulla schiena della veste di Egwene. «Una donna incapace d'incanalare il Potere ti farebbe a pezzi, mentre tu cerchi di controllarla con il collare.»

«Com'è possibile?» disse Nynaeve. «Credevo che i Seanchan mettessero il guinzaglio a tutte le donne in grado d'incanalare il Potere.»

«A tutte quelle che trovano» disse Egwene. «Ma trovano donne come te, come me, come Elayne. Noi siamo nate con questa abilità, pronte a sfruttarla, che ci insegnassero o meno. Ma le ragazze Seanchan nate senza questa abilità, ma capaci d'apprenderla? Non tutte le loro donne possono diventare... Reggitrici di Guinzaglio. Renna pensava di mostrarsi amichevole, parlandomene. A quanto pare, nei villaggi Seanchan si fa festa, quando vengono le *sul'dam* a sottoporre alla prova le ragazze. Vogliono trovare quelle come noi, per metterle al guinzaglio, ma lasciano provare a tutte le ragazze il bracciale, per scoprire se qualcuna percepisce come si sentono le Incatenate; allora la portano via e l'addestrano per diventare *sul'dam*. Sono le donne alle quali si può insegnare.»

Setha gemeva sottovoce. «No. No. No.»

«So che non merita compassione» disse Elayne «ma sento che dovrei aiutarla in qualche modo. Potrebbe essere una delle nostre Sorelle, se i Seanchan non avessero distorto tutto.»

Nynaeve aprì bocca per dire che avrebbero fatto meglio a pensare a se stesse, quando la porta si spalancò.

«Cosa succede qua dentro?» disse Renna, avanzando nella stanza. «C'è un'assemblea?» Mani sui fianchi, fissò Nynaeve. «Non ho mai dato a nessuna il permesso di legarsi alla mia Tuli. Non so neppure chi...» Guardò Egwene... che aveva indosso gli abiti di Nynaeve, anziché la veste grigia da *damane*, ed era senza collare. Sgranò gli occhi, ma non ebbe una sola possibilità di mandare un grido.

Prima che una delle altre si muovesse, Egwene afferrò la brocca e colpì Renna al ventre. La brocca andò in mille pezzi; la *sul'dam* rimase senza fiato, emise un ansito gorgogliante e si piegò in due. Con un ringhio Egwene balzò su di lei e la mandò lunga e distesa; afferrò il collare ancora per terra e lo mise al collo di Renna. Con uno strattone al guinzaglio, staccò dal piolo il bracciale e se lo mise al polso. A denti snudati, fissò in viso Renna. Le piantò sulle spalle le ginocchia e le tappò la bocca. Renna ebbe una tremenda convulsione e sbarrò gli occhi. Emise rauchi mugolii, urla soffocate dalle mani di Egwene.

«Smettila, Egwene!» intervenne Nynaeve. L'afferrò per la spalla e la staccò dall'altra. Renna, grigia in viso, rimase supina a fissare il soffitto, con una luce folle negli occhi.

Egwene si gettò addosso a Nynaeve, singhiozzando disperatamente. «Mi ha fatto male, Nynaeve. Mi ha fatto male. Tutte mi hanno fatto male, hanno continuato finché non ubbidivo. Le odio. Le odio perché mi hanno fatto male e perché non potevo costringerle a smettere di farmi fare quel che volevano loro.»

«Capisco» disse Nynaeve, in tono gentile. Le accarezzò i capelli. «È giusto odiarle, Egwene. Se lo meritano. Ma non è giusto diventare come loro.»

Setha si premeva il viso. Renna, incredula e tremante, si toccò il collare intorno alla gola.

Egwene si raddrizzò e si asciugò in fretta le lacrime. «Non sono come loro» disse. Si strappò il bracciale e lo gettò per terra. «Non sono come loro. Ma mi piacerebbe avere la forza di ucciderle tutte.»

«Se lo meritano» disse Min, torva, fissando le due *sul'dam.*

«Rand ucciderebbe chi facesse una cosa del genere» disse Elayne, Parve farsi coraggio. «Ne sono sicura.»

«Forse lo meritano» disse Nynaeve «e forse Rand le ucciderebbe. Ma spesso gli uomini spacciano per giustizia la vendetta.» Diverse volte aveva fatto parte, con la Cerchia delle Donne, del tribunale. A volte gli uomini si presentavano a loro, convinti che le donne li avrebbero ascoltati con maggior attenzione del Consiglio del Villaggio, ma pensavano sempre d'influire sulla decisione, con l'eloquenza e le suppliche. La Cerchia delle Donne mostrava pietà, quando pietà era meritata, e dava giustizia sempre; era la Sapiente del Villaggio a emettere il verdetto. Nynaeve raccolse il bracciale gettato via da Egwene. «Libererei ogni donna chiusa qui, se potessi, e distruggerei questi bracciali fino all'ultimo» disse. «Ma poiché non posso...» Infilò il bracciale nello stesso piolo a cui era appeso il primo. Poi si rivolse alle *sul'dam.* Non più Reggitrici di Guinzaglio, pensò. «Forse, se ve ne state in silenzio, resterete da sole il tempo sufficiente a togliervi il collare. La Ruota gira e ordisce come vuole. Può darsi che abbiate compiuto un numero di buone azioni sufficiente a bilanciare il male da voi fatto e a consentirvi di togliere i collari. In caso contrario, prima o poi qualcuna vi troverà. E vi farà un mucchio di domande, prima di togliervi il collare. Forse imparerete sulla vostra pelle quale vita avete imposto alle altre donne. Questa è giustizia» concluse.

Renna aveva lo sguardo fisso, inorridita. Setha era scossa dai singhiozzi. Nynaeve indurì il proprio cuore (era giustizia, si disse) e guidò le altre fuori della stanza.

Anche stavolta nessuno badò a loro. Nynaeve si disse che per questo doveva ringraziare l'abito da *sul'dam,* ma non vedeva l'ora di cambiarsi: perfino lo straccio più lurido le avrebbe dato l'impressione di pulito.

Le altre la seguirono in silenzio, finché non furono di nuovo nella via acciottolata.

«Cavalli» disse allora Egwene. «Ci servono dei cavalli. So in quale stalla hanno messo Bela, ma non credo che potremo andarla a prendere.»

«Dobbiamo lasciarla qui» disse Nynaeve. «Partiamo per nave.»

«Dov'è la gente?» esclamò Min. Di colpo Nynaeve si rese conto che la via era deserta.

La folla era sparita; lungo la via, botteghe e finestre erano chiuse e sbarrate. Ma dal porto giungeva una squadra di soldati, più d'un centinaio, con alla testa un ufficiale in armatura dipinta. I Seanchan erano ancora a metà strada rispetto a loro, però marciavano con passo deciso e a Nynaeve parve

che i loro occhi fossero puntati su di lei. "Ridicolo" si disse. "Non si vedono gli occhi, dentro l'elmo; e se qualcuno avesse dato l'allarme, i soldati si troverebbero alle nostre spalle." Comunque, si fermò.

«Ce ne sono altri, dietro di noi» annunciò Min sottovoce. Ora anche Nynaeve udiva il rumore di stivali di questi ultimi. «Non so quale dei due gruppi arriverà per primo.»

Nynaeve inspirò a fondo. «Non hanno niente a che fare con noi» disse. Guardò il porto pieno di navi Seanchan, alte e squadrate. Non riuscì a scorgere la *Spray;* pregò che fosse sempre lì, pronta a salpare. «Andremo loro incontro e li oltrepasseremo» decise. E si augurò che fosse possibile.

«E se vogliono che ti unisci a loro?» domandò Elayne. «Indossi l'abito da *sul'dam.* Se cominciano a fare domande...»

«Indietro non ci torno» dichiarò Egwene, decisa. «Preferisco morire. Mostrerò loro cosa m'hanno insegnato.» Un nimbo dorato la circondò all'improvviso.

«No!» protestò Nynaeve; ma ormai era tardi.

Con un rombo di tuono, la via sotto i piedi dei primi Seanchan si sollevò e scagliò lontano terriccio, ciottoli, uomini in armatura, come schizzo di fontana. Egwene si girò a fissare la parte alta della via e il rombo si ripeté. Una pioggia di terriccio ricadde sul gruppetto di donne. I soldati gridarono e si sparpagliarono in buon ordine per ripararsi nei vicoli e dietro le scale esterne. In breve furono tutti fuori vista, a parte quelli distesi intorno alle due grosse buche che rovinavano la via. Alcuni di costoro si agitavano debolmente; lungo la via si udivano lamenti.

Nynaeve alzò le braccia al cielo e cercò di guardare nelle due direzioni allo stesso tempo. «Idiota!» gridò. «Volevamo passare inosservate!» Ormai la frittata era fatta. L'unica speranza era passare dai vicoli, girare intorno ai soldati e raggiungere il porto. Ma di sicuro le *damane* si erano già accorte che qualcuna aveva usato il Potere.

«Non mi farò rimettere il collare!» gridò ferocemente Egwene. «Mai!»

«Attente!» strillò Min.

Con un sibilo acuto, una palla di fuoco descrisse un arco al di sopra dei tetti e cominciò a cadere... proprio su di loro.

«Scappate!» gridò Nynaeve. Si gettò a tuffo verso il vicolo più vicino, fra due botteghe sbarrate.

Con un grugnito atterrò goffamente sulla pancia e rimase senza fiato, mentre la palla di fuoco cadeva. Una ventata d'aria calda la travolse e spazzò il vicolo. Ansimando per riprendere fiato, Nynaeve si rotolò sulla

schiena e fissò la via.

Nel punto dove si trovavano loro poco prima, i ciottoli erano frantumati e anneriti in un raggio di dieci passi. Elayne era acquattata all'imbocco d'un altro vicolo, dalla parte opposta della via. Di Min e di Egwene non c'era segno, Nynaeve rimase inorridita.

Elayne parve leggerle nel pensiero: scosse con violenza la testa e indicò più avanti lungo la via. Le altre due erano andate da quella parte.

Nynaeve emise un sospiro di sollievo che si mutò subito in un ringhio. Senza quella sciocchezza, sarebbero passate inosservate! Ma non c'era tempo per le recriminazioni. Corse all'angolo e cautamente scrutò la via.

Una palla di fuoco grossa quanto una testa schizzò verso di lei. Con un balzo Nynaeve si ritrasse, un attimo prima che la palla di fuoco colpisse lo spigolo della casa e l'investisse con una grandinata di schegge di pietra.

Senza rendersene conto, per la collera fu inondata dall'Unico Potere. Un fulmine balenò e colpì con uno schianto la parte alta della via, vicino al punto da dove era giunta la palla di fuoco. Un altro fulmine zigzagò nel cielo. Nynaeve si lanciò di corsa nel vicolo. Alle sue spalle, il fulmine colpì l'imboccatura del passaggio.

"Se la nave di Domon non è pronta a salpare" si disse "gli... Luce santa, fa' che arriviamo tutte al porto sane e salve!"

Bayle Domon si alzò di scatto, quando il fulmine striò il cielo grigio ardesia e cadde chissà dove, ripetendosi subito. Non c'erano nuvole che giustificassero fulmini!

Un rombo rumoreggiò nella parte alta della città; una palla di fuoco schiantò un tetto, proprio sopra i moli, e lanciò in ampi archi schegge d'ardesia. Già da un pezzo le banchine si erano svuotate della gente, a parte pochi Seanchan che ora correvano come pazzi, a spada sguainata, gridando. Da un magazzino comparve un Seanchan con un *grolm* a fianco: andava di corsa, per tenere il passo della creatura che procedeva a grandi balzi, e in breve sparì nelle vie che risalivano dal porto.

Un marinaio balzò a prendere un'ascia e la sollevò sopra un cavo d'ormeggio.

In due passi Domon afferrò con una mano l'ascia e con l'altra la gola del marinaio. «La *Spray* sta qui finché non lo dico io, Aedwin Cole!» ringhiò.

«Sono impazziti, capitano!» gridò Yarin. Un'esplosione mandò echi sul porto e spinse i gabbiani a volteggiare e sbraitare; il fulmine balenò di nuovo e si schiantò dentro Falme. «Le *damane* ci uccideranno tutti! An-

diamo via, finché sono impegnate a uccidersi tra di loro. Non s'accorgeranno di noi, se non quando saremo lontano!»

«Ho dato la mia parola» disse Domon. Strappò di mano a Cole l'ascia e la gettò sul ponte. «Ho dato la mia parola» ripeté. "Fa' presto, donna" pensò. "Aes Sedai, o quel che sei. Fa' presto!"

Geofram Bornhald guardò i fulmini balenare sopra Falme e non stette lì a porsi domande. Una gigantesca creatura alata, senza dubbio uno dei mostri Seanchan, volteggiò pazzamente per sfuggire ai fulmini. Una tempesta avrebbe impacciato tanto i Seanchan quanto loro, pensò Bornhald. Alture quasi prive d'alberi, a parte qualche rado boschetto, gli nascondevano ancora la città.

I suoi mille uomini, disposti a ventaglio, formavano una lunga linea di cavalieri che increspava gli avvallamenti fra le alture. Il vento gelido agitava i mantelli e lo stendardo a fianco di Bornhald, col sole d'oro dai raggi ondulati, l'insegna dei Figli della Luce.

«Vai ora, Byar» ordinò Bornhald. L'uomo dal viso scarno esitò e Bornhald accentuò il tono. «Ti ho detto di andare, Figlio Byar!»

Byar si portò al cuore la mano e s'inchinò. «Come ordini, milord capitano.» Girò il cavallo, con chiara riluttanza.

Bornhald si tolse di mente Byar. Aveva fatto il possibile, lì. Alzò la voce. «Legione avanti al passo!»

Con uno scricchiolio di selle, la lunga linea di uomini dal manto bianco si mosse lentamente verso Falme.

Da dietro l'angolo Rand scrutò i Seanchan in arrivo e con una smorfia si ritirò nello stretto vicolo fra due stalle: sarebbero giunti presto. Aveva la guancia incrostata di sangue; le ferite ricevute da Turak bruciavano, ma non poteva farci niente, per il momento. Il fulmine saettò di nuovo; Rand sentì sotto i piedi le vibrazioni del colpo. Che cosa accadeva?

«Vicino?» disse Ingtar. «Rand, bisogna salvare il Corno di Valere.» Malgrado i Seanchan, malgrado i fulmini e le insolite esplosioni giù nella città vera e propria, pareva preoccupato per altre cose. In fondo al vicolo, Mat, Perrin e Hurin tenevano d'occhio un'altra pattuglia Seanchan. Il posto dove avevano lasciato i cavalli ormai era vicino, se riuscivano ad arrivarci.

«Lei è nei guai» brontolò Rand. Egwene. Aveva nella testa una bizzarra sensazione, come se parti della sua stessa vita fossero state in pericolo. Egwene era un filo della fune che formava la sua vita, ma c'erano altri fili e

sentiva che anch'essi erano minacciati. Laggiù, a Falme. E se uno di questi fili fosse andato distrutto, la sua vita non sarebbe stata mai completa. Non capiva il significato, ma era sicurissimo di questa sensazione.

«Qui un solo uomo potrebbe tenerne a bada cinquanta» disse Ingtar. Le due stalle erano vicinissime, con spazio sufficiente appena per due uomini affiancati. «Un solo uomo per bloccarne cinquanta in una strettoia. Non brutta, come morte. Per meno, hanno creato ballate.»

«Non ce ne sarà bisogno» disse Rand. «Spero.» Vide esplodere un tetto. "Come faccio a tornare in città?" pensò. "Devo raggiungere Egwene. Lei e le altre?" Scosse la testa e si sporse dall'angolo. I Seanchan si avvicinavano.

«Non ho mai saputo che cosa avrebbe fatto» disse Ingtar, piano, quasi tra sé. Aveva sguainato la spada e ne saggiava il filo. «Un ometto pallido che nessuno nota nemmeno se guarda proprio dalla sua parte. Devi farlo entrare a Fal Dara, mi fu detto; nella fortezza. Non volevo, ma dovevo farlo. Capisci? Dovevo. Non sapevo quali intenzioni avesse, finché non ha scagliato la freccia. Ancora adesso non so se mirava all'Amyrlin o a te.»

Rand sentì un brivido. Fissò Ingtar. «Cosa dici?» bisbigliò.

Ingtar studiò la spada e parve non udire. «Dappertutto la razza umana è spazzata via. Nazioni cadono e svaniscono. Amici delle Tenebre sono ovunque. Nel meridione pare che nessuno se ne accorga, che nessuno se ne curi. Noi combattiamo per tenere le Marche di Confine, per dare sicurezza ai popoli del meridione; ma ogni anno, malgrado i nostri sforzi, la Macchia avanza. E nel meridione pensano che i Trolloc siano un mito e i Myrddraal storie da menestrelli.» Si accigliò e scosse la testa. «Pareva l'unico modo. Saremmo morti per niente, in difesa di popoli che neppure conoscono le nostre imprese, che non se ne curano. Pareva logico. Perché lasciarci distruggere per loro, quando potevamo avere la nostra pace? Meglio l'Ombra, ho pensato, che l'inutile oblio, come Carallain, come Hardan, come... Pareva così logico, allora.»

Rand lo afferrò per il bavero. «Smettila di dire stupidaggini!» sbottò, rifiutandosi di raccogliere le allusioni. «Parla chiaro, senza tante storie!»

Ingtar lo guardò con occhi lucidi di lacrime trattenute. «Sei un uomo migliore di me. Pastore o lord, sei un uomo migliore. Le Profezie dicono: 'Chiunque mi suoni, non pensi alla gloria, ma solo alla salvezza'. Alla mia salvezza, pensavo. Avrei suonato il Corno, avrei guidato a Shayol Ghul gli eroi delle Epoche. Di sicuro questo gesto sarebbe bastato a salvarmi. Nessuno cammina nell'Ombra tanto a lungo da non poter tornare nella Luce.

Così si dice. Sarebbe bastato a cancellare cosa sono stato e cosa ho fatto.»

«Oh, Luce santa, Ingtar!» Rand lasciò la presa e si abbandonò contro la parete della stalla. «Credo che.,. che la volontà basti. Non devi fare altro che smettere d'essere... uno di loro.» Ingtar trasalì come se Rand l'avesse detto a chiare lettere: Amico delle Tenebre.

«Rand, quando Verin ci ha portati qui attraverso la Pietra Portale, ho... ho vissuto altre vite. Talvolta ho avuto fra le mani il Corno, ma non l'ho mai suonato. Ho cercato di fuggire quel che ero diventato, ma non ci sono mai riuscito. Mi si chiedeva sempre dell'altro, sempre cose peggiori delle precedenti, finché non ero... Tu eri pronto a rinunciare a tutto per salvare un'amica. 'Chiunque mi suoni, non pensi alla gloria.' Oh, Luce, aiutami!»

Rand non seppe che cosa dire, Come se Egwene gli avesse rivelato d'avere ucciso bambini. Una confessione troppo orribile per crederci. Troppo orribile perché chiunque l'ammettesse, se non era vera.

Dopo un poco Ingtar parlò di nuovo, con fermezza. «Dev'esserci un prezzo, Rand. C'è sempre un prezzo. Forse posso pagarlo qui.»

«Ingtar, non...»

«Ogni uomo ha il diritto, Rand, di scegliere il momento in cui Rinfoderare la Spada. Anche uno come me.»

Prima che Rand potesse replicare, Hurin giunse di corsa dal fondo del vicolo. «La pattuglia ha cambiato direzione» annunciò. «Va giù in città. Pare che si radunino lì. Mat e Perrin hanno proseguito.» Diede una rapida occhiata alla via e si ritrasse. «Meglio seguirli, lord Ingtar, lord Rand. Quei Seanchan dalla testa d'insetto sono quasi qui.»

«Vai, Rand» disse Ingtar. Si girò verso la via e non guardò più Rand e Hurin. «Porta il Corno nel posto che gli compete. Ho sempre saputo che l'Amyrlin avrebbe dovuto affidare a te il comando. Ma volevo soltanto mantenere integro lo Shienar, evitare che ci spazzassero via e ci dimenticassero.»

«Lo so, Ingtar» disse Rand. Trasse un respiro profondo. «La Luce splenda su di te, lord Ingtar di Casa Shinowa. Possa tu trovare riparo nella mano del Creatore.» Gli toccò la spalla. «L'ultimo abbraccio della madre ti dia il benvenuto a casa.» Hurin ansimò.

«Grazie» rispose piano Ingtar. Parve rasserenarsi. Per la prima volta, dall'incursione dei Trolloc a Fal Dara, tornò come Rand l'aveva conosciuto, fiducioso e calmo.

Rand si girò. «Andiamo via anche noi, è tempo» disse. Hurin fissava entrambi. «Ma lord Ingtar...»

«Fa ciò che deve fare» disse Rand, brusco. «Ma noi ce ne andiamo.»

Hurin annuì e Rand lo seguì a passo svelto. Già udiva il rumore di stivali dei Seanchan. Non si guardò indietro.

47

"La tomba non è sbarramento
al mio richiamo"

Quando Rand e Hurin li raggiunsero, Mat e Perrin erano già in sella. Lontano, alle sue spalle, Rand udì il grido di Ingtar: «Per la Luce e per Shinowa!» Il clangore dell'acciaio si mescolò ad altre grida.

«Ingtar dov'è?» vociò Mat. «Cosa succede?» Aveva legato al pomo della sella il Corno di Valere, come se fosse un comune corno, ma si era infilato nella cintura il pugnale e con la mano a coppa, cerea e all'apparenza fatta solo d'ossa e di tendini, proteggeva l'elsa col rubino.

«È andato incontro alla morte» rispose Rand, aspro, montando in groppa a Red.

«Allora dobbiamo aiutarlo» disse Perrin. «Mat porterà il Corno e il pugnale a...»

«Per consentirci di andarcene» disse Rand. E in parte era vero. «Porteremo a Verin il Corno e il pugnale; poi l'aiuterete a portare il Corno dov'è giusto che stia.»

«Cosa significa?» domandò Perrin.

Rand spronò il baio e si avviò al galoppo verso le montagne al di là della cittadina.

«Per la Luce e per Shinowa!» Il grido di Ingtar si levò dietro di lui e parve di trionfo; in risposta, il fulmine rombò nel cielo.

Rand usò come frusta le redini e si appiattì sul collo del cavallo lanciato al galoppo. Aveva l'impressione di fuggire dal grido di Ingtar, di fuggire da quel che ci si aspettava da lui. "Ingtar, un Amico delle Tenebre" pensò. "Non m'importa. Era ancora amico mio." Il galoppo di Red non lo allontanava dai suoi stessi pensieri. "La morte è più leggera d'una piuma, il dove-

re più pesante d'una montagna. Quanti doveri! Egwene. Il Corno. Fain. Mat e il suo pugnale. Perché non può esserci un dovere alla volta? Devo preoccuparmi di tutti. Oh, Luce santa, Egwene!"

Tirò di colpo le redini, tanto che Red si fermò con uno scivolone, sedendosi sui quarti posteriori. Si trovavano in un rado boschetto d'alberi spogli in cima a una delle colline che sovrastavano Falme. Gli altri tre galoppavano per raggiungerlo.

«Cosa significa?» domandò di nuovo Perrin. «Non possiamo tutti insieme aiutare Verin a portare il Corno dov'è giusto che stia? Tu dove vorresti andare?»

«Forse comincia già a impazzire» disse Mat. «Non vuole stare con noi, se impazzisce. Giusto, Rand?»

«Voi tre portate a Verin il Corno» rispose Rand. "Egwene" pensò. "Tanti fili, in grave pericolo. Tanti doveri." «Non avete bisogno di me.»

Mat accarezzò l'elsa del pugnale. «Sì, d'accordo, ma tu? La Luce m'incenerisca, non puoi già impazzire. Non puoi!»

Hurin li guardava a bocca aperta, senza capire nemmeno la metà dei loro discorsi.

«Torno indietro» disse Rand. «Non dovevo andare via.» La frase non suonò giusta alle sue stesse orecchie. «Devo tornare indietro.» Questa suonava meglio. «Egwene è ancora laggiù. Con uno di quei collari intorno al collo.»

«Nei sei sicuro?» disse Mat. «Non l'hai vista. Ah! Se dici che è lì, è lì. Porteremo a Verin il Corno e torneremo tutt'e tre a cercare Egwene. Non crederai che voglia lasciarla qui, vero?»

Rand scosse la testa. Si sentiva sul punto d'esplodere come fuoco d'artificio. Cosa gli succedeva? «Mat, Verin deve portare te e il pugnale a Tar Valon, così finalmente sarai guarito. Non hai tempo da sprecare.»

«Salvare Egwene non significa sprecare tempo!» Però Mat strinse il pugnale con tanta forza che gli tremava la mano.

«Nessuno di noi tornerà indietro» disse Perrin. «Per ora, almeno. Guardate laggiù.» Indicò Falme.

I terreni per i carri e per i cavalli brulicavano di soldati Seanchan, migliaia, fila su fila, con cavalleggeri in groppa a mostri rivestiti di scaglie e uomini in armatura a cavallo di normali destrieri; gonfaloni variopinti indicavano la posizione degli ufficiali. Le schiere erano punteggiate di *grolm*, di altre creature bizzarre, simili a uccelli e lucertoloni mostruosi, di enormi esseri diversi da ogni creatura conosciuta, con pelle grigia, rugosa,

e lunghe zanne.

A intervalli c'erano *sul'dam* e *damane*, a decine. Rand si domandò se Egwene era una di loro. In città di tanto in tanto esplodeva ancora un tetto e il fulmine balenava. Due creature volanti, con ali coriacee lunghe venti spanne da punta a punta, si libravano molto in alto e si tenevano a distanza dai fulmini.

«Tutto questo spiegamento di forze, solo per noi?» disse Mat, incredulo. «Chi pensano che siamo?»

A Rand venne in mente una risposta che s'affrettò a scacciare, prima che si fosse formata del tutto.

«Non andremo nemmeno avanti, lord Rand» disse Hurin. «Manti Bianchi. A centinaia.»

Rand si girò a guardare nella direzione indicata da Hurin: una lunga fila di guerrieri ammantati di bianco si muoveva lentamente fra le alture e veniva verso di loro.

«Lord Rand» borbottò Hurin «se quelli vedono il Corno di Valere, non arriveremo mai neppure vicino a un'Aes Sedai. Né noi né il Corno!»

«Forse i Seanchan si radunano per affrontare i Manti Bianchi» disse Mat, speranzoso. «Forse non ce l'hanno affatto con noi.»

«In ogni caso» obiettò Perrin, asciutto «fra qualche minuto qui ci sarà battaglia.»

«Gli uni o gli altri potrebbero ucciderci» disse Hurin. «Anche se non vedono il Corno. Se ci uccidono...»

Rand non riusciva a pensare ai Seanchan né ai Manti Bianchi. Doveva tornare indietro. Si rese conto di fissare il Corno di Valere. Anche gli altri lo fissavano: appeso al pomo della sella di Mat, era il punto focale d'ogni occhio.

«Deve trovarsi sul posto dell'Ultima Battaglia» disse Mat; si umettò le labbra. «Ma niente dice che non lo si può usare prima.» Liberò dai legacci il Corno e guardò ansiosamente gli altri. «Non è scritto da nessuna parte» soggiunse.

Nessuno replicò. Rand era in preda a pensieri pressanti che non gli permettevano d'aprire bocca: doveva tornare indietro. Più guardava il Corno, più pressante diventava il pensiero: doveva tornare.

Con mano tremante Mat si portò alle labbra il Corno di Valere.

Fu uno squillo chiaro, dorato come il Corno stesso. Gli alberi tutt'intorno, e il terreno, e il cielo, parvero risonare con lo squillo. Quell'unico suono prolungato incluse ogni cosa.

Dal nulla si levò la nebbia, dapprima in filamenti sottili, poi in volute più fitte e più dense che oscurarono come nubi tutta la zona.

Geofram Bornhald s'irrigidì sulla sella nell'udire uno squillo che riempiva l'aria, tanto dolce da invogliare alle risate, tanto dolente da spingere al pianto. Pareva provenire da ogni direzione nello stesso tempo. La nebbia si levò e aumentò sotto i suoi occhi.

"I Seanchan" pensò. "Tentano chissà quale trucco. Sanno che siamo qui."

Era troppo presto, la città era troppo lontana, ma Bornhald snudò la spada (un identico fruscio risuonò lungo le file della sua mezza legione) e gridò: «Legione al trotto!»

Ora la nebbia copriva ogni cosa, ma Falme era sempre laggiù, più avanti. I cavalli aumentarono l'andatura. Bornhald non li vedeva, ma udiva i rumori.

All'improvviso davanti a lui il terreno si sollevò con un rombo e lo innaffiò di terriccio e di ciottoli. Dal buio latteo alla sua destra provenne un altro rombo e grida d'uomini e nitriti di cavalli; la stessa cosa accadde alla sua sinistra. E continuò. Rombi di tuono e urla e nebbia dappertutto.

«Legione, carica!» gridò Bornhald. Spronò il cavallo e balzò avanti. Udì alle sue spalle il ruggito dei cavalieri superstiti che lo seguivano.

Tuoni e urla, avvolti nel bianco.

L'ultimo pensiero di Bornhald fu di rimpianto: Byar non avrebbe potuto raccontare a Dain com'era morto suo padre.

Rand non scorgeva più gli alberi all'intorno, Mat aveva abbassato il Corno, con occhi sgranati per lo stupore; ma lo squillo risuonava ancora nelle orecchie di Rand. La nebbia nascondeva ogni cosa, in ondate chiare come la migliore lana sbiancata. Eppure Rand vedeva... ma era pazzia. Falme galleggiava da qualche parte più in basso: la zona verso l'entroterra era annerita per le schiere di Seanchan e il fulmine squarciava le vie. Falme era sospesa sopra di lui. Là i Manti Bianchi caricavano e morivano, mentre la terra s'apriva in baratri infocati sotto gli zoccoli dei cavalli. Là degli uomini correvano per la tolda di alte navi squadrate alla fonda nel porto e su di una nave, una nave ben nota, uomini atterriti aspettavano.

Rand riconobbe perfino il viso del capitano. Bayle Domon. Si strinse la testa. Non scorgeva gli alberi, eppure vedeva ancora con chiarezza ciascuno degli altri. Hurin, ansioso. Mat, impaurito. Perrin, fatalista. La nebbia

ribolliva intorno a loro.

Hurin ansimò: «Lord Rand!» Non aveva bisogno d'indicare.

Dalle volute di nebbia, come dal fianco d'una montagna, scendevano sagome a cavallo. Sulle prime la fitta nebbia non permise di scorgere altro; ma poi le sagome vennero più vicino e toccò a Rand restare a bocca aperta. Lui li conosceva. Uomini, non tutti in armatura, e donne. Abiti e armi provenivano da ogni Epoca, ma Rand li conosceva tutti.

Rogosh Occhio d'Aquila, dall'aria paterna, con i capelli bianchi e occhi così acuti da non rendere giustizia al soprannome. Gaidal Cain, bruno di carnagione, con l'elsa di due spade che gli spuntava da sopra le spalle. Birgitte dai capelli d'oro, con il lucente arco d'argento e la faretra irta di frecce d'argento. Altri ancora. Rand conosceva il loro viso, il loro nome. Ma udì un centinaio di nomi, quando guardò ciascun viso, alcuni così diversi che non li riconobbe come nomi, pur sapendo che lo erano. Michel invece di Mikel. Patrick invece di Paedrig. Oscar invece di Otarin.

Conosceva anche l'uomo che cavalcava alla loro testa. Alto, dal naso a becco, con occhi scuri e infossati, e al fianco la grande spada Giustizia. Arto Hawkwing.

Mat, a bocca aperta, li guardò fermarsi davanti a loro. «Siete... siete tutti qui?» disse.

Erano poco più d'un centinaio, notò Rand; inspiegabilmente, capì d'averlo sempre saputo.

Hurin guardava a bocca aperta e occhi fuori delle orbite.

«Non basta il coraggio per legare al Corno un uomo» disse Artur Hawkwing, con voce profonda e sonora, avvezza a dare ordini.

«O una donna» disse Birgitte, brusca.

«O una donna» convenne Artur. «Solo pochi sono legati alla Ruota e girano di nuovo per intessere nel Disegno delle Epoche la volontà della Ruota. Tu potresti dirglielo, Lews Therin, se solo ricordassi quando avevi carne e ossa.» Guardava Rand.

Rand scosse la testa, ma non voleva sprecare tempo in inutili proteste. «Sono giunti degli invasori» disse. «Uomini che si fanno chiamare Seanchan e che in battaglia utilizzano Aes Sedai incatenate. Devono essere rigettati in mare. E... e c'è una ragazza. Egwene al'Vere. Una novizia della Torre Bianca. I Seanchan la tengono prigioniera. Dovete aiutarmi a liberarla.»

Con sua sorpresa, diversi componenti del piccolo esercito alle spalle di Artur Hawkwing ridacchiarono; Birgitte, saggiando la corda dell'arco,

scoppiò a ridere. «Scegli sempre donne che ti cacciano nei guai, Lews Therin» disse, in tono affettuoso, come tra vecchi amici.

«Mi chiamo Rand al'Thor» replicò Rand, brusco. «Dovete affrettarvi. Non c'è molto tempo.»

«Tempo?» replicò Birgitte, con un sorriso. «Abbiamo tutto il tempo del mondo.»

Gaidal Cain lasciò le redini e, guidando con le ginocchia il cavallo, impugnò una spada per mano. Tutti, nella piccola banda d'eroi, sguainarono la spada o impugnarono l'arco o sollevarono la lancia o l'ascia.

Giustizia brillò come specchio, nel pugno guantato di Artur Hawkwing. «Innumerevoli volte ho combattuto al tuo fianco, Lews Therin» disse Artur. «E altrettante ti ho affrontato. La Ruota c'intesse per i suoi scopi, non per i nostri, al servizio del Disegno. Ti conosco, se tu non conosci te stesso. Scacceremo per te questi invasori.» Il suo cavallo da guerra s'impennò. Artur si guardò intorno, accigliato. «Qui c'è qualcosa che non va. Qualcosa mi trattiene.» All'improvviso puntò su Rand lo sguardo penetrante. «Tu sei qui. Hai lo stendardo?»

Un mormorio corse lungo la schiera di eroi alle sue spalle.

«Sì» rispose Rand. Aprì la bisaccia e prese lo stendardo del Drago. Il vessillo ricadde fin quasi alle ginocchia del cavallo. Fra gli eroi, il mormorio crebbe d'intensità.

«Il Disegno s'intesse intorno al nostro collo come briglia» disse Artur Hawkwing. «Tu sei qui. Lo stendardo è qui. L'ordito di questo istante è fissato. Siamo accorsi al richiamo del Corno, ma dobbiamo seguire lo stendardo. E il Drago.»

Hurin emise un debole gemito, come se l'avessero soffocato.

«La Luce mi fulmini» alitò Mat. «Allora è vero!»

Perrin esitò solo un istante: poi smontò da cavallo e s'avviò con decisione nella nebbia. Risuonarono colpi d'ascia. Perrin tornò reggendo un alberello ripulito dei rami. «Dallo a me, Rand» disse in tono grave. «Se loro ne hanno bisogno... Dallo a me.»

Rand l'aiutò a legare all'asta lo stendardo. Quando Perrin rimontò a cavallo, asta in mano, il vento parve increspare il bianco stendardo: il Drago sinuoso si mosse come vivo. Il vento non toccò la fitta nebbia, solo lo stendardo.

«Tu stai qui» disse Rand a Hurin. «Quando sarà terminato... Qui sarai al sicuro.»

Hurin sguainò la corta spada, reggendola come se potesse essergli utile,

da cavallo. «Ti chiedo scusa, lord Rand, ma non sono d'accordo. Non capisco la decima parte di quel che ho ascoltato... né di quel che vedo...» Abbassò il tono, fino a un mormorio; poi riprese voce. «Ma sono arrivato fin qui e continuerò fino alla fine.»

Artur Hawkwing gli diede una manata sulla spalla. «A volte la Ruota aggiunge qualcuno al nostro gruppo, amico. Forse un giorno anche tu ti ritroverai fra noi.» Hurin si drizzò come se gli avessero offerto uno scettro. Artur s'inchinò formalmente verso Rand. «Con il tuo permesso... lord Rand. Trombettiere, vuoi dare fiato al Corno? È giusto che il Corno di Valere ci canti in battaglia. Portabandiera, vuoi avviarti?»

Mat suonò di nuovo il Corno, a lungo e con forza. Perrin spinse avanti il cavallo. Rand sguainò la spada col marchio dell'airone e cavalcò fra i due.

Vedeva solo le dense volute di nebbia biancastra, ma in qualche modo poteva ancora vedere la scena di prima. Falme, dove per le vie qualcuna usava il Potere; e il porto e l'armata Seanchan e i Manti Bianchi che morivano: tutto sotto di lui e sopra di lui, come in precedenza. Pareva che il tempo non fosse trascorso, da quando Mat aveva tratto dal Corno il primo squillo; pareva che si fosse fermato per consentire agli eroi di rispondere alla chiamata. Ora riprese a scorrere.

Gli squilli privi d'armonia che Mat cavava dal Corno echeggiarono nella nebbia, insieme col tambureggiare di zoccoli. Rand si lanciò alla carica, senza sapere dove si dirigeva. Le nubi s'infittirono, nascosero in parte la fila di eroi che galoppavano ai suoi lati; continuarono a infittirsi finché Rand non scorse chiaramente solo Mat, Perrin e Hurin. Hurin si teneva basso in sella, con occhi sgranati, e incitava il cavallo. Mat dava fiato al Corno e rideva. Perrin, con gli occhi gialli che risplendevano, teneva alto lo stendardo del Drago. Poi anche loro scomparvero e Rand cavalcò, pareva, da solo.

In un certo modo, poteva ancora vederli, ma come vedeva Falme e i Seanchan. Non sapeva dove fossero, né dov'era lui stesso. Aumentò la stretta sulla spada e scrutò nella nebbia. Andò alla carica da solo e intuì che così doveva essere.

All'improvviso Ba'alzamon fu davanti a lui e spalancò le braccia.

Red s'impennò come impazzito e disarcionò Rand. Sbalzato in aria, Rand s'afferrò disperatamente alla spada. Non atterrò sul duro. Anzi, con stupore, pensò d'essere atterrato... su niente. L'istante prima si librava nella nebbia; l'istante dopo, no.

Si rialzò e non vide più il cavallo; ma Ba'alzamon era ancora lì, avanzava a grandi passi e reggeva un lungo bastone bruciacchiato e annerito. C'e-

rano solo loro due e la nebbia vorticante. Dietro Ba'alzamon c'era ombra: non nebbia scura, ma tenebra che escludeva la nebbia biancastra.

Rand era consapevole anche del resto. Artur Hawkwing e gli altri eroi affrontavano i Seanchan nella fitta nebbia. Perrin, con lo stendardo, vibrava l'ascia, più per tenere lontano chi cercava d'avvicinarsi che per ferire. Mat cavava ancora dal Corno di Valere striduli squilli. Hurin, sceso di sella, combatteva come sapeva, con la corta spada e il frangilama. Pareva che, solo col proprio numero, i Seanchan dovessero spazzarli via in un solo assalto; eppure erano proprio loro a indietreggiare.

Rand avanzò a incontrare Ba'alzamon. Con riluttanza creò il vuoto, si protese verso la Vera Fonte, si riempì dell'Unico Potere. Non c'era altro mezzo. Forse non aveva possibilità, contro il Tenebroso; ma, se ne aveva una, l'avrebbe trovata nel Potere. Il Potere gli inzuppò le membra, si diffuse in lui, negli abiti, nella spada. Rand si sentì risplendere come il sole. Ne fu eccitato e nauseato insieme.

«Togliti di mezzo» ringhiò. «Non sono qui per te!»

«Per la ragazza?» rise Ba'alzamon. La bocca si mutò in fiamme. Le ustioni, quasi guarite, lasciavano solo qualche cicatrice rosea che già sbiadiva. Aveva l'aspetto di un bell'uomo di mezz'età. A parte la bocca e gli occhi. «Quale, Lews Therin? Stavolta non avrai l'aiuto di nessuno. Sei mio, o sei morto. Morto, sei mio comunque.»

«Bugiardo!» ringhiò Rand. Vibrò un colpo contro Ba'alzamon, ma il bastone di legno carbonizzato deviò la lama e provocò una pioggia di scintille. «Padre delle Menzogne!»

«Sciocco! Gli altri sciocchi che hai evocato non t'hanno detto chi sei?» Le fiamme nel viso di Ba'alzamon ruggirono con le risate.

Anche nel vuoto, Rand provò un brivido. Possibile che pure loro avessero mentito? Non voleva essere il Drago Rinato. Strinse con forza maggiore la spada. *Il taglio della seta.* Ma Ba'alzamon parò ogni colpo, fra piogge di scintille, simili a quelle provocate in una forgia dal maglio sull'incudine. «Ho da fare a Falme, non con te. Con te, mai» disse Rand. Doveva distrarre l'attenzione di Ba'alzamon, finché gli altri non avessero liberato Egwene. In quel modo bizzarro vedeva l'infuriare dello scontro sul terreno ammantato di nebbia.

«Povero sciagurato. Hai suonato il Corno di Valere. Sei legato al Corno, ormai. Credi che le larve di Tar Valon ti lasceranno libero, ora? Ti metteranno al collo catene così pesanti che non riuscirai mai a tagliarle.»

Rand restò così sorpreso da rendersene conto anche nel vuoto: Ba'alza-

mon non sapeva tutto! Per mascherare la sorpresa, si lanciò all'attacco. *Il colibrì bacia la rosa. La luna sull'acqua. La rondine si leva in volo.* Il fulmine creò un arco fra spada e bastone. Scintille corrusche inondarono la nebbia. Ba'alzamon arretrò, con occhi che divampavano come fornaci ardenti.

Ai margini della consapevolezza, Rand vide i Seanchan ritirarsi per le vie di Falme, lottare con disperazione. Le *damane* sconvolgevano il terreno usando l'Unico Potere, ma non potevano colpire Artur Hawkwing e gli altri eroi del Corno.

«Vuoi restare una limaccia sotto la pietra?» ringhiò Ba'alzamon. Dietro di lui, la tenebra ribollì. «Uccidi te stesso, mentre stiamo qui. Il Potere infuria dentro di te. Ti brucia. Ti uccide! Solo io posso insegnarti come controllarlo. Servimi e vivi. Servimi o muori!»

«Mai!» Doveva trattenerlo per il tempo necessario. "Presto, Artur! Fa' presto!" Si lanciò di nuovo contro Ba'alzamon, *La tortora prende il volo. La foglia cadente.*

Stavolta fu lui ad arretrare. Oscuramente vide i Seanchan riaprirsi la strada fra le stalle. Raddoppiò gli sforzi. *Il martin pescatore cattura il carassio.* I Seanchan cedettero di fronte a una carica, Artur Hawkwing e Perrin a fianco a fianco in prima linea. *Paglia affastellata.* Ba'alzamon parò il colpo in una fontana simile a lucciole cremisi e Rand fu costretto a balzare di lato per non farsi spaccare la testa dal bastone: l'aria smossa dal colpo gli arruffò i capelli. I Seanchan si lanciarono avanti. *Scoccando la scintilla.* Scintille volarono come chicchi di grandine, Ba'alzamon balzò via dal colpo e i Seanchan furono respinti nelle vie acciottolate.

Rand aveva voglia d'ululare a squarciagola. All'improvviso capì che le due battaglie erano collegate. Quando lui avanzava, gli eroi evocati dal Corno spingevano indietro i Seanchan; quando lui arretrava, i Seanchan avanzavano.

«Gli eroi non ti salveranno» disse Ba'alzamon. «Quelle che potrebbero salvarti, saranno portate lontano, al di là dell'oceano Aryth. Se mai le rivedrai, saranno schiave al guinzaglio e ti distruggeranno per conto dei loro nuovi padroni.»

"Egwene. Devo impedire che le facciano una cosa del genere!"

La voce di Ba'alzamon superò i suoi pensieri. «Hai una sola salvezza, Rand al'Thor. Lews Therin Telamon. Sono io, la tua salvezza. Servimi, e ti darò il mondo. Resisti, e ti distruggerò, come tante volte ho già fatto in precedenza. Ma questa volta ti distruggerò fin nell'anima, ti distruggerò

completamente e per sempre.»

"Ho vinto di nuovo, Lews Therin!" Questo pensiero era al di là del vuoto, eppure a Rand occorse uno sforzo notevole per ignorarlo, per non pensare a tutte le vite in cui l'aveva sentito. Spostò la spada e Ba'alzamon tenne pronto il bastone.

Solo allora Rand s'accorse che Ba'alzamon si comportava come se la lama col marchio dell'airone potesse ferirlo. Ma l'acciaio non nuoceva al Tenebroso, si disse. Eppure Ba'alzamon teneva d'occhio la spada, con diffidenza. Rand fu tutt'uno con la spada. Ne percepì ogni particella, anche quelle troppo piccole per essere viste a occhio nudo. E sentì il Potere scorrere anche nella spada, fra le intricate matrici create da Aes Sedai durante le Guerre Trolloc.

E allora udì un'altra voce. La voce di Lan. "Verrà un momento in cui vorrai qualcosa più di quanto non vuoi la vita stessa." Udì la voce di Ingtar. "Ogni uomo ha il diritto di scegliere il momento in cui Rinfoderare la Spada." Vide il quadro formato da Egwene al guinzaglio, costretta a vivere come *damane.* Pensò: "Fili della mia vita in pericolo. Egwene". Prima di rendersene conto, aveva assunto la posizione iniziale dell'*Airone a guado fra i giunchi,* in equilibrio su di un piede, spada levata in alto, aperto e privo di difesa. "La morte è più leggera d'una piuma; il dovere, più pesante d'una montagna."

Ba'alzamon lo fissò. «Perché sogghigni come un idiota, sciocco? Non sai che posso distruggerti completamente?»

Rand sentì una calma superiore a quella del vuoto. «Non sarò mai tuo servo, Padre delle Menzogne. In mille vite, non lo sono mai stato. Lo so, Ne sono sicuro. Avanti. E ora di morire.»

Ba'alzamon sgranò gli occhi: per un attimo furono fornaci che bagnarono di sudore il viso di Rand. Fra il ribollire della tenebra alle sue spalle, indurì lo sguardo. «Allora muori, verme!» Vibrò il bastone come se fosse una lancia.

Rand urlò, sentendo che gli trafiggeva il fianco, rovente come un attizzatoio al calor rosso. Il vuoto tremò, ma Rand lo mantenne con le ultime forze e spinse la spada nel cuore di Ba'alzamon. Ba'alzamon urlò e la tenebra alle sue spalle urlò anch'essa. Il mondo esplose in fiamme.

Proclamazione

Min avanzò a fatica nella via acciottolata e si aprì un varco tra la folla di persone pallide in viso e attonite... quando non urlavano istericamente. Alcuni correvano, senza la minima idea di dove scappare, ma quasi tutti si muovevano come burattini mal manovrati, più impauriti di darsi alla fuga che di restare. Min esaminò le facce, augurandosi di trovare Egwene o Elayne o Nynaeve, ma vide solo falmesi. Qualcosa la spingeva a proseguire, come se fosse legata a una corda.

Una volta si girò a guardare indietro. Navi Seanchan bruciavano nel porto e altre erano in fiamme più al largo. Molti vascelli dalla forma squadrata erano già puntini contro il sole al tramonto e navigavano alla massima velocità consentita dal vento evocato dalle *damane*; una piccola nave s'allontanava dal porto, piegandosi a prendere il vento che la spingesse a costeggiare. La *Spray*. Min non biasimò Bayle Domon per non avere aspettato ancora, dopo quel che aveva visto lei: ritenne già sorprendente che avesse aspettato fino a quel momento.

Nel porto c'era un solo vascello Seanchan non in fiamme, anche se aveva le torrette annerite per incendi già domati. Mentre l'alta nave scivolava verso l'imboccatura del porto, una figura a cavallo comparve all'improvviso, girando intorno alla scogliera che cingeva il porto. Cavalcava sull'acqua. Min rimase a bocca aperta. Con uno scintillio d'argento, la figura alzò l'arco; una striatura argentea trafisse la nave, un cavo lucente che univa arco e scafo. Con un ruggito che Min udì anche da quella distanza, il fuoco avvolse di nuovo la torretta di prua e i marinai si precipitarono sulla tolda.

Min batté le palpebre; quando tornò a guardare, la figura a cavallo era scomparsa. La nave procedeva ancora lentamente verso l'oceano e l'equipaggio cercava di domare le fiamme.

Min si scosse e risalì la via. Quel giorno aveva già visto troppe cose, al punto che una figura che cavalcava sull'acqua non era altro che una distrazione momentanea. Anche se si trattava di Birgitte e del suo arco. E di Artur Hawkwing. L'aveva visto, l'aveva visto davvero.

Di fronte a un alto edificio di pietra si fermò, incerta e intontita, senza

badare alla gente che la sfiorava passando. Doveva entrare lì. Salì di corsa la scala e spalancò la porta.

Nessuno cercò di fermarla. Per quanto ne capiva, nella casa non c'era nessuno. I falmesi, per la maggior parte, erano usciti nelle vie e cercavano di stabilire se erano tutti impazziti. Min attraversò la casa e uscì nel giardino posteriore. Lui era lì.

Rand giaceva scompostamente sotto una quercia, pallido in viso, con gli occhi chiusi; nella sinistra stringeva un'elsa con due spanne di lama che pareva fusa in punta. Alzava e abbassava il petto con lentezza eccessiva, senza il ritmo regolare di chi respira normalmente.

Min cercò di calmarsi e andò a vedere che cosa poteva fare per lui. Per prima cosa doveva togliergli di mano quel mozzicone di spada, col quale poteva ferire se stesso e anche lei, se si dibatteva. Gli aprì a forza la mano e trasalì, perché l'elsa rimase attaccata al palmo. Con una smorfia la gettò da parte. L'airone nell'elsa aveva marchiato a fuoco la mano. Ma non era questo, il motivo per cui Rand giaceva svenuto. Sulla ferita alla mano Nynaeve poteva spalmare un unguento, più tardi.

Un esame frettoloso le mostrò che la maggior parte dei tagli e dei lividi non era recente... almeno, il sangue aveva avuto il tempo di formare la crosta e i lividi erano giallastri ai bordi; ma nel fianco sinistro c'era un foro di bruciatura che attraversava la stoffa. Min aprì la giubba e sollevò la camicia. Si lasciò sfuggire un sibilo: nel fianco c'era una ferita, ma si era cauterizzata da, sola. Invece restò sconvolta nel toccare la carne: pareva di ghiaccio, faceva sembrare tiepida l'aria invernale.

Afferrò per le spalle Rand e cominciò a trascinarlo verso la casa. Rand rimase inerte, come peso morto. «Stupidone grande e grosso, non potevi essere basso e leggero, eh?» grugnì Min. «Dovevi proprio avere gambe così lunghe e spalle così larghe? Dovrei lasciarti disteso là fuori.»

Ma risalì faticosamente i gradini, badando bene a non farlo sbattere più del necessario, e lo tirò dentro casa. Lo lasciò appena oltre la soglia e si massaggiò il fondoschiena, borbottando tra sé contro il Disegno. Dopo una frettolosa ricerca, trovò sul retro della casa una piccola stanza da letto, forse per una persona della servitù, con una buona scorta di coperte e ciocchi già sistemati nel camino. In breve scostò le coperte e accese il fuoco, oltre al lume trovato sul tavolino da notte. Allora tornò a prendere Rand.

Non fu facile trascinarlo nella stanza, metterlo sul letto e coprirlo, ma Min vi riuscì,' con un po' di fatica e il fiato grosso. Dopo un momento, infilò sotto le coperte la mano; trasalì e scosse la testa. Le lenzuola erano

fredde come ghiaccio; Rand non aveva calore corporeo. Con un sospiro di rassegnazione, s'infilò sotto le coperte accanto a lui. E alla fine gli spostò la testa in modo che le posasse sul braccio. Rand teneva sempre gli occhi chiusi e aveva il respiro incerto; Min pensò che al ritorno l'avrebbe trovato morto, se l'avesse lasciato per cercare Nynaeve. Rand aveva bisogno di un'Aes Sedai, si disse; lei poteva solo dargli un po' di calore;

Per un poco gli esaminò il viso. Vide solo la sua faccia: non poteva leggere chi era incosciente. «Mi piacciono uomini più maturi» gli disse. «Uomini educati e intelligenti. Non m'interessano le fattorie, né le greggi, né i pastori. Soprattutto i pastorelli giovani.» Con un sospiro gli scostò dal viso i capelli, lisci come seta. «Però, a pensarci bene, non sei un pastore, vero? Non più. Luce santa, perché il Disegno mi ha collegata a te? Perché non potevo avere qualcosa di più sicuro e di più semplice, come fare naufragio senza viveri in un'isola con una decina di Aiel famelici?»

Dal corridoio provenne un rumore e Min alzò la testa. La porta si aprì. Sulla soglia, Egwene li fissò alla luce del fuoco e del lume. «Oh» riuscì solo a dire.

Min arrossì. Perché si comportava come se avesse fatto qualcosa di sconveniente? «Lo... lo tengo al caldo» spiegò. «È svenuto, freddo come ghiaccio.»

Egwene non entrò nella stanza. «Ho... ho sentito che mi tirava. Che aveva bisogno di me. L'ha sentito anche Elayne. Credo che abbia a che fare con... con quel che è. Ma Nynaeve non ha sentito niente.» Trasse un sospiro, lungo e incerto. «Elayne e Nynaeve sono andate a prendere i cavalli. Abbiamo trovato Bela. I Seanchan hanno abbandonato la maggior parte dei cavalli. Nynaeve dice che dovremmo andarcene al più presto e... e... Min, sai cos'è, adesso, vero?»

«Lo so» rispose Min. Voleva togliere il braccio da sotto la testa di Rand, ma non riusciva a muoversi. «Credo di saperlo, comunque. In ogni caso, è ferito. Non posso fare niente per lui, se non tenerlo caldo. Forse Nynaeve può.»

«Min, sai... sai che non può sposarsi. Non è... sicuro... per ciascuna di noi, Min.»

«Parla per te» replicò Min. Si tirò al petto il viso di Rand. «Ha ragione Elayne. L'hai gettato via in cambio della Torre Bianca. Che t'importa se lo raccolgo io?»

Egwene la guardò per quello che parve un tempo lunghissimo. Non guardò Rand, solo lei. Min si sentì avvampare; voleva distogliere lo sguar-

do, ma non ci riuscì.

«Vado a chiamare Nynaeve» disse infine Egwene; lasciò la stanza, a schiena dritta e a testa alta.

Min voleva chiamarla, correrle dietro; ma rimase distesa, come impietrita. Lacrime di frustrazione le bruciarono gli occhi. "È come dev'essere" pensò. "Lo so. L'ho letto in tutti loro. Luce santa, non voglio essere immischiata in questa storia." Si rivolse alla sagoma inerte di Rand. «Tutta colpa tua» disse. «No, non è vero, Ma pagherai, per questo, ne sono sicura. Siamo tutti presi come mosche in una ragnatela. E se le dicessi che c'è un'altra donna, ancora da venire, che lei nemmeno conosce? Anzi, cosa ne pensi, mio magnifico Lord Pastore? Non sei affatto brutto, ma... Luce santa, non so neppure se sono quella che sceglierai. Non so se voglio che tu scelga me. O cercherai di coccolarci sulle ginocchia tutt'e tre? Forse non è colpa tua, Rand al'Thor, ma non è giusto.»

«Non Rand al'Thor» disse dalla soglia una voce musicale. «Lews Therin Telamon. Il Drago Rinato.»

Min sgranò gli occhi. Era la donna più bella che avesse mai visto, con pelle chiara e liscia, lunghi capelli neri, occhi scuri come la notte. La veste, d'un bianco che avrebbe fatto sembrare sporca la neve, era sorretta in vita da una cintura d'argento. Tutti i monili erano d'argento. Min arruffò il pelo. «Cosa significa? Chi sei?»

La donna venne a fermarsi accanto al letto, con movimenti così aggraziati che Min provò una fitta d'invidia, anche se non aveva mai invidiato niente alle altre donne, e lisciò a Rand i capelli, come se Min non ci fosse. «Lui ancora non ci crede, penso. Lo sa, ma non ci crede. Ho guidato i suoi passi, l'ho spinto, l'ho tirato, l'ho allettato. È sempre stato testardo, ma stavolta lo sagomerò io. Ishamael pensa di controllare gli eventi, ma io li controllo davvero.» Con le dita sfiorò la fronte di Rand, come se tracciasse un segno; Min si disse, a disagio, che pareva la Zanna del Drago. Rand si agitò, mormorò qualcosa: il primo suono o movimento, da quando Min l'aveva trovato.

«Chi sei?» ripeté Min. La donna la guardò, la guardò soltanto, eppure Min si ritrovò a farsi piccola piccola contro i cuscini, a stringere con ferocia Rand a sé.

«Mi chiamano Lanfear, ragazza.»

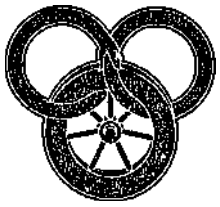
All'improvviso Min si sentì la bocca così secca da non riuscire a parlare nemmeno per salvarsi la vita. Una dei Reietti! No! Luce santa, no! E poteva solo scuotere la testa. La negazione fece sorridere Lanfear.

«Lews Therin fu ed è mio, ragazza. Curalo bene per me, finché non vengo per lui.» E scomparve.

Min rimase a bocca aperta. L'attimo prima la donna era lì, l'attimo dopo era scomparsa. Min si ritrovò a stringere con forza il corpo incosciente di Rand. Rimpianse di sentire il desiderio che fosse lui a proteggerla.

Col viso magro atteggiato a torva decisione, Byar galoppò tenendosi alle spalle il sole al tramonto e non si guardò mai indietro. Aveva visto tutto quel che doveva vedere, tutto quel che poteva vedere, con quella maledetta nebbia. La legione era morta, il capitano Geofram Bornhald era morto e c'era una sola spiegazione: gli Amici delle Tenebre li avevano traditi, Amici delle Tenebre come quel Perrin dei Fiumi Gemelli. Questa parola doveva portarla a Dain Bornhald, figlio del capitano, impegnato con i Figli della Luce a sorvegliare Tar Valon. Ma aveva cose peggiori da raccontare... e soltanto a Pedron Niall in persona. Doveva raccontare che cosa aveva visto nel cielo al di sopra di Falme. Frustò il cavallo e non si girò mai indietro.

49



Ciò che era destinato

Rand aprì gli occhi e si ritrovò a fissare la luce del sole che passava di sbieco fra i rami d'un albero le cui foglie larghe e coriacee erano ancora verdi malgrado il periodo dell'anno. Il vento agitava le foglie e portava con sé un accenno di neve. Rand giaceva supino; sotto le dita sentiva le coperte che lo avvolgevano. Non aveva più giubba e camicia, ma gli avevano fasciato il petto e il fianco sinistro gli doleva. Girò la testa: Min, seduta per terra lì vicino, lo guardava. Quasi non la riconobbe, in abiti femminili. Lei sorrise, incerta.

«Min. Sei proprio tu. Da dove spunti? Dove siamo?» I ricordi gli tornavano a spizzichi. Ricordava gli avvenimenti più lontani, ma quelli degli ultimi giorni gli parevano frammenti d'uno specchio rotto, gli turbinavano

nella mente, gli mostravano fugaci visioni che sparivano prima che potesse inquadrarle con chiarezza.

«Spunto da Falme» rispose Min. «Ormai siamo a cinque giorni di marcia dalla città, verso levante; hai dormito per tutto il tempo.»

«Falme.» Altri ricordi. Mat aveva suonato il Corno di Valere. «Egwene! È ancora... L'hanno liberata?» Trattenne il fiato.

«Non so a chi ti riferisci, con 'loro'; comunque, Egwene è libera. L'abbiamo liberata noi.»

«Noi? Non capisco.» Era libera. Almeno era...

«Nynaeve, Elayne e io.»

«Nynaeve? Elayne? Come? Eravate tutte a Falme?» Si sforzò di alzarsi a sedere, ma lei lo costrinse facilmente a restare disteso e gli tenne le mani sulle spalle, guardandolo con attenzione.

«Dov'è Egwene?» domandò ancora Rand.

«Se n'è andata.» Min arrossì. «Se ne sono andati tutti. Egwene, Nynaeve, Mat, Hurin, Verin. A dire il vero, Hurin non voleva lasciarti. Sono in viaggio per Tar Valon. Egwene e Nynaeve tornano al loro addestramento nella Torre Bianca; Mat va a farsi curare per quel pugnale. Hanno portato con loro il Corno di Valere. Ancora non riesco a convincermi d'averlo visto davvero.»

«Andata via» brontolò Rand. «Non ha nemmeno aspettato che mi svegliassi.»

Il rossore sulle guance di Min divenne più marcato: la ragazza si rimise a sedere e tenne gli occhi bassi.

Rand alzò le mani per passarsele sul viso e si bloccò, sconvolto. Ora anche sul palmo sinistro aveva un marchio a fuoco a forma d'airone, netto e preciso, identico all'altro. "Prima l'airone per marcar la strada. Quindi l'airone per nomarlo vero." «No!» esclamò.

«Se ne sono andati tutti» disse Min, fraintendendolo. «E dire 'no' non cambia la situazione.»

Rand scosse la testa. Qualcosa gli diceva che il dolore al fianco era importante. Ma non ricordava d'essere stato ferito. Cercò di alzare le coperte per guardarsi. Min gli scostò le mani.

«Non puoi farci niente» disse. «La ferita non si è ancora rimarginata. Verin ha provato a usare la Guarigione, ma ha detto che non funzionava come avrebbe dovuto.» Esitò, mordicchiandosi il labbro. «Moiraine dice che Nynaeve ti ha fatto qualcosa, altrimenti non sopravvivevi fino da Verin; ma Nynaeve replica che era troppo spaventata anche solo per accende-

re una candela. C'è... qualcosa di sbagliato, nella ferita. Devi aspettare che guarisca naturalmente.» Parve turbata.

«Moiraine è qui?» domandò Rand. Ringhiò una risata. «Quando hai detto che Verin se n'è andata, pensavo d'essere di nuovo libero delle Aes Sedai.»

«Sono qui» intervenne Moiraine. Comparve, vestita d'azzurro, serena come se si trovasse nella Torre Bianca; si accostò a Rand. Min la guardò, accigliata. Rand provò la bizzarra impressione che volesse proteggerlo da Moiraine.

«Vorrei che tu non fossi qui» disse all'Aes Sedai. «Per quel che mi riguarda, puoi tornare dove ti nascondevi e restarci.»

«Non mi nascondevo» replicò Moiraine, calma. «Ho fatto del mio meglio, qui a Capo Toman e a Falme. Poca roba, anche se ho imparato molto. Non sono riuscita a salvare due Sorelle che i Seanchan hanno imbarcato insieme con le Incatenate, ma ho fatto il possibile.»

«Il possibile per te. Hai messo Verin a farmi da pastore, ma non sono una pecora, Moiraine. Avevi detto che potevo andare dove volevo e intendo andare dove voglio.»

«Non ho mandato io Verin» rispose Moiraine, perplessa, «Ha agito di sua volontà. Sei interessante per moltissime persone, Rand. Fain ti ha trovato? O tu hai trovato lui?»

Rand fu preso alla sprovvista dall'improvviso cambio d'argomento. «Fain? No. Sono proprio un bell'eroe. Ho cercato di salvare Egwene, e Min mi ha preceduto. Fain disse che avrebbe distrutto Emond's Field, se non l'avessi affrontato, e non l'ho neppure visto. Anche lui è andato con i Seanchan?»

«Non so. Vorrei che fosse andato con loro. Ma è un bene che tu non l'abbia trovato, almeno finché non sai chi è.»

«Un Amico delle Tenebre.»

«Non solo, È molto peggio. Padan Fain era creatura del Tenebroso fin nell'intimo dell'anima, ma secondo me a Shadar Logoth è rimasto vittima di Mordeth, che nel combattere l'Ombra era abietto quanto l'Ombra stessa. Mordeth ha cercato di consumare l'anima di Fain per riprendere corpo umano, ma ha trovato un'anima toccata direttamente dal Tenebroso; e il risultato... Il risultato non è Padan Fain né Mordeth, ma qualcosa di più malefico, una mistura dei due. Fain, chiamiamolo pure così, è più pericoloso di quanto tu non creda. Potevi anche non sopravvivere a un incontro con lui; e se sopravvivevi, potevi diventare peggio che transfuga all'Ombra.»

«Se è vivo, se non è andato con i Seanchan, devo...» S'interruppe, perché lei aveva preso da sotto il mantello la spada col marchio dell'airone. La lama terminava bruscamente a due spanne dall'elsa e pareva fusa. Il ricordo tornò con la violenza d'un urto.

«L'ho ucciso» disse Rand. «Stavolta l'ho ucciso.»

Moiraine gettò da parte la spada rovinata, come l'oggetto inutile che era diventato, e si strofinò le mani. «Non è così facile uccidere il Tenebroso. Il semplice fatto che sia comparso nel cielo sopra Falme è più che inquietante. Non poteva farlo, se era legato come crediamo. E se non è legato, perché non ci ha distrutti fino all'ultimo?» Min si agitò a disagio.

«Nel cielo?» disse Rand, stupito.

«Tu e lui» rispose Moiraine. «Il vostro scontro è avvenuto nel cielo, in piena vista d'ogni anima di Falme. E forse anche di altre città di Capo Toman, se presto fede solo a metà di quel che si dice.»

«L'abbiamo... l'abbiamo visto tutti» intervenne Min, con voce flebile. Accarezzò la mano di Rand, per confortarlo.

Moiraine infilò di nuovo la mano sotto il mantello e ne tolse una pergamena arrotolata, un foglio largo, del tipo usato dagli artisti per le vie di Falme. Quando la srotolò, i gessetti erano un po' sbavati, ma il disegno era abbastanza chiaro. Un uomo dal viso di fiamma lottava con il bastone contro un avversario armato di spada, fra nuvole dove danzava il fulmine; e dietro ai due sventolava lo stendardo del Drago. Il viso di Rand era ben riconoscibile.

«Quanti l'hanno visto?» domandò Rand. «Strappa quel foglio. Brucialo.»

Moiraine arrotolò la pergamena. «Non servirebbe a niente, Rand. L'ho comprato due giorni fa, in un villaggio. Ce ne sono centinaia, forse migliaia, e dappertutto si racconta come nei cieli di Falme il Drago abbia combattuto contro il Tenebroso.»

Rand guardò Min. Lei annuì con riluttanza e gli strinse la mano. Pareva spaventata, ma non si ritrasse. Rand si chiese se Egwene era andata via per questo: se sì, aveva fatto bene ad andarsene.

«Il Disegno si avvolge sempre più strettamente intorno a te» disse Moiraine. «Ora più che mai hai bisogno di me.»

«Non ho bisogno di te» replicò Rand, brusco «e non ti voglio. Non voglio avere niente a che fare con questa storia.» Ricordò che l'avevano chiamato Lews Therin... non solo Ba'alzamon, ma anche Artur Hawkwing. «Non voglio. Luce santa, si suppone che il Drago causi di nuovo la Frattura del Mondo, che faccia a pezzi ogni cosa. Non sarò io il Drago.»

«Tu sei ciò che sei» disse Moiraine. «Già agiti il mondo. Per la prima volta in duemila anni l'Ajah Nera ha rivelato la propria esistenza. Arad Doman e Tarabon sono sull'orlo della guerra; e sarà ancora peggio, quando giungeranno le notizie di Falme. Nel Cairhien è scoppiata la guerra civile.»

«Nel Cairhien non ho fatto niente» protestò Rand. «Non puoi darmene la colpa.»

«Fare niente è sempre stata una tattica del Grande Gioco» sospirò Moiraine. «In particolare, come lo giocano adesso. Sei stato la scintilla e Cairhien è esplosa come fuoco d'artificio degli Illuminatori. Cosa accadrà, secondo te, quando le notizie di Falme arriveranno nell'Arad Doman e nel Tarabon? Sono sempre esistiti uomini disposti a proclamarsi in favore di chiunque si dichiari il Drago, ma non hanno mai avuto segni portentosi come questo. C'è dell'altro. Ecco.» Gli gettò addosso una borsa.

Rand esitò un attimo, prima d'aprirla. La borsa conteneva schegge che parevano di ceramica smaltata in bianco e in nero. Rand ne aveva già viste di simili. «Un altro sigillo della prigione del Tenebroso» borbottò. Min ansimò e gli strinse la mano: ora cercava conforto, anziché offrirlo.

«Due» precisò Moiraine. «Tre sigilli su sette ormai sono infranti: quello che avevo io e i due da me trovati nella dimora del Sommo Signore, a Falme. Quando tutti e sette saranno infranti, forse anche prima, il rappezzo che gli uomini misero sopra il buco scavato nella prigione fatta dal Creatore sarà fatto a pezzi e il Tenebroso sarà di nuovo in grado d'infilare la mano in quel buco e toccare il mondo. E l'unica speranza del mondo è che il Drago Rinato sia lì ad affrontarlo.»

Min cercò d'impedire che Rand gettasse via le coperte, ma lui la scostò con gentilezza. «Ho bisogno di camminare» disse. Min lo aiutò ad alzarsi, ma con molti sospiri e proteste. Rand scoprì d'avere il petto tutto fasciato. Min gli mise sulle spalle una coperta, a mo' di mantello.

Per un momento Rand rimase a fissare per terra i resti della spada col marchio dell'airone. La spada di Tarn, la spada di suo padre. Rinunciò malvolentieri alla speranza di scoprire se Tarn era realmente suo padre. Si sentì spezzare il cuore. Ma l'affetto per Tarn rimase immutato; e Emond's Field era l'unica casa che avesse mai conosciuto. Fain era la cosa importante. Gli rimaneva ancora un dovere: fermarlo.

Le due donne lo sostennero, una per parte, e lo accompagnarono accanto ai fuochi da campo, già accesi, non lontano dalla strada di terra battuta. Lì c'erano Loial, che leggeva un libro, *Far vela oltre il tramonto*, e Perrin, che fissava il fuoco. Gli shienaresi preparavano il pasto serale. Lan, seduto

sotto un albero, affilava la spada; guardò attentamente Rand e gli rivolse un cenno di saluto.

C'era anche un'altra cosa: lo stendardo del Drago garriva al centro del campo. Da qualche parte avevano trovato un'asta vera e propria per sostituire quella di fortuna.

«Cosa ci fa lì lo stendardo?» domandò Rand. «Chiunque passi può vederlo.»

«Troppo tardi per nascondersi, Rand» rispose Moiraine. «Per te è stato sempre troppo tardi.»

«Però non occorre neppure mettere un cartello che dica: 'Sono qui'. Non troverò mai Fain, se qualcuno mi uccide a causa di quella bandiera.» Si rivolse a Loial e a Perrin. «Sono contento che siate rimasti. Ma avrei capito, se ve ne foste andati anche voi.»

«Perché non dovevo restare?» disse Loial. «Sei più *ta'veren* di quanto non credessi, è vero, ma sei sempre mio amico. Spero.» Agitò le orecchie, incerto.

«E lo sono» replicò Rand. «Fin quando per voi sarà sicuro starmi intorno, e anche dopo.»

L'Ogier sorrise.

«Resto anch'io» disse Perrin, con una nota di rassegnazione nella voce. «La Ruota ci intesse strettamente nel Disegno, Rand. Chi l'avrebbe mai pensato, a Emond's Field?»

Intanto gli shienaresi si erano raccolti intorno a loro. Con sorpresa di Rand, si misero tutti in ginocchio. E tutti lo fissarono.

«Vorremmo giurare lealtà a te» disse Huno. Gli altri annuirono.

«I vostri giuramenti erano per Ingtar e per lord Agelmar» protestò Rand. «Ingtar è morto eroicamente, Huno. È morto per consentire a noi di metterci in salvo con il Corno.» Non occorreva dire, né a loro né ad altri, il resto. Rand si augurò che Ingtar avesse ritrovato la Luce. «Riferitelo a lord Agelmar, quando sarete a Fal Dara.»

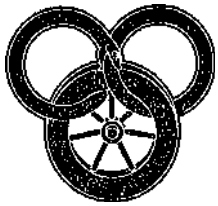
«È detto» replicò Huno, scegliendo con cura le parole «che il Drago Rinato annullerà tutti i giuramenti, spezzerà tutti i legami. Ormai niente ci lega. Vorremmo fare a te il nostro giuramento.» Sguainò la spada e la dispose davanti a sé, con l'elsa verso Rand; gli altri shienaresi lo imitarono.

«Hai affrontato il Tenebroso» disse Masema. Masema, che lo odiava. Masema, che lo guardava come se avesse una visione della Luce. «Ti ho visto, lord Drago. Ho visto. Sono tuo fino alla morte.» Gli occhi gli brillavano di fervore.

«Devi scegliere, Rand» disse Moiraine. «Il mondo sarà distrutto in ogni caso. La Tarmon Gai'don giungerà e basterà a frantumare il mondo. Vuoi ancora nasconderti e lasciare che il mondo affronti senza difesa l'Ultima Battaglia? Scegli.»

Tutti guardavano lui, in attesa. "La morte è più leggera d'una piuma; il dovere, più pesante d'una montagna." Rand prese la decisione.

50



Dopo

Per nave e per cavallo, per carri di mercante e per viandanti, le storie si diffusero, raccontate e raccontate di nuovo, diverse eppure sempre uguali nel nocciolo; giunsero fino all'Arad Doman e al Tarabon e oltre; parlavano di segni e di portenti nel cielo sopra Falme. E gli uomini si proclamarono a favore del Drago e altri uomini li uccisero e furono uccisi a loro volta.

Altri racconti si diffusero: riguardavano una colonna che cavalcò dal sole morente nella Piana di Almoth. Cento uomini delle Marche, si disse. No, mille. No, mille eroi tornati dalla tomba per rispondere alla chiamata del Corno di Valere. Diecimila.

Avevano distrutto una legione intera di Figli della Luce. Avevano gettato di nuovo in mare gli eserciti di Artur Hawkwing appena tornati dall'altra parte dell'oceano Aryth. Era quella colonna, l'esercito di Artur Hawkwing. Verso le montagne cavalcò, verso il sole nascente.

Eppure una sola cosa era identica in tutti i racconti. Alla testa della colonna cavalcava un uomo il cui viso era stato visto nel cielo di Falme e aveva con sé lo stendardo del Drago Rinato.

E gli uomini implorarono il Creatore, dicendo:

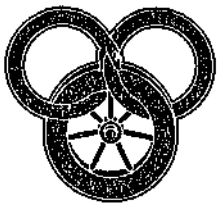
> O Luce dei Cieli, Luce del Mondo,
> fa' che il Promesso nasca dalla montagna, secondo le Profezie,
> come fu nelle Epoche passate e come sarà

nelle Epoche future.
Fa' che il Principe del Mattino canti alla terra
in modo che le piante crescano e le valli generino agnelli,
Fa' che il braccio del Signore dell'Alba
ci protegga dalle Tenebre
e che la grande spada della giustizia ci difenda.
Fa' che il Drago cavalchi di nuovo sul vento del tempo.

(*da: Charal Drianaan te Calamari, Il ciclo del Drago.*
Autore sconosciuto, Epoca quarta)

Fine
del Secondo Libro
di *La Ruota del Tempo*

GLOSSARIO



Nota sulle date.
Il Calendario Tornano (ideato da Toma dur Ahmid) fu adottato circa due secoli dopo la morte dell'ultimo Aes Sedai e registrò gli anni Dopo la Frattura del Mondo (d.F.). Molte registrazioni andarono distrutte durante le Guerre Trolloc, al punto che al termine c'erano discussioni a proposito dell'anno esatto secondo l'antico sistema. Tiam di Gazar propose un nuovo calendario, per celebrare la presunta liberazione dalla minaccia dei Trolloc, nel quale ogni anno era registrato come Anno Libero (A.L.). Nel giro di vent'anni dalla conclusione delle Guerre, il calendario gazarano fu ampiamente accettato. Artur Hawkwing tentò di istituire un nuovo calendario basato sulla fondazione del proprio impero (F.I., dalla fondazione dell'impero), ma al giorno d'oggi esso è noto solo agli storici, gli unici a farvi riferimento. Dopo l'estesa distruzione, la morte e il disgregamento provocati dalla Guerra dei Cento Anni, un quarto calendario fu ideato da Uren din Jubai, 'il Gabbiano che

si leva in alto', uno studioso del Popolo del Mare, e promulgato dal panarca Farede di Tarabon. Il calendario faredese, che partiva dalla data, arbitrariamente stabilita, della conclusione della Guerra dei Cento Anni e registrava gli anni della Nuova Era (N.E.), è quello d'uso corrente.

a'dam: Congegno composto di un collare e di un bracciale collegati da un guinzaglio di metallo argenteo, usato per controllare, contro la propria volontà, ogni donna in grado d'incanalare il Potere. Il collare è portato dalla *damane;* il bracciale, dalla *sul'dam. Vedi anche:* damane; sul'dam.

Aes Sedai: Chi esercita l'Unico Potere. Dal Tempo della Follia, tutte le Aes Sedai sopravvissute sono donne. Ampiamente sospettate e temute, perfino odiate, da molti sono incolpate della Frattura del Mondo e in genere sono sospettate d'immischiarsi negli affari delle nazioni. D'altra parte pochi governanti fanno a meno dei consigli d'una Aes Sedai, anche nelle terre dove l'esistenza d'un simile legame dev'essere tenuta segreta. *Vedi anche:* Ajah; Amyrlin Seat.

Agelmar; lord Agelmar di Casa Jagad: Signore di Fal Dara. Emblema: tre volpi rosse in corsa.

Aiel: La popolazione del deserto dell'Aiel. Gente feroce e dura. Si velano la faccia prima di uccidere, usanza dalla quale deriva il detto: 'Fare come un Aiel velato di nero', per indicare chi ha comportamento violento. Guerrieri micidiali, sia con le armi, sia a mani nude, si rifiutano di toccare le spade. Vanno in battaglia, che chiamano 'la Danza', accompagnati dalla musica di cornamuse.

Aiel, società guerriere: Gli Aiel appartengono tutti a società guerriere, come i Soldati di Pietra, gli Scudi Rossi o le Fanciulle della Lancia. Ogni società ha le proprie usanze e a volte doveri specifici. Per esempio, gli Scudi Rossi operano come corpo di polizia. I Soldati di Pietra spesso giurano di non ritirarsi una volta iniziata la battaglia e muoiono fino all'ultimo per mantenere questo voto. I clan Aiel di frequente combattono fra loro, ma i membri della stessa società non si combattono, neppure se i rispettivi clan sono in guerra. In questo modo ci sono sempre linee di contatto fra i clan, anche quando sono in guerra aperta. *Vedi anche:* Aiel; Deserto dell'Aiel; Far Dareis Mai.

Ajah: Fazioni in cui sono divise le Aes Sedai, identificate da co-

lori: Ajah Azzurra, Rossa, Bianca, Verde, Marrone, Gialla e Grigia. Ciascuna società segue una particolare filosofia riguardante l'uso dell'Unico Potere e gli scopi delle Aes Sedai. Per esempio, l'Ajah Rossa impiega tutte le proprie energie nella ricerca degli uomini che tentano di servirsi del Potere, allo scopo di domarli. L'Ajah Marrone, d'altro lato, abbandona ogni coinvolgimento col mondo e si dedica alla ricerca della conoscenza. Esistono voci (negate con forza e alle quali è pericoloso fare accenno in presenza di qualsiasi Aes Sedai) di un'Ajah Nera, dedicata al servizio del Tenebroso.

Alunna Mosvani: Aes Sedai dell'Ajah Verde.

alantin: Nella Lingua Antica, 'Fratello'; abbreviazione per *tia avende alantin*, 'Fratello degli Alberi'.

Alar: La più Anziana degli Anziani di Stedding Tsofu.

Al Ellisande!: Nella Lingua Antica, 'Per la Rosa del Sole!'

al'Meara, Nynaeve: La Sapiente di Emond's Field.

al'Thor, Rand: Giovane contadino e pastore dei Fiumi Gemelli.

al'Vere, Egwene: La figlia minore del locandiere di Emond's Field.

Amalisa, lady: Sorella di lord Agelmar.

Amici delle Tenebre: Coloro che seguono il Tenebroso, convinti di ricavare così grande potere e ricompense, quando egli sarà liberato dalla prigione.

Amyrlin Seat: 1. Titolo della massima autorità Aes Sedai. Eletta a vita dal Palazzo della Torre, il più importante Consiglio Aes Sedai, che consiste in tre rappresentanti per ciascuna delle sette Ajah. L'Amyrlin Seat ha, almeno in teoria, autorità quasi suprema sulle Aes Sedai. Come rango equivale a un re o a una regina.

2. Il trono su cui siede la guida delle Aes Sedai.

Anaiya: Aes Sedai dell'Ajah Azzurra.

Andor: Il regno in cui si trova la provincia dei Fiumi Gemelli. L'emblema dell'Andor è un leone rampante bianco in campo rosso.

angreal: Oggetti assai rari che permettono, a chiunque sia in grado d'incanalarlo, di manipolare l'Unico Potere in quantità superiore a quella utilizzabile in piena sicurezza e senza aiuti. Resti dell'Epoca Leggendaria, non si sa a quale scopo erano fabbricati. *Vedi anche:* sa'angreal.

Arad Domati*:* Nazione sull'oceano Aryth.
Arafel: Una delle Marche di Confine. L'emblema dell'Arafel è composto di tre rose bianche in campo rosso, inquartate con tre rose rosse in campo bianco.
Avendesora: Nella Lingua Antica, 'Albero della Vita'. Citato in diverse favole e leggende.
Aybara, Perrin: Giovane apprendista fabbro, di Emond's Field,
Ba'alzamon: Nella lingua Trolloc, 'Cuore delle Tenebre'. Ritenuto il nome dato dai Trolloc al Tenebroso.
Baerlon: Città dell'Andor, sulla strada da Caemlyn alle miniere delle Montagne di Nebbia.
Barthanes; lord Barthanes di Casa Damodred: Lord cairhienese, secondo in potere solo al re. Il suo emblema personale è il Cinghiale alla Carica. L'emblema di Casa Damodred è la Corona e l'Albero.
Bel Tine: Festa di primavera, nei Fiumi Gemelli.
Birgitte: Leggendaria eroina dai capelli d'oro, personaggio di centinaia di storie dei menestrelli; armata d'arco d'argento e di frecce d'argento, con cui non ha mai sbagliato un colpo.
Bornhald, Dain: Ufficiale dei Figli della Luce, figlio del lord capitano Geofram Bornhald.
Bornhald, Geofram: Lord capitano dei Figli della Luce. *Byar, Jaret:* Ufficiale dei Figli della Luce.
Bryne, Gareth: Nell'Andor, Capitano Generale delle Guardie della Regina. Ricopre anche la funzione di Primo Principe della Spada di Morgase. Emblema, tre stelle d'oro a cinque raggi.
Caemlyn: Capitale dell'Andor.
Cairhien: Sia una nazione lungo la Dorsale del Mondo, sia la capitale della suddetta nazione. La città fu incendiata e saccheggiata durante la Guerra Aiel (976-978 N.E.). L'emblema di Cairhien è un sole d'oro dai molti raggi che si leva dal fondo di un campo di cielo azzurro.
Calderai: *Vedi:* Tuatha'an.
Cantore d'Alberi: Ogier che possiede l'abilità di cantare agli alberi il 'Canto degli Alberi', per guarirli, per aiutarli a crescere e a fiorire, o per fabbricare oggetti di legno senza danneggiare l'albero. Gli oggetti ottenuti in questo modo si dicono di 'legno cantato' e sono molto ricercati. Rimangono pochi Cantori d'Alberi: questo

Talento Ogier pare in via d'estinzione.
Carallain: Nazione nata dal disfacimento dell'impero di Artur Hawkwing, durante la Guerra dei Cento Anni, e presto scomparsa. Le ultime tracce risalgono circa al 500 della N.E.
Cauthon, Matrim (Mat): Giovane contadino dei Fiumi Gemelli.
Cento Compagni: Cento Aes Sedai maschi, fra i più potenti dell'Epoca Leggendaria. Sotto la guida di Lews Therin Telamon, vibrarono il colpo finale che pose termine alla Guerra dell'Ombra e tornarono a sigillare il Tenebroso nella sua prigione. Il colpo di risposta del Tenebroso contaminò il *Saidin*: i Cento Compagni impazzirono e iniziarono la Frattura del Mondo.
Cerchia delle Donne: Gruppo di donne elette dalla popolazione femminile di un villaggio, responsabile delle decisioni in faccende considerate tipicamente femminili (per esempio, il periodo della semina e del raccolto). Pari in autorità al Consiglio del Villaggio, con aree ben precise di responsabilità. Spesso in lotta col Consiglio del Villaggio.
Ciclo Karaethon: *Vedi:* Profezie del Drago.
Cinque Poteri: L'Unico Potere comprende diversi fili e ogni individuo in grado d'incanalare l'Unico Potere in genere ne utilizza alcuni meglio di altri. Questi fili sono chiamati secondo il genere di cose che si possono realizzare usandoli - Terra, Aria, Fuoco, Acqua e Spirito - e sono detti i Cinque Poteri. Chi manipola l'Unico Potere mostrerà forza maggiore in uno, o forse due, di questi campi e forza minore nei rimanenti. Alcuni individui possono avere forza maggiore in tre campi, ma dall'Epoca Leggendaria nessuno ha mai avuto forza notevole in tutti e cinque. Anche a quei tempi era cosa estremamente rara. Il grado di forza varia notevolmente da un individuo all'altro, cosicché alcuni in grado d'incanalare il Potere risultano molto più forti di altri. Realizzare certe azioni usando l'Unico Potere richiede abilità in uno o più dei Cinque Poteri. Per esempio, accendere o dominare un fuoco richiede il Fuoco, manipolare il tempo atmosferico richiede Aria e Acqua, guarire richiede Acqua e Spirito. Mentre Spirito fu trovato ugualmente in uomini e donne, grande abilità con Terra e/o Fuoco fu più frequente negli uomini e quella con Acqua e/o Aria nelle donne. Ci furono eccezioni, ma talmente rare che Terra e Fuoco furono considerati Poteri maschili, Aria e Acqua Poteri femminili.

In genere non c'è un'abilità considerata superiore alle altre, anche se fra le Aes Sedai c'è un detto: 'Non esiste roccia così dura che acqua e vento non possano consumare, né fuoco così ardente che acqua non possa soffocare e vento estinguere'. Bisogna notare che questo detto è entrato in uso molto tempo dopo la morte dell'ultimo Aes Sedai maschio. Non si ha più notizia dell'eventuale esistenza di analogo detto fra gli Aes Sedai.

Consiglio del Villaggio: Nella maggior parte dei villaggi, un gruppo di uomini, eletto dagli abitanti e capeggiato da un Sindaco. Il Consiglio prende decisioni riguardanti l'intero villaggio e tratta con i Consigli di altri villaggi sulle questioni che riguardano i rapporti congiunti. In parecchi villaggi è in contrasto con la Cerchia delle Donne, al punto che questo antagonismo è quasi tradizionale. *Vedi anche:* Cerchia delle Donne.

Corenne: Nella Lingua Antica, 'Ritorno'.

Corno di Valere: Leggendario oggetto della Grande Cerca del Corno, il Corno è ritenuto in grado di richiamare dalla tomba gli eroi, perché combattano contro l'Ombra.

cuendillar: *Vedi:* Pietra dell'Anima.

Cupola della Verità: Grande sala delle udienze dei Figli della Luce, situata ad Amador, capitale dell'Amadicia. Esiste un re dell'Amadicia, ma il suo potere è solo nominale e il governo effettivo è dei Figli della Luce.

Custode: Guerriero legato a una Aes Sedai. Il legame è opera dell'Unico Potere e concede al Custode doni come la capacità di guarire rapidamente, di restare per lunghi periodi senza cibo né acqua né riposo, di percepire da lontano la contaminazione del Tenebroso. Finché il Custode vive, l'Aes Sedai a cui è legato ne capta la presenza a qualsiasi distanza; quando muore, ne conosce l'esatto momento e la natura della morte. Però il legame non le dice quanto sia lontano né in quale direzione. Molte Ajah credono che ogni Aes Sedai non debba essere legata a più di un Custode per volta, ma l'Ajah Rossa rifiuta per intero il legame con i Custodi e l'Ajah Verde crede che un'Aes Sedai possa legarsi con quanti Custodi vuole. Eticamente il Custode deve aderire al legame, ma non mancano casi in cui il legame è avvenuto involontariamente. Quel che le Aes Sedai ricavano dal legame è un segreto gelosamente custodito. *Vedi anche:* Aes Sedai.

Custode degli Annali: Fra le Aes Sedai, seconda in autorità all'Amyrlin Seat, della quale funge anche da segretaria. Scelta a vita dal Consiglio della Torre e di solito della stessa Ajah dell'Amyrlin.
Daes Dae'mar: Il Grande Gioco, detto anche Gioco delle Case. Indica piani, intrighi e manipolazioni per accrescere i vantaggi delle Case nobili. Nell'ambito del gioco, si dà grande valore alla sottigliezza, a mirare a un fine fingendo di mirare a un altro, a conquistare successi col minimo sforzo visibile.
damane: Nella Lingua Antica, 'Le Incatenate'. Donne in grado d'incanalare il Potere, tenute prigioniere mediante l'*a'dam* e usate dai Seanchan per molti scopi, primo dei quali, armi in battaglia.
Damodred, lord Galadedrid: Unico figlio di Taringail Damodred e Tigraine; fratellastro di Elayne e di Gawyn. Il suo emblema è una spada d'argento alata, a punta in basso.
Damodred, principe Taringail: Principe reale del Cairhien, marito di Tigraine e padre di Galadedrid. Quando Tigraine scomparve e fu dichiarata morta, sposò Morgase e generò Elayne e Gawyn. Scomparve in circostanze misteriose e per molti anni fu ritenuto morto. Il suo emblema era un'ascia da guerra a doppia lama, d'oro.
Deserto dell'Aiel: *La* terra aspra, accidentata, quasi arida, a levante della Dorsale del Mondo. Pochi forestieri vi si avventurano, non solo perché l'acqua è quasi impossibile da trovare, per chi non sia nato nel deserto, ma anche perché gli Aiel si considerano in guerra perenne contro tutti gli altri popoli e non accolgono bene gli stranieri.
Disegno di un'Epoca: La Ruota del Tempo intesse i fili delle vite umane nel Disegno di un'Epoca, che forma la sostanza della realtà per l'Epoca in questione. *Vedi anche:* ta'veren.
domare: Azione, eseguita dalle Aes Sedai, rivolta a spegnere in un maschio la capacità d'incanalare l'Unico Potere. E necessaria perché qualsiasi maschio che impari a incanalare il Potere impazzirà per la contaminazione del *Saidin* e quasi certamente compirà azioni orribili durante la pazzia. Un uomo domato può ancora percepire la Vera Fonte, ma non può attingervi. L'eventuale pazzia già sopravvenuta si arresta all'atto della doma, ma non ne viene curata; la tempestività della doma riesce a evitare la morte.
Do Miere A'vron: *Vedi:* Vedette sulle Onde.

Domon, Bayle: Capitano della *Spray*, collezionista di oggetti antichi.
Dorsale del Mondo: Altissima catena montuosa, con solo pochi valichi, che separa il Deserto dell'Aiel dalle terre occidentali.
Draghkar: Creatura del Tenebroso, creata in origine distorcendo il ceppo umano. Un Draghkar ha l'aspetto di un uomo grande e grosso, con ali da pipistrello, pelle troppo pallida e occhi troppo grandi. Il canto del Draghkar attira la preda annullandone la forza di volontà. C'è un detto: 'Il bacio del Draghkar è mortale'. Il Draghkar non morde, ma col suo bacio consuma prima l'anima e poi la vita delle vittime.
Drago: L'appellativo con cui Lews Therin Telamon era conosciuto durante la Guerra dell'Ombra, Nella follia che sopraffece tutti gli Aes Sedai, Lews Therin uccise ogni persona che avesse con lui legame di parentela e così si guadagnò il soprannome di Kinslayer, Assassino del proprio sangue, Attualmente c'è un modo di dire, 'preso dal Drago' o 'posseduto dal Drago', per indicare chi metta in pericolo la gente intorno a sé o la minacci, soprattutto senza motivo. *Vedi anche:* Drago Rinato.
Drago Rinato: Secondo la profezia e la leggenda, il Drago rinascerà nell'ora del bisogno più disperato e salverà il mondo. Non è un avvenimento che la gente aspetta con ansia, sia perché secondo la profezia il Drago Rinato porterà una nuova Frattura del Mondo, sia perché Lews Therin Kinslayer, il Drago, è ancora un nome da dare i brividi, anche dopo più di tremila anni dalla sua morte. *Vedi anche:* Drago; Falso Drago.
Elaida: Aes Sedai dell'Ajah Rossa, consigliera di Morgase, regina dell'Andor; a volte possiede il dono della Profezia.
Elayne: Figlia della regina Morgase, erede al trono dell'Andor. Il suo emblema è un giglio dorato.
Epoca Leggendaria: L'Epoca conclusa dalla Guerra dell'Ombra e dalla Frattura del Mondo. Un tempo in cui le Aes Sedai compivano meraviglie ora solo sognate. *Vedi anche:* Ruota del Tempo.
Erede: Titolo dell'erede al trono dell'Andor. La figlia maggiore della Regina succede sul trono alla madre. Senza una figlia vivente, il trono va alla parente più stretta della Regina.
Fade: 'Colui che svanisce nell'ombra'. *Vedi:* Myrddraal.
Fain, Padan: Amico delle Tenebre, tenuto prigioniero nella Roc-

ca di Fal Dara.
Falso Drago: Di tanto in tanto un individuo sostiene d'essere il Drago Rinato e a volte raduna un notevole numero di seguaci, per la cui repressione si rende necessario un esercito. Alcuni di questi individui hanno dato inizio a guerre che coinvolsero parecchie nazioni. Nel corso dei secoli, molti falsi Draghi erano incapaci d'usare l'Unico Potere, ma alcuni ci riuscivano. Tutti, comunque, scomparvero, furono catturati o uccisi, senza che si avverassero le Profezie riguardanti la Rinascita del Drago. I falsi Draghi più potenti furono: Raolin Darksbane, Yurian Stonebow, Davian, Guaire Amalasan e Logain. *Vedi anche:* Drago Rinato.
Far Dareis Mai: Letteralmente, 'Fanciulle della Lancia'. Una delle svariate società guerriere degli Aiel; a differenza delle altre, comprende solo donne. Una Fanciulla non può sposarsi e restare nella società, né combattere se porta in grembo un figlio. Ogni figlio nato alle Fanciulle è allevato da un'altra donna, in modo che nessuno sappia chi è la vera madre. ('Non sarai di alcun uomo e non avrai uomo né figlio. La lancia è il tuo amante, figlio, vita.') Questi figli sono tenuti in grande conto, perché secondo la profezia un bambino nato da una Fanciulla unirà tutti i clan e riporterà gli Aiel alla grandezza che conobbero durante l'Epoca Leggendaria.
Farstrider, Jain: Jain il Viaggiatore, eroe delle terre settentrionali che visitò molte terre ed ebbe molte avventure; autore di parecchi libri e argomento di libri e di storie. Scomparve nel 994 N.E., di ritorno da un viaggio nella Grande Macchia che secondo alcuni lo portò fino a Shayol Ghul.
Fiamma di Tar Valon: Simbolo di Tar Valon e delle Aes Sedai. Riproduzione stilizzata della fiamma: una goccia bianca con la punta in alto.
Figlia della Notte: *Vedi:* Lanfear.
Figli della Luce: Società che si attiene a convinzioni strettamente ascetiche, dedicata alla sconfitta del Tenebroso e alla distruzione di tutti gli Amici delle Tenebre. Fondata durante la Guerra dei Cento Anni da Lothair Mantelat allo scopo di fare proseliti contro il numero sempre maggiore di Amici delle Tenebre, si sviluppò durante la guerra in un'organizzazione militaristica, estremamente rigida nelle convinzioni e del tutto certa di essere l'unica deposita-

ria della verità e della giustizia. I Figli della Luce odiano le Aes Sedai e le considerano Amici delle Tenebre. Sono noti, con termine spregiativo, come Manti Bianchi. Il loro emblema è un sole raggiato d'oro in campo bianco.

Frattura del Mondo: Quando Lews Therin Telamon e i Cento Compagni sigillarono nuovamente la prigione del Tenebroso, il contraccolpo contaminò *Saidin.* Alla fine, ogni Aes Sedai maschio impazzì. Nella loro follia, questi uomini, che potevano manipolare l'Unico Potere a livelli attualmente sconosciuti, cambiarono la faccia della terra. Provocarono grandi terremoti, spianarono catene montuose, innalzarono nuove montagne, sollevarono terre aride dove un tempo esistevano mari. Molte zone del mondo furono totalmente spopolate e i superstiti si dispersero come polvere al vento. Questa distruzione è ricordata nelle favole, nelle leggende e nella storia come la Frattura del Mondo. *Vedi anche:* Cento Compagni.

Gaidin: Letteralmente, 'Fratello in Battaglia'. Titolo usato dalle Aes Sedai nei confronti dei Custodi.

Galad: *Vedi:* Damodred, lord Galadedrid.

Galldrian su Riatin Rie: Galldrian della Casa Riatin, re del Cairhien. *Gawyn:* Figlio della regina Morgase, fratello di Elayne. Il suo emblema è il cinghiale bianco.

Giorno del Sole: Festività di mezza estate, assai diffusa.

Girovaghi: *Vedi:* Tuatha'an.

Goaban: Nazione nata dal disfacimento dell'impero di Artur Hawkwing, durante la Guerra dei Cento Anni, e presto scomparsa. Le ultime tracce risalgono circa al 500 della N.E.

Grande Cerca del Corno: Un ciclo di narrazioni riguardanti la leggendaria cerca del Corno di Valere, negli anni tra la fine delle Guerre Trolloc e l'inizio della Guerra dei Cento Anni. Raccontato nella sua interezza, il ciclo richiederebbe diversi giorni.

Grande Disegno: La Ruota del Tempo intesse i Disegni delle Epoche nel Grande Disegno, che è il complesso dell'esistenza e della realtà, passate, presenti e future. Noto anche come Intreccio delle Epoche. *Vedi anche:* Disegno di un'Epoca; Ruota del Tempo.

Grande Macchia: Zona dell'estremo settentrione, completamente corrotta dal Tenebroso. Covo di Trolloc, di Myrddraal e di altre

creature del Tenebroso.
Gran Serpente: Simbolo del tempo e dell'eternità, già antico all'alba dell'Epoca Leggendaria. Raffigura un serpente che si morde la coda. Un anello a forma di Gran Serpente distingue fra le Aes Sedai le donne promosse al rango di Ammesse.
Grinza del Destino: Importante cambiamento nel Disegno di un'Epoca, incentrato attorno a una o più persone *ta'veren.*
Guerra dei Cento Anni: Una serie di guerre accavallate, fra alleanze sempre mutevoli, scoppiate a seguito della morte di Artur Hawkwing e della risultante lotta per l'impero. Durarono dal 994 al 1117 A.L. La Guerra dei Cento Anni spopolò estese zone delle terre fra l'oceano Aryth e il deserto dell'Aiel, dal mare delle Tempeste alla Grande Macchia. Così grande fu la distruzione che di quel periodo rimangono solo registrazioni frammentarie. L'impero di Artur Hawkwing fu smembrato e nacquero le nazioni attuali.
Guerra dell'Ombra: Nota anche come Guerra di Potere, pose termine all'Epoca Leggendaria. Iniziò poco dopo il tentativo di liberare il Tenebroso e ben presto coinvolse tutto il mondo. In un mondo dove perfino il ricordo della guerra era stato dimenticato, ogni sfaccettatura della guerra fu riscoperta e spesso deformata dal tocco del Tenebroso; e l'Unico Potere fu usato come arma. La guerra terminò con il nuovo imprigionamento del Tenebroso.
Guerre Trolloc: Serie di guerre, iniziate circa nel 1000 D.F. e durate più di trecento anni, durante le quali eserciti di Trolloc devastarono il mondo. Alla fine i Trolloc furono uccisi o ricacciati nella Grande Macchia, ma alcune nazioni cessarono d'esistere e altre rimasero quasi spopolate. Tutte le registrazioni di quel periodo sono frammentarie. *Vedi anche:* Patto delle Dieci Nazioni.
Hailene: Nella Lingua Antica, 'Coloro che Precedono' o 'Coloro che Aprono la Via'.
Hardan: Nazione nata dal disfacimento dell'impero di Artur Hawkwing e da lungo tempo dimenticata. Si trovava fra il Cairhien e lo Shienar.
Hawkwing, Artur: Artur Aladifalco. Re leggendario che unì tutte le terre a ponente della Dorsale del Mondo, oltre ad alcune terre al di là del deserto dell'Aiel. Inviò perfino alcuni eserciti al di là dell'oceano Aryth, ma ogni contatto con questi ultimi andò perduto alla sua morte, che diede inizio alla Guerra dei Cento Anni. Il

suo emblema era un falco d'oro in volo. *Vedi anche:* Guerra dei Cento Anni.
Hurin: Shienarese dotato della capacità di fiutare dove c'è stata violenza e di seguire l'usta di chi l'ha compiuta. Chiamato 'annusatore', è al servizio della giustizia reale a Fal Dara.
Illian: Grande porto sul Mare delle Tempeste, capitale della nazione omonima. L'emblema di Illian è costituito di nove api d'oro su campo verde scuro.
incanalare: Controllare il flusso dell'Unico Potere.
Ingtar; lord Ingtar di Casa Shinowa: Guerriero shienarese. Emblema, il Gufo Grigio.
Inquisitori: Ordine all'interno dei Figli della Luce. Gli Inquisitori si propongono di scoprire la verità nelle dispute e di smascherare gli Amici delle Tenebre. Nella ricerca della verità e della Luce, come le intendono loro, si mostrano anche più zelanti dei normali Figli della Luce. Il loro abituale metodo d'inquisizione consiste nella tortura; la loro abituale attitudine consiste nel ritenere di conoscere già la verità e nel badare soltanto che la vittima confessi. Gli Inquisitori si definiscono la Mano della Luce e in certe occasioni agiscono come se fossero interamente distaccati dai Figli della Luce e dal Consiglio degli Illuminati, che comanda i Figli. Il capo degli Inquisitori è il Sommo Inquisitore, che fa parte del Consiglio degli Illuminati. Il loro emblema è un pastorale rosso sangue.
Ishamael: Nella Lingua Antica, 'Traditore della Speranza'. Uno dei Reietti. Nome dato al condottiero Aes Sedai passato al Tenebroso durante la Guerra dell'Ombra. Si dice che perfino lui abbia dimenticato il proprio nome vero.
Kandor: Una delle Marche di Confine. L'emblema del Kandor è un cavallo rosso rampante in campo verde chiaro.
Laman: Re del Cairhien, di Casa Damodred, che perdette il trono.
Lan; al'Lan Mandragoran: Custode di Moiraine. Re mai incoronato del Malkier e ultimo sopravvissuto dei signori malkieri.
Lanfear: Nella Lingua Antica, 'Figlia della Notte'. Una dei Reietti, forse la più potente dopo Ishamael. A differenza degli altri Reietti, si scelse lei stessa il nome. Si dice che sia stata innamorata di Lews Therin Telamon.
Leane: Aes Sedai dell'Ajah Azzurra, Custode degli Annali.

legno cantato: *Vedi:* Cantore d'Alberi.
Liandrin: Aes Sedai dell'Ajah Rossa, originaria del Tarabon.
Logain: Falso Drago, domato dalle Aes Sedai.
Loial: Ogier di Stedding Shangtai.
Luc; Lord Luc di Casa Mantear: Fratello di Tigraine, che sarebbe stato Primo Principe della Spada quando lei fosse salita al trono. Si crede che la sua scomparsa nella Grande Macchia sia in qualche modo collegata alla successiva sparizione di Tigraine. Il suo emblema era una ghianda.
Malkier: Nazione un tempo appartenente alle Marche di Confine, ora consumata dalla Macchia. L'emblema del Malkier era una gru dorata in volo.
Manetheren: Una delle Dieci Nazioni che strinsero il Secondo Patto e anche capitale della nazione omonima. Città e nazione furono distrutte nelle Guerre Trolloc.
manipolo: L'unità militare di base dei Trolloc, composta di un numero variabile d'individui, mai inferiore a cento né superiore a duecento. Un manipolo è di solito, ma non sempre, comandato da un Myrddraal.
Manti Bianchi: *Vedi:* Figli della Luce.
Maradon: Capitale della Saldaea.
marata'damane: Nella Lingua Antica, 'Coloro che devono essere messe al guinzaglio'. Termine usato dai Seanchan per indicare le donne in grado d'incanalare il Potere, ma che ancora non sono state catturate e munite di collare.
Marche di Confine: Le nazioni confinanti con la Grande Macchia: Saldaea, Arafel, Kandor e Shienar.
Masema: Soldato shienarese che odia gli Aiel.
mashiara: Nella Lingua Antica, 'amata', nel senso di amore perduto al di là d'ogni speranza.
menestrello: Narratore di storie, musico, giocoliere, prestigiatore e intrattenitore girovago. Riconoscibile dal mantello tipico della professione, composto di toppe multicolori; tiene spettacolo principalmente nei villaggi e nei paesini, poiché nei paesi più grandi e nelle città esistono altre forme di divertimento.
Merrilin, Thom: Menestrello.
Mezzi Uomini: *Vedi:* Myrddraal.
Min: Giovane donna con l'abilità di leggere l'aura che talvolta cir-

conda le persone.
Moiraine: Aes Sedai dell'Ajah Azzurra.
Mondwin, Luthair Paendrag: Figlio di Artur Hawkwing. Comandò gli eserciti inviati al di là dell'oceano Aryth. Il suo emblema era un falco dorato, ad ali spiegate, che stringeva negli artigli due fulmini.
Mordeth: Consigliere che indusse la città di Aridhol a usare contro gli Amici delle Tenebre i loro stessi sistemi; così provocò la rovina della città e le fece guadagnare un nuovo nome, Shadar Logoth ('Il luogo dove l'Ombra attende'). Solo una cosa sopravvive a Shadar Logoth, oltre all'odio che la distrusse, e questa è Mordeth stesso, legato alle rovine per duemila anni, in attesa di qualcuno al quale consumare l'anima per ottenere un nuovo corpo.
Morgase: Regina dell'Andor.
Myrddraal: Creature del Tenebroso che comandano i Trolloc. Prole deforme dei Trolloc, in cui il ceppo umano usato per creare i Trolloc è riemerso, ma contaminato dal male che generò i Trolloc. Fisicamente hanno aspetto umano, però mancano di occhi pur avendo vista d'aquila sia nella luce sia nel buio. Posseggono certi poteri derivati dal Tenebroso, compresa la capacità di generare terrore paralizzante e di svanire dovunque ci sia ombra. Una delle loro poche debolezze è la riluttanza ad attraversare acqua corrente. In terre diverse sono noti con altri nomi, fra cui Mezzi Uomini, Senza Occhi, Uomini Ombra, Lurk e Fade.
Niall, Pedron: Lord capitano comandante dei Figli della Luce.
nominare il Tenebroso: Pronunciare il vero nome del Tenebroso (Shai'tan) attira l'attenzione dello stesso e inevitabilmente porta sfortuna nel migliore dei casi, disastro nel peggiore. Per questo motivo sono usati vari eufemismi, fra i quali il Tenebroso, il Padre delle Menzogne, l'Accecatore, il Signore della Tomba, il Pastore della Notte, Heartsbane, Heartfang, Bruciaerba, Macchiafoghe. Di chi sembra invitare la sfortuna a volte si dice che 'nomina il Tenebroso'.
Padre delle Menzogne: *Vedi:* Tenebroso
Patto delle Dieci Nazioni: Accordo stretto nei secoli successivi alla Frattura del Mondo (200 D.F. circa), dedicato alla sconfitta del Tenebroso e infranto dalle Guerre Trolloc.
Pietra dell'Anima: Sostanza indistruttibile creata durante l'Epoca

Leggendaria. Qualsiasi forza conosciuta, adoperata nel tentativo di spezzare questa sostanza, viene assorbita e rinforza la Pietra stessa.

Pietra di Tear: Fortezza che difende la città di Tear. Si ritiene che sia una precedente fortezza costruita dopo il Tempo della Follia o secondo alcuni, durante quel periodo. *Vedi anche:* Tear.

Popolo del Mare: Abitanti delle isole dell'oceano Aryth e del Mare delle Tempeste, passano poco tempo sulle isole e vivono gran parte della vita sulle loro imbarcazioni. Gran parte del commercio marittimo è praticato dalle navi del Popolo del Mare.

Profezie del Drago: Poco conosciute e di rado citate, le Profezie, inserite nel *Ciclo Karaethon*, predicono che il Tenebroso sarà di nuovo liberato e che Lews Therin Telamon, il Drago, rinascerà per combattere la Tarmon Gai'don, l'Ultima Battaglia contro l'Ombra.

quietare: Azione, eseguita dalle Aes Sedai, intesa a eliminare in una donna la capacità d'incanalare il Potere. Una donna 'quietata' percepisce ancora la Vera Fonte, ma non può toccarla.

Reietti: Appellativo di tredici fra i più potenti Aes Sedai mai conosciuti, che nel corso della Guerra dell'Ombra passarono al Tenebroso in cambio della promessa dell'immortalità. Secondo la leggenda e registrazioni frammentarie, furono imprigionati insieme col Tenebroso, quando la sua prigione fu nuovamente sigillata. I loro nomi sono ancora usati per mettere paura ai bambini.

Rhyagelle: Nella Lingua Antica, 'Coloro che tornano a casa'.

Ruota del Tempo: Il tempo è una ruota con sette raggi, ciascuno dei quali è un'Epoca. Col girare della Ruota, le Epoche giungono e passano, e ciascuna lascia ricordi che svaniscono nella leggenda, poi nel mito e sono ormai dimenticati al momento in cui l'Epoca ritorna. Il Disegno di un'Epoca è leggermente diverso a ogni ritorno dell'Epoca in questione, e in ogni momento è soggetto a cambiamenti più vasti, ma ogni volta si tratta della medesima Epoca.

sa'angreal: Oggetto estremamente raro che permette a un individuo di incanalare in piena sicurezza una quantità di Potere maggiore del normale. Un *sa'angreal* è simile a un *angreal*, ma molto più potente. Si tratta di residui dell'Epoca Leggendaria e non si conosce più lo scopo della loro manifattura.

Saidar; Saidin: *Vedi:* Vera Fonte.
Saldaea: Una delle Marche di Confine. Emblema: tre pesci argento in campo blu scuro.
Sanche, Siuan: Aes Sedai dell'Ajah Azzurra, nominata Amyrlin Seat nel 958 N.E.
Sapiente: Nei villaggi, una donna scelta dalla Cerchia delle Donne per la conoscenza di cose come l'arte di guarire e di prevedere il tempo, oltre che per il comune buonsenso. Posizione di grande responsabilità e autorità, reali e implicite. La Sapiente in genere è considerata allo stesso livello del Sindaco e in alcuni villaggi gli è perfino superiore. A differenza del Sindaco, è scelta a vita ed è rarissimo che sia rimossa dalla carica prima della morte. *Vedi anche:* Cerchia delle Donne.
Seanchan: 1. Discendenti degli eserciti mandati da Artur Hawkwing al di là dell'oceano Aryth, ritornati nelle terre dei propri progenitori. 2. La terra da cui provengono i Seanchan.
Seandar: Capitale del Seanchan, dove l'Imperatrice siede sul Trono di Cristallo nella Corte delle Nove Lune.
Secondo Patto: *Vedi:* Patto delle Dieci Nazioni.
Selene: Donna incontrata nel viaggio al Cairhien.
Shadar Logoth: Nella Lingua Antica, 'Il luogo dove l'Ombra attende'. Città abbandonata e sfuggita fin dalle Guerre Trolloc. Detta anche 'L'Ombra è in attesa'.
Shai'tan: *Vedi:* Tenebroso.
Shayol Ghul: Montagna delle Terre Inaridite, dove è situata la prigione del Tenebroso.
Sheriam: Aes Sedai dell'Ajah Azzurra, Maestra delle Novizie nella Torre Bianca.
Shienar: Una delle Marche di Confine. Emblema: falco nero in picchiata.
shoufa: Indumento degli Aiel. Un panno, normalmente color della sabbia e della roccia, che si avvolge intorno alla testa e al collo e lascia scoperto solo il viso.
Signori del Terrore: Uomini e donne, in grado d'incanalare l'Unico Potere, che passarono dalla parte dell'Ombra durante le Guerre Trolloc e operarono da comandanti delle orde Trolloc.
Sommo Signore delle Tenebre: L'appellativo con cui gli Amici delle Tenebre si riferiscono al Tenebroso, ritenendo blasfemo l'u-

so del suo vero nome.
stedding: Residenza e terra natale degli Ogier. Dopo la Frattura del Mondo, molti *stedding* rimasero abbandonati. Nelle narrazioni e nelle leggende sono dipinti come rifugio, e a ragione. In qualche modo ormai incomprensibile, sono schermati, al punto che nel loro interno nessun Aes Sedai può incanalare l'Unico Potere e neppure percepire l'esistenza della Vera Fonte. Tentativi di manipolare l'Unico Potere dall'esterno non hanno effetto all'interno degli *stedding.* Nessun Trolloc entrerebbe in uno *stedding* se non spinto, ma neppure un Myrddraal può farlo se non in momenti di massima necessità e anche allora con grande riluttanza e disgusto. Perfino gli Amici delle Tenebre si sentono a disagio in uno *stedding.*
sul'dam: Donna che ha superato le prove per dimostrare d'essere in grado di portare il bracciale di un *a'dam* e così controllare le *damane.*
Suroth, Gran Dama: Nobildonna Seanchan di rango molto elevato.
ta'maral'ailen: Nella Lingua Antica, 'Grinza del Destino'. Cambiamento importante nel Disegno di un'Epoca, incentrato attorno a una o più persone *ta'veren.*
Tanreall, Artur Paendrag: *Vedi:* Hawkwing, Artur.
tarabuso: Strumento musicale con sei, nove, o dodici corde, tenuto di piatto sulle ginocchia e suonato pizzicando le corde.
Tarmon Gai'don: L'Ultima Battaglia.
Tar Valon: Città in un'isola del fiume Erinin. Centro del potere delle Aes Sedai e sede dell'Amyrlin Seat.
ta'veren: Persona intorno alla quale la Ruota del Tempo intesse i più vicini fili della vita, forse tutti, per formare una Grinza del Destino. *Vedi anche:* Disegno di un'Epoca.
Tear: Grande porto del Mare delle Tempeste. Emblema, tre mezzelune bianche in campo rosso e oro.
Telamon, Lews Therin: *Vedi anche;* Drago.
ter'angreal: Reliquie dell'Epoca Leggendaria che usano l'Unico Potere. A differenza degli *angreal* e dei *sa'angreal*, ogni *ter'angreal* era stato costruito per un singolo scopo. Per esempio, uno di essi rende vincolanti i giuramenti pronunciati nel proprio interno. Alcuni sono usati dalle Aes Sedai, ma gli scopi originali sono in

gran parte sconosciuti. Alcuni uccidono o distruggono l'abilità d'incanalare il Potere delle donne che li usano.
tia avende alantin: 'Fratello degli Alberi'.
Tempo della Follia: *Vedi:* Frattura del Mondo.
Tenebroso: L'appellativo più comune, usato in tutte le terre, per indicare Shai'tan, la fonte del male, antitesi del Creatore. Imprigionato, al momento della Creazione, nelle viscere di Shayol Ghul. Un tentativo di liberarlo provocò la Guerra dell'Ombra, la contaminazione di *Saidin*, la Frattura del Mondo e la fine dell'Epoca Leggendaria.
Terre Inaridite: Territorio deserto che circonda Shayol Ghul, al di là della Grande Macchia.
Thakan'dar: Valle eternamente avvolta dalle nebbie, ai piedi di Shayol Ghul.
Tigraine: Come Erede dell'Andor, sposò Taringail Damodred e gli diede un figlio, Galadedrid. La sua scomparsa nel 972 N.E., poco tempo dopo la sparizione di suo fratello Luc nella Macchia, provocò nell'Andor la lotta interna detta Successione e causò a Cairhien gli eventi che alla fine sfociarono nella Guerra Aiel. Emblema: mano di donna che stringe il gambo spinoso di una rosa bianca.
Torre Bianca: Palazzo dell'Amyrlin Seat, a Tar Valon.
Trolloc: Creature del Tenebroso, create durante la Guerra dell'Ombra. Di alta statura, di estrema malignità, i Trolloc sono una mistura deforme di ceppi animale e umano. Uccidono per il piacere di uccidere. Solo chi incute loro paura può fidarsene. Malvagi, ingannevoli e traditori, sono onnivori e mangiano ogni sorta di carne, compresa quella umana e di Trolloc. Possono accoppiarsi con gli esseri umani, ma la prole generalmente abortisce e raramente sopravvive. Si dividono in bande simili a tribù; le principali sono: Ahf'frait, Al'ghol, Ban'sheen, Dha'vol, Dhai'mon, Dhjin'nen, Ghar'ghael, Ghob'hlin, Gho'hlem, Ghraem'lan, Ko'bal e Kno'mon.
Tuatha'an: Popolazione di nomadi noti anche come Calderai e Girovaghi, che vive in carrozzoni dipinti a colori vivaci e segue una filosofia totalmente pacifista, detta Via della Foglia. Gli utensili riparati dai Calderai spesso sono migliori dei nuovi, ma i Tuatha'an sono scacciati da molti villaggi perché si dice che rapiscono

bambini e cerchino di convertire i giovani.
***Turak, Sommo Signore di Casa Aladon**:* Seanchan di rango elevato, comandante degli *Hailene*, Coloro che Aprono la Via.
Uccisori degli Alberi: Termine usato dagli Aiel per indicare i cairhienesi, detto sempre in tono di orrore e di disgusto.
Unico Potere: Il potere attinto alla Vera Fonte. La maggioranza delle persone è assolutamente incapace di incanalare l'Unico Potere. Un numero piccolissimo di persone può imparare a farlo e un numero anche minore ne ha la capacità innata. In questo caso l'insegnamento non è necessario; chi possiede il talento, può toccare la Vera Fonte e incanalare il Potere, che lo voglia o meno, forse anche senza rendersene conto. Questa capacità innata in genere si manifesta nella tarda adolescenza o nella primissima maturità. Se non si impara a dominare il Potere, per insegnamento o per esperienza personale (cosa, quest'ultima, estremamente difficile e con una percentuale di successo di uno su quattro) la morte è certa. Dal Tempo della Follia, nessun uomo è stato capace di incanalare il Potere senza impazzire; e, pur avendo acquisito un certo dominio sul Potere, senza morire di una malattia che provoca la decomposizione del corpo ancora vivente, causata, come la pazzia, dalla contaminazione del Tenebroso su *Saidin.* Per le donne, la morte che sopravviene se non si ha il dominio del Potere, è meno orribile. Le Aes Sedai cercano ragazze che possiedono l'abilità innata, sia per salvarle, sia per accrescere il numero di Aes Sedai; e cercano gli uomini dotati del talento, per fermare le orribili azioni compiute inevitabilmente nella follia. *Vedi anche:* incanalare; Tempo della Follia; Vera Fonte.
Vedette sulle Onde: Gruppo convinto che gli eserciti inviati da Artur Hawkwing al di là dell'oceano Aryth un giorno torneranno. Per questo motivo sorveglia il mare, dalla cittadina di Falme, sul Capo Toman.
***Vera Fonte**:* La forza motrice dell'universo, che fa girare la Ruota del Tempo, Si divide in una metà maschile *(Saidin)* e in una metà femminile (*Saldar)*, che operano in unione e in antagonismo contemporaneamente. Solo gli uomini possono attingere a *Saidin* e solo le donne a *Saldar*, Dall'inizio del Tempo della Follia, *Saidin* è contaminato dal tocco del Tenebroso. *Vedi anche:* Unico Potere.
Verin: Aes'Sedai dell'Ajah Marrone.

***Zanna del Drago**:* Simbolo stilizzato, di solito tracciato in nero, a forma di lacrima in equilibrio sulla punta. Scarabocchiato su di una porta o sulle pareti di una casa, è un'accusa di malvagità nei confronti di chi vi abita.

FINE